

Istituto Storico Salesiano - Roma
STUDI - 11

PIETRO
BRAIDO

Prevenire non reprimere

Il sistema educativo
di don Bosco

LAS - ROMA

ISTITUTO STORICO SALESIANO – ROMA

STUDI - 11

PIETRO BRAIDO

Prevenire non reprimere

**Il sistema educativo
di don Bosco**

LAS - ROMA

© Gennaio 1999 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
ISBN 88-213-0407-8

Stampa: Tip. Abilgraf, Via P. Ottoboni, 11 - Roma

PRESENTAZIONE

Il «sistema educativo» o, più comprensivamente, l'esperienza preventiva di don Bosco è un progetto, che è cresciuto e si è progressivamente dilatato e specificato nelle più svariate istituzioni e opere realizzate dai molti collaboratori e discepoli.

È ovvio che la sua vitalità operativa può essere garantita nel tempo soltanto dalla fedeltà alla legge di ogni autentica crescita: il rinnovamento, l'approfondimento, l'adattamento, nella continuità.

Il rinnovamento resta affidato al persistente e ripetuto impegno teorico e pratico dei singoli e delle comunità. È compito sempre aperto.

La continuità, invece, può essere assicurata soltanto dall'alacre confronto con le origini.

Provocare un vivificante contatto con le «radici» primitive dell'esperienza preventiva di don Bosco e dei suoi tratti fondamentali è lo scopo della presente rapida sintesi.

Essa, quindi, non intende offrire programmi di azione immediatamente applicabili; ma, semplicemente, descrivere gli elementi originali essenziali, pur storicamente condizionati e limitati, dai quali, soltanto, traggono validità e credibilità progetti presenti e futuri, destinati a spazi e a contesti diversi.

È una condizione ineludibile perché possa verificarsi, senza arresti o soluzioni di continuità, la legittima aspirazione di operare «con don Bosco e coi tempi».

In questa terza edizione, sensibilmente ritoccata e ampliata, si illustra con maggior cura il dato storico, si attenuano talune idealizzazioni, si esplicitano elementi utili a una inevitabile revisione e rivitalizzazione, prefigurata anche da certa recente bibliografia.

SIGLE

- BS *Bollettino Salesiano. Torino 1877 ss.*
- Cost. SDB *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858]-1875. Testi critici a cura di F. Motto, Roma LAS 1982.*
- E *Epistolario di San Giovanni Bosco, 4 vol. (1835-1888), a cura di E. Ceria. Torino, SEI 1955-1959.*
- Em G. Bosco, *Epistolario, 2 vol. (1835-1868), edizione critica a cura di F. Motto. Roma, LAS 1991 e 1996.*
- FdB ASC - Fondo don Bosco. Microschedatura e descrizione.
- MB *Memorie biografiche di Don (del Venerabile...del Beato...di San) Giovanni Bosco, 20 vol.: 1-9, G. B. Lemoyne; 10, A. Amadei; 11-19, E. Ceria; 20 (Indici), E. Foglio. San Benigno Canavese - Torino 1898-1948, edizione extra-commerciale.*
- MO (1991) G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, edizione critica a cura di A. Ferreira da Silva. Roma, LAS 1991.*
- OE G. Bosco, *Opere edite, riproduzione anastatica, 38 vol. Roma, LAS 1977-1987.*
- RSS *Ricerche Storiche Salesiane. Rivista semestrale di storia religiosa e civile. Roma, LAS 1982 ss.*
- Il sistema preventivo (1877) = Testo pubblicato in prima edizione bilingue: Inaugurazione del patronato di S. Pietro in Nizza a Mare. Scopo del medesimo esposto dal Sacerdote Giovanni Bosco con appendice sul sistema preventivo nella educazione della gioventù. Torino, tip. e libr. salesiana 1877, 68 p., OE XXVIII 380-446.*
- Il sistema preventivo (1878) = Promemoria a Francesco Crispi, in G. (s.) BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*. Introduzione e testi critici a cura di Pietro Braido, RSS 4 (1985) 171-321 [300-304].*
- NB. Le «cronache» utilizzate di G. Bonetti, D. Ruffino, G. B. Lemoyne, G. Berto, M. Rua, G. Barberis, G. Reano, C. Viglietti sono desunte da quaderni manoscritti custoditi nell'Archivio Salesiano Centrale (ASC) di Roma ed elencate in bibliografia.

INTRODUZIONE

Sembra ormai pacifico che la formula «sistema preventivo», interpretata sulla base dei documenti lasciati da don Bosco e soprattutto alla luce dell'esperienza educativa sua e dei suoi collaboratori, è idonea ad esprimere tutto ciò che egli ha detto e fatto come educatore. Diverso è il discorso su altri contemporanei.

E' da notare che i termini «preventivo» e «repressivo» non sono, forse, i più appropriati per esprimere una realtà educativa, che implica interventi attivi, promozionali, espansivi della personalità dell'educando. Ne risulta che talora «preventivo» è stato inteso, e lo è da varie parti ancora, come momento *pre-educativo*. Come si vedrà più avanti, Antonio Rosmini e Félix Dupanloup intendono il «prevenire», la «prevenzione», come uno dei momenti del processo educativo globale, quasi pre-condizionante. Molto peggio è capitato, in certa letteratura, al termine «repressivo», inteso addirittura come *non-educativo*.

Nel corso del lavoro risulterà sempre più chiaro che sistema preventivo e sistema repressivo sono due veri sistemi di educazione, relativamente distinti. Furono, nelle più svariate versioni, praticati nella storia, sia nella famiglia che nelle istituzioni. Si fondano entrambi su ragioni plausibili e possono vantare metodologie produttive ed esiti positivi. Uno è più centrato sul ragazzo¹ e i «limiti» della sua età, quindi su un' «assistenza» assidua e amorevole da parte dell'educatore, che «paternamente» o «maternamente» è presente, consiglia, guida, sostiene: ne nascono regimi educativi di orientamento «familiare». L'altro punta più direttamente sul traguardo da raggiungere e perciò tende a guardare al giovane come all'adulto del futuro e da trattare di conseguenza come tale fin dai primi anni: ne nascono regimi domestici più austeri ed esigenti, scuole rigidamente disciplinate su leggi, relazioni, provvedimenti fortemente responsabilizzanti, collegi di stile militare o simili. In realtà, nella plurimillenaria esperienza storica, i due sistemi sono vissuti in versioni abbondantemente composite. Tra i due si colloca, per esempio, con piena legittimità storica, teorica e pratica, con vasta gamma di applicazioni, la cosiddetta «educazione correzionale», ben nota sia nel mondo penale che educativo e rieducativo. Ne

¹ Non, certo, nel senso più evoluto della pedagogia contemporanea, pedocentrica e attivistica, delle scuole nuove, del montessorismo e simili.

scriveva con appassionato coinvolgimento, quando don Bosco stava approdando a Torino, il consigliere di stato del regno sardo, conte Carlo Ilarione Petitti di Roreto (1790-1850), nel secondo capitolo del vasto saggio *Della condizione attuale delle carceri e dei mezzi di migliorarla* (1840) dal titolo *Dell'istoria dell'educazione correttiva e dello stato attuale della scienza*². Egli ebbe anche un ruolo da protagonista, come si vedrà più avanti, nell'occuparsi dei giovani che sarebbero usciti dalla «Generala», dopo un periodo di «educazione correzionale»³.

Don Bosco stesso scriveva all'inizio delle sue pagine del 1877 sul sistema preventivo: «Due sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: Preventivo e Repressivo»⁴.

Adombrava analoga distinzione nel promemoria a Francesco Crispi alcuni mesi dopo: «Due sono i sistemi usati nell'educazione morale e civile della gioventù: Repressivo e preventivo. L'uno e l'altro sono applicabili in mezzo alla civile società e nelle case di educazione»⁵.

Don Bosco ha optato per la prima ipotesi e per una tradizione, che, probabilmente meno generalizzata dell'altra, trovava più consona ai tempi e alla gioventù di cui si occupava.

In questa prospettiva egli non ha, certamente, elaborato un sistema pedagogico preventivo in termini teoretici. Egli, però, ha consapevolmente sperimentato e riflessamente adottato principi, metodi, mezzi, istituzioni, che gli hanno permesso di dare ai giovani una formazione umana e cristiana relativamente compiuta e di indicare ai suoi collaboratori una proposta educativa organica e unitaria. Il «preventivo», infatti, non fu mai inteso da lui come puro momento propedeutico, protettivo, dispositivo all'educazione propriamente detta né fu limitato semplicemente al settore della «disciplina» o al «governo», *Regierung*, che per Herbart era uno dei tre pilastri della pedagogia scientifica.

² *Della condizione attuale delle carceri e dei mezzi di migliorarla. Trattato del conte D. Carlo Ilarione Petitti di Roreto Consigliere di Stato ordinario e Socio della Reale Accademia delle Scienze*. Torino, G. Pomba e comp. 1840, in C. I. PETITTI di Roreto, *Opere scelte*, a cura di G. M. Bravo. Torino, Fondazione Luigi Einaudi 1969, pp. 319-587, cap. II, pp. 361-447. Cfr. più avanti, cap. 2, §§ 2 e 3.

³ Cfr. più avanti, cap. 10, § 1.

⁴ *Il sistema preventivo* (1877), p. 44, OE XXVIII 422.

⁵ *Il sistema preventivo* (1878), RSS 4 (1985) 300.

Nelle stesse pagine sul *Sistema preventivo nella educazione della gioventù* del 1877 gli elementi educativi positivi superano nettamente, in quantità e qualità, le misure disciplinari e protettive. Si parla di educatori che sono «padri amorosi», costantemente «presenti» alla vita degli alunni, che parlano, guidano, danno consigli, «amorevolmente correggono». Si indicano nella messa quotidiana e nei sacramenti della penitenza e dell' eucaristia le «colonne» portanti dell'intero edificio educativo. Sue basi di contenuto e di metodo sono, inoltre, considerate «la ragione, la religione e l'amorevolezza». La pratica globale è ispirata alla carità, a cui inneggia san Paolo (1 Cor. 13).

Va segnalata in proposito la felice intuizione del pedagogista austriaco Hubert Henz, che con esplicito riferimento al sistema preventivo di don Bosco, scrive: «Il metodo preventivo è un modo di educazione che previene i guasti morali dell'alunno e la necessità delle punizioni ed esige dall' educatore il costante stare con l'alunno, una totale dedizione al compito educativo, una vita giovanile ricca, dinamica, compiuta». L'«oltre» al sistema preventivo, che egli si augura, è precisamente ciò che intende don Bosco col suo «preventivo»: rendere i giovani «onesti cittadini e buoni cristiani», maturi e responsabili. Effettivamente, il suo sistema preventivo «mira a questo obiettivo e non si esaurisce nel semplice proteggere o custodire»⁶.

D' altra parte, le pagine del 1877 non sono le uniche che parlano del «sistema preventivo», anche se è la prima volta che la formula viene adottata. Don Bosco vi ritornerà nella parola e negli scritti lungo il decennio successivo. Ma la mentalità chiaramente «preventiva» l'aveva ispirato fin dai primi anni di consacrazione all'opera assistenziale in favore dei «giovani poveri e abbandonati», da «premunire», «proteggere», «salvare», incominciando dai mezzi e dalle risorse per introdurli e farli crescere nel mondo della grazia, oltre che fare opera costruttiva a livello di sussistenza, istruzione, professione, crescita morale e sociale⁷.

⁶ H. HENZ, *Lehrbuch der systematischen Pädagogik*. Freiburg, Herder 1964, p. 232.

⁷ Sui primi vent'anni di lavoro tra i giovani e del «sistema preventivo» costantemente seguito, cfr. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini (1841-1862). Il cammino del «preventivo» nella realtà e nei documenti*, RSS 14 (1995) 255-320.

Negli ultimi anni, sotto la sua penna, il «sistema preventivo» diventa il «nostro sistema educativo», addirittura «spirito salesiano»⁸.

In quest'ottica è stata realizzata la presente esposizione «sistemica» dell'*esperienza pedagogica* di don Bosco: un'esperienza educativa pratica, costantemente integrata dalla riflessione e da una vera sperimentazione⁹.

La ricostruzione è contenuta nei dieci capitoli della seconda parte del volume.

Ma poiché si tratta di un'esperienza e non di una teoria astratta, essa non può essere compresa senza un esplicito riferimento alla personalità di don Bosco. Questa a sua volta, e la stessa «idea» preventiva, diventano comprensibili alla luce del contesto nel quale opera il protagonista e della «lunga durata» nella quale l'«idea» è man mano maturata. E' la ragione degli otto capitoli della prima parte del libro.

Per maggior chiarezza il primo di essi è deputato a circoscrivere in forma elementare i tempi e gli spazi nei quali don Bosco dà principio alla sua opera ed elabora gradualmente la sua esperienza educativa e pedagogica. Un siffatto modo di affrontare il problema della collocazione di don Bosco educatore nella storia di breve e lunga durata nasce dalla convinzione che il «sistema preventivo», comunque attuato e inteso nella tradizione cristiana, non esaurisce tutti i possibili sistemi educativi né «il sistema preventivo di don Bosco» esaurisce tutte le possibili versioni del «sistema preventivo» stesso. Esso non è ricchezza solitaria. Ha origini lontane: primariamente nel Vangelo. E non sono meno ricchi di promesse e di prospettive gli sviluppi nel futuro, se fedeli ai principi e alla storia.

⁸ Cfr. P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica di don Bosco nel suo «divenire»*, in «Orientamenti Pedagogici» 36 (1989) 27-36.

⁹ Cfr. P. BRAIDO, *Pedagogia perseverante tra sfide e scommesse*, in «Orientamenti Pedagogici» 38 (1991) 906-911.

I TEMPI DI DON BOSCO

La vita di don Bosco si svolge tra il 16 agosto 1815 e il 31 gennaio 1888. La sua nascita coincide con la data che segna il definitivo passaggio dell'Europa dall'*ancien régime* all'età contemporanea, favorito dalla forte scossa impressa al corso storico dalla rivoluzione francese e dall'impero napoleonico (1789-1814). La svolta poté essere frenata dalle risoluzioni uscite dal Congresso di Vienna (1814-1815), che diede una provvisoria sistemazione alla geografia politica dell'Europa, e dalla Santa Alleanza (26 settembre 1815).

Ma avranno man mano il sopravvento fenomeni storici così profondi, che ne risulterà cambiato, a fine secolo, il volto dell'Europa e, per molti aspetti, del mondo intero. Tra i principali si possono segnalare: le rapide trasformazioni sociali e culturali; la rivoluzione industriale; le insopprimibili aspirazioni all'unità nazionale, che, inizialmente disattese, vennero poi realizzate con particolare risolutezza in Germania e in Italia; l'espansione coloniale dell'Europa e il concomitante imperialismo economico, politico, culturale¹.

Risulta, anzitutto, in atto un progressivo diversificato passaggio dal secolare modello di società degli ordini (aristocrazia, clero, terzo stato) alla società borghese fondata sulla divisione in classi. Essa si caratterizzerà per le crescenti tensioni, acuite dal costituirsi di un proletariato industriale, reso consapevole della propria miseria, delle ingiustizie esistenti e insieme del proprio peso, soprattutto grazie alle forze socialiste emergenti.

Di enorme portata storica è la rivoluzione industriale, la più drammatica dopo la rivoluzione neolitica² con imprevedibili ri-

¹ Cfr. J. GODECHOT, *L'epoca delle rivoluzioni*. Torino, UTET 1981, 929 p.

² Cfr. C. M. CIPOLLA, *La rivoluzione industriale*, in: *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di L. Firpo. Torino, UTET 1972, vol. V, p. 11.

percussioni a tutti i livelli della vita umana: tecnico-scientifico, economico, sociale, culturale, politico. La rivoluzione industriale a base capitalistica ebbe la sua patria in Inghilterra nella seconda metà del secolo XVIII; alla metà dell'Ottocento si affermerà in diverse misure in Belgio, in Francia, in Germania, in Svizzera, negli Stati Uniti d'America; per l'Italia si dovrà attenderne gli inizi durante l'ultimo ventennio del secolo: in relazione ai decenni precedenti si può parlare al massimo di fenomeni di pre-industrializzazione di portata locale, per esempio a Torino.

Gradualmente più chiara, estesa e intensa si farà l'aspirazione all'unità politica della nazione, promossa soprattutto dalle forze liberali e democratiche, contrastata dal conservatorismo politico, dai regionalismi, da visioni particolaristiche: tra l'altro, in Italia, dalla speciale condizione dello Stato pontificio. È da tener presente che in seguito al Congresso di Vienna l'Italia, mai pervenuta lungo i secoli all'unità nazionale, risultava divisa nelle seguenti entità politiche: il Regno Lombardo-Veneto assoggettato all'impero austriaco (il Trentino, Trieste e parte dell'Istria erano diventati territori imperiali); il Ducato di Parma e Piacenza assegnato a Maria Luisa d'Asburgo (1815-1847) ex-imperatrice dei Francesi (alla sua morte sarebbe andato ai Borbone di Parma); il Ducato di Modena e Reggio assegnato a Francesco IV d'Asburgo-Este (1815-1846); il Ducato di Massa e Carrara attribuito a Maria Beatrice d'Este, madre di Francesco IV (alla sua morte, nel 1831, passerà al figlio); il Ducato di Lucca assegnato ai Borbone di Parma e incorporato poi nel Granducato di Toscana alla morte di Maria Luisa (1847), con il passaggio dei Borbone di Parma al Ducato di Parma e Piacenza; il Granducato di Toscana assegnato a Ferdinando III d'Asburgo-Lorena (1814-1824), fratello dell'imperatore d'Austria Francesco I d'Asburgo (1806-1832); lo Stato Pontificio restituito, senza Avignone, a Pio VII (1800-1823); il regno delle Due Sicilie assegnato a Ferdinando IV di Borbone (1815-1825); il regno di Sardegna sotto Vittorio Emanuele I di Savoia (1802-1821), formato dalla Savoia, dal Piemonte, da Nizza, dalla Sardegna e accresciuto col territorio della ex-repubblica di Genova³.

Con l'ascesa delle nazioni più forti (Inghilterra, Francia, Germania, Austria, Russia), l'Europa raggiunge nella seconda metà del secolo il suo apogeo. Negli ultimi trent'anni, poi, il consolidarsi del capita-

³ La repubblica di San Marino conserverà la secolare indipendenza.

lismo e l'intensificarsi della rivoluzione industriale renderanno più aspra la competizione economica e più accelerata la corsa agli armamenti. Cresce contemporaneamente l'esigenza di espansione commerciale, politica, culturale a livello mondiale. Essa trova la manifestazione più vasta e appariscente nel colonialismo e nel conseguente totale sconvolgimento degli spazi extra-europei⁴. Nello stesso tempo si affacciano alla storia mondiale due nuove grandi potenze: gli Stati Uniti d'America e il Giappone.

Non va dimenticato il massiccio fenomeno dell'emigrazione, che dal 1840 al 1914 porta 30-35 milioni di europei a lasciare il «vecchio continente» e a diffondersi nel mondo intero. Era determinante la forte pressione demografica: intorno al 1800 la popolazione dell'Europa, compresa la Russia, era di 180 milioni di abitanti; nel 1850 sarà di 274 milioni; nel 1900 di 423.

Insieme alla crescente complicazione della vita economica, sociale, politica e al seppur lento dilatarsi delle libertà si fa strada un più evidente pluralismo delle concezioni del mondo, delle ideologie politiche, dei concetti morali e religiosi. Emergono grandi orientamenti di idee e di azione divergenti nel concepire e organizzare sia i destini individuali che le forme di vita associata. Oltre persistenti forze conservative e, talvolta, retrive, avanzano ideologie nuove: liberali, quasi in continuità con la sostanza borghese della rivoluzione francese; democratiche e radicali, più vicine alle sue espressioni giacobine; nazionali, e poi nazionalistiche, di matrice romantica; più tardi, socialiste, da una parte, e cristiano-sociali, dall'altra⁵.

Per una comprensione del mondo spirituale italiano, dell'impostazione pastorale, del carattere delle iniziative assistenziali, educative e catechistiche può risultare utile un riferimento storico specifico alla regione guida, il Piemonte, dell'Italia, interessata a avvenimenti decisivi e a notevoli trasformazioni nei diversi campi: politico, religioso, socio-economico, educativo-scolastico.

⁴ Su imperialismo e colonialismo del sec. XIX, cfr. A. DESIDERI, *Storia e storiografia*, vol. II *Dall' illuminismo all' età dell' imperialismo*. Messina-Firenze, G. D'Anna 1997, 1337 p.; R. Marx - R. POIDEVIN, *Dalla rivoluzione francese all'imperialismo*. Milano, CDE 1990, 410 p.; P. CINANNI, *Emigrazione e imperialismo*. Roma, Editori Riuniti 1975, 258 p.; F. BOIARDI, *Storia delle dottrine politiche*, vol. V *Colonialismo e imperialismo (1875-1945)*. Milano, Nuova CEI 1982, 911 p.; G. BALANDIER et al., *Le religioni nell'età del colonialismo e del neocolonialismo*. Bari - Roma, Laterza 1990, XXIV-307 p.

⁵ R. ALBRECHT-CARRIÉ, *Le rivoluzioni nazionali*. Torino, UTET 1981, 543 p.

1. Elementi di trasformazione in campo politico

L'evento politico principale è costituito dall'unificazione nazionale e dalla fine del potere temporale dei Papi: anche per quest'aspetto la storia politica d'Italia s'intreccia inevitabilmente con quella religiosa⁶. Al termine del processo evolutivo (1870, presa di Roma) i nove stati in cui la penisola è smembrata sono divenuti un unico organismo politico.

È opportuno fissare la successione dei re sabaudi: Vittorio Emanuele I (1802-1821), Carlo Felice (1821-1831), Carlo Alberto (1831-1849), Vittorio Emanuele II (1849-1878), Umberto I (1878-1900), che hanno avuto parte nella «rivoluzione» nazionale.

Nel periodo 1815-1848 prevale il clima della «restaurazione», che in parte è anche «reazione». Avanzano, insieme, le idee liberali e si diffondono movimenti e società, spesso segrete, intese a promuovere rivolgimenti più radicali in campo politico e sociale di ispirazione «democratica»: Carboneria, Federati, Lega studentesca, la «Giovine Italia» e la «Giovine Europa» di G. Mazzini. Periodicamente esplodono moti rivoluzionari: nei bienni 1820-1821 e 1830-1831, nel 1834, nel 1843, 1844, 1845. È il preludio della grande insurrezione, di carattere politico, sociale, nazionale, che da Parigi si propaga nelle principali capitali e città europee nel febbraio-giugno del 1848: Vienna, Budapest, Praga, Berlino, Milano, Venezia, Palermo, Nola nel Napoletano. Vengono concesse spontanee o forzate «Costituzioni», in gran parte ritirate in seguito a repressioni autoritarie. Carlo Alberto concede lo Statuto il 4 marzo e conduce contro l'Austria una prima guerra d'indipendenza (1848-1849), che finisce con la sconfitta e l'abdicazione.

Rispetto all'ordine precedente gran parte dei cattolici si sente posta all'improvviso di fronte a situazioni quasi traumatiche: la libertà di stampa e, quindi, anche di propaganda religiosa, la competizione con forze laiche e talora anticlericali, la caduta di privilegi secolari come il foro ecclesiastico e le immunità con la legge Siccardi del 1850, l'espulsione dal Regno sardo dei Gesuiti, delle Dame del Sacro Cuore, dell'arcivescovo di Torino mons. Luigi Fransoni, la soppressione degli Ordini religiosi e l'incameramento dei beni nel

⁶ Da una parte l'esistenza dello stato pontificio è vista come problema territoriale e politico italiano; dall'altra, invece, è considerata problema teologico vitale, che interessa la Chiesa universale e coinvolge la politica internazionale.

1855, talune limitazioni nel campo scolastico in forza delle leggi Bon Compagni del 1848 e Casati del 1859.

Il decennio 1852-1861 è dominato dal presidente del consiglio Camillo Benso di Cavour (già ministro dall'ottobre del 1850). Appoggiato a una coalizione di liberali moderati e di democratici non estremisti, capeggiati da Urbano Rattazzi, egli porta avanti un'energica politica di liberalizzazione laica dello stato, in base al principio: «libera chiesa in libero stato», insieme a un'intensa riuscita attività finalizzata a internazionalizzare il problema dell'unità d'Italia. Questa si realizza in massima parte nel biennio 1859-1860, con la seconda guerra d'indipendenza (1859), la spedizione dei Mille (1860) capeggiata da Giuseppe Garibaldi e le successive annessioni. Si completa quasi interamente con la terza guerra d'indipendenza (annessione del Veneto nel 1866) e con la presa di Roma (1870).

Già il 17 marzo 1861 Vittorio Emanuele II era stato proclamato «re d'Italia» e Roma dichiarata formalmente capitale: lo diverrà di fatto nel 1871, con il trasferimento in essa della corte e del governo, che si erano stabiliti a Firenze, capitale provvisoria nel periodo 1865-1871.

La Santa Sede non accettò il fatto compiuto, non riconobbe la *legge delle guarentigie*⁷ e nel 1874 vietò ai cattolici italiani di partecipare alle elezioni del Parlamento di uno Stato «usurpatore» (*non expedit*).

Sulla Destra storica (liberali moderati) nel 1876 prevalse nel Parlamento e al governo la Sinistra storica, costituita da liberali di sinistra e appoggiata a forze spesso eterogenee (il «trasformismo»), che diedero vita a successivi ministeri capeggiati da Agostino Depretis, Benedetto Cairoli, Francesco Crispi, con manifestazioni talora laicistiche e radicaleggianti.

2. Situazioni nel campo religioso

Anche nella vita religiosa è chiaro il passaggio da un primo periodo di accentuata alleanza di «trono e altare» a una crescente separazione, imposta in parte da misure politiche ritenute vessatorie, provocata in larga misura dall'incapacità di rispettare operativamente le necessarie distinzioni tra la sfera del religioso e quella del politico,

⁷ Era la legge del 13 maggio 1871, mediante la quale lo stato italiano intendeva legittimare l'occupazione di Roma del 20 settembre 1870, l'acquisizione al regno d'Italia dell'ex-stato pontificio e regolare i rapporti con il Vaticano. Essa non venne mai riconosciuta dalla S. Sede.

consumata infine dall'autoemarginazione politica del *non expedit*.

È, tuttavia, notevole la presenza della Chiesa e dei cattolici nel campo religioso e nel «sociale».

2.1 Nella Chiesa cattolica

Risultano animatori della riconquista cristiana della società i Papi, circondati da nuovo prestigio dopo le misure persecutorie rivoluzionarie (Pio VI) e napoleoniche (Pio VII). Sono Pio VII (1800-1823), eletto a Venezia dopo la morte di Pio VI a Valence (Francia), Leone XII (1823-1829), Pio VIII (1829-1830), Gregorio XVI (1831-1846), Pio IX (1846-1878), Leone XIII (1878-1903).

Indubbiamente, in prospettiva mondiale, la Chiesa cattolica presenta evidenti segni di ripresa, di approfondimento e potenziamento delle proprie strutture e della propria azione evangelizzatrice e pastorale. S'instaurano più vasti rapporti con le varie nazioni mediante l'istituto concordatario. Si determina una vivace ripresa missionaria. Si moltiplicano le prese di posizione dottrinali, differenti nella portata teologica e negli esiti: l'enciclica *Mirari vos* di Gregorio XVI sul cattolicesimo liberale (1832), la definizione del dogma dell'Immacolata Concezione (1854), la pubblicazione dell'enciclica di Pio IX *Quanta cura* e del *Sillabo* (1864) contro gli «errori del secolo», la celebrazione del Concilio Vaticano I (1869-1870) con la promulgazione della Costituzione *De fide catholica* e la proclamazione del dogma dell'infallibilità pontificia. Si assiste a una vasta ondata di conversioni, connesse con l'indirizzo romantico e poi con il «movimento di Oxford», iniziato nel 1833 e illustrato dal passaggio alla Chiesa cattolica di J. H. Newman (1801-1890) nel 1845 e di H. E. Manning (1808-1892) nel 1852.

Con Leone XII nel 1824 si ha una prima restaurazione degli studi universitari. È il punto di partenza per un rinvigorismento della cultura e per una più accurata formazione del clero, che raggiunge l'apogeo con Leone XIII. All'impegno caritativo dei credenti si aggiungono lungo il secolo, con particolare accentuazione in Germania e in Belgio, espressioni di cattolicesimo sociale, che troveranno il loro primo «manifesto» ufficiale nell'enciclica *Rerum novarum* del 1891. Esse sono precedute da un più esplicito inquadramento organizzativo e apostolico del laicato.

Fenomeno caratteristico dell'Ottocento è, infine, la proliferazione di congregazioni religiose maschili e femminili con finalità

caritative, assistenziali, educative, missionarie.

L'incontro con il mondo nuovo che nasce sembra fondamentalmente positivo quando la Chiesa è retta da Pio VII, coadiuvato dal card. E. Consalvi (1757-1824). Subisce sussulti e arresti con Leone XII e Gregorio XVI. Diventa prima incontro entusiasta, poi attesa ambigua, infine conflitto politico-religioso con Pio IX e il card. Antonelli.

L'amnistia concessa da Pio IX un mese dopo l'elezione (1846) suscita sproporzionati entusiasmi, accresciuti da decisioni successive: la risoluzione di costruire ferrovie (manifesto del 7 novembre), l'editto sulla stampa del 15 marzo 1847, l'istituzione della Consulta (19 aprile e 14 ottobre), la creazione del Consiglio dei Ministri (12 giugno), la formazione della Guardia civica (5 luglio), l'istituzione del Consiglio municipale di Roma (3 ottobre) e la cauta introduzione di laici nel Consiglio dei Ministri (29 dicembre). Seguono la celebre e acclamata Allocuzione del 10 febbraio 1848 («Benedite, gran Dio, l'Italia») e la concessione dello Statuto il 14 marzo 1848. Si moltiplicano, così, le manifestazioni popolari di consenso e si diffonde il grido: «Viva Pio IX», con la crescente pressione dei circoli «democratici»⁸.

Ma a partire dall'Allocuzione del 29 aprile 1848, nella quale la viva simpatia per la causa dell'unità nazionale italiana è inequivocabilmente accompagnata dalla dichiarazione dell'impossibilità d'intervenire direttamente contro l'Austria, si acuiscono ambiguità e incomprensioni. Arriva quasi fatalmente lo scontro: l'assassinio del Presidente del Consiglio Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana (15-16 novembre 1848), che sfocerà, dopo la fuga del Papa a Gaeta (24 novembre), in un governo provvisorio laico e nella proclamazione della Repubblica Romana (5 febbraio 1849).

Dopo il ritorno a Roma (1850), riconquistata dalle truppe francesi l'anno precedente, Pio IX, coadiuvato dal card. Giacomo Antonelli (1806-1876), perseguirà una politica intransigente, che escluderà ogni possibile patteggiamento con il governo italiano sull'esistenza di Roma papale e dello Stato pontificio.

Non è senza fondamento parlare, in riferimento agli strati più

⁸ Durante una visita a Roma nel 1846 il conte Solaro della Margherita «osservava che nessuno gridava "Viva il Papa", ma solo "Viva Pio IX" (...): P. PIRRI, *Visita del Solaro della Margherita a Pio IX nel 1846*, in: «La Civiltà Cattolica» 1928, III, p. 509 (lett. al re del 5 settembre 1846).

vivi della cattolicità, di un vero «caso di coscienza», che, alle difficoltà di conciliare l'essere «cristiano» e l'essere «cittadino» nel nuovo stato laico, aggiungeva il conflitto tra la passione per l'unità nazionale e la fedeltà al Papa, insieme capo spirituale e sovrano di uno stato, la cui esistenza era incompatibile con tale unità.

2.2 *Nella Chiesa a Torino*

Il Piemonte, naturalmente, non è estraneo alla complessa problematica religiosa cattolica italiana. Anzi, per la particolare posizione politica, per il livello culturale ed economico (la regione ha il primato nella percentuale degli alfabeti) e la ricchezza delle opere caritative, assume spesso una posizione paradigmatica.

Durante la vita di don Bosco si succedono nel governo della chiesa torinese cinque arcivescovi: Colombano Chiaveroti, camaldolese (1818-1831); Luigi dei conti Fransoni, di nobile famiglia genovese (1832-1862, espulso dal regno Sardo nel 1850, morto a Lione nel 1862); Alessandro dei conti Riccardi di Netro, di nobile famiglia biellese (1867-1870); il torinese Lorenzo Gastaldi (1871-1883); il card. Gaetano Alimonda (1883-1891).

Per la situazione storica e il particolare temperamento esercitarono un influsso più duraturo Chiaveroti, Fransoni e Gastaldi.

Mons. Chiaveroti si distingue per l'intensa cura pastorale in una diocesi provata dal periodo rivoluzionario e napoleonico. Egli riapre il seminario di Bra per gli studenti di filosofia, dà una più netta impronta ecclesiastica a quello di Giaveno e nella casa dei Filippini a Chieri, assegnatagli dalla S. Sede, apre una succursale del seminario filosofico-teologico di Torino (1829): vi percorrerà gli studi di filosofia e di teologia il chierico Giovanni Bosco nel sessennio 1835-1841. Intanto era sorto nella capitale subalpina il Convitto ecclesiastico di S. Francesco d' Assisi. Ne era iniziatore nel 1817 il teol. Guala, in un clima di dispute accese tra probabilisti e tuzioristi. Veniva approvato dall'arcivescovo il 23 febbraio 1821⁹.

Più decisivo nei confronti della storia della chiesa torinese e italiana risulta il governo di mons. Fransoni. Egli si dedica, anzitutto, alla cura del clero, così distribuito secondo una statistica del 1839: 623 sacerdoti

⁹ Cfr. G. TUNITETTI, *Lorenzo Gastaldi (1815-1883)*, vol. I. *Teologo, pubblicista, rosminiano, vescovo di Saluzzo 1815-1871*. Casale Monferrato, Edizioni Piemme 1983, pp. 35-37.

diocesani, 325 sacerdoti religiosi, 216 religiosi laici, 213 monache. Con la Restaurazione la Chiesa nel regno Sardo aveva recuperato i diritti e privilegi d' *ancien régime*, in forza di una legislazione nettamente confessionale d'impronta giurisdizionalista. La censura ecclesiastica è determinante e il sistema scolastico è d'ispirazione clericale, basato sul *Regolamento* del 1822 di chiara derivazione gesuitica. Predominano tendenze conservatrici, talvolta addirittura reazionarie. Vengono giudicate con sospetto istituzioni e innovazioni ritenute ispirate al liberalismo, al protestantesimo, allo spirito rivoluzionario: opere filantropiche come il Ricovero di Mendicità, le scuole per l'infanzia dell'Aporti, i corsi di metodica (è tipico lo scontro tra Fransoni e Carlo Alberto in occasione del corso tenuto da Aporti dalla fine di agosto al principio di ottobre del 1844), le scuole serali e domenicali, le ferrovie, i Congressi scientifici. La situazione si aggrava insanabilmente a partire dal 1847 con le prime riforme e il licenziamento da parte di Carlo Alberto del reazionario conte Solaro della Margherita, il ridimensionamento della censura, la libertà di stampa e dei culti, l'abolizione del diritto d'asilo e del foro ecclesiastico. Da questo momento la storia religiosa del Piemonte e i conflitti che la caratterizzano s'intrecciano sempre più con la storia d'Italia, dando luogo a risonanze sempre più vaste.

Importante è in questo periodo la riunione a Villanovetta, dal 25 al 29 luglio 1849, dei vescovi della provincia ecclesiastica di Torino, preoccupati di progettare un'azione comune di fronte alla nuova situazione politica e religiosa. In essa, tra l'altro, si esamina il problema della stampa e s'invitano i vescovi di Mondovì e d'Ivrea (Ghilardi e Moreno) «a compiere un disegno di associazione per la stampa e diffusione dei migliori scritti ecclesiastici».

Attenzione particolare dovrebbe essere rivolta agli orientamenti morali e pastorali dominanti. Qualche elemento sarà indicato più avanti in relazione al Convitto ecclesiastico e alle dipendenze dalle dottrine di S. Alfonso Maria de' Liguori e dalla spiritualità giovanile diffusa in particolare dalla rinata Compagnia di Gesù¹⁰.

¹⁰ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, 2 vol., Roma, LAS 1979/1981; Id., *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Roma, LAS 1980. Può essere orientativa la seguente rapida notazione: «Non reca meraviglia se al santuario di Lanzo e nel Convitto Ecclesiastico dominasse lo spirito della Compagnia di Gesù e le sue caratteristiche contraddistinguessero i cenacoli spirituali diretti dal Guala: ascetica ignaziana, lotta decisa contro il giansenismo e il regalismo, sincera e tenera devozione al S. Cuore, alla Madonna, al Papa, frequenza dei Sacramenti, la teologia morale secondo lo spirito di S. Alfonso»: F. BAUDUCCO, S.I., *San Giuseppe Cafasso e la Compagnia di Gesù*, in «La Scuola Cattolica» 88 (1960) 289.

3. Elementi di trasformazione nel campo socio-economico

In questo arco di tempo l'Italia presenta una mappa economica e sociale molto eterogenea secondo le regioni e le diverse entità politiche. La popolazione passa dai 18 milioni all'inizio del secolo ai 24 del 1850, ai 34 alla fine del secolo. Il Paese è a struttura agricola e artigianale; e tale rimarrà in prevalenza anche dopo la prima industrializzazione di fine secolo¹¹. Grande rimane la disparità tra regione e regione e, soprattutto, tra Nord e Sud, rendendo sempre più grave la successiva cosiddetta «questione meridionale». Ma, seppure in gradi differenziati, la povertà è presente dovunque, più nelle campagne e in montagna che nelle città, pure meta delle migrazioni dei poveri, con l'inevitabile corteggio delle malattie, fisiche e mentali, dei denutriti o malnutriti¹².

Parziali fenomeni di ripresa sono segnalati specialmente intorno al 1850; e uno dei centri più interessati è, precisamente, il Piemonte e in particolare Torino. Nel secolo XIX la capitale sabauda registra una notevole espansione demografica, economica, edilizia. La popolazione della città diventa cinque volte maggiore, passando dai 65.000 abitanti del 1808 ai 320.000 del 1891, con un ritmo di crescita particolarmente rapido nel trentennio 1835-1864 (da 117.000 a 218.000) e specialmente dal 1848 al 1864 (da 137.000 a 218.000)¹³.

Nel periodo più fervido degli inizi dell'Oratorio la città vede aumentare i suoi abitanti di 80.000 unità, di cui 25.000 nel quinquennio 1858-1862.

Non intervengono solo cause socio-politiche, ma anche economiche: carestia nella montagna e nella campagna; aumento

¹¹ Cfr. l'opera fondamentale in collaborazione, a cura di G. MORI, *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*. Bologna, Il Mulino 1981, II ed., 509 p.

¹² Cfr. F. DELLA PERUTA, *Aspetti della società italiana nell'Italia della Restaurazione*, in «Studi storici» 17 (1976) n. 2, pp. 27-68; *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*. Atti del convegno *Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani*, Cremona, 28-30 marzo 1980, a cura di G. Politi, M. Rosa e F. Della Peruta. Cremona, Ediz. del Convegno 1982, XIV-500 p.; A. MONTICONE (Ed.), *Poveri in cammino. Mobilità e assistenza tra Umbria e Roma in età moderna*. Milano, F. Angeli 1993, XIV-417 p.; F. DELLA PERUTA (Ed.), *Malattia e medicina*, vol. 7° degli *Annali della Storia d'Italia*. Torino, Einaudi 1984, XX-1293.

¹³ Una precisa immagine di Torino si trova nel volume del sac. Pietro Baricco, per parecchi anni vicesindaco della città: *Torino descritta*. Torino, tip. di G. B. Paravia e comp. 1869, 972 p.

delle officine in città: tessitura, arsenale, mulini, alimentari, fabbriche d'armi, carrozzerie, manifattura tabacchi; dilatazione della burocrazia e degli impieghi; espansione edilizia (con altri posti di lavoro); miglioramento delle comunicazioni: nel 1858 il Piemonte possedeva 935 chilometri di ferrovie contro i 100 del regno di Napoli e i 17 dello Stato Pontificio; provvedimenti legislativi straordinari; iniziative dell'amministrazione civica, anche per prevenire una possibile crisi in seguito al trasferimento della capitale a Firenze (1865)¹⁴.

Si spiega il tipico fenomeno delle migrazioni interne, che interessò esplicitamente il primo apostolato oratoriano di don Bosco; e che in scala più vasta, in Italia e in Francia, motivò il sorgere di diverse opere dopo il 1870.

4. Trasformazioni in campo culturale, educativo, scolastico

Alla stasi dei primi decenni del secolo, soprattutto dopo il 1830 sottentra un graduale interesse per la cultura e la scuola popolare. L'azione catechistica si colloca in un contesto di notevole espansione pedagogica e scolastica sul piano europeo e, in qualche misura, italiano e piemontese¹⁵. È della prima parte del secolo la fioritura del movimento romantico, con Froebel, Pestalozzi, p. Girard e altri, della scuola realistica herbartiana, dell'indirizzo spiritualista; più tardi della pedagogia e della didattica positivista. In Piemonte è sensibile, a partire dagli anni '30, la contrastata simpatia per gli asili d'infanzia di Ferrante Aporti, iniziati a Cremona nel novembre 1828.

Si accennerà più avanti a reali o a ipotetici contatti tra le nuove iniziative ottocentesche nel campo dell'educazione e le istituzioni giovanili di don Bosco¹⁶.

Sul piano dell'organizzazione scolastica, dopo il reazionario *Regolamento* di Carlo Felice (1822), si nota una prima decisa rottura con il passato provocata nel 1848 dalla legge Bon Compagna

¹⁴ G. M. BRAVO, *Torino operaia: mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*. Torino, Fondazione Luigi Einaudi 1968, 300 p.

¹⁵ Ancora a metà secolo l'Italia soffre, come la maggioranza della popolazione europea, della piaga dell'analfabetismo. Don Bosco, però, inizia la sua opera in Piemonte, che è la regione più alfabetizzata e tra le meno povere.

¹⁶ Cfr. A. GAMBARO, *La pedagogia italiana nell'età del Risorgimento*, in *Nuove questioni di storia della pedagogia*, vol. II. Brescia. La Scuola 1977, pp. 535-796; D. BERTONI JOVINE, *Storia della scuola popolare in Italia*. Torino, Einaudi 1954, 511 p.

gni, la quale consacra un certo monopolio statalista che capovolge la situazione precedente, accentrando l'istruzione pubblica nelle mani del ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione¹⁷.

Un riordinamento generale della Pubblica Istruzione viene sancito dalla legge Casati del 13 novembre 1859. Il maggior respiro, concesso alla scuola non statale, viene di anno in anno limitato dall'esecutivo, come ha potuto sperimentare don Bosco stesso nella conduzione delle sue scuole, in modi peraltro non sempre legalmente ineccepibili.

Anche il cammino della scuola pubblica italiana, tuttavia, restava lungo l'intero secolo lento e difficile, in particolare a livello di istruzione elementare e popolare¹⁸.

¹⁷ Cfr. V. SINISTERO, *La legge Boncompagni del 4 ottobre 1848 e la libertà della scuola*, in «Salesianum» 10 (1948) 369-423.

¹⁸ Cfr. G. GOZZER e al., *Cenni di storia della scuola italiana dalla legge Casati al 1982*. Roma, Armando 1982, 147 p.; D. RAGAZZINI (Ed.), *Storia della scuola e storia d'Italia dall'Unità ad oggi*. Bari, De Donato 1982, 276 p.; D. RAGAZZINI, *Storia della scuola italiana. Linee generali e problemi di ricerca*. Firenze, Le Monnier 1983, 132 p. Sulla situazione negli anni immediatamente successivi alla legge Casati fornisce significative documentazioni G. TALAMO, *La scuola dalla legge Casati alla inchiesta del 1864*. Milano, Giuffrè 1960, VII-420 p.; alla legge Casati del 13 nov. 1859, è dedicata la legge organica della scuola italiana fino alla riforma Gentile del 1923, è dedicato un numero speciale della rivista «I Problemi della pedagogia» 5 (1959) n. 1, genn.-febb.

MEGLIO PREVENIRE CHE REPRIMERE

Dopo l'imprevista e traumatica esperienza della rivoluzione francese, seguita dal non meno radicale sovvertimento dell'ordine antico causato da Napoleone Bonaparte (1769-1821), l'Europa sembra quasi ossessionata, più che in qualsiasi altro tempo, dall'idea «preventiva». Essa è accompagnata da progetti «restaurativi» con differenti accentuazioni secondo le mentalità e le culture.

In vasti strati conservatori, o addirittura retrivi, restaurazione e prevenzione sono motivate da paura e caratterizzate da non poche inflessioni repressive. È paura dei nuovi rivoluzionari, delle sette, delle società segrete, del «liberalismo» (libertà di stampa, di associazione, dei culti...). È, inoltre, diffidenza nei confronti di nuove iniziative educative ritenute sovvertitrici; sono considerati una minaccia al principio di autorità in quanto precocemente rivolte a educare la razionalità e l'indipendenza dalla famiglia e dalla Chiesa: i nuovi metodi, il mutuo insegnamento, la scuola popolare, gli asili infantili (J. de Maistre, Monaldo Leopardi, Clemente Solaro della Margherita...). Si insiste sulla vigilanza rigorosa, la censura preventiva, le «missioni popolari» per riconquistare le masse e moralizzarle mediante la religione, la prevenzione dall'ozio, dal libertinaggio.

Invece, tra i moderati o disponibili, si tende a recuperare, insieme a ciò che si ritiene valido dell'ordine antico (l'istruzione e la pratica religiosa, i tradizionali valori morali), anche il nuovo: la diffusione dei «lumi» del sapere, la graduale estensione alle classi popolari della scuola elementare e artigiana, la rivalutazione del lavoro e della solidarietà sociale, l'adozione di metodi più giusti e umani nel modo di affrontare i cronici mali sociali della povertà e della delinquenza, lo sviluppo delle «opere» caritative e di mutuo soccorso, la diffusione dei buoni libri, l'istituzione di biblioteche popolari, ecc.

In questo contesto si ha una più sistematica affermazione del «principio preventivo», fino all'esplicita traduzione nella formula «sistema preventivo» passata poi alla storia. Essa porta inconfondibili i caratteri del secolo. Infatti, pur differentemente accentuata, essa sorge nel clima della «restaurazione», rispecchiandone i caratteri e la policromia degli schieramenti. Vi si possono aggregare sia nostalgici dell'*ancien régime* e legittimisti, pur consapevoli dell'impossibilità di un puro ritorno al passato, sia moderati disponibili al nuovo, aperti in qualche modo alla «modernità», sia detentori di progetti più coraggiosi. Pouillet, Laurentie, Pavoni, Champagnat, Aporti, Rosmini, Dupanloup, don Bosco e molti altri possono legittimamente venir associati genericamente al «sistema preventivo»; ma condizioni reali, mentalità, obiettivi, disponibilità conferiscono alle medesime visioni o esperienze di base accentuazioni e tratti notevolmente differenti.

È la stessa ambiguità o ambivalenza di quella «inquietudine preventiva» che sembra percorrere l'intero secolo in tempi e prospettive dissimili. Sembra dividerla anche don Bosco, sia a livello culturale e politico sia, in forme più sfumate, in campo pastorale e educativo. La evidenziava in termini complementari sia nella *Storia ecclesiastica* (1845) sia nella *Storia d'Italia* (1855).

«D. Da chi fu suscitata la persecuzione Francese? R. Le società segrete, alcuni fanatici chiamati *illuminati*, uniti ai filosofi colla pretensione di voler riformare il mondo, producendo in tutti l'eguaglianza e libertà, suscitavano una persecuzione che cominciando dal 1790 durò dieci anni, e fu causa dello spargimento di molto sangue»¹. «Nello spazio di quasi cinquant'anni vi fu una compiuta pace nella Italia e quasi in tutto il rimanente dell'Europa; la qual cosa diè campo a molti valenti ingegni di arricchire le scienze e le arti di molte utili cognizioni, ma lasciò anche tutto l'agio alle società segrete di effettuare i loro progetti. Queste società segrete sono generalmente conosciute sotto al nome di Carbonari, Franchi-muratori (*Franchs-machons*), Giacobini, Illuminati, e presero varii nomi nei varii tempi, ma tutte concordano nel fine. Mirano a rovesciare la società presente, della quale sono malcontente, perché non vi trovano un pasto conveniente alla loro ambizione, né libertà per isfogare le loro passioni. Per rovinare la società si travagliano a schiantare ogni religione ed ogni idea morale dal cuore degli uomini, e ad abbattere

¹ G. Bosco, *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole utile per ogni ceto di persone*. Torino, tip. Speirani e Ferrero 1845, pp. 342-343, OE I 500-501.

ogni autorità religiosa e civile, cioè il Pontificato Romano ed i troni (...). Molti si lasciarono facilmente indurre a dare il nome a codeste società, perché nei primi gradi non si rivela l'iniquità del fine, e si parla solo di fratellanza, di filantropia e simili (...). La classe media, ossia la borghese, fu quella che cominciò la rivoluzione servendosi della plebe, e la plebe alla sua volta la volle proseguire e diventar sovrana, come in fatti diventò, ed allora trasse al patibolo a centinaia quegli stessi borghesi che avevano condannato a morte i preti ed i nobili. Per la rivoluzione ciò che stava sopra la società andò sotto, e ciò che stava sotto venne sopra, e così regnò l'anarchia della plebaglia. Le società segrete che avevano fatta la rivoluzione in Francia già si erano introdotte in Italia, dove si spargevano le seducenti idee di libertà, di eguaglianza e di riforme»².

Come emerge dall'intero discorso, non tutto nel secolo dei lumi è considerato negativo; anzi, nella sua parte più sana e significativa esso «diè campo a molti valenti ingegni di arricchire le scienze e le arti di molte utili cognizioni»: un enorme contributo di novità che troverà collocazione ideale ed effettiva tra gli elementi positivi del sistema preventivo, insieme a moderate istanze di razionalità (intesa piuttosto come ragionevolezza), di libertà, fraternità e umanità (contenuti della filantropia e dell'umanitarismo conciliabili con la verità cristiana).

Nel corso del secolo XIX il fenomeno globale della «inquietudine preventiva» si esprime soprattutto a cinque livelli: politico, sociale, giuridico-penale assistenziale, scolastico-educativo, religioso.

1. Prevenzione politica

Il «principio preventivo» ispira i partecipanti al Congresso di Vienna, riuniti a ridisegnare la carta politica dell'Europa dopo la bufera napoleonica, con la mira di restaurare l'antico, conservando quanto di positivo o di ineliminabile avevano portato le nuove idee e

² G. Bosco, *Storia d'Italia raccontata alla gioventù da' suoi primi abitatori sino ai nostri giorni*. Torino, tip. Paravia e comp. 1855, pp. 455-457, OE VII 455-457. Il disegno «settario», secondo don Bosco, continua anche dopo il Congresso di Vienna: «In questo medesimo tempo quelle società segrete, che avevano sconvolto tutta la Francia, formarono un nuovo e strano progetto di fare una repubblica sola di tutti i regni d'Italia. Per riuscire in tale intento, voi ben vedete, dovevano prima rovesciare tutti i troni italiani e la medesima religione (...). Studiarono pertanto di sollevare le popolazioni contro ai loro re, chiedendo una costituzione pari a quella concessa nella Spagna, mercé cui, il principe faceva parte del suo potere al popolo, e tutti i sudditi erano eguali dinanzi alle leggi» (G. Bosco, *Storia d'Italia...*, p. 476, OE VII 476).

i tempi nuovi. In linea generale, comunque, andavano riaffermati nella sostanza i tradizionali principi religiosi e morali: il concetto religioso e austeramente paterno dell'autorità a tutti i livelli: ecclesiastico, civile, familiare; l'osservanza delle leggi e l'obbedienza come fattore di equilibrio nei rapporti interpersonali; il «benessere» e la «felicità» dei popoli presi in cura da un'amministrazione statale equa e solida, garantita da un centro forte; la differente attribuzione di responsabilità e di poteri secondo il diverso prestigio sociale, spirituale, economico; la forza di rigenerazione sociale espressa dal Cristianesimo. Tuttavia, accanto a orientamenti assolutistici e realtà repressive, sono presenti pure forti istanze innovative: l'Inghilterra e la Francia, seguite dalla Norvegia, dai Paesi Bassi e da alcuni stati tedeschi, fanno sentire su questo un notevole peso. La restaurazione dei poteri legittimi non significava ritornare al passato puro e semplice, dichiarava lo scaltro rappresentante della Francia a Vienna, Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord. «Oggi - precisava - l'opinione universale (e si tenterebbe invano di indebolirla), è che i governi esistono unicamente per i popoli (...), e che il potere legittimo è quello che può meglio assicurare la loro felicità e la loro pace (...) Né ridonda meno all'interesse del sovrano che a quello dei sudditi costituire il potere, in modo (...) che tutti i motivi di timore, che esso può ispirare, siano evitati»³. Analogo era il convincimento di Pio VII nel 1816 a proposito della riorganizzazione amministrativa delle Province dello Stato Pontificio recentemente «ricuperate».

«Si è reso in esse quasi impossibile il ritorno all'antico ordine di cose. Nuove abitudini surrogate alle antiche, nuove opinioni invalse, e diffuse quasi universalmente nei diversi oggetti di Amministrazione e di Pubblica Economia, nuovi lumi, che sull'esempio di altre Nazioni d'Europa si sono pure acquistati, esigono indispensabilmente l'adozione nelle dette Province di un nuovo sistema più adatto alla presente condizione degli abitanti, resa tanto diversa da quella di prima»⁴.

³ C. TALLEYRAND, *Relazione al Re durante il suo viaggio da Gand a Parigi* (giugno 1815), in *Mémoires*, vol. III, p. 197ss., cit. da C. BARBAGALLO, *Storia Universale*, vol. V, Parte II: *Dall'età napoleonica alla fine della prima guerra mondiale (1799-1919)*. Torino, UTET 1946, p. 1089. Sulla medesima linea si ritrovavano Guizot, Cousin, Royer-Collard, ecc.

⁴ *Moto proprio della Santità di Nostro Signore Papa Pio settimo in data delli 6 luglio 1816 sulla organizzazione dell' Amministrazione Pubblica esibito negli atti del Nardi Segretario di Camera nel dì 14 del mese ed anno suddetto*. Roma, Presso V. Poggioli Stampatore della Rev. Cam. Apost. 1816, p. 5.

Una maggior certezza di ordine e di equilibrio in avvenire volle-
ro garantire alcuni protagonisti a Vienna col patto della *Santa Alleanza*, stipulato il 26 settembre 1815 dai sovrani di Russia, Austria
e Prussia. Essa si ispirava a principi cristiani - espressi dalle tre
confessioni, ortodossa, cattolica, luterana - e mirava a stabilire le-
gami di «fraternità» tra i firmatari e legami di «paternità» tra essi e
i rispettivi popoli, in modo da assicurare stabilità e pace all'Europa.
I primi due articoli costituiscono una sintesi di «sistema preventi-
vo» in chiave politico-religiosa.

«Art. 1. Conformemente alle parole delle Sante Scritture, le
quali comandano a tutti gli uomini di riguardarsi come *fratelli*, i
tre monarchi contraenti rimarranno uniti con legami di vera e
indissolubile *fratellanza*, e considerandosi come *compatrioti* in
qualunque occasione ed in qualunque luogo si presteranno assi-
stenza, aiuto e soccorso; e considerandosi verso i loro *sudditi* ed
eserciti come *padri di famiglia*, li guideranno nello stesso spirito
di *fratellanza*, da cui sono animati per proteggere la *religione*, la
pace e la *giustizia*.

Art. 2. Di conseguenza, il solo principio in vigore, sia fra i
detti governi, sia fra i loro sudditi, sarà quello di rendersi reci-
procamente *servizio*, di manifestarsi con una *benevolenza* inalte-
rabile le scambievoli *affezioni* da cui devono essere animati, di
considerarsi tutti come membri di *una medesima nazione cri-
stiana*, riguardandosi i tre Principi alleati, essi stessi, come *dele-
gati della Provvidenza* a governare tre rami di *una stessa
famiglia*, ossia l'Austria, la Prussia, la Russia, dichiarando così
che la nazione cristiana, di cui Essi e i loro popoli fanno parte,
non ha realmente altro sovrano se non quello a cui solo apparti-
ene in proprietà il potere, perché in lui solo si trovano i tesori
dell'*amore*, della *scienza* e della *sapienza infinita*, cioè a dire
Dio, il nostro *Divin Salvatore Gesù Cristo*, il Verbo dell'Altissi-
mo, la Parola di vita»⁵.

Un dibattito politico sull'alternativa *repressione* e *prevenzione* si
svolse a livello europeo - in condizioni culturali e sociali profonda-
mente mutate - nella seconda metà del secolo, in seguito alla nascita
dell'Internazionale socialista (Londra 1864). Si formarono due fronti,

⁵ Ovviamente le sottolineature sono nostre.

Alla Santa Alleanza aderirono quasi tutti i sovrani; si tennero fuori, per oppo-
sti motivi, il papa e l'Inghilterra: A. DESIDERI, *Storia e storiografia*, vol. II *Dall'illumi-
nismo all'età dell'imperialismo*, pp. 415-416.

piuttosto mobili: uno di tendenza «liberale», prevalente in Inghilterra, Austria e Italia; l'altro più rigido in Francia, Spagna, Prussia e Russia.

Il ministro degli esteri italiano, Visconti Venosta, sosteneva che contro gli aderenti all'Internazionale «*bastava la vigilanza del governo a rendere impotenti le mene degli agitatori, a sventare gli intrighi ed a premunire il paese da così gravi pericoli*. Si potevano usare misure preventive nei confronti della diffusione delle dottrine perniciose che minacciano all'Europa una nuova barbarie», ma tali misure dovevano essere «compatibili colle nostre istituzioni e coi nostri costumi». Invece, la Spagna, col ministro Práxedes Mateo Sagasta, sebbene liberale, metteva fuori legge l'Internazionale. La Francia faceva altrettanto con la legge 13/14 marzo 1872. Il ministro degli esteri francese, François Rémusat, giudicava convenienti «le misure preventive, cioè considerare delitto il fatto solo di appartenere all'Internazionale». Si mostrava, dunque, più «repressivo» del governo italiano.

«Ancora una volta, il governo di Roma mostrò di inchinare sostanzialmente verso il lasciar fare all'inglese e non verso le misure di rigore preventivo e generale: e dapprima il ministro dell'Interno Lanza, e successivamente il Guardasigilli De Falco, fecero presente al loro collega degli Esteri l'impossibilità di dar seguito alle richieste spagnola e francese (...). L'animo dei politici di Roma era d'assai più vicino all'atteggiamento del Granville e del Gladstone, prettamente, profondamente liberale, tutto imbevuto di quel che, in fatto di politica interna, poteva bene essere considerato il principio informatore del liberalismo inglese e quindi europeo, il principio, cioè, del reprimere e non del prevenire. Lo dovevano proclamare apertamente, più tardi, due uomini della Sinistra, il Cairoli e, soprattutto, lo Zanardelli, anche contraddicendo al Crispi, che, futuro zelatore del governo forte, già reclamava il prevenire; ma in quei giorni del '71-'72, almeno, fu pure il principio a cui si ispirarono gli uomini della Destra»⁶.

Nel *Discorso pronunciato in Pavia...il 15 ottobre 1878* il ministro B. Cairoli diceva: «L'autorità governativa invigili perché l'ordine pubblico non sia turbato; sia inesorabile nel reprimere, non arbitraria col prevenire»⁷. Giuseppe Zanardelli ne condivideva la posizione

⁶ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*. Bari, Laterza 1962, pp. 435-436. Sull'intero problema, cfr. pp. 392-454 (*La libertà e la legge*).

⁷ B. CAIROLI, *Discorso pronunciato in Pavia...il 15 ottobre 1878*. Roma 1878, p. 6, cit. da F. CHABOD, *Storia della politica estera...*, p. 435, n. 1.

politica⁸. Francesco Crispi, il 5 dicembre 1878, dichiarava: «L'autorità politica ha il diritto di prevenire, come l'autorità giudiziaria ha il diritto di reprimere i reati»; precisava, sottintendendo una certa discrezionalità «autoritaria» del governo nell'esercitare l'opera di prevenzione: essa «consiste in un complesso di atti di prudenza; in molti provvedimenti cauti, sicuri e morali, mercé cui il Governo mantiene la pace pubblica senza cadere nell'arbitrio. È difficile esercitarla. Chi l'esercita, non solo dev'essere preveggenete, ma deve avere un gran sentimento di giustizia, ed una grandissima moralità»⁹.

È curioso che al ministro Crispi, in febbraio 1878, don Bosco aveva inviato e al successore nel ministero degli interni, Zanardelli, in luglio aveva manifestato l'intenzione di inviare il suo promemoria su *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*¹⁰. Non è facile immaginare l'impatto che l'uso «pedagogico» dei termini «preventivo» e «repressivo» poté aver avuto su due uomini abituati a trattarli in antitetico senso «politico»¹¹.

In base ai lavori preparatori di due commissioni, una tedesca e l'altra austriaca, dal 7 al 29 novembre 1872 si riunì a Berlino una conferenza, che concluse in favore di misure repressive conseguenti a «delitti» sociali e non di interventi preventivi contro il pericolo del socialismo sovversivo¹².

⁸ G. ZANARDELLI, discorso elettorale ad Iseo, 3 nov. 1878, e discorsi alla Camera del 5 e 6 dic. 1878, cit. da F. CHABOD, *Storia della politica estera...*, p. 436, n. 2.

⁹ *Discorsi parlamentari* II 313 (5 dicembre 1878), cit. da F. CHABOD, *Storia della politica estera...*, p. 436, n. 3. A parte le idee liberali, F. Crispi fu, nella prassi politica, uomo decisamente autoritario. «La teoria del reprimere, cara allo Zanardelli e al Cairoli, era messa da parte e sostituita da quella del prevenire; ed anche nel prevenire il modo Crispi fu sovente assai spiccio» (F. CHABOD, *Storia della politica estera...*, p. 546).

¹⁰ Lettere del 21 febbraio e 23 luglio 1878, E III 298-299 e 366-367.

¹¹ Comunque, sia in pedagogia che in politica, nella teoria e nella pratica, i confini tra i due sistemi non furono mai nettamente definiti. Certezze e dichiarazioni di intenti furono sempre accompagnati da timori ed apprensioni, seguiti da interventi autoritari e in certa misura «repressivi». Lo stesso sistema preventivo di don Bosco include almeno «una parola sui castighi».

¹² Cfr. F. CHABOD, *Storia della politica estera...*, p. 445. L'autoritario conte Edoardo de Launay, savoiaro, ministro d'Italia a Berlino, commentava con pessimismo: «Si è costatatato una volta di più quanto torni ostico a questi alti funzionari, a questi giuristi, concertare qualcosa di pratico e di produttivo circa le misure da adottare sia in via preventiva che repressiva (...). Si può ancora sperare che i governi si allontaneranno dalla loro routine tradizionale ed entreranno in guerra aperta contro un' associazione, che non mira ad altro che a rovesciare la società, la famiglia e la proprietà con tutti i mezzi rivoluzionari» (cit. da F. CHABOD, *Storia della politica estera...*, p. 450, n. 2).

2. Prevenzione sociale: pauperismo e mendicITÀ

Ma piÙ che nel politico l'idea preventiva, anticipata in alcuni settori nei secoli XVII e XVIII, si afferma con nuovo vigore nel sociale, soprattutto in Spagna, in Francia e in Inghilterra, con particolare riguardo al vasto fenomeno del pauperismo e della mendicITÀ, della criminalità, dell'assistenza dell'infanzia, dell'educazione. Vi trovano posto in particolare i ragazzi abbandonati e fuggitivi, datisi al vagabondaggio e alla mendicITÀ¹³.

Nel secolo XIX con la preindustrializzazione e l'industrializzazione il problema si coniuga, anche in Italia, con quello dell'afflusso verso la città di contadini e montanari in cerca di meno precarie condizioni di lavoro e di vita. Per i notabili e i benpensanti era un disordine, uno scandalo, a cui si cercava di porre rimedio sulla linea degli indirizzi prospettati già da Luis Vives nel suo *De subventione pauperum* (1526), offrendo assistenza, educazione, lavoro negli «hospitaux généraux» in Francia, nelle «workhouses» in Inghilterra.

Il problema si ripropone, in chiave piÙ decisamente «preventiva», nel secolo XIX, anche nel regno sardo¹⁴.

La categoria del «preventivo» unifica secondo il sacerdote romano, futuro cardinale, C. L. Morichini (1805-1879), l'intera gamma delle opere di beneficenza romane in favore dei poveri: ospedali, istituti per esposti, orfani, vecchi, vedove, enti limosinieri e di soccorso, le scuole. Esse abbracciano idealmente «il povero prima nella sua nascita, poi nell'educazione, quindi nell'impotenza e nella mancanza di lavoro, finalmente nella vecchiezza e nell'infermità», mentre «tutti gli sforzi degli uomini di carità intelligente sono indi-

¹³ Cfr J. P. GUTTON, *La société et les Pauvres. L'exemple de la généralité de Lyon, 1534-1789*. Paris, Les Belles Lettres 1971; G. HUTTON, *The Poor of eighteenth-century France 1750-1789*. Oxford, at the Clarendon Press 1974; J. P. GUTTON, *L'État et la mendicité dans la première moitié du XVIIIe siècle. Auvergne Beaujolais Forez Lyonnais*. [Feurs], Centre d'Études Foréziennes sur l'Histoire de la Pauvreté, sous la direction de M. Mollat. Paris, Publications de la Sorbonne 1974; A. MONTICONE (Ed.) *La storia dei poveri. Pauperismo e assistenza nell'età moderna*. Roma, Edizioni Studium 1985, XII-300 p. (con buona nota bibliografica ragionata).

¹⁴ Cfr D. MALDINI, *Classi dirigenti governo e pauperismo 1800-1850*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO (Eds), *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, vol. I. *Dall'età preindustriale alla fine dell'ottocento*. Bari, De Donato 1979, pp. 185-217.

rizzati a sceverare il vero dal falso povero, a prevenir piuttosto la miseria che a soccorrerla e a mettere nel popolo lo spirito di previdenza, e di economia e confortarlo alla virtù»¹⁵.

Il piemontese, conte Carlo Ilarione Petitti di Roreto (1790-1850), un conservatore illuminato, tra i provvedimenti più idonei a rimuovere le cause generali della mendicITÀ ne elencava alcuni apertamente preventivi.

«Promuovere e favorire l'istruzione elementale delle popolazioni minute, dirigendole specialmente verso i veri principi religiosi e morali, che tanto persuadono all'uomo l'obbligo che egli ha di guadagnare la propria sussistenza faticando, e l'utile che gli torna d'osservare questo precetto (...). Promuovere, favorire ed incoraggiare l'istituzione delle *casse di risparmio* (...), dacché quelle casse assuefando l'uomo alla previdenza ed alla economia, lo tengono lontano dai vizii, e gli assicurano un fondo di riserva atto a soccorrerlo se cade nel bisogno, senza che debba ricorrere alla carità pubblica o privata. Promuovere del pari, proteggere ed incoraggiare (...) le associazioni di *mutuo soccorso* fra gli operai»¹⁶.

«Con questi provvedimenti indiretti (...) un reggimento illuminato, accorto e paterno riesce a mantenere la popolazione morale, tranquilla, robusta ed agiata»¹⁷.

Su una linea preventiva, in senso positivo, si trovano anche le indicazioni che egli traeva dall'esame delle leggi repressive e direttive sulla mendicITÀ in vigore nei principali stati europei.

¹⁵ *Degl'Istituti di pubblica carità e d'istruzione primaria in Roma. Saggio storico e statistico* di Monsig. D. Carlo Luigi MORICHINI. Roma, Stamperia dell'Ospizio Apostolico presso Pietro Aurelj 1835 (I ediz.), pp. X-XI. L'opera uscirà, accresciuta, in altre due edizioni col titolo parzialmente modificato: *Degl'Istituti... primaria delle prigioni in Roma...* Nuova edizione. Roma, Tip. Marini e comp. 1942, 2 vol.; *Degli istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma*. Libri tre del cardinale Carlo Luigi Morichini... Edizione novissima. Roma, Stabilimento tipografico camerale 1870, 816 p. Si cita dall'edizione del 1835.

¹⁶ *Saggio sul buon governo della mendicITÀ, degli istituti di beneficenza e delle carceri*, del conte D. Carlo Ilarione PETITTI di Roreto, vol. I. Torino, Bocca 1837, pp. 40-42.

¹⁷ C. I. PETITTI di Roreto, *Saggio sul buon governo...*, vol. I, p.45.

«Non sempre le leggi repressive e coattive riescono a conseguire il loro scopo, se non si rimuovono le cause de'mali (...). In conseguenza qualunque governo, il quale voglia efficacemente la vera prosperità e moralità dell'universale, debbe con ogni maniera di studio e con diligenti cure stabilire i proprii ordini civili per modo, che, rimosse coi mezzi indiretti le cause della mendicizia, si pervenga con quelli più diretti, veramente idonei alle circostanze di tempo e di luogo, a prevenire ed impedire questa funesta piaga della società»¹⁸.

È pure presente ai filantropi del secolo XIX il tema della redenzione degli *indigenti* mediante quel tipo di *prevenzione* che è l'*istruzione* e l'*educazione*. Esso si trova svolto, in coincidenza col Morichini, dal francese barone Joseph-Marie Degérando (o De Gérando o De Gerando) (1772-1842)¹⁹, che alle *istituzioni destinate a prevenire l'indigenza* dedica tutta la seconda parte dell'opera monumentale *Della pubblica beneficenza*²⁰.

«Di tutte le fogge di beneficenza, quella, che previene la miseria nelle sue sorgenti, è la più feconda e la più salutare. Ora, la beneficenza preventiva non può esercitarsi in modo più sicuro e più utile, che con la educazione del povero. Qui anzi si ricongiungono i due caratteri della beneficenza; perciocché essa soccorre di presente in creando un avvenire (...). La educazione lo doterà di forze morali, intellettuali e fisiche, che costituiscono la ricchezza propria dell'uomo, che gli procureranno l'indispensabile e lo porranno in grado di lottare contro l'infortunio»²¹.

¹⁸ C. I. PETITTI di Roreto, *Saggio sul buon governo...*, vol. I, pp. 111-112; sull'insufficienza delle vigenti legislazioni repressive in vari stati europei, cfr. pp. 90-112.

¹⁹ Cfr. su di lui S. MORAVIA, *La scienza dell'uomo nel Settecento*. Bari, Laterza 1970, pp. 223-238.

²⁰ *Della pubblica beneficenza*. Trattato del barone de Gérando... Firenze, C. Torti 1842-1846, in 4 parti, distribuite in 7 tomi: I. *L'indigenza considerata ne' suoi rapporti coll'economia sociale*; II. *Delle istituzioni relative all'educazione de' poveri*; III. *De' pubblici soccorsi*; IV. *Delle regole generali della pubblica beneficenza considerate nel di loro regime*; ed. francese, *De la bienfaisance publique*. Paris 1839, 4 vol.

²¹ J. M. DE GERANDO, *Della pubblica beneficenza...*, t. II. Firenze, C. Torti 1843, pp. 249-250.

«Quanto più studiamo le cause dell'indigenza tanto più veniamo a conoscere che il difetto d'educazione è una di quelle cause che produce maggior numero d'indigenti, come pure di colpevoli. Uno de' più grandi servigi che noi possiamo rendere ai poveri è dunque quello di preservare almeno i loro figli da una sì funesta influenza: una buona educazione porrà questi figli in stato di sostenere un giorno i loro vecchj genitori e di consolarli»²².

Il processo educativo incomincia con gli asili per i bambini al disotto dei 7 anni, prosegue con la scuola primaria, si prolunga nelle scuole serali e domenicali per coloro che non hanno potuto fruire dell'istruzione precedente; si integra con il consiglio e l'assistenza morale e giuridica nella scelta del mestiere, nella stesura del contratto di lavoro, nel periodo dell'apprendistato e nella protezione presso datori di lavoro eventualmente esosi e sfruttatori²³.

Da analoga convinzione nasce l'iniziativa educativa di Ferrante Aporti, a cominciare dalla «scuola dell'infanzia». «La povertà del popolo, che trae origine, com'Ella con ogni fondamento argomenta - scrive al napoletano Giacomo Savarese -, dalla mancanza di educazione, che rende l'uomo almeno *infingardo* ed *imprudente*, verrà tolto col mezzo della pubblica e bene ordinata educazione che il popolo andrà a ricevere sin dall'infanzia negli istituti a tale scopo sistemati. E il più turpe vizio che dalla povertà deriva, la *mendicità* (sorgente essa pure di tanti altri vizj in ambedue i sessi) venne col mezzo efficace delle scuole infantili tolto affatto nei fanciulli fra noi istruiti a ripetersi ogni giorno le massime, che *l'uomo è nato alla fa-*

²² *Il visitatore del povero* del barone DE GERANDO. Firenze, C. Torti 1846, p. 103.

²³ J. - M. DE GERANDO, *Il visitatore del povero...*, pp. 105-117. La soluzione è legata pure a misure preventive sul piano finanziario: Cfr. ID., *Della pubblica beneficenza*, parte II, lib. III, t. V. Firenze, C. Torti 1844. *De' mezzi generali atti a migliorare la condizione delle classi disagiate*, cap. I. *De' mezzi generali di prevenir l'indigenza che ottener si ponno da alcune modificazioni sul sistema della sociale economia*; cap. II. *Della organizzazione del lavoro*; cap. III. *Del miglioramento del regime di vita fisica nella classe lavorante*, cap. IV. *Del miglioramento de' costumi nella classe de' lavoratori* [notevoli il § 5 *Del contentarsi delle classi laboriose*; e il § 8 *Del lavoro considerato come mezzo di educazione*]; cap. VI. *Influenza della religione sulla morale e sul benessere della classe laboriosa*.

tica, che ognuno deve procacciarsi il sostentamento col proprio lavoro e non vivere del frutto degli altrui lavori: lo ch      voluto dai principj della naturale giustizia e della religione»²⁴.

Infine, motivi politici, sociali e educativi, in prospettiva previdenziale e positivamente preventiva, si trovano raccolti in sintesi nella concezione di un progressista moderato, C. Cattaneo. Egli analizza le diverse posizioni di teorici e legislatori circa le cause della miseria e della mendicit   e dei possibili rimedi. Egli, personalmente, opta per la preveggenza, la prevenzione e la previdenza.

«In mezzo a codesti dissidj alcune verit   scaturiscono limpide; e appare indubbiamente giovevole l'educazione dei poveri, la repressione d'ogni mendicit  , la fondazione delle casse di risparmio, e delle compagnie di mutuo soccorso, le ritenute sui salarj delli impiegati da rendersi in forma di *pensione*, e le altre istituzioni siffatte, le quali avviano il privato a provvedere a s  , ponendo in serbo i mezzi d'onorato riposo»²⁵.

NOTA. - A proposito del problema dei poveri si pu   ricordare l'uso dei termini «repressivo» e «preventivo» fatto dall'ecclesiastico anglicano Thomas Robert Malthus (1766-1834) nella celebre opera *An Essay on the principle of Population as It Affects the Future Improvement of Society*²⁶. Secondo Malthus la povert      destinata a crescere poich   la produzione dei mezzi di sussistenza    molto pi   lenta della crescita della popolazione. L'unico modo a noi possibile di migliorare la condizione del povero    «abbassare la popolazione al livello dei poveri»²⁷. Ora gli ostacoli che di continuo agiscono con pi   o meno forza in ogni societ   e mantengono la popolazione a livello dei mezzi di sussistenza si possono ripartire sotto due capi precipui: gli uni sono *preventivi*, gli altri sono *repressivi*»²⁸. Gli ostacoli *repressivi* sono le guerre, le carestie, la peste e i molti effetti del-

²⁴ Lett. del 5 aprile 1842, nel vol. A GAMBARO, *Ferrante Aporti e gli asili del Risorgimento*, vol. II. Torino, Grafica Piemontese 1937, pp. 479-480.

²⁵ C. CATTANEO, *Della beneficenza pubblica*, in *Opere edite ed inedite* di Carlo Cattaneo, vol. V *Scritti di economia pubblica*, vol. II. Firenze, Le Monnier 1988, p. 305.

²⁶ La prima edizione    del 1798; ma fanno testo le successive, a cominciare da quella del 1803, completamente rielaborata, seguita da altre fino alla sesta del 1826.

²⁷ Th. R. MALTHUS, *Saggio sul principio di popolazione*. Torino, UTET 1949, lib. IV, cap. III, p. 464.

²⁸ Th. R. MALTHUS, *Saggio sul principio di popolazione*, lib. I, cap. II, p. 9.

la miseria e del vizio. L'ostacolo o mezzo *preventivo* capitale è il «moral restraint», e cioè la dilazione del matrimonio, l'astenersi da esso da parte di chi non ha la certezza di mantenere la prole, la continenza sessuale volontaria, osservando la castità²⁹.

3. Prevenzione nel campo penale

Forse è nel campo penale, carcerario e penitenziario, che tra il secolo XVIII e XIX si fanno strada con accresciuta frequenza i termini «repressione», «prevenzione», «correzione». Ne offre ricche informazioni il ricordato Petitti di Roreto, che scrive e opera a Torino negli anni della formazione e delle prime esperienze oratoriane di don Bosco³⁰.

In una «memoria» di grande apertura storica e teorica sui vari regimi di assistenza agli accusati di delitti e ai condannati, sia durante che dopo le vicende giudiziarie e penali, egli distingue tre forme di «detenzione»: *preventiva* quella degli accusati; *repressiva* quella de' condannati a pena di *breve durata*; *correttiva*, quella de' condannati a pena di *maggior durata*. Esse sono pensate in rapporto a diversi fini da raggiungere con i relativi *trattamenti e discipline*. La prima, «preventiva», è in favore di quegli «uomini incauti arrestati», ma «ben lontani ancora dall'essere veramente inclinati al mal operare». La seconda, «repressiva», è riservata a «non pochi giovani, bindoli [=raggiratori, imbrogliatori] e *spensierati, non ancora corrotti*»; ad altri giovani «*rei di colpe assai tenui*» o «condannati a pene *correzionali leggere*, o per *delitti minimi*»; a condannati «*non ancora scellerati*». La terza, «correttiva», riservata «ai *condannati per crimini* a pene di lunga durata», presenta un duplice vantaggio: impedisce l'aumento della corruzione e la sua propagazione a quelli delle altre categorie; ma, soprattutto, favorisce «*lo scopo principale della punizione inflitta loro, cioè l'emendazione di essi*»³¹.

Ovviamente, ad ogni distinta detenzione doveva corrispondere

²⁹ Cfr. Th. R. MALTHUS, *Saggio sul principio di popolazione*, pp. 9-11, 452, 454, 460. I capitoli I e II del lib. IV tendono a dimostrare la possibilità, la razionalità e il valore religioso della «moral restraint»: *Della restrizione morale e del nostro dovere di praticare questa virtù* (pp. 445-452) e *Effetti della restrizione morale sulla società* (pp. 453-459).

³⁰ Si dirà più avanti, cap. 10 § 1, di un coinvolgimento di don Bosco in una iniziativa benefica ed educativa promossa dal conte negli anni 1846-1849.

³¹ C. I. PETITTI di Roreto, *Della condizione attuale delle carceri...*, in *Opere scelte*, vol. I, pp. 487-489.

un carcere separato, *preventivo, repressivo, correttivo*; con l'aggiunta di altri «speciali»³².

Il tema «preventivo» ha, però, sue specifiche valenze, quando si tratta di anticipare il momento del crimine e quelli successivi della detenzione preventiva, dell'intervento giudiziario e penale, con la relativa «correzione». In questo caso, la prevenzione assume il duplice significato: in primo luogo, prevenire del tutto i delitti; poi, quando compiuti, operare «correttivamente», con la rieducazione e il ricupero, in modo da prevenirli nel futuro.

Diventarono celebri, in questa prospettiva, l'aristocratico milanese Cesare Beccaria (1738-1794) e il filantropo inglese John Howard (1726-1790).

Nel diromponente libro *Dei delitti e delle pene* (1764) Cesare Beccaria scriveva sul tema *Come si prevengono i delitti*: «È meglio prevenire i delitti che punirli. Questo è il fine principale d'ogni buona legislazione, che è l'arte di condurre gli uomini al massimo di felicità o al minimo d'infelicità possibile»³³. Indicava, poi, alcuni mezzi di prevenzione: tutta la forza della nazione sia concentrata nel far osservare leggi chiare e semplici, fare che i cittadini temano solo quelle non gli uomini, combattere l'ignoranza, ricompensare le virtù³⁴. Approdava, infine, a quello più sicuro, l'*educazione*: «Finalmente il più sicuro ma più difficil mezzo di prevenire i delitti si è di perfezionare l'educazione, oggetto troppo vasto e che eccede i confini che mi sono prescritto, oggetto, oso anche dirlo, che tiene troppo intrinsecamente alla natura del governo perché non sia sempre fino ai più remoti secoli della pubblica felicità un campo sterile, e solo coltivato qua e là da pochi saggi»³⁵.

Ne segue un'estesa pubblicistica, alimentata ancora dal Degérando, dal Petitti di Roreto e da Carlo Cattaneo (1801-1869). Il tema preventivo si intreccia con gli altri ampiamente trattati nella pubblicistica carceraria e «correzionale»: le pene, il lavoro coatto, l'isolamento più o meno rigido.

³² C. I. PETITTI di Roreto, *Della condizione attuale delle carceri...*, in *Opere scelte*, vol. I, p. 499, 507-510.

³³ C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, a cura di G. Francioni con *Le edizioni italiane del «Dei delitti e delle pene»* di Luigi Firpo. Milano, Mediobanca 1984, § 41, p. 121.

³⁴ C. BECCARIA, *Dei delitti...*, §§ XLI-XLIV, pp. 121-126.

³⁵ C. BECCARIA, *Dei delitti...*, § XLV, pp. 126-127.

«Si è finalmente compreso che l'applicazione delle pene legali, non è già dal lato della società una semplice arme di difesa e di vendetta; ch'essa non ha soltanto per oggetto lo impedire che il colpevole nuoca dell'altro, ed il distorre gli altri dall'imitarlo; ma che dee proporsi altresì di effettuare la correzione del colpevole»³⁶. «Il lavoro dee certo avervi una parte essenziale; ma per la principal ragione che il lavoro è pell'uomo un natural mezzo di miglioramento»³⁷. «L'isolamento sarà per lui una salvaguardia (...). Perocché la prima condizione del gastigo è l'esilio (...). Non lasciate avvicinare a lui veruno di coloro che possano o distorlo dal pentimento, o fomentare i di lui vizj, o lasciarsi da lui corrompere. Qui però, a parer nostro, stassi il limite della pena. Esiste un commercio di cui il più reo fra gli uomini esser non potrebbe privato: si è quello delle persone dabbene; egli nulla può perdervi e tutto guadagnarvi (...). Né basterà che un tal commercio fosse riservato ad un ministro della religione, ad un ispettore delle prigioni (...) Perché quelli fra i di lui amici e parenti, che con stimabil carattere, potriano associarsi alle medesime vedute, non sarieno ammessi ad andare a secondarne l'esecuzione, afforzando il potere delle esortazioni coll'influenza delle personali affezioni?»³⁸.

Il Petitti di Roreto presta particolare attenzione ai condannati agli «ergastoli», le case di lavoro, «dove rinchiudonsi [...] i giovani, od anche gli adulti, i quali dati a vita scostumata vogliono preventivamente distorre dal pericolo di mal operare»³⁹. Essi sono classificati secondo diversi livelli di delittuosità. Ma per tutti l'autore parte da sostanziale fiducia nelle potenzialità umane, favorevole, quindi, a provvedimenti preventivi, sia protettivi che positivi, nei confronti di individui «ne' quali v'è maggiore motivo di credere, che non sia interamente spento l'istinto di ben operare»: «Se per qualche verso i mezzi coattivi debbono talvolta presentare l'aspetto d'un maggiore rigore, nella sostanza l'autorità che governa quegli istituti debb'essere più paterna, epperiò più inclinata ad accoppiare col rigore del comando la dolcezza del buon consiglio»⁴⁰.

³⁶ J.-M. DE GERANDO, *Della pubblica beneficenza...*, t. V, p. 202.

³⁷ J.-M. DE GERANDO, *Della pubblica beneficenza...*, t. V, p. 208.

³⁸ J.-M. DE GERANDO, *Della pubblica beneficenza...*, t. V, pp. 215-218.

³⁹ C. I. PETITTI di Roreto, *Saggio sul buon governo...*, t. II, p. 482.

⁴⁰ C. I. PETITTI di Roreto, *Saggio sul buon governo...*, t. II, pp. 483-484.

Analogo è l'orientamento di Carlo Cattaneo, che insiste sull'esigenza di uno studio scientifico della «spinta criminosa», variamente manifestata nei delinquenti, e delle forze di neutralizzazione e di recupero.

«Una gran parte della contropinta verrà tuttora delegata alla legge criminale, al carceriere e fors'anche al carnefice; ma una gran parte verrà delegata a cure indirette e ad altri rami della civile autorità, massime per ciò che riguarda il costume e l'educazione; e un'altra parte verrà finalmente rassegnata del tutto alla cura del medico; e forse una reclusione preventiva e scevra d'ogni penalità verrassi palesando come l'unica via di proteggere la società da certi delitti, che possono piuttosto riguardarsi come eruzione d'infamia naturale che come atti di calcolata malvagità»⁴¹.

4. L'educazione come prevenzione

In connessione con l'educazione preventiva emerge chiaramente nella storia l'idea dell'educazione come prevenzione, comunque venga attuata, con metodi «repressivi» o «preventivi». Vi insistono gli autori già citati, Morichini, Aporti, Degérando, Petitti di Roreto.

«Come profondamente osserva il Romagnosi - scrive il Morichini -, è di competenza civica ossia di assoluto diritto de' governanti esigere in tutti gl'individui il dirozzamento de' primi elementi, perché è il mezzo più potente a contener tranquilla la società. Sarebbe stoltezza il dire che l'autorità civile può punire, ancor con pene severe e terribili i delitti, ma non può però prevenirli. Ora non v'ha uomo saggio che neghi esser l'istruzion pubblica uno de' mezzi più potenti di prevenzione»⁴².

A Gian Domenico Romagnosi si richiamava anche Carlo Cattaneo a conclusione di un suo saggio sull'inefficacia, anzi sui danni, della deportazione penale: «Lo studio del regime penale dimostra sempre più quanto profondo e sapiente sia il detto di Romagnosi, che "un buon governo è una grande tutela, accoppiata ad una grande educazione"».⁴³

⁴¹ C. CATTANEO, *Scritti politici ed epistolario*, pubblicati da G. Rosa e J. White Mario. Firenze, Barbera 1892, pp. 88-89: è un frammento sull'*Atavismo delittuoso*.

⁴² C. L. MORICHINI, *Degl'Istituti di pubblica carità...*, p. XXXIII.

⁴³ C. CATTANEO, *Della riforma penale*, II. *Della deportazione*, nel vol. *Opere di Giandomenico Romagnosi, Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari*, a cura di Ernesto Sestan. Milano-Napoli, R. Ricciardi 1957, p. 505 (in nota, l'espressione esatta adottata dal Romagnosi in due diverse opere).

Ferrante Aporti pensa il suo asilo infantile come istituzione «preventiva» che tende a ovviare alle deformazioni a cui sono soggetti i bambini che crescono in famiglie incapaci di educare correttamente o impossibilitate a farlo⁴⁴: in una parola, «di maniera efficace difendere dai vizj e dagli errori l'innocente fanciullezza del povero»⁴⁵. Con le «scuole dell'infanzia» egli intendeva dare inizio a una vasta rete di «nuove istituzioni *destinate a prevenire sin dall'infanzia l'immoralità, della quale una volta impresso l'animo difficilissimamente guarisce*»⁴⁶. Della straordinaria ricettività infantile e della urgenza di soddisfarla con sollecitudini educative preventive scriveva nella *Prefazione al Manuale di educazione ed ammaestramento* (1833)⁴⁷. La scuola infantile era mossa da «carità diretta a *prevenire* anziché lasciar nascere i mali per medicarli»⁴⁸. Esprimendo gratitudine alla Commissione degli Asili infantili di carità di Venezia, scriveva: «Tutto in somma che in Venezia si riferisce a questa doppia carità diretta a *prevenire* anziché lasciar nascere i mali per medicarli, è e sarà a me ed a quanti amano il bene argomento perenne di giusta ammirazione. Perciò abbiasi codesta onorevolissima Commissione, come lealissime le espressioni di congratulazione che ho l'onore di dirigerle, perché insino ad ora ottimamente operò nell'ardua impresa di riformare e *riordinare* l'educazione del povero, unico mezzo valevole a redimerlo dall'abbjezione della ignoranza e infingardia e de' vizj che ne sono la necessaria conseguenza. Con che preparano un bene inestimabile alla Cattolica Chiesa ed allo Stato»⁴⁹.

⁴⁴ Cfr. il denso saggio storico, con copiosi riferimenti bibliografici, di L. PAZZAGLIA, *Asili, Chiesa e mondo cattolico nell'Italia dell'800*, in «Pedagogia e vita», serie 56, 1998, 4, pp. 63-78.

⁴⁵ Lett. a C. Bon Compagni del 30 giugno 1838, in A. GAMBARO, *Ferrante Aporti e gli asili nel Risorgimento*, vol. II. *Documenti Memorie Carteggi*. Torino 1937, p. 397.

⁴⁶ Lett. a G. Petrucci del 6 agosto 1842, in A. GAMBARO, *Ferrante Aporti e gli asili...*, vol. II, pp. 470-471.

⁴⁷ F. APORTI, *Scritti pedagogici*, raccolti e illustrati da A. GAMBARO vol. I. Torino, Chiantore 1944, pp. 8-14.

⁴⁸ F. APORTI, *Elementi di pedagogia*, in *Scritti pedagogici*, raccolti e illustrati da A. Gambaro, vol. II. Torino, Chiantore 1945, p. 114.

⁴⁹ Lett. del luglio-agosto 1842, in A. GAMBARO, *Ferrante Aporti e gli asili...*, vol. II, pp. 378-379. «Veduta nel difetto universale di educazione domestica - confessava - la gran sorgente dei vizj che ci deturpano ed avviliscono, e scorto che niuno vi poneva mano, azzardai di tentarne il rimedio» (Lett. a Giovanni Rebasti di Piacenza, 21 marzo 1841, *Ibid.*, p. 445).

L'idea era ampiamente condivisa dal Petitti di Roreto: «Gli educatori della prima infanzia - scriveva - con le così dette *sale d'asilo*, e quelli dell'adolescenza cogli *orfanotrofii*, sì *stabili* che *temporanei* (...), la custodiscono nell'età più tenera, e la preservano da molti pericoli fisici e morali; le procurano quindi il mezzo d'imparare un'arte, che ne assicura la futura esistenza (...). Le *case di rifugio per i giovani* (...) riescono colla persuasione, colla fermezza, e colle paterne esortazioni a ricondurli ai buoni principi e salvano così alla società alcuni individui che altrimenti le nuocerebbero (...). Le *case di lavoro e di ricovero* (...) offrono il mezzo di procacciarsi una sussistenza onorata (...)»⁵⁰. Il concetto preventivo ritorna a proposito delle regole per *Educatori della prima infanzia e dell'adolescenza*: «Conviene ancora educare nella religione, nella morale, nelle lettere e nelle arti la prole del povero, perché l'ignoranza e l'imprevidenza dei genitori, il difetto dei mezzi, talvolta ancora la cattiva loro volontà la lascierebbero forse ineducata affatto procedere verso il mal costume ed il pessimo operare che ne deriva»⁵¹.

A più largo raggio è la proposta di educare il popolo, per «prevenire» il bisogno e la criminalità, nella citata opera *Della condizione attuale delle carceri*: «educarlo, assuefarlo ad essere previdente e soccorrerlo quand' è nel bisogno».

«Le scuole dell'infanzia, le scuole primarie ed elementari, gl'istituti agricoli, d'arti e mestieri, raggiungono cotale scopo, e vogliono promuovere, favorire e proteggere da ogni governo, il quale abbia veramente, il pensiero di migliorare le popolazioni affidate al suo reggimento.

La sola istruzione però non basta a conseguire l'intento, se non è accompagnata dall'educazione religiosa e morale, per cui s'informano i giovani cuori al ben operare e tengonsi lontani dai pericoli cui espongono le umane passioni.

La fatica del popolo spesso gli procaccia larghi proventi, i quali eccedono i suoi bisogni attuali. Se non v'ha un incitamento a risparmiare il superfluo, ponendolo in serbo per sopperire alle future necessità, cotale eccedente sciupasi in bagordi, in stravizzi o per lo meno in spese inutili. Le casse di risparmio, le assicurazioni sulla vita, le azioni di società di mutuo soccorso o di

⁵⁰ C.I. PETITTI di Roreto, *Saggio sul buon governo...*, vol. I, pp. 139-140.

⁵¹ C. I. PETITTI di Roreto, *Saggio sul buon governo...*, vol. I, p. 225.

qualche impresa industriale produttiva, sono tanti utili collocamenti, che si debbono del pari promuovere, favorire e proteggere, perché assicurano la detta eccedente rendita popolare da ogni inutile spreco o dannosa consumazione.

È però da notarsi *indispensabile l'intervento governativo* in cotali speculazioni a tutela degli interessi privati dei concorrenti ad esse (...)»⁵².

La rivista *L'Educatore primario* è risoluto strumento di propaganda della cultura popolare in analoga prospettiva: «Che l'istruzione popolare sia se non necessaria (come alcuni opinano), nei nostri tempi inevitabile; che l'istruzione debba darsi a tenore dei bisogni di chi la riceve e del paese in cui si dà; e che il governo la debba a tali bisogni dirigere; che i fanciulli abbiano a prepararsi a diventar uomini, che nelle scuole essi abbiano a fare un tirocinio della vita civile, sono verità queste su cui non si potrebbe muovere dubbio»⁵³.

5. La religione mezzo di prevenzione

Insostituibile fattore di prevenzione personale e sociale, garanzia di ordine e di prosperità, è universalmente riconosciuta la religione.

Ne è persuaso, ovviamente, il Morichini, che sottolinea come soltanto la religione possa stabilire un legame obbligato tra l'istruzione scolastica e l'autentica educazione: «Per ottenere il moral perfezionamento conviene che all'istruzione si congiunga l'educazione. Or dell'educazione è base la religione, che illuminando l'intelletto, informa anche il cuore a virtù: ch'è ciò che importa soprattutto. È dunque ragionevole che, la principal cosa che s'insegna nelle scuole sia il catechismo; cui si congiunge in tutte il leggere e lo scrivere; in molte anche le prime quattro operazioni dell'aritmetica; in alcune finalmente le lingue italiana, latina e francese, l'istoria sacra e profana, la geografia e il disegno»⁵⁴.

⁵² C. PETITTI di Roreto, *Della condizione attuale delle carceri...*, in *Opere scelte*, vol. I, pp. 562-563.

⁵³ V. TROYA, *Proposta di alcuni mezzi onde la pubblica istruzione compia il suo ufficio*, in «L'Educatore primario» 1 (1845) n. 2, genn., pp. 25-26.

⁵⁴ C. L. MORICHINI, *Degl'Istituti di pubblica carità...*, p. XXXIV.

Ne è convinto assertore ancora il Degérando, il quale afferma che essa ha l'influenza «la più sublime e la più valida», particolarmente visibile con il Cristianesimo, che della religione è l'espressione più alta⁵⁵. «Grandi sventure han prodotti vasti lumi. Le menti sembrano in oggi più accessibili alla riflessione; la morale religiosa mostrasi generalmente come uno de' principali beni della umanità»⁵⁶.

Il Petitti si sofferma in particolare a sottolineare l'importanza del fattore religioso nella «correzione» dei carcerati da rieducare e recuperare alla personale dignità e alla società.

Il Petitti denuncia, anzitutto, i molti inconvenienti - «causa d'immoralità e d'empietà» -, che nelle carceri ostacolano il successo dell'*istruzione religiosa e morale data ai detenuti*, prevista dalla legge; ne ribadisce l'imprescindibile necessità e l'esigenza di una riforma⁵⁷.

Egli elenca le «discipline fondamentali», che devono regolare la vita di un istituto penale veramente «correttivo», concludendo con la quindicesima e ultima: «Finalmente non si può dubitare che l'*istruzione morale e religiosa*, ove sia di *continuo compartita*, richiamando in que' cuori, lungo tempo dimentichi d' ogni buon principio, que' sentimenti che furono insinuati nella prima età, non riesca infine a convertire al bene quegli animi pervertiti»⁵⁸.

Ne tratta poi partitamente per ogni tipo di carcere. Nel carcere preventivo, «l'istruzione morale sarebbe nulla o insufficiente senza il concorso di quella religiosa, e questa pure sarebbe imperfetta quando non fosse accompagnata da una stretta osservanza di tutte le pratiche del culto, cui ogni buon cristiano debbe attendere». Rilevanti sono la quantità e le condizioni delle pratiche. Analoghe e maggiori esigenze sono previste nel carcere «repressivo». Cure in-

⁵⁵ J.-M. DE GERANDO, *Della pubblica beneficenza...*, vol. V, pp. 245-249 *Potere speciale del cristianesimo sul miglioramento de' popolari costumi*.

⁵⁶ J.-M. DE GERANDO, *Della pubblica beneficenza...*, vol. V, p. 273.

⁵⁷ C. I. PETITTI di Roreto, *Della condizione attuale delle carceri...*, in *Opere scelte*, vol. I, pp. 349-351, 358-359.

⁵⁸ C. I. PETITTI di Roreto, *Della condizione attuale delle carceri...*, in *Opere scelte*, vol. I, p. 491; cfr. pp. 489-493. Egli riconduce a tre i vantaggi dell'«educazione correttiva»: «1. *impossibilità di corruzione maggiore* pei detenuti; 2. *grande probabilità* per essi di *contrarre le abitudini dell'obbedienza e del lavoro*, e di *diventare perciò tranquilli e utili cittadini*; 3. *probabilità, sebben minore*, d'una *riforma radicale*» (*Ibid.*, p. 493).

tensive e personalizzate sono propuguate per le case «correzionali o penitenziarie», con cappellani accuratamente scelti, «prudenti ed accorti»⁵⁹.

Egli aveva già richiamato l'attenzione anche su alcune modalità, che potevano rendere attraenti le pratiche religiose.

«I sussidii religiosi debbonsi somministrare in modo che riescano *adatti all'età* ed alle condizioni diverse dei rinchiusi; quindi mentre vuolsi scansare il pericolo d'allontanare gli animi della gioventù dal sentimento religioso con pratiche *troppo lunghe*, che annojino, o divaghino l'attenzione, preme d'interessare alle medesime que' cuori inesperti, impiegando a tale scopo ecclesiastici illuminati, di molto credito e di somma dolcezza, mista alla necessaria fermezza»⁶⁰.

In una pagina intensamente religiosa sul sistema preventivo del 1877, dopo aver proposto alcune fondamentali espressioni del culto cattolico, don Bosco avvertiva: «Non mai annoiare né obbligare i giovanetti alla frequenza de' santi Sacramenti»; anzi - continuava -, se ne faccia «rilevare la bellezza, la grandezza, la santità»⁶¹.

Il Petitti, inoltre, riconduce l'efficacia dell'educazione religiosa alla figura del cappellano, dedicandovi un paragrafo sulle *Qualità e incumbenze del cappellano*.

«L'ufficio del cappellano è *assai importante*, come quello del direttore. Di fatto, egli è da essi *che debbe partire ogni impulso* per l'osservanza della regola e per la tendenza all'emendazione (...). [Il] *superiore ecclesiastico* (...) avvertirà d'andar ben cauto nel proporre soltanto un uomo dotato di *zelo illuminato*, di *carità evangelica*, di *carattere fermo e disinvolto*, di *molta destrezza*, di *profonda dottrina* e di *età matura*, come di *aspetto dignitoso* e atto a *conciliarsi confidenza e rispetto* (...).

Il cappellano non debbe oltrecciò ingerirsi nella esecuzione del regolamento disciplinare; epperciò vuolsi tenere estraneo ad ogni atto di repressione come di ricompensa. L'ufficio suo è soltanto di esortazione e di consolazione (...). Specialmente avver-

⁵⁹ C. I. PETITTI di Roreto, *Della condizione attuale delle carceri...*, in *Opere scelte*, vol. I, pp. 519-520, 525-526, 536-537.

⁶⁰ C.I. PETITTI di Roreto, *Saggio sul buon governo...*, vol. II, p. 485.

⁶¹ *Il sistema preventivo* (1877), p. 54, OE XXVIII 432.

tirà inoltre di eccitare ne' detenuti la fede, la speranza e la carità. La fede, che debbe far persuaso delle verità religiose, la speranza, per cui solo può aversi fiducia in un migliore destino avvenire meritandolo, la carità, che sola può muovere a non essere altra volta infesto alla società. In questi tre elementi di fatto *consiste tutta l'azione religiosa*, la quale è solamente efficace *col concorso della grazia sinceramente invocata*, e sola può far volgere l'animo all'emendazione sincera o radicale (...).

Conchiuderemo pertanto col ripetere che il cappellano *debb'essere il confidente, il consigliere, il consolatore* dei detenuti, ma in senso illuminato e paterno, quanto accorto»⁶².

Le affermazioni del Petitti di Roreto collimano con quelle attribuite a don Bosco dall'estensore della relazione della sua conversazione con Urbano Rattazzi nel 1854. Si riferivano, precisamente, alla possibilità di introdurre il «sistema preventivo» negli stessi «istituti penali», soprattutto incarnato nella persona, le parole, gli atteggiamenti accattivanti del «ministro di Dio»⁶³.

Sulla linea di una energica restaurazione dell'unità e dell'autorità nella Chiesa e della rigenerazione delle coscienze e della società mediante un generale risveglio religioso intendeva collocarsi pure l'opera dei papi e della Chiesa dopo la «rivoluzione». Si pensa ad un'azione che vuol essere insieme di ricupero, di difesa e di prevenzione: negativamente, con la lotta contro l'indifferentismo e un diffuso spirito «libertario»; positivamente, mediante l'attività missionaria dovunque sviluppata, forme nuove di apostolato e l'educazione-rieducazione della gioventù⁶⁴. «Ed è veramente in molti - osserva M. Petrocchi - questa tormentosa necessità di tener conto dei tempi nuovi, della mutata mentalità dei giovani, di non calcar troppo la mano sul passato, di concedere il possibile»⁶⁵.

⁶² C. I. PETITTI di Roreto, *Della condizione attuale delle carceri...*, in *Opere scelte*, vol. I, pp. 553-555.

⁶³ Cfr. A. FERREIRA DA SILVA, *Conversazione con Urbano Rattazzi (1854)*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore*. Roma, LAS 1997, pp. 85-87.

⁶⁴ Cfr. S. FONTANA, *La controrivoluzione cattolica in Italia (1820-1830)*. Brescia, Morcelliana 1968, pp. 65-124.

⁶⁵ M. PETROCCHI, *La Restaurazione, il cardinal Consalvi e la riforma del 1816*. Firenze, Le Monnier 1941, p. 4.

Operano in questa prospettiva tutti i papi dell'Ottocento: Pio VII nell'enciclica *Diu satsis* del 15 maggio 1800, Leone XII nell'enciclica *Ubi primum* del 5 maggio 1823, Pio VIII nell'enciclica *Traditi humilitati Nostrae* del 24 maggio 1829, Gregorio XVI nell'enciclica *Mirari vos* del 15 agosto 1832, Pio IX nell'enciclica *Nostis et Nobiscum* dell'8 dicembre 1849 ai vescovi d'Italia, nella lettera ai vescovi del regno delle due Sicilie del 20 gennaio 1858, nell'enciclica *Quanta cura* dell'8 dicembre 1864.

Nella *Diu satsis* Pio VII raccomandava ai vescovi di attendere a tutto il gregge cristiano, ma di dedicare vigilanza e sollecitudini, industrie e attività con amore preferenziale ai fanciulli e agli adolescenti, i quali come molle cera, più degli adulti, possono essere plasmati al bene o al male⁶⁶. Il papa citava il passo scritturistico, ripetutissimo nei secoli cristiani, *Adulescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea*⁶⁷.

Pio IX esortava i vescovi a rendersi conto delle «delittuose e molteplici arti con le quali, in tanta tristezza dei tempi, i nemici di Dio e dell'umanità tentano di pervertire e corrompere particolarmente l'incauta gioventù» e a dirigere tutti i loro sforzi alla «retta educazione della gioventù, da cui massimamente dipende la prosperità della società cristiana e civile»⁶⁸. Soltanto l'educazione cristiana, infatti, era in grado di offrire le parole e i mezzi di grazia, idonei a ristorare spiritualmente i singoli e la società.

Dalle medesime radici evangeliche e dichiaratamente cattoliche trarranno ispirazioni, impulsi e «mezzi», con più vaste prospettive di promozione umana e sociale «secondo i bisogni dei tempi», molteplici esperienze assistenziali ed educative ottocentesche, tra cui quella di don Bosco⁶⁹.

⁶⁶ Enc. *Diu satsis* del 15 maggio 1800, *Bull. Rom. Cont.*, t. XI 23.

⁶⁷ Prov. 22, 6.

⁶⁸ Lett. Apost. ai Vescovi del regno delle due Sicilie *Cum nuper* del 20 gennaio 1858, *Acta Pii IX*, vol. III, p. 12.

⁶⁹ Naturalmente si potrà accennare solo ad alcune, tenendo presente la prosimità geografica e ideale.

LA REALTÀ PREVENTIVA PRIMA DELLA FORMULA

La realtà precede le formule. Anche se non è il risultato di una particolare ricerca storica, l'affermazione con cui don Bosco inizia l'esposizione del «sistema preventivo» risponde a una tradizione più che millenaria, ancor più visibile in età moderna. La distinzione tra «preventivo» e «repressivo», inavvertita o presentita fu sempre presente nelle più disparate forme di allevamento ed educazione dei figli. Quanto a don Bosco rispondeva pure a sue dirette esperienze personali: in famiglia, nella scuola, in seminario.

Esse si allargavano man mano che la sua cultura si estendeva, dal catechismo, alle prediche, agli svariati apprendimenti scolastici ed extrascolastici.

1. Tematiche preventive di un'educazione familiare di stile posttridentino

Dallo stesso catechismo diocesano sul matrimonio Giovannino Bosco poteva sapere che tra le obbligazioni degli sposati c'erano anche quelle verso i «figliuoli»: «pensar seriamente a provvederli secondo il bisogno; dar loro una buona, e pia educazione, e lasciarli in piena libertà di scegliere quello stato, a cui sono da Dio chiamati»¹. Il Bellarmino nella *Copiosa Dichiaratione della Dottrina Christiana*, pur persuaso che «l'amore de' Padri verso i figliuoli è tanto naturale, et ordinario, che non è stato bisogno di altra legge scritta per ricordare a' Padri l'obbligo, il qual'hanno con i figliuoli», tuttavia nella spiegazione del quarto comandamento, dopo aver illustrato i doveri dei figli verso «i padri», non manca di ricordare che anche

¹ *Compendio della dottrina cristiana ad uso della diocesi di Torino*. Torino, Presso gli Eredi Avondo MDCCLXXXVI, p. 126. Il testo tornava immutato in quello di Fransoni.

questi «sono obbligati di provvedere, non solamente del vitto, et vestito; ma ancora d'indirizzo, et ammaestramento»² i figli.

Più che persuaso di questo era stato il grande riformatore post-tridentino, Carlo Borromeo, che vedeva l'educazione cristiana dei fanciulli e dei giovani gravissimo impegno congiunto della famiglia e della parrocchia, in primo luogo quanto alla «dottrina cristiana». Sulle responsabilità educative dei genitori, nel corso di una visita pastorale, egli teneva un forte discorso ai parrocchiani di Cannobbio. «È loro dovere, è loro compito, condurre a Cristo quei figli che hanno ricevuto da Dio!». Ed è «vana, stupida e falsa prudenza» fornire ai «figli beni temporali, ricchezze»; «mentre il pensiero principale dei genitori dovrebbe essere quello di affidare i loro figli al Cristo, alla scuola del Cristo, alla Chiesa, alle riunioni della Dottrina cristiana». Uno dei fini principali del matrimonio è «la regolata educazione dei figli, ossia trarli a Cristo»³.

Mancava un anno alla morte. In quei mesi un ecclesiastico amico, su sua sollecitazione, stava redigendo un magnifico trattato, di cui lui poté leggere man mano i capitoli. Era l'armonica sintesi di pedagogia umanistica cristiana, *Dell'educatione christiana dei figliuoli*⁴, del curiale Silvio Antoniano (1540-1603), futuro cardinale, legato al circolo spirituale di Filippo Neri.

È significativo che il secondo dei tre libri dell'opera sia tutto dedicato all'istruzione ed educazione religiosa e in questa segua nei contenuti la materia offerta dal *Catechismus ad parochos*.

Don Bosco, quasi certamente, non ha letto il lavoro dell'Antoniano, ma attraverso la sua formazione cristiana e sacerdotale, finisce col trovarsi perfettamente in linea con la prassi e la concezione posttridentina dell'educazione familiare, che l'opera dell'Antoniano rispecchia e contribuisce a perpetuare.

Il testo è specchio e manifesto di un'accentuata impostazione cristiana e teologica della pratica educativa, umana, religiosa e mo-

² *Copiosa Dichiaratione della Dottrina Cristiana*. In Venetia, Appresso Giovan Battista Ciotti Scenese [di Siena] MDCl, pp. 137-138.

³ Sermone del 17 giugno 1583, in J. A. SAXIUS, *Homiliae*, vol. I, p. 247: cit. da A. DEROO, *S. Carlo Borromeo il cardinale riformatore*. Milano, Ancora 1965, p. 369.

⁴ *Tre libri Dell'educatione christiana dei figliuoli. Scritti da M. Silvio Antoniano ad istanza di Monsig. Illustriss. Cardinale di S. Prassede, Arcivescovo di Milano*. In Verona, MDLXXXIII. Appresso Sebastiano dalle Donne et Girolamo Stringari, Compagni [184 fol.].

rale. «Lo scopo principalissimo di questo libro - tiene a puntualizzare al termine del libro secondo, interamente dedicato alla «dottrina cristiana» -, e quello che lo fa differente da alcuni altri simili, era il trattar della educatione, come christiana, il che non può in modo alcuno essere, senza la cognitione, et osservanza della legge di Dio per mezzo della sua santissima gratia»⁵. La «forma» cristiana, però, non fa dimenticare al colto monsignore, che l'educatione include necessariamente la dimensione «umana», «civile». È compito dei padri, perciò, «bene allevare, et civile, et christianamente» i figli⁶, «fare un vero huomo da bene, cioè un buon christiano», un figliuolo che «sia veramente buono nell'intimo del cuor suo, per amor di Dio, e della virtù, esortandolo a non voler servire alle cupidità, tiranne crudelissime, ma servire alla volontà di Dio»⁷. A questa formazione dell'«huomo da bene, et buon christiano», da intraprendere fin dall'infanzia, inducono congiuntamente la retta ragione e la fede⁸.

Ad essa sono chiamate a concorrere, integrandosi e armonizzandosi, l'educatione privata, «paterna», e l'educatione «comune», sotto l'autorità pubblica: «la educatione privata è ordinata alla publica, et questa conduce a perfettione la privata»; «et niuna cosa può esser più salutifera in una republica che essere ordinata talmente, che quella buona disciplina che il giovanetto havrà appresa per la educatione domestica, la conservi per la publica, anzi la accresca, essendo ragionevole che il publico bene, sia maggiore, et più perfetto del privato». È pure giusto che tale cooperazione avvenga sia sul versante morale che su quello cristiano, poiché «ogni studio della educatione morale, è debole, et imperfetto, se non si riduce alla educatione christiana, come più alta, et più eccellente, et come fine, et perfettione d'ogni altra»; perciò, «mentre il rettore ecclesiastico procura di far un buon christiano, con l'autorità et mezzi spirituali, secondo il fin suo, procura insieme in conseguenza necessaria di far un buon Cittadino (...). La onde grave errore è di coloro, che disgiungono cose tanto congiunte, et pensano poter havere buoni Cittadini con al-

⁵ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. II, cap. 140, fol. 122v.

⁶ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. II, cap. 124, fol. 108v.

⁷ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. II, cap. 128, fol. 111r-v.

⁸ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. I, cap. 7, fol. 4r-5r; lib. I, cap. 37, fol. 21v-22v; lib. II, capp. 126-127, fol. 116v-117v.

tre regole, et per altre vie, di quelle che fanno il buon Christiano»⁹. In sintesi, assolti i doveri relativi alla cura del corpo, della vita naturale e all'educazione morale conforme a ragione, «il proprio del christiano, et de i fideli è allevar i figliuoli secondo la regola di Christo, acciò vivendo, et morendo bene, et santamente siano in terra istrumenti di Dio, per beneficio, et aiuto della società humana, et siano in cielo heredi del Regno dell'istesso Dio»¹⁰.

Due più brevi precisazioni l'Antoniano premette al suo discorso sull'educazione familiare. In primo luogo, non terrà conto se non in misura limitata delle differenze di sesso e di età dei figli da educare; e quanto al livello sociale ed economico della famiglia, tratterà «della educatione con una via di mezzo, in ordine al più de gli huomini che vivono nelle Città, et sono di mezzana conditione»¹¹. In secondo luogo, quanto all'esercizio delle responsabilità dell'educazione, «una seconda generazione» «commune al padre, et alla madre», nella quale «devono essere concordissimi», l'autore dà queste indicazioni: «generalmente parlando, la cura delle figliuole, per la ragione del sesso maggiormente alla madre si appartiene»; quanto ai maschi, «nella prima infantia et prima fanciullezza maggior cura della educatione domestica doverà toccare alla madre, sì come all'incontro, quando il fanciullo sarà grandicello, e più capace di precetti più maturi, et atto ad uscir più spesso fuori di casa, sarà più offitio del padre instruire, et vegliar sopra il figliuolo»¹².

Cronologicamente, è, dunque, la madre la protagonista di quella educazione primaria, *preventiva per natura*, che è propria della famiglia¹³. La donna sembra incarnarne le migliori condizioni: è «inclinata alla pietà, et religione»; vi «s'aggiunge la tenerezza», «la maniera più suave di ammonire, et con maggior perseveranza, et patientia che forse il padre non usa per ordinario di fare»¹⁴.

⁹ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. I, cap. 43, fol. 25v-26r.

¹⁰ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. I, cap. IV, fol. 2v.

¹¹ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. I, cap. 44, fol. 26v-27r.

¹² S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. I, cap. 45, fol. 27r-v.

¹³ Si vedrà più avanti a proposito di infanzia e fanciullezza.

¹⁴ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. I, cap. 46, fol. 27v-28r. Naturalmente, secondo l'Antoniano, l'educazione vera e propria, ha inizio quando nei bambini «lampeggia un certo lumicino quasi alba et aurora per dir così della luce della ragione» (*Ibid.*, cap. 37, fol. 21v-22v, *Quando cominci la cura della educatione rispetto ai costumi*; cfr. anche cap. 38 *Dello errore di alcuni, a i quali non par necessario che la educatione si cominci tanto per tempo*, fol. 22v-23r).

Al di sopra di tutti gli stati e condizioni esiste, per l'educazione cristiana un inderogabile punto di riferimento, il *fine*: «tutti in qual si voglia stato siamo obligati a conoscere, et amare Iddio, et obedi- re a i suoi santi commandamenti»¹⁵; «io son Christiano, io nel bat- tesimo ho fatto il gran voto, et la nobile professione di militare sotto il vessillo di Christo crocifisso, et di adempire con la sua divina gratia la sua santissima legge»¹⁶. È, dunque, primo ufficio del «buon padre di inserire, et imprimere nell'animo del fanciullo una riverenza grande verso la legge di Dio, et un timor santo; et un fermo proponimento di non trasgredirla giamai»¹⁷.

Il *metodo* dovrà essere quello *dell'amore e del timore*: «Tal che il buon padre hora con l'esca dello amore et del premio, hora con la sferza del timore, et della pena, moverà l'animo tenero del fanciullo, formando, et stampando in esso alcune massime christiane, utilissime in tutta la vita, sì per ritirarci dal male, sì per spronarci al bene»¹⁸. Il binomio timore-amore, gravità-dolcezza ritorna anche a proposito di obbedienza alle leggi umane, della sottomissione ai genitori, del dualismo virtù-ozio. È «necessario che il fanciullo si avvezzi a riverire, et osservare le humane leggi, non tanto per timore della pena, quanto per lo amore della virtù, essendo persuaso che i Precipi, et Superiori sono in terra Luogotenenti di Dio et ogni potestà è da Dio»¹⁹; «dipoi

¹⁵ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. I, cap. 44, fol. 27r.

¹⁶ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. I, cap. 3, fol. 2r.

¹⁷ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. II, cap. 29, fol. 49r; «è necessario metter a buon hora a questi cavalli indomiti il freno della ragione et il giogo del timor di Dio, la legge christiana, amorosa e perfettissima» (*Ibid.*, lib. II, cap. 78, fol. 78r-v).

¹⁸ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. II, cap. 29, fol. 49v; cfr. ancora lib. I, cap. 50 *Che nell'instruire i fanciulli conviene accomodarsi alla capacità loro di tempo in tempo*; lib. II, cap. 1 *Che i fanciulli devono essere ammaestrati delle cose della santa fede*; cap. 2 *Delle schuole della dottrina christiana, et della predicatione*; cap. 11 *Della Santa Chiesa Catholica Romana*; cap. 12 *Come il padre deve ammaestrare il figliuolo ad essere obediante a santa Chiesa*; cap. 14 *Delle quattro cose ultime*; cap. 22 *Della santissima Eucharistia, et come il padre deve procurare che il figliuolo ne sia devoto*; cap. 23 *Di alcuni che non approvano il comunicarsi spesso*; cap. 24 *Della penitenza overo confessione*; cap. 25 *Come i fanciulli si devono avvezzare all'abborrimento del peccato, et alla confessione*; cap. 26 *Di quanta importanza sia un buon confessore, et padre spirituale*; cap. 28 *Del Decalogo, overo de i dieci precetti della legge*; cap. 29 *Come si devono avvezzar i fanciulli ad essere osservatori della divina legge*; cap. 31 *Del primo precetto. Non havrai Dei alieni*: «attenda adunque il buon padre, a ricordar a tutte le hore al figliuolo il timor santo et l'amor di Dio» (fol. 50r).

¹⁹ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. II, cap. 30, fol. 49v.

crescendo l'ingegno et il lume della ragione, mostrigli il padre la bellezza della virtù et la bruttezza del vizio»²⁰.

È inculcato un giusto equilibrio tra i due aspetti, in armonia con un costume decisamente schierato in favore del principio di autorità: «Però [= perciò] avverta il padre di non essere troppo indulgente verso il figliuolo et non si domesticar troppo seco, massime quando è già alquanto cresciuto, ma ne ancho sia rigido, et severo oltra modo, ma ritenga una certa gravità, condita et temperata con suavità et dolcezza, sì che il figliuolo insieme tema, et ami il padre, et questo è quello che diciamo riverire»²¹.

Un posto importante nella prevenzione educativa è dato alla *castità*. Trattando *Delle vane, et inhoneste pitture* l'Antoniano dichiara: «quanto più si deve fare questo in custodir la purità d'un fanciullo, et d'una verginella, acciò il diavolo non la rubbi»²². È sottolineata con forza la pericolosità del «vizio della carne», poiché «più comunemente suole infestare questo nemico domestico la adolescenza, et la giovinezza, quando la copia del sangue è maggiore, et boglie più forte»; «ci vuole diligenza et studio et fatica»²³. Non si deve essere indulgenti su questo punto, «percioche come i santi dicono, non ci è vizio che tanto offuschi l'intelletto, et lo sommerga nel fango, et lo renda maggiormente obtuso et inetto alle operationi sue proprie, che il vizio della dishonestà»²⁴.

²⁰ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. II, cap. 51, fol. 60v, *Della virtù della verità*.

²¹ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. II, cap. 70, fol. 74r.

²² S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. II, cap. 42, fol. 56r. I capitoli del II libro dall'85° al 98° si riferiscono al sesto comandamento: cap. 85 *Del sesto precepto, non commettere adulterio*; cap. 86 *Della cura paterna circa la castità del figliuolo*; 87 *Dell'errore di alcuni indulgenti alla giovinezza*; cap. 88 *Della cautela che si deve usare nel ragionar della castità*; cap. 89 *Alcune christiane ragioni da persuadere la castità*; cap. 90 *De i danni che temporalmente apporta la vita impudica*; cap. 91 *Di vari rimedij per conservare la castità, et prima della custodia de i sensi*; cap. 92 *Del fuggir l'otio, et della sobrietà*; cap. 93 *Delle delicatezze, et soverchij ornamenti del corpo*; cap. 94 *Dell'adornarsi delle donne in particolare*; cap. 95 *Dell'offitio, et cura particolare della madre di famiglia circa gli adornamenti delle figliuole*; cap. 96 *Del rimuovere l'occasioni*; cap. 97 *Come sia molto da avvertire alle conversationi di fuori*; cap. 98 *Della frequenza de i sacramenti, et dell'amor di Dio*.

²³ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. II, cap. 86, fol. 85r-v.

²⁴ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. II, cap. 87, fol. 85v-86r, *Dell'errore di alcuni indulgenti alla giovinezza*.

La strategia suggerita è già «tradizione», ulteriormente rafforzata da elementi protettivi nel futuro. Essa si sviluppa in tre direzioni: la rimozione e la fuga delle occasioni, l'orientamento chiarificatore e positivo, il ricorso ai mezzi della grazia. Anzitutto, «la vittoria contra il vizio carnale, come i santi dicono, si riporta fuggendo, ne ci è modo più sicuro di combattere che il non combattere seco»²⁵. Ma non è né il primo né il principale dei mezzi, in massima parte costruttivi, sul piano della ragione e della grazia. «Potrà tal' hora il buon padre andar discorrendo co' figliuolo della castità, acciò s'innamori perfettamente di questa bellissima virtù et prenda odio, et schifo del vizio della libidine, et in spetie quando si avvicinarà il tempo di ligarlo in matrimonio, lo eshorterà efficacemente alla osservanza della fede matrimoniale»²⁶. «Io ho lasciato nell'ultimo luogo quel rimedio che senza dubbio alcuno è il primo, cioè di procurare che nel cuore tenero et puro si accenda l'amor divino (...). Per tanto questo sia lo studio principale del nostro buon padre di famiglia, che il fanciullino si innamori di Dio, et della gloria del paradiso, et della bellezza della virtù (...). Adunque con ogni buono, et santo esercizio di pietà, et di religione, con spessi, et dolci ammaestramenti, et con lo studio dell'oratione, armi il buon padre il giovanetto contra le saette del diavolo, ma spetialmente con l'uso et con la frequenza de i santi sacramenti della confessione et della Eucharistia»²⁷.

Metodi analoghi sono consigliati per contrastare il vizio del furto, un peccato sociale sommamente lesivo dell'ordine costituito. Il padre «renda odioso il furto al suo figliuolo, che già sarà divenuto capace di ragione, et atto a comprendere la bellezza della virtù, et la bruttezza del suo contrario, solamente basta dire, che questo vizio è direttamente contrario alla regina delle virtù, cioè alla giustizia»²⁸. I mezzi sono, ancora, prima e più positivi che negativi: «l'esempio vivo et continuo» del padre; «le ammonizioni paterne et la efficacia delle ragioni, dimostrando la deformità del vizio et la bellezza della virtù, acciò l'uno aborrisca et dell'altra si innamori»;

²⁵ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. II, cap. 96, fol. 91v.

²⁶ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. II, cap. 88, fol. 86v, *Della cautela che si deve usare nel ragionar della castità*.

²⁷ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. II, cap. 98, fol. 92v.

²⁸ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. II, cap. 102, fol. 95v.

«l'istesso fare, togliendo via gli incitamenti del male, et assuefacendo il fanciullino a fare il bene»²⁹.

Equilibrio di ragione, timore e amore deve pure caratterizzare le *correzioni* e i *castighi* nella fanciullezza³⁰. Regola di base è la «mediocrità», il «giusto mezzo».

«Ricordinsi il padre et i maestri che le battiture sono medicina, et come tale deve esser data a tempo, et con misura, sì che non offenda maggiormente che giovì, et devono battere con discretione et giudizio per medicar veramente l'anima del putto, che per il più suole peccare per ignoranza, et fragilità (...). Il padre pretende principalmente di far buono il figliuolo interiormente, sì che egli si astenga da i peccati più per amor della virtù, che per terror della pena. Et però il mezzo più efficace ha da essere il timor di Dio, et il conoscimento della bellezza della virtù, et della deformità del vizio (...). Et finalmente la riverenza paterna ha da essere il freno, et lo sprone, che ritiri, et spinga il fanciullo secondo fa di bisogno. Et in somma io desidererei, che il nostro bene educato figliuolo fosse talmente avvezzo a riverir il padre suo, che il vedere il viso paterno turbato, et con segno di mala contentezza di alcuna sua attione gli fosse in luogo di gravissimo castigo (...). Per tanto deve il padre procedere in modo con il figliuolo, ch'egli lo ami, et tema insieme (...) Il farsi solamente temere, non guadagna il cuore del fanciullo, et non si fa virtuoso nello intrinseco, et le cose fatte per solo timore, non sono durabili (...). Temperi adunque l'uno con l'altro, et ritenga una dolce severità, sì che sia amato et temuto, di timor però filiale et non servile et di schiavo, il quale teme il bastone, sì come per contrario il figliuolo perche ama, teme di non far cosa che dispiaccia al suo caro padre (...). In somma sempre che il buon padre vorrà battere il fanciullo, mandi avanti per guida non la collera cieca, ma la ragione discreta»³¹.

Esemplato su quello paterno dev'essere il metodo didattico e educativo seguito dal *precettore* privato e dal *maestro di scuola*. «Il maestro tien luogo di padre anchor egli et non è solo offitio suo di insegnar nudamente lettere, ma di formare il tenero animo del fanciullo alla virtù, co'l buono esempio, et con le utili ammonizioni,

²⁹ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. II, cap. 101, fol. 94r-95r; cfr. anche cap. 102, fol. 95r-v.

³⁰ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. III, cap. 5 *Del batter i fanciulli*; cap. 6 *Della troppa indulgenza et tenerezza d'alcuni padri*, fol. 126v-127v.

³¹ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. III, cap. 7, fol. 127v-128v, *Della mediocrità nel battere i figliuoli, et dell'amore et timor filiale*; cfr. anche lib. III, cap. 8 *De i varij modi della correttione et castighi puerili*, fol. 128v-129r.

non meno che l'istesso padre; anzi il padre et il maestro si devono così bene intendere insieme (...) sì che il fanciullo riconosca in casa gli istituti del maestro, et nella schuola quelli del padre. Et in somma una gran parte della buona et christiana educatione si appoggia sopra la diligenza de' maestri». «Sia adunque - conclude - il nostro maestro di vita inculcata, et esemplare, et si renda tale, che i fanciulli vedano in lui l'immagine d'una vera bontà christiana, et i Cittadini habbiano meritamente da stimare, et da riputare padre commune de' proprii figliuoli»³². Il timor di Dio, «principio della sapienza», ha il primato sulla grammatica³³; inoltre, la divozione alla Madonna, «madre della purità» assicurerà «intelletto, et docilità, et memoria, sì che possino bene imparare»³⁴.

Specialissima attenzione, infine, va data all'adolescenza, cioè all'età tra i 14 e i 21 anni, che - secondo i secolari canoni tramandati da Aristotele nella *Retorica* - è «età pericolosissima»: infatti, «gli adolescenti sono vogliosi, et cupidi, et arditi a tentar le cose desiderate», «sono dediti a i piaceri della caccia, et a i cavalli, non tengono cura di danari, poco pensano alle cose utili, et necessarie, non odono volentieri chi gli ammonisce, et riprende, sono facili ad esser ingannati, et come molle cera si piegano al vizio, stanno volentieri in compagnia d'altri della istessa età, et facilmente contraheno amicitia per occasione di piaceri, et solazzi, essendo amici del riso, et de' giuochi, et molte altre cose si dicono, et possono dire della natura de i giovanetti adolescenti, ma il più grave nemico loro, sì come anchora i Filosofi hanno conosciuto, è la incontinenza della carne, dalla quale maggiormente sono infestati»³⁵.

È più che mai decisiva un'educazione «preventiva» nel tempo dell'infanzia e della fanciullezza. «Et certo se innanzi a questa età non è preceduta una buona educatione, et se il timor di Dio, et l'amor della virtù, non ha fatto qualche radice nell'animo del giovanetto, è cosa sopra modo difficile per non dir impossibile, ch'egli resti vincitore

³² S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. III, cap. 34, fol. 146r-v, *Dell'offitio del maestro, circa i buoni et christiani costumi*.

³³ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. III, cap. 35, fol. 146v-147r, *Come i maestri debbiano esercitar cotidianamente i fanciulli nella pietà christiana*.

³⁴ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, *Ibid.*; cfr. già lib. II, cap. 35, fol. 52r-v, *Della particular divotione verso la Santissima Madre di Dio*.

³⁵ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. III, cap. 53, fol. 158r-v, *De i pericoli della adolescenza*.

(...). Se la pueritia non sarà stata avvezza a portar il giogo della disciplina, quando il senso era meno gagliardo, non altro si può aspettar nell'età seguente, quando il medesimo senso è più robusto, et è stimolato da obietti più potenti, se non licenza et dissolutione»³⁶. Comunque, vanno continuate e rafforzate le norme precedenti di educazione religiosa e morale: la frequenza dei sacramenti, il seguire «i consigli, et conforti del savio confessore», anche come direttore spirituale al di fuori della confessione; l'obbedienza al padre: «avverta anchora il padre di famiglia a ritener co'l figliuolo la solita autorità, et riverenza paterna, sì che lo istesso figliuolo non si accorga in un certo modo, in questa parte, di esser uscito di putto, se bene il padre non ha però da trattarlo in tutto come se fosse anchor fanciullo, il che ha bisogno di gran prudenza, percioche conviene caminare per un certo mezzo, non aspreggiando il giovanetto, acciò non si pregiudichi all'amore, ne meno trattandolo troppo indulgentemente acciò non si pregiudichi al timore, ma ritenendo un tenor grave, et moderato»³⁷.

Sarà messa in atto, ancora, una pedagogia di contenimento, di preservazione, di vigilanza: mettere in guardia l'adolescente dai «cattivi et vitiosi compagni suoi», «le male compagnie»: «adunque grandissima cura, et vigilanza deve havere il nostro padre di famiglia, che compagnie sospette, et pericolose non si restringano co'l figliuolo»³⁸; incoraggiarlo a stringere «amicitie che si fanno con i buoni, che hanno per fondamento la virtù, et non il vizio, et sono colligate dal vincolo della carità, et da un sincero amore, et non dallo interesse, o da un breve, et caduco diletto»; in particolare con gli amici paterni³⁹; con i pari, se «gli occhi della diligenza paterna vegliano sopra di lui»⁴⁰; fuggire l'ozio e «gli otiosi et scioperati»⁴¹.

³⁶ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. III, cap. 53, fol. 158v.

³⁷ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. III, cap. 54, fol. 158v-159v, *Della continuatione degli exercitij christiani, et della riverenza verso del padre*.

³⁸ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. III, cap. 55, fol. 159v-160v, *Quanto spzialmente nella adolescezna siano pericolose le male pratiche*.

³⁹ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. III, cap. 56, fol. 160v-161r, *Della utilità delle buone pratiche, et amicitie*; cfr. cap. 57, fol. 161r-v, *Della conversatione del figliuolo di famiglia con gli amici paterni*.

⁴⁰ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. III, cap. 58, fol. 161v-162r, *Della conversatione con i giovani eguali*; cfr. cap. 59, fol. 162v-163r, *Della conditione de gli amici, et offitij dell'amicitia*.

⁴¹ S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. III, cap. 60, fol. 163r-164r, *Del fuggir la vita otiosa, e scioperata*.

Sostanzialmente tradizionale è la *pedagogia femminile*, fissata già nel titolo del capitolo ad essa consacrato: *Della custodia delle figliuole femine et come devono fuggir l'otio*. Custodia della castità, fuggir l'ozio e occupare bene il tempo, non avvezzarsi a una «dimestichezza verso gli huomini» pericolosa per la «verecundia», sono le cure che devono prodigare il padre e la madre. Questa soprattutto «tenga le sue figliuole bene occupate, et lontane dall'otio»: «et non perche siano nate di padre nobile, et ricco, hanno a sdegnarsi dell'aco, et del fuso, et de gli altri esercitii convenienti a quel sesso».

[In conclusione,] «il padre, et madre di famiglia, tengano le figliuole proprie con buona custodia, et più presto si facciano temere che altrimenti, perche il sesso femminile è lubrico, et leg-giero naturalmente, et quella età è poco considerata. Et nel resto è da sperare che la buona educatione precedente et il timor di Dio, et il santo esempio della madre, conserveranno la nostra figliuola di famiglia tale, che vivendo santamente nella casa paterna, possa poi esser degna et felice madre di molti buoni figliuoli e figliuole, che a gloria di Dio doveranno educarsi da lei, con la medesima forma di casta, et christiana educatione»⁴².

2. Carlo Borromeo iniziatore della pedagogia oratoriana

A san Carlo Borromeo, alla sua opera legislativa, si fa più volte capo in rapporto alla disciplina degli internati - collegi diocesani e seminari - e degli oratori.

Quanto ai primi sembra che nella regolazione della vita prevalgano moduli piuttosto «repressivi». Invece, le regole delle scuole della dottrina cristiana, non estranee alla nascita e allo sviluppo degli oratori, sembrano contenere elementi almeno virtualmente «preventivi»⁴³.

⁴² S. ANTONIANO, *Dell'educatione...*, lib. III, cap. 61, fol. 164r-165r.

⁴³ Cfr. *Constitutioni et Regole della Compagnia et scuole della Dottrina christiana fatte dal cardinale di santa Prassede, arcivescovo, in essecutione del concilio secondo provinciale [1569], per uso della provincia di Milano*, in *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, vol. III, t. II, col. 149-261 (ediz. di G. Fontana, Milano 1585). Le Regole sono divise in tre parti: la prima tratta *Delle parti et conditioni, che havere devono gli operarii et fratelli della Compagnia et scuole della dottrina christiana* (col. 149-192), la seconda *Dell'institutione, et ordine della Compagnia della dottrina christiana* (col. 193-242); la terza, *La qual contiene alcune regole particolari pertinenti alle scuole, et congregazioni diocesane* (col. 243-261).

«La Dottrina Christiana cosa divinissima» richiede operatori «qualificati» e cioè: primo, «doverebbero esser in un certo modo luce del mondo»; secondo, «in questo amore verso Dio esser molto segnalati, et di esso tutti accesi, et infiammati»; terzo, «è necessario c'habbiano gran zelo della salute delle anime ricomperate col pretioso sangue del Salvator nostro Giesù Christo»; quarto, «bisogna c'habbiano sviscerata charità verso tutti i prossimi»; quinto, «con l'istessa charità, con la quale ricevono, et insegnano quelli, che nelle loro scuole vengono per imparare, cerchino, et si sforzino di tirar alle scuole quelli, che non vi vengono»; sesto, «devono i fratelli molto bene intendere, et sapere quelle cose, che alli altri procurano d'insegnare»; settimo, «è molto necessaria loro la pazienza»; ottavo, «devono havere molta prudenza, per sapersi molte volte accomodare alle capacità d'ogn'uno»; nono, «bisogna che usino gran cura, et sollecitudine in cercare di mantenere, et di accrescere ogni giorno un'opera di tanta importanza, quanto è questa»⁴⁴.

Per conseguire queste qualità «devono prepararsi a ricevere da Dio gratia per bene, et utilmente affaticarsi in esso, et cercare per questo i mezzi necessari»⁴⁵. Ne sono indicati sei: purificare la coscienza con il sacramento della Penitenza, incominciando dalla confessione generale, «la frequenza del santissimo Sacramento dell'Eucaristia», «l'oratione et mentale, et vocale», «l'essercitarsi nell'opere della misericordia», «l'obbedienza, che tutti devon'osservare verso i Superiori, quanto universali di tutta la Compagnia, come verso i particolari di ciascuna scuola»; infine, il buon esempio⁴⁶.

In ogni scuola è necessario ci sia almeno un sacerdote quale «padre spirituale», ordinariamente il parroco. Egli, oltre che possedere le specifiche qualità sacerdotali (scienza, purità di vita, onestà di costumi, esemplarità), «è necessario ancora, che, essendo di tutti quelli della sua scuola padre spirituale, porti grande amore, et affettione a tutti della Compagnia, et in particolare a quelli della sua scuola», cercando di conoscerli personalmente, confessandoli, interessandosi dei loro bisogni spirituali e corporali, promuovendo la concordia, visitando le scuole, pascendoli della parola di Dio⁴⁷.

⁴⁴ *Constitutioni...*, col. 149-151.

⁴⁵ *Constitutioni...*, col. 152.

⁴⁶ *Constitutioni...*, col. 152-162.

⁴⁷ *Constitutioni...*, cap. III *Dell'ufficio del sacerdote*, col. 162-165.

Seguono alcuni capitoli che riguardano i principali uffici: del priore, del sottopriore, dei «discreti» o consiglieri, dell'avvisatore o addetto alla correzione fraterna, del cancelliere o segretario, dei pacificatori, dei sopram maestri, dei maestri, del soprasilenziero, dei silenzieri, degli infermieri, del portiere⁴⁸. Dovunque si trovano concetti, termini, intuizioni che appartengono a buon diritto alla pedagogia preventiva dello zelo apostolico e dell'amorevolezza.

Il *priore* «si sforzerà, se alcuno si fosse ritirato et quasi perduto, di ridurlo, et con essortazione infiammare il tepido, spronare con amorevole repressione il negligente, con caritativa severità correggere quello che erra, a fin che revisto dell'errore s'emendi»⁴⁹. «Sopra ogni altra cosa vegga bene, et diligentemente procuri, che i putti imparino con la Dottrina Christiana il vivere christiano, che è il fine, per lo quale si viene a queste scuole; et s'alcuni d'essi fossero in qualche vizio imbrattati, sia dai suoi operarii procurato che si facciano mondi et netti»⁵⁰. «Finito l'essercitio, se gli sarà presentato qualche scolare discolo, c'habbia in scuola commesso qualche errore degno di correzione, sarà bene che pubblicamente, secondo che'l fallo, et la conditione del scolare comporterà, gli dia la penitenza; havendo con la carità accompagnata la prudenza, et la discretione»⁵¹.

Decisivo è il ruolo dei *maestri* e dei *sopram maestri*, «poiché tutti gli officii et ordini sono fatti a fin che i scolari siano ben insegnati et instrutti nella Dottrina Christiana, et nelle virtù, et buoni costumi ammaestrati»⁵². Per essi, più che per altri ricorrono termini che inducono a relazioni ispirate a carità e amorevolezza.

I *maestri* «devono esser solleciti in andar a buon' hora alla scuola, facendo che più tosto essi aspettino i scolari, che si facciano da loro aspettare (...) et venendo scolari alla sua cura commessi dal sodetto sopra Maestro, con charità, amorevolezza et mansuetudine gli riceva, mostrando verso di loro affetto et amore paterno (...). Habbia cura d'insegnare a suoi scolari, non solamente la letitione corrente nel libretto, ma molto più l'instruirà nelle virtù, et

⁴⁸ *Constitutioni...*, capp. IV-XVI, col. 165-190.

⁴⁹ *Constitutioni...*, col. 166.

⁵⁰ *Constitutioni...*, col. 167.

⁵¹ *Constitutioni...*, col. 168.

⁵² *Constitutioni...*, col. 179.

buoni costumi, et procuri che quello che gli insegna a mente, lo mettano con gli effetti in essecutione; (...) et in fatti habbia la mira di fargli buoni, et perfetti Christiani, dandoli tutti gli avisi, ricordi, et mezzi, che Dio nostro Signore si degnerà metterli innanzi»⁵³.

È esplicita «pedagogia del Vangelo», eminentemente «preventiva», proposta in parole ed opere da Gesù Maestro.

«Facciano gran stima dell'ufficio loro, et habbiano spesso l'occhio all'esempio di Christo, che con tanta charità, et amorevolezza accettò quello fanciullo, che gli andò avanti, et riprese coloro, che volevano prohibirlo; et quanto egli stimasse gli fanciulli, lo mostrò, quando disse, che era meglio a quello che dava a un fanciullo scandalo, che appiccatosi un sasso al collo, si buttasse in mare, che dare scandalo a uno de minimi fanciulli: considerino spesso, quanto frutto potranno fare in quelle anime ricomprate col pretioso sangue di Christo, a tempo che non hanno peccato, ne habito alcuno cattivo, che si può dire, che'l ben ammaestrare i putti, è un riformare il mondo a vera vita Christiana»⁵⁴.

Il «metodo» è un tutt'uno col «sistema». Ciò comporta nel «maestro» chiarezza di fini, conoscenza degli allievi, prevalenza dell'amore sul timore, testimonianza. A scuola di catechismo, infatti, non si è chiamati semplicemente a insegnare gli elementi della dottrina cristiana, ma a far apprendere l'«*arte del vivere cristiano*».

«Perche le scuole della Dottrina Christiana, a questo fine sono instituite, acciò s'impari un vero vivere Christiano (...).

Gli essorti spesso alla riverenza verso i loro maggiori, alla obediienza verso i loro Superiori, alla modestia nelle strade, et luoghi pubblici, alla devotione et riverenza nella chiesa, in particolare quando si dice Messa, alla quale devono stare devotamente inginocchiati con ambedue le ginocchia; a lasciare gli giuochi, et in particolare delle carte, et dadi; che si guardino delle parole sporche, et ingiuriose.

Gl'insegni finalmente tutte le altre cose, che a figliuoli di Christiani convengono, et alla professione, che fanno, di preparare il vero vivere Christiano, per conservarsi sempre in gratia di Dio, et figliuoli di esso adottivi. Osservi in insegnarli modo decen-te, guardandosi di dirgli parole ingiuriose, et molto più delle dishoneste, o di villania; si perche non conviene in simile scuola usarle, si perche essi non le imparino, et non si facciano lecito

⁵³ *Constitutioni...*, col. 181-182.

⁵⁴ *Constitutioni...*, col. 184.

dirle alli altri. Et benche sia bisogno alle volte riprenderli con parole acerbe, nondimeno, è più spediante, che questa legge, et dottrina d'amore con amore, che con timore s'insegni; et meglio sarà con promesse di premii, che con minaccie; con doni, che con castighi indurgli ad imparare. Deve havere delli suoi scolari sufficiente cognitione, non solo in vedere come imparano mentre stanno in scuola, ma ancora alle volte se in casa studiano sopra la lettione; conosca i loro padri, et sappia dove habitano, per potersi informare come si portino ne i costumi, et che vita tengono; et se alle volte mancassero, li visiti, ne domandi da quelli di casa, perche non frequentino la scuola; procurando il tutto fare con destrezza, et modo tale, che mostri non curiosità, ma paterno amore verso di loro, et acceso desiderio del loro bene»⁵⁵.

3. L'alternativa timore-amore nel governo di comunità di «religiosi»

Probabilmente l'avvento delle nuove forme di vita consacrata - i Chierici Regolari, le congregazioni di vita comune, gli istituti religiosi che si distanziavano sia dalla scelta monacale che da quella dei Mendicanti -, rispondenti esse stesse a nuove condizioni storiche e culturali, sembra riproporre il problema di nuovi modi di «governare» e di obbedire. Non è un caso che tra gli autori che scrivono su questo argomento emergano due membri della Compagnia di Gesù, il più innovatore tra gli Istituti di vita consacrata: Étienne Binet (1569-1639) e Nikolaus Leczyncki (Lancicius) (1574-1652).

Di essi vanno ricordate due opere che hanno fatto storia nel campo della spiritualità e dell'ascesi religiosa: *Quel est le meilleur gouvernement: le rigoureux, ou le doux? Pour les Supérieurs et les Supérieures des maisons religieuses, et pour les Maîtres qui ont une grande famille à gouverner. Livre très-utile pour entretenir l'union et la paix dans les Communautés et dans les Familles*. Par un Régulier⁵⁶; e *De condicionibus boni Superioris necessariis tum ut a subditis ametur, et ut ejus jussa libenter exequantur, tum ut ei suam conscientiam sincere aperiant, et alia omnia; ac in religione, vel congregatione, cum gaudio spiritus et profectu spirituali, vivant et perseverent*⁵⁷.

⁵⁵ *Constitutioni...*, col. 182-183.

⁵⁶ La prima edizione è del 1636. Si citerà da un'edizione del 1847: É. BINET, *Quel est le meilleur gouvernement: le rigoureux, ou le doux? Pour les Supérieurs et les Supérieures des maisons religieuses...* Lyon-Paris, Nouvelle Maison 1847, 175 p.

⁵⁷ La prima edizione è del 1640. Si citerà dall'edizione di Torino, Marietti 1901.

Il Binet presenta le contrapposte opinioni e le relative ragioni circa il modo di governare e fa una scelta decisa in favore del metodo della bontà. Per alcuni «il governo dev'essere rigoroso ed efficace»; altri sostengono che è più valido se è «dolce, cordiale e pieno di tenerezza paterna»; «i più sensati sostengono che occorre temperare questi due estremi, coniugare la rosa con le spine e avere un modo di governare dolcemente efficace»⁵⁸.

L'Autore si avvicina per gradi alla soluzione, iniziando con una posizione che gli sembra più condivisa. «Il governo più perfetto è quello che è efficacemente dolce, o, per parlare più correttamente, quello nel quale il rigore e la dolcezza sono adoperati a proposito e si moderano l'un l'altro»⁵⁹.

Però - aggiunge l'Autore -, resta ancora il dubbio se sia meglio «inclinare dalla parte della dolcezza o del rigore; dare amore o suscitare timore; se sia più vantaggioso avere più bontà o più severità»⁶⁰.

L'Autore inclina verso la prima ipotesi. È esattamente quella definita anche da don Bosco con la ripetuta formula «farsi amare più che farsi temere». Il Binet ne dimostra la superiore validità ricorrendo a copiosi riferimenti biblici e storici, confermati da una secolare esperienza positiva. La dolcezza è lo stile di Dio, di Gesù, dei santi Fondatori di istituti religiosi, in particolare di S. Ignazio e di S. Francesco di Sales⁶¹ (il Binet era stato suo condiscipolo al collegio gesuita di Clermont a Parigi).

A ulteriore sostegno della propria tesi, egli traccia in due distinti capitoli, il profilo di «un uomo che governa con rigore» e «i tratti di un governo dolce»⁶².

La conclusione è ovvia. Il sistema del «soprappiù di dolcezza» è indubbiamente il più fruttuoso per chi è governato e più meritorio per chi governa⁶³. «Volete sapere - sottolinea il Binet - qual'è la caratteristica di un governo efficacemente dolce? È quando il superiore

⁵⁸ É. BINET, *Quel est le meilleur gouvernement...*, p. 4.

⁵⁹ É. BINET, *Quel est le meilleur gouvernement...*, p. 6.

⁶⁰ É. BINET, *Quel est le meilleur gouvernement...*, p. 7.

⁶¹ É. BINET, *Quel est le meilleur gouvernement...*, pp. 12-58.

⁶² É. BINET, *Quel est le meilleur gouvernement...*, pp. 59-69 e 69-90.

⁶³ Lo dirà anche don Bosco a proposito del sistema preventivo, «più facile, più soddisfacente, più vantaggioso» per gli allievi; più difficile, ma assunto di buon grado dall'educatore zelante, tutto «consacrato» al loro bene (*Il sistema preventivo* (1877), p. 60, OE XXVIII 438).

prende su di sé ciò che è più penoso e lascia agli altri ciò che è più dolce». È la lezione di vita data da san Francesco di Sales e da S. Ignazio⁶⁴. È presentata una serie di venti «massime» seguite dai santi per «avere un governo efficacemente dolce», tra cui questa: «Farsi amare, amando cordialmente e paternamente, con l'assoluta certezza che su questo fondamento nulla si troverà difficile»⁶⁵. A san Francesco di Sales è dedicato ancora l'ultimo capitolo del libro: *L'idea di un buon Superiore nella persona di san Francesco di Sales, vescovo di Ginevra*⁶⁶.

Più esplicitamente orientato al superiore in quanto padre spirituale dei sudditi, soprattutto nel momento del «rendiconto di coscienza», è il libro del p. Lancicius⁶⁷. In base a ripetuti riferimenti alla prima letteratura gesuitica (s. Ignazio, Acquaviva, Mercuriano) e a scrittori sacri e profani (Cicerone, sant'Ambrogio, san Bernardo, san Bonaventura, Lorenzo Giustiniani...), egli propende decisamente verso la «benevolenza» e la «benignità», in un continuo esercizio della «paternità spirituale»⁶⁸. Il Superiore dev'essere «et pater et medicus et nutrix subditi»⁶⁹. Egli richiama quanto scriveva di s. Ignazio il Ribadeneira: «benevolentiam suorum conciliabat amor, qui naturaliter amorem parit»⁷⁰.

Il tema della bontà è ripreso con insistenza nel capitolo *De modo gubernandi et instruendi novitios religiosos et tirones in vita spirituali*⁷¹. Alla formazione spirituale saranno dirette «ferventes hac de re exhortationes et privata colloquia, nunquam aspera sed semper amabilia»⁷². Mai si dovrà procedere «aspere, sed semper amabiliter»; le stesse punizioni e i rimproveri saranno dati «miti animo et non aspero sermone»⁷³.

⁶⁴ É. BINET, *Quel est le meilleur gouvernement...*, pp. 79, 81-82.

⁶⁵ É. BINET, *Quel est le meilleur gouvernement...*, p. 85.

⁶⁶ É. BINET, *Quel est le meilleur gouvernement...*, pp. 152-175; particolarmente «affettive» sono le pp. 161-162.

⁶⁷ Si vedrà nel cap. 15 che, nella prassi e nella dottrina di don Bosco, il direttore della comunità religiosa ed educativa è il confessore ordinario e guida spirituale di educatori e educandi.

⁶⁸ Al tema della «paternità spirituale» sono dedicati cinque capitoli: cfr. *De condicionibus...*, pp. 55-132.

⁶⁹ N. LANCICIUS, *De condicionibus...*, p. 10.

⁷⁰ N. LANCICIUS, *De condicionibus...*, p. 13.

⁷¹ N. LANCICIUS, *De condicionibus...*, pp. 257-299.

⁷² N. LANCICIUS, *De condicionibus...*, p. 262.

⁷³ N. LANCICIUS, *De condicionibus...*, p. 273 e 285.

4. Giansenismo pedagogico: Port-Royal (1637-1657)

Non si prendono qui in considerazione i tanti problemi posti dalla breve contrastata esistenza delle «Petites écoles» di Port-Royal: la figura del promotore, Jean Duvergier de Hauranne, abate di Saint-Cyran, uno dei protagonisti del movimento giansenista; la natura e i fini, che le collocano a un livello più alto ed esigente di quelle che erano le umili »piccole scuole» popolari diffuse nelle parrocchie e nelle borgate francesi; il modesto numero degli allievi e allieve, affidati in piccoli gruppi al rispettivo istitutore o istitutrice⁷⁴.

Va, invece, sottolineato lo stretto legame che lo stile educativo praticato nelle «piccole scuole» di Port-Royal ha con il «sistema preventivo», in genere, e, in particolare, con l'esperienza educativa di don Bosco. Per quanto l'educatore piemontese non si avventuri nelle elaborazioni teologiche dei portorealisti, tuttavia, quanto allo stile degli atteggiamenti degli educatori nei confronti degli allievi, presenta nella sua prassi educativa non poche somiglianze con quella portorealista⁷⁵. Per i contenuti e i contesti, tuttavia, l'esperienza di vita dei giovani portorealisti è molto più austera di quella dei giovani che popolano gli oratori e i collegi di don Bosco.

Evidentemente, è sostenuto dai promotori e operatori delle «piccole scuole» l'assoluto primato della grazia nella vicenda della salvezza e, quindi, nei processi educativi. Il che non esclude, anzi esalta la responsabilità e l'impegno personale.

Il fanciullo è, per più ragioni, creatura inerme, esposta agli attacchi del Tentatore, minata come tutti dal peccato originale, fragile per l'età, la struttura psicofisica, la pressione dell'ambiente. L'opera dell'educatore è di assoluta necessità per proteggerne l'innocenza, preservarlo dal male, una ferita che renderebbe ancor più

⁷⁴ Sulle «Piccole scuole» di Port-Royal, cfr: *Les pédagogues de Port Royal... Histoire des Petites Écoles. Notices, extraits et analyses avec des notes*, par I. Carré. Paris, Delagrave 1887 (alle pp. 287-337 *Règlement pour les enfants de Port-Royal* di Jacqueline Pascal); L. CAVALLONE, *I maestri e le «piccole scuole» di Port-Royal*. Torino, Paravia 1942; F. DELFORGE, *Les petites écoles de Port-Royal 1637-1660*. Paris, Éditions du Cerf 1985, 438 p.; un ottimo contributo, attento all'intreccio tra teologia, pedagogia e teoria didattica, offre M. FERRARI, *Le piccole scuole di Port Royal: una didattica teoricamente fondata*, in «Scuola e città» 37 (1986) 522-531.

⁷⁵ A confronti, dipendenze mediate, somiglianze dedica interessanti osservazioni e precisazioni P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, pp. 232-236, 260, 317, 451-452.

difficile la salvezza, restaurare in lui la natura decaduta, disciplinarne le passioni, rafforzarne lo «spirito» e la volontà, renderne buono il «cuore».

Vi concorrono i mezzi soprannaturali, che la fede offre, e l'assidua, vigile, affettuosa opera dell'educatore, che accompagna, incoraggia, spinge, «cooperatore di Dio» e indispensabile «servo inutile», «orante» prima e più che «oratore» e «docente». «Il diavolo attacca i bambini ed essi non combattono, bisogna combattere per loro (...) La separazione dal mondo, i buoni esempi, sono il miglior aiuto, oltre le preghiere, che si possa fornir loro»⁷⁶. «Credo che per servire utilmente i fanciulli - scrive nel *Règlement pour les enfants* Jacqueline Pascal -, non dobbiamo mai parlare loro né operare per il loro bene senza guardare a Dio e chiedergli la sua santa grazia, col desiderio di attingere in lui tutto quello che è necessario per istruirli nel suo timore»⁷⁷.

Perciò il *luogo educativo* è, anzitutto, uno spazio «separato» dal mondo e dai suoi pericoli, in campagna o entro il recinto di una casa, un «internato». Ed è un «universo sorvegliato». Gli allievi sono costantemente sotto la *sorveglianza* - il primo imperativo dell'organizzazione - e la direzione degli educatori. Piccoli gruppi familiari - di cinque o sei allievi - sono affidati a educatori che condividono la vita degli alunni, giorno e notte. Il fine non è solo la conservazione dell'innocenza dei fanciulli, ma anche la promozione della loro crescita attiva, attraverso l'insegnamento di tutto ciò che può «servire a farli avanzare nella virtù e nelle scienze», nell'«amore dei beni eterni». È azione dettata da zelo «infinito», suggerito dalla fede e dalla carità, che è anche sincera e fervida affezione⁷⁸. L'educatore intrattiene rapporti amichevoli con i fanciulli. Occorre guadagnarne la confidenza e convincerli. I *castighi* sono un ricorso estremo, sgradevole; la prima preoccupazione è preservare il fanciullo dalle mancanze mediante una strettissima sorveglianza e favorendo l'emulazione⁷⁹.

⁷⁶ *Entretien de Saint Cyran et de M. Le Maître sur les enfants*, cit. da M. FERRARI, *Le piccole scuole di Port Royal...*, p. 528; F. DELFORGE, *Les petites écoles...*, pp. 269-276.

⁷⁷ *Règlement pour les enfants*, parte II, I, n. 1, p. 393. Si cita dall'edizione contenuta nel libro di V. COUSIN, *Jacqueline Pascal. Premières études sur les femmes illustres et la société du XVIIe siècle*. Paris, Didier et Cie 1856 (I ed. 1844), pp. 358-425.

⁷⁸ F. DELFORGE, *Les petites écoles...*, pp. 277-285.

⁷⁹ F. DELFORGE, *Les petites écoles...*, pp. 157-171.

Nel *Règlement pour les enfants de Port-Royal* di Jacqueline Pascal si trovano indicazioni analoghe relative all'educazione delle bambine⁸⁰. Non mancano, certamente, gli elementi di «gravità»: l'assistenza visiva assillante, il dignitoso riserbo, il silenzio diffuso, l'accentuata mortificazione, l'occupazione continua. Ma sono, pure, rilevanti manifestazioni di «amorevolezza», sebbene sempre con spiccato «riguardo».

Lo scopo della cura delle allieve - a partire da bambine sui quattro-cinque anni⁸¹ - è avviarle a una profonda consapevole vita cristiana. Essa, secondo il «salesianismo» del fondatore, il Saint-Cyran, vuol essere ispirata all'amore⁸², che ha l'assoluto primato, non disgiunto dal timore: poggiata sul duplice sentimento: «l'orrore del vizio e la bellezza della virtù»⁸³.

L'altezza e purezza dei fini, non esime l'autrice del regolamento dal premettere un'«avvertenza» per raccomandare alle educatrici moderazione nella sua applicazione: «Non tutte le bambine sono capaci di un silenzio così grande e di una vita tanto tesa senza disanimarsi e stancarsi»; perciò, le maestre nel salvaguardare la disciplina, si sforzeranno «insieme di guadagnarne l'affezione e il cuore, cosa del tutto necessaria per riuscire nella loro educazione»⁸⁴.

Seguono svariati inviti alla permanente «presenza» vigile tra le allieve, con atteggiamenti insieme di amore e di riserbo. «Dobbiamo usare molta carità e tenerezza per esse, non trascurando nulla che riguardi la loro vita, interna ed esterna, facendo vedere in ogni occasione che non ci sono limiti nella nostra dedizione, lo facciamo con affetto e con tutto il cuore, perché sono figlie di Dio, e ci sentiamo in obbligo di nulla risparmiare per renderle degne di questa santa qualità»⁸⁵. Ancora, «stando tra le allieve, bisogna comportarsi in modo che esse non possano mai avvertire cambiamento di umore nel trattarle talora con troppa indulgenza tal'altra con severità»; «non si deve mai familiarizzare troppo con loro né concedere loro

⁸⁰ Il testo del *Règlement* è riprodotto anche nel vol. *Les pédagogues de Port Royal...*, pp. 287-337.

⁸¹ Cfr. *Règlement...*, parte II, I, n. 23, p. 400.

⁸² Sul «salesianismo» del Saint-Cyran, cfr. J. ORCIBAL, *La spiritualité de Saint-Cyran avec ses écrits de piété inédits*. Paris, Librairie J. Vrin 1962, pp. 35-79.

⁸³ *Règlement...*, parte I, *Du travail*, 8, p. 364; parte II, II, nn. 1-3, pp. 401-402.

⁸⁴ *Règlement...*, *Avertissement*, p. 358.

⁸⁵ *Règlement...*, parte II, I, n. 2, pp. 393-394.

eccessiva confidenza, ancorché fossero grandi; bisogna tuttavia mostrare loro vera carità e grandissima dolcezza in tutto ciò di cui abbisognano, anzi prevenirle»; «è necessario trattarle con grande cortesia e parlare loro con rispetto, piegarsi a tutto ciò che si può. Ciò le conquista facilmente. È bene usare talora condiscendenza in cose in sé indifferenti, se ciò ci aiuta a guadagnarne il cuore»; in caso di mancanze, «parlar loro con grande dolcezza e dare loro buone ragioni per convincerle»⁸⁶.

Si susseguono altri suggerimenti: educarle alla semplicità, usare discrezione nella vigilanza, punirle con naturalezza, senza spreco di parole, abituarle alla sincerità, tenerle occupate alternando lettura, gioco, lavoro⁸⁷. A proposito dell'assistenza si trova una fine osservazione: «Credo che la nostra vigilanza continua debba essere effettuata con dolcezza e fiducia tale, che faccia loro sentire piuttosto che le si ama e non che si sta con esse per far loro la guardia»⁸⁸.

Saggezza, rispetto e finezza straordinari, nella serietà di base, caratterizzano gli orientamenti dati per l'educazione morale e religiosa delle piccole allieve. Più che il motivo dei «doveri» domina il tema del «dono». «Occorre far comprendere che la vita religiosa non è affatto un peso, ma uno dei più grandi doni di Dio e un aiuto e conforto per coloro che vogliono vivere i voti del battesimo»⁸⁹.

Il medesimo motivo qualifica la spiritualità «dimostrata» delle educatrici. «È bene talvolta far loro conoscere che le si ama per Dio e che è questa tenerezza che ci rende tanto sensibili le loro mancanze e tanto penose da sopportare; ed è l'ardore di questo amore che ci porta a servirci talora di parole così forti nel riprenderle. Le assicureremo che, comunque operiamo, siamo spinte soltanto dall'affezione che portiamo loro e dal desiderio di renderle quali Dio le vuole; che il nostro cuore resta sempre nella dolcezza verso di loro, che la nostra fermezza è diretta alle loro mancanze e che per questo ci facciamo fortissima violenza, essendo molto più inclinate a trattarle con la dolcezza che con la forza»⁹⁰.

⁸⁶ *Règlement...*, parte II, I, nn. 13-16, pp. 397-398.

⁸⁷ *Règlement...*, parte II, I, nn. 17-23, pp. 398-400.

⁸⁸ *Règlement...*, parte II, I, n. 18, p. 399.

⁸⁹ *Règlement...*, parte II, II, n. 11, p. 404; cfr. nn. 1-10, pp. 401-404.

⁹⁰ *Règlement...*, parte II, II, n. 12, p. 404.

Naturalmente, le modeste dimensioni delle comunità delle «piccole scuole» di Port-Royal, suddivise in minuscoli gruppi, offrivano larghe opportunità di «entretiens particuliers» con le alunne per un sostegno più personalizzato: conforto nelle pene, correzione dei vizi e dominio delle passioni, crescita nelle virtù. Vi convergevano serietà, carità, riserbo («nulle familiarité»), discrezione, invocazione a Dio di luce e di grazia, sincerità nelle relazioni e caritatevoli ammonizioni⁹¹, concessioni di perdono e imposizioni di penitenze⁹².

Prima di concludere con un umano paragrafo *Des malades et de leurs besoins corporels*⁹³, in distinti titoli si tratta delle fondamentali risorse della vita di grazia: la confessione, la comunione, la confermazione, la preghiera, le letture spirituali⁹⁴. La teologia rigorista del giansenismo vi ha senz'altro il sopravvento sul metodo. Non sono pagine che si possano accreditare a quello che abitualmente si considera sistema preventivo. Si salvano alcuni tratti dedicati alla preghiera, interamente rivolti ad infondere nelle giovani allieve un raffinato «cristianesimo interiore».

«Si studi di infondere in loro un grande desiderio di ricorrere a Dio in tutti i loro bisogni, particolarmente nelle loro debolezze e tentazioni. Si farà loro comprendere che un solo sguardo verso Dio con fiducia, umiltà e perseveranza, le sosterrà molto più che tutte le grandi risoluzioni che esse potranno prendere e saranno inutili se la bontà di Dio non le suscita nel loro cuore con la potenza della sua grazia; infine, che noi non siamo capaci che di perderci e che Dio solo può salvarci». In secondo luogo, «non le sovraccaricheremo di un gran numero di preghiere vocali o mentali, ma ci sforzeremo di imprimere nel loro cuore un verace sentimento della santa presenza di Dio, finché giungano a vederlo in tutti i luoghi e in tutte le loro occupazioni, adorandolo e lodandolo dovunque»⁹⁵.

5. Repressione preventiva nell'educazione scolastica

Rievocando gli anni di frequenza del «collegio» di Chieri (1831-1835) don Bosco traccia un quadro fedele del regime disci-

⁹¹ *Règlement...*, parte II, III, nn. 1-9, pp. 405-408.

⁹² *Règlement...*, parte II, IV, nn. 1-7, pp. 408-409.

⁹³ *Règlement...*, parte II, X, nn. 1-11, pp. 421-425.

⁹⁴ *Règlement...*, parte II, V-IX, pp. 410-421.

⁹⁵ *Règlement...*, parte II, VIII, nn. 1-2, pp. 417-418.

plinare vigente. Esso era ordinato dal *Regolamento per le scuole fuori dell'Università* promulgato con le *Regie patenti colle quali Sua Maestà [Carlo Felice] approva l'annesso Regolamento per le Scuole tanto comunali che pubbliche, e Regie. In data del 23 di luglio 1822*⁹⁶. Era un regolamento inequivocabilmente restaurativo⁹⁷. Tuttavia, nel ricordo del don Bosco maturo, le prescrizioni erano perfettamente in linea con fondamentali dimensioni del suo sistema educativo «preventivo» per i forti principi di religiosità, di moralità, di ordine, che ispiravano l'intera vita scolastica.

«Qui è bene che vi ricordi come di que' tempi la religione faceva parte fondamentale dell'educazione. Un professore che eziandio celiando avesse pronunziato una parola lubrica, o irreligiosa era immediatamente dimesso dalla carica. Se facevasi così dei professori immaginatevi quanta severità si usasse verso gli allievi indisciplinati o scandalosi!

La mattina dei giorni feriali s'ascoltava la santa messa; al principio della scuola si recitava divotamente l'*Actiones* coll'*Ave Maria*. Dopo dicevasi l'*Agimus* coll'*Ave Maria*. Ne' giorni festivi poi gli allievi erano tutti raccolti nella chiesa della congregazione. Mentre i giovani entravano si faceva lettura spirituale, cui seguiva il canto dell'ufficio della Madonna; di poi la messa, quindi la spiegazione del Vangelo. La sera catechismo, vespro, istruzione. Ciascuno doveva accostarsi ai santi sacramenti e per impedire trascuratezza di questi importanti doveri, erano obbligati a portare una volta al mese il biglietto di confessione. Chi non avesse adempito questo dovere non era più ammesso agli esami della fine dell'anno, sebbene fosse dei migliori nello studio. Questa severa disciplina produceva maravigliosi effetti. Si passavano anche più anni senza che fosse udita una bestemmia o cattivo discorso. Gli allievi erano docili e rispettosi tanto nel tempo di scuola, quanto nelle proprie famiglie. E spesso avveniva che in classi numerosissime alla fine dell'anno erano tutti promossi a classe superiore»⁹⁸.

⁹⁶ Torino, dalla Stamperia Reale 1822, 55 p.

⁹⁷ «Il regolamento per le scuole fuori dell'Università (...), per incarico del censore Viotti, fu preparato dai Gesuiti di Novara (...). Nessuna meraviglia, dunque, se il regolamento 23 luglio 1822, che resse le scuole piemontesi fino al 1848, sembra fatto per novizi di un convento, anziché per studenti di pubbliche scuole» (A. LIZIER, *Nel primo centenario del Regio Convitto Nazionale di Novara 1808-1908. Le scuole di Novara ed il Liceo-Convitto*. Novara, Stabilimento G. Parzini 1908, p. 194; cfr. cap. VIII *Il «Reale Collegio di Novara» e le «Regie Scuole» dai moti del 1821 alla cacciata dei Gesuiti (1821-1848)*, pp. 191-238).

⁹⁸ MO (1991) 63-64.

«Voglio qui notare una cosa che fa certamente conoscere quanto lo spirito di pietà fosse coltivato nel collegio di Chieri. Nello spazio di quattro anni che frequentai quelle scuole non mi ricordo di avere udito un discorso od una sola parola che fosse contro ai buoni costumi o contro alla religione. Compiuto il corso della Retorica, di 25 allievi, di cui componevasi quella scolaresca, 21 abbracciarono lo stato ecclesiastico; tre medici, uno mercante»⁹⁹.

È certamente «repressivo», nel senso del controllo totale e inflessibile, quanto stabiliscono i titoli terzo e quarto del *Regolamento: Delle scuole pubbliche, e delle scuole Regie e Della congregazione, dell'insegnamento, e degli esami nelle scuole sì pubbliche che Regie*. I seguaci del sistema «preventivo», però - e tra essi è don Bosco -, non ne rifiutano i contenuti, pur realizzandoli con modalità almeno parzialmente differenti. Sono, infatti, soprattutto la «mentalità», lo «spirito», lo «stile» che consentono di ritenere «preventive» disposizioni che nel *Regolamento* assumono indiscutibili tonalità «repressive».

Gli studenti sono soggetti ad obblighi rigidi: occupare in classe il posto assegnato, accostarsi ogni mese al sacramento della penitenza, certificandone l'atto con il biglietto di confessione, fare il precetto pasquale e documentarne l'adempimento; partecipare alla messa quotidiana, frequentare la messa festiva nella «congregazione» degli studenti con le annesse pratiche di pietà antimeridiane (lettura spirituale, ufficio della Madonna e litanie, istruzione religiosa) e pomeridiane (lettura spirituale, canto e recita di preghiere, catechismo); triduo in preparazione al Natale e esercizi spirituali annuali; esclusione di libri non autorizzati dal prefetto degli studi¹⁰⁰. Non meno severo è il controllo della vita dello studente fuori della scuola.

«Resta rigorosamente proibito agli studenti il nuoto, l'ingresso ne' teatri, nei giuochi di trucco, il portare maschere, l'andar a balli d'invito, qualunque giuoco nelle contrade, botteghe di caffè, ed altri pubblici ridotti, l'andar a pranzo, il mangiare, e bere negli alberghi, o trattorie, il fermarsi, o far circoli, o conversazione ne' caffè, ed il recitare in teatri domestici senza la licenza del Prefetto degli studi»¹⁰¹.

⁹⁹ MO (1991) 86.

¹⁰⁰ Cfr. *Regolamento...*, art. 34-41.

¹⁰¹ *Regolamento...*, art. 42.

L'impegno della «congregazione», che prefigura in qualche modo l'oratorio, è ben diverso dalla libera e gioiosa partecipazione alla sua vita, pur ispirata a serie idee religiose¹⁰².

I *Direttori spirituali* detengono poteri illimitati, con decisive interferenze nella stessa attività scolastica¹⁰³.

«Hanno diritto nella congregazione di punire, e di licenziare gli irreligiosi, gli ignoranti del catechismo, ed i disobbedienti.

Chi è licenziato dalla congregazione, lo sarà pure dalle scuole, mediante l'avviso, che il Direttore spirituale ne darà al Prefetto degli studi.

Hanno diritto di sospendere la promozione dei giovani dalla classe inferiore, sottomettendoli ad un nuovo esame del catechismo ad ognissanti; e se allora li riconosceranno tuttavia ignoranti, loro negheranno affatto tale promozione»¹⁰⁴.

Non meno perentorie sono le esigenze nei confronti degli insegnanti, tenuti a munirsi tutti gli anni di un certificato di buona condotta religiosa e morale, rilasciato dal vescovo, e a precisi obblighi di sorveglianza¹⁰⁵, estremamente attenta e inesorabile nelle possibili conseguenze.

«Lo scolare che per causa di pertinace disobbedienza, o grave mancanza di rispetto al proprio Maestro, ovvero al Direttore spirituale, verrà licenziato dalla scuola, non sarà ammesso salvo dopo tre giorni, e previa scusa da farsi nella scuola istessa. Gli studenti irreligiosi, di costume guasto, incorreggibili, li colpevoli di renitenza ostinata, e scandalosa agli ordini de'superiori, o rei di delitto, saranno esemplarmente scacciati dalle scuole»¹⁰⁶.

¹⁰² Cfr. *Regolamento...*, tit. IV, capo I, § I. *Della congregazione*, art. 134-143.

¹⁰³ Cfr. *Regolamento...*, tit. IV, capo I, § II. *Dei Direttori spirituali*, art. 144-167.

¹⁰⁴ *Regolamento...*, art. 146.

¹⁰⁵ Cfr. *Regolamento...*, art. 48-52, 54-55.

¹⁰⁶ *Regolamento...*, tit. III, capo I, § II *Dei doveri degli studenti in generale*, art. 41 e 46.

NASCITA DI UNA FORMULA: «SISTEMA PREVENTIVO» E «SISTEMA REPRESSIVO»

I termini «reprimere», «repressione», «prevenire», «prevenzione» e simili non sono certamente nuovi nell'Ottocento. Invece, salvo migliori risultati della ricerca, nascono nell'Ottocento le formule «sistema preventivo» e «sistema repressivo», «educazione preventiva» e «educazione repressiva». Esse sembrano sorgere, in Francia, in genere polemicamente, in due contesti e con relativi significati profondamente differenti: la politica scolastica e l'educazione, familiare e «collegiale» (scuole-«collegi», di stato, laici, cattolici).

1. «Prevenire» e «reprimere» nella politica scolastica

Nella politica scolastica francese della prima parte del secolo le due formule «sistema preventivo» e «sistema repressivo» affiorano all'interno della vivacissima discussione sulla libertà della scuola¹.

La costituzione belga del 1831 all'art. 17 aveva accolto il principio della libertà, dando luogo a un sistema scolastico coerentemente liberale: «L'insegnamento è libero, qualsiasi misura preventiva è interdetta; la repressione dei delitti non è regolata che dalla legge».

In Francia il «sistema preventivo» era sostenuto dai fautori, la maggioranza laica, del monopolio statale della scuola, quale era consacrato dal sistema napoleonico dell'«Università». Esso escludeva «preventivamente» ogni possibilità di «scuola libera» non statale; oppure, sosteneva l'imprescindibilità di un'«autorizzazione preventiva». Era in realtà un sistema preventivo-oppressivo. Il «sistema repressivo», invece, era proprio di quanti propugnavano, a vario

¹ Per una stringata presentazione del problema e di alcuni protagonisti, cfr. B. FERRARI, *La politica scolastica del Cavour*. Milano, Vita e Pensiero 1982, pp. 52-63.

titolo, la libertà di insegnamento, sancita in linea di principio dalla Carta costituzionale promulgata da Luigi Filippo I d'Orléans il 14 agosto 1830. Il sistema era detto «repressivo» perché la legge Guizot del 28 giugno 1833, applicativa del dettato costituzionale, prevedeva vari tipi di controllo sugli istituti privati, fino all'eventuale soppressione nel caso di gravi inadempienze di carattere giuridico, morale e didattico. Le condizioni, però, erano tali - anzitutto la dipendenza dall'«Università» - da essere sentite doppiamente «repressive». Era una ragione di più per dare una migliore soluzione al problema con una nuova legge, che includesse nella liberalizzazione anche la scuola secondaria. Lo farà osservare, proprio nelle discussioni che si riapriranno nel 1844, un grande liberale moderato, Alexis Charles Tocqueville (1805-1859), nel suo intervento del 17 gennaio 1844 e in vari articoli sul giornale *Le Commerce*².

Nella discussione avrà importanza decisiva la *Relazione*, che il presidente della commissione parlamentare, Adolphe Thiers, terrà il 13 luglio 1844. Essa porterà all'affossamento di qualsiasi tentativo di modifica della legge vigente, del 1833. Nel *Rapport* sui lavori della commissione egli introduceva le formule «système préventif» e «système répressif», che non si sono rintracciate in altri interventi. Vi si riferiscono, indirettamente o direttamente, le soluzioni proposte per i primi due problemi: le condizioni di apertura di un istituto di pubblica istruzione, escluso il «sistema preventivo», e la sorveglianza a cui sottoporli in forza del «sistema repressivo»³. Rispettoso della legittima indipendenza dell'educazione familiare - argomentava il Thiers -, lo stato rivendicava la responsabilità di legiferare sull'educazione del «cittadino». Con il sistema dell'«Università», esso tendeva a rendere effettiva nei diversi istituti una formazione *unitaria*, comune a tutti⁴. Quanto all'esistenza degli istituti, a garanzia della «vera libertà d'insegnamento», la commissione si era

² I testi si possono ritrovare nell'interessante studio di A. M. BATTISTA, *Lo spirito liberale e lo spirito religioso. Tocqueville nel dibattito sulla scuola*. Milano, Jaca Book 1975, pp. 129-201.

³ Cfr. *Rapport de M. Thiers sur la loi d'instruction secondaire fait au nom de la Commission de la Chambre des Députés dans la séance du 13 juillet 1844*. Paris, Paulin Éditeur 1844, pp. 27-39 e 39-49.

⁴ All'Università facevano capo 46 collegi reali e 312 collegi comunali; inoltre, erano soggette alla sua sorveglianza 1.016 case di educazione private. Gli allievi, che vi ricevevano l'istruzione secondaria, erano rispettivamente 19.000, 27.000, 36.000.

recisamente pronunciata per l'abolizione dell'*autorizzazione previa*, pur conservando determinate condizioni per l'apertura⁵. Era, in una parola, contraria al «sistema preventivo». Ma - precisava immediatamente - «è elementare che uscendo dal sistema preventivo si entri immediatamente nel sistema repressivo». Quando si concede la libertà, sorge subito la necessità della sorveglianza: sulla qualità dell'istruzione, la moralità, il rispetto delle istituzioni⁶. Gli ispettori dell'università avrebbero svolto il legittimo compito di «esaminare, di sorvegliare, di richiamare, di esercitare una semplice censura disciplinare». Poteva costituire un benefico stimolo per insegnanti e allievi e un mezzo per distinguere gli istituti buoni da quelli carenti. Comunque gli istituti colpiti da un eventuale decreto di soppressione avrebbero sempre avuto facoltà di ricorrere all'autorità giudiziaria⁷.

2. Educazione pubblica repressiva, educazione privata preventiva

Il significato delle due formule risulta capovolto quando dal dibattito politico vengono trasferite al discorso pedagogico.

La contrapposizione si manifesta ancora in Francia, anzitutto, a proposito della «disciplina educativa» nella scuola. Secondo Philippe Ariès «fin dagli inizi del secolo XIX la disciplina scolastica aveva abbandonato la sua tradizione liberale», adottando «uno stile da caserma». Questo non sarebbe da attribuirsi soltanto all'influsso del periodo napoleonico, ma a due più importanti fattori: la tradizione pedagogica dei collegi militari d'*ancien régime* e l'emergente sentimento dell'adolescenza, intesa come età che abbandona la condizione d'infanzia per avviarsi decisamente allo «stato» adulto; con l'esigenza di misure educative fortemente responsabilizzanti⁸. In questo clima si sarebbe imposta la formula dell'internato scolastico, del «collegio», in funzione di un inquadramento più preciso dell'età in crescita⁹.

⁵ A. THIERS, *Rapport...*, pp. 27-35.

⁶ A. THIERS, *Rapport...*, p. 39.

⁷ A. THIERS, *Rapport...*, p. 44.

⁸ Cfr. Ph. ARIÈS, *L'enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime*. Paris, Éditions du Seuil 1973, pp. 294-295.

⁹ Ph. ARIÈS, *L'enfant et la vie familiale...*, pp. 313-317.

Negli anni '40 l'antitesi tra due pedagogie, repressiva e preventiva, viene proposta, non senza atteggiamenti polemici da parte di alcuni, in rapporto al differente regime dei «collegi» statali, da una parte, e della famiglia e dei collegi privati cattolici, dall'altra.

Così, il liberale duca de Broglie, nel corso della discussione nella Camera dei Pari, della legge sulla scuola secondaria, di cui si è detto nel paragrafo precedente, il 22 aprile 1844 dichiarava: «L'educazione domestica è essenzialmente preventiva: è il suo merito incomparabile; il suo pericolo è che non forma sempre talenti né caratteri robusti; essa coltiva in un'atmosfera piuttosto artificiosa, e per così dire in una serra calda, piante delicate che con grande fatica reggono poi alle intemperie del mondo esterno». Invece, «l'educazione pubblica è piuttosto repressiva; essa tratta i ragazzi, fino a un certo punto, da uomini, fa loro subire l'inflessibilità della legge, la virulenza della concorrenza, le ferite dell'amor proprio; essa li rende agguerriti al male e al pericolo; ma non li addestra che esponendoli alquanto, lasciandoli talora cadere e rialzarsi»¹⁰.

Nel suo *Rapport* del 13 luglio 1844 il Thiers ribadiva tale contrapposizione, quando introduceva la sua relazione, ammettendo la legittimità di due tipi di educazione: quella paterna per la riproduzione della famiglia, quella dello stato per la formazione del cittadino. Ognuna poteva seguire maniere differenti secondo la diversità dei fini. «Così, un padre ama l'educazione severa, inflessibile, dei grandi istituti pubblici; un altro preferisce l'educazione più dolce, più indulgente degli istituti privati». Inoltre, indirizzerà il figlio alla carriera che preferisce: ma tutti «aspireranno a dirigere il figlio secondo le vedute della tenerezza, addirittura della debolezza paterna». A questo punto si inserisce lo stato - entità politica, società, nazione -, legittimamente impegnato a fare del giovane un cittadino, «permeato dallo spirito della costituzione, che ama le leggi, il paese, incline a contribuire alla grandezza, alla prosperità nazionali»¹¹.

¹⁰ Nel «*Moniteur Universel*», 13 aprile 1844, n. 106, p. 931. Il brano è trascritto da Camillo di Cavour in uno dei suoi quaderni miscelanei; cfr. C. CAVOUR, *Tutti gli scritti*, a cura di C. Pischetta e G. Talamo, vol. I. Torino, Centro Studi Piemontesi 1976, p. 326.

Conviene ricordare che Camillo Cavour fu in cordiali rapporti con don Bosco; non meno il fratello maggiore Gustavo.

¹¹ A. THIERS, *Rapport...*, pp. 9-10.

Più avanti entrava in una valutazione dei due sistemi in polemica con quanti pretendevano che soltanto il clero poteva educare la gioventù in uno spirito morale e religioso; e che ne erano incapaci i collegi laici¹². Ognuno aveva un suo stile e una differente valenza educativa. «Il carattere dei collegi reali è una disciplina inflessibile, è la regola in tutte le cose»; «non c'è condiscendenza per la debolezza dei genitori, tutti gli allievi sono uguali, di famiglie ricche o povere, alte o normali; a tutti è imposta la stessa legge»; «se viene commessa una mancanza grave il collegio espelle senza debolezza e gli istituti vengono immediatamente bonificati»; «su tutto domina l'idea della regola, dell'uguaglianza»; «si aggiunga la franchezza del trattamento», «l'esclusione della delazione», «è rispettata e incoraggiata la lealtà». «In questo modo si forgiavano uomini»: «cittadini» e «uomini onesti»¹³; «dei giovani bisogna fare degli individui onesti, dei buoni cristiani, ma anche dei buoni Francesi»¹⁴.

Nei collegi privati laici, invece, «le cure sono più individuali e i fanciulli sono più seguiti»; si è più compiacenti agli influssi dei genitori. Anche nei collegi cattolici «il regime è meno fermo», meno capace di preparare l'inserimento nel mondo; la stessa formazione religiosa, più intensa ma coatta, non è necessariamente la più idonea a creare nella libertà convinzioni più personali e durature¹⁵.

3. Il sistema preventivo di Pierre-Antoine Poulet (1810-1846)

Il direttore dell'Istituto San Vincenzo di Senlis, Pierre-Antoine Poulet (1810-1846)¹⁶, polemizza contro il Thiers per i superficiali giudizi formulati sull'educazione religiosa data nei collegi pubblici, i confronti sulla qualità e gli esiti di essa nei collegi cattolici e sul metodo educativo in questi praticato¹⁷ ed espone i tratti di un siste-

¹² A. THIERS, *Rapport...*, pp. 56-57.

¹³ A. THIERS, *Rapport...*, pp. 57-58.

¹⁴ A. THIERS, *Rapport...*, p. 62.

¹⁵ A. THIERS, *Rapport...*, pp. 59-62.

¹⁶ Sul Poulet, cfr. E. VALENTINI, *L'abate Poulet (1810-1846)*, in «Rivista di Pedagogia e di Scienze Religiose» 2 (1964) 34-52; ID., *Il sistema preventivo del Poulet*, Ibid. 7 (1969) 147-192. Il pensiero pedagogico del Poulet si può ricavare dal volume *Discours sur l'éducation prononcés aux distributions des prix de son établissement, suivis de quelques autres écrits du même auteur*. Paris, Alph. Pringuet 1851, XVI-427 p.

¹⁷ Cfr. *Lettre à M. Thiers à l'occasion de son Rapport sur le projet de loi, relatif à l'instruction secondaire*, in P.-A. POULET, *Discours...*, pp. 233-264. Per parlare della qualità e dei risultati della «religione» nei diversi istituti - obietta - «bisognerebbe prima sapere che cosa si intende per educazione religiosa e morale, o piuttosto che cos'è la religione, che cos'è la morale, dove si trova la verità completa e pura, quali sono tutti i doveri che Dio ci impone» (Ibid., pag. 235).

ma di educazione che, senza definire formalmente «preventivo», ne possiede tutti i tratti.

Anzitutto, il sistema adottato nel collegio di Senlis è poggiato sulle basi comuni a qualsiasi autentico sistema di educazione. Esso comporta impegno, disciplina, responsabilità; non è permissivo; non indulge a indebite interferenze familiari; vuole osservanza esatta del regolamento, la calma, il silenzio, l'ordine, la puntualità, l'obbedienza¹⁸.

In secondo luogo, esclude il «regime militare» dei collegi statali, pur richiedendo dai responsabili del collegio dedizione, vigilanza coscienziosa, zelo, temperati da moderata indulgenza e flessibilità paterna¹⁹.

Il fine immediato dell'opera educativa è, infatti, proteggere «l'innocenza» degli allievi mediante un'assidua assistenza, che è ininterrotta presenza tra essi²⁰. «Illuminata, prudente, tollerante, e cioè caritatevole», essa non solo protegge e previene, ma sollecita e promuove; mediante i tre mezzi: «vigilanza da esercitare, principi da inculcare, occupazioni da offrire»²¹.

Il fine ultimo è formare il carattere umano e cristiano del giovane e svilupparne l'intelligenza mediante la cultura classica e scientifica. Al vertice è collocato il principio religioso: adempimento dei doveri verso Dio e applicazione allo studio inteso esso stesso come «una preghiera, un dovere religioso e santo»²².

L'educazione si attua in schietto clima *familiare*, in duplice senso. Prima di tutto sono sinceramente promosse la *collaborazione* e l'*integrazione* tra educazione familiare e educazione collegiale. Nessun insegnante potrà mai avocare a sé «la riconoscenza, la fiducia e l'amore» che lega i figli ai genitori. Insieme il collegio stesso non educa se non in forza di un'autorità che è il prolungamento di quella paterna e materna. «Se il collegio non è una famiglia, non è nulla»²³.

¹⁸ P.-A. POULLET, *Discours...*, pp. 246-248.

¹⁹ P.-A. POULLET, *Discours...*, pp. 248-249.

²⁰ «Nostra prima regola è di tenere costantemente il ragazzo con noi, accanto a noi, sotto i nostri occhi» (*Discours...*, p. 25).

²¹ P.-A. POULLET, *Discours...*, pp. 28-33.

²² P.-A. POULLET, *Discours...*, pp. 33-38, 107, 120.

²³ P.-A. POULLET, *Discours...*, pp. 46-51, 63-70.

Vi è collegato il discorso dell'*amore* come principio pedagogico e dell'*indulgenza* come metodo²⁴. *L'amore* ha da occupare il primo posto nell'azione educativa: «IL CUORE! Sì, è soprattutto e anzitutto con il cuore, con un cuore amante, tenero e generoso, che un insegnante deve adempiere il suo importante ministero»²⁵. «No, il cuore non deve soltanto versare l'olio che facilita il movimento; esso, esso solo dev'essere il primo motore (...). Non basta che lo si invochi come ausiliare, occorre che esso sia il principio dominante: in una parola, l'educazione non è opera dello spirito temperato dal cuore; è un'opera del cuore diretto dallo spirito»²⁶. E l'*indulgenza* ne è l'espressione nelle svariate contingenze dell'educazione. Escludendo l'*indulgenza* di debolezza e l'*indulgenza* di adulazione, il Poulet considera «l'*indulgenza* che attende, che tollera, che accondiscende, che perdona» una dimensione educativa che deve assolutamente affiancarsi alle altre: «lo *zelo* che si prodiga, la *vigilanza* a cui nulla sfugge, l'*autorità* che comanda e la *giustizia* che punisce»²⁷.

La richiedono la natura del ragazzo e i limiti della sua disponibilità alla collaborazione con l'educatore. Il ragazzo è «un essere debole di anima e di corpo, di volontà e di ragione, leggero, incostante, dominato da mille idee, da mille sentimenti contraddittori, soggetto a tutte le impressioni interne ed esterne»; «i ragazzi sono ragazzi», «la libertà, il movimento e il chiasso sono a quest'età bisogni quasi irresistibili; quando il giovane colpevole dirà ingenuamente *non ci avevo pensato*, possiamo quasi sempre crederci»²⁸. L'*indulgenza*, tuttavia, dovrà essere equilibrata e prudente: «Siamo indulgenti verso la debolezza, ma non ci sia debolezza nella nostra indulgenza»²⁹. In particolare essa sarà commisurata alle differenti parti dell'educazione: minore quando si tratta di regole disciplinari da far osservare, maggiore nell'educazione morale e religiosa: «non si riforma l'uomo che mediante il cuore e non si arriva al cuore che tramite l'amore»³⁰. Solo in questo clima di dolcezza potrà sortire

²⁴ P.-A. POULLET, *Discours...*, rispettivamente, pp. 137-157 e 81-101.

²⁵ P.-A. POULLET, *Discours...*, p. 138.

²⁶ P.-A. POULLET, *Discours...*, pp. 140-141.

²⁷ P.-A. POULLET, *Discours...*, p. 87.

²⁸ P.-A. POULLET, *Discours...*, pp. 88-92.

²⁹ P.-A. POULLET, *Discours...*, p. 92.

³⁰ P.-A. POULLET, *Discours...*, pp. 94-95.

grande efficacia in circostanze particolari un *timore* salutare, «inizio della sapienza»; inizio e non più, ricordando che noi siamo «gli amici e i padri» dei nostri allievi³¹.

Ne risulterà come esito globale lo *spirito* di una casa di educazione³². Esso è costituito dalla prudenza, dalla moderazione, dallo zelo e dal cuore degli educatori; ma soprattutto ed essenzialmente dallo spirito degli allievi, che crea un'atmosfera di candore, di modestia, di docilità, di apertura, e di affetto³³; ed ancora, «la pietà verso Dio, la totale lealtà e una cordiale benevolenza nei rapporti con gli insegnanti e i condiscipoli e il rispetto scrupoloso delle sacre leggi della modestia»³⁴. Per questo è indispensabile che alla repressione sia preferito «un sistema di libertà, di amore e di fiducia», un amore regolato e una fiducia moderata da una giusta autorità³⁵.

«Non basta che il male sia represso, occorre che il bene si sviluppi»³⁶.

Questo insieme di principi e di orientamenti - conclude il Poulet - non costituisce una grande teoria o sistema complesso o un'arte riservata a iniziati. «Occorre semplicemente sorvegliare costantemente e lealmente, istruire solidamente, richiamare frequentemente, incoraggiare con bontà, ricompensare con gioia, punire a proposito e con moderazione e soprattutto sopportare con infaticabile costanza e amare con inalterabile tenerezza. Tutto ciò può richiedere qualche virtù, ma pochissima arte; esperienza ma non profonde ricerche; il colpo d'occhio dell'osservazione pratica, non il genio delle speculazioni elevate; tutto ciò può e deve essere fatto con semplicità»³⁷.

4. Due tipi di collegio e di sistemi educativi a confronto

Nella contrapposizione, tanto artificiale quanto quella del Thiers, di due tipi di collegio, laico e cattolico, il francese Pierre Sé-

³¹ P.-A. POULLET, *Discours...*, pp. 99-100.

³² Cfr. P.-A. POULLET, *Discours...*, pp. 158-185 *Du bon esprit dans les maisons d'éducation*.

³³ P.-A. POULLET, *Discours...*, pp. 162-164, 170.

³⁴ P.-A. POULLET, *Discours...*, pp. 174-175.

³⁵ P.-A. POULLET, *Discours...*, pp. 176-177; cfr. ancora pp. 180-182.

³⁶ P.-A. POULLET, *Discours...*, p. 179.

³⁷ P.-A. POULLET, *Discours...*, pp. 191-192.

bastien Laurentie (1793-1876) vede posti l'un contro l'altro due diversi sistemi educativi, del rigore e dell'amore³⁸.

Il confronto polemico impedisce una corretta visione delle legittime differenze, portando ad una schematizzazione manichea, quale poteva elaborare un intransigente legittimista monarchico cattolico, che risente di non occulte predilezioni restaurative³⁹.

Egli riporta accuse severe rivolte da taluni contro il collegio pubblico: abbruttimento dell'intelligenza, soffocamento di ogni slancio, dissoluzione della personalità del ragazzo nella massa, clima di paura, ipocrisia, malignità, squallore⁴⁰. Da parte sua, il Laurentie ne fa una descrizione del tutto negativa, risultato, egli dice, di una osservazione giusta e meditata.

Il collegio pubblico assomiglia a un carcere, allo Spielberg di cui scrive Silvio Pellico ne *Le mie prigioni*. È un luogo «di tristezza e di dolore», dove «la gioventù avvizzisce anzitempo sotto l'autorità di maestri tetri». Vi impera «un'organizzazione rigida degli studi e degli svaghi», scandita da segnali dati da una campana o da un tamburo. «Il maestro non avvicina l'allievo; il tono del comando è aspro e temibile. L'allievo non avvicina il maestro; l'obbedienza è timorosa e diffidente». «Non c'è né fiducia né amore. Non si odono parole dolci che vadano al cuore». È un mondo meccanico, nel quale niente è dimenticato; «perfino Dio vi trova posto, ma il pensiero intimo resta assente». «Ne segue che quest'ordine esteriore occulta vizi che divorano e avvelenano il cuore». «La stessa età sembra un'altra. È un'infanzia invecchiata, un'adolescenza decrepita». Ne conseguono il sopravvento distruttivo delle passioni, le rivolte occulte, la sterilità degli studi, premessa di una vita senza speranze e senza slanci⁴¹.

Di fronte sta l'immagine seducente del collegio cattolico. «Il collegio cristiano è una *famiglia*». «L'autorità che vi regna è l'autorità dei padri trasferita a un *padre* che li sostituisce e a maestri che

³⁸ Il Laurentie è autore, tra l'altro, di tre brillanti scritti pedagogici: *Lettres à un père sur l'éducation de son fils* (1834); *Lettres à une mère sur l'éducation de son fils* (1836); *Lettres à un curé sur l'éducation du peuple* (1837). Della seconda edizione (1850) di quest'ultimo venne curata anche l'edizione italiana: *Lettere sulla educazione del popolo* di M. Laurentie, antico ispettore generale degli studi. Genova, Stabilimento tipografico di Gio. Fassicomo 1856, 200 p.

³⁹ Cfr. E. VALENTINI, *Il sistema preventivo di M. Laurentie (1793-1876)*, in «Palestra del Clero» 61 (1982) 209-231.

⁴⁰ P. S. LAURENTIE, *Lettres à un père...*, pp. 38-40.

⁴¹ P. S. LAURENTIE, *Lettres à un père...*, pp. 40-43.

condividono il loro *zelo* e il loro *amore*. La *religione* presiede a questa santa unità. Essa addolcisce il comando e rende amabile l'obbedienza». «Nel collegio regna l'*ordine*; ma non è quella disciplina tetra che nasconde profonde sofferenze e odi inespugnabili; un ordine che scende nel profondo delle anime e regola i pensieri più interni. Non vi mancano i dolci consigli. L'insegnamento è vario, flessibile, messo alla portata di qualsiasi intelligenza». «La *pietà* non è imposta come un dovere che è giocoforza compiere in ore e giorni stabiliti. Essa è ispirata come una consuetudine che riempie dolcemente tutta la vita». «In questo collegio gli allievi sono *fratelli*, i maestri sono *amici*». «Il collegio forma l'uomo per la società», avendo agguerrito il giovane ad essa per tempo, anche grazie ad amicizie solide e durature. «Il collegio è un mondo con le sue piccole passioni, ma regolate da un'*autorità vigilante*». «Ma ciò che amo nel collegio è il perfezionamento delle anime. È questo incivilimento dell'uomo, questa *assuefazione*, direbbe Montaigne, ad assoggettarsi alle leggi della vita comune; è l'inizio della vita sociale, è il primo sviluppo delle virtù umane. Esso non produce una maturità precoce e permette ai ragazzi di essere tali il più a lungo possibile. «Quale bel l'impasto è quello delle grazie e dell'ingenuità della prima età con le virtù forti, i lavori costanti, gli studi severi e assidui! Il collegio cristiano offre questa alleanza. In più a queste belle armonie aggiunge l'ornamento delle arti. Talché lo studio è amabile, la disciplina elegante, l'istruzione brillante e attraente»⁴².

Da inossidabile conservatore, però, l'autore vede profilarsi anche in qualche collegio cattolico, aperto alle nuove idee, un grave pericolo nel tipo di fraternità e di amicizia, che vi si è infiltrato: la proclamazione dell'*uguaglianza* politica, una chimera che è causa di artificiosi conflitti, che rompono l'armonico incanto dell'antica società ordinata e stratificata secondo l'immutabile ordine della natura⁴³.

5. Félix Dupanloup (1802-1878)

Grande educatore e attivo catecheta, vescovo di Orléans, Félix Dupanloup ha lasciato una ricca produzione pedagogica. Si distingue l'o-

⁴² P. S. LAURENTIE, *Lettres à un père...*, pp. 44-49.

⁴³ P. S. LAURENTIE, *Lettres à un père...*, pp. 49-56 (*Un péril au collège*).

pera *De l'éducation*, presente in traduzione italiana, nella biblioteca dell'Oratorio di don Bosco e, direttamente o indirettamente, da lui conosciuta⁴⁴. In particolare nel libro III, del primo e del secondo volume, dedicato rispettivamente a *La disciplina* e a *L'istitutore*, si trovano chiare tracce, lessicali e contenutistiche, di ispirazione preventiva⁴⁵.

In Dupanloup l'antitesi di sistema repressivo e preventivo viene materializzata, anzitutto, nell'opposizione tra *magistratura civile e penale*, esercitata nella società, e *magistratura educativa*. Governare implica il costringere e il reprimere; educare suppone ed esige il prevenire. «Il ministero dell'Educazione è ad un tempo una paternità, una magistratura, e direi quasi un sacerdozio; ed ecco in qual modo. In tutte le società incivilite sempre si è sentito il bisogno non solamente di *reprimere il male, rattenendo le umane passioni col freno del castigo, ma si è altresì sentita la necessità di prevenirlo*, informando a virtù gli uomini mediante l'Educazione; e per questo i popoli meglio in fiore di saggezza, fanno bene spesso un magistrato dell'istitutore, e un magistrato, del più alto grado»⁴⁶.

Ma la differenziazione di interventi, repressivi o preventivi, si verifica all'interno dello stesso «spazio pedagogico». Essi rappresentano due dei tre momenti dell'azione «disciplinatrice» della volontà e forgiatrice del carattere. Tutti e tre sono imposti dalla natura del fanciullo da far crescere: «*Disciplina* ha radice in *discere*, imparare, e la parola non solo esprime una disciplina esteriore, ma altresì un insegnamento intrinseco ed una virtù». Perciò, *disciplina* è anche ordine, senza cui non è possibile l'educazione»⁴⁷.

⁴⁴ *L'educazione per monsignor Felice Dupanloup vescovo d'Orléans membro dell'Accademia francese*. Versione italiana di D. Clemente De Angelis..., 3 vol. Parma, Fiacadori 1868-1869; *De l'éducation par Mgr Dupanloup*, t. I *De l'éducation en général*; t. II *De l'autorité et du respect dans l'éducation*; t. III *Les hommes d'éducation* (I ed., Paris 1850-1862). Paris, J. Gervais 1887 (XI ed.). Si tiene presente il testo francese, ma si cita dall'edizione italiana, che don Bosco potrebbe avere avuto tra mano.

⁴⁵ *L'educazione per monsignor Felice Dupanloup...*, vol. I *Dell'educazione in generale*, lib. III *Dei mezzi d'educazione*, pp. 143-256, e vol. II *Dell'autorità e del rispetto nell'educazione*, lib. III *L'istitutore*, pp. 377-600.

⁴⁶ F. DUPANLOUP, *L'educazione*, vol. II, lib. III, p. 379. La sottolineatura è nostra.

Della distinzione delle due magistrature si può trovare un'eco in apertura al promemoria del 1878 di don Bosco a Francesco Crispi: sistema repressivo e sistema preventivo «sono applicabili in mezzo alla civile società e nelle case di educazione»; «mentre le leggi vegliano sopra i colpevoli, devonsi certamente usare grandi sollecitudini per diminuirne il numero» (*Il sistema preventivo* (1878), pp. 300-301).

⁴⁷ F. DUPANLOUP, *L'educazione*, vol. I, lib. III, cap. III *La Disciplina*, pp. 126-127.

La richiedono le qualità e i difetti del fanciullo⁴⁸. La sua è «un'età curiosa, mobile, inquieta, avida di trastulli, nemica della soggezione (...). La fanciullezza è leggera, disapplicata, presuntuosa, violenta, caparbia: è l'età della dissipazione, dell'ardenza e dei piaceri». Sono «*i difetti di lor natura*»; ma «almeno non hanno *i difetti acquisiti*». «Nei fanciulli tutto è arrendevole e nuovo, ed è facile raddrizzare queste tenere piante, e farle tendere al cielo (...). Ecco perché anche in mezzo ai loro difetti niente è più amabile da vedersi in essi quando la ragione e la virtù nascono (...). Non ostante le apparenze di leggerezza, e un troppo ardente trasporto ai divertimenti, un fanciullo può esser savio, ragionevole, e sensibile alla virtù (...). Non ho dunque difficoltà a riconoscere, che il fanciullo, non escluso pur quello, che s'ebbe in sorte dal nascere un carattere il più felice, è un essere leggero, volubile, che vola di desiderio in desiderio, in balia della propria instabilità (...). Ma sappian bene i pii institutori, che appunto l'opera e la gloria dell'Educazione è posta nel saper vincere questa leggerezza, e nel saper volgere in fermo stato questa incostanza»⁴⁹.

A questa crescita provvedono i responsabili della comunità educativa, operando su tre fronti: «1° *Mantenendo* la costante esecuzione del regolamento mediante la ferma *esattezza della sua direzione*. 2° *Prevenendo* la violazione del regolamento collo *zelo della vigilanza*. 3° *Reprimendone* la trasgressione con puntualità di giustizia, onde *correggere* il disordine tantoché abbia luogo». Tre sono, dunque, i compiti della *disciplina*, identica a *educazione*, «*mantenere, prevenire, reprimere*». Essa è rivolta «di proposito alla *volontà e al carattere*», affiancata dall'educazione *intellettuale e fisica* e coronata dall'educazione *religiosa*.

La *disciplina-educazione*, intesa in senso forte, distinta dalle varie parti della formazione (fisica, intellettuale, religiosa) si esprime in una triplice funzione, *repressiva, preventiva, direttiva*. «La premura di non lasciar nulla, che sia colpevole, senza correzione, è dovere della *Disciplina repressiva*. La premura di tenere lungi le occasioni pericolose, è l'opera della *Disciplina preventiva*. La premu-

⁴⁸ Cfr. F. DUPANLOUP, *L'educazione*, vol. I, lib. II *Del fanciullo e del rispetto dovuto alla dignità della sua natura*, cap. I *Il Fanciullo, sue qualità, suoi difetti; quanto si presti all' uopo dell'Educazione*, pp. 67-78.

⁴⁹ F. DUPANLOUP, *L'educazione*, vol. I, lib. II, pp. 70-74.

ra di mostrar sempre e dovunque la via da seguirsi, è l'ufficio della *disciplina direttiva*. È agevole a intendersi, che val meglio senza confronto il prevenire che il reprimere; ma l'esattezza nel *mantenere* il bene, e la vigilanza nell'*impedire* il male rendono meno urgente la necessità di *reprimere*. Quindi la maggior importanza della *Disciplina direttiva*, che mantiene il bene; la secondaria importanza della *Disciplina preventiva*, che impedisce il male; e l'inferiore importanza, anche se necessaria, della *Disciplina repressiva*, che lo punisce»⁵⁰.

6. Suggestioni preventive di Henri Lacordaire (1802-1861)

Il domenicano Henri-Dominique Lacordaire, brillante oratore e restauratore dell'ordine di san Domenico in Francia, terminato il suo sessennio di provincialato, visse gli ultimi anni di vita (1854-1861) nella totale dedizione a un istituto di educazione situato nell'antica abbazia benedettina di Sorèze, nella regione di Toulouse. Affidato alla gestione del terz'ordine domenicano insegnante, fondato dallo stesso p. Lacordaire, egli fu di Sorèze il direttore e l'animatore competente e appassionato⁵¹.

Nel titolo del capitolo di apertura di un lucido profilo di Lacordaire «apostolo e direttore dei giovani», p. Noble ne fissa il carattere fondamentale: «*Il les aime*»⁵², preannunciato nella prefazione: «il profondo e indefettibile amore della gioventù»⁵³.

Nella «direzione delle anime giovanili», al «modo *autoritario*»,

⁵⁰ F. DUPANLOUP, *L'educazione*, vol. I, lib. III, cap. III *La Disciplina*, pp. 177-178.

⁵¹ Cfr. G.-G. MONTSERRET, o. p., *Enseignant, parce que prêcheur: Henri-Dominique Lacordaire*, in «Mémoire Dominicane», N° 3. Automne 1993, *Écoles et collèges*, pp. 37-48; J. ANGELICO de METZ, o. p., *La fondation des dominicains enseignants par le Père Lacordaire*, ibid., pp. 49-50.

Autorevole testimone della visione educativa cristiana di Lacordaire è il suo collaboratore e confidente, p. B. COCHARNE, *Le R. P. Lacordaire, sa vie intime et religieuse*, 2 vol. Paris, Poussielgue 1866.

⁵² H.-D. NOBLE, o. p., *Le P. Lacordaire Apôtre et Directeur des Jeunes Gens*. Edition revue et augmentée. Paris, Lethielleux 1910 (I ediz. 1908), pp. 1-21. Nel secondo capitolo, *Pourquoi il les aime et pourquoi il en fut aimé* (pp. 22-39), egli esplicitava i motivi della sintonia tra educatore e giovani: «la giovinezza dello spirito», ossia «l'entusiasmo per cose grandi, la generosità dei sentimenti nobili, la passione dell'azione eroica, la costanza nell'opera intrapresa, la fiducia ottimista nelle persone e nelle cose» (p. 24).

⁵³ H.-D. NOBLE, *Le P. Lacordaire...*, pp. VII-XIII.

caratterizzato da «fissità del programma» e da «placcaggio forzato», egli preferiva quello «che si potrebbe chiamare *modo della spontaneità*»⁵⁴. Esso implica la «fede nell'anima del giovane»: «rendere grandi signoreggiando; fare appello alle energie latenti, alle buone disposizioni, alla prontezza del cuore, alla generosità e alla forza della dedizione; liberare da ogni scoria le effervescenze e gli entusiasmi dell'anima; propiziare la spontaneità; produrre anime viventi, il cui bene sgorga dal loro interno, le cui virtù siano frutto dello sforzo personale, di bisogni sentiti, voluti, amati; sviluppare dilatando anziché limitare comprimendo; rendere il dovere attraente e liberatore, anziché farlo apparire noioso e tirannico; generare l'ottimismo che rasserena e infiamma; rimuovere il pessimismo che raggela e rischia di degenerare in letale scetticismo»; «schierarsi per le speranze piuttosto che per le previsioni funeste»; «medicare le piaghe anziché esacerbarle»; scoprire «il punto d'approdo per Dio»; sciogliere nel cuore i nodi per cui «il male si avviluppa con il bene»; accogliere tutto ciò che vi può sgorgare di bontà naturale, onde purificarlo e farlo servire a un ideale superiore: questo sembra essere stato il primario carattere generale del metodo di direzione seguito con i giovani dal p. Lacordaire»⁵⁵. «È necessario balzare oltre il presente e sognare l'avvenire. L'avvenire, per quanto lontano, è sempre l'umanità, e un campo più bello, perché vi occorre un di più di preveggenza e di fede»⁵⁶. «Vivete, dunque, nel futuro: è la grande casa e il grande richiamo». È la norma per un esigente e gioioso «programma di vita»⁵⁷.

Il nucleo di pensiero che fa da supporto a questo processo è proposto con molta fermezza: formare caratteri umani e cristiani, plasmati nell'obbedienza, preparati a entrare nel mondo con idee personali ben precise; la virtù e l'intelligenza dovevano avere a fon-

⁵⁴ H.-D. NOBLE, *Le P. Lacordaire...*, pp. 42-46.

⁵⁵ H.-D. NOBLE, *Le P. Lacordaire...*, pp. 50-51. Ne sono documento significativo le *Lettres du P. Lacordaire à des jeunes gens*, éditées par l'abbé H. Perreyve. Paris, Douniol 1884 (I ediz. 1863). Abbiamo sott'occhio la 15.a edizione, Paris, P. Téqui 1910, XXV-471 p.

⁵⁶ *Lettres du P. Lacordaire...*, p. 354.

⁵⁷ *Lettres...*, pp. 86-88; cfr. consigli a un ex-alunno di Sorèze che va a Parigi, pp. 361-363; ad altri dalle forti passioni, pp. 392-396, 397-399, 431-434, 435-437; ancora a ex-alunni sulle cattive compagnie, pp. 425-426, e su essenziali pratiche di vita cristiana, pp. 427-428, 446-448; infine, parole forti e inquietanti a un destinatario tiepido e diviso tra bene e male, pp. 441-445.

damento «il carattere»: «*esto vir*». Esso è costituito da due serie di valori: le virtù naturali alla base, al vertice la religione, di primaria importanza, quale «scienza di Dio, dell'anima e dei suoi destini, la più grande luce degli uomini, la forza decisiva contro le passioni del senso e dello spirito»⁵⁸.

I due motivi sono illustrati nel discorso tenuto il 7 agosto 1856 ai giovani e ai loro familiari, che partecipano alla festa delle premiazioni. Di esso don Bosco può aver letto qualche tratto ne *Il Galantuomo* per il 1865, la strenna annuale delle «Lecture cattoliche». Il testo del Lacordaire era inserito in un articolo dal titolo *Il Clero e l'educazione della gioventù*⁵⁹. Le prime tre paginette sono occupate dalla rievocazione della dedizione ai giovani di san Girolamo Miani, ritenuto erroneamente sacerdote, e di san Filippo Neri. Il resto è consacrato a p. Lacordaire e al collegio di Sorèze.

Nella prima parte è singolare l'insistenza con cui il Lacordaire intende la crescita educativa: poter «vedere sulla fronte dei giovani» «le impronte vive del lavoro dello spirito, i segni di una ragione che ha avuto il sopravvento, il progresso di quella bellezza che viene dal cuore». Nella loro valutazione gli educatori non sono stati guidati solo «dalla giustizia, ma anche dalla tenerezza, la tenerezza di una paternità che viene dopo quella dei genitori»⁶⁰.

Il riferimento porta inevitabilmente a un esame di coscienza sull'identità del «maestro». Essa trae valore e potere dal mondo del *pensiero*: «proviene dalle regioni che abitano la verità, la bellezza, la giustizia, l'ordine, la grandezza, tutto ciò che fa dell'uomo un essere divino e del fanciullo un essere che ha la vocazione di divenire un uomo»; e lo si diventa quando si riconosce «che l'anima è la pa-

⁵⁸ G.-G. MONTSERRET, *Enseignant...*, pp. 45-46.

⁵⁹ *Il Galantuomo e le sue avventure. Almanacco nazionale per l'anno 1865. Strenna offerta ai cattolici italiani. Anno XII*. Torino, Tip. dell'Orat. di s. Franc. di Sales 1864, pp. 14-21.

Chiunque abbia familiarità con lo stile di don Bosco difficilmente potrà credere che lo scritto sia stato redatto da lui.

⁶⁰ *Discours prononcé à la distribution solennelle des prix de l'école de Sorèze le 7 août 1856*, in *Oeuvres du R. P. Henri-Dominique Lacordaire*, t. V. Paris, Poussielgue-Rusand 1861, pp. 316-317. Di tenerezza e di fermezza in educazione scriveva, pure, a un padre, che gli chiedeva consiglio: «L'educazione richiede insieme tenerezza e fermezza. Lei dovrà evitare sia l'idolatria che perdona tutto e blandisce tutto sia la severità inflessibile che allontana e chiude il cuore»; concludeva pure: «Credo che bisogna evitare di tenere un figlio troppo a lungo all'ombra snervante del focolare domestico» (*Lettres du P. Lacordaire...*, p. 335).

tria della vera libertà e che la libertà si consegue con la scienza e la virtù»⁶¹. I maestri vivono accanto agli allievi per iniziarli a questo regno con tutta la loro dedizione. «Continuatori di Dio e della famiglia, precursori del mondo», essi devono «riunire le qualità che attingono ai due estremi: la scienza di Dio, la tenerezza della famiglia e la giustizia del mondo»⁶². Il primo compito è, dunque, di «conservare e far crescere la fede che apre all'intelligenza del mondo invisibile, la speranza che fortifica il cuore con la prospettiva di una felicità meritata, l'amore che rende Dio sensibile nelle fredde ombre della vita e ci sostiene, nonostante esse, alla calda temperatura dell'eternità» Perciò - prosegue -, «la religione ha ripreso in questa scuola un impero che non le sarà più tolto; essa vi regna non con la costrizione o la sola pompa del culto, ma grazie a una convinzione unanime e sincera, a doveri adempiuti in segreto, aspirazioni conosciute da Dio, la pace del bene e il rimorso del male (...)». Dove Dio non c'è si ha al massimo un raggio di luce su delle macerie; dove è presente «le rovine stesse sono già vive» e il tempo «le riedificherà dalle fondamenta»⁶³.

Vi è inscindibile «l'amore, che con l'affezione prolunga l'opera della famiglia». È volontà di Dio - insiste l'oratore -, «che non si faccia alcun bene all'uomo se non amandolo». Dio lo ha infuso nei genitori e gli educatori non possono che «rivestire qualche cosa dell'affezione paterna; è il secondo amore che Dio ha fatto». In caso contrario la scuola sarebbe fredda, triste, estranea; una prigione. Ciò comporta un coinvolgimento totale nella vita degli allievi, che si riassume nella semplice espressione: «Noi li amiamo». Da quando, infatti, Dio si è incarnato per noi, «la cura delle anime, che era già tanto grande, è divenuta un amore che supera tutti gli altri e una paternità che non ha rivali. L'artista non più artista, è padre; il saggio non è più saggio, è sacerdote. Non è, dunque, difficile amare gli allievi. Basta credere alla loro anima, al Dio che li ha creati e che li ha salvati, alla loro origine e al loro fine»⁶⁴. «Religione» e «affezione» sono le due colonne dell'edificio educativo.

Lacordaire non manca di menzionare il terzo elemento. «È

⁶¹ H.-D. LACORDAIRE, *Discours prononcé...*, pp. 319-320

⁶² H.-D. LACORDAIRE, *Discours prononcé...*, pp. 320-321.

⁶³ H.-D. LACORDAIRE, *Discours prononcé...*, pp. 322-323.

⁶⁴ H.-D. LACORDAIRE, *Discours prononcé...*, pp. 323-326.

necessario che la giustizia vi porti il suo volto severo. L'affezione senza la giustizia è debolezza e senza la giustizia anche la religione coprirebbe con un velo, tanto più dannoso quanto più augusto, la corruzione del cuore. Premiando il bene e colpendo il male essa è la salvaguardia della società umana». Senza questo elemento «il fanciullo che non ne ha fatto per tempo l'apprendimento in forma appropriata alla sua debolezza, inevitabilmente non avrà né il timore del male né la rivelazione della vita. Bisogna provare il peso della giustizia per imparare a piegare la volontà sotto la legge del dovere; bisogna gustare la gioia della ricompensa meritata per acquistare il sentimento dell'onore». «Qui, alla soglia stessa della scuola, il fanciullo trova giustizia. Non la trova sola, separata dalla religione e dall'affezione; ma la trova, assuefacendosi a quella legge del mondo, in cui dovrà vivere, secondo cui ogni colpa comporta la sua espiazione, ogni mancanza il suo rimprovero, ogni cedimento la sua vergogna, ogni debolezza il suo disonore»⁶⁵.

Il testo pubblicato nel *Galantuomo* si limitava a tratti relativi alla religione e all'amore. Resta del tutto improbabile, come si è detto, che l'articolo sia uscito dalla penna di don Bosco: non è suo stile. Comunque le coincidenze su molte idee - alcune, relative alla «religione» e all'«affezione», ampiamente diffuse nel mondo dell'educazione cattolica, prima e dopo la restaurazione -, non autorizzano a parlare di dipendenze. Che la religione fosse la base di ogni vita morale e sociale e quindi di ogni azione educativa è persuasione che don Bosco manifesta massicciamente in tutta la sua attività sacerdotale. Altrettanto si può dire quanto al metodo della carità, espressa in affezione, amorevolezza, praticata, proclamata, riconosciuta fin dai primordi del suo impegno giovanile⁶⁶.

⁶⁵ H.-D. LACORDAIRE, *Discours prononcé...*, pp. 326-327.

⁶⁶ Le illazioni di F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps (1815-1888)* (Torino, SEI 1996, pp. 656-658) appaiono per lo meno disinvolute. Don Bosco non aveva bisogno di attendere le «formule seducenti di Lacordaire» per sapere ciò che da decenni erano «pilastri» della sua azione e delle sue convinzioni di educatore, la religione e l'«affezione» (p. 696): cfr. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini (1841-1862). Il cammino del «preventivo» nella realtà e nei documenti*, RSS 14 (1995) 255-320.

7. Antoine Monfat educatore e pedagogo (1820-1898)

Con educatori e animatori di eccezione, come il Poulet e il Maigne, il collegio di Saint-Vincent de Senlis conobbe un florido sviluppo, seguito da anni di decadenza, che videro diminuire sensibilmente il numero degli alunni. Il collegio venne affidato ai padri della Società di Maria. Ne fu primo direttore (1869-1872) Antoine Monfat (1820-1898), provinciale di Lione, uomo di grande cultura e prestigio, aperto alle idee dell'istituto, i cui metodi aveva imparato a conoscere negli anni 1857-1867 al piccolo seminario di Maximieux, dove insegnava latinità e retorica, prima di professare i voti nella Società di Maria nel 1867.

Nel primo discorso tenuto a Senlis Antoine Monfat dichiarava di voler adottare il programma del fondatore del collegio, il Poulet, mantenendone lo stile. Effettivamente di lui si poteva dire con maggior ragione quanto più tardi si scrisse del suo confratello padre Terrade: «La sua direzione era insieme *dolce e forte*. Gli si poteva applicare il bel motto del collegio Saint-Vincent de Senlis: *Suaviter et fortiter. Dolcezza e forza!*»⁶⁷.

La sua attività al Saint-Vincent, però, fu limitata sia a causa dell'occupazione dell'istituto da parte delle truppe tedesche nel 1870 sia per la brevità dell'ufficio. Nel 1872 lasciava e in anni successivi venne assorbito da incarichi sempre più impegnativi in compiti di governo nell'ambito della sua società religiosa.

Tuttavia, questo non gli impedì di riversare la ricchezza della sua esperienza e delle tante letture in numerosi e svariati scritti, tra cui alcuni di carattere pedagogico. Essi ebbero risonanza anche all'estero, compresa l'Italia: *Les vrais principes de l'éducation chrétienne*⁶⁸; *Pratique de l'éducation chrétienne*; *Pratique de l'enseignement*

⁶⁷ *Le révérend Père Terrade de la Société de Marie*. Paris, Imprimerie de J. Demoulin 1910, p. 23. È indizio di una caratteristica non solo personale, ma dell'intera Società di Maria.

Del profilo fisico e spirituale del Monfat vengono sottolineate le seguenti caratteristiche: «l'alta statura, la gravità serena e raccolta del tratto, una certa austerità adolcita dall'unzione di una squisita bontà, la dignità naturale dei comportamenti, la semplicità, il tatto, la misura e la pertinenza del discorso, l'affabilità modesta»: [A. S.-B.], *Le Rév. Monfat ancien supérieur de l'institution Saint-Vincent à Senlis (Oise)*. Senlis, Institution Saint-Vincent 1898, p. 4.

⁶⁸ *Les vrais principes de l'éducation chrétienne rappelés aux maîtres et aux familles. Dispositions requises pour en faire une heureuse application et devoirs qui en découlent* par le P. A. Monfat de la Société de Marie. Paris, Bray et Retaux 1875, VIII-366 p.

chrétien, in due volumi: il primo, *Grammaire et littérature*, il secondo, *Histoire et Philosophie*⁶⁹. Le prime due opere furono tradotte in italiano⁷⁰ e *La pratica della educazione cristiana* ebbe precise ripercussioni anche nell'Oratorio di Valdocco, la casa madre delle istituzioni fondate da don Bosco. Nel verbale di una «grande conferenza» del 16 novembre 1882 di tutti i salesiani operanti tra i giovani, a proposito dei doveri degli educatori, è registrato: «Si lesse quindi il paragrafo del P. A. Monfat, che diede luogo a più altre osservazioni, specialmente quella d'essere uniti, andar d'accordo, e che questo nostro accordo trapeli nei giovani da noi educati»⁷¹.

L'impianto generale, riferito specificamente all'educazione collegiale, è chiaramente ispirato a una visione cristiana della vita. Contro il pericolo della laicizzazione è fortemente affermata l'esigenza inderogabile che nella educazione sia data «alla fede il suo posto preponderante e sovrano»: «di un giovane si faccia prima di tutto un cristiano»⁷²; «il primo dovere è ispirare alla fede l'intera disciplina del collegio e sottomettere ad essa, riferire ad essa, tutto l'insegnamento»⁷³. Su questa solida base si edificano le due fonda-

⁶⁹ «La réputation des ouvrages du P. Monfat a passé la frontière: chez les étrangers que la forme du langage préoccupe moins que le fond des idées, ils font autorité» (*Le R. P. Antoine Monfat religieux de la Société de Marie*. Bar-le-Duc, Imprimerie C. Laguerre 1898, p. 15).

⁷⁰ *I veri principii della educazione* del P. A. Monfat tradotti e annotati dal sacerdote Francesco Bricolo già Direttore del Maschile Istituto Mazza in Verona e del Collegio Convitto Comunale Cordellina in Vicenza. 2.a Edizione Ampliata e Corretta. Torino, Libreria Salesiana 1892, 479 p.; *La pratica della educazione cristiana* del P. A. Monfat della Società di Maria. Roma, Tipografia dei Fratelli Monaldi 1879, 208 p.; F. BRICOLI, *La pratica dell'educazione cristiana del P. A. Monfat marista*. Versione libera notabilmente accresciuta. Ala, Tipografia Editrice dei Figli di Maria 1891, 205 p. «È la versione libera dell'opera recente: *La Pratica della educazione cristiana* del padre A. Monfat Marista, il quale mi autorizzò non solo a tradurla, ma anche ad abbreviarla, affine di renderla più accessibile al maggior numero di lettori» (pp. 5-6). Questa seconda edizione riporta anche la seconda parte dell'opera originale *L'educazione propriamente detta*, e cioè religiosa e morale.

⁷¹ J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale (1866-1889)*. Documenti e testimonianze. Roma, LAS 1992, pp. 254-255. È probabile che non si ricorra solo questa volta a un libro che poteva essere abbastanza familiare.

⁷² A. MONFAT, *Les vrais principes...*, p. 8.

⁷³ A. MONFAT, *Les vrais principes...*, p. 6. È il cardine della «teologia dell'educazione» di p. Monfat, illustrato nelle due fondamentali «considerazioni» della prima parte dell'opera: 1° *L'educazione ha come scopo di formare la fanciullezza secondo il vangelo*. *Grandezza dell'infanzia cristiana* (pp. 19-52); 2° *L'educazione si propone come risultato di attuare le speranze della Chiesa circa l'avvenire dei fanciulli*. *Sollecitudine che la Chiesa prodiga oggi in loro favore* (pp. 53-67).

mentali dimensioni di una integra formazione umana, la *formazione del cuore e della volontà* e la *formazione della mente oggetto principale dell'insegnamento*⁷⁴.

Ne è motore primario la *disciplina*, intesa come *educazione* e cioè «istruzione e direzione dei costumi» e come complesso dei mezzi per attuare l'una e l'altra⁷⁵.

L'azione educativa preventiva e costruttiva è l'incontro di due condizioni positive. La prima sono le meravigliose risorse che si trovano nelle *disposizioni naturali* dell'anima del fanciullo, quest' «anima nuova e semplice, aperta e confidente, tenera e plasmabile», che superati felicemente le precarietà e gli scogli dell'età, continua nella via intrapresa: *Adolescens juxta viam suam etiam cum senuerit non recedet ab ea*⁷⁶, ripete l'Autore da umanista cristiano ottimista. La seconda condizione è l'*autorità* dell'educatore, che si presenta agli alunni col prestigio di «padre, di magistrato e di sacerdote» e si richiama con inesauribile pazienza alla *ragione* e al *cuore*. «Autorità» deriva da *augere*, significando, precisamente, «aumentare e proteggere quanto già possiede di vitalità il corpo, la mente, l'anima, la famiglia, la società, la nazione»⁷⁷.

All'esercizio dell'autorità il Monfat attribuisce anche una decisiva funzione metodologica, anteponeandola addirittura alla virtù e alla scienza dell'educatore, «poiché con l'ascendente che domina senza costringere e che fa accettare di cuore all'anima il giogo della sottomissione, un po' di buon insegnamento e di buoni esempi, porterà più frutti alle anime che se ne lasceranno penetrare, che una gran scienza e un'alta santità, che non si imponessero alla loro fiducia e che li trovassero chiusi»⁷⁸.

Oltre le sorgenti religiose dell'autorità⁷⁹, l'Autore indica all'educatore i mezzi naturali a cui deve ricorrere. Egli li riduce a tre:

⁷⁴ A. MONFAT, *La pratica della educazione cristiana...* (1879), pp. 7-23 (*Considerazione I*) e pp. 24-41 (*Considerazione II*).

⁷⁵ A. MONFAT, *La pratica della educazione cristiana...* (1879), pp. 41-42.

⁷⁶ A. MONFAT, *Les vrais principes...*, pp. 68-79.

⁷⁷ A. MONFAT, *Les vrais principes...*, pp. 79-80, 83, 85.

⁷⁸ A. MONFAT, *Les vrais principes...*, p. 201.

⁷⁹ Sono l'umiltà, la preghiera, la devozione al sacro Cuore di Gesù, il rispetto per i propri superiori: *Les vrais principes...*, pp. 202-207.

«farsi temere, farsi rispettare e stimare, farsi amare»⁸⁰, con particolare accento sul terzo. Infatti, il timore non ha da essere servile, ma filiale, «reverenziale e affettuoso», «il risultato di uno zelo permeato di forza e di dolcezza, *suaviter et fortiter*, in una felice combinazione nella quale la forza resta più spesso latente e si limita a farsi presentire», «pronta a sostenere la dolcezza»⁸¹; il che non esclude, anzi esige quel riserbo e quella serietà che conciliano il rispetto, il silenzio, l'attenzione⁸².

La contropartita, esattamente speculare, riconduce ai tre doveri degli educatori verso gli alunni, desunti dalle *Costituzioni* della Società di Maria: amore, pazienza, rispetto⁸³.

È dominante, dunque, insieme al concetto di *paternità*, l'*amore*, «sincero, disinteressato e soprannaturale, incline al perdono e alla generosità, pieno di benevolenza e di incoraggiamento»⁸⁴. È amore *preventivo*, che impegna in particolare il prefetto o assistente: «del prefetto è ancora più vero dire che deve *amare per primo e prevenire* in ogni momento. Egli ha la missione non tanto di correggere l'ignoranza quanto di impedire al vizio di nascere o diffondersi (...). Quanta sollecitudine occorre per prevenire tanti pericoli! Quanta vigilanza e delicatezza per far accettare la rimozione dell'occasione pericolosa (...). È necessario, insomma, prevenire senza posa in studio, in ricreazione, a passeggio, di giorno e di notte. Il gran punto è portare l'alunno a obbedire liberamente! Tutta la riuscita dell'educazione sta in questa obbedienza libera che distingue i figli (*liberi*) dagli schiavi»⁸⁵. Sarà evitata, tuttavia, qualsiasi familiarità e intimità che detragga all'autorità e al prestigio⁸⁶.

⁸¹ A. MONFAT, *Les vrais principes...*, pp. 207-209.

⁸² A. MONFAT, *Les vrais principes...*, pp. 209-212.

⁸³ A. MONFAT, *Les vrais principes...*, pp. 292-350.

⁸⁴ A. MONFAT, *Les vrais principes...*, p. 293; sviluppi, pp. 293-310.

⁸⁵ A. MONFAT, *Les vrais principes...*, pp. 303-304. Il *prevenire* come metodo si inquadra in una visione più ampia, addirittura teologica nelle sue radici, nel *prior dilexit* di Dio (p. 359; cfr. p. 299, 301, 303); perciò, anche nel dare al fanciullo «la certezza che è amato» (p. 305). Sull'«assidua sorveglianza» di specifica competenza dei prefetti il Monfat ritorna nella *Pratica dell'educazione cristiana*.

⁸⁶ A. MONFAT, *Les vrais principes...*, p. 329.

Soccorrerà, in secondo luogo, la pazienza. Essa, proprio perché dovrà tener conto della focosità e mobilità giovanile, sarà ancor più necessaria nel punto critico della *repressione*, nei momenti del timore, della fermezza e dei castighi (non punizioni) medicinali⁸⁷.

La *repressione* è il terzo momento, quello di emergenza, della relazione tra gli alunni e gli educatori. La precedono i due fattori più autenticamente preventivi e costruttivi: la disciplina interna o della volontà, orientata all'*amore del dovere*, in particolare mediante l'appello alla ragione e al cuore e al sentimento dell'*onore*⁸⁸; e la *sorveglianza* o *vigilanza*, «previdente, assidua, discreta, leale»⁸⁹. «Tutti gli educatori sanno essere meglio incomparabilmente prevenire il male, che doverlo combattere e punire»⁹⁰. Il *reprimere* sottomentra quando si dimostrano momentaneamente insufficienti i due moventi più nobili del dovere e dell'onore e la sorveglianza fallisce⁹¹. Perché essa rimanga aperta al proseguimento dell'azione dell'educatore, che è «padre», il Monfat detta le seguenti norme d'uso: «1. di non appigliarvisi, che dopo esauriti gli altri mezzi di azione. 2. di saper scegliere il momento favorevole. 3. di escludere tutto, che facesse sospettar la passione. 4. di agire in modo da lasciare la speranza d'esser perdonato»⁹²; e ne esplicita tre condizioni: la pena deve essere giusta, moderata e proporzionata al fallo, utile all'emenda⁹³.

⁸⁷ A. MONFAT, *Les vrais principes...*, pp. 320-330 (*Doveri particolareggiati del rispetto verso gli alunni*) e 338-341 (*Reprimere con profitto*).

⁸⁸ A. MONFAT, *La pratica dell'educazione cristiana...* (1879), pp. 58-138. Monfat richiama alla pratica della breve conversazione familiare del direttore con gli alunni tenuta alla sera prima di andare a riposo: è la «conferenza serale» di cui scrive Dupanloup e che don Bosco chiamava la «buona notte» o la «buona sera» (pp. 91-92).

⁸⁹ A. MONFAT, *La pratica dell'educazione cristiana...* (1879), pp. 138-155.

⁹⁰ A. MONFAT, *La pratica dell'educazione cristiana...* (1879), p. 144.

⁹¹ A. MONFAT, *La pratica dell'educazione cristiana...* (1879), pp. 156-193.

⁹² A. MONFAT, *La pratica dell'educazione cristiana...* (1879), p. 157; sviluppi, pp. 157-173. Sugli influssi di queste pagine sulla lettera sui castighi attribuita a don Bosco ha scritto J. M. PRELLEZO, *Dei castighi da infliggersi nelle Case Salesiane. Una lettera circolare attribuita a Don Bosco*, RSS 5 (1986) 263-308.

⁹³ A. MONFAT, *La pratica dell'educazione cristiana...* (1879), pp. 173-193.

FIGURE DEL SISTEMA PREVENTIVO VICINE A DON BOSCO

Don Bosco non è un isolato nella storia, tanto meno nell'Ottocento. Il «sistema preventivo» che pratica, di cui parla e, infine, scrive, sorge in un contesto nel quale analoghi orientamenti sono seguiti, codificati e proposti anche da altri. Si tratta di educatori e di educatrici, spesso geograficamente vicini, che, in qualche caso, hanno influito, o potrebbero aver influito, su di lui, o perché ne poté leggere taluni scritti o ebbe modo di averne una qualche notizia. Soprattutto sono uomini e istituzioni che condividono con lui le ansie nei confronti della gioventù in tempi nuovi e difficili e intraprendono tipi non dissimili di iniziative in favore di essa, con «mentalità» e «linguaggi», che rivelano forti convergenze verso uno stile educativo, che si può legittimamente definire «preventivo».

Si dovranno, pure, tener presenti istituzioni che, pur risalendo a secoli precedenti, don Bosco ha visto operanti nel suo tempo e con le quali è venuto in contatto. Ci si riferisce, in particolare, ai lassaliani e ai barnabiti.

1. I fratelli Cavanis

Nei primi decenni del secolo operano a Venezia (dal 1797 al 1866 appartenente al Regno Lombardo-Veneto assegnato agli Asburgo di Vienna) due fratelli sacerdoti della nobiltà cittadina: Antonio Angelo (1772-1858) e Marco Antonio (1774-1853) Cavanis¹.

¹ Cfr. A. A. e M. A. CAVANIS, *Epistolario e memorie 1779-1853*, a cura di A. Ser-
vini, 5 vol. Roma, Postulazione Generale 1985-1988; F. S. ZANON, *I servi di Dio P.
Anton'Angelo e P. Marcantonio fratelli conti Cavanis. Storia documentata della loro
vita*, 2 vol. Venezia 1925; ID., *Padri Educatori. La pedagogia dei Servi di Dio P. An-
ton'Angelo e P. Marcantonio fratelli conti Cavanis*. Venezia 1950; V. BILONI, *Le libere
scuole dei Fratelli Cavanis*, in «Pedagogia e Vita» 1952-1953, 397-408; G. DE ROSA, *I
fratelli Cavanis e la società religiosa veneziana nel clima della Restaurazione*, in «Ri-
cerche di Storia sociale e religiosa», n. 4, luglio-dicembre 1973, 165-186.

Essi danno vita ad una Congregazione mariana (1802) che si sviluppa in un «Oratorio» e nelle «scuole di carità» per giovani poveri e abbandonati (la prima nel 1804), con prime propaggini a Possagno (Treviso) e a Lendinara (Rovigo). Per garantirne la continuità fondano la *Congregazione dei chierici secolari delle scuole di carità*, approvata dal Patriarca di Venezia nel 1819 e da Gregorio XVI nel 1836, eretta canonicamente il 16 luglio 1838. Le *scuole di carità* offrono istruzione *gratuita* elementare e media, formazione religiosa, assistenza nelle attività ricreative, «prevenzione» dai pericoli fisici e morali. La *paterna familiarità* può considerarsi il nucleo del metodo educativo, caratterizzato da assidua vigilanza, «continua, amorosa sopravveglianza», «amorosa disciplina», in funzione della realizzazione di una sintesi vitale e educativa di valori religiosi e umani. Vi si armonizzano alcune fondamentali prescrizioni delle «costituzioni» della Società religiosa, che approdano a un'autentica spiritualità educativa.

[L'Istitutol «abbraccia con amore paterno fanciulli e adolescenti, li educa gratuitamente, li difende dal contagio del mondo, e non risparmia sacrifici e fatiche per compensare, per quanto è possibile, le dannose e quasi universali deficienze dell'educazione domestica»². «Gli insegnanti si propongano di svolgere il loro compito tra i fanciulli non tanto come maestri, ma come padri; pertanto si assumano la cura dei fanciulli con la massima carità; non insegnino nulla che non sia condito con il sale della pietà; si studino sempre di imbeverli dei costumi cristiani, li preservino con paterna vigilanza dal contagio del mondo; siano solleciti nell'attirarli con grande amore a sé con gli oratori, le riunioni spirituali, i catechismi quotidiani, le scuole, ed anche con giochi innocenti»³.

Don Bosco stesso, a più riprese, attesta di aver utilizzato le Costituzioni dei Cavanis nel redigere quelle della Società salesiana.

«Nella estensione de' singoli capi ed articoli ho in più cose seguito altre Società già dalla Chiesa approvate le quali hanno uno scopo affine a questo. Tali furono p. e. le regole dell'Istituto Cavanis di Venezia; dell'Istituto di Carità; de' Somaschi e degli Oblati di Maria Vergine»⁴.

² *Constitutiones Congregationis Sacerdotum Saecularium Scholarum Charitatis*. Venetiis, ex typ. F. Andreola MDCCCXXXVII, art. 3.

³ *Constitutiones...*, art. 94.

⁴ Lett. al Vicario capitolare della diocesi di Torino, 30 marzo 1863, Em I 562.

«In quanto al costitutivo delle regole ho consultato e, per quanto convenne, ho eziandio seguito gli statuti dell'Opera Cavanis di Venezia, le costituzioni dei Rosminiani, gli statuti degli Oblati di M. V., tutte corporazioni o società religiose approvate dalla S. Sede»⁵.

2. Lodovico Pavoni

Un grande significato per lo sviluppo delle opere e delle idee «preventive» assumono l'azione, le istituzioni e gli scritti⁶ del bresciano Lodovico Pavoni (1784-1849)⁷, con analogie ai vari livelli con quella che sarà, decenni dopo, l'esperienza di don Bosco⁸.

⁵ *Cose da notarsi intorno alle Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*, 1864, Cost. SDB 229; cfr. F. MOTTO, *Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii. Fonti letterarie dei capitoli «Scopo, forma, voto di obbedienza, povertà e castità»*, RSS 2 (1983) 342-343.

⁶ Cfr. Congregazione dei Figli di Maria Immacolata, *Raccolta ufficiale di documenti e memorie d'archivio*. Brescia, Opera Pavoniana 1947. Contiene tra gli altri i seguenti documenti: *Organizzazione e Regolamento dei Giovani sotto la protezione di S. Luigi Gonzaga eretta nell'Oratorio di S. M. di Passione ed aggregata alla Prima Primaria del Collegio Romano*; *il Regolamento del Pio Istituto eretto in Brescia dal Canonico Lodovico Pavoni a ricovero ed educazione de' Figli Poveri ed Abbandonati*. Brescia, tip. dell'Istituto in S. Barnaba 1831; *le Regole dei Fratelli consacrati all'assistenza ed educazione dei Figli orfani ed abbandonati nel Pio Istituto eretto in S. Barnaba di Brescia dal Can. Pavoni*; *le Regole Fondamentali della Religiosa Congregazione dei Figli di Maria, eretta in Brescia nell'anno 1847 con superiore Approvazione*. Brescia, tip. Vescovile in S. Barnaba 1847; *Costituzioni della Congregazione Religiosa dei Figli di Maria*. Brescia, tip. Vescovile 1847 [i testi saranno citati dal volumetto ripubblicato fedelmente nel 1970]. Inoltre: *Lettere inedite del Servo di Dio Lodovico Pavoni*, a cura di P. Guerrini. Pavia, Artigianelli 1921; *Lettere del Servo di Dio P. Lodovico Pavoni fondatore della Congregazione dei Figli di Maria Immacolata di Brescia*. Brescia, Opera Pavoniana 1945; *Ansie e fatiche d'un Fondatore. Il Ven. Lodovico Pavoni e l'Istituto di S. Barnaba in Brescia. Documenti epistolari*. Brescia, Opera Pavoniana 1956.

⁷ G. GAGGIA, *Lodovico Pavoni nel primo centenario della fondazione dell'Istituto*. Monza, Artigianelli 1921; L. TRAVERSO, *Lodovico Pavoni Fondatore dei Figli di Maria Immacolata (1784-1849) Apostolo della gioventù pioniere dell'educazione professionale*. Milano, Ancora 1948 (III ediz.); ID., *Amore e lavoro nell'opera pedagogica di Lodovico Pavoni*, in «Orientamenti Pedagogici» 4 (1957) 44-60; G. GARIONI BERTOLOTTI, *Verso il mondo del lavoro. Venerabile Lodovico Pavoni*. Milano, Ancora 1963; R. BERTOLDI, *Il fratello coadiutore secondo il Ven. Lodovico Pavoni. Documentazione per un profilo apostolico del coadiutore pavoniano*. Pavia, tip. Artigianelli 1966; G. BERTOLDI, *L'esperienza apostolica di Lodovico Pavoni*. Tradate, Congregazione dei Figli di Maria Immacolata 1997, in particolare *Il metodo educativo pavoniano* (pp. 192-220).

⁸ Nel decreto della Congregazione dei Riti sull'eroicità delle virtù del Pavoni, del 5 giugno 1947, è detto: «Porro Servus Dei stupendorum operum, quae paulo post S. Joannes Bosco amplissime protulit, praecursor merito est habendus», AAS 39 (1947) 642.

Di fatto, con la «congregazione festiva» o oratorio e la formazione professionale artigiana il Pavoni precorre di vari decenni le iniziative di don Bosco, con notevoli risonanze a vasto raggio⁹. Don Bosco potrebbe anche aver avuto tra mano qualcuno dei regolamenti redatti dall'educatore bresciano. Sulla tipografia del Pavoni richiama la sua attenzione, suggerendogli un'analoga iniziativa, lo stesso Rosmini in una lettera del dicembre 1853¹⁰.

Lodovico Pavoni osserva: «Brescia provida non aveva sin allora mancato d'erigere alla sua Gioventù, Congregazioni, ed Oratori, ove ricever potesse Cristiana educazione. *Sola una Classe* vi rimanea di fanciulli, e la più bisognevole di sì benefico Istituto, che abietta, e mal in arnese, mal osava introdursi nelle stabilite unioni di colti giovani, e civili»¹¹.

Aveva inizio così la congregazione-oratorio di S. Luigi (1812). Nel 1819, assunta la rettoria della chiesa di S. Barnaba, egli vi affiancava un oratorio e poi, nel 1821, un ospizio per giovani artigiani *orfani* o *abbandonati*¹². Nel 1840 apriva accanto ad esso una sezione di ragazzi sordomuti. Infine, nel 1843, a sostegno permanente delle diverse iniziative educative, riuniva nella *Congregazione dei Figli di Maria Immacolata* i collaboratori sacerdoti e laici (Coadiutori Maestri d'Arte), incoraggiata con il *decretum laudis* nel 1843 e approvata canonicamente nel 1847.

Il nuovo istituto religioso aveva come scopo di provvedere «all'educazione di quell'infima classe, dalla cui trascuranza ne germoglia l'iniqua plebe che va ad essere sempre una vera calamità non men

⁹ Cfr. *Lodovico Pavoni e il suo tempo*. Atti del Convegno di studi, Brescia, 30 marzo 1985. Milano, Editrice Ancora 1986, 307 p. Sul «Don Bosco bresciano» scrive F. MOLINARI, *Rigore critico e agiografia: il venerabile Lodovico Pavoni* (pp. 13-28); dell'istituzione educativa di base, R. CANTÙ, *L'Istituto di S. Barnaba, fondato in Brescia nel 1821 dal venerabile L. Pavoni* (pp. 125-174).

¹⁰ Cfr. *Epistolario completo* di A. Rosmini Serbati, vol. XII, p. 140; don Bosco risponde in data 29 dic. 1853, Em I 211.

¹¹ *Organizzazione e Regolamento...*, in *Raccolta...*, p. 9.

¹² Nel *Prospetto delle Arti e de' Lavori attualmente in corso nel Pio Istituto a profitto ed educazione de' giovani ricoverati*, appendice al *Regolamento del Pio Istituto*, in *Raccolta...*, pp. 57-58, sono elencate le seguenti qualifiche: l'Arte tipografica e di Calcografia, la Legatura dei libri, la Cartoleria, l'Arte dell'Argentiere, il Fabbroferrajo, l'Arte del Falegname, il Tornitore in metallo e in legno, il Calzolaio.

politica che morale», cioè di quei «fanciulli poveri», i quali «veggonsi obbligati dalla necessità di lor condizione ad abbandonare la scuola e le vigili cure de' saggi precettori per dedicarsi alle arti»¹³.

L'ospizio, in particolare, doveva essere «scuola di buon costume all'inesperta gioventù abbandonata», per «renderla utile alla Chiesa ed alla Società»¹⁴. La «sacra famiglia di religiosi» educatori intendeva occuparsi «indefessamente per il benessere della abbandonata gioventù, caldamente operando per educarla cristianamente nella Religione e nelle Arti»¹⁵. È ripetutamente sottolineata l'integralità del *fine*, personale e sociale, temporale ed eterno, per ragazzi che di tutto hanno bisogno: «educare nella religione e nelle arti que' poveri orfani, od abbandonati figliuoli che crescendo alla miseria ed al libertinaggio van facendosi l'obbrobrio del cristianesimo, e la feccia della società». Scopo dell'attività dell'istituto è, quindi, «influire così per quanto è da noi alla riforma del troppo guasto, e depravato secolo ridonando alla Chiesa degl'ottimi Cristiani, ed allo Stato de' buoni artisti, e sudditi virtuosi e fedeli»¹⁶. La formula «buon cristiano e onesto cittadino» («suddito» in regime di assolutismo) era di particolare attualità nel contesto sociale e politico - l'impero asburgico - nel quale il Pavoni operava.

«Sia gloria per voi il sacrificare talento e fatiche, per ridonare alla Chiesa, alla Patria, allo Stato docili figli, sudditi fedeli ed utili cittadini»¹⁷.

[Il Rettore] «sarà tutto mente e cuore per procurare che i giovani ricoverati sieno ben istruiti e sodamente educati nella Religione e nella civiltà onde riescano ottimi cristiani, buoni padri di famiglia, sudditi fedeli, cari in somma alla Religione ed utili alla società»¹⁸.

¹³ *Regolamento del Pio Istituto...*, in *Raccolta...*, p. 40.

¹⁴ *Regole dei Fratelli consacrati...*, in *Raccolta...*, p. 61.

¹⁵ *Regole dei Fratelli consacrati...*, in *Raccolta...*, p. 62. È toccante l'insistenza sulla formula: «religiosi fratelli indefessamente occupati per il benessere della povera abbandonata gioventù»; «attendere alla propria perfezione, ed affaticare indefessamente per la salute dei prossimi» (*Regole fondamentali...*, in *Raccolta...*, pp. 63-64).

¹⁶ *Regole fondamentali...*, in *Raccolta...*, p. 64.

¹⁷ *Regolamento del Pio Istituto...*, in *Raccolta...*, p. 43.

¹⁸ *Costituzioni della Congregazione religiosa dei Figli di Maria*. Brescia, tip. vescovile 1847, parte VII, cap. V, art. 224, p. 88.

Per «l'esito felice della religiosa e civile educazione» dei giovani sono adottati i *metodi* e i *mezzi* propri della pedagogia preventiva: *religione e ragione, amore e dolcezza, vigilanza e assistenza*, entro una struttura di tipo *famigliare*, dedita a un intenso impegno di *lavoro*.

Alla struttura ha da conformarsi lo *stile* di vita e di azione di ciascun educatore, secondo la specifica responsabilità: il prefetto della congregazione, l'ispettore dei cantori, il regolatore, i maestri d'arte.

Il *Prefetto* della congregazione dei giovani è invitato a ricordare che «lo zelo non dee punto alterare l'esercizio dell'umiltà, carità e dolcezza, che debbon essere le virtù sue distintive. Occorrendo quindi di dover saggiamente ammonire alcuno dei giovani di qualche difetto, si studierà di farlo con maniere amorevoli, soavi; e conoscendo bisogno di autorevole riprensione, non farà che rendere avvertito il Direttore»¹⁹.

Per i cantori, giovani di *élite*, il loro *ispettore* terrà presente che ricopre un «impiego della maggior cautela, vigilanza e delicatezza»; sarà «quindi suo primo impegno di ridurli con la persuasione, e colla dolcezza all'esatto adempimento dei loro doveri, usando a tal fine del mezzo più efficace, qual è il buon esempio»²⁰.

Il *regolatore* è l'educatore che don Bosco chiama *consigliere*, costantemente presente tra i giovani. Perciò, «il primo dovere del Regolatore si è di sorvegliare indefessamente sì nell'Oratorio, che fuori i Giovani a lui soggetti, procurando di tener relazione coi rispettivi lor genitori, o padroni onde raguagliarli delle lor frequenze, o mancanze, ed informarsi di loro condotta. Debbono dolcemente eccitarli alla frequenza de' Sacramenti (...). Li correggeranno amorevolmente de' loro difetti, e procureranno d'istillare ne' loro cuori e colla voce e coll'esempio l'amore alla pietà, e la fuga del vizio»²¹.

Particolarmente ricche di spunti pedagogici sono le «regole» dei *Maestri d'Arte*, in gran parte rifluite nel testo delle *Costituzioni*. Essi «devono aver cura che i giovani a loro affidati attendano con assiduità alle proprie incombenze, ed assisterli con carità, perché s'avanzino nelle cognizioni dell'arte che professano, a norma del loro talento e della loro capacità»²². Una «summula» pedagogica è of-

¹⁹ *Organizzazione e Regolamento...*, in *Raccolta...*, p. 19.

²⁰ *Organizzazione e Regolamento...*, in *Raccolta...*, p. 21.

²¹ *Organizzazione e Regolamento...*, in *Raccolta...*, pp. 2-23.

²² *Regolamento del Pio Istituto...*, in *Raccolta...*, p. 45.

ferta loro dalle Costituzioni, nel capitolo a loro riservato²³. Don Bosco avrebbe potuto accoglierla senza la minima riserva.

«257. Custodiranno i giovani loro affidati come un deposito prezioso e santo, e li ameranno come la pupilla dell'occhio proprio. Useranno con essi tratti civili e rispettosi; non mostreranno mai disprezzo di nessuno, né coi modi, né colle parole; si faranno salutarmente temere e rispettosamente amare.

258. Li renderanno amici del lavoro, e li accostumeranno ad operare più per amore che per timore. Non cederanno mai alle loro irragionevoli pretenzioni, né lasceranno loro spuntare i loro capricci. Non esiggano troppo, ma non si mostrino deboli.

259. Studieranno bene il carattere e le forze dei loro allievi per condurli sul loro verso; ché non tutti vogliono essere guidati allo stesso modo; non pretenderanno da tutti egualmente, ma secondo le loro capacità e i doni che hanno ricevuti da Dio.

260. Tratteranno i loro allievi con molta urbanità e dolcezza, procureranno instillar loro docilità, rispetto e confidenza ai Superiori, non li lasceranno mai soli nelle scuole e nelle officine, ma mancando essi per qualche interesse o necessità, siavi sempre chi sorvegli in loro assenza; non permetteranno conferenze o discorsi segreti, massime tra esteri e convittori; guai a quei Maestri, che fossero in ciò trascurati!»²⁴.

La *sorveglianza* è oggetto di numerose prescrizioni, in particolare per i *prefetti di sorveglianza*²⁵ e il *vice-rettore*.

[Il vice-rettore] «non camminerà coi Convittori in tanta buona fede, ma si condurrà con molta avvedutezza e squisita prudenza (...). Le ricreazioni attireranno specialmente la sua attenzione: non lascerà mai i figliuoli senza la sua sorveglianza, lo farà però in modo di lasciar loro una certa libertà, nella quale più facilmente si mostrano quali sono, onde poterne di leggieri scoprire il carattere e le inclinazioni, ed aver facile il modo di piegarli e maneggiarli con sicuro successo (...). Veda tutto, dissimuli e corregga prudentemente, e castighi poco, ma i castighi siano salutari ed efficaci. Vada molto parco nel punire quei difetti che provengono da vivacità giovanile, da leggerezza od incon-

²³ *Costituzioni...*, parte VII, cap. VIII, pp. 96-98.

²⁴ *Costituzioni...*, parte VII, cap. VIII, pp. 96-97.

²⁵ *Organizzazione e Regolamento...*, in *Raccolta...*, pp. 45-46.

siderazione; ma sia inesorabile nel punir quelli che hanno origine da mala volontà e sono sostenuti da ostinazione di cuore»²⁶.

Il *Direttore Spirituale* «nelle istruzioni procurerà di presentar sempre i doveri di Religione come un giogo soave, ed un peso leggiero, che provato si trova facile e consolante»²⁷. Nei convitti, infatti, «avrassi cura speciale di ben formare il cuore de' giovanetti, di istruirli rettamente secondo la fede e la religione, e di fondarli in quella pietà vera che onora Iddio, santifica le anime, edifica i prossimi, felicità le famiglie; in una pietà soda, robusta, sciolta, ben intesa, che mira all'esatta osservanza de' proprj doveri»²⁸. È il primo fuoco di quella ellisse educativa che prevede nell'altro il «renderli industriosi e capaci di procacciarsi colle proprie fatiche con che onestamente vivere nella società»²⁹.

Ragione e amore ispirano anche il *Metodo di correzione*: «Aniché ricorrere al sistema della severità, con cui sovente s'inducono i figliuoli ad operare piuttosto per timore e per ipocrisia, che per sentimento ed amore, quello si è prescelto dell'emulazione e dell'onore, con cui (se non ne venga abuso) tutto si può sul cuor sensibile della gioventù»³⁰.

3. Marcellino Champagnat (1789-1840) e i Fratelli Maristi

Marcellino Champagnat (1789-1840), sacerdote nel 1816, fondò nel 1817 a La Valla (Loire, Francia) la Società religiosa dei *Piccoli Fratelli di Maria* o *Fratelli Maristi*, riconosciuta canonicamente nel 1824, approvata dalla S. Sede nel 1863³¹. Egli è una delle figure più

²⁶ *Costituzioni...*, parte VII, cap. VI, art. 238 e 242, pp. 91-92.

²⁷ *Costituzioni...*, parte VII, cap. VII, art. 245, pp. 93-94.

²⁸ *Costituzioni...*, parte V, cap. I, art. 123, p. 62.

²⁹ *Costituzioni...*, parte V, cap. I, art. 124, p. 62.

³⁰ *Regolamento del Pio Istituto...*, in *Raccolta...*, p. 54.

³¹ Oltre le indicazioni largamente «pedagogiche» contenute nelle Costituzioni, nei Regolamenti e nelle Circolari, è di fondamentale importanza il contenuto di tre documenti specifici: *Guide des Écoles à l'usage des petits Frères de Marie, rédigé d'après les instructions du Vénérable Champagnat* (1853); *Avis, leçons, sentences et instructions du Vén. P. Champagnat expliqués et développés par un de ses premiers disciples* (1869); *Le bon Supérieur ou les qualités d'un bon Frère Directeur d'après l'esprit du vénéré P. Champagnat, Fondateur de l'Institut des Petits Frères de Marie* (1869).

Indicazioni bibliografiche su M. Champagnat e i Piccoli Fratelli di Maria si trovano nel lavoro di P. ZIND, *Les nouvelles Congrégations des Frères enseignants en France de 1800 à 1830* (3 vol., Saint-Genis-Laval, Montet 69, 1969), vol. II *Sources. Bibliographie. Chronologie. Index*, pp. 591-597 (vengono elencate varie monografie di soggetto pedagogico e catechetico).

rappresentative dell'azione di recupero e di positiva prevenzione promossa in Francia da decine di Congregazioni insegnanti, soprattutto nella scuola primaria³². Scopo comune, infatti, fu «assicurare il futuro nelle giovani generazioni, principali vittime della Francia rivoluzionaria, e premunirle contro lo spirito disgregatore del secolo XVIII, dando alla fanciullezza un'educazione schiettamente religiosa»³³. «I bambini sono il vivaio della Chiesa; grazie a loro essa si rinnova, conservando la fede e la pietà»³⁴.

Il fine della nuova Società, sorta in ambiente rurale, è definito in questa promessa: «Noi ci impegnamo a istruire gratuitamente tutti i fanciulli indigenti che ci presenterà il parroco, e a insegnare a loro e a tutti gli altri fanciulli che ci saranno affidati, il catechismo, la preghiera, la lettura, la scrittura e le altre parti dell'insegnamento primario, secondo le necessità»³⁵.

Il primato è dato all'educazione cristiana e al catechismo, che, però, incorporerà in sintesi la formazione umana e culturale nei suoi vari elementi. La prima impostazione didattica s'ispira largamente ai metodi dei Fratelli delle scuole cristiane e delle «piccole scuole»; nella catechesi si notano influssi del metodo di S. Sulpizio. Ma l'orientamento pedagogico complessivo finirà con assumere tratti propri, che lo caratterizzano all'interno della pedagogia cristiana preventiva dell'800: la ricerca della «salvezza delle anime» come fine ultimo; l'istruzione religiosa mezzo per strappare al vizio e formare il cuore, la coscienza, la volontà; la devozione mariana: i Fratelli si propongono come esempio la Vergine Santa che educa e serve il S. Bambino Gesù; il metodo dell'amore anche nella disciplina, il cui scopo «non è di frenare gli alunni con la forza e col timore dei castighi, ma di preservarli dal male, di correggerli dei loro difetti, di formare la loro volontà»; gli educatori, padri e non padroni; lo spirito di famiglia, con «sentimenti di rispetto, di amore, di reciproca fiducia e non di timore»³⁶.

³² Sul significato pedagogico originario dell'azione di M. Champagnat e dei Fratelli Maristi, cfr. P. ZIND, *Les nouvelles Congrégations...*, vol. I, pp. 121-128, 200-222, 312-327, 384-390.

³³ P. ZIND, *Les nouvelles Congrégations...*, vol. I, p. 110.

³⁴ *Avis, leçons, sentences et instructions du Vén. Père Champagnat*. Lyon, Vitte 1914, p. 19.

³⁵ Cit. da P. ZIND, *Les nouvelles Congrégations...*, vol. I, p. 201.

³⁶ Cfr. P. BRAIDO, *Marcellino Champagnat e la perenne «restaurazione» pedagogica cristiana*, in «Orientamenti Pedagogici» 2 (1955) 721-735.

«Con la sua tenera carità verso gli allievi, la pazienza nel sopportare le loro manchevolezze, lo zelo nel formarli alla virtù e a utili cognizioni, con la vigilanza sollecita ad allontanare tutto ciò che può loro nuocere, l'incessante consacrazione ai loro interessi spirituali e temporali, il Fratello è un perfetto modello per padri e madri, è una permanente lezione che mostra loro ciò che devono fare ed essere per educare cristianamente i figli»³⁷.

«Egli fa del bene a tutti: ai fanciulli che educa e migliora mediante l'istruzione, istruzione cristiana, alle famiglie che supplisce, alle parrocchie che edifica, conserva e rende migliori, al Paese intero a cui prepara cittadini virtuosi, alla Chiesa aiutando i pastori a istruire la parte più interessante del loro gregge, formando instancabilmente per essa nuove generazioni di cristiani istruiti, convinti e fedeli. Egli si consacra interamente al servizio della religione, al servizio della patria e dà energie e vita per promuovere la gloria di Dio e la santificazione del prossimo»³⁸.

Inspirate a singolare saggezza sono le consegne date al *direttore* della comunità dei religiosi educatori, indubbiamente vicine alle caratteristiche del governo «efficacemente dolce» proposto da p. Binet³⁹. «Qualità» ampiamente illustrate sono: criterio e ragionevolezza, pietà, osservanza, santità o solida virtù, buona indole, carità, umiltà, dolcezza, fermezza e costanza, vigilanza, abilità nel correggere⁴⁰.

Non meno lucida e organica risulta la proposta pedagogica fatta ai Fratelli nelle sue «lezioni» e «istruzioni», partendo dal concetto, i fini e la necessità dell'educazione: la catechesi, il rispetto del fanciullo, la disciplina, la personalità dell'insegnante-educatore. È una visione sistematica che non ha nulla da invidiare all'esperienza vissuta e riflessa di don Bosco educatore⁴¹.

L'*educazione* ha da raggiungere tutte le dimensioni della vita dell'alunno: illuminare l'*intelligenza*, anche mediante la correzione delle deviazioni e dei pregiudizi; plasmare il *cuore*; formare la *coscienza*; creare l'abito della *pietà*; suscitare amore alla *religione* e alla *virtù*; formare la *volontà*, il *giudizio*, il *carattere*; ispirare amore al

³⁷ Avis, *leçons, sentences...*, p. 26.

³⁸ Avis, *leçons, sentences...*, p. 28.

³⁹ Cfr. É. BINET, *Quel est le meilleur gouvernement...*, già citato nel cap. 3, § 3.

⁴⁰ Cfr. *Le bon Supérieur ou les qualités d'un bon frère directeur d'après l'esprit du vénéré père Champagnat...*, Lyon, J. Nicolle 1869,

⁴¹ Vi sono dedicati gli ultimi capitoli, XXXV-XLI, del volume Avis, *leçons, sentences et instructions*, pp. 399-495.

lavoro; fornire le *conoscenze necessarie*; conservare e sviluppare le *forze fisiche*; dare al fanciullo i mezzi di sviluppare il suo *essere*⁴².

Secondo i canoni della pedagogia corrente, si insiste sulla *necessità e decisività* per la vita, dell'educazione. *Metodo, brevità, chiarezza*, sono raccomandati in particolare per l'insegnamento catechistico⁴³.

Suggestive sono le pagine dedicate alla celebrazione del *fanciullo*, essere dalle illimitate potenzialità e dalle sconfinite speranze, degno del più delicato e religioso rispetto: «capolavoro delle mani divine», «re dell'universo», «figlio di Dio», «nostro fratello»⁴⁴.

Concetti genuinamente preventivi si susseguono nei due capitoli dedicati alla *disciplina*, preventiva e formativa, basata sull'*autorità paterna e morale*; e alla *sorveglianza*, «continua, attiva, universale»⁴⁵.

Ne consegue un altissimo concetto dell'insegnante-educatore. Il suo compito è «una magistratura, una paternità, un apostolato», come scriverà più tardi anche Dupanloup. «Il magistrato civile giudica e condanna, punisce, spesso, senza correggere»; l'istitutore previene, insegna, corregge: «è un padre, libero e disinteressato», partecipa in qualche modo della spirituale paternità divina; «è un *apostolo*, quasi sacerdote», onnipresente alla vita del fanciullo, il quale si sente «toccato nell'intimo dello spirito e del cuore: il rimprovero o la lode, la vergogna o l'onore, il piacere di apprendere, il lavoro, l'esito positivo»⁴⁶.

4. Teresa Eustochio Verzeri e le Figlie del S. Cuore di Gesù

Importante è anche il contributo teorico di una donna di acuta *intelligenza*, la nobile bergamasca Teresa Eustochio Verzeri, che nel 1831 dà inizio alla *Congregazione delle Figlie del S. Cuore di Gesù*, consacrata all'istruzione e all'educazione delle ragazze di tutte le classi sociali, approvata canonicamente nel 1847. Essa ha lasciato una cospicua messe di scritti, frutto della ragguardevole formazione culturale ricevuta in famiglia, negli anni di permanenza nel monastero (a 16 anni, poi dal 1821 al 1823 e dal 1828 al 1831), e grazie a intense letture personali. È

⁴² *Avis, leçons, sentences...*, pp. 399-411.

⁴³ *Avis, leçons, sentences...*, pp. 412-432.

⁴⁴ *Avis, leçons, sentences...*, pp. 433-445.

⁴⁵ *Avis, leçons, sentences...*, pp. 446-469.

⁴⁶ *Avis, leçons, sentences...*, pp. 470-495

sensibile l'influsso di S. Ignazio di Loyola, S. Teresa d'Avila e S. Francesco di Sales. Inoltre, la Verzeri conosce bene il classico libro di Étienne Binet, *Quel est le meilleur gouvernement: le rigoureux, ou le doux?*⁴⁷.

Fondamentale per la conoscenza dei suoi orientamenti spirituali e educativi è la vasta opera in cinque parti *Dei doveri delle Figlie del Sacro Cuore e dello spirito della loro religiosa istituzione*; e in particolare il capitolo *Cura delle giovani, e modo di educarle*⁴⁸.

Della sua esperienza sono state giustamente sottolineate la raffinata spiritualità pedagogica e l'esplicita impostazione «preventiva»⁴⁹. Due affermazioni capitali ne definiscono la portata, insieme, protettiva, dispositiva e costruttiva.

«Cultivate e custodite molto, e molto accuratamente la mente e il cuore delle vostre giovanette, mentre sono ancor tenere, onde impedire per quanto è possibile che in esse entri il male, essendo miglior cosa di preservarne coll'ammonizione, che di liberarne poi colla correzione. *Allontanate le giovanette* da tutto ciò che potrebbe loro menomamente guastare la mente e il cuore, o corrompere come che sia i loro costumi. Procuratelo con alacrità e con efficacia, adoperando però una squisita prudenza, essendo il punto per sé delicato, e specialmente se si tratta di giovanette a cui la cognizione del male potrebbe facil-

⁴⁷ Cfr. T. E. VERZERI, *Dei doveri delle Figlie del Sacro Cuore e dello spirito della loro religiosa istituzione*. Brescia, Tip. Vescovile del Pio Istituto 1844, vol. I, pp. 412-414, 433.

⁴⁸ Brescia, Tip. Vescovile del Pio Istituto 1844 [2 vol.], vol. I, parte IV, capo VI, pp. 410-444. Ricche di contenuti spirituali e pedagogici sono pure le *Lettere*, 7 vol. Brescia, tip. dell'Istituto Pavoni 1874-1878.

⁴⁹ Sulla Verzeri è sempre fondamentale la *Vita della Serva di Dio Teresa Eustochio Nob. Verzeri Fondatrice e Superiora Generale delle Figlie del S. Cuore*, per Giacinto Dott. Arcangeli, 2 vol. Brescia, Tip. Istituto Pavoni 1881 (nel 1946 ne fu ristampata la seconda edizione, che era stata riveduta e corretta dall'Autore); *Annali delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù*, 6 vol. Roma, Tip. Artigianelli di S. Giuseppe 1899; *Nel primo Centenario della nascita della Ven. Verzeri*. Bergamo, Istituto Italiano Arti Grafiche 1901; L. DENTELLA, *Il conte canonico Giuseppe Benaglio e un secolo di storia bergamasca*. Bergamo, Secomandi 1930; *Una donna forte. La beata Teresa Eustochio Verzeri Fondatrice delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù di Bergamo*, a cura di una religiosa dell'Istituto. Bergamo, Istituto delle Figlie del S. Cuore 1946; C. BOCCAZZI, *La spiritualità della B. Teresa Eustochio Nob. Verzeri*. Cremona, Pizzorni 1947; E. VALENTINI, *Il sistema preventivo della Beata Verzeri*, in «Salesianum» 14 (1952) 248-316; A. SABA, *Una pedagogia dell'Ottocento: Teresa Verzeri*, dissertazione per la laurea presentata all'Istituto Universitario Pereggiato di Magistero Maria SS. Assunta, Roma, anno accademico 1954-1955; R. SANI, *Indirizzi spirituali e proposte educative dei nuovi istituti religiosi dell'Ottocento in area lombarda*, in *Chiesa, educazione e società nella Lombardia del primo Ottocento*, a cura di R. Sani. Milano, Vita e Pensiero 1996, pp. 77-137.

mente essere un incentivo a desiderarlo e a procurarselo. La circospezione e la riservatezza in questo argomento sia estrema; e non si tema giammai che sia soverchia»⁵⁰.

Attorno a questi principi di metodo si coagulano significative caratteristiche del «sistema».

Il primato è della *componente religiosa*. «Nel maneggio e nella coltura delle giovani dovete usare di una estrema discrezione. Tene- te ferma la mira di educarle alla virtù e di condurle a Dio: e nella scelta dei mezzi per riuscire vi accomodate alla tempera, all'indole, alle inclinazioni e alle circostanze di cadauna (...). Alcune vorranno un trattamento grave, altre affabile, alcune rigido, altre dolce, riser- vato alcune, altre facile e confidenziale»⁵¹. «Ispirate alle vostre gio- vani il santo timor di Dio e una filiale confidenza in lui (...). Se le vostre giovani saranno tementi Dio, temeranno pure il peccato che alla santità di Dio si oppone»⁵². «Suggerite loro poche pratiche di pietà, ma molto sode (...). Fate nascere nel cuore delle vostre giova- ni una vigorosa divozione al Santissimo Sacramento (...) e fatele amorose e confidenti di Maria Santissima»⁵³.

Tutto dev'essere ispirato a grande *discrezione e ragionevolezza*, «per non pretendere di condurre altrui sulle vie che voi cam- minate»: «Dalle vostre giovani non pretendete troppo né vogliate frutti immaturi (...). Bisogna tener ferma la massima di seguitare la grazia, non prevenirla giammai; e siccome il Signore è dolce e ret- to, così voi dovete essere dolcissime nell' esigere e nell' invitare, e rettissime nel governare e sostenervi»⁵⁴.

È affermata la priorità metodologica dell'*amore*, sia nei rappor- ti umani che nella formazione morale e religiosa. «In massima usa- te dolcezza, benignità, vigilanza, discrezione, zelo»⁵⁵; «non presen- tate loro la rinnegazione trista e amara come compare, ma ragione- vole, condita della soavità e della grazia, e alleggerita dalla mano del Signore»⁵⁶; «siate benigne e soavi, e colla dolcezza e colla soffe-

⁵⁰ T. E. VERZERI, *Dei doveri...*, vol. I, p. 434. Le sottolienature sono nostre.

⁵¹ T. E. VERZERI, *Dei doveri...*, vol. I, p. 416.

⁵² T. E. VERZERI, *Dei doveri...*, vol. I, p. 436.

⁵³ T. E. VERZERI, *Dei doveri...*, vol. I, p. 423.

⁵⁴ T. E. VERZERI, *Dei doveri...*, vol. I, pp. 418-419.

⁵⁵ T. E. VERZERI, *Dei doveri...*, vol. I, p. 421.

⁵⁶ T. E. VERZERI, *Dei doveri...*, vol. I, p. 422.

renza otterrete a mille doppj più che colla severità e col terrore»⁵⁷; «e mostrate di amarle con tenerezza per comperarvi il loro amore, e così prender credito e forza sopra l'animo loro e farvi largo a persuaderle di migliorar condotta»⁵⁸.

Viva è pure la sollecitudine di *preservare dall'ozio e premunire dai pericoli*. «Fate schive le vostre giovani dell'ozio e amanti del faticare (...). Le giovinette convittrici debbon essere premunite e istruite sull'avvenire che le aspetta, ma con estrema delicatezza e prudenza»⁵⁹.

È attenta la considerazione delle *caratteristiche dell'età giovanile*. «Non date peso a cosuccie da nulla: certi difettucci che provengono dal bollire della gioventù, da poca esperienza e meno discernimento, e da temperamento vivace e da brio di spirito non ve li prendete con troppo calore: lasciate che la natura si spieghi e manifesti le sue tendenze, e ciò sarà per il meglio»⁶⁰.

Perciò assume un posto decisivo l'*assistenza*, rivolta a promuovere attivamente nelle giovani la conoscenza e il dominio di se stesse con equilibrio e saggezza. «Non inventate peccati, ché ve ne sono anche troppo. Piuttosto procurate diminuirne il numero col formare buona la coscienza, retta la mente, puro il cuore delle vostre giovani»⁶¹. «Non si permettano canzonette, rappresentazioni, balli, letture o simili che possano come che sia essere d'inciampo alla virtù delle vostre allieve (...). Nelle rappresentazioni che si concedono in carnovale, o simili altri divertimenti, abbiate in mira d'istruire le giovanette mentre le sollazzate: tutto dovendo servire a formarle alla virtù e coltivarle a Dio»⁶².

È pure promosso un corretto *sviluppo fisico*, condizione di una sana libertà spirituale. «Le giovinette nel loro divertimento hanno uopo di sfogo e di libero sfogo (...). Lasciate che esse medesime scelgano il genere di divertimento (...). Un libero sollievo mentre le sviluppa nel fisico, le dispone ad accettare più volentieri e con maggior frutto le istruzioni che si danno al loro spirito, e i suggerimenti

⁵⁷ T. E. VERZERI, *Dei doveri...*, vol. I, p. 425.

⁵⁸ T. E. VERZERI, *Dei doveri...*, vol. I, p. 426.

⁵⁹ T. E. VERZERI, *Dei doveri...*, vol. I, pp. 424-425.

⁶⁰ T. E. VERZERI, *Dei doveri...*, vol. I, p. 426; cfr. pp. 429-430 (e pp. 438-439 sul valore anche diagnostico della ricreazione).

⁶¹ T. E. VERZERI, *Dei doveri...*, vol. I, p. 429; cfr. pp. 426-431.

⁶² T. E. VERZERI, *Dei doveri...*, vol. I, p. 435.

che si metton nel loro cuore. Non abbiate scrupolo a lasciarle saltellare: questo sollievo è ambito dalle giovani assai, e si sperimenta giovevole alla sanità e allo sviluppo del fisico»⁶³. «Sempre nei limiti del governo e dell'obbedienza deesi lasciare alle giovani una santa libertà, onde sappiano che il giogo del Signore è soave e i suoi servi sono liberi»; altrimenti «co' vostri modi formate delle vostre giovani tante schiave che operano pel bastone, e non figliuole di Dio, che camminano per amore»⁶⁴.

5. Il sistema preventivo nella «scuola dell'infanzia»

Ferrante Aporti (1791-1858) non solo concepisce *l'educazione come prevenzione*, ma adotta esplicitamente lo stesso *sistema preventivo nell'educazione*. «L'abilità dell'educatore - dichiara - non sta tanto nel punire prudentemente gli errori dei fanciulli, quanto nel saperli prevenire. Non può paragonarsi il merito di chi sa unicamente rimediare al male, col merito di chi sa prevenirlo»⁶⁵. Angiolo Gambaro commenta: «In poche parole l'Aporti rileva la grande superiorità del metodo preventivo sul repressivo, ammessa da quanti educatori e pedagogisti, solleciti di porre a fondamento dell'educazione l'amore, si preoccupano di creare attorno al fanciullo un ambiente di serenità, di bontà, di persuasione che lo avvii naturalmente al bene, evitando tutto ciò che allontani od offenda le anime, o che le renda ribelli o le lasci avvilitate. Lo sviluppo pratico del metodo preventivo rivelò un'efficacia meravigliosa nella prassi educativa di s. Giovanni Bosco»⁶⁶.

È possibile, infatti, ritrovare nella metodologia educativa e didattica dell'Aporti i caratteri essenziali di un compiuto sistema preventivo. Infatti, «meglio è, sempreché si possa, conservare la salute, che lasciar infermare per poi guarire: ché la infermità guarita lascia sempre abitudine allo infermare»⁶⁷. Appaiono i noti elementi costitutivi: l'assistenza, l'affezione, la carità, l'amorevolezza, la ragionevolezza, la gioia, il canto, la ricreazione, il moto. Per il successo del-

⁶³ T. E. VERZERI, *Dei doveri...*, vol. I, p. 437.

⁶⁴ T. E. VERZERI, *Dei doveri...*, vol. I, pp. 413-414.

⁶⁵ *Elementi di pedagogia*, in F. APORTI, *Scritti pedagogici...*, vol II, p. 114.

⁶⁶ *Elementi di pedagogia*, in F. APORTI, *Scritti pedagogici...*, vol. II, pp. 114-115, n. 1.

⁶⁷ Lett. a C. Bon Compagni del 30 giugno 1838, in A. GAMBARO, *Ferrante Aporti e gli asili...*, vol. II, p. 397.

la stessa «educazione intellettuale» era necessario il ricorso a fattori fortemente affettivi. Era la prima di più «massime» dedicate all'azione didattica: «*Guadagnarsi prima di tutto l'affezione e la confidenza dei fanciulli*. È indubitabile che meglio e sicuramente si ottiene uno scopo inteso col mezzo della benevolenza; e così l'istitutore, procacciandosi l'affetto de' suoi allievi, otterrà che essi con ogni studio procureranno di piacere a lui coll'attenzione e col savio contegno, e proveranno altresì non tedio, non avversione, ma compiacenza e diletto nello imparare. Avverta però di non confondere la dolcezza, amorevolezza e affabilità, con cui vanno trattati i fanciulli, colla familiarità che ne degraderebbe l'autorità. Egli deve essere padre benevolo, amabile, ma graziosamente autorevole sempre»⁶⁸. Altrove vi aveva aggiunto «forte persuasione e affetto»⁶⁹, «l'amorevolezza» e il «ragionevole contegno»⁷⁰.

Le *Lezioni di metodica* torinesi abbondano di richiami all'affettività.

«I principj generatori del buon metodo sono due: 1° la considerazione sull'*indole dei fanciulli*, sul carattere e lo sviluppo delle loro facoltà; 2° l'esperienza propria ed altrui dedotta dall'applicazione di regole prestabilite (...). Fra le massime derivate dalla considerazione dell'indole dei fanciulli e dall'esperienza, si deve collocare in primo luogo l'importanza di *cattivarne l'affetto*. Consideriamo che il mezzo che più concorre a conciliare benevolenza, è la benevolenza. Il disprezzo genera il disprezzo. Si ama chi ci tratta con amorevolezza, non chi con disdegno. I fanciulli a chi si affeziono? A chi li accoglie, mostra amarli e far loro del bene. È a tutti noi grande esempio Gesù Cristo. I di lui Apostoli non essendo ancora illuminati dallo Spirito Santo, volevano allontanare da lui i fanciulli ed egli ne gli impediva, accogliendoli al contrario con benigne parole. Ora riconoscendo che *i fanciulli amano chi gli ama*, l'ammaestratore deve essere sollecito di lor benevolenza e mostrar loro in ogni occasione sincera premura pel loro bene morale e materiale. Così avverrà che riconoscendone l'affetto, per compia-

⁶⁸ *Elementi di pedagogia*, in F. APORTI, *Scritti pedagogici...*, vol. II, p. 85.

⁶⁹ *Lezioni di metodica* al corso di Torino del 1844, in F. APORTI, *Scritti pedagogici...*, vol. II, pp. 442.

Secondo il Lemoyne, don Bosco, per incarico dell'arcivescovo, sarebbe stato presente alle lezioni dell'Aporti (MB II 212-214): i giudizi sul pedagogista attribuiti a don Bosco dal salesiano don Cerruti appaiono del tutto infondati e ingiusti.

⁷⁰ *Manuale di educazione ed ammaestramento*, in F. APORTI, *Scritti pedagogici...*, vol. I, p. 36.

cere al maestro, essi si diporteranno bene nella condotta e nello studio, il che non soleva avvenire quando ai mezzi umani, concilianti e benevoli, sostituivansi i castighi severi e l'uso della sferza che gli avviliva e gli irritava senza correggerli (...) Raccomandando al precettore di ottenere coi suoi modi l'amore e la confidenza dei suoi discepoli, importa fargli osservare non dover egli esagerare cotal massima al punto che l'affetto e la confidenza degenerino in familiarità. Il precettore deve accogliere ogni fanciullo con benevolenza, ma non ischerzare, non mettersi al paro con essi, non porsi nell'occasione che gli scolari gli perdano il rispetto ed egli l'autorità su essi»⁷¹.

È un nuovo modo di essere educatore. «E i precettori di questa tenera età quali dovrebbero essere? Diremo a chi vuole assumersi questo geloso ed importantissimo incarico, che si rivesta di sentimenti tutto paterni verso dei suoi allievi. Se non lo fa, o non è capace, non giungerà mai ad educarli ragionevolmente, perché, a ben riuscire in questa nobile impresa, è d'uopo avere una pazienza da padre, convien ritornare in qualche modo fanciulli, per mettersi a portata della loro intelligenza, impartire le istruzioni con vivezza ed ilarità, rispondere con bontà a tutte le loro domande, accarezzarli di tempo in tempo, a fine di addolcire in loro la pena del lavoro, in somma vivere da saggio amico e consigliere e direttore con loro, amarli siccome propri figliuoli»⁷².

Il motivo dell'amore è ritenuto talmente essenziale, che Aporti vi insiste perfino illustrando la didattica dell'aritmetica.

«Quello inoltre che ancora più m' importa si è, secondo la mia intima convinzione, che il maestro si industrii a tutto potere di rivolgere questo insegnamento all' educazione del cuore. Finché un maestro si restringe a dar cognizioni ed a sviluppare le facoltà

⁷¹ *Lezioni di metodica...*, in F. APORTI, *Scritti pedagogici...*, vol. II, pp. 440-441. Le sottolineature sono nostre.

⁷² *Elementi di pedagogia...*, in F. APORTI, *Scritti pedagogici...*, vol. II, pp. 50-51. Il timore, «il rigore, la mancanza di amorevolezza» sono per l'Aporti «le cause che basterebbero a distruggere ne' fanciulli il desiderio di frequentare la scuola» (*Lezioni di metodica...*, in F. APORTI, *Scritti pedagogici...*, vol. II, p. 442).

intellettuali dell'alunno, ben si potrà ammirare l'ordine e la vita che egli ha saputo mettere nel suo lavoro, ma io non sarò contento di lui. Anzi io ne avrei dolore trovando solamente un maestro di lingua o di abbaco, quando io, la società e la religione pretendevamo ed avevamo diritto di pretendere un educatore, che illuminando le menti riscaldi i cuori, e che istruendo migliori»⁷³.

La «scuola dell'infanzia», in questo modo, diventa per i bambini senza famiglia o con famiglie inette, un mondo «domestico», nel quale essi si sentono avvolti, insieme, dalla luce del sapere e dal calore dell'amore: «Siccome essi mancano di famiglia, la quale conforta al bene operare e rattiene dal mal fare, così è indispensabile il creare per loro una famiglia, la quale per sapiente reggimento e fervida e candida benevolenza valga a destare in essi il senso morale e corroborarlo onde si riconcilino e fortemente colleghino colla società pei sublimi e generosi principj di naturale e religiosa carità»⁷⁴.

In questo dinamismo si inserisce il metodo intuitivo, oggettivo-dimostrativo, che favorisce il «graduale sviluppo delle forze di mente e di cuore»⁷⁵, in un contesto educativo, nel quale «gli studj stessi [sono] trattati a maniera di divertimento e di gioco», viene favorito «il moto periodico e moderato»⁷⁶ e si promuove il canto, oltre che per educare gli organi della voce e dell'udito, perché «i fanciulli amano di canticchiare»⁷⁷. I risultati sono descritti in un primo rapporto del 24 settembre 1830: «la compiacenza si accresce ove si consideri come i teneri fanciulli ascritti a questa scuola sieno più lieti, docili, compiacenti e socievoli: nel che ravvisar si deve un felice iniziamento alla pratica di una dolce morale»⁷⁸.

⁷³ *Lezioni di metodica...*, in F. APORTI, *Scritti pedagogici...*, vol. II, p. 450.

⁷⁴ *Statistica degli asili e delle scuole di infanzia...1849*, in F. APORTI, *Scritti pedagogici...*, vol. I, pp. 376-377.

⁷⁵ F. APORTI, *Rapporto sull'esito degli esami sostenuti dopo il 2° semestre 1830 dagli alunni dell'Asilo a pagamento*, 24 settembre 1830, in A. GAMBARO, *Ferrante Aporti e gli asili...*, vol. II, p. 21.

⁷⁶ F. APORTI, *Piano di educazione ed ammaestramento pei fanciulli dall'età dei 2 1/2 ai 6 anni*, 15 giugno 1830, in A. GAMBARO, *Ferrante Aporti e gli asili...*, vol. II, p. 11.

⁷⁷ F. APORTI, *Piano di educazione...*, in F. APORTI, *Ferrante Aporti e gli asili...*, vol. II, p. 11; cfr. *Rapporto sull'esito degli esami subiti dalla Scuola dei piccoli fanciulli di Cremona dopo il primo semestre del 1830*, in A. GAMBARO, *Ferrante Aporti e gli asili...*, vol. II, p. 18.

⁷⁸ F. APORTI, *Rapporto...*, 24 settembre 1830, in A. GAMBARO, *Ferrante Aporti e gli asili...*, vol. II, p. 21.

6. Antonio Rosmini e la pedagogia preventiva positiva

Antonio Rosmini (1797-1855), come don Bosco, Dupanloup e altri, non ignora il lessico pedagogico corrente relativo all'educazione nei suoi diversi momenti. Ma si differenzia sia da Dupanloup che da don Bosco nel modo di intendere il «prevenire». Per Dupanloup esso è uno dei tre fondamentali «uffici» della «disciplina-educazione». Per don Bosco l'intero educare può essere compreso e praticato come un «prevenire». Rosmini, invece, intende il prevenire, semplicemente, come una sua «condizione» previa. L'educare è, per lui, opera molto più alta e ardua, come scriveva a un sacerdote roveretano, che gli aveva posto il quesito «come si possa render durevole la virtù dei giovani collegiali»⁷⁹.

Nella risposta egli metteva subito in guardia dal fare troppo assegnamento sui «mezzi esterni», *preventivi* e *dispositivi*, che mirano a due obiettivi: «1° rimuovere le occasioni del male; 2° disporre indirettamente l'animo al bene». Essi *preparano* gli educandi a «ricevere il bene», ma non comunicano il bene stesso, cioè la *verità* e la *grazia*. Da soli i *mezzi preventivi* possono fare gran male, producendo «una bontà apparente, posticcia, che si può dire una bontà da collegio», che si volatilizza appena l'allievo «non sia più rinserrato nelle sacre mura». Fuorvianti, invece, possono diventare i *mezzi puramente dispositivi*, «quali sono la dolcezza delle maniere nei precettori, le carezze, le industrie, onde si rendono anche materialmente dolci le opere buone, la emulazione, ecc.». Essi potrebbero causare «nell'animo del giovinetto una falsa direzione d'intenzione, che è pur l'occhio dell'anima, onde dipende la lucidezza di tutto il corpo, come dice il maestro Dio, perché ella non produce in fondo all'animo del giovinetto alcun vero amore della virtù per se stessa, per la sua ineffabile bellezza e intrinseca giustizia»⁸⁰.

Questi mezzi sono pericolosi, quando possono far credere «che in essi stia tutto, o il principale dell'educazione, o che l'educazione con questi soli mezzi sia pur incominciata». Sono, invece, necessari e preziosi, e «bisogna farne gran caso», se si considerano come «i preludi della grande opera di rendere *buono* il giovinetto». «Comincia quest'opera, e progredisce, e si consuma unicamente: 1° col far *conoscere* allo spirito del fanciullo la *verità* salutare, confortata dalla *grazia*; 2° col fargli *contemplare* la bellezza di questa verità che conosce; 3° col fare che

⁷⁹ Lett. a don Paolo Orsi, 6 maggio 1836, in A. ROSMINI-SERBATI, *Epistolario completo*, vol. V 617-619.

⁸⁰ A. ROSMINI-SERBATI, *Epistolario...*, vol. V pp. 618-619.

s'innamori della bellezza della verità che contempla e 4° coll'ottenere che *operi* in conformità alla bellezza di quella verità di cui si è innamorato. A conseguire tutto ciò una cosa sola ci abbisogna, ed è: che dinanzi al suo intelletto sia posta ben chiara la vista della morale verità di cui si tratta; la luce poi onnipotente di questa verità non viene che dalla divina grazia». Questo esige - aggiunge il grande educatore cristiano - che «la verità morale» sia esposta agli allievi «con *semplicità* e con *coerenza*, non con ismanerie e con artifici». Ne è modello «il grande e unico maestro», Gesù Cristo, che è insieme la sorgente della grazia, senza cui vano riuscirebbe l'umano impegno dell'educare⁸¹.

Nonostante la differenza del lessico e delle mentalità, don Bosco avrebbe senz'altro controfirmato⁸².

7. Educazione correzionale tra repressione e prevenzione

La chiara consapevolezza della contrapposizione di preventivo e di repressivo e della loro necessaria composizione in un istituto destinato all'«educazione correzionale» don Bosco può aver approfondito a contatto con il carcere minorile de «La Generala».

La separazione dei giovani carcerati dagli adulti era stata vigorosamente propugnata anche dal conte Carlo Ilarione Pettiti di Ro-reto nel libro, già ricordato, *Della condizione attuale delle carceri e dei mezzi per migliorala*. Con R. Patenti del 9 febbraio 1839 Carlo Alberto dava il via alle realizzazioni dell'opera. In base al R. Brevetto del 12 aprile 1845 avevano effettivo inizio le sue attività.

Vi erano chiamati come educatori i Fratelli della congregazione marsigliese di San Pietro in Vincoli, fondata dal canonico Charles Fissiaux (1806-1867), per l'apostolato tra i corrigendi. Un sacerdote diocesano fungeva da cappellano e aveva gran parte nella cura dell'educazione religiosa e morale⁸³.

⁸¹ A. ROSMINI-SERBATI, *Epistolario...*, vol. V, pp. 619-621.

⁸² «L'uomo dal "grande cuore" all'uomo che "pensa in grande"»: a questo motivo sembra ispirarsi il suggestivo saggio di R. LANFRANCHI, *Rosmini-Don Bosco: istanze pedagogico-educative di un rapporto*, in «Rivista di scienze dell'educazione» 35 (1997) 277-293.

⁸³ Sulla «Generala», cfr. A. LONNI, *Il penitenziario industriale-agricolo della «Generala». Trattamento del minore deviante nel Piemonte preunitario*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» 82 (1984) 391-424; R. AUDISIO, *La «Generala» di Torino. Esposte, discoli, minori corrigendi (1845-1850)*. Santena, Fondazione Camillo Cavour 1987, 236 p.; C. FELLONI e R. AUDISIO, *I giovani discoli*, in *Torino e Don Bosco*, a cura di Giuseppe Bracco, vol. I *Saggi*. Torino, Archivio della Città, 1989, pp. 99-119.

Don Bosco ebbe con «La Generala» contatti certi, anche se non tutti ugualmente documentabili, come si preciserà nel capitolo 10. In essa erano «raccolti e governati col metodo del lavoro in comune e del silenzio e della segregazione notturna in apposite celle i giovani condannati ad una pena correzionale per aver agito senza discernimento commettendo il reato, ed i giovani sostenuti in carcere per correzione paterna»⁸⁴.

Il *sistema di educazione correzionale* comportava la fusione dei vari trattamenti, preventivo, coattivo, correttivo, non solo nell'azione pratica dei Fratelli, ma anche nelle formulazioni del loro fondatore, presente saltuariamente nell'istituto accanto al direttore locale. Già il Petitti di Roreto lo prefigurava, scrivendo di *Ergastolo pei giovani discioli*, sia «detenuti a istanza dei genitori per correzione paterna» sia «giovani scioperati e vagabondi arrestati dalla polizia e condannati dai tribunali alla pena dell'ergastolo». «Il principio fondamentale comune» - scriveva - «si è quello d'una educazione nuova, ferma e severa bensì, ma che senta ancora la paterna indulgenza, specialmente rispetto ai detenuti per correzione paterna; onde nasce che per essi l'educazione vuol essere più civile. Per altri invece vuol essere indirizzata a maggiore severità e all'esercizio specialmente d'un'arte»⁸⁵.

Le idee ispiratrici si possono ricavare dal *Rapport* tenuto dal Fissiaux al termine del primo e del secondo anno di attività. Esse trovano un posto di rilievo soprattutto nel primo. La «Casa di educazione correzionale» nei riguardi dei «giovani delinquenti» ha il compito di «preparare loro un avvenire migliore, salvarli di mezzo al naufragio, punirli senza dubbio, ma soprattutto correggerli»⁸⁶.

Ci furono inizi difficilissimi nei quali - confessa il relatore - «nostro malgrado dovemmo usare la massima severità e abbandonare temporaneamente le vie della dolcezza interpretata allora come debolezza»; «ma infine potemmo applicare ai nostri giovani il

⁸⁴ *Società Reale pel patrocinio dei giovani liberati dalla Casa d'educazione correzionale*. Torino, Bocca 1847. Don Bosco appare tra i primi aderenti alla Società: cfr. R. AUDISIO, *La «Generala» di Torino...*, p. 210.

⁸⁵ C. I. PETITTI di Roreto, *Della condizione attuale delle carceri...*, in *Opere scelte*, vol. I, p. 546.

⁸⁶ *Rapport sur les premiers résultats obtenus dans la Maison d'éducation correctionnelle pour les jeunes détenus du Royaume de Sardaigne présenté à la réunion qui eut lieu le 7 juin 1846 pour la distribution des prix par monsieur l'abbé Fissiaux*. Turin, Imprimerie Royale 1846, pp. 6-7.

sistema di educazione correzionale seguito dalla nostra Società nelle altre case di pena affidate alle sue cure»⁸⁷.

Dando un'idea del sistema adottato dalla Società di S. Pietro in Vincoli, il Fissiaux si sofferma anzitutto sulla *disciplina*, che presenta tutte le connotazioni del sistema repressivo: «La disciplina dello stabilimento è severa, lo deve essere, è necessario che tutto ricordi che è un luogo di penitenza e di correzione». «Partendo da questo principio noi non lasciamo nessun fallo senza punizione; ma insieme nessun atto di virtù è lasciato senza ricompensa»⁸⁸.

Vengono messi in rilievo anche i tipici elementi educativi positivi, propri del «sistema preventivo»: l'emulazione, il lavoro, la scuola, la musica, il potenziale religioso e morale⁸⁹.

Insieme abbondano i toni di moderazione e di comprensione nei confronti della fragilità giovanile. Dei corrigendi si parla come di «poveri ragazzi più disgraziati che colpevoli, di giovani esseri che si è troppo abituati a considerare quali criminali incorreggibili e che si sono circondati di ingiuste prevenzioni e d' un disprezzo poco meritato», di «ragazzi soltanto vittime della fragilità della loro età e della disgrazia della loro nascita»⁹⁰.

Nel secondo *Rapport* affiorano addirittura elementi che mostrano quanto il sistema repressivo sia contiguo a quello preventivo. Il direttore, infatti, intende dimostrare «che dando una vera educazione correzionale a questi ragazzi, che bisogna correggere con dolcezza piuttosto che punire con durezza, la nostra Società ha già ottenuto, almeno in parte, quei buoni risultati che voi siete in diritto di attendere dal suo zelo e dalla sua dedizione», e insiste nel dichiarare che «la maggior parte di questi giovani detenuti sono più disgraziati che colpevoli» e hanno reagito positivamente al «sistema di educazione adottato»⁹¹.

⁸⁷ Ch. FISSIAUX, *Rapport...*, p. 10, 13-14.

⁸⁸ Ch. FISSIAUX, *Rapport...*, p. 21. In un *Rendiconto* relativo al 1854 (i Fratelli della Congregazione di S. Pietro in Vincoli erano stati licenziati l'anno precedente), redatto dal cappellano teol. Giuseppe Giuliano, lo «Stabilimento» è ancora presentato come «Istituto destinato a punirli ed a migliorarli ad un tempo stesso» (*Calendario generale del Regno pel 1855*, anno XXXII. Torino, Stamperia dell'Unione Tipografica-Editrice 1855, p. 137).

⁸⁹ Ch. FISSIAUX, *Rapport...*, pp. 14-21, 27-30.

⁹⁰ Ch. FISSIAUX, *Rapport...*, p. 31.

⁹¹ *Second Rapport sur les résultats obtenus dans la Maison d'éducation correctionnelle pour les jeunes détenus du Royaume de Sardaigne présenté à la réunion qui eut lieu le 26 septembre 1847 pour la distribution des prix par monsieur l'abbé Fissiaux...* Turin, Imprimerie Royale 1847, p. 13.

8. Pedagogia preventiva lasalliana

Don Bosco ebbe più relazioni, soprattutto lungo gli anni '40, con i Fratelli delle scuole cristiane, che dal 1829 si occupavano a Torino delle scuole gestite dalla «Mendicità Istruita» e dal 1833 anche di quelle municipali⁹².

Può apparire problematica una conoscenza diretta di don Bosco degli scritti pedagogico-spirituali del fondatore, san Giovanni Battista de la Salle (1651-1719), la *Conduite des écoles chrétiennes*, le *Méditations pour le temps de la retraite*, le *Méditations sur tous les dimanches et les principales festes de l'année*⁹³. Veniva, però, a conoscere religiosi educatori dediti quali «angeli custodi» alla cura di fanciulli provenienti dal mondo degli artigiani e di umili lavoratori, «occupati senza sosta nel guadagnare la vita per sé e per i figli», quindi, impossibilitati a seguirli nel corso della giornata⁹⁴. Essi erano impegnati «a insegnare loro a leggere e scrivere», «facendone insieme dei veri cristiani» e «procurando il bene dello Stato»⁹⁵.

La loro spiritualità pedagogica è espressa spesso in termini che don Bosco non cesserà di rivivere: vigilanza, guida, zelo ardente, allontanare dal peccato, ispirare orrore dell'impurità, esortare e stimolare a fare il bene, per il tempo e per l'eternità: «datemi anime e prendetevi tutto il resto»; carità, amore, correzione, dolcezza, pazienza, prudenza, ragionevolezza⁹⁶. Primaria abilità del maestro, oltre quella didattica, è di saper «guadagnare il cuore degli allievi»⁹⁷. Il riferimento privilegiato, dal punto di vista educativo, è a sant'Anselmo d'Aosta e a san Francesco di Sales. Il primo «si applicò a

⁹² Cfr. G. B. LEMONIE, *Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco...*, vol. I. Torino, Libreria Editrice Internazionale «Buona Stampa» 1914 [ristampa della I ediz. 1911], p. 239; S. SCAGLIONE, *Don Bosco e i Fratelli delle Scuole Cristiane. Nel primo centenario della morte di San Giovanni Bosco*, in «Rivista Lasalliana» 55 (1988) 3-29; si veda, pure, quanto scrive don Bosco in MO (1991) 170-171.

⁹³ La prima traduzione integrale delle *Méditations* del la Salle è di Serafino Barbaglia FSC. Roma-Torino, Fratelli delle Scuole Cristiane 1989.

⁹⁴ *Méditations pour le temps de la retraite. A l'usage de toutes Personnes que s'employent à l'éducation de la Jeunesse...* Par Jean-Baptiste de la Salle... A Rouen, Chez Antoine le Prevost [1730?], p. 9 e 11-12.

⁹⁵ *Méditations sur tous les dimanches et les principales festes de l'année ...* Par Monsieur Jean-Baptiste de la Salle... A Rouen, Chez Jean-Baptiste Marchal [1730?], pp. 138-139.

⁹⁶ J.-B. de la SALLE, *Méditations sur tous les dimanches...*, pp. 184-188; ID., *Méditations pour le temps de la retraite...*, p. 32, 444-45, 54-56, 58-63.

⁹⁷ J.-B. de la SALLE, *Conduite des écoles chrétiennes*. Avignon, Chastanier 1720, pp. 185-186.

condurre i suoi religiosi con tanta dolcezza e carità, che conquistava i loro cuori»⁹⁸. La meditazione, poi, sul moderno «santo della dolcezza e della tenerezza» è conclusa da questo esame di coscienza: «Avete questi sentimenti di carità e di tenerezza per i ragazzi poveri che dovete educare? Approfittate dell'affetto che essi nutrono per voi per portarli a Dio? Se avete verso di loro la fermezza di un padre per ritrarli e allontanarli dal disordine, dovete pure avere per loro la tenerezza di una madre per raccogliarli e fare loro tutto il bene che dipende da voi»⁹⁹.

È altamente probabile, invece, che don Bosco sia stato indotto a leggere gli opuscoli di due lasalliani più vicini cronologicamente o topograficamente: frater Agathon (1731-1798), superiore generale dell'Istituto alla fine del secolo XVIII, autore di una breve sintesi su *Les douze vertus d'un bon maître* (Melun 1785/87); e frater Théoger, operante a Torino.

Don Bosco ha potuto agevolmente leggere il libretto di frater Agatone nell'edizione torinese di Marietti del 1835: *Le dodici virtù di un buon maestro accennate dall'Ab. De la Salle, istitutore dei Fratelli delle scuole cristiane spiegate dal P. F. Agatone Superiore generale del suddetto Istituto*.

A proposito della gravità, che apre il volumetto, si dice del maestro che «ha l'aspetto affabile, parla poco e con tono moderato; non è aspro con le parole, né mordace né altiero, né rustico, né malcreato con chicchessia. Ben persuaso e convinto che la gravità, la modestia, la moderazione non escludono la bontà, né il tenero affetto, egli procura colle sue amabili qualità di conciliarsi l'amorevolezza degli scolari (...). Lungi dal proporsi unicamente il farsi temere, lo scopo suo principale si è di trarsi confidenza (...). Egli vuol ancora farsi stimare e rispettare da essi»¹⁰⁰.

Vi seguono coerenti le affermazioni circa l'umiltà. «L'umiltà non è ambiziosa», «l'umiltà non è gelosa», «l'umiltà fa che un buon maestro tratti i suoi eguali ed inferiori, con quella stima, cordialità, amicizia e bontà che si conviene». «L'umiltà di un buon maestro è caritatevole. Essa lo rende amabile, obbligante, officioso, di accesso

⁹⁸ J.-B. de la SALLE, *Méditations sur tous les...festes...*, *Sur saint Anselme*, 3° punto, p. 45.

⁹⁹ J.-B. de la SALLE, *Méditations sur tous... les festes...*, *Sur la vie de S. François de Sales*, 3° punto, p. 19.

¹⁰⁰ FR. AGATONE, *Le dodici virtù...*, pp. 5-6.

facile». «Sicché non prende mai verso dei suoi scolari un aspetto arrogante, schivo e sprezzante»¹⁰¹. Significative risultano alcune avvertenze circa la *ritenutezza* (riserbo, riservatezza) dell'educatore nei confronti dei giovani allievi: «Colla più scrupolosa attenzione schiva ancora ogni amicizia, ogni pericolosa familiarità con essi. Essa proibisce eziandio il toccarli nel viso, l'accarezzarli, il ridere con essi, il ricevere i loro abbracciamenti», «rammentandosi di più che tra questi fanciulli possono trovarsene che abbiano tanta malizia, che diano le più maligne interpretazioni a certe parole e azioni nelle quali la sola malvagità d' un cuore già corrotto facesse loro scorgere le apparenze del male, sebbene in vero affatto non ve ne fosse»¹⁰².

Tipico è il tema della *mansuetudine ossia dolcezza*¹⁰³, al cui proposito è citato anche san Francesco di Sales. Essa è virtù che ispira e produce «la bontà, la sensibilità, la tenerezza». «Egli è questo un principio generale - scrive frater Agathon - che l'amore s'acquista con l'amore. Un maestro adunque prima d'ogni cosa e soprattutto deve assumere per essi sentimenti di padre, e mai sempre riguardarsi come facendo le veci di coloro che ad esso gli hanno affidati: cioè aver per essi quelle viscere di bontà e di tenerezza che hanno i padri medesimi. Ora queste gli verranno ispirate dalla dolcezza; questa gli darà verso di essi quell'affetto, quella sensibilità e benevolenza, quelle maniere obbligate e persuasive; questa toglie al comando quanto ha di troppo duro e penoso e ne spiana le difficoltà»¹⁰⁴.

Sulla base della dolcezza è risolto praticamente il problema della conciliazione di *autorità e libertà*: «Cotesta autorità non dipende né dall'età né dalla grandezza della statura né dal tono della voce né dalle minacce, ma da un carattere di spirito sempre uguale, fermo, moderato, che sempre si possiede, che altra guida non ha che la ragione, né opera a capriccio, né con trasporto. La medesima s'acquista ancora coll'unire alla dolcezza la fermezza ed all'amore il timore. L'amore deve guadagnare il cuore de' fanciulli senza renderli effeminati ed il timore deve frenarli senza ributarli»¹⁰⁵.

¹⁰¹ Fr. AGATONE, *Le dodici virtù...*, pp. 14-17.

¹⁰² Fr. AGATONE, *Le dodici virtù...*, p. 35.

¹⁰³ Vi è dedicato il capitoletto più lungo dell'opuscolo.

¹⁰⁴ Fr. AGATONE, *Le dodici virtù...*, pp. 38-39.

¹⁰⁵ Fr. AGATONE, *Le dodici virtù...*, p. 38.

A metà Ottocento, in un più piccolo opuscolo, fratel Théoger aggiungeva alla dodici virtù la *costanza*, la *fermezza*, il *buon esempio*¹⁰⁶. Ricorrono i consueti motivi, polarizzati intorno alla carità: amore, dolcezza, benevolenza, paternità, oltre la prevenzione e la vigilanza, che comportano ordine, disciplina, fermezza.

«La *fermezza*, in sé, altro non è che la forza e la costanza adoperate per opporsi al male, antivenire e reprimere il disordine. Un maestro non ne può fare senza; perocché essendo i fanciulli naturalmente inclinati al male, fa di mestieri ispirar loro un riverente timore, che li raffreni senza irritarli». «Nondimeno guardisi il Maestro di concepire falsa idea della fermezza; ella non è punto il rigore, né la durezza, né l' inflessibilità; ma sì una cotal forza di animo usata dalla ragione a tenere i fanciulli nella via del bene». «Suo principale effetto essendo quello di tirar gli scolari ad astenersi dal male per motivo di timore, non può tornare veramente utile se non in quanto ha per compagna la dolcezza, la quale sola fa che vogliono per amore il bene»¹⁰⁷.

«La *dolcezza* è la forma esteriore della carità, della bontà». Non bisogna fermarsi ad essa: «mette dunque grandissimo conto che il maestro ami i suoi discepoli, e li ami per motivo soprannaturale; che ogni suo andamento, ogni sua parola, il suo vigilare, in una parola, ogni sua azione sia ispirata da questo amore; altrimenti egli non potrebbe cattivarsi il loro affetto e stabilire la sua autorità: e quindi gli tornerebbe impossibile l' adoperarsi con frutto a educarli»¹⁰⁸. La stessa *pietà* e in particolare l' uso dei sacramenti dovrebbero essere circondati da dolcezza e gioia. Occorre fare il possibile perché «i fanciulli trovino certo quale diletto nei religiosi esercizi»; e «non ispirare agli scolari una pietà austera mossa da timore, ma sì una pietà dolce, fondata principalmente sull'amore»¹⁰⁹.

Nel clima della carità si giustifica anche la *vigilanza-presenza*: «la perseverante attenzione del maestro a quello che fanno gli scolari (...) produce felicissimi effetti, non solo perché *reprime* il disor-

¹⁰⁶ Cfr. *Virtù e doveri di un buon maestro*. Operetta pubblicata per cura del Fratello Vittorio Théoger delle Scuole Cristiane. Torino, Presso G. B. Paravia e presso l' Unione Tipografica-Editrice 1863, 64 p.

¹⁰⁷ Fr. V. THÉOGER, *Virtù e doveri...*, pp. 42-43: per amore verso l' educatore o per amore del bene?

¹⁰⁸ Fr. V. THÉOGER, *Virtù e doveri...*, pp. 46-47.

¹⁰⁹ Fr. V. THÉOGER, *Virtù e doveri...*, p. 26 e 27.

dine che si manifesta, e così impedisce che non si faccia grave, ma ancora e specialmente perché lo *antiviene*»¹¹⁰.

In questo contesto è risolto anche il problema dei *castighi*. «La dolcezza prescrive al maestro specialmente: 1° Di castigar poco (...); 2° Di castigare solo per motivo ben certo di carità (...); 5° Di non percuotere mai i fanciulli né spingerli, costringerli o aspreggiarli; (...) 15° Di essere, per quanto sta da lui, di piacevole accesso, che mostri bontà e cordialità (...); 20° Di provarsi a guadagnare colla moderazione, l'animo degli alunni, cui il rigore irrita o scoraggisce»¹¹¹.

Non manca, infine, il richiamo alla *ragione*: «parlar sempre giusto, sempre ragionato agli scolari, qualunque sia la loro età, ed avvezzarli a far così ancor essi nelle occasioni che lor si presentano»¹¹².

9. Stile preventivo barnabatico

È noto che i barnabiti, sorti nella prima metà del Cinquecento, si occuparono di collegi per studenti all' inizio del secolo XVII, lodati in ogni tempo per «l'affettuosa disciplina». Per questo san Francesco di Sales li volle educatori nel collegio di Annecy, stimandoli «ottime persone», «dolci», «accondiscendenti, umili e gentili», «persone di solida pietà, dolci e incomparabilmente amabili»¹¹³.

L'aspetto «preventivo» del loro sistema educativo sembra venir formulato più esplicitamente nell'Ottocento. «Preghiamo tutti quelli che hanno parte nella educazione e nella istruzione della gioventù ad essere parchi nel punire, cercando con tutti i mezzi cui detta la carità di prevenire il male, piuttosto che doverlo correggere»¹¹⁴. «La sorveglianza che loro [ai giovani collegiali] si usa, quanto è continua e sollecita, altrettanto si porge dolce e paterna. I difetti più si prevengono di quello che si abbiano dolorosamente a castigare; ed i castighi siano usati di rado e solo come medicina»¹¹⁵. «La regola, se

¹¹⁰ Fr. V. THÉOGER, *Virtù e doveri...*, p. 50.

¹¹¹ Fr. V. THÉOGER, *Virtù e doveri...*, p. 47 e 49.

¹¹² Fr. V. THÉOGER, *Virtù e doveri...*, p. 27; cfr. anche p. 8, 10, 21, 43.

¹¹³ A. M. ERBA, *Le scuole e la tradizione pedagogica dei barnabiti*, in P. BRAIDO (Ed.), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, vol. I. Roma, LAS 1981, pp. 180-181. Si citerà per i documenti propri dell'Ordine dal saggio di A. M. Erba.

¹¹⁴ *Saggio di Regolamento per que' Collegi dei PP. Barnabiti che hanno annesso il Convitto o il Ginnasio*. Roma 1850, p. 4.

¹¹⁵ *Programma del ducale collegio Maria Luisa*. Parma 1832.

non è osservata, è morta. I Superiori perciò debbono porre ogni opera affinché sia viva e produca i suoi salutari effetti nei giovani. Quando la dolcezza e la persuasione bastassero a tenerla viva, sarebbe la via più desiderabile, perché è più secondo il cuor umano, ed opera effetti più sicuri e più durevoli»¹¹⁶.

Ma il documento più sintetico e ricco è l'opuscolo *Avvertimenti per gli educatori ecclesiastici della gioventù* del p. Alessandro Teppa (1806-1871), già rettore del Real Collegio Convitto di Moncalieri, presso Torino (1856-1867) e, infine, preposito generale dell'Ordine dal 1867 alla morte. Don Bosco lo lesse e lo fece leggere dai suoi¹¹⁷.

Vi trovava idee condivise in pratica e poi trasferite nelle sue pagine sul sistema preventivo. P. Teppa scriveva: «Due sono gli uffici o le parti principali della educazione; l'uno positivo, che consiste nel somministrare ai giovani i mezzi più efficaci pel naturale e libero svolgimento delle loro facoltà; l'altro negativo, che dee secondare il primo, e consiste nel rimuovere gli ostacoli che potrebbero impedire o viziare in qualche modo lo svolgimento medesimo. Insomma *promuovere il bene, ed impedire il male*, secondando la natura in ciò che ha di buono, e correggendola in ciò che ha di cattivo, ecco il doppio ufficio dell' educazione; il quale si dee compiere sì *direttamente*, cioè col retto uso dell'autorità, e sì ancora *indirettamente*, cioè col buon esempio»¹¹⁸.

Non è, dunque, ignorata la densità di contenuto del «prevenire». Esso, indubbiamente, significa «custodire», «correggere», «allontanare», «frenare», «proteggere» dai pericoli presenti e «premunire» da quelli futuri; ma, insieme, vuol dire «fondare» e «rafforzare» i giovani nelle verità della fede cristiana, «indirizzare nella via

¹¹⁶ *Regolamento pei convittori del Real Collegio Carlo Alberto in Moncalieri*. Torino, Collegio degli Artigianelli-Tip. e Libr. S. Giuseppe 1874, p. 32.

¹¹⁷ Lett. da Roma a don Rua, 14 genn. 1869, E II 4; cfr. J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale...* A Valdocco l'uso fu riesumato ancora anni dopo: «Si stabilì di distribuir a tutti un piccolo libretto: *Avvertimenti per gli educatori ecclesiastici*, di Alessandro Teppa Barnabita» (Conferenza 16a, 7-3-1883, *Ibid.*, p. 257). «Trovare il *perché*, che i giovani ci temono più di quello che ci amano». «Su questo importante argomento si disputò circa due ore, senza però trovare la vera causa. Si fu allora che venne in pensiero d'aver qualche libretto da servire come di guida; e si conchiuse di provveder per ciascuno gli avvertimenti di Alessandro Teppa barnabita» (Conferenza 18a, 9 marzo 1883, *Ibid.*, p. 258).

¹¹⁸ A. M. TEPPA, *Avvertimenti per gli educatori ecclesiastici della gioventù*. Roma/Torino, tip. e libr. Poliglotta de Propaganda Fide/tip. e libr. Pontificia di Pietro di G. Marietti 1868, p. 13.

della virtù», aiutarli a «conseguire la loro eterna salute»¹¹⁹. Ma devono essere ben presenti i fini umani e cristiani, individuali e sociali: «formare col tempo uomini veramente saggi, probi, virtuosi e buoni cristiani, e con ciò anche buoni cittadini»¹²⁰.

Per conseguire tali scopi sono indispensabili la conoscenza individualizzata delle inclinazioni dei giovani¹²¹ e un corretto uso dell'autorità. Non basta, però, l'*autorità materiale*, che «s'acquista colla fermezza della volontà e colla severità dei modi», per cui ci «si fa temere ed ubbidire ad ogni costo»; sebbene essa possa essere di aiuto «quando la voce della ragione non sia ascoltata»; e risultare «necessaria a mantener la disciplina fra gli alunni, massime dove sieno molti riuniti insieme». Essa «potrà costringere esternamente, non potrà vincere e governare gli animi, i quali non si arrendono che alla voce della persuasione, né si lasciano governare che alla morale autorità». Né è sufficiente l'autorità puramente *giuridica o legale*. Occorre l'*autorità morale*, che non si può avere se non col meritarsela, né «si merita altrimenti, che col farsi *stimare, rispettare ed amare*»¹²². In altre parole essa è fondata sulla *ragione* e sull'*amore*. «Chi vuol essere stimato dai giovani, dimostri stima per essi. E però non parli mai con disprezzo di alcuno»¹²³. «Chi vuol essere rispettato dagli alunni conviene che si mostri sempre d'animo pacato e tranquillo, padrone di sé, e guidato solo dalla ragione»¹²⁴. Ma «chi vuole signoreggiare il cuore dei giovani, procuri soprattutto di farsi amare. Chi è amato è sempre volentieri ascoltato e ubbidito. Ma per farsi amare non vi è altro mezzo che amare. *Si vis amari, ama*»¹²⁵. «Chi dunque vuol farsi amare da' suoi alunni sia egli il primo ad amarli di vero cuore con affetto di padre e di amico. Si prenda sollecita cura di tutto che può esser loro di bisogno o di vantaggio sì per lo spirito, come pel corpo, ed anche per l'onore: cerchi di compiacerli e contentarli, per quanto gli è possibile, nei loro onesti desiderii; prenda parte sincera ai loro piaceri e dispiaceri»¹²⁶.

¹¹⁹ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, p. 8.

¹²⁰ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, pp. 7-8.

¹²¹ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, p. 11.

¹²² A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, pp. 14-16.

¹²³ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, p. 17.

¹²⁴ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, pp. 18-19.

¹²⁵ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, p. 21.

¹²⁶ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, p. 22.

Secondo il Teppa, l' esercizio dell' autorità deve commisurarsi ai differenti temperamenti e disposizioni dei giovani: «la semplice voce della ragione» con chi è «docile e arrendevole», «l' autorità del comando» con chi è «duro e restìo»¹²⁷. Ma insieme fa notare che non si deve perdere di vista, per tutti indistintamente, il fine: «amore sincero e duraturo alla virtù», senso del dovere, desiderio del vero bene; e il metodo ossia «la via della dolcezza e della persuasione»: «è fuor di dubbio che essa è sempre la più conforme alla natura dell' uomo, e per conseguenza quella che produce effetti più durevoli, benché talvolta meno pronti e sensibili. Questa pertanto sia sempre riguardata come il mezzo principale di educazione»¹²⁸.

Questa autorità ispirerà tutti i principali modi di intervento educativo: «comandare, istruire ed esortare»¹²⁹, «avvisare, correggere, riprendere»¹³⁰, «castigare»¹³¹, «lodare e premiare»¹³². I comandi devono essere usati «con moderazione» e fatti «sempre con dignità, cioè con dolcezza, con gravità e con fermezza»¹³³. Vanno preferite, però, le *istruzioni* e le *esortazioni*, che, tuttavia, non devono essere né troppo lunghe né inopportune¹³⁴. «Alle istruzioni ed esortazioni poi debbono tener dietro gli *avvisi* e le amorevoli correzioni; perché i giovani sono di natura loro instabili, inconsiderati e distratti» e, quindi, è necessario ricordare loro «con brevi ed amorevoli parole i lor doveri, i loro proponimenti e le promesse fatte, acciocché per dimenticanza, per distrazione o per instabilità non vengano a mancarvi»¹³⁵. «Quanto più spesso farà questo l' Educatore, si persuada che tanto meno avrà egli bisogno di castigare»; per questo egli deve stare «attento e vigilante sopra i suoi alunni, e insieme ancora debb' essere pieno di zelo e di carità»¹³⁶. Se non bastano i semplici avvisi, l'educatore passa alle *ammonizioni*, badando «se si

¹²⁷ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, pp. 25-26.

¹²⁸ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, pp. 27-28.

¹²⁹ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, cap. IV, pp. 29-33.

¹³⁰ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, cap. V, pp. 33-41.

¹³¹ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, cap. VI, pp. 41-51.

¹³² A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, cap. VII, pp. 51-54.

¹³³ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, pp. 29-31.

¹³⁴ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, pp. 31-33.

¹³⁵ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, p. 33.

¹³⁶ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, p. 34.

trova ben acconcio a parlare con quell'amorevolezza e con quella efficacia di ragioni che valga a persuadere e muovere l'animo degli alunni»¹³⁷. «Egli poi nel fare l'ammonizione avverta bene di non dir cosa che possa offendere, né irritare, o comechessia avvilitir l'animo del colpevole; anzi gli faccia ben conoscere come non lascia punto di amare e stimare la sua persona, benché lo corregga de' suoi difetti, ma questo fa appunto perché lo ama e lo stima e desidera il suo vero bene»¹³⁸. La *riprensione* interviene «quando si veggono tornare inutili gli avvisi e le amorevoli correzioni»¹³⁹. Infine, prodotto il desiderato effetto, «secondo l'opportunità si temperi la severità della correzione con modi più benigni ed amorevoli, confortando il giovane ad emendarsi»¹⁴⁰.

Ai castighi il Teppa dedica il più lungo capitoletto¹⁴¹, non perché siano la cosa più importante nell'educazione; anzi egli ritiene che la loro frequenza sia dovuta a trascuratezza o imperizia da parte dell'educatore. Essi «debbon darsi solo per necessità e per modo di medicina»; «la necessità e l'utilità debbono essere anche la norma per determinare la *qualità* e la *quantità* dei castighi, e il *modo* di adoperarli»¹⁴². Quanto al modo ritorna come regola fondamentale l'amore: «in prima la miglior *qualità* di castigo che possa dare un Istitutore, quando egli sia veramente amato e rispettato dal suo alunno, sarà sempre quella di dimostrargli il suo dispiacere per la colpa commessa, o sia apertamente, riprendendolo con molta gravità, o sia tacitamente, usando con esso lui un contegno più serio e riservato, e astenendosi da quei segni di benevolenza e familiarità che soleva dargli per lo addietro (...). Ancora si guardi che l'umiliazione non sia mai di tal natura che cagioni avvilitamento alla persona»¹⁴³; «il castigo sia dato con *dignità* e insieme con *amorevolezza*

¹³⁷ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, p. 35.

¹³⁸ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, p. 37.

¹³⁹ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, p. 38.

¹⁴⁰ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, p. 40.

¹⁴¹ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, cap. VI *Dei castighi*, pp. 41-51.

¹⁴² A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, p. 43.

¹⁴³ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, pp. 43-45.

(...). Per quanto è possibile si dee render persuaso il colpevole della giustizia e necessità del castigo, e che si punisce in lui la colpa appunto perché si ama la persona»¹⁴⁴.

Oltre il castigare, aggiunge l'Autore, «è pur giusto e conveniente che a tempo e luogo l'educatore dia la dovuta *lode* e incoraggi con *premio* l'alunno che bene adopera»¹⁴⁵.

Gli ultimi due capitoli trattano dell' educatore nella sua globalità. Sono sottolineati il *buon esempio* individuale e la *concordia* della comunità degli educatori¹⁴⁶: «Sappiano compatirsi e sopportarsi l' un l'altro in santa carità; e, dove occorra, si correggano amorevolmente a vicenda»¹⁴⁷. Infine, è formulato come principio supremo di ogni agire educativo la *carità* di cui scrive s. Paolo ai Corinti¹⁴⁸.

¹⁴⁴ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, p. 49 e 51.

¹⁴⁵ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, p. 51.

¹⁴⁶ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, cap. VIII *Del buon esempio e della concordia tra gli educatori*, pp. 54-61.

¹⁴⁷ A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, p. 60.

¹⁴⁸ 1 Cor. 13, 4-7: A. M. TEPPA, *Avvertimenti...*, cap. IX *Condizioni della carità che dee avere un educatore ecclesiastico*, pp. 61-69.

LA SINGOLARITÀ PEDAGOGICA DI DON BOSCO

Con qualche enfasi, non del tutto gratuita, un sacerdote della diocesi di Fermo, scriveva nel 1886: «Sono ormai cinquant'anni che Don Bosco sacrifica la vita all'educazione ed istruzione della gioventù, con esito tanto felice e tanto esteso che è divenuto il più famoso educatore dei tempi nostri tanto nel vecchio come nel nuovo mondo. Chi lo ha reso così famoso è il suo Sistema preventivo»¹.

Non avrebbe senso indulgere alla retorica; ma è abbastanza pacifico che don Bosco è apparso a molti contemporanei, ed anche in seguito, eccezionale educatore e rappresentante emergente del sistema preventivo nell'educazione della gioventù, senza con ciò nulla detrarre all'apporto arricchente e originale di altri educatori passati e coevi². Della singolarità della sua esperienza qualcuno ebbe

¹ D. GIORDANI, *La gioventù e Don Bosco di Torino*. S. Benigno Canavese, Tip. e Libreria Salesiana, 1886, p. 63. Quasi contemporaneamente del medesimo Autore usciva il volume: *La carità nell'educare ed il sistema preventivo del più grande educatore vivente il venerando D. Giovanni Bosco*, coll'aggiunta delle *Idee di D. Bosco sull'educazione e sull'insegnamento*, di F. CERRUTI. S. Benigno Canavese, Tip. e Libr. Salesiana 1886.

² Una breve, ma buona puntualizzazione del merito di don Bosco quanto al «sistema preventivo» è fatta da E. VALENTINI, *Don Bosco restauratore del sistema preventivo*, in «Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose» 7 (1969) 285-301. Evidentemente esuberante è, invece, l'esaltazione unilaterale di A. Caviglia, peraltro acuto studioso di don Bosco, che in una lezione tenuta nell'agosto del 1934, tra l'altro, affermava: «Don Bosco e l'educazione cristiana formano un'equazione che si risolve nell'unità. In questo è la grandezza storica e concettuale di Don Bosco nella vita della Chiesa: che esso ha dato la formulazione definitiva della pedagogia cristiana, della pedagogia voluta dalla Chiesa [...]. I Santi educatori e gli Educatori santi tutti partirono dal principio della carità, e quasi tutti dalla carità del povero. Ma nessuno ebbe una potenzialità diffusiva e addirittura dominante, come Don Bosco: Santi poi che abbiano inteso a formulare in un sistema tutto quello che religione, carità e sapienza hanno prodigato e *in una parte più e meno altrove* nell'educazione: Santi creatori o divinatori del sistema educativo cristiano, non ve n'ha che uno, ed è Don Bosco» (A. CAVIGLIA, *La pedagogia di Don Bosco*, nel volume: *Il soprannaturale nell'educazione*. Roma, An. Tip. Editrice Laziale 1934, pp. 105 e 108). Il tono si spiega, in parte, con l'intenzione dichiarata di «parlar di Don Bosco [...] come lo vedo e lo sento, non da studioso, ma da cristiano e da prete, e da Salesiano formato ancora da Lui stesso» (p. 102).

presto un acuto intuito: C. Danna, professore d' *Instituzioni di belle lettere* all'Università di Torino, che già nel 1849 sull'Oratorio, «la scuola domenicale di Don Bosco», scriveva due pagine appassionate, sottolineandone il carattere insieme religioso e civile, integralmente educativo e gioioso.

«Egli raccoglie ne' giorni festivi, là in quel solitario recinto da 400 a 500 giovanetti sopra gli otto anni, per *allontanarli da pericoli e divagamenti, e istruirli nelle massime della morale cristiana*. E ciò trattenendoli in *piacevoli ed oneste ricreazioni*, dopo che hanno assistito ai *riti ed agli esercizi di religiosa pietà*. Loro insegna inoltre la *Storia sacra e l'ecclesiastica, il Catechismo, i principii d'aritmetica*: gli esercita nel *sistema metrico decimale* e quei che non sanno, anco nel *leggere e scrivere*. Tutto questo per l'educazione morale e civile. Ma non trasanda la fisica, lasciando che nel cortile posto a fianco dell'oratorio e chiuso d'ogni intorno, negli *esercizi ginnici, o trastullandosi* colle stampelle o all'altalena, colle piastrelle o ai birilli crescano, rafforzino la vigoria del corpo. L'esca con cui attrae quella numerosissima schiera oltre i *premi* di qualche pia immagine, oltre le *lotterie*, e talvolta qualche *colazioncella*, si è l' *aspetto sempre sereno, e sempre vigile* nel propagare in quelle anime giovanette la luce della verità e del vicendevole amore. Pensando il male che evita, i *vizi che previene*, le *virtù che semina*, il bene che fruttifica, pare incredibile che l'opera sua potesse avere impedimenti e contrarietà (...). Ma quello che dà massimamente a Don Bosco diritto alla gratitudine cittadina si è l' *ospizio*, che là nella stessa casa dell'oratorio, dischiuse a' *fanciulli più indigenti e cenciosi*. Quando egli sa o incontra alcuno più dalla squallidezza immiserito, non lo perde più d'occhio, lo conduce a sua casa, lo ristora, lo sveste de' luridi, gl'indossa nuovi abiti, gli dà *vitto mane e sera*, finché *trovatogli padrone e lavoro* sa di procacciarli *un onorato sostentamento per l'avvenire*, e può accudirne con maggior sicurezza l'educazione della mente e del cuore»³.

Largo spazio al *sistema educativo* di don Bosco è dato, pure, dal discorso pronunciato nei funerali di trigesima il 1 marzo 1888 dall'arcivescovo di Torino, cardinal Gaetano Alimonda. L'educazione, secondo l'oratore, è il primo settore nel quale don Bosco si mostra *divinizzatore del secolo XIX*, accanto alla «cultura degli operai» e

³ Nella *Cronichetta* del «Giornale della Società d'istruzione e d'educazione», Anno I, vol. I (1849), pp. 459-460. Si sono sottolineate le espressioni, che evidenziano i punti qualificanti dell'esperienza educativa e pedagogica di don Bosco.

«l'opera del lavoro», allo spirito associativo, alla civilizzazione dei popoli meno progrediti. «Giovanni Bosco, che non iscarta nulla degli utili trovati pedagogici, va intanto più innanzi: non ha il problema del metodo, ha la risoluzione dei principii. Nell'affezione naturale introduce a guida l'elemento religioso, nella scienza la carità. Per questo divinizza la pedagogia»⁴. Intensamente religiosa, la sua pedagogia non è arcigna: «Tutto si fa liberamente e allegramente»⁵. Insieme, si lavora, con impegno e genialità di iniziative, in un'atmosfera di pace, di dignità e di fiducia⁶. Lo stile generale nella direzione delle varie opere è il sistema preventivo, che per don Bosco «è legge assoluta», ben caratterizzato nei confronti del «metodo repressivo» spesso inevitabile nella vita civile: «la forza suprema e prediletta, la forza miracolosa, a cui nel governare Don Bosco si raccomanda, è la forza morale. Sa e vede che se non si guadagna l'affetto dell'allievo, val costruire su l'arena, val educare i corpi e non gli spiriti»⁷.

1. Sintesi biografica

La biografia di don Bosco si può dividere in tre periodi: la «preparazione» (1815-1844); la delineazione dei tratti fondamentali della sua azione educativa (1844-1869); il consolidamento organizzativo e «teorico» delle sue istituzioni (1870-1888).

Si indicano i momenti più notevoli del suo itinerario di vita e di azione educativa.

- 1815 (16 agosto) nasce nella località dei Becchi nel comune di Castelnuovo d'Asti.
- 1817 muore il padre.
- 1824 è iniziato al leggere e allo scrivere da un sacerdote, don Giuseppe Lacqua.
- 1827 intorno a Pasqua è ammesso alla prima comunione.
- 1828 (febbraio) è garzone nella cascina Moglia (fino al tardo autunno 1829).

⁴ *Giovanni Bosco e il suo secolo*. Ai funerali di trigesima nella Chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino il 1 marzo 1888. Discorso del Cardinale Arcivescovo Gaetano Alimonda, Torino, Tipografia Salesiana, 1888, p. 11.

⁵ Cfr. G. ALIMONDA, *Giovanni Bosco...*, pp. 13-15.

⁶ Cfr. G. ALIMONDA, *Giovanni Bosco...*, pp. 21-24.

⁷ Cfr. G. ALIMONDA, *Giovanni Bosco...*, pp. 39-40.

- 1829 riprende gli studi di lingua italiana e latina presso il sacerdote don Giovanni Calosso (+ 21 nov.).
- 1830 da dicembre frequenta la scuola comunale di Castelnuovo (Natale 1830 - estate 1831).
- 1831 dal novembre è studente presso la scuola pubblica di grammatica, umanità e retorica di Chieri.
- 1835 entra nel Seminario di Chieri dove percorre gli studi di filosofia e teologia.
- 1841 5 giugno, vigilia della festa della SS. Trinità, a Torino riceve l'Ordinazione sacerdotale.
- 1841 (novembre) entra nel Convitto ecclesiastico a Torino per lo studio pratico della morale e dell' omiletica; riunisce e catechizza ragazzi e adulti.
- 1844 (ottobre) è cappellano in una delle opere della marchesa Giulia di Barolo.
- 1845 (maggio) - 1846 (marzo): hanno luogo le peregrinazioni dell'oratorio da S. Pietro in Vincoli ai Molini Dora, a casa Moretta, a prato Filippi.
- 1846 (12 aprile) l'oratorio trova sede definitiva nella tettoia/casa Pinardi, nella periferia di Valdocco, dove in novembre don Bosco viene ad abitare con la madre; durante l'inverno 1846/1847 hanno inizio le scuole serali.
- 1847 ha principio l'ospizio; a Porta Nuova è aperto l'oratorio di s. Luigi; sorge la Compagnia di s. Luigi.
- 1848 (21 ottobre) inizia la pubblicazione de *L'Amico della gioventù, giornale religioso, morale e politico* (durerà otto mesi, fondendosi con *L'Istruttore del popolo*).
- 1849 assume, dopo don Cocchi, la gestione dell' oratorio dell'Angelo Custode in regione Vanchiglia; fonda la *Società degli operai o di mutuo soccorso*, di cui formula lo statuto nel 1850.
- 1852 (31 marzo) l'arcivescovo mons. Fransoni, esule a Lione, nomina don Bosco «direttore e capo spirituale» dell' oratorio di s. Francesco di Sales, a cui sono «uniti e dipendenti» gli oratori di s. Luigi e dell'Angelo Custode.
- 1853 inizia la pubblicazione delle *Lecture Cattoliche* e apre un modesto laboratorio interno per calzolai.
- 1854 è aperto il laboratorio dei legatori; a due chierici (tra cui il b. Michele Rua, che sarà il suo successore) e a due giovani (tra cui il futuro cardinal Giovanni Cagliero) don Bosco pro-

- pone di sperimentare una forma associativa apostolica, germe della futura società salesiana; primi contatti col ministro Urbano Rattazzi; entra tra gli alunni di Valdocco s. Domenico Savio (1842-1857).
- 1855 è istituita la terza classe ginnasiale interna (finora i giovani studenti frequentavano scuole tenute da privati).
- 1856 viene aperto il laboratorio di falegnameria ed è istituita la prima e la seconda ginnasiale; viene fondata la compagnia dell'Immacolata.
- 1857 viene fondata la compagnia del ss. Sacramento e costituito il piccolo clero; viene pure istituita una conferenza giovanile di s. Vincenzo de' Paoli.
- 1858 don Bosco compie il primo viaggio a Roma per sottoporre a Pio IX il suo progetto di società religiosa, consacrata ai giovani, e il primo abbozzo di Costituzioni.
- 1859 viene completato il ginnasio (cinque classi); è istituita la compagnia di s. Giuseppe; la Società salesiana sorge come associazione religiosa privata e di fatto.
- 1860 sono presenti nella società religiosa, privatamente costituita, i primi laici («coadiutori»).
- 1861 (31 dicembre) è autorizzata l'apertura del laboratorio dei tipografi.
- 1862 sorge il laboratorio dei fabbri; prima professione dei voti religiosi (14 maggio).
- 1863 è inaugurato il primo istituto fuori Torino, a Mirabello Monferrato, sotto la direzione di don Rua, a cui per l'occasione don Bosco indirizza una lettera, che costituisce il nucleo originario dei futuri *Ricordi confidenziali* (l'istituto sarà trasferito a Borgo S. Martino nel 1870); ha inizio la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice.
- 1864 inizia la sua attività il collegio di Lanzo Torinese; *Decretum laudis* in favore della società salesiana.
- 1865 don Bosco progetta la *Biblioteca degli scrittori latini*, che ha inizio nel 1866 col titolo *Selecta ex latinis scriptoribus in usum scholarum*.
- 1868 è consacrata la chiesa di Maria Ausiliatrice.
- 1869 (19 febbraio) la S. Sede approva la Società salesiana; è aperto il collegio di Cherasco; esce il primo volume della *Biblioteca della gioventù italiana* (nel 1885 arriverà al 204° e ultimo volume).

- 1870 è fondato il collegio-convitto municipale di Alassio.
- 1871 sono aperti il collegio-convitto municipale di Varazze e la scuola per artigiani a Marassi (Genova), trasferita l'anno seguente a Sampierdarena (Genova).
- 1872 viene assunto il collegio de' nobili di Valsalice (Torino); è fondata la Congregazione religiosa femminile con il titolo di Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.
- 1874 le costituzioni della società salesiana vengono definitivamente approvate dalla Santa Sede.
- 1875-87 l'opera salesiana si estende all' Europa (Francia, Spagna, Inghilterra) e al continente sudamericano (Argentina, Brasile, Uruguay, ecc.) con opere per emigranti, istituzioni scolastico-educative, attività missionarie.
- 1876 è approvata da Pio IX l' associazione dei cooperatori e cooperatrici salesiani.
- 1877 è celebrato il primo capitolo generale della Società di s. Francesco di Sales, seguito, vivente don Bosco, da altri tre: 1880, 1883, 1886. Nel 1877 si ha pure la pubblicazione delle pagine sul *sistema preventivo* e dei *Regolamenti*. In agosto ha inizio il *Bibliofilo cattolico* o *Bollettino Salesiano*.
- 1880 don Bosco accetta di costruire la chiesa del S. Cuore a Roma: sarà consacrata il 14 maggio 1887.
- 1881 (febbraio) ha inizio il collegio di Utrera in Spagna.
- 1883 viaggio trionfale di don Bosco a Parigi.
- 1884 penultimo viaggio a Roma (il 19°); in giugno, conseguimento dei cosiddetti «privilegi».
- 1886 8 aprile-6 maggio: straordinarie accoglienze e permanenza in Spagna, a Sarrià-Barcellona.
- 1887 (maggio) ultimo viaggio a Roma in occasione della consacrazione della chiesa del S. Cuore.
- 1888 (martedì 31 gennaio, ore 4,45) don Bosco muore.

2. Fonti per la ricostruzione del «sistema preventivo» di don Bosco

Per una corretta ricostruzione della prassi e della concezione educativa di don Bosco sembra si debbano adottare alcuni fondamentali criteri metodologici che tengano presenti: 1° la complessità della sua azione e visione dei giovani; 2° la costante interazione di azione, scritti ed esperienza di vita, personale e istituzionale; 3° l'at-

tenzione al cangiante contesto storico entro cui la complessa realtà si colloca, tra rigidità di schemi e tentativi di adattamento.

2.1 Don Bosco apostolo cristiano della gioventù

Don Bosco non è solo «educatore» in senso stretto e formale; la sua attività propriamente *educativa*⁸ si inserisce in una gamma più vasta di interessi per la gioventù e per le classi popolari a tutti i livelli. In concreto essa va individuata nel contesto di una triplice preoccupazione, con essa intrecciata, ma formalmente distinta:

1) l'attività assistenziale e benefica rivolta alle necessità elementari del vitto, del vestito, dell'alloggio, del lavoro;

2) la cura pastorale della «salvezza dell'anima», del «vivere e morire in grazia», con gli interventi specifici che essa richiede;

3) l'animazione spirituale delle comunità educative e religiose da lui fondate, a supporto delle varie opere in favore dei giovani.

Il complesso di tali attività trova adeguata espressione in due affermazioni complementari, che mettono in evidenza la loro duplice dimensione: l'«azione» e la «consacrazione» religiosa. «Esercito da vent'anni il ministero sacerdotale nelle carceri, negli ospedali, per le vie, e per le piazze di questa città, raccogliendo ragazzi abbandonati per avviarli alla moralità, al lavoro, secondo l'ingegno, capacità ed inclinazione, senza aver mai né percepito, né chiesto corrispettivo di sorta. Anzi ho impiegato, e lo farei ancora oggidì, le mie sostanze nella costruzione della casa, e nel sostentamento de' poveri giovani»⁹. «La santificazione di se stesso, la salvezza delle anime con l'esercizio della carità, ecco il fine della nostra Società. In questo, bisogna badare con massima cura che vengano preposti a ministeri in favore degli altri soltanto quelli che brillano nella virtù o nella scienza che si studiano d'insegnare agli altri. Meglio è la mancanza di maestro, che la sua inettitudine»¹⁰.

⁸ «Educativo» in senso proprio è quanto incide positivamente nello sviluppo e nella formazione delle facoltà umane, tali da rendere ciascuno capace di abituali decisioni libere, in generoso impegno di vita, individuale e sociale, morale e religioso.

⁹ Lett. al ministro degli Interni Carlo Farini del 12 giugno 1860, Em I 407.

¹⁰ È la prima di una serie di postille, in lingua latina, alle *Costituzioni* appena approvate (1874), MB X 994-996.

In rapporto alla ricostruzione del «sistema preventivo» ne derivano almeno due conseguenze. Anzitutto, l' esposizione del suo aspetto propriamente «pedagogico» non ne esaurisce l' intero ambito: esso, infatti, comprende anche una chiara dimensione pastorale e «spirituale», in rapporto sia agli educatori che agli educandi. In secondo luogo, l' adeguata utilizzazione degli scritti di don Bosco, espressione e dimensione della sua intera esperienza vitale, dovrà essere effettuata, quando occorre, mediante l' interpretazione dei contenuti esplicitamente pedagogici nel loro intreccio con gli altri elementi congruenti: teologici, giuridici, agiografici, «spirituali», ascetici, organizzativi¹¹.

2.2 *L' integrazione della vita*

Ancora, la ricca messe di scritti, pur essendo sorta in definitiva dalla radicale intenzione della promozione giovanile e popolare, potrebbe risultare incomprensibile o addirittura fuorviante anche dal punto di vista teorico, se non venisse correlata alla personalità di don Bosco e alla vita concreta delle istituzioni da lui create e governate. Ciò non significa che il «sistema» di don Bosco si identifichi senz' altro con lui. Indubbiamente la sua spiccata personalità di educatore, geniale e santo, conferisce al sistema un tono tutto particolare. Ma, in definitiva, esso assume struttura e validità autonoma, diventando addirittura «dottrina» trasmissibile ed effettivamente trasmessa, anzitutto agli immediati collaboratori, e poi alle più vaste cerchie di operatori nel campo dell' assistenza giovanile. Egli e i suoi finivano per contrapporlo nitidamente, con struttura ed efficacia proprie, ad altra «dottrina» e prassi educativa, il «sistema repressivo».

Ciò non esclude, anzi implica, che il miglior esegeta di don Bosco, che teorizza e scrive, è don Bosco stesso che crea e plasma la sua esperienza educativa e l'incarna nelle sue istituzioni insieme ai suoi collaboratori e ai giovani che ne sono i principali e attivi beneficiari. Scrive Bartolomeo Fascie: «Non seguirebbe una buona strada chi volesse avvicinarsi al metodo educativo di don Bosco, con

¹¹ Validi criteri di lettura della produzione letteraria di don Bosco offre R. FARINA, *Leggere don Bosco oggi. Note e suggestioni metodologiche*, nel vol. *La formazione permanente interpella gli Istituti religiosi*, a cura di P. BROCARD. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1976, pp. 349-404.

animo di sottoporlo ad un'analisi esasperante, sezionarlo, ridurlo in parti, in divisioni, in rigidi schemi, mentre invece si deve guardare come una forma viva nella sua integrità studiando i principii da cui trae la vita, gli organi della sua vitalità e le funzioni che da essi si sviluppano»¹².

2.3 Tra stabilità e innovazione

Ad evitare una ricostruzione troppo sistematica, rigida e uniforme, dovrebbe concorrere, pure, l'attenzione al carattere storico, contestuale e vitale del sistema. L'esperienza educativa di don Bosco, infatti, e le riflessioni teoriche e normative che l'accompagnano si sono costituite in momenti cronologici e all'interno di contesti socio-ambientali e istituzionali notevolmente diversi. Gli anni precedenti il 1848, quelli anteriori all'unità nazionale (1860), il periodo «piemontese» della diffusione dell'opera (fino al 1870) non sono semplicemente identificabili tra loro né con quelli che li seguono. Radicalmente diversi appaiono la temperie psicologica, gli impulsi culturali, le condizioni sociali, i contesti politici e religiosi.

Inoltre, all'interno dei medesimi segmenti cronologici non sono del tutto equiparabili le esperienze realizzate nell'oratorio festivo, nell'ospizio per apprendisti e per studenti-seminaristi, nell'internato per studenti e artigiani, nel collegio-convitto per ragazzi della classe media o medio-superiore (Alassio, Torino-Valsalice, Este), nei «patronages» della Francia del Sud, nelle analoghe istituzioni riprodotte in Argentina e in Uruguay.

È naturale che intorno a elementi essenziali comuni e ispirazioni di base, ovunque presenti, si coagulino di volta in volta tratti ed accenti variamente diversificati. Ed è ovvio che analoghe differenze si riscontrino nei documenti scritti, diversi per le realtà a cui si riferiscono, le occasioni in cui sorgono e il rispettivo genere letterario. Si è già accennato all'ipotesi di «un» sistema preventivo, at-

¹² B. FASCIE, *Del metodo educativo di don Bosco. Fonti e commenti*. Torino, SEI 1927, p. 32. Sul rapporto tra scritti e esperienza personale e istituzionale come criterio di comprensione del sistema educativo di don Bosco, cfr. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*. Zürich, PAS-Verlag 1964, pp. 59-73; *L'arte educativa di don Bosco*; ID., *Los escritos en la experiencia pedagógica de don Bosco*, nel volume: SAN JUAN BOSCO, *Obras fundamentales*, edición dirigida por Juan Canals Pujol y Antonio Martínez Azcona, Madrid, BAC 1978, pp. XIV-XXXII.

tuato con una «pluralità» di «metodi preventivi», in riferimento, anzitutto, alla differenziazione di istituzioni «aperte», quali l'oratorio, e «totali», come il collegio-internato¹³.

3. Don Bosco educatore e autore pedagogico

Don Bosco, pur avendo pubblicato molto, non ha affidato a nessun scritto in particolare l'esposizione sistematica della sua riflessione pedagogica o gli indirizzi fondamentali della sua pratica educativa. Tuttavia, non c'è scritto da lui dato alla luce che non abbia un qualche rapporto con l'educazione giovanile e popolare, qualsiasi possa essere il suo carattere: storico, apologetico, didattico, catechistico, religioso, agiografico, biografico, normativo¹⁴.

Perciò, la fedele ricostruzione delle sue idee non dovrebbe trascurarne nessuno, edito e inedito, pur privilegiando quelli più esplicitamente «pedagogici». Vi si devono aggiungere le copiose testimonianze di collaboratori e contemporanei: libri, cronache, memorie; profili biografici e storia di istituzioni; verbali di «conferenze» generali e particolari, di consigli, di «capitoli» generali e del capitolo «superiore». Di eccezionale importanza risulta il ricco «epistolario»¹⁵.

Ci si limita a segnalare scritti e testimonianze di preminente intenzione e significato pedagogico, teorico e pratico.

«Un metodo di vita cristiano, che sia nel tempo stesso allegro e contento» don Bosco intende insegnare ai giovani con *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri degli esercizi di cristiana pietà* del 1847¹⁶.

¹³ Cfr. P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica di don Bosco nel suo divenire*, in «Orientamenti Pedagogici» 36 (1989) 11-39; L. PAZZAGLIA, *La scelta dei giovani e la proposta educativa di don Bosco*, nel vol. *Don Bosco nella storia*. Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi su don Bosco (Università Pontificia Salesiana - Roma, 16-20 gennaio 1989), a cura di M. Midali. Roma, LAS 1990, pp. 259-288; in particolare, pp. 273-282.

¹⁴ Una completa rassegna della vasta produzione letteraria di don Bosco, che include anche scritti di altro tipo (agiografico, storico, giuridico-statutario...) è offerta da P. STELLA, *Gli scritti a stampa di S. Giovanni Bosco*. Roma, LAS 1977. Un raggruppamento per genere letterario è contenuto nel lavoro di P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, pp. 230-237.

¹⁵ Di esso si ha l'edizione in quattro volumi curata da Eugenio Ceria (Torino, SEI 1955-1959). È in corso una più ricca edizione critica: G. BOSCO, *Epistolario. Introduzione, testi critici e note* a cura di F. Motto, 2 vol. Roma, LAS 1991/1996: vol. I (1835-1863); II (1864-1868).

¹⁶ Cfr. P. STELLA, *Valori spirituali nel «Giovane provveduto» di san Giovanni Bosco*. Roma, PAS 1960, 131 p.

Primi brevi saggi di «pedagogia raccontata» dell' Oratorio sono l'*Introduzione a un Piano di regolamento*, un *Cenno storico dell' Oratorio di S. Francesco di Sales* del 1852/54 e *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales* del 1862¹⁷.

Legate alla struttura del collegio-seminario sono alcune note biografie, che assumono, in misura crescente, il tono di racconto insieme agiografico e pedagogico, pubblicate nel decennio 1859-1868: *Vita del giovanetto Savio Domenico* (1859)¹⁸; *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele* (1861)¹⁹; *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera* (1864)²⁰. Possono esservi assimilati alcuni racconti didascalici a sfondo biografico: *La forza della buona educazione* (1855)²¹; *Valentino o la vocazione impedita* (1866)²²; *Severino ossia avventure di un giovane alpigiano* (1868)²³.

Un denso significato pedagogico presentano i *Ricordi confidenziali ai direttori*, che, come si è detto, traggono origine da una lettera che don Bosco, a fine ottobre 1863, inviò a don Michele Rua, neo-direttore del collegio di Mirabello Monferrato²⁴.

Eccezionale documento di pedagogia esperienziale, relativa agli anni 1815-1854, e in particolare alle prime iniziative torinesi dell'oratorio festivo e dell' incipiente ospizio, sono le *Memorie dell' Orato-*

¹⁷ Cfr. P. BRAIDO, *Don Bosco per la gioventù povera e abbandonata in due inediti del 1854 e del 1862*, nel vol. P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa al servizio dell'umanità*. Roma, LAS 1987, pp. 13-81.

¹⁸ Cfr. *La vita di Savio Domenico e «Savio Domenico e don Bosco»*. Studio di A. CAVIGLIA. Torino, SEI 1942-1943, XLIII-92 + 609 p.

¹⁹ Cfr. A. CAVIGLIA, *Il «Magone Michele». Una classica esperienza educativa*, nel vol. *Il primo libro di don Bosco. - Il «Magone Michele»*. Torino, SEI 1965, pp. 129-202.

²⁰ Cfr. A. CAVIGLIA, *La «Vita di Besucco Francesco» scritta da don Bosco e il suo contenuto spirituale*, nel vol. *La vita di Besucco Francesco*. Torino, SEI 1965, pp. 107-262.

²¹ Cfr. J. SCHEPENS, *«La forza della buona educazione»*. Étude d'un écrit de don Bosco, nel vol. *L'impegno dell'educare*, a cura di J. M. Prellezo. Roma, LAS 1991, pp. 417-433.

²² Cfr. G. BOSCO, *Valentino o la vocazione impedita*. Introduzione e testo critico a cura di M. PULINGATHIL. Roma, LAS 1987, 111 p.

²³ B. DECANCO, *«Severino»*. Studio dell'opuscolo con particolare attenzione al «primo oratorio», RSS 11 (1992) 221-318.

²⁴ Cfr. F. MOTTO, *I «Ricordi confidenziali ai direttori» di don Bosco*, RSS 3 (1984) 125-166.

rio di S. Francesco di Sales, redatte da don Bosco tra il 1873 e il 1879, edite la prima volta nel 1946²⁵.

Classico e notissimo è lo scritto *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù* (1877)²⁶. Medesimo titolo, ma contenuto diverso ha il promemoria inviato al ministro degli Interni italiano, Francesco Crispi, nel febbraio del 1878²⁷.

Per le proprie istituzioni educative don Bosco ha compilato vari «regolamenti». Particolarmente estesi e importanti sono il *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni* (1877) e il *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales* (1877)²⁸; di quest'ultimo hanno particolare valore pedagogico gli *Articoli generali* introduttivi²⁹.

Anche se affidate a scritti tardivi (1881-1882), possono considerarsi affidabili due prese di posizione di don Bosco sul suo sistema educativo in due conversazioni del 1854 e del 1864: la prima col ministro del regno sardo Urbano Rattazzi³⁰; l'altra con l'insegnante elementare Francesco Bodrato³¹.

²⁵ Di esse esistono ora due edizioni, una con duplice apparato, delle varianti e storico, l'altra con solo apparato storico, a cura di Antonio FERREIRA da SILVA (Roma, LAS 1991). Nel presente lavoro viene utilizzata la prima. Sul particolare valore «pedagogico» delle *Memorie dell'Oratorio*, cfr. P. BRAIDO, «Memorie» del futuro, RSS 11 (1992) 97-127.

²⁶ Cfr. G. BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*. Introduzione e testi critici a cura di P. BRAIDO, RSS 4 (1985) 171-321.

²⁷ Cfr. G. BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù...*, ibid., pp. 300-304.

²⁸ Cfr. OE XXIX 31-94 e 97-196.

²⁹ Cfr. P. BRAIDO, *Il «sistema preventivo» in un «decalogo» per educatori*, RSS 4 (1985) 131-148.

³⁰ Ne parla la prima volta il BS 6 (1882) n. 10 e 11, ott. e nov., pp. 171-172 e 179-180: cfr. *Conversazione con Urbano Rattazzi (1854)*, a cura di Antonio FERREIRA da SILVA, nel vol. P. BRAIDO, (Ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. Roma, LAS 1997, pp. 75-87.

³¹ La prima ricostruzione si trova in una biografia del salesiano Francesco Bodrato, rimasta in bozze di stampa, redatta nel 1881: cfr. *Il dialogo tra don Bosco e il maestro Francesco Bodrato (1864)*, a cura di Antonio FERREIRA da SILVA, nel vol. P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore...*, pp. 187-198.

Vicina al pensiero di don Bosco è una singolare lettera sui castighi con interessanti riferimenti al sistema preventivo, collegati con l'esperienza vissuta nel centro delle opere di don Bosco, l'Oratorio di Torino-Valdocco³².

Ispirate da don Bosco e redatte dal segretario Giovanni Battista Lemoyne sono due significative lettere datate al 10 maggio 1884, inviata la più breve alla comunità dei giovani di Valdocco, preparati i materiali della seconda per i salesiani ivi operanti³³.

Idealmente legate ai *Ricordi confidenziali ai direttori* appaiono alcune lettere inviate da don Bosco, nell'agosto del 1885, a salesiani in Argentina e in Uruguay³⁴.

Di notevole interesse per la formazione catechistica e religiosa dei giovani sono: la *Storia ecclesiastica* (1845); la *Storia sacra* (1847); *Avvisi ai Cattolici. Fondamenti della Cattolica Religione* (1850 e 1853); *Maniera facile per imparare la Storia Sacra* (1855).

Meritano attenzione altri scritti di carattere scolastico: *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità* (1849); *La storia d'Italia raccontata alla gioventù* (1855); e ricreativo: dialoghi scenici sul sistema metrico decimale (1849); *Una disputa tra un avvocato e un ministro protestante* (1853); *La casa della fortuna. Rappresentazione drammatica* (1865); *Novella amena di un vecchio soldato di Napoleone I* (1862); *Fatti ameni della vita di Pio IX* (1871).

³² J. M. PRELLEZO, *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane. Una lettera circolare attribuita a don Bosco*, RSS 5 (1986) 263-308.

³³ Cfr. *Due lettere datate da Roma 10 maggio 1884*, a cura di P. BRAIDO, nel vol. P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore...*, pp. 344-390.

³⁴ Per alcune principali, cfr. F. MOTTO, *Tre lettere a salesiani in America*, nel vol. P. BRAIDO, *Don Bosco educatore...*, pp. 439-452; inoltre, a don G. Fagnano, 10 ag. 1885, E IV 334-335; a don G. B. Allavena, 24 sett. 1885, E IV 339-340; a don L. Lagna e a don Lorenzo Giordano, 30 sett. 1885, E IV 340-341, 341-342.

LA «FORMAZIONE PEDAGOGICA» DI DON BOSCO

Nella sintesi pedagogica vitale e riflessa di don Bosco si può agevolmente riscontrare la confluenza di disparate esperienze culturali. Essa, in gran parte, coincide con la medesima formazione generale, personale e culturale: nell'infanzia-fanciullezza (scuola della famiglia e della chiesa), nell'adolescenza (lavoro dei campi e studio), nella giovinezza matura fino al sacerdozio e oltre (scuola latina di Chieri, seminario, Convitto ecclesiastico). In essa si radicano i tratti essenziali della futura personalità di sacerdote amico dei giovani, pastore e educatore. In poche parole: il nucleo della vocazione educativa di don Bosco si costituisce e si svolge con il crescere e maturare della sua formazione cattolica e sacerdotale¹.

A questa «cultura» di base si assommeranno e intrecceranno contatti con figure della «cattolicità», santi della carità, teologi, operatori nel sociale, con libri ed esperienze, che perfezioneranno e arricchiranno i tratti di una personalità già straordinariamente dotata di qualità affettive, intellettive, volitive.

1. Tra casa e chiesa

La famiglia, «schola gremii materni», è la prima matrice della personalità di don Bosco, collocata in una piccola comunità rurale cattolica, che garantisce la presenza dei «segni» religiosi, tra cui primo, fondamentale, il sacramento del battesimo, seguito a suo

¹ È evidente in don Bosco la priorità cronologica e psicologica della vocazione sacerdotale rispetto a quella educativa. Sul problema offrono svariati elementi: J. KLEIN - E. VALENTINI, *Una rettificazione cronologica delle «Memorie di San Giovanni Bosco»*, in «Salesianum» 17 (1955) 581-610; F. DESRAMAUT, *Les Mémoires I de Giovanni Battista Lemoyne. Étude d'un ouvrage fondamental sur la jeunesse de saint Jean Bosco*, Lyon 1962, p. 186; P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di San Giovanni Bosco*. Torino, PAS 1955, pp. 49-59.

tempo dalle pratiche volute dalla disciplina ecclesiastica e da una secolare tradizione: preghiere quotidiane, messa festiva, predicazione, catechesi, osservanze religiose². La prima vita familiare di Giovanni è condizionata dalla precoce «assenza» del padre, morto quando il figlio non aveva ancora due anni, dalla presenza di un fratellastro maggiore di sette anni e della nonna paterna, e, soprattutto determinante, di una madre di grande solidità umana e spirituale, vera «madre paterna»³.

La madre, Margherita Occhiena (1788-1856), è la prima educatrice e maestra di «pedagogia». A distanza di quasi 60 anni egli scrive di lei, che «sua massima cura fu di istruire i suoi figli nella religione, avviarli all'ubbidienza ed occuparli in cose compatibili a quella età»⁴. In famiglia egli apprese, anzitutto, l'abitudine alla preghiera, al dovere, al sacrificio; a suo tempo, guidato dalla madre, la pratica del sacramento della confessione all'età della ragione. Si affiancava man mano un modesto avviamento al leggere e allo scrivere. Per la prima comunione doveva attendere gli 11 anni (pasqua 1827)⁵.

La «religione», la durezza del lavoro dei campi in casa e fuori casa, compiuto con tenacia e per obbedienza alla madre, la ferma volontà nell'applicarsi alla lettura e allo studio ne plasmano fortemente la personalità⁶. Nelle *Memorie dell'Oratorio di san Francesco di Sales* egli attribuisce particolare importanza all'incontro con don Giovanni Calosso, cappellano nella borgata di Morialdo per meno

² Sulla prima educazione e istruzione religiosa e, quindi, sul catechismo, che hanno marcato la mentalità di don Bosco educatore, cfr. MO (1991) 33-34, 42-44 e P. BRAIDO, *L'inedito «Breve catechismo per fanciulli ad uso della diocesi di Torino» di don Bosco*. Roma, LAS 1979, *Introduzione*, pp. 7-8, 22.

³ Non sono mancate, peraltro, a don Bosco figure maschili che hanno influito nella strutturazione della sua personalità, arricchendone tratti, già a lui comunicati da una madre forte e lungimirante: cfr. G. STICKLER, *Dalla perdita del padre a un progetto di paternità. Studio sulla evoluzione psicologica della personalità di don Bosco*, in «Rivista di Scienze dell'Educazione» 25 (1987) 337-375.

⁴ MO (1991) 33-34.

⁵ MO (1991) 34, 42-44.

⁶ MO (1991) 48-50. Una ricostruzione sostanzialmente credibile si trova nella biografia compilata da G. B. LEMOYNE, *Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco. Racconto edificante ed ameno*. Torino, tip e libr. Salesiana 1886, VII-188 p. e nel saggio di E. VALENTINI, *Il sistema preventivo nella vita di Mamma Margherita*. Torino, LDC 1957 pp. 146.

di due anni (1829-1830), esplicitando in età matura sensazioni informi dei quindici anni⁷.

Ma sono anche caratteristiche e significative, sul versante opposto, le attività ricreative, considerate naturali dalla mentalità realistica cristiana del fanciullo e della madre e dal contesto cristiano-rurale in cui si svolgono le loro esistenze: i giochi, l'andare a nidi, le acrobazie di piccolo saltimbanco, che preludono alla successiva «società dell'allegria» degli studi chieresi e all'ampio spazio assegnato al tempo libero nell'insieme del sistema educativo preventivo⁸.

2. La prima formazione scolastica

Seguono la prima formazione elementare regolare, a Castelnuovo dal Natale del 1830 all'estate del 1831, e la frequenza delle classi di grammatica, umanità, retorica a Chieri dal 1831 al 1835. È un periodo importante in proiezione futura. Il giovane contadino viene a contatto con il mondo nuovo ed esaltante della cultura «latina», classico-umanistica, che innalza il livello della sua coscienza intellettuale e delle sue aspirazioni culturali, grazie a un tipo di scuola, che troverà largo spazio nel suo futuro lavoro di educatore e suscitatore di vocazioni.

Ma ancora più determinante è, per il giovane maturo, il trovarsi immerso in una struttura formativa totale, insieme culturale, etica e religiosa. Si è accennato, a suo luogo, alla sua anima preventivo-repressiva. Essa ha segnato profondamente la mentalità di don Bosco, evidentemente riequilibrata da contatti ed esperienze successive, con sensibili tracce nell'organizzazione delle future opere educative per studenti, soprattutto entro il collegio-convitto⁹. Lo si ricava non solo dall'analisi del testo stesso, ma dal nitido ricordo degli aspetti, soprattutto religiosi, che egli, come s'è visto, fissa nelle *Memorie dell'Orato-*

⁷ MO (1991) 45-51. «Io mi sono messo nelle mani di D. Calosso (...). Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata (...). Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo» (p. 47).

⁸ MO (1991) 38-42, 76-82.

⁹ È un elemento notevole, seppure non unico, di specifico influsso della Compagnia di Gesù, poiché a suoi membri e alla sua pedagogia scolastica fa capo il *Regolamento* di Carlo Felice del 23 luglio 1822, come si è detto, che modella le scuole del regno sardo, comprese le «congregazioni» domenicali degli studenti, a cui può connettersi in parte l'oratorio festivo di don Bosco.

rio¹⁰. È evidente la totale identità di vedute circa il fondamento religioso e morale della vita e dello studio; il valore dell'istruzione e della pratica religiosa cristiana; la sollecitudine per l'ordine, la disciplina e la moralità, garantite particolarmente dalla presenza del *Prefetto degli Studi* e dall'assistenza; la formazione interiore tramite la «congregazione», la direzione spirituale e la prassi sacramentale.

Si aggiunga, per il giovane Bosco, un intenso interesse «letterario», che lo porta - a suo dire - a voraci letture degli scrittori classici, latini e italiani, fino a provocare quasi un'infatuazione¹¹.

Insieme, molti decenni dopo, forse con qualche idealizzazione, volta alla proposta «esemplare», egli fa emergere due sacerdoti. È presentato, anzitutto, con particolare rilievo, il professor Pietro Banaudi, «un vero modello degli insegnanti», che «senza mai infliggere alcun castigo era riuscito a farsi temere ed amare da tutti i suoi allievi. Egli li amava tutti quai figli, ed essi l'amavano qual tenero padre»¹². È, inoltre, considerata sua «più fortunata avventura» «la scelta di un confessore stabile nella persona del teologo Maloria», un trentenne che lo «accolse sempre con grande bontà», e che il penitente continuò a preferire lungo l'intero corso di teologia¹³.

3. Nel seminario di Chieri

Gli studi filosofici e teologici, percorsi nel seminario di Chieri (1835-1841), non sembrano aver avuto un grande impatto nella cultura e nella mentalità di don Bosco, alieno per temperamento dalle speculazioni teoretiche. Comunque essi gli consentono un essenziale radicamento nelle strutture di base della teologia dogmatica e morale del tempo, di più basso profilo rispetto al neotomismo successivo. Dopo aver parlato positivamente della scoperta del *De imitatione Christi*, scriveva con una certa tiepidezza degli studi teologici istituzionali: «ne' nostri seminarii si studia soltanto la dommatica, la speculativa. Di morale si studia soltanto le proposizioni controverse»¹⁴. Don Bosco non sembra aver subito un sensibile e duraturo influsso da parte di insegnamenti probabilioristi, di tesi antin-

¹⁰ MO (1991) 56-58, 63-64.

¹¹ MO (1991) 82-84.

¹² MO (1991) 71-72.

¹³ MO (1991) 64-65, 84.

¹⁴ MO (1991) 116.

fallibiliste, di una diffusa pastorale rigorista, di idee filogallicane, che avrebbero caratterizzato la didattica teologica dei seminari della diocesi torinese nei primi decenni del secolo XIX¹⁵.

Invece, notevole influsso, in positivo, pur con qualche riserva, dovette esercitare l'ordinamento disciplinare e spirituale. Esso poté operare un discreto consolidamento della sua struttura spirituale-morale di base, buona impalcatura portante della pedagogia del dovere, dell'amore e della gioia: l'esattezza nel compimento dei doveri; la preghiera mattutina con la messa, la meditazione, il rosario; la lettura a mensa (egli cita in particolare la *Storia ecclesiastica* del Bercastel); la confessione quindicinale e la comunione nei giorni festivi; lo studio dei trattati di filosofia e teologia con ampio spazio concesso a studi elettivi e aperta predilezione per quelli storico-apologetici, che gli daranno la prima iniziazione al futuro impegno storico-catechistico e popolare¹⁶.

Non è formazione scientifica universitaria. È cultura di livello modesto, aliena dalla speculazione e dalle disquisizioni teologico-dogmatiche, che insieme all'accentuato interesse per la teologia morale applicata, soprattutto nel Convitto ecclesiastico di Torino, non mancherà di dare gli orientamenti di base a una pedagogia religiosa e morale, essenziale e pratica.

In compenso, probabilmente in seminario, il chierico Bosco, ebbe occasione di integrare la propria formazione teologica con l'esperienza religiosa e pastorale e la spiritualità vissuta di due figure di santi che incideranno fortemente sul suo stile educativo «preventivo»: san Filippo Neri e san Francesco di Sales. Se ne parlerà in riferimento agli anni successivi al triennio del Convitto ecclesiastico nei quali si aggiungerà l'incontro con san Vincenzo de' Paoli, forse intravisto già nel periodo seminaristico.

Ma la cultura di don Bosco non è soltanto quella prevista dai programmi del seminario. Più funzionale alla futura azione educativa e pastorale è l'affermata predilezione per libere letture di libri di

¹⁵ Quanto all'insegnamento nella facoltà teologica e nei seminari torinesi nei primi decenni del secolo XIX si è scritto: «In fatto di morale si insegnava il probabiliorismo, in materia ecclesiologica (a dispetto della neutralità ufficiale) si esponevano tesi antinfallibiliste ed anche critiche rispetto al primato. Nella prassi pastorale si applicava il rigorismo; tra il clero, certamente quello dotto, da cui venivano scelti i vescovi, erano comuni idee moderatamente filogallicane», cioè giurisdizionalistiche (G. TUNINETTI, *L. Gastaldi 1815-1883*, vol. I *Teologo, pubblicista, rosminiano, vescovo di Saluzzo: 1815-1871*. Torino, Edizioni Piemme 1983, p. 33).

¹⁶ MO (1991) 91-93, 106-108.

storia sacra ed ecclesiastica, di apologetica e di edificazione¹⁷. Probabilmente don Bosco accomuna in un elenco unico anche autori e libri letti in anni successivi, nel Convitto e nei periodi di composizione dei suoi scritti di storia religiosa, di pietà giovanile e di apologetica.

Comunque è visibile la preferenza per autori che, sulla linea di Bossuet, danno alla storia un'interpretazione teologizzante, provvidenzialistica, agiografica, moralistica, con particolare riferimento alla Chiesa. Egli non si allontanerà mai dagli orientamenti del Bérault-Bercastel, che ha utilizzato: «Ecco quale si è il mio divisamento: far conoscere in tutto il corso dell'opera, la protezione immanchevole del Signore sopra il suo popolo, la santità non meno che la infallibilità della Chiesa, la sua bellezza parimente, e il suo splendore fino nei tempi delle maggiori tenebre»¹⁸.

Una risonanza particolare ebbe in lui il sistema educativo globalmente adottato. La sottolinea egli stesso nelle *Memorie dell'Oratorio*, quando erano ormai definiti i lineamenti del «preventivo» da lui da trent'anni praticato. Quello seminaristico era modellato, ovviamente, sulle *Institutiones ad universum seminarii regimen pertinentes* emanate da Carlo Borromeo, ispirate ad austerità di fini e di metodi¹⁹. Prevale, in sostanza, il metodo «repressivo»: «Il Rettore e gli altri superiori sollevano visitarci all'arrivo dalle vacanze e quando si partiva per le medesime. Niuno andava a parlare con loro se non nei casi di ricevere qualche strillata. Uno dei superiori veniva per turno a prestar assistenza ogni settimana in Refettorio e nelle passeggiate e poi tutto era finito. Quante volte avrei voluto parlare, chiedere loro consiglio o scioglimento di dubbi, e ciò non poteva; anzi accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi senza saperne la cagione, ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra come da una bestia nera»²⁰.

¹⁷ MO (1991) 107.

¹⁸ A. H. BÉRAULT-BERCASTEL, *Storia del cristianesimo dell'abate Bérault-Bercastel* recata in italiano con dissertazioni e note dell'abate Giambattista Zugno, vol. I. Torino, tip. Cassone, Marzorati e Vercellone 1831, p. 30.

¹⁹ Cfr. *Institutiones ad universum seminarii regimen pertinentes*, in *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, ed. A. Ratti. Milano 1892, vol. III, col. 93-146.

²⁰ MO (1991) 91. Al momento del commiato le impressioni sono diverse, MO (1991) 110. In un libro del sacerdote F. FALCONE, *Per la riforma dei seminari in Italia* (Roma, F. Pustet 1906), il sistema preventivo di D. Bosco è proposto anche ai «seminari, massime al ginnasiale e al liceale», pur congiunto, in funzione degli scopi particolari della formazione ecclesiastica, alla «sostanza del sistema educativo di S. Carlo» (*Ibid.*, pp. 56-66).

4. Nel Convitto ecclesiastico di Torino

Più volte, riferendosi al Convitto ecclesiastico di Torino, don Bosco ne sottolinea il congeniale carattere pratico-pastorale, sulla linea della missione sacerdotale intesa come *ars animarum*, «pedagogia spirituale»²¹. Nelle *Memorie dell' Oratorio* lo presenta come istituto fondato «affinché i giovani leviti, terminati i corsi in seminario, potessero imparare la vita pratica del sacro ministero»; «meditazione, lettura, due conferenze al giorno, lezioni di predicazione, vita ritirata, ogni comodità di studiare, leggere buoni autori, erano le cose intorno a cui ognuno deve applicare la sua sollecitudine»; «maraviglioso semenzaio, da cui provenne molto bene alla Chiesa specialmente a sbarbare alcune radici di giansenismo che tuttora si conservava tra noi»²²: questa nella memoria di don Bosco sessantenne è l'immagine di un'istituzione a cui rimase costantemente affezionato, in modo particolare finché vi operarono il teol. Luigi Guala e don Giuseppe Cafasso.

Nel *Regolamento* compilato dal fondatore, il teol. Guala, era prescritto: «Il tempo dello studio sarà diviso parte per la Morale pratica, parte a comporre per esercizio di sacra eloquenza e liturgia, in quel modo che verrà relativamente assegnato»²³. Più particolareggiate e vicine alla pratica erano le prescrizioni contenute nel manoscritto originario del Guala circa le «materie predicabili»: «si comincerà dal comporre meditazioni per gli esercizi; si preferisce questa materia, perché la più naturale, la più utile al medesimo componente e quella che più da se stessa s'insinua in tutte le composizioni pel pulpito e particolarmente giova al confessionale; dopo di esse si comporrà per le spiegazioni del vangelo ed istruzioni»²⁴.

²¹ Cfr. G. USSEGLIO, *Il teologo Guala e il Convitto ecclesiastico di Torino*, in «Salesianum» 10 (1948) 453-502.

²² MO (1991) 116-117. Sono ideali e impressioni che don Bosco aveva rilevato nel *Ragionamento funebre esposto il giorno XXX agosto nella Chiesa di San Francesco d'Assisi* (1860): «Lo scopo di questo convitto è di ammaestrare i novelli sacerdoti nelle materie pratiche del sacro ministero, particolarmente in ciò che riguarda all'amministrazione del sacramento della penitenza ed alla predicazione della parola di Dio (...)» (*Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso esposta in due ragionamenti funebri dal sacerdote Bosco Giovanni*, Torino, Paravia 1860, pp. 73-74, OE 12, 423-424).

²³ *Regolamento del convitto ecclesiastico* compilato dal teol. Luigi Guala, in G. COLOMBERO, *Vita del servo di Dio D. Giuseppe Caffasso, con cenni storici sul Convitto ecclesiastico di Torino*. Torino, Fratelli Canonica 1895, p. 361 (*Pietà e Studio*).

²⁴ Cfr. *Regolamento del Convitto ecclesiastico...*, abbozzo originario, riportato da A. GIRAUDO, *Clero, seminario e società. Aspetti della Restaurazione religiosa a Torino*. Roma, LAS 1993, p. 395.

Effettivamente, le due decine di composizioni oratorie, che ci restano di don Bosco convittore, ricalcano le tematiche per «meditazioni» e «istruzioni», che per secolare consuetudine si tenevano nelle missioni popolari o negli esercizi spirituali per i fedeli.

Oltre che guida pratica nello studio della morale, Giuseppe Cafasso è di don Bosco maestro di spiritualità e di vita, che lo orienta ad attività educative tipiche: il ministero sacerdotale tra i carcerati, i catechismi quaresimali con particolare interesse per i giovani emigranti provenienti dalla campagna e dalla montagna²⁵. Al Cafasso, confessore e benefattore, don Bosco ricorrerà spesso per consiglio e aiuto negli anni successivi²⁶.

Alla scuola del Cafasso don Bosco confermerà e affinerà tratti tipici della propria spiritualità: la speranza cristiana, la preferenza per la fiducia in Dio oltre e più che per il timore; il senso del dovere come coerente stile cristiano di vita; la fundamentalità della pratica sacramentale nell'azione pastorale; la fedeltà alla Chiesa e al Papa; l'orientamento apostolico ai giovani abbandonati; la meditazione dei «novissimi» e l'esercizio della buona morte²⁷.

Quanto agli indirizzi morali, che avranno tanta parte nella prassi educativa e pastorale di don Bosco, il Convitto rappresenta il grande veicolo, che gli trasmette gli aspetti essenziali della concezione teologica e spirituale di s. Alfonso M. de' Liguori, considerato dal Guala e dal Cafasso l'autore ideale in grado di mediare tra la rigidità di certo tenace giansenismo e una certa superficiale reazione benignista²⁸.

²⁵ Erano impegni proposti a tutti i convittori abilitati all'esercizio delle attività pastorali specifiche: la catechesi, la predicazione, l'amministrazione del sacramento della penitenza: cfr. L. NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del Ven. Giuseppe Cafasso, fondatore del Convitto Ecclesiastico di Torino*. Torino, Scuola Tipografica Salesiana 1912, 2 vol.; in particolare, vol. II, pp. 1-16 e 208-230.

²⁶ Il Lemoyne scrive di frequenti visite di don Bosco al Convitto, nel quale era rimasta disponibile una stanza, dove poteva raccogliersi soprattutto per mettere a punto le sue pubblicazioni: cfr. MB II 257-258; L. NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del Ven. Giuseppe Cafasso...*, vol. II, pp. 222-223; questo Autore consacra l'intero VII capitolo del II volume al tema delle relazioni tra don Bosco e il Cafasso (pp. 208-230).

²⁷ Per un più puntuale riferimento ai tratti emergenti della spiritualità del Cafasso può risultare utile la sintesi offerta da F. ACCORNERO, *La dottrina spirituale di San Giuseppe Cafasso*, Torino, LDC 1958: particolarmente caratterizzanti la santità del dovere (pp. 39-61), la confidenza (pp. 107-130) e l'esercizio della buona morte (pp. 217-219).

²⁸ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, pp. 85-95; E. VALENTINI, *Don Bosco e S. Alfonso*, Pagani (Salerno), Casa Editrice Sant'Alfonso 1972, 83 + 85 p.

A sant' Alfonso egli ricorrerà ancora quando, «fondatore», vorrà assimilare e proporre le coordinate di base della vita «religiosa» sulla vocazione, i voti, la vita comune, l'osservanza e la fedeltà.

5. Santi differentemente congeniali

I Preti dell'Oratorio tenevano viva a Torino e in Piemonte la tradizione spirituale di san Filippo Neri, diffusa anche dalla biografia seicentesca del santo, del filippino Pier Giacomo Bacci (1575ca.-1656), *Vita di S. Filippo Neri apostolo di Roma e fondatore della Congregazione dell'Oratorio*²⁹, e da una raccolta di *Ricordi ai giovanetti*.

Nel seminario di Chieri la memoria di san *Filippo Neri* (1515-1595) aveva un suo spazio accanto alle tre commemorazioni principali: l'Immacolata Concezione, considerata dal regolamento «la maggiore di tutte le solennità in seminario»³⁰, s. Francesco di Sales e s. Luigi Gonzaga. All'Immacolata era dedicata la cappella del seminario; a san Francesco di Sales e san Filippo Neri erano dedicate due cappelle della chiesa pubblica attigua. Il 26 maggio san Filippo era festeggiato con messa solenne, discorso e, a sera, benedizione eucaristica³¹.

Don Bosco studente e seminarista poté in questo modo familiarizzarsi con la figura del fondatore dell'Oratorio e con la relativa pastorale della pietà «allegria», della castità serena, del fervore eucaristico praticati con la gioventù. Era quanto avrebbe messo in evidenza in un noto panegirico tenuto ad Alba il 26 maggio 1868³² e nelle pagine sul sistema preventivo del 1877. Nell'opuscolo *Porta teo cristiano* del 1858 egli inseriva una breve serie di *Ricordi generali di san Filippo Neri alla gioventù*³³.

²⁹ Roma 1622, con altre edizioni romane del 1745 e 1837.

³⁰ A. GIRAUDDO, *Clero, seminario e società...*, p. 264.

³¹ Cfr. A. GIRAUDDO, *Clero, seminario e società...*, pp. 444-445.

³² Di esso si conserva il manoscritto autografo di don Bosco e una copia di don Berto con correzioni dell'autore. Il testo è riprodotto con varianti in MB IX 214-221. Di Filippo aveva tracciato un breve profilo già nella *Storia ecclesiastica* del 1845 e del 1848 (pp. 315-316, OE I 315-316) (ampliato nella terza edizione del 1870 con aggiunte che accentuano le coincidenze tra i due sistemi educativi).

³³ *Porta teo cristiano ovvero Avvisi importanti intorno ai doveri del cristiano acciocché ciascuno possa conseguire la propria salvezza nello stato in cui si trova*. Torino, tip. G. B. Paravia 1858, pp. 34-36, OE XI 34-36.

Analoghe coincidenze don Bosco evidenziava nella *Storia ecclesiastica* tra il proprio stile preventivo e quello del filippino piemontese beato Sebastiano Valfrè: «Riesce difficile esprimere il zelo che egli mostrò per la salute delle anime»³⁴. Di lui nel *Porta teco cristiano* don Bosco introduceva *Avvisi generali ad un padre di famiglia del B. Sebastiano Valfrè* e *Avvisi del beato Sebastiano Valfrè in due lettere scritte a due madri di famiglia*³⁵.

Altro santo conosciuto con sufficiente profondità durante la vita di seminario è il savoiaro *Francesco di Sales* (1567-1622), ritrovato poi a contatto con le opere della Barolo e all' inizio dell' oratorio. Del vescovo savoiaro circolava in Piemonte una biografia del cappellano del monastero della Visitazione di Torino, Pier Giacinto Galizia, edita a Venezia nel 1720 e più volte stampata. San Francesco di Sales era santo conosciuto più in ambienti urbani che rurali, più attraverso l' *Introduzione alla vita devota* che il *Trattato dell'amor di Dio*. Lo stesso don Bosco poté leggere, in un momento imprecisato della vita, l' *Introduzione alla vita devota*, meno probabilmente il *Trattato dell'amor di Dio*. Nell' Ottocento piemontese, da don Bosco stesso e, prima di lui, dal Lanteri, dalla marchesa Barolo, dal Cafasso, il santo savoiaro è visto piuttosto come «modello di dolcezza e di zelo pastorale»; per don Bosco, soprattutto di chi opera nel mondo giovanile e popolare³⁶. Così, forse, l'aveva già interiorizzato nel corso degli studi seminaristici. Per la festa di san Francesco di Sales era stabilito: «Il mattino, ad ora conveniente, vi sarà la messa solenne e l'orazione panegirica recitata dal viceprefetto di cappella»; la giornata proseguiva, regolarmente, con lo studio e la ripetizione³⁷.

Negli anni '70, redigendo le *Memorie dell' Oratorio*, don Bosco giustificava la dedicazione della prima cappellina a san Francesco di Sales al Rifugio con tre ragioni: «1° Perché la Marchesa Barolo aveva in animo di fondare una Congregazione di preti sotto a questo ti-

³⁴ G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, p. 331, OE I 489; cfr. pp. 330-352, OE I 488-490.

³⁵ G. BOSCO, *Porta teco cristiano...*, pp. 8-22, 48-55, OE XI 8-22, 48-55; cfr. A. DORDONI, *Un maestro di spirito nel Piemonte tra Sei e Settecento. Il padre Sebastiano Valfrè dell'Oratorio di Torino*. Milano, Vita e Pensiero 1952, 210 p.

³⁶ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco e Francesco di Sales: incontro fortuito o identità spirituale?*, nel vol. di J. PICCA e J. STRUŠ (a cura di), *San Francesco di Sales e i Salesiani di Don Bosco*. Roma, LAS 1986, pp. 139-159.

³⁷ *Costituzioni pel Seminario Metropolitanano di Torino* (1819), parte I, cap. II, art. 9, cit. da A. GIRAUDDO, *Clero, seminario e società...*, p. 351.

tolo, e con questa intenzione aveva fatto eseguire il dipinto di questo Santo che tuttora si rimira all'entrata del medesimo locale; 2° perché la parte di quel nostro ministero esigendo grande calma e mansuetudine, ci eravamo messi sotto alla protezione di questo Santo, affinché ci ottenesse da Dio la grazia di poterlo imitare nella sua straordinaria mansuetudine e nel guadagno delle anime. Altra ragione era quella di metterci sotto alla protezione di questo santo, affinché ci aiutasse dal cielo ad imitarlo nel combattere gli errori contro alla religione specialmente il protestantesimo, che cominciava insidioso ad insinuarsi nei nostri paesi e segnatamente nella città di Torino»³⁸.

Contemporaneamente don Bosco poteva acquisire una particolare conoscenza di san *Vincenzo de' Paoli* (1581-1660). I Lazzaristi e le Figlie della Carità erano ben noti in Piemonte, gli uni per le missioni popolari, gli esercizi spirituali e la formazione degli ecclesiastici, le altre per la cura dei poveri, degli ammalati, dei soldati degenti negli ospedali militari. La Casa della Divina Provvidenza era sorta ad opera di s. G. B. Cottolengo sotto la protezione di san Vincenzo de' Paoli e si ispirava al *Charitas Christi urget nos*. Il suo messaggio può ricondursi, al dire di un suo studioso, alla formula: «*lo spirito e il mistero della carità*»³⁹. Gli esercizi spirituali in preparazione all'ordinazione sacerdotale li fece nella casa dei Preti della Missione a Torino dal 26 marzo al 4 giugno 1841⁴⁰. Di lui scriveva nella *Storia ecclesiastica*: «Animato dal vero spirito di carità, non vi fu genere di calamità a cui egli non accorresse»: «tutti provarono gli effetti della paterna carità di Vincenzo»⁴¹. Di una non momentanea sintonia con il santo dell'amore *effettivo e affettivo* è dimostrazione la riedizione, da lui curata, significativamente ritoccata, del lavoro del benedettino francese Joseph Ansart (1723-1790), *Il cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà secondo lo spirito di San Vincenzo de' Paoli*⁴².

³⁸ MO (1991) 132-133.

³⁹ A. DODIN, *St Vincent et la charité*. Paris, Éditions du Seuil 1960, pp. 72-75, 127-133.

⁴⁰ Don Bosco lo ricorda nelle *Memorie dal 1841 al 1884-5-6*, riportando le *risoluzioni* prese, tra cui «la carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa» (F. MOTTO, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel sac. Gio. Bosco a' suoi figli salesiani*, RSS 4 (1985) 88-89).

⁴¹ G. Bosco, *Storia ecclesiastica...*, p. 328, OE I 486.

⁴² Torino, tip. G. B. Paravia 1848, 288 p., OE III 215-502. Cfr. D. MALFAIT - J. SCHEPENS, «*Il Cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà secondo lo spirito di San Vincenzo de' Paoli*», RSS 15 (1996) 317-381; su san Vincenzo de' Paoli, cfr. G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, pp. 328-329, OE I 486-487.

6. L'esperienza degli «oratori»

Lo scopo «pastorale» è alla base dell'intera formazione di don Bosco sacerdote. Essa rispecchiava lo spirito della riforma degli studi seminaristici intrapresa dall'arcivescovo Colombano Chiaverotti. Essi erano orientati alla formazione di un sacerdote spiritualmente e culturalmente abilitato ad essere maestro e guida del suo popolo, «un pastore "victima caritatis"», teso a promuovere «la gloria di Dio e la salute delle anime». Interamente dedito al culto, alla predicazione, al catechismo e all'amministrazione dei sacramenti, egli sembra preludere - come scrive Aldo Giraudò - a «quel modello di prete che nella seconda metà del secolo sfocerà nell'impegno sociale»⁴³.

Al Convitto ecclesiastico la qualifica pastorale del sacerdote si arricchisce di ulteriori aspetti caritativi e assistenziali a contatto con la povertà e la marginalità, in particolare dei giovani provenienti dalle campagne e dalla montagna. Il Cafasso, in particolare, intendeva plasmare i neo-sacerdoti in quella «spiritualità della salvezza», che doveva costituire la loro ansia e il loro impegno carico di responsabilità⁴⁴. Il sacerdote, pastore e catechista, era anche uomo benefico, così com'era delineato con insistenza nelle *Meditazioni* e nelle *Istruzioni*, che egli teneva al clero⁴⁵.

Don Bosco vi era del tutto connaturato. Diventava ovvio il suo precoce coinvolgimento con le necessità spirituali e materiali dei giovani, soprattutto se lontani dalle loro famiglie e «spaesati» in una città a loro estranea⁴⁶. Trovava un precursore, e in qualche modo un modello, in don Giovanni Cocchi, viceparroco all'Annunziata, che nel 1840 aveva fondato l'oratorio dell'Angelo Custode nel rione periferico, povero e malfamato, del Moschino, nel quartiere Vanchiglia⁴⁷.

⁴³ A. GIRAUDO, *Clero, seminario e società...*, p. 288; cfr. pp. 277-288 (*L'ideale sacerdotale del Chiaverotti*).

⁴⁴ Cfr. L. NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del Ven. Giuseppe Cafasso...*, vol. II, pp. 1-16, 208-230.

⁴⁵ Cfr. G. CAFASSO, *Meditazioni per esercizi spirituali al clero* pubblicate per cura del Can. o Giuseppe Allamano. Torino, Fratelli Canonica 1893, 325 p.; ID., *Istruzioni per esercizi spirituali al clero* pubblicate per cura del Can. o Giuseppe Allamano. Torino, Fratelli Canonica 1893, 312 p.

⁴⁶ Cfr. L. NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del Ven. Giuseppe Cafasso...*, vol. II, pp. 1-3, 213-215; P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, pp. 95-97.

⁴⁷ Su G. Cocchi è utile la biografia di E. REFFO, *Don Cocchi e i suoi artigianelli*. Torino, tip. S. Giuseppe degli Artigianelli 1896; ID., *Vita del T. Leonardo Murialdo*. Torino, tip. S. Giuseppe degli Artigianelli 1905, IV-340 p.; A. CASTELLANI, *Il beato Leonardo Murialdo*, vol. I *Tappe della formazione. Prime attività apostoliche (1828-1966)*. Roma, Tip. S. Pio X 1966, pp. 156-157.

Da questa complessa formazione spirituale e culturale, accompagnata da significative esperienze giovanili ed ecclesiastiche don Bosco muoveva verso la sua creazione, l'«oratorio» nelle svariate versioni, per esterni e interni, istituzioni aperte e totali fino alle imprese «missionarie» di ogni genere, interne ed estere.

In questo modo egli si collocava in continuità ideale con le iniziative della riforma cattolica del Cinquecento e, in particolare, con san Carlo Borromeo e la *Compagnia della dottrina cristiana*. È evidente, però, che in don Bosco l'esperienza effettiva precede qualsiasi dipendenza letteraria. I «regolamenti» sono successivi ai fatti e a una «mentalità» già formata e così la conoscenza e l'utilizzazione di costituzioni e regole precedenti. Inoltre, anche nel caso di evidenti dipendenze, dovunque prevalgono il suo temperamento, il suo lessico, il suo stile⁴⁸.

7. Don Bosco e i pedagogisti de «L'Educatore Primario»

Sorprendente appare pure la conformità psicologica, mentale e operativa di don Bosco con il gruppo di educatori e pedagogisti che collaborano alla rivista *L'Educatore Primario* (1845-1846), divenuto poi *L'Educatore* (1847-1848), rivolta soprattutto agli insegnanti della scuola primaria e secondaria⁴⁹. Tutti accomuna la passione per l'educazione popolare e le sue forme, dall'istruzione di base alle scuole serali, domenicali, artigianali, alle più articolate espressioni dell'attività pubblicistica (Lecture, Biblioteche, ecc.), entro un clima

⁴⁸ Il documento di base, che ispira tutti i regolamenti, sono chiaramente le *Constitutioni et Regole della Compagnia et Scuole della dottrina Christiana fatte dal Cardinale di Santa Prassede, Arcivescovo, in esecuzione del Concilio secondo provinciale, per uso della Provincia di Milano, in Acta Ecclesiae Mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem opera et studio Presb. Achillis Ratti*, vol. tertium, Mediolani 1892, col. 149-270. Più tardi Don Bosco utilizzò, tagliando e spesso riscrivendo, le *Regole dell'Oratorio eretto in Milano il giorno 19 Maggio 1842 in contrada di S. Cristina n. 2135*: è il titolo di copertina, mutato nel frontespizio in quest'altro: *Regolamento Organico, Disciplinare e Pratico dell'Oratorio Festivo di S. Luigi G. Eretto in P. Comasina, Contrada di S. Cristina 2135D; Regole per i Figliuoli dell'Oratorio sotto il Patrocinio della Sacra Famiglia* (Milano 1766). Nell'Archivio Centrale Salesiano esiste anche il manoscritto degli *Statuti antichi della veneranda confraternita del SS. Nome di Gesù eretta nella chiesa parrocchiale dei SS. Processo e Martiniano nella città di Torino* (Torino 1664), che quanto alle pratiche religiose dei giovani oratoriani e all'aspetto ricreativo trovano una notevole eco nel *Regolamento per gli esterni* di don Bosco.

⁴⁹ *L'Educatore Primario. Giornale d'educazione ed istruzione elementare* (1845-1846); *L'Educatore. Giornale d'educazione ed istruzione* (1847-1848), edito a Torino da Paravia e diretto dal sacerdote Agostino Fecia.

di solidarietà e di partecipazione affettuosa e familiare⁵⁰.

Una certa interazione sul piano letterario tra don Bosco e *L'Educatore*, dalla quale don Bosco ricava qualche intuizione o la sente rafforzata, è agevolmente documentabile. Le prime opere importanti di don Bosco, la *Storia ecclesiastica* (1845) e la *Storia Sacra* (1847), trovano nella rivista positivo apprezzamento in due notevoli recensioni. Il primo lavoro è definito dal recensore, il sac. prof. Ramello, «nuovo e utilissimo libro», di un «dotto e buon sacerdote», «convinto egli del grande principio educativo, doversi cioè illuminare la mente per rendere buono il cuore»⁵¹.

Sul secondo riferisce più ampiamente un sac. M. G. (Michele Garelli di Mondovì?) in una *Lettera d'un maestro di scuola sopra la Storia Sacra per uso delle scuole, compilata dal Sacerdote Bosco*, notandone l'origine esperienziale, le finalità morali, la «dicitura popolare, ma pura ed italiana», «un' unzione che dolcemente commove ed alletta al bene»⁵².

Alla prima recensione fa chiara eco don Bosco nella prefazione alla *Storia Sacra*, assumendo quasi alla lettera la felice espressione del recensore: «In ogni pagina ebbi sempre fisso quel principio: illuminare la mente per rendere buono il cuore»⁵³. Nella medesima pagina egli riprende dal primo numero de *L'Educatore Primario* il concetto del «popolarizzare la scienza»⁵⁴ e, da un contributo di Vincenzo Garelli, l'idea apertiana dell'utilità delle illustrazioni nell'insegnamento della *Storia Sacra*⁵⁵. Risultano diffi-

⁵⁰ Cfr. P. BRAIDO, *Stili di educazione popolare cristiana alle soglie del 1848*, nel vol. *Pedagogia fra tradizione e innovazione*. Milano, Vita e Pensiero 1979, pp. 383-404.

⁵¹ «L'Educatore Primario», n. 34, 10 dicembre 1845, p. 576.

⁵² «L'Educatore», n. 17, 1 luglio 1848, pp. 542-543.

⁵³ G. BOSCO, *Storia sacra per uso delle scuole utile ad ogni stato di persone...* Torino, dai tipografi-editori 1847, p. 7, OE III 7.

⁵⁴ A. FECIA, Direttore, *Introduzione*, «L'Educatore Primario», n. 1, 10 genn. 1845, pp. 1-2.

⁵⁵ «L'Educatore primario», n. 24, 30 agosto 1845, pp. 404-407 (*Dell'insegnamento della storia sacra col mezzo di tavole*). Don Bosco lo cita con l'indicazione V. Varrelli; nella seconda edizione (Torino, Speirani e Tortone, 1853) la prima generica indicazione è sostituita dalla seguente citazione: «V. F. Aporti Educat. Prim. Vol. I, p. 406»: nell'articolo del Garelli veniva riportato sul tema delle illustrazioni un testo di F. Aporti, che iniziava con le parole utilizzate da don Bosco: «La Storia Sacra va insegnata ai fanciullini col sussidio delle carte figurate rappresentanti i fatti, che ad essa si riferiscono» (p. 406).

cilmente definibili più precisi nessi ideali, metodologici, organizzativi⁵⁶.

Un contatto impegnativo di Don Bosco con la pedagogia scientifica ufficiale, accademica, non sembra essersi mai seriamente verificato, anche se reali furono le relazioni, perfino di cordialità e di amicizia, con alcuni teorici contemporanei della pedagogia, come Antonio Rosmini, Gian Antonio Rayneri, Giuseppe Allievo, gli ultimi due cattedratici di tale scienza nell'Università di Torino, rispettivamente negli anni 1847-1867 e 1868-1911⁵⁷.

8. Libri di guida spirituale giovanile

Studiando le fonti del fortunato manuale religioso di don Bosco, *Il giovane provveduto*, del 1847, Pietro Stella si imbatte in una caratteristica letteratura destinata alla educazione cristiana della gioventù, che porta evidenti tracce di quello che sarà il programma formativo praticato, regolamentato e proposto, a voce e per scritto, da don Bosco. È produzione che, indubbiamente, l' ha ispirato e arricchito, così come «ha avuto un influsso non piccolo nella formazione cristiana di non poche generazioni»⁵⁸.

La figura più cospicua è il sacerdote parigino Charles Gobinet (1613-1690), autore di un libro diffusissimo, *Instruction de la Jeunesse en la piété chrétienne, tirée de l'Écriture-sainte et des ss. Pères, divisée en cinq parties*⁵⁹. Altri lo seguono con proposte educati-

⁵⁶ Fa eccezione, forse, un breve saggio, rimasto inedito fino al 1929, dal titolo *Avvertenza intorno all'uso da farsi nelle scuole delle storie sacre tradotte da lingua straniera*, che mostra elementi analoghi ad uno scritto di p. Cristoforo Bonavino apparso ne «L'Educatore», marzo 1847, pp. 140-148, dal titolo *Esame critico su parecchi compendi di Storia Sacra*.

⁵⁷ Il sacerdote Gian Antonio Rayneri e il laico Giuseppe Allievo, ragguardevoli esponenti della pedagogia spiritualistica cristiana, esercitarono un palese influsso diretto su due noti salesiani, don Francesco Cerruti e don Giulio Barberis. Gli inediti *Appunti di Pedagogia Sacra* del Barberis rivelano una massiccia dipendenza dai loro scritti. Cfr. J. M. PRELLEZO, G. A. Rayneri negli scritti pedagogici salesiani, in «Orientamenti Pedagogici» 40 (1993) 1039-1063; Id., Giuseppe Allievo negli scritti pedagogici salesiani, in «Orientamenti Pedagogici» 45 (1998) 393-419.

⁵⁸ P. STELLA, *Valori spirituali nel «Giovane provveduto»...*, p. 22.

⁵⁹ *Istruzione della Gioventù nella pietà cristiana* Torino, Associazione presso i Librai Maspero e Serra 1831, «Scelta biblioteca economica d' opere di religione», vol. XXIII. Vi furono parecchie edizioni italiane, tra cui a Venezia 1708, 1765, 1831, e a Lodi 1815.

ve simili di grande densità spirituale, riservate, quasi tutte, a giovani di un certo livello sociale e culturale. Si possono ricordare in particolare Francesco Avondo, *Il Teotimo ossia Istruzioni famigliari sopra gli obblighi cristiani della gioventù e principalmente degli studenti. Opuscolo utilissimo ad ogni sorta di persone*⁶⁰; il card. de la Luzerne, *Opuscolo sopra i doveri dei giovani*⁶¹; Claudio Arvisenet, *Indirizzo alla gioventù*⁶²; *Un mazzolin di fiori ai fanciulli e alle fanciulle ossia Antiveleeno Cristiano a difesa dell'innocenza*⁶³.

Le tematiche di base si trovano più esplicite nel modello, l'*Istruzione della gioventù* di Charles Gobinet⁶⁴. Nel primo tomo sono delineati in cinque parti i capisaldi di una visione della gioventù in ordine alla salvezza cristiana e di un cammino nella via della «virtù», ossia della santità: 1) *Delle ragioni, e de' motivi, che obligano gl' uomini a darsi alla virtù ne' suoi primi anni*; 2) *Dei mezzi necessari per acquistar la virtù durante la gioventù*; 3) *Deg' ostacoli, che distornano i giovani dalla virtù*; 4) *Delle virtù necessarie ai giovani*; 5) *Dell'elezione dello stato della vita*⁶⁵. A coronamento è proposto un *Trattato della meditazione, ovvero Orazione mentale*, possibile e necessaria anche ai giovani⁶⁶.

Il secondo tomo, poco meno voluminoso, è interamente dedicato ai due «sacramenti», della penitenza e dell'eucaristia: *Instru-*

⁶⁰ Torino, nelle stampe di Giacomo Giuseppe Avondo 1768, 440 p. Francesco Avondo era figlio del tipografo-editore; dottore in teologia, incline al giansenismo, moriva nel 1776.

⁶¹ Genova, tip. Como 1842, 71 p.

⁶² Milano, tip. e libr. Pirotta e Comp. 1842, 240 p. Verrà poi pubblicato anche nelle «Letture Cattoliche», a. VII, fasc. VII, sett. 1859, col titolo *La Guida della Gioventù nelle vie della salute*. Torino, Paravia 1858.

⁶³ Torino, dalla tipografia Paravia 1836, 252 p. Quello stesso anno dalla tipografia di Giacinto Marietti uscì la seconda edizione «riveduta e migliorata aggiuntovi un breve esercizio per la confessione, comunione e messa. Del Sac. S. B. A.», 304 p. È un estratto di *Antiveleeno il Memoriale cristiano ossia indirizzo pratico di vita cristiana con un brevissimo esercizio per la S. Confessione, Comunione e Messa tratto dal Mazzolin di fiori ai fanciulli ed alle fanciulle*. Torino, per Giacinto Marietti Tipografo Librajo, s. d., 36 p.

⁶⁴ Si cita dall'edizione di Venezia del 1708 in due tomi: *Istruzione della gioventù nella Pietà Cristiana, cavata dalla Scrittura Sacra, e da' Santi Padri. Opera del signor Carlo Gobinet Teologo della Sorbona, e Primicerio del Collegio Plessis-Sorbona....* Venezia, Presso Paolo Baglioni 1708.

⁶⁵ C. GOBINET, *Istruzione...*, t. I, pp. 1-563.

⁶⁶ C. GOBINET, *Istruzione...*, t. I, pp. 564-610.

zione sopra la Penitenza, e i mezzi di restituirsì a Dio con una vera conversione⁶⁷ e Istruzione sopra la santa Comunione⁶⁸. Apre un'esortazione a una vera conversione, e emendazione di vita⁶⁹; segue la trattazione delle tre «parti» fondamentali del sacramento della penitenza, ossia la *contrizione*, la *confessione*, la *soddisfazione*. Conclude questa sezione una prolissa traccia per l' *Esame de' peccati*, raccolto intorno a tre nuclei: i comandamenti, le virtù teologiche con la virtù di religione, esaminate a proposito del primo comandamento, i «sette peccati mortali»⁷⁰. La seconda sezione del tomo è dedicata alla «santa Comunione» ed è bipartita: *Della dottrina, cioè delle verità, che bisogna sapersi su 'l santo Sacramento dell' Eucaristia*⁷¹ e *Della pratica della Comunione, e di quel che bisogna fare per ben comunicarsi*; questa costituisce un vero disegno di vita cristiana, modulata sulle tre virtù base della fede, della speranza e della carità⁷².

L' affinità non solo con il *Giovane provveduto*, ma con l' intero quadro del suo globale sistema educativo cristiano, può mostrare con evidenza quanto don Bosco debba anche a questi autori o, almeno, quanta sintonia ci sia tra la sua prassi e riflessione pedagogica e una solida tradizione, seriamente impegnata a proporre alla gioventù una soda specifica spiritualità cristiana⁷³.

9. Un maestro costantemente «docibile»

Don Bosco fondatore ha dovuto, indubbiamente, apprendere tutto ciò che poteva riguardare la strutturazione giuridica e spirituale degli istituti religiosi da lui fondati. Altrettanto ha dovuto fare, prima, per le innumerevoli pubblicazioni narrative, cate-

⁶⁷ C. GOBINET, *Istruzione...*, t. II, pp. 3-27.

⁶⁸ C. GOBINET, *Istruzione...*, t. II, pp. 28-371.

⁶⁹ C. GOBINET, *Istruzione...*, t. II, pp. 372-491.

⁷⁰ C. GOBINET, *Istruzione...*, t. II, pp. 312-371.

⁷¹ C. GOBINET, *Istruzione...*, t. II, pp. 374-419.

⁷² C. GOBINET, *Istruzione...*, t. II, pp. 420-491.

⁷³ Nello studio di Pietro Stella, *Valori spirituali nel «Giovane provveduto»*, i primi due capitoli sono dedicati a precisare dipendenze e convergenze: *Letteratura ascetica per la gioventù in Piemonte* (pp. 21-45) e *Le fonti del «Giovane provveduto»* (pp. 46-79).

chistiche, apologetiche che è andato via via pubblicando. Similmente è avvenuto per quanto concerne la sua esperienza educativa, tanto più quando ha dovuto formularla per iscritto.

Di educatori e pedagogisti di cui può aver in qualche modo avuto conoscenza si è detto nei capitoli precedenti e più sopra. Una precisa analisi dei suoi scritti «pedagogici» più significativi può evocare qualche probabile fonte a cui don Bosco potrebbe avere attinto.

Nella lettera a don Rua di fine ottobre 1863, diventata pochi anni dopo *Ricordi confidenziali ai direttori*, si trova la formula classica «farsi amare prima di farti temere», con la successiva sostituzione del «prima di» con «se vuoi» e «piuttosto di». L'apprendimento non è avvenuto tramite le regole monastiche di sant' Agostino o di san Benedetto, ma con tutta probabilità da libri di storia greco-romana. Invece, il documento nel suo complesso potrebbe aver trovato una qualche ispirazione nel volumetto del gesuita p. Binet, *Quel est le meilleur gouvernement: le rigoureux, ou le doux?*. Egli poté leggerlo nell' edizione italiana curata dal gesuita p. Antonio Bresciani (1798-1862), rettore del collegio del Carmine, poi provinciale, vicino al Convitto ecclesiastico. Il testo dal titolo *Dell' arte di governare* era preceduto da una nota del traduttore che esibiva idee piuttosto conservatrici, dirette a metter in guardia dalle moderne tendenze permissive e populiste: nella famiglia, nella società, nella stessa sfera politica⁷⁴.

Numerose appaiono le suggestioni e conferme sulla visione pedagogica complessiva, approdata alle elementari, ma significative pagine del *Sistema preventivo nella educazione della gioventù*⁷⁵. In esse don Bosco riversava taluni risultati della sua esperienza, che rispecchiava a sua volta motivi familiari alla tradizione pedagogica

⁷⁴ *Dell' arte di governare. Qual è il governo migliore, il severo, o il dolce?*. Opera del p. Stefano Binet, della Compagnia di Gesù tradotto in italiano dal p. Antonio Bresciani della medesima Compagnia. Torino, per Giacinto Marietti 1843, 168 p. Le considerazioni preliminari di p. Bresciani si trovano alle pp. 5-10.

⁷⁵ Le brevi pagine furono pubblicate dapprima in edizione bilingue, italiana e francese, in un opuscolo dal titolo *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza a Mare. Scopo del medesimo esposto dal Sacerdote Giovanni Bosco con appendice sul sistema preventivo nella educazione della gioventù*. Torino, tip. e libr. salesiana 1877, 68 p., OE XXVIII 380-446; seguirono immediatamente le due edizioni separate dell' intero opuscolo sull' *Inaugurazione*; dal novembre dello stesso anno le pagine sul sistema preventivo trovarono il posto d'onore nell' opuscolo *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*. Torino, tip. salesiana 1877, OE XXIX 99-109. Cfr. GIOVANNI (S.) BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù. Introduzione e testi critici* a cura di Pietro Braido, RSS 4 (1985) 171-321.

cattolica. Vi faceva capo il metodo evangelico dell' amore, della dolcezza, della ragionevolezza e della comprensione, propugnato da Fénelon e Rollin, rafforzato a contatto con i Fratelli delle Scuole Cristiane, in sintonia con figure e scritti dell'Ottocento vicini a lui⁷⁶. La fonte più immediata e più incisiva, probabilmente, è il denso opuscolo del preposito generale dei Barnabiti, p. Alessandro Teppa, *Avvertimenti per gli educatori ecclesiastici della gioventù*, di cui si è detto. Del binomio «preventivo/repressivo», poi, don Bosco potrebbe aver avuto sentore mediante un qualche contatto con circoli liberali e in ambienti giudiziari, carcerari, carceri giudiziarie e penali, e istituti correzionali. Si è accennato, in particolare, al correzionale torinese della «Generala». Analoghe suggestioni potrebbero essere giunte dalla conoscenza, almeno sommaria, dell'opera pedagogica più impegnativa di mons. Félix Dupanloup, *De l'éducation*, a cui pure si è accennato.

10. L'impatto con la gioventù torinese

Il succedersi dei documenti «pedagogici» di don Bosco e la loro conformità alle diverse situazioni induce a ripensare in profondità, al di là delle accertate o probabili dipendenze culturali e letterarie, ai più immediati «formatori» di don Bosco educatore, della sua mentalità, del suo stile. Sono i giovani e i collaboratori degli ambienti più disparati.

La «formazione» sul campo dovette cominciare con particolare significatività dal primo impatto con la gioventù torinese negli anni del Convitto ecclesiastico, nel carcere, per le strade, nei «catechismi». Era un'esperienza radicalmente nuova. Certamente ad essa non l'aveva preparato il mondo rurale in cui era vissuto, la scuola latina chierese e, almeno praticamente, la scienza teologica del seminario. Era una nuova «scuola» quella che ebbe inizio con le prime esperienze. Essa non si conclude con quelle; anzi, con il variare dei tempi e dei contesti, lo obbligherà a una continua ristrutturazione della percezione della realtà e degli interventi correlativi.

D'altra parte, temperamento realisticamente aperto alle situazioni storiche, «mente assorbente» per eccellenza, don Bosco si è

⁷⁶ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, cap. XIV *Elementi religiosi nel sistema educativo di don Bosco*, in particolare pp. 450-459 (*Il Sistema preventivo nel contesto culturale di Don Bosco e del suo ambiente*).

sempre mostrato particolarmente sensibile alle vibrazioni psicologiche di quanti incontrava e con quanti conviveva. Non è da stupire se la rigorosa fedeltà agli ideali e il perseguimento di grandi disegni non gli abbiano impedito mai di percepire le richieste, le esigenze, i caratteri dei «destinatari», soprattutto dei giovani interlocutori, tanto diversi nel lungo arco di attività educativa, dal 1841 al 1888, e in rapporto a differenti condizioni storiche, sociali e culturali. Gli argomenti e i «segnali» sono molti; ma domina su tutti il contatto quotidiano, intensamente personalizzato, con i suoi ragazzi: nel cortile, in ufficio, nei discorsini serali, nella confessione, nelle lettere, nelle diverse iniziative di scrittore, organizzatore, dirigente. Di questo contatto sono espressione documentata, anzitutto, le *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, che, in moltissime pagine e nell'ispirazione generale, si possono considerare l'espressione riflessa di un'autentica «pedagogia raccontata», derivante da un'esperienza «oratoriana», prima rurale e poi urbana.

Seguono le biografie, che tramandano la persistente immagine di un «don Bosco tra i giovani», in dialogo con loro a diversi livelli, e, insieme, i successivi tentativi di sistemazione degli elementi pedagogici qualificanti: il dovere, lo studio, la pietà, l'allegria, i sacramenti. *La forza della buona educazione* (1855), *la Vita del giovanetto Savio Domenico* (1859), *il Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele* (1861), *Il pastorello delle Alpi* (1864) sono altrettante rappresentazioni di esperienze educative interattive e di racconti asurti al significato di sistemazioni pedagogiche.

Non va dimenticato, infine, un documento che, prolungato nel tempo, parla delle ansie assistenziali ed educative di ogni giorno: le numerose lettere ad autorità e a benefattori, ad amici e collaboratori, soprattutto a educatori e a gruppi di giovani, espressione di una presenza ininterrotta, emotivamente e operativamente partecipe.

Molteplici elementi emergeranno dai capitoli seguenti.

Gli stessi «sogni» potrebbero fornire indicazioni sulla crescente consapevolezza che don Bosco si è formato della «condizione» naturale ed esistenziale del pianeta giovani. Più che come esoteriche fantasie notturne essi, a profitto di un'approfondita conoscenza del sistema preventivo, sono da considerarsi espressioni di ansie e immaginazioni, che convergono ad un unico assillo esistenziale: la felicità temporale ed eterna dei giovani, i pericoli che la minacciano, le industrie per promuoverla. Rivelano, in sostanza, il senso profondo della sua vita e della sua missione di educatore.

LE OPERE, IL CUORE, LO STILE

La sintesi esperienziale degli elementi costitutivi del «sistema» non si può separare dalla personalità di don Bosco e dalla tipica fisionomia delle istituzioni nelle quali egli e i suoi collaboratori hanno operato.

Ne consegue che i lineamenti fondamentali dell'esperienza preventiva, che si analizzano nei capitoli successivi, possono essere compresi soltanto in stretta connessione con la sua biografia, il suo temperamento e i tratti della sua personalità.

Se ne tenterà una sommaria rievocazione in questo capitolo¹.

1. Le opere

Nelle *Memorie dell' Oratorio* don Bosco fa risalire la propria attività in favore dei giovani all' 8 dicembre 1841 con il casuale incontro con un diciassettenne, Bartolomeo Garelli². In due memorie sull' oratorio di Valdocco del 1854 e del 1862, *Cenno storico* e *Cenni storici*, si parla di origini senza l' individuazione di un giovane particolare³. Comunque, anche se inizialmente sembra che il catechismo sia la finalità quasi esclusiva, l' attenzione

¹ Cfr. A. CAVIGLIA, «Don Bosco». *Profilo storico*, 2a edizione rifulsa. Torino, SEI 1934, 215 p.; E. CERIA, San Giovanni Bosco nella vita e nelle opere. Torino, SEI 1938, 442 p., P. BROCARDO, *Uomo e santo. Don Bosco ricordo vivo*. Roma, LAS 1990, 235 p.; I ediz. *Don Bosco profondamente uomo - profondamente santo*. Roma, LAS 1985, 149 p.

² MO (1991) 121-122. Nelle *Cronache dell' Oratorio di S. Francesco di Sales, N° 1°, 1860*, redatte da Domenico Ruffino, si parla di «un giovane sui 17 o 18 anni», ma non si precisa né l' anno né il nome (p. 28).

³ Cfr. P. BRAIDO, *Don Bosco per la gioventù povera e abbandonata in due inediti del 1854 e del 1862*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa...*, pp. 38-39 e pp. 60-62.

si allarga ai bisogni giovanili primari. In una lettera al Vicario di Città, marchese Michele Benso di Cavour, del 13 marzo 1846, don Bosco scrive: «Lo scopo di questo Catechismo si è di raccogliere nei giorni festivi quei giovani che abbandonati a se stessi non intervengono ad alcuna Chiesa per l'istruzione, il che si fa prendendoli alle buone con parole, promesse, regali, e simili. L'insegnamento si riduce precisamente a questo: 1° Amore al lavoro. 2° Frequenza dei Santi Sacramenti. 3° Rispetto ad ogni superiorità. 4° Fuga dei cattivi compagni»⁴.

Poco dopo, il desiderio di dare riparo ai più bisognosi portava don Bosco a creare un modesto ospizio, la «casa annessa» all'oratorio, che accresceva esigenze e urgenze di soccorsi⁵. Ne scriveva nel 1854 al conte Clemente Solaro della Margherita, il conservatore ministro degli esteri del Regno sardo dal 1835 al 1847: «Senza calcolare molte altre spese, la sola nota del panattiere di questo trimestre monta ad oltre fr. 1600 [circa 5 milioni di lire]; e non so ancora dove prendere un soldo: pure bisogna mangiare; e se io nego un tozzo di pane a questi giovani pericolanti e *pericolosi* li espongo a grave rischio e dell'anima e del corpo (...). Qui non trattasi di soccorrere un individuo in particolare, ma di porgere un tozzo di pane a giovani cui la fame pone al più gran pericolo di perdere la moralità e la religione»⁶.

È questa la ragione delle sue opere e della loro fisionomia popolare: opere di massa, che vogliono abbracciare il maggior numero di soggetti e rispondere alla totalità dei bisogni.

Primo in ordine cronologico sorge l'*oratorio*, la casa domenicale dei giovani «abbandonati» a se stessi: lontani o trascurati dalla famiglia, lavoratori residenti o immigrati privi di stabili punti di riferimento, ex-corrigendi, apprendisti in cerca di lavoro, studenti che con l'abrogazione dei *Regolamenti* di Carlo Felice vedono decedere le loro antiche «Congregazioni»⁷. Collegati con l'Oratorio, sono

⁴ Em I 67.

⁵ «Havvi pure un ospizio - scriveva nel 1850 agli amministratori dell' «Opera della Mendicità istruita» - per ricevere da venti a trenta individui e questo per li casi particolari di estremo bisogno in cui spesso taluno si trova» (lett. del 20 febr. 1850, Em I 96).

⁶ Lett. del 5 gennaio 1854, Em I 212.

⁷ Cfr. Em I 96-97, 139-141, 172-173, 270-272; MO (1991) 122-123, 128, 132, 142-143, 148-149.

da ricordare vari tipi di *scuole popolari*, che vengono ad assumere una consistenza propria nel complesso dell'opera di don Bosco: le *scuole di canto e di musica*, di *alfabetizzazione*, di *cultura generale*, *serali e domenicali*, che preludono agli esternati, ai pensionati, ecc.

Per il canto e la musica, scriveva più tardi don Bosco nelle *Memoire dell'Oratorio*: «Fin d'allora mi accorsi che, senza la diffusione di libri di canto e di amena lettura, le radunanze festive sarebbero state come un corpo senza spirito»⁸; «nell'inverno del 1846-7 le nostre scuole ottennero ottimi risultati. In media avevano trecento allievi ogni sera. Oltre alla parte scientifica, animava le nostre classi il canto fermo e la musica vocale, che tra noi furono in ogni tempo coltivati»⁹. Quando, dopo il 1848, credette di ravvisare che «i pericoli, cui i giovanetti erano esposti in fatto di religione e di moralità, richiedevano maggiori sforzi per tutelarli», «alla scuola serale ed anche diurna, alla musica vocale si giudicò bene di aggiugnere la scuola di piano e di organo e la stessa musica istrumentale», una «nascente società filarmonica», di cui egli stesso è il primo maestro, coadiuvato da altri più competenti¹⁰.

Analoghe esigenze porteranno decenni dopo, nell'anno 1871-1872, all'organizzazione a Valdocco di *scuole elementari diurne*. Erano destinate, come spiegava al sindaco di Torino, chiedendo qualche sussidio, ai ragazzi che «sia per incuria dei parenti, sia perché male abbigliati o per propria dissipazione rimanevano vaganti la intiera giornata con danno di loro stessi e con disturbo delle autorità di pubblica sicurezza»¹¹.

Un posto rilevante occupano nell'azione giovanile di don Bosco *associazioni* di vario tipo, per età, categorie di giovani e finalità differenti: dal suo «genio» naturale, la «Società dell'allegria»; dalla tradizione religiosa, le «Compagnie»; dalla necessità di contrapporsi a forme moderne di associazionismo solidarista ispirate a principi anticattolici, la «Società di mutuo soccorso»; dalla tendenza assimilativa nei riguardi di iniziative che intuiva aderenti ai tempi, le «Conferenze di San Vincenzo de' Paoli», diffuse tra i giovani¹².

⁸ MO (1991) 123.

⁹ MO (1991) 176.

¹⁰ MO (1991) 190-191.

¹¹ Cfr. lett. al sindaco di Torino, 26 agosto 1872, E II 224-225.

¹² Cfr. F. MOTTO, *Le conferenze «annesse» di S. Vincenzo de' Paoli negli Oratori di don Bosco. Ruolo storico di un'esperienza educativa*, nel vol. *L'impegno dell'educazione*, a cura di J. M. Prelezzo. Roma, LAS 1991, pp. 467-492.

Ma l'istituzione che doveva polarizzare con l'oratorio le migliori energie di don Bosco è l'*ospizio*, diventato con crescente ampiezza *collegio-convitto*, per giovani avviati agli studi o a più avanzata formazione professionale¹³. Esso tenderà gradatamente e rapidamente a trasformarsi in istituzione autosufficiente, con laboratori e scuole proprie, centro integrale di aiuto materiale, di assistenza religiosa e morale, di istruzione e ricreazione, insomma di formazione giovanile completa. Diventerà in futuro in taluni spazi l'opera più diffusa delle Congregazioni fondate da don Bosco. Si capovolveva, in certo senso, il rapporto con l'oratorio: prima «casa annessa» a questo, poi questo «annesso» alla casa¹⁴.

Della forma originaria dell'*ospizio* don Bosco giustificava con queste parole la genesi: «Mentre si organizzavano i mezzi per agevolare l'istruzione religiosa e letteraria, apparve altro bisogno assai grande, cui era urgente un provvedimento. Molti giovanetti Torinesi e forestieri [erano] pieni di buon volere di darsi ad una vita morale e laboriosa; ma invitati a cominciarla solevano rispondere non avere né pane, né vestito, né alloggio ove ricoverarsi almeno per qualche tempo (...). Accorgendomi che per molti fanciulli tornerebbe inutile ogni fatica se loro non si dà ricovero, mi sono dato premura di prendere altre e poi altre camere a pigione, sebbene a prezzo esorbitante»¹⁵.

Del *collegio* per studenti, che inizierà il suo sviluppo negli anni '60, egli dà una ragione già in relazione a Valdocco: «La brama ardente manifestatasi in molti di percorrere i corsi scientifici regolari ha fatto fare qualche eccezione sulle condizioni di accettazione.

¹³ Il processo aveva avuto inizio a Valdocco: nel quinquennio 1855-1859 si attua a Valdocco l'internato per studenti delle classi ginnasiali, mentre i laboratori classici (calzoleria, sartoria, falegnameria, legatoria, meccanica e tipografia) si costituiscono tutti entro il decennio 1853-1862.

¹⁴ Sul fenomeno della «collegializzazione» in don Bosco e tra i salesiani e le figlie di Maria Ausiliatrice, cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, pp. 121-127.

¹⁵ MO (1991) 180 e 182. «L'esperienza - scriverà ancora nel 1877, riferendosi all' «Ospizio dei poveri fanciulli» a Buenos Aires - ci fa persuasi che questo è l'unico mezzo per sostenere la civile società: aver cura dei poveri fanciulli (...). Coloro che forse andrebbero a popolare le prigioni, e che sarebbero per sempre il flagello della civile società, diventano buoni cristiani, onesti cittadini, gloria dei paesi ove dimorano, decoro della famiglia cui appartengono, guadagnandosi col sudore e col lavoro onestamente il pane della vita» (lett. del 30 sett. al dott. Carranza, presidente della locale conferenza di san Vincenzo de' Paoli, E III 221).

Laonde per lo studio si accettano anche giovani non abbandonati e non totalmente poveri purché abbiano tale condotta morale e tale attitudine allo studio da lasciar non dubbia speranza d' onorevole e cristiana riuscita in una carriera scientifica»¹⁶. Poi a partire dagli anni '60 vari collegi-convitti furono assunti da don Bosco in base a regolari convenzioni con municipi desiderosi di offrire studi secondari ai giovani di buona famiglia del luogo. Da Torino le istituzioni si allargano rapidamente in Italia, fuori d'Italia in Europa e oltre l'Oceano, in una catena, che non ha cessato di snodarsi con ritmo ininterrotto e veloce: Mirabello Monferrato, Lanzo Torinese, Borgo San Martino, Cherasco, Alassio, Varazze, Marassi e Sampierdarena, Torino-Valsalice¹⁷; poi dal 1875, Bordighera-Vallecrosia, Nizza Marittima, Almagro, Buenos Aires, Montevideo, Marsiglia, Magliano Sabina, Albano Laziale, Ariccia, Lucca, San Benigno Canavese, Este, La Spezia, Cremona, Firenze, Utrera in Spagna, Parigi, Roma, ecc.

Insieme si sviluppa una delle iniziative forse meno note, ma tra le più care a don Bosco, quella che doveva garantire non solo la continuità della sua opera, ma la possibilità di un esteso impegno educativo e cristiano: la ricerca, la promozione e la formazione di individui disposti a consacrare la loro vita all'azione diffusiva cattolica nel sacerdozio e nella vita religiosa; ossia l'interesse per *le vocazioni ecclesiastiche e religiose*. L'occasione gli fu offerta da particolari condizioni del seminario di Torino¹⁸, ma la preoccupazione rimase costante, accrescendosi anzi coll'allargarsi della sua opera e con la visione, sempre più ampia, dei bisogni della gioventù. Allo scopo fonda collegi organizzati come «piccoli seminari» e talvolta assume la gestione di seminari diocesani affidatigli da alcuni vescovi. Inoltre, promuove beneficenze e aiuti, affronta sacrifici per le difficili esenzioni dal servizio militare e da altri gravami economici. Come supporto istituisce l' *Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo*

¹⁶ *Cenni storici...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa...*, pp. 76-77.

¹⁷ Cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*. Roma, LAS 1980, pp. 123-157, cap. VI *Collegi e ospizi in Piemonte e in Liguria (1860-1870)*.

¹⁸ «Quest'anno [1849] è assai memorando. La guerra del Piemonte contro l'Austria, cominciata l'anno antecedente, aveva scosso tutta l'Italia. Le pubbliche scuole rimasero sospese, i seminarii, specialmente quello di Chieri e di Torino, furono chiusi ed occupati dai militari; e per conseguenza i chericci della nostra diocesi rimasero senza maestri e senza luogo, dove raccogliersi» (MO (1991) 194).

stato ecclesiastico, per giovani piuttosto adulti, ideata nell'anno del generoso slancio «missionario» della sua Società religiosa, il 1875¹⁹.

Altro vasto settore, particolarmente congeniale alla mentalità e alle attitudini di don Bosco, sono le attività *pubblicistiche, editoriali e librerie*. Scrittore dalla produzione relativamente abbondante, specialmente nel campo catechistico, religioso, devozionale, apologetico, agiografico, egli allarga presto le possibilità di diffusione con la fondazione di tipografie, librerie e editrici dalle proporzioni sempre maggiori²⁰.

Non è assente la preoccupazione scolastica, per esempio, con *Il sistema metrico decimale* (1849), né quella ricreativa, con novelle e perfino una composizione drammatica, *La casa della fortuna* (1865); non manca nemmeno un giornale, *L'amico della gioventù*, dalla breve vita (1848-1849).

Parallelamente egli imposta pubblicazioni periodiche e collane con notevole risonanza nell'ambito della cultura popolare e della scuola cattolica. Sorgono le *Letture Cattoliche*, iniziate nel 1853²¹, la *Biblioteca della gioventù italiana* (1869-1885, 204 volumetti), i *Selecta ex latinis scriptoribus in usum scholarum* (dal 1866)²², il *Bollettino Salesiano* (dal 1877), la *Piccola Collana delle Letture Drammatiche* per istituti d'educazione e famiglie (dal 1885).

A questa attività si connette la ricca produzione e diffusione di libri e opuscoli controversistici a *difesa della fede cattolica contro il proselitismo delle chiese riformate e la stampa anticlericale*, che sta alla radice di altre iniziative pastorali e educative, come la fondazione di oratori, di ospizi, di chiese. Lo scopo prevalente è sempre la salvezza dei giovani e delle masse popolari: «togliere le anime dei poveri fanciulli dalle fauci dell'eresia»²³

¹⁹ Cfr. *Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico*. Messis multa, operarii autem pauci; rogate ergo Dominum messis ut mittat operarios in vineam suam...Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1875, 8 p.; altra edizione, Fossano, tip. Saccone 1875, 8 p., OE XXVII 1-8.

²⁰ Cfr. P. STELLA, *don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, pp. 229-249, *Don Bosco scrittore ed editore*; ID., *Don Bosco nella storia economica...*, pp. 327-368, *Imprese editoriali 1844-1870*.

²¹ Cfr. P. BRAIDO, *L'educazione religiosa popolare e giovanile nelle Letture Cattoliche di Don Bosco*, in «Salesianum» 15 (1953) 648-672; L. GIOVANNINI, *Le «Letture Cattoliche» esempio di «stampa cattolica» nel secolo XIX*. Napoli, Liguori 1984, 280 p.

²² Cfr. G. PROVERBIO, *La scuola di don Bosco e l'insegnamento del latino (1850-1900)*, nel vol. *Don Bosco nella storia popolare*, a cura di F. Traniello. Torino, SEI 1987, pp. 143-185.

²³ Lett. alla signora C. Cataldi, 3 luglio 1869, E II 35-36.

Don Bosco è pure un munifico e coraggioso costruttore di *edifici per il culto, chiese e cappelle*, e di centri di azione pastorale popolare. È una pianta che affonda le umili radici nella minuscola cappella ricavata nell'aprile del 1846 dalla povera tettoia Pinardi, a cui fecero seguito dopo pochi anni la chiesa di san Francesco di Sales e, più tardi, la chiesa di Maria Ausiliatrice. Grandi chiese come quella di san Giovanni Evangelista a Torino e del Sacro Cuore a Roma occuparono don Bosco per più di dieci anni di ansie e di fatiche. Dovunque, chiesa, oratorio, scuola, ospizio sono istituzioni inscindibili, a Torino e a Roma, come a Vallecrosia, Nizza, Buenos Aires, Marsiglia, La Spezia, Roma²⁴.

Il cenno all'edilizia sacra fa correre spontaneo il pensiero a quel lavoro continuato e spesso segreto, che don Bosco svolse, dal primo all'ultimo giorno della sua vita di prete, a profitto delle categorie di persone più svariate, più impensate, per costruire coscienze moralmente rette e religiosamente fervide. Una trattazione su Don Bosco *confessore, direttore spirituale, guida delle anime*, nel rapporto con i singoli, nella predicazione popolare, in quella specializzata degli esercizi spirituali, forse uguaglierebbe quantitativamente la ricostruzione della sua azione pedagogica. In ogni caso essa la penetra e la trasfigura, trasferendola dal piano umano a istanze e riflessi di netto carattere cristiano.

Enorme e continuata fu pure l'azione sviluppata per un trentennio come *fondatore* della Società di san Francesco di Sales, di sacerdoti e laici, e dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice con compiti analoghi nel mondo femminile, affiancati dalla Pia Unione dei Cooperatori Salesiani. La «fondazione» si espresse a più livelli: le strutture, l'inquadramento giuridico, il riconoscimento canonico, la formazione e l'animazione dei membri, la difesa, il consolidamento, l'espansione.

Questo lavoro fu costantemente condotto parallelamente e in stretta interazione con lo sviluppo, la direzione, la gestione amministrativa delle *istituzioni educative e pastorali*, con la frenetica ricerca dell'indispensabile beneficenza e i conseguenti pluridirezio-

²⁴ Cfr. primo appello per la chiesa di san Giovanni Evangelista, 12 ott. 1870, E II 121-123; lett. al sindaco di Torino, 3 giugno 1871, E II 162-163: riguarda i primi passi per la costruzione della chiesa di san Secondo, da lui poi forzatamente lasciata; promemoria al card. Vicario, riguardante la chiesa del Sacro Cuore a Roma, 10 aprile 1880, E III 565.

nali rapporti epistolari e personali con benefattori privati e pubblici, ecclesiastici e laici.

Relativamente marginale rispetto alle attività principali, ma non irrilevante, fu l'episodico inserimento in *trattative tra autorità politiche ed ecclesiastiche* per la regolazione in Italia, di talune difficili situazioni giuridiche e pastorali²⁵.

Non va dimenticata, infine, l'ardita azione svolta a distanza in favore degli *emigranti* e delle *missioni*, che dal 1875 diede un più ampio respiro di cattolicità ad un'opera potenzialmente universale, ma ancora chiusa entro confini piuttosto nazionali. Don Bosco la visse con un entusiasmo eccezionale, che conferisce al periodo di una già avanzata maturità quasi il tono di una seconda giovinezza. In realtà, ritorna sempre lo stesso motivo: «L'unico nostro desiderio si è di lavorare nel sacro ministero, specialmente per la gioventù povera ed abbandonata. Catechismi, scuole, predicazioni, giardini festivi per la ricreazione, ospizi, collegi formano la principale nostra messe»²⁶.

2. La personalità e lo stile

La motivazione profonda dell'azione di don Bosco è la carità: l'amore di Dio e del prossimo, fondato coerentemente sulla sua fede cattolica e la vocazione sacerdotale, quasi nata con lui. Ci sono, tuttavia, *tratti di personalità* che danno alla sua consacrazione e azione caritativa aspetti e timbri tipici, trasferendosi anche nel «sistema preventivo» che vi è adottato. Il rilevare alcuni di quei tratti diventa, dunque, compito ineludibile di chi voglia comprendere e rievocare le linee della sua esperienza pedagogica, essendo questa indivisibilmente intrecciata e quasi confusa con la sua personalità e il suo stile di vita.

²⁵ Cfr. F. MOTTO, *Don Bosco mediatore tra Cavour ed Antonelli nel 1858*, RSS 5 (1986) 3-20; ID., *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e Governo per la concessione degli «Exequatur» ai vescovi d' Italia (1872-1874)*, RSS 6 (1987) 3-79; ID., *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti in Italia dal 1858 alla morte di Pio IX (1878)*, nel vol. P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa...*, pp. 251-328.

²⁶ Lett. a don Pietro Ceccarelli, parroco di S. Nicolas de los Arroyos (Argentina), dic. 1874, E II 430.

2.1 *Tradizione e modernità*

Il tratto di don Bosco che ha spesso colpito gli osservatori, anche se, probabilmente, non è da ritenersi il principale, è la *modernità*²⁷. Essa, comunque, è inseparabile da un fermissimo attaccamento al passato nei suoi valori fondamentali: le tradizioni morali e religiose assimilate nella famiglia e nella comunità cristiana, che l'avevano spiritualmente nutrito; le abitudini di onestà, di laboriosità, di sacrificio che l'avevano costantemente accompagnato; in sintesi, la fedeltà alla concezione e allo stile di vita proposto dal cristianesimo, custodito e predicato nella Chiesa cattolica dai papi, dai vescovi e dai sacerdoti, assecondati dai battezzati sinceramente praticanti.

Modernità e tradizione determinano una dualità di atteggiamenti, che per quanto distinti, e distintivi nei confronti di altri sacerdoti e cattolici del tempo, generalmente si fondono in don Bosco con estrema naturalezza. Effettivamente, in lui la dipendenza dall'ambiente spirituale da cui proviene, a volte fortemente conservatore, si concilia quasi sempre con un realismo, che lo fa aderire alle nuove situazioni ed esigenze con moderato ardimento: tradizionale senza essere reazionario, moderno senza allinearsi con nessuna forma di liberalismo cattolico.

Non sembra pertinente né esatto il discorso su don Bosco «precursore». Si è visto e si vedrà che la quasi totalità delle sue opere e delle sue idee è patrimonio costante della tradizione cattolica. A ciò lo portavano, come si è visto, mentalità, formazione, conoscenze, aderenze, simpatie: l'ambiente della sua borgata e della sua famiglia, la scuola chierese, il seminario, il Convitto, il Cafasso e le forze spirituali che interferivano e predominavano nei circoli ecclesiastici da lui preferiti, l'aristocrazia piemontese, fiorentina, romana, e i benefattori con i quali ebbe più amichevoli rapporti e dai quali ebbe cospicui aiuti, arcivescovi, cardinali, papi.

Il giudizio sugli avvenimenti del suo tempo non è, fondamentalmente, diverso da quello più largamente diffuso nel mondo cattolico. Si distingue, forse, certe volte, per un modo realistico di subir-

²⁷ Cfr. *Don Bosco e le sfide della modernità*. Contributi di M. Guasco, P. Scoppola, F. Traniello. Torino, Centro Studi «Carlo Trabucco» 1988, 46 p.; P. SCOPPOLA, *Don Bosco e la modernità*, in M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, pp. 531-540; si vedano nel medesimo volume pagine interessanti di P. STELLA, *Bilancio delle forme di conoscenza e degli studi su don Bosco*, pp. 34-36.

lo o di affrontarlo o di rettificarlo, talvolta addirittura con un tatticismo quasi spregiudicato, ma sempre sostanzialmente corretto.

È tipico a questo proposito l'atteggiamento di don Bosco di fronte a taluni fatti politici relativi al 1848. Il suo giudizio teorico non è, in sostanza, favorevole. Così egli, per esempio, giustifica la sua ripulsa a far partecipare l'Oratorio alle feste celebrative dello Statuto: «Che fare? Rifiutarmi era un dichiararmi nemico dell'Italia; accondiscendere, valeva l'accettazione di principii, che io giudicava di funeste conseguenze»²⁸. Probabilmente il giudizio non si riferisce ai principi teorici di fondo (spirito democratico, antiassolutismo, ecc.), ma a conseguenze pratiche ritenute deplorabili o realmente tali: prevaricazioni autoritarie, libertarismo, sfrenatezza di passioni e di stampa, rottura violenta con rispettabili tradizioni. In ogni caso non è positivo. Tuttavia sottentra subito una volontà di azione, che supera l'aspetto polemico, per diventare proposito di collaborare effettivamente alla realizzazione delle migliori esigenze contenute in qualsiasi statuto ben fatto e delle condizioni più urgentemente richieste per la costruzione di un ordine politico e sociale fondato su valori religiosi e morali. «Sig. Marchese - riferisce egli di aver dichiarato a Roberto d'Azeglio -, è mio fermo sistema tenermi estraneo ad ogni cosa che si riferisca alla politica. Non mai *pro*, non mai *contro* (...). Fare quel po' di bene che posso ai giovanetti abbandonati, adoperandomi con tutte le forze affinché diventino buoni cristiani in faccia alla religione, onesti cittadini in mezzo alla civile società (...). Invitatemi a qualunque cosa, dove il prete eserciti la carità, e voi mi vedrete pronto a sacrificare vita e sostanze, ma io voglio essere ora e sempre estraneo alla politica»²⁹.

In realtà, la sua è politica essenzialmente «religiosa», indirizzata al bene spirituale soprattutto dei giovani, e anche al loro benessere materiale, che egli vede necessariamente legato a quello³⁰. È il crite-

²⁸ MO (1991) 198. La sottolineatura è nostra. Più avanti, parlando di un sacerdote «patriota», invitato a «fare un sermoncino morale ai poveri giovanetti», commenta: «Ma quella volta fu veramente immorale. Libertà, emancipazione, indipendenza risuonarono in tutta la durata di quel discorso» (MO (1991) 201).

²⁹ MO (1991) 199-200.

³⁰ Sostanzialmente egli riconduce la sua «politica reale» all'azione assistenziale e educativa in favore della gioventù povera e abbandonata, moralmente pericolante e socialmente pericolosa. Questa politica «educazionista» egli illustra con particolare vigore nei discorsi dell'ultimo decennio ed esplicita, in particolare, a un gruppo di ex-allievi dell'Oratorio dopo il viaggio a Parigi, il 24 giugno 1883 (BS 7 (1883) n. 8, agosto, pp. 127-128).

rio di base per giudicare fatti e idee e operare di conseguenza. «Mi raccomando di tutto cuore onde si degni supplicare il Signore Iddio ad aver pietà del povero Piemonte, per cui corrono tempi veramente calamitosi per la nostra santa cattolica religione», scriveva all'arcivescovo di Ferrara³¹; e più diffusamente all'amico can. Lorenzo Gastaldi: «Per la Religione siamo in tempi calamitosissimi. Credo che da S. Massimo fin qui non ci sia mai stato tale spirito di vertigine pari a quello d'oggi. Il famoso progetto di legge passò nella camera elettiva [dei deputati]: si spera che non passerà nella camera dei senatori. Il Re è desolatissimo, ma è circondato da gente venduta e di malafede. Il clero lavora e credo non trascurisi da dirsi o da farsi per opporsi ai disordini imminenti; che se la mano di Dio aggravandosi sopra di noi ci permettesse qualche grave sciagura si avrà certamente la consolazione di aver fatto quanto era possibile»³².

Il giudizio politico è sempre funzionalmente «cattolico» ed è spesso recisamente negativo perché riferito ad abusi di libertà, alla protezione di apostati e protestanti, all'offesa di diritti della chiesa, alle maggiori possibilità di diffusione del male. Soprattutto, «la gioventù è in pericolo»: «Il Signore ci vuole in gran prove; è la prima volta che in questa nostra città si vede l'emissario protestante a predicare sulle pubbliche piazze! Si immagini che scandalo, e che male, i libri, fogli volanti, catechismi, prediche, promesse d'impieghi, limosine, elargizioni sono i mezzi che soglionsi usare dai protestanti. Il Clero lavora indefesso e con fermezza; ma bisogna dirlo, la gioventù è in gran pericolo»³³. «Le cose di religione ed i sacri ministri - aveva scritto a Pio IX - da due anni in qua furono esposti a gravi cimenti ne' nostri paesi, sia per le solite largizioni de' protestanti, per le minacce ed eziandio per le oppressioni delle autorità (...). A questo si aggiunge l'istruzione acattolica della gioventù nelle scuole primarie e secondarie»³⁴.

Non mancherà poi di sottolineare i problemi degli anni 1866-1867, auspicando pace civile e religiosa e assicurando al papa

³¹ Lett. del 19 dicembre 1853, Em I 209.

³² Lett. del 23 febbraio 1855, Em I 248. Si riferiva alla legge di soppressione degli ordini religiosi.

³³ Lett. al marchese Giovanni Patrizi, 20 giugno [redazione; 24 ottobre, spedizione] 1863, Em I 586.

³⁴ Lett. a Pio IX, 13 febr. 1863, Em I 552.

solidarietà e preghiera. «Speriamo - scrive al fidato cav. Oreglia - che Dio manderà quanto prima la pace fra i popoli cristiani e che i sudditi potranno unirsi intorno al loro sovrano ed occuparci tutti con animo più tranquillo alla salvezza dell'anima»³⁵ «Noi intanto - rassicura il papa - continueremo in tutte le nostre case a pregare mattino e sera per la conservazione de' giorni preziosi di V. S. affinché Dio le doni sanità e grazia per sostenere le gravi burrasche forse non lontane che la Divina Provvidenza permetterà che i nemici del vero bene sollevino contro alla intemerata sposa di Gesù Cristo. È l'ultima prova, avremo l'aspettato trionfo»³⁶. Probabilmente don Bosco divideva con parecchi cattolici la speranza di avvenimenti eccezionali in difesa di Roma e del Papa. Ciò spiegherebbe anche un riferimento ironico alla fiducia dell'opposto fronte in un'imminente realizzazione dell'acquisizione all'Italia di Roma capitale: «Sia tranquilla che avanti che sia compiuta l'unità italiana (ciò sarà presto!!) il libro sarà ultimato»³⁷. Dell'arma dell'ironia don Bosco si serviva, allora, con amici di identico sentire, per ridicolarizzare la «democrazia» e i «democraticoni», gli anticlericali alla Giuseppe Garibaldi³⁸.

Previsioni e giudizi si succedono e contrastano prima e dopo il 1870. È singolare il pronostico arrischiato proprio il giorno dell'entrata dell'esercito italiano a Roma. «Sig. Commendatore, coraggio e speranza. Ritenga queste parole: un temporale, una burrasca, un turbine, un uragano, coprono il nostro orizzonte; ma saranno di breve durata. Dopo comparirà un sole che pari non risplendette da S. Pietro sino a Pio IX»³⁹. Tre mesi dopo la presa di Roma scriveva alla contessa Carlotta Callori: «E che Dio ci serbi dopo un terribile contrasto tra Cristo e Satana di vedere la Chiesa ed il Santo Padre in pace»⁴⁰.

Don Bosco, tuttavia, non disarmava. Non solo continuava con

³⁵ Lett. al cav. Oreglia, 21 maggio 1866, Em II 241-242; cfr. lett. alla contessa Anna Bentivoglio, 30 sett. 1866, Em II 302.

³⁶ Lett. a Pio IX, 26 giugno 1867, Em II 398.

³⁷ Lett. alla contessa Carlotta Callori, 19 ott. 1867, Em II 442.

³⁸ Cfr. lett. al conte Pio Galleani d' Agliano, 14 ag. 1855, Em I 264; al can. Alessandro Vogliotti, luglio 1860, Em I 419; al barone Bianco di Barbania, dic. 1869, E II 65-66; alla contessa Alessi di Camburzano, 28 ott. 1870, E II 126.

³⁹ Lett. al comm. Dupraz, 20 sett. 1870, E II 118-119. La notizia dell'entrata dell'esercito italiano a Roma giunse al santo il 21 settembre: non fece alcun commento.

⁴⁰ Lett. del 2 gennaio 1871, E II 144. Al conte Eugenio de Maistre, che era stato volontario tra gli zuavi pontifici, scriveva il 28 dic. 1872: «Facciamoci coraggio, abbiamo un periodo di tempo assai tristo. Speriamo che la misericordia del Signore ce lo abbrevierà» (E II 247).

la sua politica realistica e costruttiva, ma proprio in forza di questa poteva addirittura inserirsi, come si è accennato, nella questione delle nomine dei vescovi e delle temporalità (1871-1874). Egli esplicita sempre meglio il suo pensiero assumendo come norma di azione «politica» l'evangelico «dare a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio»⁴¹, sempre guidato dal principio di fare il bene dovunque fosse richiesto e possibile. «Pel circolo degli operai - scriveva a un direttore salesiano richiesto di offrire un locale ad una associazione della città - e per quelli che lo promuovono tu puoi sempre dire che noi lasciamo a parte ogni idea di partito tenendoci fermi a quanto disse G. C.: *Date quae sunt Caesaris Caesaris, quae sunt Dei Deo*. Ma che niuno ha niente a temere da noi né in parole né in fatti»⁴². «Si ritenga bene - chiariva altra volta - che se vogliamo andare avanti bisogna che non si parli mai di politica né pro né contro; il nostro programma sia fare del bene ai poveri fanciulli. Le cose annesse a questo principio verranno da Dio suggerite e guidate di mano in mano che ne sarà mestieri»⁴³. E più impegnativamente aveva ribadito, anni prima, al ministro Giovanni Lanza nel corso di trattative per la questione delle temporalità vescovili: «Io scrivo con confidenza e l'assicuro che mentre mi professo sacerdote cattolico ed affezionato al Capo della Cattolica Religione, mi sono pur sempre mostrato affezionatissimo al Governo, per i sudditi del quale ho costantemente dedicate le deboli mie sostanze e le forze e la vita. Se Ella crede che la possa servire in qualche cosa vantaggiosa al Governo ed alla Religione non ha che accennarmene il modo»⁴⁴.

⁴¹ Mt 22, 21; Mc 12, 17; Lc 20, 25.

⁴² Lett. al direttore di Nizza, don Ronchail, aprile 1877, E III 163.

⁴³ Lett. a Carlo Vespignani di Lugo, 11 aprile 1877, E III 167.

⁴⁴ Lettera dell'11 febbraio 1872, E II 195. Identiche espressioni userà in una lettera del 12 ottobre 1873 al ministro di grazia e giustizia, Onorato Vigliani: «Come prete io amo la religione, come cittadino desidero di fare quanto posso pel governo (...). Siccome io sono affatto estraneo alla politica ed alle cose pubbliche, così se la E. V. giudicasse di servirsi in qualche cosa della povera mia persona, non vi sarebbe alcun timore di pubblicità inopportuna» (E II 313). È la ripetizione in forma abbreviata di quella «professione di fede politica», che il 12 giugno 1860 aveva enunciato al ministro degli interni, Luigi Carlo Farini, e al ministro della pubblica istruzione, Terenzio Mamiani, in seguito a una perquisizione e a una successiva ispezione scolastica (Em I 407-410).

Sull'evoluzione delle idee politiche di don Bosco, cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, pp. 75-96.

2.2 Realismo e tempestività

Il lavoro tra i giovani non è ispirato a don Bosco da ideologie o da considerazioni teoriche, ma dalla sua sensibilità umana e sacerdotale posta di fronte a fatti tangibili e a situazioni concrete, che richiedono, più che piani e progetti, interventi e soluzioni immediate e realistiche. Lo provocano i fatti.

È il problema del *tempo libero* di giovani impreparati ad utilizzarlo convenientemente: «Alcune persone, amanti della buona educazione del popolo videro (...) con sentimento di profonda tristezza molti di coloro, che si sono dedicati per tempo all'esercizio delle arti e delle industrie cittadine, andar nei giorni festivi consumando nel giuoco e nelle intemperanze la sottile mercede guadagnata nel corso della settimana»⁴⁵.

È la condizione dei *giovani immigrati* dalla campagna alla città: «Crediamo cosa pubblicamente conosciuta come il sac. Bosco Gioanni nel desiderio di promuovere il vantaggio morale della gioventù abbandonata si adoperò che fossero aperti tre Oratorii maschili ai tre principali lati di questa città, ove nei giorni festivi sono raccolti, nel maggior numero che si può, quei giovani pericolanti della città e de' paesi di provincia che intervengono a questa capitale»⁴⁶.

È, ancora, il flagello del *colera*, epidemia che nel 1854 accresce il numero degli orfani e dei senza famiglia, con aumentate preoccupazioni di spazio, carenza di commestibili, rallentamento della beneficenza, mentre crescono i pericoli morali⁴⁷.

È il problema più generale dei giovani, «*pericolanti e pericolosi*», presentati come la maggioranza. A non piccola parte, comunque, poteva applicarsi quanto scriveva in una circolare del 13

⁴⁵ Circ. per una lotteria, 20 dic. 1851, Em I 139. Il vescovo di Biella, mons. Losana, aveva promosso una colletta per l' Oratorio. Don Bosco rispondeva ringraziando del «benefizio» fatto «alla gioventù torinese» e aggiungeva: «si rallegrino, perché esso ridonda pure a vantaggio di moltissimi giovani di sua diocesi, i quali dovendo passare una notevole parte dell'anno nella capitale per ragione di loro mestiere, in numero considerevole esemplarmente intervengono a quest'Oratorio per ricrearsi, istruirsi, e santificare i giorni dedicati al Signore» (lett. del 4 maggio 1852, Em I 155).

⁴⁶ Appello per una lotteria, 21 febr. 1857, Em I 318.

⁴⁷ Cfr. richiesta alla «Mendicità istruita», 13 nov. 1854, Em I 96-97; al sindaco di Torino, 25 genn. 1855, Em I 243-244; all' intendente di finanza, 22 marzo 1855, Em I 251; circ. dell' 8 maggio 1855, Em I 253-254; lettere alla «Mendicità istruita», 21 nov. 1855, Em I 270-272.

marzo 1854: «Mi trovo nella dolorosa circostanza di poterla assicurare, che se vi fu tempo calamitoso per la gioventù certamente è questo. Un gran numero trovasi ad imminente pericolo di perdere onestà e religione per un tozzo di pane»⁴⁸.

Motivi analoghi sono rievocati e pubblicizzati ad ogni fondazione di *nuove opere giovanili*, vicine e lontane. A *Genova-Sampierdarena*, scrive, «la popolazione è pressoché di ventimila anime con una sola parrocchia e con pochissimo clero, un nulla in paragone del bisogno. Questo bisogno è sentito in tutti que' cittadini, ma specialmente nei poveri giovanetti, che in gran numero vagano per le vie e per le piazze abbandonati ai pericoli di perversione cui l'inesperta loro età li espone»⁴⁹.

Cose analoghe, ma più pressanti in una città che sta crescendo rapidamente, sono dette per *La Spezia*. «Fra le città d'Italia in cui abbondano ragazzi abbandonati è certamente La Spezia. I cittadini sono quasi tutti operai dell'Arsenale che non possono averne la dovuta cura, mentre il numero degli abitanti in brevissimo tempo da cinque cresciuto a ventisettemila, non permise di provvedere istituti educativi che sarebbero di assoluta necessità»⁵⁰. «L'educazione religiosa della gioventù è divenuta una necessità sentita da tutti gli uomini onesti. Ma i poveri figli del popolo, quelli che mancano di mezzi e dell'assistenza dei genitori, meritano particolare affezione. Senza morale istruzione, senza un'arte od un mestiere questi giovanetti corrono gravissimo rischio di diventare un pubblico flagello, e quindi abitatori delle carceri. Questo bisogno è ovunque grave, ma in modo speciale nella Spezia. Questa città, che in pochi anni portò il numero degli abitanti da quattro a trentamila, versa in deficienza assoluta di chiese, di scuole, e di ospizi»⁵¹.

Problemi gravi insorgono a *Roma* diventata capitale effettiva del regno d'Italia. «Questa alma città - illustrava al papa - nei tempi normali era abbondantemente provveduta d'istituti educativi per ogni condizione di cittadini. Ora lo stato anormale delle cose, lo straordinario aumento di popolazione, i molti giovanetti che da lontano si recano qua in cerca di lavoro o di rifugio, rendono indi-

⁴⁸ Em I 222.

⁴⁹ Circ. dell'estate 1872, E II 220; cfr. altra circolare dell'autunno 1872, con analoga descrizione, E II 241-242.

⁵⁰ Lett. al ministro della marina, Benedetto Brin, 16 gen. 1877, E III 273.

⁵¹ Circ. dell'11 ott. 1880, E III 627.

spensabili alcuni provvedimenti per la bassa classe del popolo. Questo bisogno è reso dolorosamente palese dal gran numero di giovanetti vagabondi, che scorazzando per le piazze e le vie, per lo più vanno a popolare le prigioni (...). Questi poverelli sono più abbandonati che perversi e pare che loro sarebbe un grande beneficio, se si potesse aprire un istituto»⁵².

I riferimenti si estendono alle opere più disparate, comprendendo anche le scuole a orientamento classico - come metteva in evidenza negli anni della svolta «collegiale» -, destinate a «diffondere l'istruzione secondaria fra i giovanetti meno agiati, ma commendevoli per ingegno e per virtù», a «beneficare poveri giovani, che hanno il merito dell'ingegno e della moralità, ma affatto privi o quasi del tutto privi di mezzi di fortuna, per coltivare quell'ingegno che la divina Provvidenza ha loro largito»⁵³.

2.3 Saggezza e fermezza

L'aderenza di don Bosco ai tempi e alle situazioni si caratterizza ancora per una tipica nota di *moderazione*, che è propriamente *saggezza*. Certamente egli non è, per principio, sostenitore dell'«ottimo nemico del bene», ma sa rinunciare anche all'ottimo per il bene, quando questo sia l'unico raggiungibile; è anche incline a preferire il bene limitato o imperfetto piuttosto che il nulla. «Sono pienamente d'accordo con te - scrive a un suo collaboratore in una circostanza particolare -. L'*optime* è quanto cerchiamo, ma pur troppo dobbiamo contentarci del *mediocre* in mezzo a molto male. I tempi sono tali. Ciò nulladimeno i risultati finora ottenuti devono soddisfarci»⁵⁴. «Come ben vede - aveva scritto molti anni prima al padre Gilardi dell'Istituto della Carità, con il quale era in trattative per certe costruzioni -, bisogna usare tutta la semplicità della colomba, ma non dimenticare la prudenza del serpente: tenere ogni

⁵² Supplica a Leone XIII, marzo 1878, E III 317.

⁵³ Lett. al ministro della P.I., Carlo Matteucci, 11 novembre 1862, Em I 538; e al provveditore agli studi di Torino, Francesco Selmi, ottobre 1863, Em I 610; cfr. già Em I 542 e 558-559.

⁵⁴ Lett. a don Giovanni Bonetti, 6 giugno 1870, E II 96. «Il bene doveva farsi bene», insisteva già don Cafasso, a cui don Bosco obiettava che tra tante difficoltà talvolta bastava fare il bene possibile: cfr. P. BRAIDO, *Un «nuovo prete» e la sua formazione culturale secondo don Bosco*, RSS 8 (1989) 14.

cosa destramente celata affinché l'uomo nemico non corra a seminare zizzania. Ciò nondimeno le cose pubbliche dovendo avere una legalità pubblica, onde nessuna delle parti abbia a patirne danno in faccia alle leggi: così presento all' Ill.mo e R.d.mo suo Superiore il seguente progetto»⁵⁵.

Saggezza e fermezza, idealismo e realismo, calcolo umano e fiducia in Dio, paziente attesa e spinta in avanti, diplomazia e franchezza si accompagnano sempre in equilibrio dinamico. «Del resto Ella sa la mia buona volontà; dove l'industria, il buon volere, possono conseguire qualche cosa per la gloria di Dio io ci sono con tutte le mie forze»⁵⁶. È un suo principio, integrato dall'altro, che definisce la sua «crociata» operosa e costruttiva, mossa da incrollabile fede teologale: «Dio è con noi. Non temete»⁵⁷. Ma la franchezza non esclude la ponderazione, basata sulla conoscenza di cose e persone, e lo spirito conciliativo, quando occorra, negli affari materiali come negli interessi spirituali. «Desidero e mi raccomando che ogni vertenza venga appianata da buoni amici fuori dei tribunali civili, rimettendoci a persona perita, di reciproca confidenza»⁵⁸. «Dimmi lo stato morale, materiale e speranze o timori delle cose nostre. Senza di questo non possiamo camminare se non fra le incertezze»⁵⁹.

In una circostanza particolare, chiede a un religioso di fiducia a Roma se il parere contrario all' approvazione delle costituzioni fosse stato espresso anche da vescovi che avevano inviato a Roma una favorevole lettera commendatizia. Gli serve per predisporre la tattica successiva: «(...) e ciò unicamente per norma, cioè se debbo camminare sul loro consiglio oppure agire contro a quello che mi dicono per assicurarmi di fare quello che vogliono»⁶⁰.

Per questo in certe questioni egli vuole confrontare le proprie idee con il parere dei collaboratori: «Abbi pazienza, fatti coraggio, aggiusteremo tutto. È un anno di eccezione; il materiale per edificare c'è; bisogna soltanto collocarlo al suo posto (...). Le cose si pre-

⁵⁵ Lett. del 15 aprile 1850, Em I 101.

⁵⁶ Lett. al cav. Marco Gonella, 20 maggio 1867, Em II 370.

⁵⁷ Lett. a mons. Cagliero, 10 febr. 1885, E IV 313.

⁵⁸ Lett. all' arch. Francesco Vespignani, 9 maggio 1882, E IV 134.

⁵⁹ Lett. a don Costamagna, 1 ott. 1881, E IV 83.

⁶⁰ Lett. a p. Giuseppe Oreglia s.i., 7 ag. 1868, Em II 556.

sentano colle più belle apparenze; di qui ad otto o dieci giorni scrivetemi di nuovo, ed esponetemi le vostre difficoltà; ma ditemi nel tempo stesso il vostro parere intorno al modo di superarle»⁶¹.

Ma può permettersi anche una certa irrequietezza o impazienza di indugi e remore o ansia di arrivare al traguardo, quando le cause gli sembrano giuste e urgenti. «Le cose sono molto pasticciate. Ho ricevuto la famosa comunicazione. Preparo qualche osservazione. Ma vi è la tua firma. Se hai qualche cosa da osservare, dimmelo subito. Il Card. Nina ti attendeva per farti fare il pulcinella. Ci caveremo anche da questa come potremo»⁶². È una lettera al suo rappresentante a Roma. Non è l'unica, soprattutto per quanto riguarda la difficoltosa costruzione della chiesa del S. Cuore: «Io desidero che i lavori progrediscano, fo degli sforzi incredibili per trovare danaro; ma se le cose vanno così, quando si vedrà la chiesa finita?»⁶³.

L'aumento delle difficoltà accresce le sue pressioni, fino all'ironia. «Ricevo la tua lettera. Pazienza in tutto. Accomoderemo tutto (...). Invece di biasimare quello che fabbrichiamo a Roma, io vorrei che certi signori pensassero a darci danaro»⁶⁴. «*Alii alia dicant* delle nostre cose a Roma. Io bado a niente, perché siamo sicuri del fatto nostro»⁶⁵. «Io faccio quel che posso; ma bisogna che tu e D. Savio vi adoperiate a cercare danaro (...). Fatevi coraggio: danaro non manca in Roma»⁶⁶. «Sarebbe necessaria una presa di *Sun* di Spagna per svegliare il compilatore di Brevi (assai lunghi) per nostre decorazioni»⁶⁷.

2.4 Magnanimità e concretezza

È anche notevole in don Bosco la coesistenza di *grandezza* nelle ideazioni e nei piani di attuazione e *concretezza* delle realizzazioni e delle strumentazioni.

⁶¹ Lett. a don Lemoyne, direttore a Lanzo Torinese, 19 ott. 1874, E II 413.

⁶² Lett. a don Dalmazzo, suo procuratore a Roma, 28 giugno 1882, E IV 147. Si riferisce alla *Concordia*, che chiudeva una lunga vertenza con l' Ordinario diocesano.

⁶³ Lett. al card. Vicario, 5 luglio 1882, E IV 149-150; cfr. anche lett. a don Savio a Roma, 6 luglio 1882, E IV 150; a don Dalmazzo, 29 luglio 1882, E IV 157.

⁶⁴ Lett. a don Dalmazzo, 27 ag. 1882, E IV 165.

⁶⁵ Lett. a don Dalmazzo, 26 nov. 1882, E IV 186.

⁶⁶ Lett. a don Dalmazzo, 19 marzo 1883, E IV 215.

⁶⁷ Lett. a don Dalmazzo, 19 giugno 1882, E IV 144. Il *Sun* era un tabacco da fiuto molto pregiato.

Si potrebbe raccogliere in proposito tutta un'antologia di affermazioni, che rivelano disponibilità, intraprendenza, ardimento. «Ho letto il programma e il progetto della *Biblioteca Ecclesiastica* - scrive al vescovo di Mondovì, mons. Ghilardi -, l'impresa è ardua e gigantesca; se però si possono avere collaboratori e farsi conoscere come si merita, dal canto mio ci sarò *totis viribus*»⁶⁸. «Come vedrà da foglio unito - è detto in altra lettera, al prof. Vallauri, richiedendo pubblicità sul giornale cattolico torinese, «L'Unità Cattolica», per la chiesa di san Giovanni Evangelista - l'opera è gigantesca, ma è di assoluta necessità, perciò son deciso di darvi mano»⁶⁹. «Questo vuole il Signore in questo momento da noi! Case e collegi di bassa condizione, ricoveri in cui siano accettati selvaggi o semiselvaggi se posson aversi...»; «Tu sei musico, io sono poeta di professione; perciò faremo in modo che le cose delle Indie e dell'Australia non turbino le cose Argentine»⁷⁰. «Assai difficilmente posso esprimere la profonda commozione che la sua lettera e le sottoscrizioni dei generosi Cassinesi cagionarono nell'animo mio. Io che ho consacrato tutta la mia vita al bene della gioventù, persuaso che dalla sana educazione di essa dipende la felicità della nazione, io che mi sento in certo modo trascinato ovunque possa anche poco giovare a questa porzione eletta della civile società, non aveva certamente bisogno di sì nobile eccitamento»⁷¹. «Nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù o servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerarietà. Perciò nel suo progetto di iniziare qualche cosa che giovi ai fanciulli poveri e pericolanti, torli dai pericoli di essere condotti nelle carceri, farne buoni cittadini e *buoni cristiani* è lo scopo che ci proponiamo»⁷². In questo clima, nella presentazione che egli ne fa, egli tende a dilatare le effettive proporzioni e la reale consistenza delle opere nascenti e del loro sviluppo. Serve, insieme, alla pubblicità e all'animazione dei collaboratori e benefattori. «Di questo mese abbiamo già aperto cinque case, e sono già tutte ben popolate; quattro saranno aperte nel prossimo

⁶⁸ Lett. del marzo 1869, E II 15.

⁶⁹ Lett. del 10 dic. 1870, E II 135; cfr. lett. alla contessa Uguccioni di Firenze del 2 dicembre 1871, E II 189, e del 28 marzo 1872, E II 203; a don Rua e a don Lazzeri del 25 aprile 1876, E III 50; a don Cagliero del 27 aprile 1876, E III 52; a don Rua dell'aprile-maggio 1876, E III 53-55.

⁷⁰ Lettere a don Cagliero di giugno e luglio 1876, E III 68 e 72; cfr. anche lett. del 16 nov. 1876, E III 114.

⁷¹ Lett. al dott. Peverotti di Cassine (Alessandria), 6 sett. 1876, E III 93.

⁷² Lett. a Carlo Vespignani, 11 aprile 1877, E III 166.

agosto, a Dio piacendo. Non è vero che siamo progressisti?»⁷³. «Le cose non vanno soltanto a vapore, ma come il telegrafo. In un anno col l'aiuto di Dio e colla carità dei nostri benefattori abbiamo potuto aprire venti case. Cosicché ora abbiamo oltre a settanta case con trenta mila allievi. Veda come è cresciuta la sua famiglia!»⁷⁴. «Grandi imprese abbiamo tra mano, grandi preghiere occorrono affinché tutto riesca bene»: è l'inizio di una lettera dalla Francia al più vicino collaboratore⁷⁵. E a giovani salesiani in America prospettava analoghi sviluppi: «Le cose nostre qui camminano a passo di gigante»⁷⁶.

Non sono solo «ideali», progetti. Grande nelle ideazioni, don Bosco non lo è meno nell'oscuro lavoro quotidiano di apprestamento di mezzi e strumenti per le necessarie realizzazioni. È forse l'aspetto più vistoso di una vita segnata dalla povertà e dall'instancabile ricerca di aiuti.

L'incubo primario è «il panattiere». «Le miserie si vanno raddoppiando ed io studio e notte e giorno a pagar il panattiere»⁷⁷. «Ho ancora la nota del panattiere del mese di marzo da pagare e non so dove prendere il danaro; se mai Ella può aiutarmi, è proprio un dar da mangiare ai poveri affamati»⁷⁸. «Noi qui facciamo quanto si può, i sorci non possono scherzare sotto alle unghie del gatto»⁷⁹; «il caro del pane ci mette nella desolazione»⁸⁰.

La povertà affligge tutti i settori delle opere. «Le case sono spiantate di quattrini»⁸¹. «Dapertutto si canta miseria; di giovanetti però si fa offerta generosa ad ogni momento. Speriamo e preghiamo»⁸². Si ispira anche al *Barbiere di Siviglia*: «Tutti ne chiedono, tutti ne vogliono. Poco alla volta per carità»⁸³.

⁷³ Lett. alla contessa di Camburzano, 28 luglio 1878, E III 370.

⁷⁴ Lett. alla contessa Uguccioni, 18 nov. 1878, E III 417.

⁷⁵ Lett. a don Rua dell' 11 genn. 1879, E III 436; «le nostre imprese qui procedono in modo favoloso, direbbe il mondo, ma noi diciamo in modo prodigioso» (lett. a don Rua da Marsiglia, 17 genn. 1879, E III 442).

⁷⁶ Lett. a don Taddeo Remotti, 31 genn. 1881, E IV 9; cfr. lett. a don Giuseppe Fagnano, 31 genn. 1881, E IV 13-14.

⁷⁷ Lett. al can. De Gaudenzi, 17 dic. 1855, Em I 276; cfr. già lett. del 19 genn. 1854, Em I 215.

⁷⁸ Lett. al barone Feliciano Ricci des Ferres, 7 maggio 1856, Em I 288.

⁷⁹ Lett. al cav. Oreglia, 7 dic. 1867, Em II 456.

⁸⁰ Lett. al cav. Oreglia, 10 apr. 1868, Em II 522.

⁸¹ Lett. a don Rua, luglio 1876, E III 77.

⁸² Lett. a don Rua, 13 ott. 1876, E III 104.

⁸³ Lett. a don Rua, genn. 1878, E III 285.

Diventa quasi un «testamento» in una delle ultime lettere, del 7 novembre 1887: «La fame fa uscire il lupo dalla tana, dice il proverbio, così il mio bisogno mi muove a disturbare certi benefattori che nelle strettezze ordinarie nol farei (...). Mi venga in aiuto in quella misura che può (...). Non posso più scrivere, sono gli ultimi sforzi della povera mia mano»⁸⁴.

Non ha soste la mobilitazione di collaboratori e benefattori, con contatti personali, centinaia di lettere particolari e circolari. «State allegri - scrive al più vicino cireneo -, cercate danari, il Cavaliere faccia affari, Buzzetti lo aiuti. Io di qui fo quel che posso»⁸⁵. «Tu poi *in omnibus labora* per raccogliere oblazioni e se non puoi provvedere altrimenti fa' o perpetra qualche furto rilevante o meglio opera qualche sottrazione matematica nella casa di qualche Banchiere»⁸⁶. Chiede mutui, organizza lotterie, inventa questue di ogni genere, promuove concerti di beneficenza⁸⁷. E poi possiede l'arte abilissima di «coltivare» i benefattori, che potrebbe apparire frutto di scaltrezza, se non scaturisse da intenso amore per le persone da beneficiare, primi tra tutti i benefattori stessi: «L'unica cosa che posso ancora fare e che assai volentieri faccio per Lei - scrive nell'ultima o penultima lettera -, e per tutti i suoi vivi e defunti, si è di pregare ogni giorno per loro affinché le ricchezze, che sono spine, siano cangiate in opere buone, ossia in fiori con cui gli angeli tessano una corona che loro cingerà la fronte per tutta l'eternità. Così sia»⁸⁸.

Egli chiede per amore di chi ha bisogno, ma anche di chi dà. E l'amore si colora, di volta in volta, di affetto anche umano, di riconoscenza sincera, di amicizia, alla quale non mancano le confidenze filiali, la familiarità, le gentilezze di ricambi di doni simbolici, di inviti fatti o accettati, di onorificenze chieste e ottenute, di preghiere, di saluti e ricordi personali in lettere a terzi, di auguri puntuali e sinceri. In questo contesto di sentimenti, incisivamente personalizzati, si comprende come don

⁸⁴ Lett. alla signora Zavaglia-Manica, 7 nov. 1887, E IV 384.

⁸⁵ Lett. a don Rua, 24 genn. 1869, E II 7.

⁸⁶ Lett. a don Dalmazzo, 9 dic. 1880, E III 639.

⁸⁷ Cfr. Appello per una lotteria, 20 dic. 1851, Em I 139-141; Em I 141-140, 186, 222, 314, 317-319, 476-478, 478-480; Em II 130-131; E III 94-95, 99-100, ecc.

⁸⁸ Lett. alla signora Broquier, 27 nov. 1887, E IV 386.

Bosco arrivi a stabilire non forzati né artificiosi rapporti filiali con i benefattori e le benefattrici, le «mamme»⁸⁹, più munifici e solidali con lui.

2.5 «Tutto consacrato» ai giovani

L'azione di don Bosco non è, tuttavia, espressione di attivismo puramente temperamentale; è «consacrazione», consapevole e volontaria, è «missione» con uno scopo preciso, la «salvezza» plenaria dei giovani. Essi - come dice loro - realmente possono «far capitale» su di lui; «tutto consacrato ai suoi educandi», come scriverà per ogni educatore nelle pagine del 1877 sul *Sistema preventivo nella educazione della gioventù*. Precisamente per questo motivo, la sua dedizione ha un ritmo che è del tutto distinto da quello della vita fisica: sembra crescere, addirittura, col declinare o indebolirsi o esaurirsi di questa.

Fin dai primi anni, per il troppo lavoro, troviamo don Bosco malato e costretto a trascorrere alcuni mesi dell'estate e dell'autunno alla borgata natia a restaurare un organismo già stanco e, nell'estate del 1846, colpito da una malattia quasi mortale. Confessioni di stanchezza, di disagi di salute, di sofferenze fisiche e morali si trovano, non raramente, disseminate nelle sue lettere, con un crescendo impressionante. «Sono così sopraccarico di faccende, in questo tempo quaresimale che non ne posso più», scrive all'amico can. De Gaudenzi nel 1853⁹⁰. Alla contessa Callori, il 24 luglio 1865, dopo una serie di lutti, confida: «In questi momenti si immagini quante spese, quanti disturbi, quante incumbenze caddero sopra le spalle di D. Bosco. Non si pensi per altro che io sia abbattuto; stanco e non altro»⁹¹.

Le condizioni si rendono più precarie dopo la grave malattia che lo colse a fine dicembre 1871 a Varazze e avrà dei ritorni più o

⁸⁹ Ad esempio, la contessa Carlotta Callori, E II 183 [chiamata «mamma» la prima volta il 3 ottobre 1871], 191, 192, 225, 227, 230, 252, 259, 290, 306, 318, 487, 513, 523; la contessa Girolama Uguccioni, E II 84 [detta «mamma», per la prima volta, il 13 aprile 1870], 158, 188, 197, 203, 228, 243, 280, 324, 377, 488; E IV 63 [«Nostra Buona Mamma in G. C.»]; la contessa Luigia di Viancino, E II 192; la marchesa Nina Durazzo Pallavicino, E II 201 [«madre misericordiosa dei poveri»]; la contessa Gabriella Corsi, E II 263, 264; E III 218, 397, 398, 512.

⁹⁰ Lett. del 6 marzo 1853, Em I 193.

⁹¹ Em II 152.

meno seri. «In quanto all'affare di Villalvernia - scrive a un canonico in occasione di una proposta di fondazione - non ci posso aspirare; manca danaro, personale *ad hoc* e sopra più la mia povera testa divenuta stanca manca affatto di energia intraprendente»⁹². «Nemmeno ora posso andare ad Alassio - comunicava un anno dopo alla nipote di mons. Gastaldi -, perché la malattia dell'anno scorso non mi lascia in pace né giorno né notte. Tutto passerà»⁹³. Tutto si somma al sovraccarico di lavoro, ad una persistente malattia agli occhi, ad un logorio fisico precoce, come avverte egli stesso: «Sono stanco a *non plus ultra* (...)»⁹⁴; «Sono ad Alassio un po' rotto [a pezzil]»⁹⁵. Vi contribuiscono in misura determinante il perenne muoversi alla ricerca di beneficenza e il lavoro a tavolino. «Sono più mesi da che mi metto al tavolino alle 2 pomeridiane e mi levo alle otto e mezzo per andare a cena»⁹⁶: naturalmente, dopo il normale lavoro di una lunga mattinata, protratto spesso nelle ore notturne al lume della lucerna, quando il mal d'occhi lo consentiva. «Questa nuova spedizione ci stancò di gambe e di borsa»⁹⁷. «Malgrado tanti progetti non ho ancora potuto fare un'ora di vacanza in tutto quest'anno (...). Tutto insieme fa che non so più dove cominciare e dove finire»⁹⁸.

Fino al termine della vita lo tormenterà un fastidioso mal d'occhi, spesso documentato da cenni epistolari. «I miei consulti oculisti ebbero per sentenze: l'occhio destro con poca speranza; il sinistro si può conservare *in statu quo*, mediante astinenza dal leggere e scrivere»⁹⁹. «I miei occhi sono andati, non posso più scrivere»¹⁰⁰. «I miei occhi hanno alquanto migliorato»¹⁰¹. «PS. - È la prima lettera che scrivo dopo quattro mesi»¹⁰².

⁹² Lett. del 18 marzo 1872, E II 200.

⁹³ Lett. del 22 luglio 1873, E II 294.

⁹⁴ Lett. a don Rua, luglio 1877, E III 198.

⁹⁵ Lett. a don Rua, luglio 1877, E III 201.

⁹⁶ Lett. a don Bodrato, maggio 1877, E III 172.

⁹⁷ Lett. a don Fagnano, 14 nov. 1877, E III 236.

⁹⁸ Lett. alla contessa Corsi, 22 ott. 1878, E III 397.

⁹⁹ Lett. alla contessa Callori, 14 nov. 1873, E II 318.

¹⁰⁰ Lett. al vescovo di Vigevano, mons. De Gaudenzi, 1 dic. 1878, E III 420.

¹⁰¹ Lett. alla signora Saettone, 20 dic. 1878, E III 423.

¹⁰² Lett. al can. Guiol, 29 marzo 1879, E III 462.

Vi si associa negli ultimi anni il riferimento alle condizioni generali di salute: «Io taglio un po' corto, perché il mio stomaco è molto stanco»¹⁰³. «La mia sanità non è cattiva, ma non è molto buona. Sono sempre molto stanco»¹⁰⁴. «La mia sanità va stenterellando»¹⁰⁵. «Io sono qui a S. Benigno Canavese: molto stanco»¹⁰⁶. «Sono semicieco e scrivo a stento, perciò compatisca la mia cattiva scrittura»¹⁰⁷. «Sono divenuto assai vecchio e semicieco»¹⁰⁸. «Sono vari mesi in cui desiderava scriverti, ma la mia vecchia e pigra mano mi ha fatto differire questo piacere. Ma ora parmi che il sole volga all'ocaso, quindi giudico di lasciarti alcuni pensieri scritti come testamento di colui che ti ha sempre amato e ti ama»¹⁰⁹. «Sono quasi cieco, e quasi impotente a camminare, scrivere, parlare»¹¹⁰. «Io sono qui a Lanzo mezzo cieco e mezzo e quasi interamente zoppo e quasi muto (...). La mano non serve più a scrivere»¹¹¹. «Io stento a scrivere; li miei giorni volgono veloci al loro fine»¹¹²; fino alle ultimissime lettere tra quelle pervenute: «Non posso più scrivere, sono gli ultimi sforzi della povera mia mano»¹¹³; «Io non posso più né camminare, né scrivere, se non malamente»¹¹⁴.

2.6 Uomo di cuore

Ma il cuore non ha mai cessato di amare, fino all'ultimo. La pedagogia di don Bosco s'identifica con tutta la sua azione; e tutta l'azione con la sua personalità; e tutto don Bosco è raccolto, in definitiva, nel suo *cuore*. È il «cuore», com'egli stesso l'intende, «non soltanto come organo dell'amore, ma come parte centrale del no-

¹⁰³ Lett. a don De Agostini, 4 genn. 1884, E IV 248.

¹⁰⁴ Lett. alla contessa Bonmartini, 4 febr. 1884, E IV 253.

¹⁰⁵ Lett. al card. G. Alimonda, 3 maggio 1884, E IV 259.

¹⁰⁶ Lett. a don De Agostini, 2 sett. 1885, E IV 338.

¹⁰⁷ Lett. alla signora Maggi Fannio, 15 sett. 1885, E IV 339.

¹⁰⁸ Lett. a don Allavena, 24 sett. 1885, E IV 340.

¹⁰⁹ Lett. a don Lasagna, 30 sett. 1885, E IV 340.

¹¹⁰ Lett. a un giovane chierico, 5 ott. 1885, E IV 343.

¹¹¹ Lett. alla baronessa Azelia Fassati Ricci, 24 luglio 1887, E IV 382.

¹¹² Lett. alla signora Pilati, 26 luglio 1887, E IV 382.

¹¹³ Lett. alla signora Zavaglia-Manica, 7 nov. 1887, E IV 385.

¹¹⁴ Lett. alla signora Broquier, 27 nov. 1887, E IV 386.

stro essere», a livello di natura e di grazia: «il cuore vuole, il cuore desidera, comprende e intende, ascolta ciò che gli si dice, s' infiamma d' amore, riflette, si muove»¹¹⁵. E tutto ciò è avvolto da affettività intensissima, fortemente interiorizzata, sempre controllata; e tuttavia, secondo i canoni della sua stessa pedagogia, espressa, comunicata, perciò visibile, percepibile. Si muove in tutte le direzioni; ma naturalmente, soprattutto verso i giovani, per i quali assume prevalentemente il tono della paternità educativa. Questa parola è una delle prime che troviamo nel suo vocabolario: «Prima di partire - scrive al suo primo collaboratore nell'Oratorio, il teol. Borel - abbiamo avuto poco tempo a parlarci, ma faccia da buon padre di famiglia per la sua e per la mia casa»¹¹⁶.

Che la comunità, le molte comunità, dei suoi giovani sia la sua famiglia e la sua casa, e quindi un'unica grande famiglia patriarcale, lo si intuisce da mille espressioni che emergono dai comportamenti, dalle parole, dagli scritti, in particolare dalla corrispondenza, spesso riboccante di nostalgia mal repressa, di ricordo affettuoso, di interesse, di «presenza» continuata. «Va bene - scriveva nei primi mesi dell' Oratorio ancora al teologo Borel - che Don Trivero si presti per l' Oratorio; ma stia attento che egli tratta i figliuoli con molta energia, e so che alcuni furono già disgustati. Ella faccia che l'olio condisca ogni vivanda del nostro Oratorio»¹¹⁷.

L'aver notizie dei propri giovani, dei loro educatori e dei benefattori, e assicurarli, tutti e un per uno, che li ha presenti, è pensiero che ritorna insistente nelle sue lettere. «Dammi molte e minute notizie de' miei cari figli; e di' loro che in tutte le chiese che visito fo sempre qualche preghiera per loro ed essi preghino eziandio pel loro Don Bosco»¹¹⁸. «Sebbene qui in Roma io non mi occupi unicamente della casa e de' nostri giovani, tuttavia il mio pensiero vola sempre dove ho il mio tesoro in Gesù Cristo, i miei cari figli dell'Oratorio. Più volte al giorno vo loro a far visita»¹¹⁹. Dopo la malattia di Varazze annunciava: «Giovedì prossimo a Dio piacendo sarò a Torino. Mi sento un bisogno grave di andarvi. Io vivo qui col corpo,

¹¹⁵ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, pp. 37-38.

¹¹⁶ Lett. del 30 sett. 1850, Em I 114.

¹¹⁷ Lett. al teol. Borel, 31 agosto 1846, Em I 71.

¹¹⁸ Lett. a don Rua, 13 dic. 1865, Em II 189.

¹¹⁹ Lett. a don Rua, tra genn. e febr. 1870, E II 70-71.

ma il mio cuore, i miei pensieri e fin le mie parole sono sempre all'Oratorio, in mezzo a voi. È questa una debolezza, ma non la posso vincere (...). Mentre darai queste notizie ai nostri cari figli, dirai loro che li ringrazio tutti, ma di cuore, delle preghiere fatte per me, ringrazio tutti quelli che mi hanno scritto, e particolarmente coloro che fecero a Dio offerta della loro vita in vece mia. Ne so i nomi e non li dimenticherò»¹²⁰. «Dirai ai nostri giovani che mi sembra un mezzo secolo da che non li ho più veduti. Desidero tanto di far loro una visita per dir loro tante cose»¹²¹. «Siamo alla fine dell'anno; mi trovo dolorosamente lontano dai nostri cari figli. Tu li saluterai tutti da parte mia»¹²². «Fa' un cordialissimo saluto a tutti i nostri cari giovani e di' loro che loro voglio tanto bene, che li amo nel Signore, li benedico»¹²³. «Dirai ai nostri cari giovani e confratelli che lavoro per loro e fino l'ultimo respiro sarà per loro ed essi preghino per me, siano buoni, fuggano il peccato affinché tutti possiamo salvarci in eterno. Tutti.»¹²⁴.

È un amore, come si vede, equamente distribuito tra i giovani e i loro educatori, suoi «figli» anche questi. Ci sono riferimenti frequenti e affettuosi anche a loro. «Ieri (13) si fece teatrino e si rappresentò la famosa *Disputa tra un avvocato ed un ministro protestante*, e riuscì brillante. Mino cantò il *Figlio dell'esule* con un ottimo successo, ma il pensiero che l'autore della musica era cotanto lontano, mi ha profondamente commosso; e quindi in tutto il tempo del canto e della stessa rappresentazione, non ho fatto altro che pensare ai miei cari Salesiani di America»¹²⁵. «Voi siete partiti, ma mi avete veramente straziato il cuore. Mi son fatto coraggio, ma ho sofferto e non mi fu possibile prendere sonno tutta la notte. Oggi sono più calmo. Dio sia benedetto»¹²⁶.

Il pensiero è quasi sempre accompagnato da quella nota che costituisce il timbro particolare dell'amore educativo di don Bosco, l'*allegria*, sottolineata, per giovani che venivano da famiglie povere

¹²⁰ Lett. a don Rua, 9 febr. 1872, E II 193.

¹²¹ Lett. a don Rua, 5 marzo 1877, E III 155.

¹²² Lett. a don Rua, 27 dic. 1877, E III 254.

¹²³ Lett. a don Rua, 25 febr. 1879, E III 447.

¹²⁴ Lett. a don Francesia, 12 apr. 1885, E IV 323.

¹²⁵ Lett. a don Cagliari, 14 febr. 1876, E III 19.

¹²⁶ Lett. a don Costamagna, 12 nov. 1883, E IV 240.

e, spesso, sottoalimentate, da una promessa di festa esterna, in refettorio, in teatro, nel cortile. Basti un esempio tra innumerevoli: «Di' così ai tuoi figli: Don Bosco vi ama di tutto cuore nel Signore. Nel giorno di S. Giovanni vi raccomanderà in modo particolare nella Santa Messa. Non potendo quel giorno venire tra voi vi prometto un festino la prima volta che andrò a farvi una visita»¹²⁷.

3. Tutto di Dio

È ovvio, che l' immenso operare di don Bosco ha radici e motivazioni cristiane e sacerdotali, radicate nelle grandi virtù teologiche di fede, speranza e carità, con tutto ciò che esse comportavano nel suo costante riferirsi a Dio, fine ultimo, e al prossimo, amato perché Dio e come Dio lo ama. Il discorso non può che approdare alla sua vita interiore, infine, alla sua autentica santità¹²⁸. Il motto che forse esprime meglio in sintesi il nocciolo della ispirazione profonda della personalità e dell' azione di don Bosco è il più volte ripetuto: «*Ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia*»; tradotto in diverse formule, Dio amato e servito, «salvezza», felicità eterna, paradiso. L' *ibi-ubi* è sentito e vissuto come «fine» e, insieme, come sorgente, donde traggono origine tutte le ispirazioni e le energie di grazia. In regime cristiano sono tutti beni che il credente spera e consegue per la mediazione di Gesù Cristo Salvatore, prolungato nella Chiesa, annunciatrice della Parola ed elargitrice della Grazia salvifica, invocata incessantemente nella preghiera.

In fondo, don Bosco resta fedele al messaggio sul significato ultimo della vita, proclamato ai giovani nel *Giovane provveduto*: «servire Dio in santa allegria», farsi «buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo»¹²⁹.

¹²⁷ Lett. a don Bonetti, 16 giugno 1870, E II 97; cfr. ancora: lett. a don Ruffino, direttore a Lanzo, 22 marzo 1865, Em II, 117; a don Rua da Roma tra genn. e febr. 1870, E II 71-72 («io procurerò di farvi stare allegri. La domenica seguente al mio arrivo spero che faremo un gran festino in onore di S. Francesco di Sales»); a don Bonetti, direttore a Mirabello Monferrato, 9 febr. 1870, E II 74; a don Francesia, direttore a Cherasco, 10 febr. 1870, E II 75; a don Ronchail, direttore a Nizza Marittima, 12 genn. 1878, E III 270-271; a don Rua, 21 genn. e 25 febr. 1879, E III 440 e 447.

¹²⁸ Cfr. il profilo di E. CERIA, *Don Bosco con Dio*. Torino, SEI 1929, 221 p. (II ediz. ampliata. Colle Don Bosco (Asti), LDC 1946, 392 p.); P. BROCARD, *Don Bosco «profeta di santità» per la nuova cultura*, nel vol. di M. MIDALI (Ed.), *Spiritualità dell' azione. Contributo per un approfondimento*. Roma, LAS 1977, pp. 179-206.

¹²⁹ G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, pp. 5-8, OE II 185-188.

La formula «gloria di Dio e salute delle anime» riempie la sua vita come i suoi scritti, espressione dell'unica passione di grande operatore. Il suo atteggiamento più comune e visibile finisce con l'essere quello dell' «orante», che loda, invoca, ringrazia, attende, in definitiva, tutto dall' alto, in carità collaborante.

«Il nostro silenzio e le preghiere faranno quanto sarà della maggior gloria di Dio. Io però non istò inoperoso. Benevolenza presso di tutti. Da fare immenso»¹³⁰. «Le cose nostre procedono bene. Pasticci, disturbi lunghi, ma pur molto utili. Silenzio, preghiera, niun rumore, scrivimi quel che sai»¹³¹. «Le prove ci ammaestrano sul modo di dividere e separare l'oro dalla scoria. Noi siamo in continua prova; ma l'aiuto divino non ci mancò mai. Speriamo che non ce ne renderemo indegni per l'avvenire»¹³². «So che ha molto da fare, ma so parimenti che Dio ha molti mezzi per ricompensarci, soprattutto nel caso nostro che il lavoro è tutto della maggior gloria di Dio»¹³³. «Dio lo vuole e questo basta»¹³⁴.

Veramente, prima di essere precetto, «teoria», e in qualche modo «sistema», la pedagogia di don Bosco è vita vissuta, esemplarità, trasparenza personale. Ogni esposizione organica della sua visione pedagogica acquista rilievo e significato soltanto se viene costantemente riferita a questa sorgente vivace e limpida.

¹³⁰ Lett. a don Rua, 3 gen. 1878, E III 263. La «maggior gloria di Dio» è motivo che attraversa, visibilmente, l'intero epistolario di don Bosco, insieme a quello della «salute delle anime»: «manifesto» di una vita e di una ininterrotta conversazione.

¹³¹ Lett. a don Rua, gen. 1878, E III 267.

¹³² Lett. a don Francesia, 13 gen. 1878, E III 272.

¹³³ Lett. al conte Carlo Cays, 14 marzo 1878, E III 315.

¹³⁴ Lett. a don Giuseppe Ronchail, 20 luglio 1876, E III 75.

LA SCELTA DEI GIOVANI: TIPOLOGIA SOCIALE E PSICO-PEDAGOGICA

I primi contatti di don Bosco a Torino con isolati gruppi di giovani negli anni del Convitto ecclesiastico coincidono con l'inizio dell'espansione industriale, demografica e edilizia della città, che si accentuerà nei decenni successivi, con l'inevitabile fenomeno degli immigrati, degli sradicati e degli «abbandonati»¹.

Secondo quanto attesta Giovanni Lemoyne, don Bosco sentì fortemente il primo impatto con la città di Torino e le tante miserie spesso occulte, le più gravi note alle autorità preposte all'ordine pubblico nell'ottica della loro pericolosità sociale².

Naturalmente, il giovane sacerdote, proveniente da mondi in gran parte lontani dai problemi della realtà urbana, ne restò profondamente impressionato e volle approfondire soprattutto gli aspetti religiosi e morali delle svariate forme del disagio e dei bisogni. Percorse vie e piazze, visitò carceri e ospedali, entrò nei tuguri e salì sulle soffitte, estremo rifugio soprattutto dei giovani immigrati³.

Negli anni '70 e '80 del secolo lo scenario della «gioventù povera e abbandonata» è visto da don Bosco, quanto al lessico, in termini sostanzialmente immutati. Però, esso gli appare quantitativamente ampliato e aggravato qualitativamente. Dalla città di Torino e da

¹ Cfr. cap. 1, § 3; inoltre, P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, pp. 103-119; P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista da De Amicis a Gramsci*. Torino, Einaudi 1972, pp. 3-17.

² Sulla situazione dà informazioni documentate U. LEVRA, *Il bisogno, il castigo, la pietà. Torino 1814-1848*, in *Torino e Don Bosco* a cura di G. Bracco, vol. I *Saggi*. Torino, Archivio Storico della Città 1988, pp. 13-97; ID., *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*. Torino, Istituto per la storia del Risorgimento italiano 1988, 204 p.; C. FELLONI e R. AUDISIO, *I giovani discoli*, in *Torino e Don Bosco...*, vol. I *Saggi*, pp. 99-119. Per gli anni '60, P. SPRIANO *Storia di Torino operaia e socialista*, pp. 3-36.

³ Cfr. G. B. LEMOYNE, *Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco...*, vol. I. Torino, Libreria Editrice Società Internazionale «Buona Stampa» 1913 [la prima edizione è del 1911], pp. 233-234. Più dilatata è la ricostruzione in MB II 59-67.

qualche esperienza regionale il suo sguardo si apre, per conoscenza diretta o grazie ad informazioni provenienti da collaboratori, giornali, autorità civili ed ecclesiastiche, ecc. su orizzonti nazionali, internazionali e intercontinentali, fino ad abbracciare, nella tensione e nelle prospettive di impegno, i «sogni», l'intero «pianeta giovani», in quanto tale bisognoso di «salvezza» e di «assistenza». Sono in gioco le sorti individuali, ma anche il futuro della società. Infatti, secondo il suo modo di vedere, più che sugli adulti, oggetto ormai di una limitata opera di contenimento e di conservazione, sui giovani si dovrà contare se si vuol garantire l'ordine sociale e rigenerare la società.

È il motivo dominante di parole, discorsi familiari, lettere individuali e circolari, e delle tante conferenze tenute nell'ultimo periodo della vita a benefattori e cooperatori.

«Voi dovete supplire secondo le vostre forze - esortava -, voi dovete venire in aiuto di D. Bosco, a fine di conseguire più facilmente e più largamente il nobile scopo, che si è proposto, il vantaggio cioè della Religione, il benessere della civile società, mediante la coltura della povera gioventù. Non dovete certamente trascurare gli adulti; ma voi non ignorate come questi, fatte poche eccezioni, non corrispondono oggimai alle nostre cure. Perciò attacchiamoci ai piccoli, allontaniamoli dai pericoli, tiriamoli al Catechismo, invitiamoli ai Sacramenti, conserviamoli, o riconduciamoli alla virtù. Così facendo, vedrete fruttificare il vostro ministero, coopererete a formare buoni cristiani, buone famiglie, buone popolazioni; e costruirete pel presente e per l'avvenire un argine, una diga alla irreligione, al vizio irrompente»⁴.

Il sistema di don Bosco è sorto, precisamente, e si è configurato concettualmente al contatto, reale o conoscitivo, con questa sconfinata realtà giovanile. È necessario, quindi, per individuarne le strutture e le caratteristiche, precisare il «volto» dei giovani da lui «incontrati»: sia nell'immediato impegno concreto sia tramite le immagini che di essi si è formato⁵.

⁴ Discorso conviviale a sacerdoti ex-alunni dell'Oratorio di Valdocco del 29 luglio 1880, BS 4 (1880) n. 9, sett., p. 11; similmente, ancora a ex-alunni sacerdoti, parlava il 19 luglio 1883: «prendetevi specialmente cura della gioventù dei vostri paesi, nella quale sta la speranza della società», BS 7 (1883) n. 8, agosto, p. 129.

⁵ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, pp. 123-157 (*Collegi e ospizi in Piemonte e in Liguria 1860-1870*), 159-174 (*I giovani degli oratori festivi a Torino 1841-1870*), 175-199 (*Giovani e adulti convittori a Valdocco 1847-1870*), 289-294 (*La popolazione giovanile degli altri collegi*).

Non è compito facile, poiché se non è dottrinale e sistematica la sua «pedagogia», tanto meno è scientificamente elaborata l'esperienza dei giovani, che le ha dato origine. Non è, tuttavia, impossibile, perché anche in questo caso all'azione lineare e realistica, in espansione, si è costantemente accompagnata sostanziale chiarezza di intuizioni e di formulazioni. In realtà, i fatti realizzati e le intenzioni espresse - per ottenere i necessari consensi, per sollecitare la beneficenza, per conferire unità all'impegno dei numerosi collaboratori - permettono di cogliere con buona approssimazione le sue idee fondamentali sulla «condizione giovanile» dal triplice punto di vista: *sociologico, psicologico, teologico-antropologico*.

1. Elementi di sociologia della gioventù

Ciò che colpisce fin dall'inizio l'opinione pubblica è, indubbiamente, l'intenzionale interesse programmatico di don Bosco per i giovani «poveri e abbandonati», «i giovanetti più poveri e abbandonati», la «gioventù povera e derelitta», «i fanciulli più bisognosi e pericolanti». Egli stesso, rievocando a distanza di trent'anni, nelle *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, la vita del «piccolo Oratorio» iniziale, amava ricondurne lo scopo al «raccolgere soltanto i più pericolanti fanciulli, e di preferenza quelli usciti dalle carceri»⁶. In realtà, però, emerge gradatamente la preferenza per i giovani, «che si trovano lontani dalle proprie famiglie, perché forestieri in Torino», «scalpellini, muratori, stuccatori, selciatori, quadratori e altri che venivano di lontani paesi»⁷, o viene espressa la generica intenzione «di poter diminuire il numero dei discoli, e di quelli che vanno ad abitare le prigioni»⁸.

Don Bosco non inizia con questo un corso nuovo, ma riprende

⁶ MO (1991) 123; «soprattutto per quelli che uscivano dalle carceri» (p. 122). È, però, significativo che nella *Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, scritta da don Bonetti, che utilizza il manoscritto delle *Memorie dell'Oratorio*, e che esce a puntate nel «Bollettino Salesiano» da gennaio 1879 a ottobre 1887, da tutti i passi desunti dal manoscritto *Memorie dell'Oratorio* di don Bosco, viene sistematicamente espunto il riferimento ai carcerati o agli ex-carcerati: cfr MO (1991) 122, 123, 125, 126, 128 e i passi paralleli del «Bollettino Salesiano» 3 (1879) n. 2, febr., p. 8; n. 3, marzo, p. 6; n. 4, aprile, p. 9.

⁷ BS 3 (1879) n. 2, febr., p. 8 = MO (1991) 122; MO (1991) 124 = BS 3 (1879) n. 3, marzo, p. 6.

⁸ MO (1991) 147 = BS 3 (1879) n. 7, luglio, p. 16.

con rinnovato fervore e crescente vigore organizzativo, secondo i bisogni dei tempi, esperienze antiche e contemporane⁹. Il problema non era rimasto inavvertito nemmeno a Torino. Già nei secoli precedenti erano sorte iniziative per l'assistenza, mediante la catechesi e l'avviamento al lavoro qualificato, dei «fanciulli e giovinetti infelici, ai quali i poveri genitori non possono, o non si curano di provvedere». Persone benefiche, mosse dalla «sola carità cristiana», «con amorevolezza li cercano e quanti più possono ne radunano, con pazienza ammirabile li istruiscono nella dottrina di Cristo, e provvedendo come meglio essi possono ai maggiori bisogni loro, a qualche civile coltura alcuni ne avviano». È quanto si proponevano fin dal 1850 i promotori dell' *Albergo di Virtù*, stabilito con R. Patente del 24 luglio 1857. Sono avviati laboratori per la formazione di tessili, cappellieri, tornitori e tappezzeri di mobili, fabbri-ferrai, falegnami, mobiliari ed ebanisti, fonditori di metalli, sarti e calzolai, con crescenti arricchimenti culturali. Goffredo Casalis, addirittura, considera l' *Albergo di Virtù*, «per così dire, l'aurora dell' industria piemontese»¹⁰.

Con più vasto raggio d' azione era stata costituita nel 1771 l' *Opera della Mendicizia Istruita* per i catechismi domenicali ai poveri e forme elementari di soccorso. In seguito essa allargava la sua azione ad altre forme di assistenza, la formazione artigianale, l'apertura di scuole nei vari rioni della città, chiamandovi nel terzo decennio dell' '800 i Fratelli delle scuole cristiane¹¹.

⁹ Cfr. R. CHARTIER, M. M. COMPÈRE, D. JULIA, *L' éducation en France du XVIe au XVIIIe siècle*. Paris, SEDES 1976, pp. 57-58; L. CHEVALIER *Classes laborieuses et classes dangereuses à Paris pendant la première moitié du XIXe siècle*. Paris, Librairie Plon 1958 (traduz. ital., *Classi lavoratrici e classi pericolose nella Rivoluzione industriale*, Bari, Laterza 1976, pp. 147-156); P. PIERRARD, *Enfants et jeunes ouvriers en France (XIXe-XXe siècle)*. Paris, Les Éditions Ouvrières 1987, 225 p.

Però, Torino negli anni '40 non è, certamente, Parigi.

¹⁰ G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna*, vol. XXI [v. Torino]. Torino, presso G. Maspero e G. Marzorati 1851, v. *Albergo di Virtù*, pp. 690-692; G. PONZO, *Stato e pauperismo in Italia: L'Albergo di Virtù di Torino (1580-1836)*. Roma, La Cultura 1974, 150 p.

¹¹ G. CASALIS, *Dizionario...*, vol. XXIX, v. *Regia Opera della mendicizia istruita*, pp. 700-709; G. CHIOSSO, *La gioventù «povera e abbandonata» a Torino nell' Ottocento. Il caso degli allievi-artigiani della Mendicizia Istruita (1818-1861)*, in J. M. PRELLEZO (Ed.), *L' impegno dell' educare...*, pp. 375-402.

Non vanno dimenticate, naturalmente, le varie opere promosse dai marchesi di Barolo¹².

Alla causa della gioventù «povera e abbandonata» don Bosco dedica le sue giovani energie fin dai primi anni '40, coinvolgendo operativamente le più svariate categorie di persone, con i contatti personali, le lettere individuali e circolari, gli appelli, la pubblicità e il linguaggio alternativamente realistico e retorico. La formula, affiancata ad altre simili («pericolanti e pericolosi», orfani, orfanelli...), è ripetuta immutata nei decenni, riferita ai più diversi ospiti delle sue istituzioni: oratori, ospizi, collegi studenteschi e artigiani, colonie agricole; in conclusione, a giovani dei più eterogenei strati sociali, compresi quelli provenienti da buone famiglie popolane, borghesi, nobili.

Nel 1857, in un *Invito ad una lotteria d'oggetti* in favore dei tre oratori maschili torinesi, egli spiega che è loro scopo raccogliere nei giorni festivi, «nel maggior numero che si può, quei giovani pericolanti della città e de' paesi di provincia che intervengono a questa capitale»; mentre la «casa annessa all'Oratorio di Valdocco» offre indispensabile «alloggio, vitto e vestito» a quei giovani «siano della città, siano dei paesi di provincia (...) i quali sono talmente poveri ed abbandonati, che non si potrebbero avviare ad un'arte o mestiere»¹³. In analoghi «inviti» di anni successivi (1862, 1865, 1866) non si tien presente solo l'ospizio per gli artigiani, ma anche quello per gli studenti, «imperciocché i giovanetti che ivi intervengono in parte sono di Torino, ma il maggior numero proviene dalle città e dai diversi paesi, donde recansi in questa città per cercare lavoro o per attendere allo studio»¹⁴.

Identico sarà il discorso nel decennio successivo in riferimento a situazioni simili in Italia, in Europa e in Argentina: il *Patronage Saint-Pierre* di Nizza, aperto «in favore dei fanciulli pericolanti»¹⁵;

¹² Cfr. R. M. BORSARELLI, *La marchesa Giulia di Barolo e le opere assistenziali in Piemonte e nel Risorgimento*. Torino, Chiantore 1933, XI-243 p.

¹³ *Catalogo degli oggetti esposti in lotteria a favore dei giovani dei tre oratorii...* Torino, tip. di G. B. Paravia e comp. 1857, pp. 1-2, OE IX 3-4; cfr. pp. 1-4, OE IX 3-6.

¹⁴ *Elenco degli oggetti graziosamente donati...* Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1866, p. 3, OE XVII 5; cfr. *Elenco degli oggetti...* Torino, Speirani 1862, p. 2, OE XIV 198; *Lotteria d'oggetti...* Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1865, p. 2, OE XVI 248: «i giovanetti accolti in questa casa sono divisi in due categorie, studenti ed artigiani».

¹⁵ *Inaugurazione del patronato di S. Pietro in Nizza a Mare...* Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1877, p. 4, OE XXVIII 382.

«l'ospizio dei poveri fanciulli per arti e mestieri» a Buenos Aires¹⁶; le scuole per «i poveri figli del popolo» a La Spezia¹⁷; l'ospizio del S. Cuore a Roma in favore della «bassa classe del popolo»¹⁸.

È quanto ripete, con formule spesso stereotipe, in riferimento alle iniziative nelle quali egli vuole coinvolgere l'associazione dei cooperatori, che «ha per fine principale la vita attiva nell'esercizio della carità del prossimo e specialmente della gioventù pericolante»¹⁹.

Ne consegue che nel succedersi dei decenni, nei fatti, ma molto più nella descrizione delle situazioni e nella proposizione dei rimedi, l'interesse per la «gioventù povera e abbandonata» si dilata e intensifica, conferendo alla formula, apparentemente convenzionale, significati sempre più articolati, in conformità a realtà e istituzioni differenti. Del resto, la diversità delle situazioni e dei provvedimenti, è da don Bosco stesso sottolineata in relazione agli inizi dell'oratorio festivo: «Sebbene mio scopo fosse di raccogliere soltanto i più pericolanti fanciulli, e di preferenza quelli usciti dalle carceri; tuttavia per avere qualche fondamento sopra cui basare la disciplina e la moralità, ho invitato alcuni altri di buona condotta e già istruiti»²⁰. Il *Regolamento per gli esterni* finiva col sancire una prassi già consolidata, che faceva di tale opera l'istituzione meno selettiva e più aperta: «Si hanno specialmente di mira i giovanetti operai (...); non sono però esclusi gli studenti, che nei giorni festivi o nei giorni di vacanza vi volessero intervenire»²¹.

Poco più avanti sopravvenivano situazioni nuove: il *proselitismo protestante*, il pericolo dell'*indifferentismo religioso*, il *laicismo anticlericale* nella scuola e nella stampa²².

¹⁶ Lett. al dott. Edoardo Carranza, presidente della conferenza di san Vincenzo de' Paoli a Buenos Aires, 30 sett. 1877, E III 221.

¹⁷ Circolare per l'incipiente opera a La Spezia, 11 ott. 1880, E III 627.

¹⁸ Lett. a Leone XIII del marzo 1878, E III 317.

¹⁹ *Associazione di buone opere*. Torino, tip. di S. Francesco di Sales 1875, p. 6, OE XXV 486; *Cooperatori salesiani ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società*. Torino, tip. salesiana 1876, p. 6, OE XXVIII 260: ultima edizione a San Pier d' Arena, tip. e libr. di S. Vincenzo de' Paoli 1877, p. 30, OE XXVIII 368.

²⁰ MO (1991) 123 = BS 3 (1879) n. 3, marzo, p. 6.

²¹ *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*. Torino, tip. salesiana 1877, parte prima, *Scopo di quest'opera*, p. 3, OEXXIX 33.

²² Don Bosco ne scrive più volte a vescovi amici e al papa stesso: lett. a Pio IX, 9 nov. 1859, Em I 386-387; 13 aprile 1860, Em I 400-401; 10 marzo 1861, Em I 441-442; 27 dic. 1861, Em I 471-473.

Logicamente l'immagine della gioventù «povera», abbandonata e pericolante, assumeva significati profondamente nuovi. Il pericolo, più che sul piano della povertà economica e giuridico, era visto in prospettiva essenzialmente religiosa e morale, che superava le altre differenze. Infatti, prima di qualsiasi pur legittima «redenzione» culturale e professionale, si rivelavano urgenti per tutti la preservazione e la fermezza della fede.

Quanto al pericolo ereticale esiste una lucida sintesi contenuta in una breve memoria storica del 12 marzo 1879, presentata al cardinal Lorenzo Nina, segretario di stato. Ricordate le battaglie *antiprotestantiche* intraprese a partire dal 1848, in seguito allo Statuto e la conseguente legislazione liberale, «colla stampa, colla diffusione dei buoni libri, con catechismi, predicazione, con Oratori festivi ed Ospizi di carità», egli riaffermava la specifica vocazione salesiana ad operare per «liberare dalle insidie protestantistiche [*sic*] la classe più bisognosa, quale si è la povera gioventù»; e segnalava un'ampia gamma di opere: l'Oratorio S. Luigi a Torino, l'Ospizio S. Paolo a La Spezia, la chiesa e le scuole elementari a Vallecrosia presso Ventimiglia, l'Ospizio S. Leone in Marsiglia, le colonie agricole di St.-Cyr e quella della Navarre presso Tolone, l'Ospizio S. Pietro in Nizza Marittima, l'Ospizio S. Vincenzo a S. Pierdarena, l'Oratorio S. Croce in Lucca, gli Ospizi di Montevideo e di Buenos Aires²³.

Opere non dissimili di risveglio cattolico vengono aperte in Uruguay e in Argentina. Erano concepite anche come ponte di lancio, più o meno remoto, verso un diverso modo di evangelizzazione missionaria. La strategia viene illustrata in numerosi documenti, che prefigurano un disegno piuttosto ambizioso, manifestato al cardinal Franchi già nel 1877: «(...) Si giudicò di venire ad un nuovo esperimento. Non più mandare missionari in mezzo ai selvaggi, ma recarsi ai confini dei paesi civilizzati e colà fondare chiese, scuole ed ospizi, con due fini: 1° Cooperare a conservare nella fede quelli che l'avesse- ro già ricevuta; 2° Istruire, ricoverare quegli Indi che la religione o la necessità avesse mossi a cercare asilo presso ai cristiani. Lo scopo

²³ E III 455-456; concetti analoghi sono ripresi in un memoriale a Leone XIII pure del marzo 1879, E III 462-464.

era di contrarre relazioni coi genitori per mezzo dei figli, affinché i selvaggi diventassero evangelizzatori degli stessi selvaggi»²⁴.

Esiste un ulteriore interesse giovanile, particolarmente caro a don Bosco, che vi si impegna lungo l'intero arco della vita: i chiamati allo *stato ecclesiastico e religioso*. Ovviamente, essi non si possono definire «pericolanti» e «abbandonati», anche se, talvolta, provenienti da famiglie di modeste condizioni economiche. Sono «giovanetti di buona indole, amanti delle pratiche di pietà, e che lasciano qualche speranza di essere chiamati allo stato ecclesiastico»²⁵. Il pericolo che può incombere su di loro non è la strada o l'abbandono, ma di «perdere la vocazione» per mancanza di mezzi materiali o di cure adeguate. È uno degli scopi primari della Società salesiana: «Essendo poi molti e gravi i pericoli che corre la gioventù, che aspira allo stato ecclesiastico, questa società si darà massima cura di coltivare nella pietà quelli che mostrassero speciale attitudine allo studio, e fossero commendevoli per buoni costumi»²⁶. Vi si affianca, a norma di regolamento, a sostegno apostolico, spirituale e finanziario, l'associazione dei Cooperatori²⁷.

L'esperienza ha inizio nel 1849 e don Bosco scrive, pure con evidente esagerazione: «Si può dire che la casa dell'Oratorio per quasi 20 anni divenne il Seminario diocesano»²⁸. Analoga funzione è attribuita ai successivi ospizi, collegi e colonie agricole, tutti «a modica pensione». Essi hanno, precisamente, lo scopo di «dare ad un maggior numero di giovani di eletto ingegno comodità di ricevere un'istruzione non disgiunta da una cristiana educazione, onde riescano col tempo o buoni Sacerdoti, o coraggiosi Missionarii, o savii padri di famiglia»²⁹.

²⁴ Lett. del 31 dic. 1877, E III 257-259. Identiche idee esporrà al nuovo prefetto di Propaganda Fide, card. Simeoni, nel marzo 1877, E III 320-321; a Leone XIII il 13 aprile 1880, E III 568-575: il *Memoriale intorno alle Missioni salesiane* presenta un prospetto analitico delle opere salesiane oltreoceano, sostanzialmente uguale a quello esistente in Europa, con l'aggiunta di alcune concrete previsioni missionarie; all'Opera della Propagazione della Fede di Lione nel marzo 1882, E IV 123-127.

²⁵ Conferenza alle Cooperatrici di Torino-Valdocco del 23 maggio 1879, BS 3 (1879) n. 6, giugno, p. 3.

²⁶ *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*. Torino, tip. e libr. salesiana 1875, cap. I, art. 5, p. 4, OE XXVII 54.

²⁷ *Cooperatori salesiani ossia un modo pratico...*, 1876, p. 7, OE XXVIII 261.

²⁸ MO (1991) 195.

²⁹ Conferenza ai Cooperatori e Cooperatrici a Casale Monferrato, 17 nov. 1881, BS 5 (1881) n. 12, dic., p. 5.

Nel 1877 fisserà in forma normativa le svariate esperienze via via sviluppate nel *Regolamento per le case*, integrato dal parallelo *Regolamento per gli esterni*. Per quanto era possibile, infatti, ad ogni casa doveva essere annesso l' oratorio: «Scopo generale delle Case della Congregazione è soccorrere, beneficiare il prossimo, specialmente coll'educazione della gioventù allevandola negli anni più pericolosi, istruendola nelle scienze e nelle arti, ed avviandola alla pratica della Religione e della virtù. La Congregazione non si rifiuta per qualsiasi cetto di persone, ma preferisce di occuparsi del cetto medio e della classe povera, come quelli che maggiormente abbisognano di soccorso e di assistenza»³⁰.

Le formulazioni sempre più impegnative e sicure di don Bosco, ambasciatore della propria opera negli ultimi anni di vita, durante gli storici viaggi in Francia e in Spagna, nei numerosi discorsi e le frequenti conferenze, non faranno che confermare e illustrare la prescrizione. Nella lettera ai cooperatori del gennaio 1880 presentava la gamma delle istituzioni «a favore della gioventù pericolante»: «I Giardini di ricreazione, gli Oratorii e le scuole festive, le scuole serali e diurne, gli Ospizi, i Collegi e gli Educatorii continuarono ad essere aperti a pubblico vantaggio in Italia, in Francia e nell'America»³¹. A Lucca, nell'aprile del 1882 spiegava: «Molte migliaia di giovani, in ben più di 100 Case, ricevono una cristiana educazione, vengono istruiti, avviati ad un'arte, ad un mestiere, che loro servirà per guadagnarsi onestamente il pane (...). Queste oblazioni vanno ad allevare questi giovanetti alla civile società, ad essere o operai cristiani, o soldati fedeli, o maestri ed insegnanti esemplari, o sacerdoti od anche missionarii, che portino la religione e la civiltà tra le barbare genti»³². A Torino, nella consueta conferenza ai Cooperatori e Cooperatrici del 1 giugno 1885 - «il suo aspetto era d'uomo molto stanco e la sua voce alquanto fioca» -, parlando dell'opera salesiana, sottolineava i motivi per sostenerla: «perché educa i giovanetti alla virtù, alla via del Santuario, perché ha per fine principale

³⁰ *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*. Torino, tip. salesiana 1877, parte II, cap. I *Scopo delle case della Congregazione di S. Francesco di Sales*, p. 59, OE XXIX 155.

³¹ BS 4 (1880) n. 1, genn., p. 1; seguono informazioni su opere di varia natura e indirizzo in Italia, Francia, Argentina, comprese le missioni patagoniche (pp. 1-3).

³² BS 6 (1882) n. 5, maggio, p. 81.

d'istruire la gioventù che oggidì è divenuta il bersaglio dei cattivi, perché promuove in mezzo al mondo, nei collegi, negli ospizi, negli oratorii festivi, nelle famiglie, promuove, dico, l'amore alla religione, il buon costume, le preghiere, la frequenza ai Sacramenti»³³.

Non è, dunque, possibile ricondurre a una categoria unica la «gioventù povera e abbandonata», di cui don Bosco *s'interessa operativamente*. Essa abbraccia complessivamente una fascia di giovani piuttosto ampia, i cui margini inferiori confinano con il mondo «diverso» dei «delinquenti» e degli stessi «corrigendi» che hanno avuto a che fare con la giustizia, ed anche con un tipo imprecisato di ragazzi ritenuti pressoché irrecuperabili con la sola disciplina preventiva, anzi positivamente dannosi ai «più», di cui egli intende principalmente occuparsi. Ai livelli superiori vengono lasciati fuori in linea di principio, almeno per quanto riguarda collegi e ospizi, i ragazzi delle classi elevate per nobiltà e censo: essi, del resto, si sarebbero trovati a disagio in istituzioni relativamente modeste per edilizia, attrezzature, vitto, attività culturali e il tono generale di vita³⁴.

Più vasta è la prospettiva, quando don Bosco *parla e scrive*, tenendo presenti le più svariate «condizioni» giovanili e, in genere, umane. Sia che scriva libri a preservazione della fede, sia che indichi necessità di interventi assistenziali ed educativi al di fuori delle proprie opere giovanili, egli non esclude la più ampia applicabilità del sistema preventivo, probabilmente integrato da misure inevitabilmente «repressive». A Urbano Rattazzi, ad esempio, lo propone per le carceri, a Francesco Crispi per ragazzi anche gravemente pericolanti, tra cui «vagabondi che cadono nelle mani della pubblica sicurezza»³⁵.

³³ BS 9 (1885) n. 7, luglio, p. 94.

³⁴ Sarebbe necessaria una più puntuale ricerca che, per le singole istituzioni, precisasse gli scopi e i destinatari, la collocazione ambientale, il livello e le richieste delle famiglie, le aspettative delle autorità religiose e civili, l'evoluzione storica, le qualità del personale dirigente e educativo. Delle monografie sono state effettuate, alcune ottime, altre approssimative. Tra le più importanti su opere promosse e animate da don Bosco si ricordano: P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, già citata; F. DESRAMAUT, *Don-Bosco à Nice. La vie d' une école professionnelle catholique entre 1875 et 1919*. Paris, Apostolat des Éditions 1980, 397 p.

³⁵ Cfr. alcuni testi raccolti in P. BRAIDO, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. Roma, LAS 1997, pp. 85-87, 291-294.

È chiaro, tuttavia, che le intenzioni di don Bosco, espresse con le istituzioni messe in opera, e le sue ansie più vive riguardano, fino al termine della vita, i giovani che si trovano più vicini ai margini inferiori e in più grave pericolo. È una consegna affidata alle *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel Sac. Gio. Bosco a' suoi figliuoli Salesiani*, quasi un testamento: «Il mondo ci riceverà sempre con piacere fino a tanto che le nostre sollecitudini saranno dirette ai selvaggi, ai fanciulli più poveri, più pericolanti della Società. Questa è per noi la vera agiatezza che niuno invidierà e niuno verrà a rapirci»³⁶.

È orientamento ripetutamente rivelato a salesiani, operatori e benefattori nelle conferenze di propaganda dell'ultimo decennio, non senza esplicito riferimento alla pericolosità sociale dei giovani non adeguatamente «assistiti». Era motivo che poteva risultare sensibile a uditori spesso abbienti e apprensivi, attirando, oltre tutto, più copiosa beneficenza³⁷. Nel 1878, a Roma, don Bosco esortava «a coadiuvare i Salesiani a far fronte e porre un argine all'irreligione e al mal costume ognor crescenti, che nelle città e paesi travolgono alla eterna rovina tanta povera ed inesperta gioventù», a «diminuire il numero dei discoli, che abbandonati a se stessi corrono grande pericolo di andare a popolare le prigioni»³⁸. «Noi li vediamo - dice a Genova il 30 marzo 1882 - a scorazzare di piazza in contrada, di spiaggia in ispiaggia, a crescere nell'ozio e nel giuoco, ad imparare oscenità e bestemmie; più tardi li vediamo a divenire furfanti e malfattori; in fine, e il più delle volte sul fior dell'età, li vediamo a cadere in una prigione»³⁹. Ad aggravare le condizioni dei giovani

³⁶ F. MOTTO, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel sac. Gio. Bosco a' suoi figliuoli Salesiani*, RSS 4 (1985) 127.

³⁷ Soprattutto negli ultimi anni non è da escludere che i discorsi di don Bosco vengano dilatati nella relazione che ne fa il redattore del «Bollettino Salesiano», don Giovanni Bonetti.

³⁸ BS 2 (1878) n. 3, marzo, pp. 12-13. «Si tratta di liberarli dai pericoli che loro sono imminenti, dal mal fare, dalle medesime carceri», scriveva nel 1879, BS 3 (1879) n. 1, genn., p. 2; «imperocché - ribadisce nell'anno seguente - più migliaia di ragazzi, che dispersi, privi di educazione e di religione, sarebbero divenuti la maggior parte il flagello della società, e forse non pochi andati a bestemmiare il Creatore nelle carceri (...) si ritrassero al contrario dalla mala via»: BS 4 (1880) n. 1, genn., p. 3.

³⁹ BS 6 (1882) n. 4, aprile, p. 70. Analoga è la rappresentazione della gioventù, soprattutto immigrata a Roma: BS 8 (1884) n. 1, genn., p. 2; conferenza ai operatori romani dell'8 maggio, BS 8 (1884) n. 6, giugno, p. 88; a tinte più fosche è descritta nella conferenza torinese del 1° giugno 1885 la gioventù di Parigi, «vasta capitale della Francia, che conta quasi 2 milioni di abitanti»: BS 9 (1885) n. 7, luglio, p. 95.

sembra si stia organizzando una congiura, a cui è urgente contrapporre opere di prevenzione e difesa. «In questi tempi - diceva ai cooperatori di Torino il 1° giugno 1885 - i malvagi cercano di spargere l'empietà e il mal costume, cercano di rovinare specialmente l'incauta gioventù con società, con pubbliche stampe, con riunioni, che hanno per iscopo più o meno aperto di allontanarla dalla religione, dalla Chiesa, dalla sana morale»⁴⁰.

A toccare il cuore e la borsa dei suoi facoltosi uditori don Bosco non esita talora a prospettare il pericolo di giovani abbandonati, candidati a diventare vagabondi «tiraborse» o addirittura malviventi che un giorno forse si sarebbero potuti presentare «domandando il danaro col coltello alla gola» o «col revolver alla mano»⁴¹.

2. Elementi di «psicologia giovanile»

Per comprendere il sistema preventivo di don Bosco è, pure, necessario tener presente la fascia di età dei giovani, tra i quali fu di preferenza praticato sotto la sua direzione immediata o mediata: gli oratori festivi di Torino, il complesso dell'Oratorio di Valdocco, i collegi di Mirabello Monferrato, trasferito poi a Borgo San Martino e di Lanzo Torinese, poi di Alassio, Varazze, Genova-Sampierdarena, Nizza, Marsiglia.

2.1 L'età che cresce

Di norma, nella maggioranza delle opere da lui fondate, l'interesse prevalente è per l'età adolescenziale, con largo spazio dato in oratori, scuole e collegi anche agli ultimi anni della fanciullezza. Fanno eccezione, lui vivente, gli studenti del liceo di Alassio e di Valsalice, oltre l'istituto preuniversitario eretto da don Lasagna a Villa Colón (Montevideo). Più vasta e indefinibile è la gamma d'età dei giovani artigiani⁴². In sintesi, quella di don Bosco è pedagogia

⁴⁰ BS 9 (1885) n. 7, luglio, p. 95.

⁴¹ Cfr. lett. al dott. Carranza di Buenos Aires, 30 sett. 1877, E III 221; conf. ai cooperatori di Lucca, 8 aprile 1882, BS 6 (1882) n. 5, maggio, p. 81; discorso all'Associazione Cattolica a Barcellona, 15 aprile 1886, C. VIGLIETTI, *Cronaca dal 15 aprile al 16 maggio 1886*, p. 5.

⁴² All'Oratorio di Torino-Valdocco l'età media degli studenti è di 13-14 anni, quella degli artigiani di 14-15: cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 183-184.

«giovanile», dando ai termini «giovane», «gioventù», un significato piuttosto ampio, con prevalenza numerica e di attenzione dell'«adolescenza». A giovani dagli 11/12 anni ai 15/16 si riferiscono le varie biografie o racconti biografici di ragazzi, che furono strumento fondamentale nella trasmissione della sua esperienza educativa e della riflessione «pedagogica»⁴³.

Nel *Regolamento per gli esterni* è data la seguente norma, generalmente praticata: «Si ricerca l'età di otto anni, perciò sono esclusi i ragazzini, come quelli che cagionano disturbo, e sono incapaci di capire quello che ivi s'insegna»⁴⁴. Il *Regolamento per le case* restringe notevolmente i limiti di età, quando fissa come condizione di accettazione che l'alunno abbia «compiuto il corso elementare»⁴⁵. Di fatto, però, nella maggior parte dei collegi per studenti era attivato anche il corso elementare completo o, almeno, le ultime classi di esso. In definitiva, la gran parte delle istituzioni (oratori, ospizi, collegi) era aperta a ragazzi, la cui età andava dalla fanciullezza all'adolescenza e alla giovinezza, quindi approssimativamente dagli 8 ai 18 anni, con probabile prevalenza dell'età dai 12 ai 16 anni.

Quanto alla terminologia, sia nelle parole che negli scritti si avverte una inevitabile fluttuazione. Le denominazioni, in italiano e in latino - fanciullini, fanciulli, giovani, giovanetti, giovinetti; *pueri, adolescentes, adolescentuli, iuvenes* - appaiono generalmente intercambiabili. Soltanto «fanciullo» e «giovanetto» sembrano distinti,

⁴³ È, però, eccessivo quanto scrive Alberto Caviglia: «La maggior parte dei pedagogisti e degli scrittori educativi ebbero l'attenzione rivolta verso i fanciulli tra i sei e i dodici anni. Il problema del progresso era quello delle scuole primarie ed elementari (per non dir delle infantili, ed è il caso dell'Aporti); nel che in Italia s'era in forte ritardo. Ora l'elemento a cui il Nostro si rivolge e di cui si occupa, quello ch'Egli chiama *la gioventù*, i *giovanetti*, non è quello dei fanciulli, ma precisamente quello che prende Egli a *lavorare*, dai dodici anni in sù (...). Ed è in questo un altro merito tra i maggiori di Don Bosco, d'aver trovata, anche letterariamente, la buona strada dell'educazione dell'adolescenza» (A. CAVIGLIA, *La «Storia d'Italia» capolavoro di Don Bosco. Discorso introduttivo*, in *Opere e scritti editi e inediti di «Don Bosco»*, vol. III *La Storia d'Italia*. Torino, SEI 1935, pp. XLII-XLIII); «Don Bosco anche letterariamente ha risolto il problema della pedagogia dell'adolescente» (p. XLIV).

⁴⁴ *Regolamento dell'Oratorio...per gli esterni*, parte II, cap. II, art. 3, p. 30, OE XXIX 60.

⁴⁵ *Regolamento per le case...*, parte II, cap. II, art. 9, p. 62, OE XXIX 158.

designando ragazzi rispettivamente dagli 8 agli 11 anni e dai 12 ai 16. Un abbozzo di distinzione tra *giovani adulti* o *grandicelli* o *più grandicelli* - dai 16 ai 30 anni - e *fanciulli*, *piccolini*, *giovanetti*, si riscontra nel fascicolo *Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico eretta nell' Ospizio di S. Vincenzo de' Paoli in San Pier d' Arena*⁴⁶.

2.2 Tratti di psicologia giovanile

Non c'è da attendersi da don Bosco uno studio scientifico di un così ampio arco di età, che permetta di distinguere con chiarezza i vari momenti dello sviluppo. Tuttavia, talora alcune caratterizzazioni da lui date si possono attribuire più a un livello che ad un altro.

Comunque, è soprattutto importante notare che la percezione di don Bosco della «psicologia» dei ragazzi di cui si occupa è strettamente connessa con l'insieme della sua concezione e azione pastorale ed educativa. Nel definire i tratti propri dell'età giovane egli finiva coll'usare termini che *descrivevano* la realtà effettiva e, insieme, la *valutavano*, positivamente o negativamente, in ordine alle disponibilità educative e alle esigenze della salvezza cristiana.

Inoltre, a tale colorazione morale e religiosa delle caratterizzazioni sembra legato un giudizio spesso più negativo che positivo, tratti da correggere più che da utilizzare. Non raramente l'età giovane è, più o meno implicitamente confrontata con l'età adulta, come l'incompiutezza alla compiutezza, la mobilità alla posatezza, l'irriflessione alla saggezza, la labilità emotiva alla stabilità⁴⁷. Non mancano, naturalmente, altri termini, che prefigu-

⁴⁶ S. Pier d' Arena, tip. e libr. di S. Vincenzo de' Paoli 1877, p. 4, 5, 25, OE XXIX 4, 5, 25. Cfr. pure *Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico*. Fossano, tip. Saccone, s. d. [= 1875]: «Scopo di quest' Opera è di raccogliere Giovani grandicelli (...). Ogni allievo deve appartenere ad onesta famiglia, essere sano, robusto, di buon carattere, nell' età dai 16 ai 30 anni»; anche in questa edizione, ai *giovani grandicelli* erano contrapposti i *fanciulli* e i *piccolini*: pp. 2-5, OE XXVII 2-5.

⁴⁷ Cfr. J. SCHEPENS, *Les structures de pensée, notamment théologiques, sous-jacentes à la pratique pédagogique de don Bosco*, nel vol. *Éducation et pédagogie chez don Bosco*. Paris, Éditions Fleurus 1989, pp. 148-155. «Jean Bosco définit donc lui aussi les jeunes comme des êtres faibles et inconstants, marqués par la fragilité morale et la versatilité» (p. 150).

rano disponibilità e potenzialità positive, quali la sensibilità, l'impressionabilità, il «cuore».

Le notazioni più numerose e riflesse ricorrono nelle pagine sul sistema preventivo del 1877, precedute da simili ed altre già presenti fin dagli scritti degli anni '40, in particolare il *Giovane provveduto*, ripetute e arricchite nelle biografie degli anni '50 e '60.

Nelle pagine del 1877 viene in primo luogo quello che a don Bosco doveva apparire il tratto dominante dell'età in crescita, il motivo più decisivo per l'adozione del «sistema preventivo»: «La ragione più essenziale è *la mobilità giovanile*, che in un momento *dimentica* le regole disciplinari, i castighi che quelle minacciano: perciò spesso un *fanciullo* si rende colpevole e meritevole di una pena, cui egli *non ha mai badato*, che *niente affatto ricordava* nell'atto del fallo commesso e che avrebbe per certo evitato se una voce amica l'avesse ammonito»⁴⁸.

Questa caratteristica è strettamente collegata con un secondo tratto tipico: la mancanza di esperienza, l'im maturità e, quindi, l'inevitabile *inconsideratezza e imprudenza*. Per don Bosco, la gioventù, nel senso più ampio, è per definizione pericolosamente *inesperta* e, quindi, *instabile* e *incauta*⁴⁹. Essa, perciò, può con facilità lasciarsi irretire da «inganni» di ogni genere e provenienza: del demonio, dei compagni cattivi, delle cose appariscenti o presentate sotto luce attraente, le tentazioni, la libertà, la stessa eresia. Proprio per questo «la gioventù è l'età dei pericoli», e questi si trovano fra tutte le condizioni sociali⁵⁰. «Quali fanciulli debbano dirsi ne' pericoli», è il titolo di un paragrafo del promemoria sul sistema preventivo presentato a Francesco Crispi nel febbraio 1878⁵¹.

⁴⁸ *Il sistema preventivo* (1877), p. 48, OE XXVIII 426. Le sottolineature sono nostre.

⁴⁹ Cfr. *Fatti contemporanei esposti in forma di dialogo*. Torino, De-Agostini 1853, p. 3, OE V 53; *Lo spazzacamino*. Torino, tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales 1866, p. 62, OE XVII 174; *Il Galantuomo. Almanacco per il 1873*. Torino, tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales 1872, p. 5, OE XXV 5: «allontanare dal peccato l' incauta ed instabile gioventù»; G. Bosco, *Severino ossia avventure di un giovane alpigiano*. Torino, tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales 1868, p. 4, OE XX 4: «Le mie sciagure servano ad altri d'avviso per evitare gli scogli che conducono alla rovina tanta inesperta gioventù»; BS 2 (1878) n. 3, marzo, p. 12 e 13.

⁵⁰ G. Bosco, *La forza della buona educazione...*, p. 55, OE VI 329.

⁵¹ Cfr. *Il sistema preventivo* (1878), RSS 4 (1985) 301-302.

La radice della mobilità risiede in una nativa disorganizzazione della vita psichica, antecedente a qualsiasi forma di intervento formativo: «I giovanetti *mancando di istruzione, di riflessione*, eccitati dai compagni o dalla *irriflessione*, si lasciano spesso ciecamente strascinare al disordine pel solo motivo di essere abbandonati»⁵².

In connessione con questa caratteristica, «più e più volte Don Bosco ripete che la gioventù è *volubile*, non è tenace negli impegni, fragile, facile a stancarsi, facile agli scoraggiamenti come agli entusiasmi»⁵³. «Egli è proprio dell'età volubile della gioventù - scrive don Bosco nella biografia di Domenico Savio - di cangiar sovente proposito intorno a ciò che si vuole; perciò non di rado avviene che oggi si delibera una cosa, dimani un'altra; oggi una virtù praticata in grado eminente, domani l'opposto»⁵⁴.

Naturalmente, ciò risulta più evidente di fronte a realtà serie e impegnative, quali la religione e la pietà, lo studio, il lavoro, la disciplina. «È cosa assai difficile - rincarà nella biografia del Besucco - il far prender gusto alla preghiera ai giovanetti. La volubile età loro fa sembrare nauseante ed anche enorme peso qualunque cosa richieda seria attenzione di mente»⁵⁵.

Tutto questo risale a una realtà più profonda, ambivalente, di significato teologico oltre che psicologico. Secondo don Bosco, infatti, la virtù, la religione, il regno della grazia sono anche fonti di *felicità*. Nel *Giovane Provveduto*, sulla scia della più diffusa letteratura ascetica giovanile precedente e contemporanea, egli sottolineava un aspetto quanto mai problematico della «natura» dell'uomo e del giovane. Non si sa se sia natura sana o ferita dal peccato, poiché don Bosco qui «non pare avverta tale distinzione»⁵⁶. Comunque, se-

⁵² *Il sistema preventivo* (1878), RSS 9 (1985) 300; nel frequentare le carceri don Bosco aveva avvertito che «un gran numero di fanciulli scontavano la pena di delitti ai quali piuttosto l'abbandono, e l'inconsideratezza, che non la malizia li aveva trascinati» (G. Bosco, *L'Oratorio di S. Francesco di Sales ospizio di beneficenza*. Torino, tip. salesiana 1879, p. 3, OE XXI 259).

⁵³ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, p. 190.

⁵⁴ G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1859, p. 37, OE XI 187.

⁵⁵ G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi ovvero Vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera*. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1864, pp. 113-114, OE XV 355-356.

⁵⁶ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, p. 188.

condo lui, l' uomo, e più scopertamente il giovane, appare nato per godere, per sua natura desidera la *gioia*, il *divertimento*, il *piacere*. Questa tendenza sembra entrare in conflitto con la *felicità* e le sue fonti: infatti - continua don Bosco -, «se io dico ad un figliuolo che frequenti i Sacramenti, che faccia un po' di orazione al giorno, risponde: ho altro a fare, ho da lavorare, ho da divertirmi»⁵⁷.

Di un' altra caratteristica, invece, viene sottolineato anche e, forse, prevalentemente il versante positivo: è il bisogno di *moto*, di *vita*, di benefica liberazione delle energie fisiche, intellettuali, emotive, morali. Direttamente ad essa si riferisce il «precetto» fondamentale, che s'ispira a S. Filippo Neri, ma che assume nel linguaggio e nella pratica educativa di don Bosco un eccezionale valore costruttivo: «Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento»⁵⁸.

Altre qualità native, del tutto positive, si trovano nei giovani. Don Bosco le vede e descrive con compiacimento in Michele Magone, il giovane-tipo, non solo pedagogicamente, ma anzitutto dal punto di vista della struttura psicologica di base, anteriore ad ogni serio guasto morale: la *vivacità*, la *spontaneità* e l'innata *simpatia per le cose buone*, inconsapevolmente proteso alla vera *felicità*. «D'indole vivace, ma pio, buono, divoto, stimava molto le più piccole pratiche di religione. Egli le praticava con allegria, con disinvoltura, e senza scrupoli: di modo che per pietà, studio e affabilità era amato e venerato da tutti; mentre per vivacità e belle maniere era l'idolo della ricreazione»⁵⁹. Anche dopo il presentimento della morte imminente, «non fu minimamente alterata la sua allegria e la sua giovialità»⁶⁰.

Vi si accompagna una *vitalità interiore*, che si rivela pure come spiccata *impressionabilità* e *recettività*, emotiva e percettiva. Don Bosco ne tratta esplicitamente a proposito dell'educatività e moralità del teatrino: «Si ritenga che i giovanetti ricevono nel loro cuore le impressioni di cose vivamente rappresentate, e difficilmente si

⁵⁷ G. Bosco, *Il giovane provveduto...*, p. 33, OE II 213.

⁵⁸ *Il sistema preventivo* (1877), p. 54, OE XXVIII 432. È un ritratto a cui risponde una vera «pedagogia della gioia e della festa»: si vedrà nel cap. 16.

⁵⁹ G. Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell' Oratorio di S. Francesco di Sales*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1861, p. 66, OE XIII 220.

⁶⁰ G. Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, p. 68, OE XIII 222.

riesce di farle dimenticare con ragioni o con fatti opposti»⁶¹.

L'*impressionabilità* può presentare lati negativi, ma è vista, soprattutto, nel suo aspetto positivo, come fa rilevare don Bosco stesso parlando della crisi benefica di Giuseppa, la protagonista della *Conversione di una valdese*: «La gioventù, finché non è schiava dei vizi, si ferma solo di passaggio sopra le altre cose; ma le massime di religione, e soprattutto le massime eterne, producono la più viva impressione»⁶².

Seguono due dimensioni globali di psicologia giovanile, che investono l'intera personalità ed hanno un'incidenza sull'intero sistema educativo. Esse sono riferibili soprattutto a ragazzi in pieno periodo adolescenziale e avviati a una più matura giovinezza. Sono il vivissimo senso della *giustizia*, l'*intolleranza di ogni ingiustizia*, e la forte *affettività*, il *cuore*. Ambedue i caratteri sono esplicitamente sottolineati ancora nelle pagine sul sistema preventivo del 1877 e si collegano con due radicali esperienze «preventive»: la *ragione* e l'*amorevolezza*.

Sul *senso della giustizia* don Bosco dedica agli educatori una preoccupata riflessione: «Si è osservato che i giovanetti non dimenticano i castighi subiti, e per lo più conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo ed anche di farne vendetta. Sembra talora che non ci badino, ma chi tiene dietro ai loro andamenti conosce che sono terribili le reminiscenze della gioventù; e che dimenticano facilmente le punizioni dei genitori, ma assai difficilmente quelle degli educatori. Vi sono fatti di alcuni che in vecchiaia vendicarono bruttamente certi castighi toccati giustamente in tempo di loro educazione»⁶³.

Infine, l'educazione è «cosa di cuore» perché il ragazzo normale, quasi per natura, è *cuore*. Per questo l'educatore potrà sempre guadagnare «il cuore del suo protetto» e «parlare col linguaggio del cuore»⁶⁴. Infatti, «in ogni giovane, anche il più disgraziato, avvi un

⁶¹ *Regolamento per le case...*, parte I, cap. XVI *Del teatrino*, p. 50, OE XXIX 146.

⁶² G. BOSCO, *Conversione di una valdese. Fatto contemporaneo*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1854, p. 27, OE V 285.

⁶³ *Il sistema preventivo* (1877), pp. 48, 50, OE XXVIII 426, 428.

⁶⁴ *Il sistema preventivo* (1877), p. 48, 50, OE XXVIII 426 e 428.

punto accessibile al bene e dovere primo dell'educatore è di cercar questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto»⁶⁵.

Qualche notazione psicologica e morale è da don Bosco riservata anche alla fase dell'infanzia, prima degli 8 anni, e della fanciullezza, dagli 8 ai 12 anni.

Circa lo stadio infantile don Bosco scrive di Domenico Savio che «anche in quell'età di naturale divagazione egli dipendeva in tutto e per tutto dalla sua genitrice», e viene a sapere dalla testimonianza dei genitori, che egli fu così «fin dalla più tenera età (...) nella quale per mancanza di riflessione i ragazzi sono un disturbo ed un cruccio continuo per le madri; età in cui tutto vogliono vedere, toccare e per lo più guastare»⁶⁶. Come s'è visto, i «ragazzini» non vengono ammessi all'Oratorio, perché «cagionano disturbo, e sono incapaci di capire quello che ivi s'insegna»⁶⁷.

Nei confronti della fanciullezza, dagli 8 ai 12 anni, i giudizi espressi non sono ottimistici. Don Bosco le attribuisce «nausea, o svogliatezza nel pregare», e propensione alle «bambolinaggini che son proprie di quell'età»⁶⁸. Non la scagiona nemmeno da serie responsabilità morali, come appare da riflessioni raccolte nella cronaca di don Bonetti, in data 1 marzo 1863: «Io trovo che le confessioni di molti giovani non possono reggere colle norme date dalla Teologia. Per lo più non si fa conto di quei mancamenti commessi dagli otto ai dodici anni; e se un confessore non va propriamente a cercare, ad interrogarli, essi ci passano sopra e vanno avanti fabbricando così su falso terreno»⁶⁹.

3. Teologia dell' educabilità giovanile

Don Bosco non dispone di una sistematica antropologia teologica. Questo aspetto della formazione sacerdotale, data dall'insegnamento seminaristico, sembra ricondursi a poche, seppure importanti, acquisizioni di base.

⁶⁵ Cit. in MB V 367.

⁶⁶ G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, pp. 12-13, OE XI 162-163.

⁶⁷ *Regolamento dell' Oratorio... per gli esterni*, parte II, cap. II, art. 3, p. 30, OE XXIX 60.

⁶⁸ [G. Bosco], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue singolari virtù scritti da un suo Collega*. Torino, tip. Speirani e Ferrero 1844, p. 5 e 11, OE I 5 e 11.

⁶⁹ Cit. in MB VII 404. Giovanni Battista Lemoyne afferma di riportare da una *Cronaca* di don Bonetti. Non si è riusciti a trovare un riscontro nelle *Cronache* superstiti.

Alla sua cultura e mentalità «educativo-pastorale» si può applicare quanto Pietro Stella scrive a proposito di una ben definita diffusa «teologia dogmatica» e «morale», non universalizzabile. La teologia dogmatica «poneva ogni cosa sotto la luce della predestinazione o della libera corrispondenza alla grazia, sotto la luce del conto da rendere al giudice divino, nell' attesa della vita o della morte eterna»; essa, quindi, «finiva per abituare a considerare ogni cosa nel valore che aveva per l' eternità, tutto come ragione di premio o di condanna». Per parte sua, «la teologia morale, con le sue polemiche sul probabilismo e il probabiliorismo, incentrando ogni cosa nel rapporto tra legge divina e libertà, educava a considerare il proprio agire come responsabile adeguazione alla legge divina»⁷⁰. Vi si aggiungevano ulteriori, forse più determinanti, apporti: i libri di formazione religiosa, gli scritti utilizzati nella composizione delle meditazioni, delle istruzioni e delle omelie per la predicazione ordinaria e straordinaria, le fonti dei libri storici, catechistici e apologetici. Infine, decisive per la visione complessiva delle disponibilità dei giovani in ordine alla «salvezza» e all' educazione ad essa finalizzata, sono, indubbiamente, l' «indole» di don Bosco stesso e la sua intensa «conversazione» tra i giovani.

All' assiduo vivere tra i giovani sono da attribuirsi, anzitutto, le *classificazioni* che di essi ripetutamente abbozza, con termini non sempre sinonimi. In qualche caso esse hanno un preciso scopo *pedagogico* in ordine ad un trattamento educativo differenziato⁷¹. Però, più spesso sono riconducibili a *valutazioni teologico-morali*, con scopo «preventivo» o apostolico in genere: fuga dei cattivi, amicizia coi buoni e, talora, recupero al bene dei dissipati e dei meno buoni⁷².

⁷⁰ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, p. 61; cfr. anche p. 63.

⁷¹ Si trovano, come si vedrà, nei *Cenni storici intorno all' Oratorio di S. Francesco di Sales* e negli *Articoli generali*, posti in capo al *Regolamento per le case*. Su questi si veda P. BRAIDO, *Il «sistema preventivo» in un «decalogo» per educatori*, RSS 4 (1985) 143-144.

Dell' aspetto pedagogico-differenziale delle classificazioni si dirà più avanti.

⁷² Cfr. *Cenni sul Comollo* (1844), p. 63-64, OE I 63-64; *Il giovane provveduto* (1847), pp. 21-22, OE 201-202; *Vita di Domenico Savio* (1859), pp. 26-27, OE XI 176-177; MO (1991) 59.

Il testo più significativo di «teologia della gioventù e dell' educazione» è, certamente, costituito dalle prime linee dell' *Introduzione* a un *Piano di Regolamento* dei primi anni '50, tracciate sul tema del vangelo di Giovanni 11, 52, applicato alla gioventù «de' nostri giorni»: Gesù doveva morire «per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi». Vi compaiono i protagonisti del processo di crescita dei giovani: Dio e i mezzi di grazia, la famiglia con le sue carenze, la società con i suoi pericoli, gli educatori, i «luoghi» appropriati, i giovani stessi con le ricche risorse di cui sono naturalmente dotati.

«Questa porzione la più dilicata e la più preziosa dell' umana Società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire, non è per se stessa di indole perversa. Tolta la trascuratezza dei genitori, l' ozio, lo scontro de' tristi compagni, cui vanno specialmente soggetti ne' giorni festivi, riesce facilissima cosa l' insinuare ne' teneri loro cuori i principii di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione; perché se accade talvolta che già siano guasti in quella età, il sono piuttosto per inconsideratezza, che non per malizia consumata. Questi giovani hanno veramente bisogno di una mano benefica, che prenda cura di loro, li coltivi, li guidi alla virtù, li allontani dal vizio. La difficoltà consiste nel trovar modo di radunarli, loro poter parlare, moralizzarli»⁷³.

In una considerazione largamente «teologica» più analitica le forze in campo si possono ricondurre a quattro spazi: il giovane nella sua individualità, l' ambiente, il mondo religioso, la mediazione educativa⁷⁴.

Anzitutto, don Bosco parla e scrive di una generale *disponibilità positiva* dell' età giovanile alla maturità morale e educativa, quando sia tempestivamente coltivata, per impegno degli educatori e del giovane stesso. Non c'è tempo da perdere. «*I giovanetti sono grandemente amati da Dio*» perché sono «ancora in tempo di fare molte

⁷³ *Introduzione a un Piano di Regolamento...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa...*, pp. 34-35.

Uno dei luoghi privilegiati, in una nuova stagione della Chiesa, è, ovviamente per don Bosco, l' oratorio inteso nel senso più ampio, la «casa dei giovani» (*Ibid.*, pp. 35-36).

⁷⁴ Per l' approfondita analisi degli aspetti antropologici, cfr: J. SCHEPENS, *Human nature in the educational outlook of John Bosco*, RSS 8 (1989) 263-287.

opere buone», sono «in un' età semplice, umile, innocente, ed in generale non ancora divenuti preda infelice del nemico infernale»⁷⁵. Inoltre e per questo, «la salvezza di un figliuolo dipende ordinariamente dal tempo della gioventù»⁷⁶. Don Bosco vuol dirlo con parole di Dio: «Quella strada che un figlio tiene in gioventù, si continua nella vecchiaia fino alla morte. *Adolescens iuxta viam suam etiam cum senuerit non recedet ab ea*. E vuol dire: se noi cominciamo una buona vita ora che siamo giovani, buoni saremo negli anni avanzati, buona la nostra morte e principio di una eterna felicità. Al contrario se i vizi prenderanno possesso di noi in gioventù, per lo più continueranno in ogni età nostra fino alla morte»⁷⁷.

Soccorrono il giovane le potenzialità della *natura umana* e l' *indole*, seppure differentemente inclinata, il più delle volte «buona» o «ordinaria», o anche «indifferente». Vengono in primo luogo l' intelligenza, facoltà del vero, e la volontà, facoltà del bene, con la libertà dell' agire che ne deriva: don Bosco vi dà grande importanza, se si pensa all' insistenza sui «proponimenti» che caratterizza la sua pedagogia del sacramento della penitenza. «L' uomo è distinto fra tutti gli altri animali specialmente perché è fornito di un' anima, la quale pensa, ragiona e conosce ciò che è bene e ciò che è male»⁷⁸. «Dio ci ha donato un' anima, cioè ci ha donato quell' essere invisibile che sentiamo in noi, e che tende continuamente ad elevarsi a Dio; quell' essere intelligente che pensa e ragiona, e che non può trovare la sua felicità sopra la terra, e che perciò in mezzo alle stesse ricchezze e in mezzo a qualsiasi piacere della terra ella è sempre inquieta finché non riposi in Dio, perciocché Dio solo può renderla felice». «Dio diede all' anima nostra la libertà, cioè la facoltà di scegliere il bene o il male, assicurandole un premio se fa bene, minacciando un castigo qualora scelga il male»⁷⁹. Vi si associano, quali fattori estremamente positivi in rapporto alle realtà religiose e mo-

⁷⁵ G. Bosco, *Il giovane provveduto...*, pp. 10-11, OE II 190-191.

⁷⁶ G. Bosco, *Il giovane provveduto...*, pp. 12-13, OE II 192-193.

⁷⁷ G. Bosco, *Il giovane provveduto...*, pp. 6-7, OE II 186-187; cfr. anche G. Bosco, *La forza della buona educazione...*, pp. 62-63, OE VI 336-337. È uno dei «temi quasi di obbligo nella letteratura ascetica per la gioventù» (P. STELLA, *Valori spirituali nel «Giovane provveduto»...*, p. 52).

⁷⁸ G. Bosco, *Il giovane provveduto...*, p. 10, OE II 190.

⁷⁹ G. Bosco, *Il mese di maggio consacrato a Maria SS. Immacolata ad uso del popolo*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1858, pp. 23-25, OE X 317-319.

rali e nella relazione educativa la sensibilità, l' affettività, il cuore: essi portano un insostituibile contributo alla percezione della «bruttezza del peccato» e della «preziosità della virtù»⁸⁰.

Naturalmente, la fragilità giovanile è collegata da don Bosco, oltre che con l' età e l' ambiente, con la realtà del *peccato originale*. Esso ha sensibilmente ferito e indebolito le facoltà dell' intendere e del volere, sconcertate, inceppate, disturbate dalle ingagliardite «passioni». Nella *Maniera facile per imparare la storia sacra*, egli fa menzione in questo modo delle «conseguenze del peccato originale»: «sono tutte le miserie dell' anima e del corpo»; «le miserie dell' anima sono l' ignoranza, la concupiscenza e la esclusione dal cielo»; «l'ignoranza consiste in ciò che l' uomo non può conoscere il suo fine, né i suoi doveri senza la rivelazione»; «per concupiscenza s' intende l' inclinazione al peccato»; infine, «le miserie del corpo sono la povertà, le malattie e la morte»⁸¹.

Non è, probabilmente, inutile rileggere una *Cronaca* che riferisce i contenuti di una conversazione di martedì 11 maggio 1875, nella quale don Bosco disserta «sulle miserie dell' uomo», riportandole al peccato originale. Possono illuminare su una certa ambivalenza nella valutazione morale dei giovani, sulla qualità e i contenuti della loro aspirazione alla felicità e sulla conseguente azione educativa: con fortunate dissonanze tra ciò che pensa e dice e ciò che fa.

«Tutto procede da quella domanda del catechismo dove dice: che effetto fa il peccato originale? Fa che veniamo al mondo in disgrazia di Dio, meritevoli dell' inferno, inclinati al peccato, sottoposti alla morte e a molte miserie nell' anima e nel corpo. Alcuni si credono di poter condur vita felice su questa terra e cercano ogni modo di godersela. Vita felice non si potrà mai avere per ragion di queste molte miserie nell' anima e nel corpo. Più si ha desiderio di felicità e si cerca e più fugge da noi. E quel che sembra anche più mirabile si è che tutte le soddisfazioni che ci prendiamo non servono che a crescere le miserie prodotte dal peccato d' Adamo». «Eh! tutte queste miserie ci fan proprio esclamare dal più profondo del cuore: *quod aeternum non est, nihil est*. È meglio che pensiamo ai premi eterni e ci sembreran vili le cose di questa terra».

⁸⁰ MO (1991) 35.

⁸¹ G. Bosco, *Maniera facile per imparare la storia sacra ad uso del popolo cristiano*. Torino, tip. Paravia e comp. 1855, pp. 12-13, OE VI 60-61.

[Poi il passaggio di un grosso carro trainato da un mulo risveglia nuove considerazioni]. «D. Bosco additando ad esso esclamò: *jumentis insipientibus comparatus est et similis factus est illis* (...). Ecco che cosa fa l'uomo, pensa solo a cose di questa terra e fa peccati. Che cosa fa commettendo peccati? Eh! rinunzia alla sua ragione perché se si ragiona è impossibile offender Dio, conoscendolo così grande, così buono, così giusto; se si ragiona non si cerca più di offenderlo». «E che cos'è che distingue l'uomo dal giumento? La ragione: ecco perché dalla sacra scrittura viene comparato al giumento insipiente. Davide però a queste parole premise: *homo, cum in honore esset, non intellexit, jumentis insipientibus...* Dice, l' uomo essendo in onore non capì. In che modo l' uomo è in onore? Ecco, dice un Santo Padre, l' uomo innocente o in grazia di Dio è amico di questo Dio, riceve da lui continui doni e benefizi; è in caso di servirsi bene della sua mente tanto spaziosa. L' uomo in grazia possiede il più gran tesoro, il più grand' onore che possa darsi al mondo»⁸².

Indubbiamente don Bosco risente di una letteratura, in particolare di Charles Gobinet, non lontana da sottolineature gianse-niste. Ma è difficile precisare quanto poi in concreto egli si ispiri alle ragioni teologiche e quanto si lasci guidare da più positive considerazioni pratiche, tradotte in fiducia e speranza⁸³.

Comunque, è vigorosamente affermata la necessità e la possibilità di una effettiva collaborazione alla grazia. «Gesù predica» e «annunzia una vita felice ed eterna, cioè il cielo; ma questa felicità vuole che sia da noi guadagnata coi nostri sforzi, colla pratica della virtù, colla fuga del vizio»⁸⁴.

Più vicine all' esperienza sono le convinzioni, più volte formulate, circa l' *ambiente familiare*, in cui i giovani si muovono. Non manca, certo, il riferimento ai tanti influssi positivi dei genitori nella crescita dei giovani. Spesso nelle biografie giovanili don Bosco mette in luce la diversa qualità degli apporti della madre e del padre. Basti pensare ai genitori esemplari di Domenico Savio e di Francesco Besucco; alle madri religiose e attente di Pietro nella *Forza della buona educazione* (1855) e di Valentino (1866); al padre di Severino (1868). Innumerevoli sono le figure materne e paterne

⁸² G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 1, pp. 4-6.

⁸³ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, pp. 232-236; J. SCHEPENS, *Human nature...*, pp. 278-281.

⁸⁴ G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, p. 30, OE X 324.

ricorrenti nelle biografie di santi e nelle varie «storie»: sacra, ecclesiastica, d' Italia, dei papi. Ma, dovendo perorare la causa dei giovani «poveri e abbandonati», «pericolanti e pericolosi», don Bosco non manca di sottolineare le responsabilità di genitori impossibilitati o incapaci o «snaturati».

Quanto all' *ambiente sociale* i giudizi sono prevalentemente negativi. Lo rendono pericoloso gli adulti, che diventano agenti di corruzione con libri, giornali, spettacoli immorali ed esempi di irreligiosità e disonestà. Ma non minore causa di male e di scandalo sono i «cattivi compagni», soprattutto se arrivati al più basso gradino della «malizia consumata». Nei loro confronti, veri alleati del demonio, non resta altra difesa che la fuga e la denuncia.

Nel *mondo dell' invisibile* è costantemente segnalato in piena attività il tentatore, il *demonio*. Della sua esistenza non inoperosa don Bosco è certo per fede e ne ha esperienza sia nelle vessazioni che in certe epoche lo tormentano⁸⁵ sia, soprattutto, nei diversi momenti della vita dei giovani. Ne sono particolarmente popolate le tante narrazioni di sogni e i discorsi vicini ai tempi di esercizi spirituali e intorno all' esercizio mensile della buona morte. Il demonio e la sua corte si presentano sotto le figure di mostri proteiformi e di animali: gattoni che alle spalle dei penitenti impediscono una confessione sincera, maiali, cani furiosi, leoni, tigri, elefante che schiaccia, serpente che avviluppa e paralizza. Dovunque il demonio trova «servitori», «aiutanti», «amici» negli scandalosi, nei corruttori, nei maestri di malizia. Del demonio sono gli «inganni», di cui scrive nella presentazione del *Giovane provveduto*. I «lacci» tesi dal «nemico dell' uman genere» per «far cadere» i giovani rivelano un' astuzia creativa senza limiti.

Il giovane, però, non è in balia del male. È piuttosto amorevolmente «assediato» dalle inesauribili risorse del *mondo trascendente del divino e della grazia*, che offre la fede cattolica: Dio, Cristo, la Chiesa, i sacramenti, la Vergine Madre, gli innumerevoli intercessori, la parola di Dio. La «religione» è il fondamento, la sorgente, l'anima della vita dei giovani e del loro processo di crescita. È ricorso divino assolutamente necessario, che esige, naturalmente, l'attiva collaborazione umana: la preghiera, la fuga del peccato, la ri-

⁸⁵ Nelle prime fasi, secondo le cronache di Bonetti sembrano raggiungere l'acme nel 1862 (cfr. *Annali II 1861-1862*, pp. 17-22 e ss.). A settembre egli farà uscire nelle «Letture Cattoliche» un opuscolo dal titolo *La podestà delle tenebre ossia Osservazioni dommatico-morali sopra gli spiriti maledici*.

chiesta di perdono e la pratica dei proponimenti presi nella confessione, l' esercizio della carità fraterna: in poche essenziali parole, «il servizio di Dio», «le opere buone», il «dovere». «Miei cari - chiedeva don Bosco ai possibili renitenti -, vogliamo forse andare in Paradiso in carrozza?», la «fuoriserie» del tempo⁸⁶.

Ma il cardine di questa divino-umana sinergia, affatto determinante, è la *mediazione educativa*. Per questo, è naturale che la virtù primaria di un giovane sia l' *obbedienza*. Ad un temuto naufragio dei giovani non sono ultimamente decisivi né «l' incontro di perversi compagni» o «la trascuratezza dei genitori», ma l' eventuale «loro indole infedele alla buona educazione»⁸⁷; e, ancor prima, il nulla dell' educazione.

La presenza e l' opera di educatori competenti e totalmente «consacrati» alla gioventù è assolutamente necessaria alla sua «salvezza». Letteralmente, «Dio ha bisogno degli uomini». A questa primaria iniziativa, sarà poi indispensabile la risposta dei giovani, la loro sottomissione e collaborazione volonterosa e fattiva. È il messaggio che don Bosco indirizza ai giovani nel primo libro scritto tutto per loro: «Siccome una tenera pianta sebbene posta in un buon terreno dentro un giardino, tuttavia prende cattiva piega e finisce male, se non è coltivata, e per dir così guidata fino a certa grossezza; così voi, miei cari figliuoli, piegherete sicuramente al male se non vi lasciate piegare da chi ha cura d' indirizzarvi»: prima di tutto i genitori, i «superiori», i «maggiori»⁸⁸.

Il secondo grande «manifesto» è destinato agli educatori. Il «sistema preventivo», esperienza variegata prima che formula, è tutto per loro: a orientare e sollecitare l' esercizio di una responsabilità dalle incommensurabili implicazioni, personali e sociali, temporali ed eterne.

Era il messaggio che don Bosco lanciava, ancora una volta, vicino al declinare della sua esistenza terrena: «Lavorate intorno alla buona educazione della gioventù, di quella specialmente più povera ed abbandonata, che è in maggior numero, e voi riuscirete agevolmente a dare gloria a Dio, a procurare il bene della Religione, a salvare molte anime e a cooperare efficacemente alla riforma, al be-

⁸⁶ Circ. ai salesiani del 6 genn. 1884, E IV 250.

⁸⁷ G. Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso...*, p. 12, OE II 362.

⁸⁸ G. Bosco, *Il giovane provveduto...*, pp. 13-16, OE II 193-196.

nessere della civile società; imperocché la ragione, la Religione, la storia, l'esperienza dimostrano che la società religiosa e civile sarà buona o cattiva, secondo che buona o cattiva è la gioventù»⁸⁹.

⁸⁹ Conferenza ai cooperatori di Torino, 31 maggio 1883, BS 7 (1883) n. 7, luglio, p. 104.

PROPOSTE DI INTERVENTO PER RAGAZZI IN PARTICOLARI DIFFICOLTÀ

Per don Bosco tutti i giovani, solo per il fatto di essere tali, sono virtualmente «pericolanti»; ancor più se si pensa alle occulte forze del male di cui sono inconsapevole obiettivo. Però, egli tende anche a distinguere e a classificare. Esiste, per lui, una massa, costituita dalla stragrande maggioranza, che comprende, oltre la minoranza dei ragazzi di *élite* per vocazione e qualità morali, la fascia de *i più*, cioè «coloro che hanno carattere ed indole ordinaria». Con essi vive una «terza categoria che è quella dei discepoli difficili ed anche discoli». Nel *Regolamento per le case* del 1877 li calcola «uno su quindici», sul 6-7%¹. Ai margini inferiori di questa e nella zona immediatamente contigua si trovano giovani in particolari difficoltà, i «pericolati» secondo la terminologia del tempo, mai da lui usata: delinquenti, soggetti coinvolti in misure di polizia o in procedimenti giudiziari, individui affidati a istituti «correzionali».

Questa quarta categoria non è mai stata da lui inserita in modo continuato e sistematico nel quadro educativo-istituzionale predisposto *per i più*. Non ne ha, però, ignorato l'esistenza e non l'ha esclusa dal suo interesse di sacerdote e di educatore né dall'ambito del «sistema preventivo». Il suo coinvolgimento può essere accertato in quattro fondamentali situazioni:

- 1) un'esperienza diretta, seppure marginale, tra carcerati e corrigendi (1841-1855);
- 2) l'incontro con i «discoli» all'interno o in prossimità delle proprie istituzioni;
- 3) il confronto problematico con l'ipotesi del riformatorio;
- 4) la proposta di un'applicazione universale, seppure differenziata e integrata, del sistema preventivo.

¹ *Regolamento per le case...*, *Articoli generali*, art. 7, p. 16, OE XXIX 112.

1. Don Bosco, i giovani carcerati e i corrigendi della «Generala»

«Non solo per i suoi giovani D. Bosco in questi anni prendevasi tanta premura» - testimoniava al processo diocesano per la causa di beatificazione e canonizzazione il 2 maggio 1892 l'amico e confessore don Francesco Giacomelli -. «La sua carità non si restringeva ai giovani del suo Oratorio, ma si estendeva ancora altrove, infatti io lo accompagnai alle prigioni, ove faceva i catechismi e confessava (...). L'accompagnai pure all' Albergo di virtù, in cui v' era più d' un centinaio di giovani»². Questo lavoro era stato da lui iniziato per impulso di don Cafasso già negli anni del Convitto (1841-1844) ed era continuato in seguito, a titolo personale o in connessione con l'opera degli oratori, come risulta da diverse fonti convergenti e interdipendenti³.

Oltre ciò, si può completare con altre informazioni quanto si è detto dei legami di don Bosco con il carcere minorile e casa di lavoro de «La Generala» di Torino⁴. «Fin da quando il Governo aperse quel Penitenziario - scrive Giovanni Bonetti nella *Storia dell' Oratorio di S. Francesco di Sales* -, e ne affidò la direzione alla Società di s. Pietro in Vincoli, D. Bosco ottenne di potersi recare di quando in quando in mezzo a quei poveri giovani, degni della più alta compassione. Egli col permesso del Direttore delle carceri li istruiva nel catechismo, faceva loro delle prediche, li confessava, e molte volte s'intratteneva con essi amichevolmente in ricreazione, come praticava coi suoi figliuoli dell'Oratorio»⁵. In questo contesto s'inquadrerebbe la leggendaria escursione a Stupinigi di tutti i corrigendi nella primavera del 1855, organizzata dal solo don Bosco, col consenso del ministro degli interni Urbano Rattazzi, senza guardie, basata soltanto sulla reciproca fiducia, su un impegno di coscienza e sul fascino dell'educatore⁶. Un fatto del genere, più contenuto e realistico, pote-

² *Copia Publica Transumpti Processus ordinaria Auctoritate constructi in Curia Ecclesiastica Taurinensi*, vol. II, fol. 671v.

³ Cfr. G. COLOMBERO, *Vita del servo di Dio D. Giuseppe Cafasso con cenni storici sul Convitto Ecclesiastico*. Torino, Canonica 1895, pp. 200-202; L. NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del venerabile Giuseppe Cafasso Confondatore del Convitto Ecclesiastico di Torino*, vol. II, pp. 88-89, 94-96; MB II 61-63, 105, 109, 172-184, 273-277, 364-371; VI 531.

⁴ Sulla «Generala», si veda quanto già detto al cap. 5, § 6.

⁵ BS 6 (1882) n. 11, nov., pp. 180-181.

⁶ BS 6 (1882) n. 11, nov., pp. 180-182; MB V 217-238.

va avvenire, a norma del regolamento dell' istituto correzionale. Esso, infatti, prevedeva passeggiate-premio per i giovani appartenenti alla «classe d' onore». Da una lettera del can. Fissiaux al ministro degli interni del 22 aprile 1846 si ricava che un drappello di corrigendi meritevoli, intorno a Pasqua, era stato accompagnato a fare una scampagnata a Stupinigi. «I giovani - informava il canonico - si divertirono assai e dopo aver pranzato in un boschetto ritornammo a casa senza che io abbia avuto perfino l' ombra di dispiacere»⁷.

Ma al di là di queste sporadiche forme di assistenza, continuata o eccezionale, ci sono testimonianze personali di don Bosco stesso, consegnate alle *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* e, ancor prima fissate in apertura ai citati *Cenni storici intorno all' Oratorio di S. Francesco di Sales*, che stabiliscono un rapporto immediato tra l'attività in mezzo ai giovani carcerati e la genesi e lo sviluppo dell' opera degli oratori. Sussiste, tuttavia, il legittimo sospetto di sovrapposizioni di ricordi e di date, con aggiunte le consuete amplificazioni⁸.

Resta, comunque, la constatazione che per un certo periodo di tempo l'Oratorio è rimasto sensibile al problema di coloro, soprattutto giovani, che venivano dimessi dal luogo di pena o di correzione. «Fu allora che io toccai con mano, che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone, e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani ed onesti cittadini»⁹.

⁷ Cfr. C. FELLONI e R. AUDISIO, *I giovani discoli...*, in G. BRACCO (Ed.), *Torino e Don Bosco*, vol. I, p. 118.

La prima pubblicazione, in ordine di tempo, che informa sull' escursione a Stupinigi è l' opuscolo *Opere religiose e sociali in Italia. Memoria* del conte Carlo Conestabile. Traduzione dal testo francese. Padova, tip. del Seminario 1878. Da questa fonte dipendono gli autori che evocano l'episodio: L. Mendre (1879), C. d' Espiney (1881), don Bonetti nel «Bollettino Salesiano» (1882), Du Boys (1883). Dal tono generale con il quale il conte Conestabile descrive la figura e l' opera dell' *Abate Bosco a Torino* (pp. 4-39) e dalle ripetute approssimazioni si potrebbe legittimamente indurre che le modalità del fatto (pp. 23-26) possano essere state notevolmente amplificate fino al limite della leggenda.

Senza legittimare la leggenda può confermare il fatto nelle sue reali dimensioni la testimonianza riportata da Eugenio Ceria nella *Prefazione* a MB XV 7-8.

⁸ Si è già sottolineata la significativa discrepanza sull' argomento tra le *Memorie dell' Oratorio* e la più controllata *Storia dell' Oratorio*, compilata per il «Bollettino Salesiano» da don Giovanni Bonetti, che pure delle *Memorie* ha tra mano il manoscritto. Egli, si è visto, attenua sensibilmente i legami tra l' Oratorio e la sollecitudine per gli ex-carcerati.

⁹ MO (1991) 122-123.

In una lettera agli amministratori della «Mendicità Istruita» del 20 febbraio 1850, riferendosi a coloro che frequentavano l' Oratorio verso il 1846, con evidente esagerazione don Bosco parla di «sei a settecento giovani dai dodici ai venti anni, di cui gran parte usciva dalle carceri od era in pericolo di andarvi»¹⁰.

Nel 1854, però, in un manoscritto rimasto a lungo inedito, faceva un discorso più normalmente «preventivo». Era più urgente e produttivo educare giovani immigrati «abbandonati» che rieducare ex-carcerati. «In questo frattempo, frequentando le carceri di Torino ho potuto scorgere che gli sgraziati che trovansi condotti in quel luogo di punizione, per la maggior parte sono poveri giovani che vengono di lontano in città o pel bisogno di cercarsi lavoro o allettati da qualche discolo. I quali soprattutto ne' giorni festivi abbandonati a se stessi spendono in giuochi o ghiottonerie i pochi soldi guadagnati nella settimana. Il che è sorgente di molti vizi; e que' giovani che erano buoni, diventano ben tosto pericolanti per sé e pericolosi per gli altri. Né le carceri producono sopra costoro alcun miglioramento, perciocché colà dimorando apprendono più raffinate maniere per far male, e perciò uscendo diventano peggiori. Mi volsi pertanto a questa classe di giovani come più abbandonati e pericolanti e nel decorso della settimana o con promesse, o con regaluzzi procurava di acquistarmi allievi»¹¹.

Esistono, pure, prove documentate che don Bosco è stato «socio operante» della *Società reale di patrocinio dei giovani liberati dalla Generala*¹². Era stata fortemente propugnata dal Petitti di Roreto, insieme all' amico Giovenale Vegezzi Ruscalla.

Di un *Patronato dei detenuti liberati* il Petitti aveva già scritto nel *Saggio sul buon governo della mendicità*¹³.

Sull' argomento era ritornato con accresciuta persuasione nel più specifico scritto *Della condizione attuale delle carceri*. Sarebbe stato vano, infatti, discettare di «educazione correttiva» dei carcerati, se non si fosse pensato a qualche istituzione privatistica di volontariato rivolta a facilitarne il reinserimento nella società. Egli citava ad esempio la Francia, che aveva già da anni provveduto a istituti

¹⁰ Em I 96.

¹¹ *Cenno storico...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa...*, pp. 39-40.

¹² Cfr. cap. 5, § 6.

¹³ C. I. PETITTI di Roreto, *Saggio sul buon governo...*, vol. II, pp. 495-503.

carcerari destinati all' «educazione dei giovani detenuti» e alla costituzione di varie «Società di patronato dei detenuti dimessi dal carcere»¹⁴. Per l' arretrata situazione carceraria italiana egli prospettava più soluzioni: *Società di patronato interno dei detenuti ed esterno dei liberati, Istituti religiosi e caritativi i quali suppliscono alle società di patronato o che le secondano, Case di rifugio per liberati, ecc.*¹⁵

La *Società reale di patrocinio dei giovani liberati* era autorizzata da Carlo Alberto con Regio Brevetto del 21 novembre 1846, con l'approvazione degli statuti. I soci erano distinti in tre categorie: *operanti*, che assumevano l'ufficio di *tutori, paganti, paganti e operanti*. Don Bosco figura tra i primi cinquantasette sottoscrittori, tra cui comparivano personalità di rilievo quali Cesare Alfieri, Cesare Balbo, Roberto d'Azeglio, Gustavo e Camillo Cavour, Carlo Bon Compagni. Vario tempo passò per raccogliere i fondi necessari e un numero rassicurante di adesioni. In una lettera a Vincenzo Gioberti del 10 agosto 1847, il Petitti, scriveva di 1200 soci e 30 mila lire di fondo. La Società entrava in azione nel 1849¹⁶.

Testimonianza scritta del coinvolgimento effettivo di don Bosco resta una lettera dell'8 agosto 1855. Con essa il vice-presidente della Società gli affidava un giovane dimesso, con l'obbligo, secondo quanto prescrivevano le *Istruzioni pei Patroni dei giovani liberati*, di collocarlo, assisterlo e soccorrerlo, controllandolo lungo il triennio di «apprendisaggio». Don Bosco assumeva l'affidamento e gli oneri relativi con una lettera del 14 agosto 1855 del suo collaboratore don Vittorio Alasonatti. Il biografo aggiunge che don Bosco ne accettò altri, ma con risultati sconfortanti, che lo indussero a riaffermare ai dirigenti della Società che la sua preferenza andava a ragazzi da ricoverare nel suo ospizio, prevenendo qualsiasi misura «correzionale»¹⁷.

¹⁴ C. I. PETITTI di Roreto, *Della condizione attuale delle carceri...*, in *Opere scelte*, vol. I, pp. 382-391.

¹⁵ C. I. PETITTI di Roreto, *Della condizione attuale delle carceri...*, in *Opere scelte*, vol. I, pp. 563-566, 582-584.

¹⁶ Cfr. R. AUDISIO, *La «Generala» di Torino...*, pp. 205-229, *La Società di patrocinio dei giovani liberati*; sull'adesione di don Bosco, p. 210; cfr. pure C. FELLONI e R. AUDISIO, *I giovani discoli*, in G. BRACCO (Ed.), *Torino e Don Bosco*, vol. I, p. 119.

¹⁷ Cfr. MB V 228-231. Sembra che più stretti siano stati i vincoli della Società con don Giovanni Cocchi e il «Collegio degli Artigianelli», fondato nel 1849 (cfr. R. AUDISIO, *La «Generala» di Torino...*, pp. 226-227).

2. Interessamento di don Bosco per giovani in difficoltà

L'interesse più sistematico per i giovani in difficoltà, attualmente o virtualmente seriamente «pericolanti», è trasferito da don Bosco nella totalità delle sue istituzioni educative, a cominciare dalla forma primigenia ed esemplare, l'oratorio. Prevenire da cadute e ricadute ne è il fine essenziale, come dichiara al marchese Michele di Cavour, padre di Gustavo e Camillo, preoccupato dell'ordine pubblico di fronte alla numerosa e imprevedibile vita oratoriana negli anni critici a ridosso del 1848: «Io non ho altro di mira che migliorare la sorte di questi poveri figli, che se il municipio mi vuole solo assegnare un locale, ho fondata speranza di poter diminuire assai il numero dei discoli, e nel tempo stesso il numero di quelli che vanno in prigione»¹⁸.

Come si è illustrato nel capitolo precedente, è il motivo dominante dell'intera sua attività. Esso viene più esplicitamente dichiarato negli ultimi anni, quando la visione della gioventù in difficoltà, nel senso più ampio del termine, non è più conclusa in un'ottica locale, ma ha come cornice città industriali in espansione, i massicci fenomeni dell'emigrazione e dell'immigrazione, le profonde trasformazioni sociali e culturali, la crisi nei rapporti tra «progresso» e fede religiosa.

Sono scarse le informazioni circa il trattamento riservato da don Bosco ai casi di ragazzi difficili inseriti nelle sue istituzioni. Alcune, poi, non riguardano giovani in difficoltà in senso vero e proprio, ma semplicemente tali relativamente ad istituti con finalità speciali. Esse, infatti, si riferiscono all'Oratorio di Torino-Valdocco, l'unico diretto personalmente da don Bosco e da lui coltivato con sollecitudine preferenziale, e in particolare alla sezione studenti, che tendeva a raccogliere in misura crescente aspiranti alla vita ecclesiastica. Vanno, quindi, inquadrare in tale contesto, e non generalizzate, certe rigidità di giudizio sulla irrecuperabilità, che è soltanto relativa, di determinati soggetti e la drastica risolutezza di certe espulsioni, per grave insubordinazione, corruzione di costumi o «immoralità», scandalo, furto, disprezzo delle pratiche religiose¹⁹.

¹⁸ *Cenno storico...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa...*, pp. 46-47.

¹⁹ Vi si accennerà nel cap. 17.

Un tipico contatto con giovani adulti rissosi, violenti, ai limiti della delinquenza, don Bosco ha intorno agli anni '46-50, ai margini dell'attività oratoriana. Sono gli scontri-incontri con le *cocche*, bande o gruppi di quartiere in permanente conflitto, e con i loro caporioni, che don Bosco riesce spesso ad affrontare ed ammansire, adoperando - annota Giovanni Battista Lemoyne - «tutte le arti della più fina carità per acquetarli, soccorrerli e distaccarli da quelle maledette associazioni»²⁰.

Su soggetti di questo tipo offre un' interessante informazione un giovane cronista, studente di teologia, Domenico Ruffino. Egli scrive dell' accettazione nell' Oratorio di «alcuni giovani artisti [= artigiani], scapestrati quanto mai si possa dire», che «per la città formavano la così detta *cocca*». Tra l' altro, talora andavano «a turbare la pace della casa». Entrati come interni nell' Oratorio «non si potevano disporre ad alcun bene». Un assistente li prende particolarmente a cuore, ottenendo da essi qualche frutto; uno, addirittura, gli chiede di «insegnargli il modo di mutar vita»²¹.

Viene pure riferito, di parecchi anni prima, il caso di un quattordicenne, figlio di un padre ubriacone e anticlericale, che, capitato per caso all'Oratorio, si era gettato a capofitto nelle varie attività ricreative, ma si rifiutava di partecipare alle funzioni religiose, perché, secondo gli insegnamenti paterni, non intendeva divenire «muffito e cretino». Don Bosco ne aveva guadagnato la confidenza con la tolleranza e la pazienza, tanto che «in poche settimane il birichino aveva mutati pensieri e costumi». Il biografo commenta: «In quel tempo e in molti anni successivi quante volte si rinnovarono tali scene, vincendo D. Bosco colla sua paziente e prudente carità moltissimi cuori riluttanti e direi brutali, rimettendoli in grazia di Dio, e così rendendoli felici!»²².

Il comportamento rispecchia in particolare il clima degli inizi dell'ospizio, piccola famiglia. Ben più complessi e difficili si presenteranno i problemi di ordine e disciplina, quando l' Oratorio di Valdocco avrà una popolazione di ottocento e più abitanti. I custodi del sistema

²⁰ MB III 329; cfr. MB III 326-333. In una delle sue cronache, in data 20 febbraio 1863, Giovanni Bonetti registra il racconto fatto da don Bosco di un suo intervento in una violenta rissa tra due «cocche»: non fu l'unico caso e - aggiunge - per «impedire l' offesa di Dio» valeva la spesa di affrontare anche un reale pericolo (G. BONETTI, *Annali III 1862 1863*, pp. 63-64).

²¹ D. RUFFINO, *Cronache dell' Oratorio di S. Francesco di Sales N° 1° 1860*, pp. 10-11.

²² MB II 565-568.

preventivo, fondato sulla ragione, sulla religione e sull' amorevolezza, troveranno arduo conciliare i tre termini. Perfino don Bosco arriverà a prendere in considerazione la proposta dei suoi collaboratori di riservare ai più riottosi e «discoli», addirittura, la «prigione» o «camera di riflessione». La proposta era maturata nel corso di ripetute discussioni sulla disciplina e sui castighi. È rimasta la documentazione della riunione del 12 agosto 1866 e delle «conferenze» del 28 marzo e 24 aprile 1869. «Se ne parlò a D. Bosco - scrive l'estensore dei verbali, don Michele Rua - ed approvò; solo che si trattava di dividere la detta camera in due, e D. Bosco dispose di lasciarne una sola»²³. Non si hanno dati sull' eventuale attuazione delle decisioni prese.

È, comunque, significativo che, all' interno del preventivo, don Bosco ammetta anche la «repressione», in forme più miti di «castigo» per i casi comuni, più severe per i «discoli»²⁴. Di essi scriveva già nei *Cenni storici*, distinguendo, tra i giovani degli oratori torinesi e della casa di Valdocco, i «discoli, dissipati, e buoni». Dei primi diceva che «danno molto da fare» e per essi, come si vedrà più avanti, mirava a traguardi minimi²⁵.

Nel lessico della lingua italiana il termine discolo può essere inteso secondo tre principali accezioni, la seconda e la terza alquanto mitigate rispetto alla prima: chi «agisce senza rispetto delle norme etiche e sociali, ribelle ad ogni disciplina, scioperato, scapestrato»; oppure, con accezione vicina al sentire di don Bosco, «con valore attenuato: eccessivamente vivace, abitualmente indisciplinato, insofferente di ordini, di disciplina (un ragazzo)»; od anche, soggetto «intrattabile, litigioso; riottoso»²⁶.

3. Trattative di Don Bosco per la gestione di istituzioni «correzionali»

Don Bosco fu anche interessato, talora, ad assumere la gestione di istituzioni di carattere rieducativo e correzionale.

Si può lasciare cadere una notizia, riferibile all' estate 1871, in-

²³ Cfr. J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell' Ottocento...*, p. 155; sui vari riferimenti, cfr. pp. 147-148, 154-155.

²⁴ Se ne tratterà nel cap. 17.

²⁵ *Cenni storici...*, in P. BRAIDO, *Don Bosco nella Chiesa...*, pp. 78-79.

²⁶ S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. IV. Torino, UTET 1971, p. 611.

serita quasi casualmente da Angelo Amadei nel volume decimo delle *Memorie biografiche*: «In una delle accennate udienze, non sappiamo se a Firenze o a Roma, Lanza gli chiese notizie dell'Oratorio di Valdocco e gli proponeva di aprir una casa di correzione per giovani discoli e abbandonati, in questa o quella casa religiosa»²⁷. Giovanni Lanza, allora presidente del consiglio dei ministri, poteva aver voluto assecondare il desiderio di don Bosco di avere un'opera giovanile a Roma: più dimostrazione di velleitaria benevolenza che concreto progetto. Ben più gravi problemi pesavano allora sul governo in procinto di stabilirsi in una città «rapinata» nelle sue stesse case religiose.

Pochi anni prima (1867-1868) era stata, invece, seria e positiva la proposta avanzata dal duca Scipione Salviati Borghese, perché don Bosco accettasse la direzione della colonia agricola romana di Vigna Pia, però correzionale in limitata misura. Fondata per volere di Pio IX nel 1850, si trovava in prossimità del Tevere a due miglia da Porta Portuense (Porta Portese). Don Bosco si dimostrò chiaramente favorevole²⁸. Egli si adoperò subito per stendere il testo di una convenzione che garantisse l'autonomia della gestione, soprattutto educativa. Non si trova in esso alcun cenno a una qualche incompatibilità col sistema educativo praticato a Valdocco. Erano, invece, precarie e problematiche le condizioni materiali della colonia, secondo il cav. Federico Oreglia, misera e malsana. Il parere era condiviso dal fratello, gesuita della «Civiltà Cattolica», che vedeva in una eventuale accettazione da parte di don Bosco un gesto «eroico e meritorio», non, certo, invidiato a Roma²⁹. Non ne seguì alcun risultato concreto. Il 1° agosto del 1868, dopo una visita personale, Pio IX affidava la gestione dell'Istituto ai Fratelli della Misericordia del Belgio³⁰.

Più complesse furono le trattative e, soprattutto, le motivazioni pro e contro l'accettazione, seguite alla proposta di assunzione di una grande casa correzionale a Madrid (1885-1886). Tra quanti ritenevano don Bosco apostolo dei giovani poveri e abbandonati, anche

²⁷ MB X 436.

²⁸ Cfr. lettere del 18 nov. 1867, 3 e 21 genn. e 11 febr. 1868, Em II 452, 475, 487 e 498.

²⁹ Lett. di p. Giuseppe Oreglia a don Bosco, 15 genn. 1868, MB IX 48-49.

³⁰ Per alcune documentazioni, cfr. MB VIII 606-607; IX 48-49, 51, 73, 114.

nelle forme più gravi, ci furono pure i membri di una Commissione che a Madrid aveva ottenuto l'autorizzazione a fondare una *Escuela de reforma para jóvenes y asilo de corrección paternal* sotto il titolo di Santa Rita. Don Bosco e i suoi finiranno con lo smentire una persuasione di questo tipo, almeno intesa nel senso più rigoroso.

Le perplessità di don Bosco e dei collaboratori emergono fin dalla prima riunione del «capitolo superiore» o consiglio generale del 22 settembre 1885. In essa i membri del consiglio ascoltano la relazione del salesiano don Branda, direttore dell'ospizio di Sarriá (Barcellona), discutono a fondo il problema, concludono con un consenso condizionato.

Come riferiva don Branda, nel corso della costruzione dell'edificio per la progettata *Escuela de reforma*, i madrileni avevano avuto notizia dell'ospizio e dei *Talleres*, recentemente iniziati dai salesiani nella Catalogna. Vi si era portato il deputato Lastres per informarsi sul sistema educativo seguito. Don Branda aveva dato da leggere il libro del d'Espiney. Don Bosco lo interrompe dicendo che sarebbe stato preferibile il lavoro del Du Boys: questi - spiegava - «fa conoscere il nostro sistema e ha indovinato lo spirito della nostra Società». I madrileni - proseguiva don Branda - avevano continuato a parlare di Riformatorio, mentre egli aveva insistito nel dire loro «non essere questo il nostro scopo», «se si tratta di correzione non è nostro scopo». Poi - raccontava - «ritornano; un giorno intiero stanno nell'Ospizio per esaminare l'andamento, le regole, le costumanze della casa e concludono che bisogna scrivere a D. Bosco». Dopo un mese era stato invitato a Madrid e, su insistenza del nunzio pontificio, mons. Mariano Rampolla, vi si era portato, atteso alla stazione - dice - dal deputato Lastres³¹ e dal ministro Francisco Silvela (1845-1905) o più esattamente dal fratello senatore Manuel Silvela, che avrebbe firmato le lettere di richiesta³². Il giorno successivo don Branda aveva presenziato a una seduta dei membri della Commissione, riuniti per discutere l'affidamento dell'opera a don Bosco. All'obiezione che le loro idee non collimavano con quel-

³¹ Francisco Lastres y Juiz (1848-1918), discepolo di Manuel Silvela, deputato dal 1884 al 1896, poi senatore dal 1896 al 1903, dal 1903 senatore a vita: «Alla sua attivissima e prolungata attività si deve lo stabilimento a Carabanchel (Madrid) della prima scuola di riforma per la gioventù oziosa e ospizio di correzione paterna» (*Enciclopedia Espasa*, t. XXIX 958), precisamente quella di Santa Rita.

³² Manuel Silvela (1830-1892) fu deputato delle Cortes dal 1863 al 1883 e dal 1883 senatore a vita.

lo che don Branda definiva «il nostro sistema», essi avevano dichiarato: «purché si raggiunga lo scopo essi lasciano libera azione»: «loro intenzione si è che la gioventù venga salvata». In questo senso avrebbero scritto a don Bosco.

Seguiva la discussione. Le posizioni dei membri del «capitolo superiore» risultano variegata. Ma tutti concordano nel difendere, comunque, la peculiarità del «sistema». Don Durando sollecitava a frenare le fondazioni. Don Cerruti, l'«ideologo», invitava a riflettere sulla compatibilità del progetto col «nostro sistema», da far conoscere ai richiedenti di Madrid. Don Rua osservava che i madrileni erano disponibili a concessioni. Don Branda ricordava che «il Nunzio e il ministro Silvela aspetta[va]no risposta»³³. Don Bosco prima faceva presente quanto bene impreveduto avessero prodotto, direttamente o indirettamente, opere nate quasi per caso; quindi invitava a studiare «la possibilità dell'esecuzione» e «poi mandare qualcheduno a Madrid per fermarsi, conoscere, vedere e concludere». In concreto, si decideva la formazione di una commissione, composta da don Durando, don Cerruti e don Branda, «per esaminare il progetto di Madrid e il modo di mutarlo secondo il nostro sistema». Infine, «D. Bosco dice[va]»: «noi pure accondiscenderemo in tutto quello che non riguarda la sostanza e che i mezzi non saranno di ostacolo». Per parte sua, «D. Rua conclude[va] di tener ferma la nostra usanza di avere sempre le due classi di studenti e di artigiani»³⁴.

Della seduta di due giorni dopo, 24 settembre, i *Verbali* registrano: «Don Cerruti dà lettura della lettera di risposta alla Commissione di Madrid per la casa Riformatorio di quella città. Il capitolo la approva e stabilisce che sia conservata nell'archivio perché serva di norma in casi simili. D. Bosco la firmerà. Come pure si fece lettera al Nunzio di Madrid e gli si manderà copia della lettera sopraccennata»³⁵.

Nel marzo 1886 giungeva a don Bosco un rinnovato invito, firmato al 5 del mese da Manuel Silvela³⁶, ad accettare la proposta di Madrid. Alla lettera erano allegati un memoriale in francese con la storia dell'opera, il testo della legge 4 gennaio 1883 sugli istituti cor-

³³ In data 11 ottobre 1885, il Nunzio invierà a don Bosco una lettera di raccomandazione, riportata in MB XVII 828.

³⁴ *Verbali del capitolo superiore*, quad. I, fol. 79r-81r.

I verbali sono redatti da don G. B. Lemoyne, segretario del «capitolo superiore».

³⁵ *Verbali del capitolo superiore*, quad. I, fol. 82v.

³⁶ Testo in MB XVII 828-829.

rezionali e l'elenco dei patroni fondatori. Don Bosco rispondeva al Silvela con una lettera del 17 marzo, dettata a don Cerruti e da lui firmata. Era risolutamente negativa: «A parte la strettezza del personale per gli impegni già esistenti, la qualità di codesto Istituto e la forma sua disciplinare non mi permette di secondare questo desiderio reciproco. Malgrado tutta la volontà di far il bene, noi non potremmo discostarci nella pratica da quanto stabilisce il nostro Regolamento, di cui ho mandato copia nel settembre u. s. Sarebbe possibile costì per noi un Istituto sul modello dei *Talleres Salesianos* di Barcellona-Sarrià; ma non lo potrebbe essere ugualmente una scuola di riforma sulle basi di codesta di S. Rita». Non era l'ultima parola, poiché, prevedendo il viaggio a Barcellona in aprile, don Bosco esprimeva la speranza di incontrare in quell'occasione sia il Silvela che il Lastres³⁷.

Effettivamente a Sarrià il 18 aprile aveva luogo un incontro tra il Lastres e don Rua, nel quale questi faceva presenti condizioni che avrebbe presentato poi al capitolo superiore nella seduta del 25 giugno³⁸. Nel contesto di questo incontro don Bosco da Sarrià, rispondendo a un insistente intervento del nunzio³⁹, si dimostrava più disponibile: «Parlando col Chiarissimo Sig. Lastres abbiám trovato modo di superare alcune difficoltà che in seguito avrebbero potuto sorgere. Di modo che ora non resta più che a fare una convenzione tra la nostra Pia Società e la Commissione che promuove quest'opera, e ritornando a Torino sarà questa una delle prime occupazioni, formolare un progetto di convenzione e spedirlo all'Egregio Sig. D. Manuel Silvela perché lo sottoponga all'esame della Commissione suddetta. Per ora la difficoltà veramente grave che abbiamo è quella della scarsezza del personale, ma speriamo che coll'aiuto della Provvidenza anche questa si potrà superare»⁴⁰.

³⁷ Lett. da Alassio al sen. Manuel Silvela, 17 marzo 1886, E IV 353-354.

³⁸ Nella sua cronaca barcellonese il giovane segretario di don Bosco, Carlo Viglietti, in data 20 aprile scrive: «Si è letta al vescovo e a tutti i radunati la lettera che l'arcivescovo Nunzio Apostolico a Madrid scrisse a D. Bosco in favore del Ministro Silvela il quale insta sempre perché D. Bosco ponga una casa a Madrid, che è pronto un gran fabbricato. Il Silvela ha inviato il suo Segretario, che è un deputato, perché si convenisse e si decidesse. D. Bosco pare deciso affatto di accettare, tanto più che là a Madrid accettano tutte le condizioni di D. Bosco» (C. VIGLIETTI, *Cronaca dal 15 Aprile 1886 al 16 Maggio 1886*, p. 11).

³⁹ Lett. del 17 aprile 1886, in MB XVII 829-830.

⁴⁰ Lett. da Barcellona-Sarrià al nunzio mons. Mariano Rampolla, 22 aprile 1886, E IV 354-355.

Il capitolo superiore si occupò della questione il 25 giugno. La seduta fu presieduta da don Bosco, ma dal verbale non si ricava nessun suo intervento. Presidente effettivo fu don Rua, già vicario con pieni poteri del rector maggiore. Egli ricordava le tre categorie di giovani previsti dalla Commissione madrilena: i pericolanti raccolti direttamente, coloro che hanno scontato in carcere la condanna inflitta dal tribunale, quelli di famiglia benestante fatti rinchiodare come incorreggibili dai propri genitori. Poi leggeva la lettera di raccomandazione del nunzio del 17 aprile. Si concluse di accettare purché fosse salvo il principio dell'autonomia dei salesiani nella direzione ed amministrazione dell'opera. Venivano poi approvate «le condizioni di accettazione» proposte da don Rua e da lui già preannunciate al Lastres a Barcellona: 1. Si tolga a quella casa nome e apparenza di casa di correzione perché i giovani non si avviliscono. 2. Limitare per ora le nostre cure ai giovani della 1^a categoria. 3. Per ora non accettarne dalla giustizia. 4. Che i giovani accettandi non siano in maggior età di 14 anni e non inferiori ai 9. 5. Si possano [mettere a] studiare que' giovani che a noi parrà». Don Durando suggeriva di allegare alla proposta, con alcune modifiche da lui stesso curate, il testo della convenzione formulata per l'orfanotrofio di Trento. Don Rua proponeva si fissassero le quote da pagare per ciascun giovane, per il direttore, gli insegnanti, le persone di servizio. Don Durando consigliava di lasciar in bianco la cifra precisa in modo che la indicasse la parte contraente. Tutto veniva approvato⁴¹.

Don Rua si assumeva l'onere di raccogliere le diverse indicazioni in una lettera da inviarsi al presidente della Commissione madrilena. Articolata e precisa, veniva firmata da don Bosco in data 8 luglio 1886. In essa venivano poste in primo piano considerazioni di carattere educativo, tali da non incoraggiare a proseguire nella trattativa. Don Rua stesso riconosceva che il progetto avrebbe potuto trovare qualche difficoltà presso la Commissione, a cominciare dalla condizione inclusa nella seconda parte del 2° articolo della Convenzione, di non accettare chi «*sia stato colpito da condanna*». Aggiungeva: «Le darò alcune spiegazioni: nostro desiderio sarebbe che i giovani che usciranno da cotesto novello Istituto, che è destinato alla loro civile e cristiana educazione, non abbiano a portare con sé alcun marchio d'infamia. Se si dicesse che escono da una ca-

⁴¹ *Verbali del capitolo superiore*, quad. I, fol. 92v.

sa di correzione, da un riformatorio, sarebbe una macchia forse per tutta la loro vita. Noi desideriamo che sia tolta ogni traccia che potesse nel pubblico lasciar credere che sia una casa di correzione. A tal fine siamo di parere che porti il nome di Ospizio o Istituto, e non quello di Riformatorio o Patronato ecc.; desideriamo pure che almeno per cinque anni non siavi ammesso nessuno colpito da condanna, appunto per avvezzare il popolo a non considerarlo come casa di correzione. Questo si desidera pure per avere maggior comodità a procurare un buon fondo di giovani ben avviati, che serviranno ad istradare più facilmente al lavoro ed alla virtù gli altri che entreranno in seguito. Dopo il primo quinquennio speriamo poter anche ammettere poco alla volta giovani già colpiti da condanna; ma converrà che anche allora si faccia il possibile affinché la cosa non trapeli nel pubblico». Per l'aspetto finanziario si attendevano le proposte della Commissione. Invece, quanto alla denominazione dell'Istituto, si proponeva di dargli il nome di un Santo, per esempio S. Isidoro.

Doveva aggravare ulteriormente le probabili negative impressioni della Commissione l'ultima cosa detta, sia pure «con grande rincrescimento»: «ed è che stante la ristrettezza del mio personale per qualche anno non mi sarà possibile aderire al Vostro e mio desiderio. Bisognerà attendere forse fino al 1888 od all'89 prima che io possa avere personale disponibile a codesta impresa»⁴².

La posizione ufficiale salesiana era talmente chiara da risultare quasi brutale. Forse non è da stupire che non si trovi traccia di un qualsiasi proseguimento delle trattative. Comunque, di ciò don Bosco deve aver fatto cenno al nunzio a Madrid, se questi in una sua lettera scriveva: «io non saprei dirle per qual motivo non siasi data risposta alla comunicazione con cui Ella rimise al Senatore Silvela il progetto richiestole; credo che in questi giorni avrò occasione di abboccarmi con alcun membro della famiglia dell'indicato signore, ed Ella può essere ben sicuro che io non mi lascerò sfuggire l'occasione di confermare la mia particolare benevolenza verso la Congregazione Salesiana»⁴³.

Il Riformatorio fu accettato e gestito dal Terz'Ordine Regolare di S. Francesco d'Assisi.

⁴² Lett. dell' 8 luglio 1886, riportata in MB XVII 604-605.

⁴³ Lett. di mons. Rampolla a don Bosco, 5 gen. 1887, in MB XVII 832.

4. Un «progetto preventivo» per «giovani pericolanti»

Pochi mesi dopo la pubblicazione dell'opuscolo sul sistema preventivo, don Bosco inviava al ministro degli interni, Francesco Crispi, una memoria del medesimo titolo, con l'intenzione di «presentare le basi sopra cui si può regolare il sistema preventivo applicato tra i giovanetti pericolanti nelle pubbliche vie e nelle case ed ospizi di educazione»⁴⁴. Secondo una lettera del 23 luglio successivo al nuovo ministro degli interni, Giuseppe Zanardelli, era stato Crispi stesso a chiedere il suo «pensiero intorno al sistema preventivo e sulla possibilità di provvedere ai fanciulli che non sono perversi, ma solamente abbandonati e perciò pericolanti, nelle varie città d'Italia e specialmente di Roma»⁴⁵.

Tra l'opuscolo del 1877 e quello del 1878 esiste una radicale differenza per l'ispirazione di base e i contenuti. Il primo è l'espressione matura del modo di educare di don Bosco nelle sue istituzioni. Il secondo ha un'impostazione piuttosto socio-politica. In esso vengono messi in rilievo soprattutto i massicci fenomeni di trasformazione sociale che rendono più acuto e allarmante il problema dei giovani «abbandonati», con tasso di generalizzata emarginazione, più grave di quello che fosse negli anni '50. Perciò, invece di parlare di «pedagogia», egli pone il problema delle strutture educative e rieducative e del loro funzionamento in un accordo armonico di iniziativa privata e sostegno pubblico.

Egli articola il suo discorso su quattro punti tali da attirare l'attenzione di ministri preposti all'ordine pubblico e chiamati a non limitarsi a pure azioni repressive. Del resto, come si è accennato⁴⁶, i due ministri erano familiarizzati con l'antitesi repressivo-preventivo in senso socio-politico.

Egli determinava, anzitutto, «quali fanciulli debbono dirsi ne' pericoli»: gli immigrati in città in cerca di lavoro, in pericolo di rimanere disoccupati e di «darsi al ladroneccio»; orfani «abbandona-

⁴⁴ Lett. a F. Crispi, 21 febr. 1878, E III 298.

⁴⁵ Lett. a G. Zanardelli, 23 luglio 1878, E III 366; l'aveva preceduta altra lettera al segretario generale del ministero, comm. Giovanni Battista Aluffi, 25 aprile 1878, E III 335.

⁴⁶ Cfr. cap. 2, §1.

ti al vagabondaggio e alla compagnia dei discoli»; ragazzi trascurati dai genitori, quando non addirittura «cacciati dalla famiglia»; «i vagabondi che cadono nelle mani della pubblica sicurezza, ma che non sono ancora discoli».

Passava poi a ipotizzare i *provvedimenti* più opportuni, che, in realtà, si ispiravano alle opere da lui intraprese: i «giardini di ricreazione» festiva, il collocamento al lavoro e l'assistenza lungo la settimana a quanti l'avevano conseguito, «ospizi e case di preservazione, con arti, mestieri ed anche colonie agricole». Non appaiono istituzioni formalmente deputate alla tradizionale «correzione».

Quanto alla gestione delle diverse istituzioni prevedeva l'azione diretta dei *privati*, affiancata dal *sostegno pubblico* in edifici, attrezzature e sussidi finanziari.

Concludeva con un quarto paragrafo destinato ad offrire un prospetto dei *risultati* prevedibili, basato sull'esperienza di trentacinque anni di dedizione alla causa dei giovani «abbandonati e pericolanti».

Scrivendo a ministri laici don Bosco è volutamente reticente sui *contenuti* del suo sistema educativo, soprattutto quanto alla religione. L'unico termine chiesastico, presente nel documento, è la parola «catechismo», citato peraltro esclusivamente come strumento per dare «l'alimento morale proporzionato a questi poveri figli del popolo»⁴⁷. Ovviamente, nella sua mente, al catechismo si associavano tutti quei valori anche terreni, polarizzati intorno alla ragione e all'amorevolezza, che, insieme alla religione, evidentemente cattolica, potevano contribuire alla graduale redenzione umana e cristiana dei giovani «ne' pericoli»: il ritrovato significato dell'esistenza, la fede nella forza dell'amore, l'affezione al lavoro, la riscoperta della gioia, il proposito e la capacità di ispirare atteggiamenti e comportamenti a principi di dignità morale e di solidarietà sociale.

Secondo l'usatissima formula, lo scopo era di trasformarli da «pericolanti e pericolosi» in «onesti cittadini e buoni cristiani».

⁴⁷ *Il sistema preventivo* (1878), RSS 4 (1985) 302.

L'EDUCAZIONE DEL «BUON CRISTIANO E ONESTO CITTADINO» «SECONDO I BISOGNI DEI TEMPI»

Il sistema educativo di don Bosco, come l'intera azione pastorale e la spiritualità, non si presenta con la *radicalità* di altri moderni profeti dell'educazione. Egli non mira alla creazione dell' *uomo nuovo* come intesero, in epoche e con visuali differenti, Rousseau e Makarenko¹. Ma non indulge neppure, con mentalità restauratrice, a un puro ritorno all'uomo antico, quello della tradizione cristiana e civile dell' *ancien régime*. Don Bosco ha concepito e attuato la propria opera educativa per il raggiungimento di fini insieme *antichi e nuovi*, portando i giovani ad accogliere e formare in sé sia la fedeltà alla perenne novità cristiana sia la capacità di inserimento in una società affrancata dai più pesanti vincoli dell' *ancien régime* e proiettata verso nuove conquiste. È la stessa comprensione, seppur differenziata, che di lui hanno i suoi contemporanei.

Del soggetto che egli vuol formare si tenterà di delineare in questo capitolo i tratti essenziali.

1. Una visione teorico-pratica dei fini dell' educazione

Le finalità educative, che egli persegue e propone, non sono il risultato di una organica teoria generale dell' educazione. Tuttavia, si definiscono all' interno di un' esperienza, che non è solo pragmatica. Vi confluiscono evidenti elementi culturali: la fede vissuta fin dall' infanzia nella pratica della preghiera, nella catechesi, nella partecipazione ai riti della Chiesa, la formazione umanistica giovanile, gli studi filosofici e teologici, la formazione morale e pastorale, le letture

¹ È il significato dell' *Émile* (1762) e della rivoluzione antropologica rousseauiana, come illustrano felicemente A. RAVIER, *L' éducation de l' Homme nouveau*. Paris, SPES 1944, e M. RANG, *Rousseaus Lehre vom Menschen*. Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht 1959; e dell' *inizio assoluto*, «fare l' uomo nuovo», il collettivista sovietico, voluto e descritto da A. S. MAKARENKO, *Poema pedagogico* (1935) e *Bandiere sulle torri* (1938).

storiche, apologetiche e spirituali. Vi si aggiungono, non meno determinanti, gli svariati contatti con il mondo della povertà e del bisogno, non solo nello spazio dello «spirituale», ma anche, massiccio e urgente, in quello del «materiale». Come gli insegnava la vita e il «Padre nostro», il pane quotidiano richiesto era, insieme, fede, grazia, Cristo, eucaristia, mezzo di sussistenza, lavoro per guadagnarselo.

Don Bosco non elabora una riflessa visione dei fini educativi entro una più ampia concezione umanistico-cristiana del mondo e della vita, filosoficamente e teologicamente strutturata, però l'ha ben presente mentalmente e operativamente. La imponevano la cultura acquisita, il temperamento, la sensibilità e l'impatto con giovani che di tutto avevano bisogno. Alla domanda reale non bastava la sola risposta catechistica e religiosa.

Don Bosco lo racconta nelle più svariate rievocazioni «storiche»: il *Cenno storico*, i *Cenni storici*, il proemio alle Costituzioni, le varie «notizie storiche» premesse a informative ad autorità ecclesiastiche e civili, le *Memorie dell'Oratorio*, le innumerevoli lettere e circolari, i discorsi e le conferenze per ottenere sussidi, beneficenze, appoggi.

È naturale, che non essendo pervenuto ad una compatta e organica visione teorica, nell'uso quotidiano i vari elementi che la compongono possano talora risultare sbilanciati in favore dell'uno o dell'altro valore. Può essere avvertito soprattutto un privilegiato apprezzamento di quelli religiosi e sovratemporali rispetto a quelli terreni, di quelli individuali in confronto con quelli sociali e politici. Ma la realtà vissuta potrebbe giustificare la legittima approfondita ricomposizione della totalità degli aspetti in un sostanziale umanesimo cristiano plenario².

2. Le finalità educative entro una visione umanistico-cristiana tra «antico» e «nuovo»

Sono innumerevoli le espressioni pratiche e teoriche che rivelano siffatta mentalità. Essa, del resto, a parte sottolineature caratteristiche proprie, non è del tutto nuova ad una tradizione che risale ai primordi del cristianesimo, si afferma in classiche trattazioni pedagogiche medievali, si consolida in età umanistica e rinascimentale, si esprime nelle fiorenti congregazioni insegnanti, maschi-

² Sull'aporia e su una certa conciliazione scrive J. Schepens nel saggio già citato, *Human nature in the educational outlook of John Bosco*, in particolare, RSS 8 (1989) 265-277.

li e femminili dell'epoca moderna, che spesso hanno come modello la *Ratio studiorum* della Compagnia di Gesù³.

Don Bosco fissa la propria convinzione, che diventa programma, nella reiterata formula «buon cristiano e onesto cittadino», tratta poi, nel momento dell'iniziativa missionaria, dal 1875, in altre dal significato più esteso, ma di identica ispirazione, «civiltà e religione», «civiltà e evangelizzazione», promozione del «bene dell'umanità e della religione», «dilatate il regno di Gesù Cristo portando la religione e la civiltà tra quei popoli e nazioni che l'una e l'altra tuttora ignorano»⁴ La prima - «buon cristiano e onesto cittadino» - è la più divulgata⁵, con diverse varianti: «buoni cittadini e veri cristiani», «buoni cristiani e savii cittadini», «buoni cristiani e uomini probi»⁶.

Quanto ai contenuti la formula è l'enunciazione abbreviata di un unico «manifesto educativo» di sapore tradizionale, ma virtualmente aperto al nuovo. Esso è già proclamato nel primo importante libro di guida religiosa della vita, *Il giovane provveduto*: «Vi presento un metodo di vivere breve e facile, ma sufficiente perché possiate diventare la consolazione dei vostri parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo»⁷.

Più o meno esplicitamente tali immagini esprimono una mentalità «moderata», non rara in un mondo cattolico impegnato nell'opera di ricostruzione morale e civile dopo la tempesta rivoluzionaria.

³ È storia tratteggiata in linee essenziali da P. BRAIDO, *Breve storia del «sistema preventivo»*. Roma, LAS 1993, in particolare, pp. 15-45. Ne è cospicuo testimone, quanto al sistema preventivo nella famiglia, Silvio Antoniano, ripresentato anche in questo volume.

⁴ Lettere a don Bodrato, 15 aprile 1880, E III 576-577, e a un benefattore ungherese, 1 nov. 1886, E IV 364.

⁵ Cfr. P. BRAIDO, *Buon cristiano e onesto cittadino. Una formula dell'«umanesimo educativo» di don Bosco*, RSS 13 (1994) 7-75.

⁶ Cfr. ad esempio, discorso ai partecipanti alla sua festa onomastica, 24 giugno 1879, BS 3 (1879) n. 7, luglio, p. 9; a ex-alunni dell'Oratorio, 24 giugno 1880, BS 4 (1880) n. 9, sett., p. 10; conferenza ai cooperatori di Firenze del 15 maggio 1881, BS 5 (1881) n. 7, luglio, p. 9.

Il saggio citato nella nota precedente ne offre un lungo elenco, non esaustivo, preceduto e seguito da formule analoghe (cfr. P. BRAIDO, *Buon cristiano e onesto cittadino...*, pp. 61-74).

⁷ G. Bosco, *Il giovane provveduto...*, p. 7, OE II 187.

Da una parte, non è occultabile una certa nostalgia dei «buoni tempi antichi», quelli precedenti i sommovimenti provocati dalla rivoluzione francese. È forte l'aspirazione al ritorno a una società vista come integralmente cristiana, fondata sulle classiche virtù religiose e morali: la fede, la pratica religiosa generalizzata, la vita sacramentale, la catechesi familiare ed ecclesiastica, la pratica delle opere di misericordia, l'obbedienza al «paterno» governo delle legittime autorità religiose e civili, il rispetto degli «ordini» e delle gerarchie, l'accontentarsi del proprio stato, la laboriosità, l'accettazione del sacrificio, la speranza del premio eterno.

D'altra parte, è altrettanto viva la sensazione che il mondo nuovo incalza con il suo vigore, il suo fascino e le sue conquiste di progresso e civiltà. Sarebbe irragionevole e vano opporvisi. «Le cose politiche di oggi - pensava don Bosco, riferendosi allo spirito dei tempi - possono riguardarsi come una macchina a vapore, che corre veloce sulla via ferrata, trascinandosi dietro un convoglio fors'anche al precipizio ed alla rovina. Volete voi mettervi in mezzo ai binari per fermarla?»⁸. Di fatto, egli partecipa a una diffusa tendenza, che non si chiude nella protesta, ma opera in funzione della costruzione di un nuovo tipo di uomo e di cristiano, che viva in sintesi i valori autentici del «credente» della tradizione e del «cittadino» dell'ordine nuovo. La conciliazione, però, è imperfetta. «La figura e l'opera di don Bosco non si inquadrano in una visione dicotomica del rapporto fra tradizione e modernità; ma neppure si prestano ad una interpretazione dialettica del rapporto fra i due elementi»; è virtuale sintesi pragmatica⁹.

I fini educativi da lui prefissati e i programmi predisposti suppongono, nella sostanza, il recupero della secolare triade educativa, rinnovata e aggiornata: *pietà e moralità*, «*scienza*» e *civiltà*¹⁰, in un disegno operativo, che prevede l'assunzione dei valori del *sujet-citoyen* e del cristiano, della ragione e della religione.

⁸ Discorso a ex-alunni dell' Oratorio del 24 giugno 1883, BS 7 (1883) n. 8, agosto, p. 128.

⁹ P. SCOPPOLA, *Don Bosco e la modernità*, in M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, p. 537.

¹⁰ La triade *moeurs-science-politesse* compare nei *Règlements pour messieurs les Pensionnaires des Pères Jésuites, qui peuvent leur servir de Règle de conduite pour toute leur vie*. Par le R. P. Jean Croiset (Lyon, Frères Bruyset 1749, VI éd.): «La Piété, l' Etude, la Civilité» (*Avertissement*, p. I); «Il y a des devoirs de Religion à remplir, des bienséances à garder, des sciences à acquérir» (p. 2); «on prétend former un jeune homme dans les bonnes moeurs, dans les beaux arts, et dans toutes les bienséances et les devoirs de la vie civile (...). On veut rendre un jeune homme accompli, mais on en veut faire encore un véritable Chrétien, un parfaitement honnête homme» (p. 6).

In questa prospettiva resta sostanzialmente affermato il valore intrinseco di ciascuna delle tre realtà programmatiche classiche, ma nello stesso tempo viene chiaramente propugnata la finalizzazione *ultima* della *cultura* e della *civiltà* alla *pietà* e alla *moralità*, in una visione complessiva che tende a diventare *integrale*. In concreto, don Bosco pensa e crede, come da tradizione cristiana, che nell'ordine della fede il recupero dei valori terreni debba avvenire all'interno della realtà risanante e divinizzante della *grazia*. È costante in lui, uomo, prete, educatore, la volontà di valorizzare l'umano nel cristiano, di promuovere tutto ciò che è positivo nella creazione, di *cristianizzare la civiltà*, mostrando che solo così essa si può, pienamente, salvare¹¹.

La coesistenza dei valori è lo stile dell'intera operatività di don Bosco educatore: cattolico convinto, immerso in Dio, fedele alla Chiesa e al papa, prete dappertutto; e, indissolubilmente, cittadino inserito nella società, impegnato con un suo apporto specifico al progresso materiale e spirituale di essa. In questo modo egli intendeva la collocazione giuridica e operativa dei membri della sua società religiosa nel *Cenno storico* sulla società salesiana del 1874: «Ogni membro in faccia alla Chiesa sia un religioso e nella civile società sia un libero cittadino»¹². I Cooperatori erano invitati a condividere l'identico stile di azione: «Il nostro programma sarà inalterabilmente questo: Lasciateci la cura dei giovani poveri ed abbandonati, e noi faremo tutti i nostri sforzi per far loro il maggior bene che possiamo, ché così crediamo poter giovare al buon costume ed alla civiltà»¹³.

¹¹ Resta, in certa misura, l'interrogativo sul rapporto tra temporale e spirituale di B. PLONGERON, *Affirmation et transformations d'une «civilisation chrétienne» à la fin du XVIIIe siècle*, nel vol. *Civilisation chrétienne. Approche historique d'une idéologie, XVIIIe-XXe siècle* (Paris, Beauchesne 1975): «Le christianiser en le civilisant ou bien l'inverse?» (p. 10). Nel medesimo volume si trova un saggio di X. de Montclos su *Lavigerie, le Christianisme et la civilisation* (pp. 309-348). L'arcivescovo di Algeri fu in relazione con don Bosco, a cui inviò anche giovani algerini, e che incontrò a Parigi nel 1883. La posizione di don Bosco sul rapporto tra «Cristianesimo» e «civiltà» presenta analogie con quella del cardinale, naturalmente a un livello teorico più debole, condividendo la persuasione della loro conciliabilità: cfr. in particolare le *Réflexions sur l'idéologie de la civilisation chez Lavigerie*, pp. 337-347.

¹² Cfr. P. BRAIDO, *L'idea della società salesiana nel «Cenno storico» di don Bosco del 1873/1874*, RSS 6 (1987) 264.

¹³ È il messaggio ai cooperatori salesiani che apre il primo fascicolo del *Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensuale*, a. III, n. 5, agosto 1877, p. 2; ripetuto in *Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensuale*, a. III, n. 6, sett. 1877, p. 2.

Il più volte dichiarato neutralismo «politico» significava per lui, più precisamente, un inserimento vivo nella società estraneo a qualunque schieramento «partitico», a confermare il profondo radicamento terreno della sua opera educativa. Egli riferiva con compiacenza quanto Leone XIII gli aveva detto nell'udienza del 9 maggio 1884: «Voi avete la missione di far vedere al mondo che si può essere buon cattolico e nello stesso tempo buono e onesto cittadino; che si può fare gran bene alla povera e abbandonata gioventù in tutti i tempi senza urtare con l'andazzo della politica, ma conservandosi ognora buoni cattolici»¹⁴.

In questo senso egli intendeva attuare la convergenza della distinta azione sua e dei governanti, educativa e politica. Ne scriveva lapidariamente a un ministro degli interni ben conosciuto, Giuseppe Zanardelli: «Io la prego di gradire la costante mia volontà di adoperarmi per diminuire il numero dei discoli e di accrescere quello degli onesti cittadini»¹⁵. La volontà del politico era tesa al mantenimento dell'ordine pubblico, dell'educatore a promuovere la rettitudine delle coscienze.

3. La polarità di base e la gerarchia organica dei fini educativi

L'azione assistenziale ed educativa in favore dei giovani, sviluppata da don Bosco e ulteriormente illustrata dalle parole e dagli scritti, prima di rivelarne i percorsi, ne mette in evidenza le mete e i contenuti.

Di questi si accenna ora, mentre degli itinerari, degli orientamenti «metodologici», si dirà nei prossimi due capitoli.

Ci si limita a ricavare i dati dalle più esplicite situazioni pedagogiche giovanili. Ma per una visione più ricca e articolata si dovrebbero utilizzare tante altre fonti: i profili di cristiani autentici che don Bosco dissemina nei suoi libri di storia e di edificazione; le figure di militanti cattolici, uomini e donne, da lui incontrate e apprezzate nel copioso epistolario; i santi o persone di particolare esemplarità richiamate nelle prediche e istruzioni festive, le confe-

¹⁴ Cit. in MB XVII 100. Il giorno precedente, l'8 maggio, il cardinal Vicario Lucido M. Parocchi aveva svolto analogo tema, individuando nella «*carità esercitata secondo le esigenze del secolo*», «la nota essenziale della Società Salesiana», BS 8 (1884) n. 6, giugno, p. 90.

¹⁵ Lett. del 23 luglio 1878, E III 367.

renze, i sermoncini serali di «buonanotte», i discorsi di circostanza, i colloqui familiari¹⁶.

Anzitutto, in relazione a quanto si è osservato a proposito dell'umanesimo pedagogico cristiano di don Bosco, è subito evidente la bipolarità che ne caratterizza l'insieme: da una parte, è affermata la centralità della fede religiosa, del trascendente, dello specifico cristiano; dall'altra, è presente una schietta valutazione delle realtà temporali, sinceramente, intrinsecamente e non solo strumentalmente apprezzate e utilizzate. Più che la coesistenza egualitaria tra due poli, si tratta di due realtà di pari dignità nel proprio ordine, ma con la subordinazione del polo temporale a quello trascendente.

Di questa polarità gerarchizzata rendono singolare testimonianza complementare due osservatori di differente estrazione ideologica: il pedagogista idealista Giuseppe Lombardo Radice e il filosofo cattolico Francesco Orestano. Il primo, seppure con mentalità laica, sottolineava nell'esperienza di don Bosco, l'assoluta centralità dell'ispirazione religiosa: «Don Bosco. Era *un grande*, che dovrete cercar di conoscere. Nell'ambito della Chiesa fu il correttore del Gesuitismo, e pur senza avere la statura di Ignazio, seppe creare un imponente movimento di educazione, ridando alla Chiesa il contatto colle masse, che essa era venuta perdendo (...). Il segreto è lì: *una idea* (...). *Una idea* vuol dire *un'anima*»¹⁷.

Anche Francesco Orestano accentuava vigorosamente l'ispirazione cristiana, quasi mistica, dell'intera azione di don Bosco, dedicandovi un suggestivo capitolo dal titolo *Teologia mistica*¹⁸. Ma egli metteva in particolare evidenza «la parte di attività umana» e il positivo apprezzamento delle realtà terrene, in particolare la *gioia* del vivere e il *lavoro*, quali tratti originali del suo progetto educativo. Don Bosco «santificò il *lavoro* e la *gioia*. Egli è il santo della eutimia cristiana, della *vita cristiana operosa e lieta*. Questa è la sua sintesi personale di *nova et vetera*. Qui è la sua vera origina-

¹⁶ Qualche elemento si può ricavare da due brevi saggi: P. BRAIDO, *Laicità e laici nel progetto operativo di don Bosco*, nel vol. *I laici nella famiglia salesiana*. Roma, Editrice S.D.B. 1986, pp. 17-34; Id., *Pedagogia ecclesiale di don Bosco*, nel vol. *Con i giovani raccogliamo la profezia del Concilio*. Roma, Editrice S.D.B. 1987, pp. 23-63.

¹⁷ G. LOMBARDO RADICE, *Meglio Don Bosco?*, in «La Rinascenza Scolastica. Rivista pedagogica, didattica, letteraria, quindicinale» (Catania), 16 febbraio 1920; ripubblicato dall'Autore nel vol. *Clericali e massoni di fronte al problema della scuola*. Roma, La Voce Soc. Anonima Editrice 1920, pp. 62-64.

¹⁸ F. ORESTANO, *Celebrazioni*, vol. I. Milano, Bocca 1940, p. 47.

lità». Insiste ancora: «Necessità educative e sociali, profondamente intuite in perfetta relazione coi nuovi tempi, gli fecero scoprire la grande legge di educare *col lavoro e al lavoro* (...). Né egli apprezzò il lavoro solo come strumento educativo, ma anche come contenuto di vita (...). E non è tutto. In uno slancio geniale della sua carità piena di comprensione umana, convinto delle naturali e oneste esigenze della gioventù e della vita sana, Don Bosco *santificò* insieme col lavoro la *gioia*, la gioia di vivere, di operare, di pregare»¹⁹.

È umanesimo tendenzialmente plenario, che, inadeguatamente fondato ed elaborato a livello di «teoria», appare chiaramente visibile sul piano della vita. È significativo che di don Bosco e del suo ideale e stile di azione si siano potuti tracciare i più svariati profili con titoli i più disparati, confluenti tutti alla sintesi vitale divino/umano, città celeste/città terrena, salvezza eterna/gioia di vivere e di operare nel tempo: *Vita intima di D. Giovanni Bosco*, *Don Bosco con Dio*, *I doni dello Spirito santo nell'anima del B. Giovanni Bosco*, *Un gigante della carità*, *Don Bosco che ride*, *Il santo dei ragazzi*, *Il re dei ragazzi*, *Don Bosco amico dei ragazzi*, *Don Bosco coi giovani*, *L'apostolo dei giovani*, *Il santo dei birichini*, *Il capo dei birichini*, *Il santo dei fanciulli*, *Il santo dei ragazzi allegri*, *Don Bosco conquistatore di anime*, *Un gran pescatore di anime*, *Il salvatore di anime*, *Il santo del secolo*, *La più grande meraviglia del secolo XIX*, *Il santo del lavoro*, *Un santo per il nostro tempo*, *Don Bosco l'uomo per gli altri*, *Profondamente uomo profondamente santo*, *Uomo e santo*.

Ma egli stesso con svariate formule sintetiche raccoglieva in unità le tante qualificazioni, non senza stabilire una precisa gerarchia, ben percepita da quanti se le sentivano proporre.

La prima costituisce il titolo di un capitolo della biografia di Francesco Besucco: «allegria, studio, pietà»²⁰. Vi si affianca la triade «sanità, sapienza, santità»²¹, i tre SSS, talora arricchiti dai cinque, misteriosi, SSSSS. Agli allievi del collegio di Torino-Valsalice, tramite il loro direttore, inviava questo messaggio: «Io vi assicuro che vi raccomando ogni giorno nella santa messa dimandando per

¹⁹ F. ORESTANO, *Celebrazioni*, vol. I, pp. 74-76.

²⁰ G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi...*, p. 90, OE XV 332; il titolo del capo XVII è *Allegria*, seguito dal XVIII *Studio e diligenza*, pp. 90-93, 94-99, OE XV 332-335, 336-341.

²¹ Lett. alla contessa Gabriella Corsi del 12 agosto 1871, E II 172: «Per la damigella Maria (...) dimanderò al Signore tre grossi S, cioè che sia sana, sapiente e santa».

ognuno i tre soliti S che i nostri sagaci allievi tosto sanno interpretare: Sanità, Sapienza e Santità»²².

Identici doni augurava al figlio della contessa Callori, comunicandole di aver chiesto al papa una benedizione speciale «per i tre S al sig. Emanuele, cioè che sia Sano, Sapiente, Santo»²³.

Analoga consegna affidava, tramite don Francesia, agli allievi del collegio di Varazze: «sanità stabile, progresso negli studi e la vera ricchezza, il santo timor di Dio»²⁴.

In contesti più vasti, lavoro, religione e virtù sono presentati quali mezzi di salvezza di tanti «giovani pericolanti»²⁵, in un grande disegno di rigenerazione sociale, fondato sulla triade «laica» «Lavoro, Istruzione, Umanità»²⁶.

È evidente che il «programma» suppone un regime di «cristianità», secondo cui la religione è il fondamento della morale e ambidue di un rassicurante ordine sociale.

4. Un senso di vita, la «salvezza», da ritrovare e consolidare

Per questo è fondamentale che si risvegliano e mobilitino nel giovane stesso le virtualità di cui è dotato. Esse si possono ricondurre essenzialmente a tre tipi: 1) le facoltà di conoscenza, sensibile e intellettuale, in particolare la «ragione», che impedisce, come si è visto, di comportarsi *sicut equus et mulus quibus non est intellectus*; 2) il variegato patrimonio affettivo, i «desideri», le «passioni», il «cuore»; 3) la volontà qualificata da libertà ardimentosa, intrisa di ragione, fede e infiammata carità.

È un organismo, già meraviglioso a livello di creazione, ma incommensurabilmente più splendido in quanto elevato all'ordine soprannaturale grazie alla redenzione operata da Cristo Salvatore. La coscienza dell'altissima *dignità dell'uomo*, «*imago et similitudo Dei*» nell'ordine della natura e della grazia, sta alla base di un'ade-

²² Lett. a don Francesco Dalmazzo, 8 marzo 1875, E II 465.

²³ Lett. dell'8 marzo 1874, E II 362. Il ventitreenne Emanuele era ufficiale di cavalleria.

²⁴ Lett. del 10 gennaio 1876, E III 6.

²⁵ Cfr. la già citata conferenza ai Cooperatori salesiani a Roma del 29 gennaio 1878, BS 2 (1878) n. 3, marzo, pp. 12-13.

²⁶ Conferenza ai Cooperatori salesiani a S. Benigno Canavese del 4 giugno 1880, BS 4 (1880) n. 7, luglio, p. 12.

guata visione dei fini di un' autentica educazione. Don Bosco ne scrive nel suo notevolissimo *Mese di maggio*, dove, sottolineando le «meraviglie della grazia divina»²⁷, egli non esclude, ma suppone e apprezza, come ovvia e scontata, la base naturale, non meno mirabile nel suo ordine.

«Per dignità del cristiano io non intendo i beni corporali, nemmeno le preziose qualità dell' anima creata ad immagine e somiglianza del medesimo Creatore; io intendo solamente parlare della tua dignità, o uomo, in quanto che fosti fatto cristiano per mezzo del santo Battesimo e ricevuto in grembo alla Santa Madre Chiesa. Prima che tu fossi rigenerato nelle acque del Battesimo tu eri schiavo del demonio e nemico di Dio ed escluso per sempre dal Paradiso. Ma nell' atto stesso che questo augusto Sacramento ti aprì la porta della vera chiesa, si ruppero le catene con cui ti teneva legato il nemico dell' anima tua; a te si chiuse l' inferno, e si aprì il Paradiso. Nel tempo stesso sei diventato oggetto di parziale amore per parte di Dio; in te furono infuse le virtù della fede, della speranza e della carità. Fatto così cristiano, tu hai potuto alzare lo sguardo al cielo e dire: Dio creatore del cielo e della terra è anche il mio Dio. Egli è mio padre, mi ama, e mi comanda di chiamarlo con questo nome. *Padre nostro, che sei ne' cieli*; Gesù Salvatore mi chiama suo fratello, e come fratello io appartengo a Lui, a' suoi meriti, alla sua passione, alla sua morte, alla sua gloria, alla sua dignità»²⁸.

Il redattore del dialogo tra don Bosco e Francesco Bodrato, a Mornese in ottobre 1864, immagina che il già celebre educatore abbia delineato all' umile maestro di paese l'antropologia giovanile sottesa al suo sistema educativo, basato su «Religione e Ragione». I giovani sono «esseri razionali», «esseri fatti per conoscere Iddio, per amarlo, per servirlo e poi poterlo andare a godere nel paradiso». «L'educatore deve persuadersi che tutti o quasi tutti questi cari giovani hanno una naturale intelligenza per conoscere il bene che loro vien fatto, ed un cuore sensibile facilmente aperto alla riconoscenza»²⁹.

²⁷ Come si sa, è il titolo di uno dei capolavori, pubblicato nel 1863, del giovane teologo tedesco Matthias Joseph Scheeben (1835-1888).

²⁸ G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, pp. 60-61, OE X 354-355.

²⁹ A. DA SILVA FERREIRA, *Il dialogo tra don Bosco e il maestro Francesco Bodrato - 1864*, RSS 3 (1984) 385.

Se l'educatore - continuerà, nel 1877, colle pagine sul sistema preventivo -, col metodo della ragione e dell'amorevolezza «fa ragionare l'allievo» e riesce a «guadagnarne il cuore», l'allievo vi risponde con accresciuta capacità di comprensione e più vivace affettività. In forza della ragione, ci sarà percezione della ragionevolezza della legge del lavoro, dell'impegno personale a costruire insieme, dell'appagamento per i felici esiti conseguiti nella scuola e nel laboratorio. Grazie al cuore, si attuerà l'esperienza vitalizzante della «famiglia» nella comunità di superiori e compagni, nella fiducia reciproca, nell'amicizia. Infine, affiorerà la gioiosa coscienza della validità del vivere e del lavorare uniti, iniziazione effettiva alla socialità.

Inoltre, il «senso di vita» viene potenziato, ai livelli più alti e maturi, dall'esperienza religiosa cristiana, grazie a cui la «riuscita temporale» si dilata nel più vasto orizzonte della *salvezza eterna*. Alla base sta la seria assunzione dell'ammonimento evangelico: *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?*³⁰. «Questo pensiero - commenta don Bosco - ha determinato tanti giovani a lasciare il mondo, tanti ricchi a dispensare ai poveri le loro ricchezze, tanti missionari ad abbandonare la patria, andare in lontanissimi paesi, tanti martiri a dare la vita per la fede»³¹.

La ricerca della «salvezza» è presentata ai giovani come l'apprendimento della più alta «professione» del cristiano, quella che dà senso e compimento a tutte le altre: del calzolaio, del falegname, dello studente. Don Bosco illustrava il suo pensiero in un'appassionata buonanotte del 30 aprile 1865.

«Oh se potessi dirvelo come lo sento io, le parole mancano tanto è importante il soggetto. Oh se tutti voi aveste nel pensiero questa grande verità, se lavoraste unicamente per salvare la vostra anima allora non farebbero bisogno né prediche né me-

³⁰ Mt 16, 26.

³¹ G. Bosco, *Il Giubileo e pratiche devote per la visita delle chiese*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1854, p. 48, OE V 526.

ditazioni né esercizi della buona morte, perché avreste tutto ciò che è necessario per la vostra felicità. Che se le vostre azioni avessero a scopo un fine sì importante, che fortuna sarebbe per voi, che felicità per D. Bosco. Sarebbe ciò che io desidero di meglio, sarebbe l' oratorio un vero paradiso terrestre. Allora non succederebbero più furti, discorsi cattivi, letture pericolose, mormorazioni etc. Tutti farebbero il loro dovere. Perché persuadiamoci, e il prete e il chierico, lo studente e l'artigiano, il povero e il ricco, il superiore e l'allievo, tutti debbono lavorare a questo fine, altrimenti sarà vana ogni loro fatica»³².

5. I «gradi» nel conseguimento della «salvezza»

La vita di grazia, dalla forma più semplice, che significa liberazione dal peccato fino alla più alta perfezione e santità, non ammette selezioni di principio e si sviluppa in continuità tra liberazione dalla dannazione e crescita nelle più alte forme della carità, amor di Dio e del prossimo. La «salvezza» è realtà unitaria e plenaria. Per questo, nella sua mirabile sintesi di spiritualità cristiana, F. X. Durrwell, può scrivere: «la dottrina della santificazione dell' uomo è la stessa dottrina della sua salvezza eterna - non potendosi l'uomo salvare se non nella sua santificazione in Dio - e si sa che la dottrina della salvezza si estende quanto si estende la teologia»³³.

Don Bosco conosce i «gradi» della vita spirituale - nei discorsi funebri su Giuseppe Cafasso parla di teologia morale, ascetica e mistica³⁴ - ma non li evidenzia come confessore o direttore spirituale. Li pratica, invece, informalmente, e ne scrive, seppure non in termini espliciti, a proposito della graduale «pedagogia della salvezza», attenta alle diverse disponibilità o indisponibilità ad essa dei differenti tipi di giovani, discoli, cattivi, dissipati, buoni.

Per giovani poveri e abbandonati egli propone fini e contenuti gerarchicamente differenziati. Alcuni possono prevedere anche gradi antecedenti alla «vita spirituale» vera e propria.

Il primo è aiutare i giovani del tutto sbandati a trovare la più elementare «ragione di vivere». Significava indurli alla voglia e alla gioia

³² G. B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, buonanotte del 30 aprile 1865, pp. 133-135.

³³ F. X. DURRWELL, *Dans le Christ Rédempteur. Notes de vie spirituelle*. Le Puy/Lyon, Éditions X. Mappus 1960, p. 7.

³⁴ G. BOSCO, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso*, p. 77 e 89, OE XII 427 e 439.

di vivere, con l' intenzione di guadagnarsi con il lavoro e il sudore i mezzi per una esistenza dignitosa per sé e per i propri familiari³⁵.

Il lavoro educativo poteva richiedere una preliminare purificazione della mente e del cuore, l' una oscurata dall' ignoranza e dai pregiudizi, l' altro corrotto dal vizio e dalle cattive abitudini. «Illuminare la mente per rendere buono il cuore» è stato, per don Bosco, fin dagli inizi lo scopo specifico dei suoi libri, com' egli stesso dichiarava - lo si è visto - nella prefazione alla *Storia sacra* e alla *Storia ecclesiastica*.

Per i tanti, poi, affettivamente carenti o depauperati, con la formazione di convivenze di stile «familiare», egli mirava a creare un' atmosfera e una ricca rete di rapporti, paterni/materni, fraterni, amicali, capaci di restaurare una vita affettiva, «passionale», carica di intensi coinvolgimenti operativi ed emozionali.

Naturalmente, il lavoro di recupero e di formazione assurge a un livello più alto e ricco quando l' affettività, l' amorevolezza vissuta, ricevuta e rigenerata, tendono a integrarsi e ad interagire con la ragione e la religione. Infatti, la triade ragione-religione-amorevolezza è, anzitutto, indicazione di fini e di contenuti; è sostanza educativa, più e prima che mezzo e metodo.

Al vertice del cammino della «salvezza» don Bosco pone, chiaramente proclamato, l'obiettivo educativo sommo della «santità». Non è messaggio dato a un singolo privilegiato, è «predica» fatta a tutti: «è volontà di Dio che ci facciamo tutti santi; è assai facile di riuscirvi; è un gran premio preparato in cielo a chi si fa santo»³⁶.

6. Amore e timore di Dio nel servizio

In secondo luogo, l' attenzione del giovane, lungo l' intero itinerario educativo, è costantemente attirata al «fine» che aveva già sentito spiegare dal tempo della fanciullezza nell' apprendimento del catechismo: conoscere, amare e servire Dio, Creatore e Signore del Cielo e della terra. L' amore al Padre, infatti, suppone l' onore, la riverenza, il servizio al Creatore e Signore, in sintesi, il *timor di Dio*. Esso è presente, esplicito o implicito, in tutto l' agire e l'operare morale e spirituale di don Bosco. È remotamente dispositivo all' amore

³⁵ Ne scrive, come si è visto, nei *Cenni storici*, a proposito dei «discoli»: *Cenni storici...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa...*, pp. 78-79.

³⁶ G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 50, OE XI 200.

come «timore servile», non inutile ai fini della conversione dal peccato mediante la confessione e il perdono. Diventa «timore iniziale» quando è «timore filiale», che è ripudio della colpa. Esso convive con l'amore-carità, nel tempo e nell' eternità, e cresce quanto più la carità aumenta, vissuto come rispetto adorante, ossequio, riverenza, onore dinanzi alla grandezza, la maestà, la santità, la giustizia di Dio Creatore onnipotente e provvidente. Il giovane educato rettamente avverte abitualmente la presenza adorabile e amabile di Dio Padre onnipotente e, insieme, misericordioso. Ne ha esperienza, in ambedue le sembianze, il credente, sensibile al motto più volte visto e udito: «Dio mi vede». Il «farsi amare più che farsi temere», da don Bosco copiosamente riversato nella sua «pedagogia», non è che il riflesso del «farsi amare più che farsi temere», che caratterizza le relazioni del fedele cristiano col suo Dio, «Padre del Signore Nostro Gesù Cristo, Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione»³⁷.

L' enunciato biblico, «il principio della sapienza è il timor di Dio», diventa per il giovane, fattosi adulto, orrore della separazione da Dio, motivo di fuga del peccato, nostalgia della grazia, desiderio di purificazione effettiva e richiesta di riconciliazione, realizzata nei sacramenti della penitenza e dell' eucaristia. Egli risente antichi discorsi, che gli avevano toccato il cuore nel tempo dell' educazione: «Questo pensiero della presenza di Dio ci deve accompagnare in ogni tempo, in ogni luogo, ed in ogni azione. E chi avrà ancora il coraggio di commettere una cosa, che possa offendere il Signore, quando pensa che Colui, che egli vuol offendere, può sull' istante che egli vuol pronunziare quella parola, inaridirgli la lingua, può fargli paralizzar la mano, con cui pensa di peccare?»³⁸. «Ogni peccato irrita grandemente la Giustizia Divina, e ci rende meritevoli di gravi gastighi i quali se non hanno il loro effetto nella vita presente, saranno maggiori nell' altra. Una sincera emendazione può calmare la giustizia di Dio»³⁹. «Iddio è misericordioso e perdona qualsiasi peccato purché l' uomo sia sinceramente pentito, e ne faccia conveniente penitenza»⁴⁰. Sono i due volti di Dio visti nella punizione della malvagia Gezabele e nel perdono dei Niniviti convertiti.

³⁷ 2 Cor. 1, 3.

³⁸ G. BARBERIS (G. Gresino), Cronaca, quad. 3, discorso serale ai giovani del 21 agosto 1877, p. 11; cfr. altra redazione (E. Dompè), quad. 15, pp. 24-25.

³⁹ G. BOSCO, *Storia sacra per uso delle scuole...* Edizione seconda migliorata. Torino, Dai tipografi-editori Speirani e Tortone 1853, p. 90.

⁴⁰ G. BOSCO, *Storia sacra per uso delle scuole e specialmente delle classi elementari...* Edizione terza accresciuta. Torino, tip. dell' Orat. di S. Franc. di Sales 1863, p. 97.

Risulta chiaro che nel linguaggio di don Bosco avere, «conservare», il santo timor di Dio equivale a vivere una vita cristiana compiuta. Il «timorato di Dio» è, in sostanza, il fedele osservante ed esemplare, il buon cristiano. Il timore include l'amore. Don Bosco accoglie di buon grado quanto nel *Porta teco cristiano* è raccomandato ai «capi di famiglia» a proposito dei «Doveri verso i figliuoli»: «2. Allevateli con ogni cura nel santo timor di Dio, dipendendo da questo la propria loro salute, e la benedizione della casa, ed avendoli la divina provvidenza alle vostre cure affidati, perché siano cristianamente educati (*Ef. VI, 4*). 3. Stampate tosto ne' teneri loro cuori il santo timore di Dio, la brama di servirlo ed un forte amore alla virtù (*Tob. I, 10*)»⁴¹.

7. Nella Chiesa cattolica

«Continuate ad amare la religione nei suoi ministri - è l'antica lezione di don Bosco ai suoi -, continuate a praticare questa nostra santa Cattolica Religione che possa rendervi felici su questa terra, sola che valga a renderci eternamente beati in cielo»⁴².

Nel senso dell'*appartenenza alla Chiesa cattolica* è indicato da don Bosco un ulteriore inconfondibile carattere del buon cristiano e dell'onesto cittadino. È uno dei caposaldi della sua «teologia» catechistica e pratica: «La Chiesa Cattolica-Apostolica-Romana è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo»⁴³. Vi sono inclusi con eccezionale forza l'attaccamento e la fedeltà al suo Capo, il papa: «Siate intimamente persuasi di queste grandi verità: dove c'è il successore di S. Pietro, là c'è la vera Chiesa di Gesù Cristo. Niuno trovasi nella vera Religione, se non è cattolico; niuno è cattolico senza il Papa. I nostri Pastori, e specialmente i Vescovi, ci uniscono col Papa, il Papa ci unisce con Dio»⁴⁴.

⁴¹ *Porta teco cristiano...*, pp. 24-25, OE XI 24-25.

⁴² Lett. ai soci della confraternita di N. S. della Misericordia di Buenos Aires, 30 sett. 1877, E III 225.

⁴³ È il sovratitolo della prima edizione degli *Avvisi ai cattolici*. Torino, tip. Speirani e Ferrero 1850, 23 p., OE IV 121-143.

⁴⁴ *Avvisi ai cattolici*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853, p. 6, OE IV 168. Sono stati segnalati gli evidenti limiti della concezione ecclesiologica di don Bosco: cfr. P. BRAIDO, *Pedagogia ecclesiale di don Bosco*, pp. 24-42; J. M. LABOA, *L'esperienza e il senso della Chiesa nell'opera di don Bosco*, in M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, pp. 107-133; F. MOLINARI, *Chiesa e mondo nella «Storia ecclesiastica» di don Bosco*, in M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, pp. 143-155.

Il giovane cattolico rettamente educato sarà il fedele istruito nella «dottrina cristiana», coraggioso nel professare il credo della Chiesa, alieno da compromessi con l'eresia e con ogni radicalismo politico, risolutamente schierato dalla parte del Papa e dei Pastori. Tra i consigli più spesso uditi erano quelli diffusi fin dal 1853 in *Tre particolari ricordi alla gioventù*, posti a conclusione del già citato opuscolo *Avvisi ai cattolici*: «fuggire per quanto è possibile la compagnia di coloro che parlano di cose immodeste, o cercano di deridere la nostra Santa Religione» [«il Papa, i vescovi e gli altri ministri della nostra s. religione», scriverà nel 1872]; «abborrire» e «rigettare» «libri o giornali irreligiosi», che venissero offerti; se poi qualcuno insistesse nel dire che si è «in tempo di libertà, perciò ognuno può vivere come vuole», ribattere: «se siamo in tempo di libertà, ci lascino vivere in fatto di Religione, come a noi piace»⁴⁵.

8. «Il cristiano uomo di eternità» operante nel mondo

Una qualifica emergente e specifica del cristiano, «uomo di eternità»⁴⁶, in quanto insieme onesto cittadino, è per don Bosco la capacità di inserimento ordinato e operoso nella società, mediante il *lavoro*, come artigiano, agricoltore, operaio, impiegato, insegnante, militare, sacerdote; per gli abbienti e coloro che vivono di rendita, in più, col *buon uso delle ricchezze*. È per tutti, in forme differenziate, l'esatto adempimento dei doveri del proprio stato, inseparabile da *onestà ed esemplarità di vita*, e quindi da una sostanziale *utilità sociale*.

Esiste un intimo legame tra fine eterno e impegno terreno e il giovane maturo ha imparato a viverlo in sintesi, coll'occhio rivolto al cielo e i piedi saldamente poggiati in terra, in un cammino costellato di buone opere. «Dite a' miei fratelli ed alle mie sorelle - scrive alla madre Pietro, in partenza per la campagna di Crimea nel 1854 -, che il lavoro fa buoni cittadini, la religione fa buoni cristiani; ma che lavoro e religione conducono al cielo»⁴⁷.

Sull'impegno nello studio o nel lavoro, studenti e artigiani si erano sentiti proporre, nell'annuale lettura del *Regolamento per le*

⁴⁵ *Avvisi ai cattolici* (1853), pp. 25-27, OE IV 187-189.

⁴⁶ «Ricordati, o Cristiano, che tu sei uomo di eternità» (*La chiave del paradiso in mano al cattolico che pratica i doveri del buon cristiano*. Torino, tip. Paravia e comp. 1856, p. 24, OE VIII 24).

⁴⁷ G. Bosco, *La forza della buona educazione...*, p. 89, OE VI 363.

case, una formulazione sintetica delle tante raccomandazioni sparse lungo l'intero periodo formativo. Essa offriva in tre brevi articoli un vero profilo dell' *homo faber* cristiano, obiettivo capitale del processo educativo attuato da don Bosco.

«1. L'uomo, miei giovani, è nato per lavorare, Adamo fu collocato nel Paradiso terrestre affinché lo coltivasse. L'Apostolo s. Paolo dice: è indegno di mangiare chi non vuole lavorare; *Si quis non vult operari non manducet*. 2. Per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato, sia di studio, sia di arte o mestiere. 3. Mediante il lavoro potete rendervi benemeriti della Società, della Religione, e far bene all'anima vostra, specialmente se offerite a Dio le quotidiane vostre occupazioni»⁴⁸.

9. Socialità

Sull' apporto dei laici alla missione della Chiesa, in particolare all' educazione giovanile, e, più specificamente, sull' uso sociale delle ricchezze è del tutto singolare l' insistenza di don Bosco nelle numerose conferenze dell'ultimo periodo della vita. È tipica la sua esigente posizione circa l' «elemosina», interpretata e proposta come rigoroso e doveroso esercizio di «giustizia sociale» *ante litteram*⁴⁹.

Non si trova, invece, nella gamma dei fini educativi perseguiti da don Bosco una sviluppata concezione dell' *uomo socialmente e politicamente impegnato*. Essa è scarsamente elaborata come *fine specifico*, esplicitata piuttosto all' interno del fine morale e religioso. Ciò è dovuto in parte alla situazione sociale dell' Italia del tempo, dove la «politica» attiva e passiva era riservata a quanti potevano fruire di una condizione culturale ed economica privilegiata. Si aggiunge, più decisiva, la scelta «politica» chiaramente «educazionista» da don Bosco voluta per se stesso e per i suoi collaboratori. Per lui, in definitiva, l' uomo inserito attivamente nella società civile e politica è, anzitutto e prevalentemente, il *cristiano competente ed onesto* nell' esercizio del

⁴⁸ *Regolamento per le case...*, parte II, capo V *Del lavoro*, pp. 68-69, OE XXIX 164-165; rivela una precisa gerarchia di valori il fatto che il capitolo V segue immediatamente i capitoli III e IV dal titolo *Della pietà e Contegno in chiesa*. Il lavoro come destino dell' uomo, con segno parzialmente diverso prima e dopo il peccato originale, e antidoto all' ozio, è già uno dei temi capitali della *Storia sacra* (1847): cfr. N. CERRATO, *La catechesi di don Bosco nella «Storia sacra»*. Roma, LAS 1979, pp. 308-318.

⁴⁹ Cfr. P. BRAIDO, *Laicità e laici nel progetto operativo di don Bosco...*, pp. 23-30.

suo compito lavorativo. Egli contribuisce all'ordine e al progresso della società governando con saggezza la propria famiglia, partecipando, secondo le proprie possibilità, alle opere di beneficenza e di solidarietà, esemplare nella pratica della fede e delle cosiddette «opere di misericordia spirituale e temporale».

Sono significative le espressioni usate nell'incontro conviviale del 25 luglio 1880 con gli ex-allievi laici dell'Oratorio. Accennato a qualcuno che aveva criticato il luogo della sua educazione e invitati tutti al perdono e alla preghiera per gli ingrati, proseguiva: «Siamo Salesiani, e come tali dimentichiamo tutto, perdoniamo a tutti, faremo a tutti del bene quanto possiamo e del male a nessuno (...). Così useremo ad un tempo la semplicità della colomba e la prudenza del serpente, guardandoci dai traditori e dai tradimenti»⁵⁰.

10. La vita è vocazione e missione

La collocazione di ognuno nella società civile ed ecclesiale non è casuale né arbitraria. Ognuno è chiamato a vivere secondo la propria vocazione, e cioè a occupare un posto ben preciso, che risponde alla volontà di Dio e garantisce le grazie che vi sono annesse. Più volte don Bosco dichiara la scelta vocazionale come «il punto più importante della vita»⁵¹. La scelta, mentre risponde a domande che vengono dal prossimo, in particolare giovanile, è conforme alle attitudini e alle inclinazioni, che qualificano il soggetto per un impegno che può essere «secolare», ecclesiastico, «religioso».

Il problema è posto e risolto nei termini più precisi in una lettera agli alunni dei due ultimi anni del ginnasio del collegio di Borgo S. Martino. Due sono gli stati in cui si cammina «per la via del Cielo», «*Ecclesiastico o secolare*». «Per lo stato secolare - dichiara sbrigativamente - ciascuno deve scegliere quegli studi, quegli impieghi, quelle professioni, che gli permettono l'adempimento dei doveri del buon cristiano e che sono di gradimento ai propri genitori». «Per lo stato ecclesiastico», dà invece direttive più particolareggiate. Anzitutto, indica chiaramente i distacchi che comporta: «Rinunciare alle agiatezze, alla gloria del mondo, ai godimenti della terra per darsi al servizio di Dio». Nel fare la scelta l'unico consigliere decisivo è il confessore,

⁵⁰ BS 4 (1880) n. 9, sett., p. 10.

⁵¹ Cfr. per esempio, sermoncino serale del 7 luglio 1876, G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 2, p. 42.

da ascoltare «senza badare né a Superiori, né ad inferiori, né a parenti, né ad amici». Chi entra nello stato ecclesiastico con la sola intenzione di «darsi al servizio di Dio» e di «percorrere la strada della salvezza», «ha morale certezza di fare gran bene all' anima propria ed all' anima del prossimo». All' interno di questa scelta di base sono possibili tre differenti opzioni: «prete nel secolo, prete nella religione, prete nelle Missioni estere». «Ognuno può scegliere quello che gli sta più a cuore, più adattato alle sue forze fisiche e morali, prendendo consiglio da persona pia, dotta e prudente». Però, «devono tutte partire da un punto e tendere al medesimo centro che è Dio»⁵².

È da notare che, parlando spesso a giovani che si trovano di fronte alla scelta ecclesiastica o religiosa, don Bosco non dà eccessiva importanza a quella «secolare»: «Conosciuto che uno non è chiamato allo stato Ecclesiastico o religioso - dice durante un corso di esercizi spirituali a Lanzo nell' estate del 1875 -, allora di poca importanza sarà poi il fare piuttosto il fabbro che il falegname, il calzolajo che il sarto, l' impiegato che il negoziante»⁵³.

In particolare, si sofferma talora a additare con predilezione la vocazione religiosa a coloro che pensava si potessero trovare in pericolo nel mondo⁵⁴. Poi con l' andare degli anni don Bosco parlerà di vocazione religiosa laicale anche agli alunni artigiani: «le vocazioni religiose non sono solamente per i signorini studenti»⁵⁵.

11. La vocazione di tutti: la carità e l' apostolato

La vocazione comune a tutti, ecclesiastici e laici, è, comunque, la *carità*, l' *amore*.

Tutti, secondo le rispettive possibilità e responsabilità, sono tenuti ad un'esplicita presenza *caritativa e apostolica* diversamente espressa: l'elemosina, l'impegno nell'azione catechistica ed educativa, «l'unirsi nel campo dell'azione ed operare»⁵⁶. Ciò potrà realizzarsi con frutti

⁵² Lett. del 17 giugno 1879, E III 476.

⁵³ G. BARBERIS, Cronaca, quad. 19, p. 2.

⁵⁴ Cfr. per esempio, il sermoncino serale del 10 maggio 1875, G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 1, pp. 2-3.

⁵⁵ G. BARBERIS (E. Dompè), Cronaca, quad. 15, sermoncino serale del 21 aprile 1877, p. 7. Il discorso era stato tutto dedicato al differente pericolo a cui va incontro chi sceglie la vocazione ecclesiastica secolare e chi opta per la vita religiosa (*Ibid.*, pp. 4-6).

⁵⁶ Conferenza ai cooperatori di Borgo S. Martino, 1° luglio 1880, BS 4 (1880) n. 8, agosto, p. 9.

più copiosi e a «maggior gloria di Dio» - *vis unita fortior* - con l' aggregazione a gruppi e associazioni di cristianesimo militante, aprendosi, se Dio chiama, alle più ardite prospettive apostoliche e missionarie⁵⁷.

Per tutti vale quanto con ardita intuizione don Bosco suggeriva a un adolescente, che sarà proclamato santo: «La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoprarsi per guadagnare anime a Dio; perciocché non avvi cosa più santa al mondo, che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l' ultima goccia del prezioso suo sangue»⁵⁸.

12. Stile di vita nella speranza e nella gioia

Infine, il giovane plasmato dal sistema preventivo, è abilitato anche per il futuro all' esercizio delle tradizionali virtù della carità, della temperanza, dell' obbedienza, dell' onestà, della modestia, a trovare motivo di *gioia* quaggiù e di ferma *speranza* nell' eternità beata.

Ai giovani in formazione e alle soglie dell' età adulta è riservata la notazione del *Giovane provveduto*: «Altronde noi vediamo che quelli, i quali vivono in grazia d' Iddio sono sempre allegri, ed anche nelle afflizioni hanno il cuor contento. Al contrario coloro che si danno a' piaceri vivono arrabbiati, e si sforzano onde trovare la pace ne' loro passatempi, ma sono sempre più infelici: *Non est pax impiis*»⁵⁹. Riusciva, perciò, ovvia e abituale l' esortazione al buon uso del tempo della giovinezza: «*Quae seminaverit homo, haec et metet*, cioè l' uomo mieterà di ciò che ha seminato»; come avviene per i contadini che seminano e coltivano il campo. «Così di voi miei cari giovani se seminerete ora, avrete poi il contento di fare un bel raccolto a tempo debito». «E chi in gioventù non semina, non raccoglierà in vecchiaia»⁶⁰. «*Beatus homo, cum portaverit iugum ab adolescentia sua* (...). Guardate dunque, adesso che siete giovani, di osservare i comandamenti di Dio e sarete beati in questa e nell' altra vita»⁶¹. «I Santi mentre pensavano seriamente all' eternità delle pene, vivevano in somma allegria colla ferma fiducia in Dio di evitarle, e andare un giorno al possesso de' beni infiniti che il Signore tiene preparati a chi lo serve»⁶².

⁵⁷ Cfr. P. BRAIDO, *Laicità e laici nel progetto operativo di don Bosco...*, pp. 30-31.

⁵⁸ G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 53, OE XI 203.

⁵⁹ G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, p. 28, OE II 208.

⁶⁰ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 2, sermoncino serale del 7 luglio 1875, pp. 39-40.

⁶¹ MB XI 253, sermoncino serale ai giovani del 28 luglio 1875.

⁶² G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, p. 29, OE II 209.

Il legittimo «timore», che evita la presunzione, con la filiale trepidazione di potersi separare da Dio e di non perseverare sino alla fine, trova sollievo nella sicura speranza che Dio è fedele e non manca alle sue promesse. Sorge da ciò la gioia di chi si affida, più che ai propri meriti, alla benevolenza di un Padre, che onora e serve con amore di figlio.

ITINERARI EDUCATIVI - (I) I DOVERI E LA GRAZIA

La forma di vita giovanile è, per don Bosco, essenzialmente *evolutiva e pedagogica*: è processo di *crescita* realizzato necessariamente *con l'adulto educatore* e i fattori che lo affiancano e che mette in opera. Come si è visto, nella rete delle forze in campo nel processo di crescita dei giovani l'*educazione* appare del tutto dominante e insostituibile. Tutte le altre risorse non diventano operanti se non grazie a questa *mediazione*. La vita dell'età che cresce non può svolgersi positivamente se non *con* gli educatori, in stretta *interazione* con essi, nell'*obbedienza*.

Naturalmente, coll'espandersi delle opere, il raggiungimento degli obiettivi prefissati viene attuato su vie e con metodologie differenziate in base a situazioni giovanili diverse: 1) il tipo di giovani: orfani, abbandonati, di «civile condizione», seminaristi; 2) il loro livello psicologico-morale: indole buona, ordinaria, difficile, cattiva; 3) le istituzioni: oratorio festivo, scuole serali e domenicali, associazioni religiose e ricreative, collegi per studenti e ospizi per artigiani, mezzi di comunicazione culturale: stampa, teatro, musica e canto, gioco, escursioni.

Naturalmente, c'è un impianto di base di fini, di valori, di contenuti e di metodi, comuni a tutte le istituzioni e che, pur nella diversità delle proposte concrete, concorrono a configurare un «sistema preventivo» fondamentalmente unitario. Ma il conseguimento di essi non può essere attuato che mediante «metodologie» differenziate, se si vogliono adeguate ed efficaci.

Ne consegue che se è stato relativamente facile individuare i «fini», più arduo è dare un quadro della varietà degli «itinerari», che al raggiungimento di essi sono stati pensati e adottati in risposta alla molteplicità delle concrete «condizioni giovanili» e secondo il diverso tipo delle istituzioni predisposte. L'esposizione non può che limitarsi alle linee più significative.

Vi si dedicheranno i due prossimi capitoli. Ambedue indicheranno percorsi educativi che si attuano nell'ambito della visione cristiana dell'educazione. Nel primo, però, sarà posto in particolare rilievo l'aspetto «religioso», mentre nel successivo appare più accentuata la collaborazione umana, pur nella costante compresenza del fattore divino.

1. Dall'obbedienza «pedagogica» alla conformità sociale adulta

Dunque, secondo don Bosco, la «via regia», l'unica, alla maturazione adulta è l'*obbedienza*, ascolto e sequela. Essa è, nel tempo educativo, *mezzo* e *metodo*, per diventare nel suo approdo *compiuta conformità sociale adulta*.

L'*obbedienza* all'educatore è capitale strumento di abilitazione alla professione umana e cristiana, allo stesso modo che ogni apprendistato di un'arte o di un mestiere esige la dipendenza da un «maestro». Per apprendere il mestiere di uomo e di cristiano ogni metodo e mezzo è ricondotto a questo *unum necessarium*: «ubbidire a Dio, al papa ed ai santi ministri della chiesa, insomma ciascuno secondo il suo stato a chi deve ubbidire», e poi al padre, alla madre, ai padroni, ai superiori. Per questo essa è la virtù «che abbraccia tutte le altre virtù», «quella che semina, che fa nascere tutte le altre, e dopo le custodisce, le conserva in modo che più non si perdano»¹. «Il fondamento d'ogni virtù in un giovane è l'ubbidienza a' suoi Superiori. L'ubbidienza genera e conserva tutte le altre virtù, e se questa è a tutti necessaria, lo è in modo speciale per la gioventù. Se pertanto volete acquistare la virtù, cominciate dall'ubbidienza ai vostri Superiori, sottomettendovi loro senza opposizione di sorta come fareste a Dio»².

Per l'obbedienza il giovane, singolo e in comunità, diventa *discipolo* e conformandosi interiormente all'ordine, rappresentato dai regolamenti e dalle prescrizioni, *si disciplina* in tutti i settori e strati della propria vita interiore ed esteriore. L'educazione diventa, così, opera di obbedienza e di disciplina nel senso più ampio: l'adempimento del *dovere* è in realtà compimento dei *doveri*, tutti, verso Dio, verso gli altri, verso se stessi. «I doveri» e «il dovere» si succedono, intrecciandosi, costantemente: tutto ciò che si ha da fare per salvarsi

¹ G. BONETTI, *Memoria di alcuni fatti tratti dalle prediche o dalla storia*, fine 1858, pp. 10-11, 13, 15.

² *Regolamento per le case...*, parte II, capo VIII *Contegno verso i Superiori*, p. 75, OE XXIX 171.

è il dovere del proprio stato - studio, lavoro - come banco di prova e di verifica dell' autenticità del compimento di tutti gli altri.

La *disciplina*, infatti, ha per don Bosco un significato totale. «Per disciplina - dichiarava in una circolare ai salesiani del 1873 - io intendo *un modo di vivere conforme alle regole e costumanze di un istituto*. Laonde per ottenere buoni effetti della disciplina prima di tutto è mestieri che le regole siano tutte e da tutti osservate». «Questa osservanza devesi considerare nei soci della Congregazione e nei giovanetti dalla Divina Provvidenza alle nostre cure affidati; quindi la disciplina rimarrà senza effetto se non si osservano le regole della Società e del collegio. Credetelo, o miei cari, da questa osservanza dipende il profitto morale e scientifico degli allievi oppure la loro rovina». Le «regole», infatti, non sono che la sintesi dei valori da realizzare, umani e cristiani. Perciò, concludeva: «Il Signore disse un giorno ad un suo discepolo: *Hoc fac et vives* (Luc. X, 28). Lo stesso dico a voi». Dalla pratica delle cose dette egli assicurava i frutti più copiosi per i salesiani e i loro allievi: «avrete la benedizione del Signore, godrete la pace nel cuore, la disciplina trionferà nelle nostre case, e vedremo i nostri allievi crescere in virtù e camminare per la strada della eterna loro salvezza»³.

È dell' essenza del sistema preventivo «far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto» e poi aiutare i giovani a osservarli, con educatori che parlano, servono di guida, consigliano, amorvolmente correggono⁴. Per la propria crescita gli allievi non hanno altro da fare che prestare la loro collaborazione convinta e docile.

Non c'è dubbio che l'obbedienza è talora presentata da don Bosco come sacrificio dell'intelletto e della volontà di intrinseca validità morale e religiosa. Tertulliano cade nell'eresia perché gli è mancata «l'umiltà», «la sommissione» ai «legittimi superiori, e specialmente al Vicario di G. C.»⁵. Con l'obbedienza sacrificiamo a Dio «quello che abbiamo di più prezioso», la libertà; ne consegue che «questo sacrificio è a Dio il più gradito che possiamo fargli»⁶.

³ Lett. circ. del 15 nov. 1873, E II 319-321.

⁴ Cfr. *Il sistema preventivo* (1877), p. 46, OE XXVIII 424.

⁵ G. Bosco, *Vita de' sommi pontefici S. Aniceto, S. Sotero...* Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1858, p. 46, OE X 250. «Se il Savonarola fosse stato sottomesso a' suoi superiori non gli sarebbero avvenuti quei mali», sentenza nella *Storia d'Italia*, riferendosi alla tortura e alla condanna a morte (p. 369, OE VII 369).

⁶ G. BONETTI, *Memoria di alcuni fatti...*, p. 15.

Ma l'obbedienza ha, soprattutto, valenza «funzionale», educativamente produttiva. Educazione, in definitiva, anche per don Bosco, finiva con identificarsi con «disciplina», intesa nella massima comprensione di significati.

Resta difficile, comunque, determinare il grado di libertà e di autonomia che questo classico tipo di «pedagogia dell'obbedienza» accorda e favorisce. Potrà, forse, consentire un'interpretazione flessibile delle formule dichiarate il confronto globale con l'esperienza effettiva del sistema nella totalità dei suoi aspetti, quali possono risultare dai prossimi capitoli.

2. Pedagogia dei «doveri»

La pedagogia del dovere - studio, lavoro, professione, missione è fondamentale quanto l'iniziazione al sacro; anzi è anch'essa *res sacra*, espressione della volontà di Dio e via alla santità: «i doveri», ossia l'intera gamma delle dimensioni della morale umana e cristiana. Alberto Caviglia osserva: «Chi conosce un po' d'avvicino il Santo educatore, sa che questa concezione stava alla base d'ogni suo lavoro educativo, tanto nell'ambito della vita comune, quanto nello spirituale. Alle stesse ostensioni della pietà egli non credeva se non erano confermate dall'osservanza diligente e coscienziosa dei rispettivi doveri»⁷. «Due fondamentali principi pratici: l'uso scrupoloso del tempo e la diligenza nell'adempimento del dovere, sono quelli che don Bosco ha messo in capo a tutto il lavoro spirituale»⁸.

In questo modo si sviluppa la formazione del «buon cristiano e onesto cittadino». È attuata capillarmente da don Bosco con il richiamo, la vigilanza, le esortazioni, l'esempio, le motivazioni più disparate, ideali e utilitarie. Alla *Puntualità ne' suoi doveri* egli dedica un capitolo della biografia di Magone Michele, il prototipo «immaginato» del ragazzo «vivace e a primo aspetto dissipato», irrequieto e impegnato, capace di mettere «sossopra tutta la casa», diventato coscientemente disponibile alla disciplina: «a tempo debito egli sa-

⁷ A. CAVIGLIA, *Savio Domenico e Don Bosco. Studio*, pp. 99-100. A *La vita del dovere* il Caviglia dedica un intero capitolo (pp. 97-110).

⁸ Cfr. A. CAVIGLIA, *Il «Magone Michele» una classica esperienza educativa...* p. 152; cfr. pp. 151-154, *Il dovere* [nello stesso volume si trova in primo luogo la biografia, con «nota preliminare», di Luigi Comollo]; A. CAVIGLIA, *La vita di Besuccio Francesco...*, pp. 171-174.

peva contenersi e comandare a se stesso», in grado di «trovarsi il primo in que' luoghi ove il dovere lo chiamava»⁹.

Anche di Francesco Besucco sono messe in rilievo l'esattezza nell'«adempimento de' suoi doveri», l'«esatta occupazione del tempo», la prontezza nell'alzarsi da letto al mattino, la «specchiata puntualità» nel recarsi in chiesa, «la diligenza nello studio, l'attenzione nella scuola, l'ubbidire ai superiori»¹⁰.

«Ricordatevi - egli dice ai giovani nel *Regolamento per le case* - che la vostra età è la primavera della vita. Chi non si abitua al lavoro in tempo di gioventù, per lo più sarà un poltrone sino alla vecchiaia, con disonore della patria e dei parenti, e forse con danno irreparabile dell'anima propria»¹¹.

La «fuga dell'ozio», «padre di tutti i vizi», è il caposaldo di una spiritualità non illusoria: «perciò somma diligenza nell'adempimento dei propri doveri scolastici e religiosi. L'ozio è padre di tutti i vizi». Aveva, infatti, notato negli allievi di Mirabello, tra altre, una cosa che lo amareggiava; «una serie che scappano dalla fatica come da enorme macigno che loro sia sopra il capo sospeso»¹².

Attendere ai propri impegni di studio e di lavoro è l'indispensabile tirocinio a una vita seria e felice con l'acquisto dell'abito della disciplina e della probità morale e civile. In quest'ordine di idee dal 24 novembre al 18 dicembre 1864 don Bosco teneva una serie di otto sermoncini serali sulla disciplina morale e il metodo di studio¹³. I «mezzi» vanno dal timor di Dio alla buona alimentazione. Fede e ragione, morale e igiene, devozione e buon senso si sposano in amichevole alleanza per il conseguimento del bene e della felicità.

La pedagogia del dovere e del lavoro è, in sostanza, immanente all'intera vita dell'istituzione educativa con l'ininterrotto succeder-

⁹ G. Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, p. 13, 15, 35, OE XIII 167, 169, 189; si veda l'intero capitolo *Puntualità ne' suoi doveri*, pp. 33-39, OE XIII 187-193.

¹⁰ G. Bosco, *Il pastorello delle Alpi...*, p. 95, 96, 114, 120, OE XV 337, 338, 356, 362. Al tema *Studio e diligenza* è dedicato il cap. XVIII, pp. 94-99, OE XV 336-341.

¹¹ *Regolamento per le case...*, parte II, capo V *Del lavoro*, art. 6, p. 69, OE XXIX 165.

¹² Lett. agli «alumni del piccolo Seminario di S. Carlo in Mirabello», 30 dic. 1863, Em I 629.

¹³ G. B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, p. 22, 23, 25, 26, 31, 37, 38, 53; cfr. anche G. Berto, *Raccolta di detti, fatti e sogni di D. Bosco*, buonanotte dell'11 sett. 1867, pp. 60-61.

si delle varie occupazioni e dei momenti di ricreazione, il ritmo serato delle attività nelle classi scolastiche o nei laboratori, nelle sale di studio, la tensione al meglio, l'emulazione, scanditi dall'esemplarità e dal dinamismo degli educatori. È caratteristica dei religiosi salesiani, di cui don Bosco è fiero.

«Non si sente ogni dì ripetere ai quattro venti: *Lavoro, Istruzione, Umanità?* Ed ecco che (...) i Salesiani aprono in molte città laboratorii d'ogni genere, e colonie agricole nelle campagne per addestrare al lavoro giovanetti e fanciulli; fondano collegi maschili e femminili, scuole diurne, serali e festive, oratorii con ricreazioni domenicali per dirozzare le menti giovanili, e arricchirle di utili cognizioni; dischiudono a centinaia e a migliaia di orfani ed abbandonati figliuoli ospizi, orfanotrofi e patronati, recando la luce del Vangelo e della civiltà agli stessi barbari della Patagonia, adoperandosi a fare in guisa, che l'*Umanità* non sia soltanto una parola, ma una realtà»¹⁴.

3. Primato dell' educazione religiosa

Coltivare la dimensione religiosa, infondere nei giovani il timor di Dio, educarli a una abituale vita di grazia, costituisce lo scopo di quel complesso di «pratiche di pietà» cristiana, ispirate alla tradizione e alla stessa esperienza personale, da cui è caratterizzata la vita di ogni «casa».

È del tutto ovvio che, per don Bosco, la «religione» vissuta è l'obiettivo capitale di ogni autentica educazione. Lo ripete a un gruppo di ex-alunni che tale meta avevano raggiunto grazie all'educazione ricevuta all'Oratorio. Egli vi si richiama e ribadisce: «Dovunque vi troviate mostratevi sempre buoni cristiani e uomini probi. Amate, rispettate, praticate la nostra Santa Religione; quella Religione, colla quale io vi educai e vi preservai dai pericoli e dai guasti del mondo; quella Religione che ci consola nelle pene della vita, ci conforta nelle angustie della morte, ci schiude le porte di una felicità senza confini»¹⁵.

La «felicità senza fine», la «salvezza eterna», infatti, è posta costantemente dinanzi agli occhi, stimolo permanente alla riflessione e a impegno di vita. Fisso a quella meta, il giovane è invitato in più

¹⁴ Conf. ai Cooperatori di S. Benigno Canavese, 4 giugno 1880, BS 4 (1880) n. 7, luglio, p. 12.

¹⁵ Discorso del 24 giugno 1880, BS 4 (1880) n. 9, sett., p. 10.

modi - parole, letture, apologhi e «sogni» - a subordinare ad essa ogni altra attività, considerando la *salvezza dell'anima* l'idea dominante della vita «spirituale»¹⁶.

È il fulcro dell'intera metodologia educativa. Frutto della redenzione, operata da Cristo, la «salvezza» è liberazione dal peccato e vita di grazia, figliolanza adottiva e amicizia con Dio, in una parola, *santità*. Vi insistono tre «avvisi» del *Porta teco cristiano*, presentato da don Bosco: «19. Dio ci vuole tutti salvi, anzi è sua volontà che ci facciamo tutti santi. 20. Chi vuole salvarsi bisogna che si metta l'eternità nella mente, Dio nel cuore, il mondo sotto i piedi. 21. Ognuno è obbligato a adempiere i doveri dello stato in cui si trova»¹⁷.

Nell'evento della salvezza, al di là di formule semplificatrici, quali «teocentrismo» o «cristocentrismo», estranee al lessico e al sentire di don Bosco, assume assoluto rilievo l'azione di Dio che, come si è visto, «predilige i giovani»¹⁸, e di Gesù Cristo, «nostro Salvatore, vero Dio e vero Uomo», «il Divin Salvatore»¹⁹.

Nel contempo il giovane apprende in più occasioni - feste, novene, mesi speciali, eventi particolari, devozioni - che nella sua esistenza cristiana opera, con la sua intercessione e mediazione, la Madre del Redentore. A lei è invitato a rivolgersi quotidianamente con l'invocazione tre volte ripetuta: «Cara Madre Vergine Maria, fate ch'io salvi l'anima mia»²⁰.

Infine, non è irrilevante, dal punto di vista squisitamente «pedagogico», sottolineare che la «presenza» delle persone divine o sacre potrà venire più facilmente interiorizzata dai giovani grazie all'efficace intermediazione dei loro educatori. Coadiutori, chierici, soprattutto sacerdoti, in particolare i confessori, potranno tanto più rendere accetti, affidabili, amabili Dio, Cristo Salvatore, la Vergine Madre,

¹⁶ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, cap. IV *Storia e Salvezza*, pp. 59-100; ID., *Don Bosco e le trasformazioni sociali e religiose del suo tempo*, nel vol. *La famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa di oggi*. Torino-Leumann, Elle Di Ci 1973, pp. 159-162, *Da mihi animas, coetera tolle*.

¹⁷ *Porta teco cristiano...*, p. 7, OE XI 7.

¹⁸ G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, pp. 10-11, OE II 190-191.

¹⁹ G. BOSCO, *Il cattolico istruito nella sua religione. Trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853, prima serie, tratten. X, p. 43, OE IV 237; tratten. XI, p. 47, OE IV 241; tratten. XII, pp. 50-53, OE IV 244-247.

²⁰ G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, p. 54, OE II 234; *La chiave del paradiso in mano al cattolico...*, p. 43, OE VIII 43.

quanto più sapranno «rappresentarli» al vivo, «padri, fratelli, amici». Basta che si rivestano, effettivamente, delle qualità, che loro suggerisce il «sistema preventivo»: la carità cantata da san Paolo, fondata su fede e speranza incrollabili, rese tangibili da operosa «consacrazione», in clima di umana ragionevolezza e amorevolezza²¹.

4. Insegnare il timore, preludio all' amore

L' educazione, in sostanza, tende a trasfondere nel mondo religioso del giovane quella sintesi vitale di amore e timore, che costituisce il corretto rapporto del credente col suo Dio Creatore e Signore e, insieme, Padre e Salvatore, nel delicato equilibrio dell' «amare più che temere», cardine sia della «spiritualità» che della «pedagogia».

È convinzione e metodologia fondata su una pietà millenaria, sulla Scrittura, la liturgia e la religiosità popolare. «Fa, o Signore, che noi nutriamo per il tuo santo nome, insieme, timore e amore, poiché non privi mai della tua guida quanti tu stabilisci sulla base solida del tuo amore»: era la colletta che i giovani fedeli si sentivano leggere, in latino, nella messa della domenica tra l' ottava della festa del Corpus Domini, seconda dopo Pentecoste, e lo studente del ginnasio sapeva tradurre. Il giovane vi è avvezzato a prendere coscienza della propria fragilità di «pellegrino» esposto ai pericoli, alle tentazioni, al peccato e, insieme, della propria dipendenza creaturale da Dio buono, provvidente e giusto remuneratore, da cui paventa separarsi. A lui, quindi, viene costantemente inculcata l'osservanza dei comandamenti, dei consigli e, al disopra di tutti, del «comandamento nuovo», la regola evangelica della carità. Alla grazia di Dio e all' intercessione della Vergine Madre egli è esortato ad affidarsi, nella speranza e nella preghiera, per la perseveranza finale.

La prospettiva è onnipresente nel processo educativo, centrata nell' esortazione: «Ricordatevi, o giovani, che noi siamo creati per amare e servir Dio nostro Creatore, e che nulla ci gioverebbe tutta la scienza e tutte le ricchezze del mondo senza timor di Dio. Da questo santo timore dipende ogni nostro bene temporale ed eterno»²². «Chi non ha il timor di Dio abbandoni lo studio, perché

²¹ Le «virtù del buon educatore», sono ricondotte da don Bosco alle tre fondamentali qualità, «ragione, religione, amorevolezza», oggetto del capitolo 14.

²² *Regolamento per le case...*, parte II, capo III *Della Pietà*, art. 1, p. 63, OE XXIX 159.

lavora invano»; «il principio della sapienza è il timor di Dio. *Initium sapientiae est timor Domini*, dice lo Spirito Santo»²³.

Le *Sette considerazioni per ciascun giorno della settimana* tendono a inculcare intrecciati i due motivi dell' amore e del timore²⁴. Di essi la frequente recita degli atti di fede, speranza, carità, contrizione, era scuola permanente.

5. Le «pratiche» nell' educazione religiosa

Dopo aver inculcato il «timor di Dio» quale suprema ricchezza, don Bosco aggiungeva: «A mantenersi nel timor di Dio goveranno l' orazione, i SS. Sacramenti e la parola di Dio»²⁵.

Il *Regolamento per gli esterni* affida al direttore la missione di «adoperarsi in ogni maniera possibile per insinuare nei giovani cuori l' amor di Dio, il rispetto delle cose sacre, la frequenza ai Sacramenti, filiale devozione a Maria Santissima, e tutto ciò, che costituisce la vera pietà»²⁶.

Quanto alle «pratiche», dal punto di vista quantitativo, si nota una notevole differenza, secondo che si tratti di giovani interni, e tra questi più gli studenti che gli artigiani, o di giovani esterni che frequentano le scuole²⁷. Per questi è tassativa la prescrizione: «Si obblighino assolutamente a venire a messa tutte le domeniche e feste di precetto. Se si può, questo si faccia anche nei giorni feriali»²⁸. Agli oratoriani è offerta la gamma abituale delle pratiche festive: messa, omelia, catechesi e funzione pomeridiana²⁹.

²³ *Regolamento per le case...*, parte II, capo VI *Contegno nella scuola e nello studio*, art. 21 e 22, p. 73, OE XXIX 169. Ricorrono in questo contesto le forti espressioni: «Uno studente superbo è uno stupido ignorante»; «il superbo è odioso agli occhi di Dio e dispregevole dinanzi agli uomini» (*Ibid.*, capo VI, art. 22; capo IX, art. 6, p. 73 e 78, OE XXIX 169 e 174).

²⁴ G. Bosco, *Il giovane provveduto...*, pp. 31-50, OE II 211-230.

²⁵ *Regolamento per le case...*, parte II, capo III, art. 2, p. 63, OE XXIX 159.

²⁶ *Regolamento dell' Oratorio...*, per gli esterni, parte I, capo I, art. 7, p. 6, OE XXIX 36.

²⁷ Cfr. *Regolamento dell' Oratorio...*, per gli esterni, parte II, capo X *Pratiche particolari di Cristiana pietà*, pp. 43-44, OE XXIX 73-74; *Regolamento per le case...*, capo III *Della pietà* e capo IV *Contegno in chiesa*, pp. 63-68, OE XXIX 159-164.

²⁸ Deliberazioni delle conferenze di S. Francesco di Sales del 1875, MB X 1115.

²⁹ Quanto alle *Pratiche di pietà a Valdocco*, ricalcate in tutte le istituzioni analoghe, per interni ed esterni, cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, pp. 303-309.

La partecipazione personale alla vita religiosa e la maturazione nell'impegno morale suppongono fede illuminata, consapevole, impossibile senza una sistematica opera di *istruzione* e di *riflessione*. Molti sono gli strumenti che a questo scopo mette in atto don Bosco: la catechesi storica e dottrinale, la cultura religiosa sotto forma di vera scuola, la predicazione, in genere didascalica e narrativa, semplice e concreta, la meditazione e la lettura spirituale³⁰.

Trovano pure ampio spazio, nella pedagogia della fede, esplicite forme di testimonianza pubblica e di massa: le solenni celebrazioni religiose, la partecipazione organizzata ai riti liturgici di gruppi particolari - piccolo clero, cantori, compagnie -, pellegrinaggi a chiese e santuari. Riferendosi ai giorni turbinosi del 1848 don Bosco scrive nelle *Memorie dell' Oratorio*: «Egli fu per incoraggiare ognor più i nostri giovani a disprezzare il rispetto umano che in quell'anno si andò per la prima volta processionalmente a fare quelle visite [alle chiese il giovedì santo], cantando in musica lo *Stabat Mater* ed il *Miserere*»³¹.

6. Pedagogia dei sacramenti e dell' eucaristia

All'internato si applica alla lettera il principio di pedagogia pratica dei sacramenti enunciato nelle pagine sul sistema preventivo, anche se come indirizzo generale coinvolge l'intero «sistema»³². Esso naturalmente vale proporzionalmente per tutte le istituzioni educative.

È noto che la locuzione «i sacramenti», nel linguaggio educativo-pastorale di don Bosco, indica quelli della penitenza e dell'eucaristia, «le ali per volare al cielo»³³.

«La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai annoiare né obbligare i giovanetti alla frequenza de' Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità

³⁰ Della scuola della dottrina cristiana si dirà più specificamente nel capitolo 18.

³¹ MO (1991) 193.

³² Cfr. A. CAVIGLIA, *Savio Domenico e Don Bosco. Studio*, pp. 343-363, *Don Bosco e la Pedagogia dei Sacramenti*.

³³ G. BONETTI, *Annali II (1861-1862)*, p. 13.

di approfittarne. Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima come appunto sono i santi Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri [con piacere e con frutto]³⁴.

Ma ancor più significativo per uno spedito cammino educativo alla fruizione dei sacramenti della penitenza e dell'eucaristia era l'appello rivolto a educandi ed educatori nella biografia di Domenico Savio: «Datemi un giovanetto - scriveva -, che frequenti questi sacramenti, voi lo vedrete crescere nella giovanile, giungere alla virile età e arrivare, se così piace a Dio, fino alla più tarda vecchiaia con una condotta, che è l'esempio di tutti quelli che lo conoscono. Questa massima la comprendano i giovanetti per praticarla; la comprendano tutti quelli che si occupano nell'educazione dei medesimi per insinuarla»³⁵.

Alla base dell'istruzione ed educazione impartita stanno le indicazioni dell'istruzione catechistica e della predicazione tradizionale sulle «condizioni» necessarie per una valida, degna e fruttuosa ricezione; sugli atti e «parti» principali; sul grave pericolo di sacrilegio nel caso di insufficienti disposizioni, sulla frequenza (inculcata in crescente misura). Non manca, come si è accennato, la denuncia delle arti diaboliche, che nella narrazione incisiva di apologhi o di «sogni» appaiono nelle più varie forme, ora accattivanti ora mostruose. Vi si aggiungono le tante «strenne» annuali, le esortazioni, le istruzioni in occasione di esercizi spirituali e dell'esercizio della buona morte.

Più positivamente è realizzata ed evidenziata, nella pratica dei sacramenti della penitenza e dell'eucaristia, la sintesi di umano e divino, l'azione, il «lavoro» della grazia e l'impulso alla collaborazione personale da parte del sacerdote-educatore e del giovane educando. Essa caratterizza non solo l'esperienza sacramentale, ma anche la pratica della preghiera e delle «divozioni», tra cui occupa un posto privilegiato quella alla Vergine Madre. Sacramenti e preghiera sono, non solo

³⁴ *Il sistema preventivo* (1877), p. 54, 56, OE XXVIII 432, 434. È posto tra parentesi quadre un testo introdotto nell'edizione inserita nel fascicolo del *Regolamento per le case* (p. 8, OE XXIX 104).

³⁵ G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 68, OE XI 218.

«mezzi» di grazia, ma anche strumenti di crescita umana, nel consolidamento delle virtù morali e nella promozione della gioia interiore ed esteriore. «Dicasi pure quanto si vuole intorno ai vari sistemi di educazione, ma io non trovo alcuna base sicura, se non nella frequenza della confessione e comunione; e credo di non dir troppo asserendo che omessi questi due elementi la moralità resta bandita»³⁶.

La *pedagogia eucaristica* - messa, comunione, visita - trova in don Bosco eccezionali sviluppi, già preannunciati nella biografia del Comollo, proposta prima ai seminaristi (1844) e poi ai giovani in generale (1854)³⁷. Secondo la consuetudine corrente viene accentuata la particolare efficacia plasmatrice della prima comunione, «l'atto più importante della vita», «l'atto più grave e più serio della vita»³⁸. Il *Giovane provveduto* dedica varie pagine alla *Maniera di assistere alla santa Messa*, alla *Preparazione alla S. Comunione*, alla *Visita al SS. Sacramento*³⁹. Di Domenico Savio ama ricordare che «era per lui una vera delizia il poter passare qualche ora dinanzi a Gesù sacramentato»⁴⁰.

Ampio sviluppo alla tematica eucaristica, sotto il profilo spirituale e pedagogico, viene pure dato nella biografia più didascalica, quella di Besucco Francesco, nei tre capitoli su *La santa Comunione*, la *Venerazione al SS. Sacramento*, sul *Viatico*⁴¹. Don Bosco vi enuncia ancora una volta la sua consolidata convinzione: accanto al sacramento della penitenza «il secondo sostegno della gioventù è la s. comunione. Fortunati quei giovanetti che cominciano per tempo ad accostarsi con frequenza e colle debite disposizioni a questo Sacramento»⁴².

Vi si connettono i ricorrenti temi della comunione precoce e frequente⁴³.

³⁶ G. Bosco, *Il pastorello delle Alpi...*, p. 100, OE XV 342.

³⁷ Cfr. [G. Bosco], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo...*, p. 24, 32-34, OE I 24, 32-34.

³⁸ G. Bosco, *La forza della buona educazione...*, pp. 20-21, 30, 38, OE VI 294-295, 304, 312.

³⁹ G. Bosco, *Il giovane provveduto...*, pp. 84-92, 98-103, 103-105, OE II 264-272, 278-283, 283-285.

⁴⁰ G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 71, OE XI 221.

⁴¹ Cfr. G. Bosco, *Il pastorello delle Alpi...*, rispettivamente alle pp. 105-109, 109-113, 157-158, OE 347-351, 351-355, 399-400

⁴² G. Bosco, *Il pastorello delle Alpi...*, p. 105, OE XV 347.

⁴³ Cfr. G. Bosco, *Il pastorello delle Alpi...*, pp. 105-106, OE XV 347-348; *Il sistema preventivo* (1877), pp. 9-10, OE XXVIII 105-106.

Ma la ripetuta esortazione alla comunione eucaristica - e alla previa confessione - fa anche pensare a un don Bosco talvolta alle prese con un'azione educativa con mire più modeste. La frequenza ai ss. sacramenti «nei giorni festivi» è proposta il 13 dicembre 1858 come ricordo agli «operai», gli artigiani, «che non possono frequentar tanto i SS. Sacramenti nei giorni feriali»⁴⁴. Per questo moltiplica le «strenne» sull'argomento. «Confessione sincera e Comunione frequente» è quella data il 31 dicembre 1860 per il 1861⁴⁵.

Regina mundi e Panis vitae sono le scritte che campeggiano sulle due colonne dell'apologo-strenna del 31 dicembre 1863⁴⁶. Dando la strenna per il 1868, don Bosco così concludeva, il 31 dicembre 1867, il racconto di uno dei soliti sogni: «La strenna sia questa: *La Comunione frequente è il mezzo più efficace per fare una buona morte*: «onorare Gesù Sacramentato e la Beata Vergine, perché con queste due salvaguardie si ottiene tutto e senza di questi si ottiene niente»⁴⁷.

7. Il peccato e il sacramento della riconciliazione

Più evidentemente «pedagogica» appare l'amministrazione del sacramento della penitenza, con le sue diverse valenze: evento di grazia, occasione di direzione spirituale, educazione e terapia morale della corruzione del peccato.

Oltre il «concetto», la «realtà» massiccia del peccato - originale e attuale - campeggia, soprattutto, nella mentalità e nella spiritualità di don Bosco e nella sua insonne guerra contro colui che ne costituisce quasi la personificazione, il demonio. Ne sono copiosa testimonianza gli scritti, le parole, l'azione.

Si moltiplicano avvertimenti, insegnamenti, esortazioni diretti a suscitare orrore al peccato, «la bruttezza del peccato», «il più grande nemico dei giovani»⁴⁸, e tensione alla grazia, «bellezza della virtù». «Oh quanto mai sono disgraziati quelli che cadono in peccato! ma quanto più sono infelici coloro che vivono nel peccato»; «O

⁴⁴ G. BONETTI, *Memoria di alcuni fatti...*, p. 35.

⁴⁵ D. RUFFINO, *Cronache dell'Oratorio di S. Francesco di Sales N° 2° 1861*, p. 2; G. BONETTI, *Memoria di alcuni fatti...*, pp. 68-69.

⁴⁶ D. RUFFINO, *Le doti grandi e luminose...*, pp. 10-12.

⁴⁷ G. BERTO, *Fatti particolari I*, pp. 8-10.

⁴⁸ Lett. agli artigiani dell'Oratorio, 20 gennaio 1874, E II 339.

peccato, peccato! che terribile flagello sei tu a coloro che ti lasciano entrare nel cuore!»: sono parole che don Bosco fa dire al giovane Magone dopo la confessione generale⁴⁹.

È imprescindibile «rompere le corna al demonio che vorrebbe divenire maestro e padrone di taluni»⁵⁰.

È ansia comunicata, sorretta da sogni minacciosi, di fronte alle più frequenti forme del male che colpisce la gioventù: l'impurità, la bestemmia, il furto, i discorsi cattivi e gli scandali, l'intemperanza e l'indisciplina, l'accidia nei doveri religiosi.

Il nemico numero uno è, come già accennato, l'impurità, «la più brutta delle colpe»⁵¹, un «avvoltolarsi nel fango dell'avvilimento»⁵²; un cibarsi di «carni mortifere» (*Animalis homo non percipit quae Dei sunt*)⁵³; un esporre il fazzoletto candido, simbolo della *regina virtutum* alla grandine e alla neve⁵⁴; un offrire alla Madonna, invece di fiori, «un pezzo di porco, un gatto, un piatto di rospi»⁵⁵. Nel sogno dell'inferno vengono messi in evidenza i «lacci» principali che catturano i giovani, che un mostro-demonio trascina con sé: «il laccio della superbia, della disubbidienza, dell'invidia, del sesto comandamento, del furto, e tanti altri, ma quei che ne prendevano di più erano i lacci della *disonestà* e della *disubbidienza*, e della *superbia*, che lega insieme i due primi lacci»; ad essi si affiancava il *rispetto umano*⁵⁶.

Con la catechesi e la «predicazione», spesso ansiosa e, talora, ansiogena, si intreccia costantemente la parola risolutiva e rasserenante della misericordia e del perdono. Soccorre efficacemente,

⁴⁹ G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, p. 22, OE XIII 176.

⁵⁰ Lett. ai giovani di Mirabello, inizio luglio 1864, Em II 58.

⁵¹ G. B. LEMOYNE, Cronaca 1864ss, buonanotte del 14 dicembre 1864, pp. 47-49.

⁵² G. B. LEMOYNE, Cronaca 1864ss, buonanotte del 2 dicembre 1864, pp. 33-34.

⁵³ F. PROVERA, Cronaca, buonanotte del 22 agosto 1862, sogno del serpente stritolato dalla corda (l' *Ave Maria*), p. 5; in altra versione D. RUFFINO, *Cronaca 1861 1862 1863*, pp. 118-121.

⁵⁴ D. RUFFINO, *Cronaca 1861 1862 1863*, pp. 75-80.

⁵⁵ G. B. LEMOYNE, Cronaca 1864ss, sogno di fine maggio 1865, pp. 137-139. La cronaca di Lemoyne abbonda in discorsi serali che toccano il tema: 16 gennaio 1865, pp. 72-74; 6 febbraio 1865, pp. 85-86; 13 febbraio 1865, pp. 92-94.

⁵⁶ G. BERTO, Cronaca 1868-2, pp. 21-23.

portatore di grazia e di gioia, il *sacramento della riconciliazione*, della pace con Dio e con se stessi: la misericordia di Dio si esercita con il «martello della Confessione»⁵⁷.

Rispetto all' eucaristia, l'intero processo «penitenziale» ha nel *Cenno biografico* sul Magone di gran lunga la prevalenza come attenzione «educativa», avendo in essa la parte umana un ruolo più consistente che nell'*ex opere operato* della Comunione e della S. Messa⁵⁸. Infatti, nonostante l'*ex opere operato*, all'amministrazione del sacramento della Penitenza viene attribuita una forte carica «pedagogica», sia da parte del ministro e che del penitente⁵⁹. L'azione del confessore, preferibilmente «stabile», è determinante perché si verifichino nel giovane le tre disposizioni fondamentali: integrità e sincerità nella confessione dei peccati, congruo dolore, integrato da fermi «proponimenti», particolarmente insistiti da don Bosco. «Finché voi non avete un confessore stabile, in cui abbiate tutta la vostra confidenza, a voi mancherà sempre l' amico dell' anima», dice ai giovani nel profilo biografico-pedagogico di Michele⁶⁰. Nello stesso tempo si rivolge a chi è «destinato ad ascoltare le confessioni della gioventù», con notazioni pedagogiche del tutto speculari, per facilitare e assecondare la confidenza. Ricorrono i termini caratteristici del sistema; «accogliere con amorevolezza», «aiutare ad esporre le cose di loro coscienza», «correggere con bontà», «entrare in confidenza», «far uso di grande prudenza e di grande riservatezza» intorno a ciò che riguarda la castità⁶¹.

Analogamente, nella *Vita* del Besucco, don Bosco esorta prima i giovani a scegliersi un confessore come guida spirituale stabile; poi rivolge a chi è «destinato all' educazione della gioventù» tre raccomandazioni: «inculcare con zelo la frequente confessione», insistere «sulla grande utilità della scelta d' un confessore stabile», «ricor-

⁵⁷ G. BERTO, Cronaca 1868-2, p. 23. Altri ricorda una formula analoga: «Il martello significa la confessione e l'incudine la S. Comunione» (F. PROVERA, Cronaca, pp. 5-6).

⁵⁸ G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, pp. 20-24, OE XIII 174-178.

⁵⁹ Cfr. R. SCHIÉLÉ, *L'Église formatrice des consciences par le sacrement de pénitence*, in «Salesianum» 14 (1952) 578-589.

⁶⁰ G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, p. 26, OE XIII 180: *Una parola alla gioventù*, pp. 23-27, OE XIII 179-181.

⁶¹ G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, pp. 27-29, OE XIII 181-183.

dare spessissimo il grande segreto della confessione», in modo da assicurare i giovani e incoraggiarli ad accostarsi al sacramento con illimitata fiducia e serenità di spirito⁶². Sono il tema abituale di prediche, conferenze, sermoncini serali, scritti, consigli personali, che chiedono insistentemente ai giovani forte impegno personale.

Il discorso trova drammatica concentrazione nel «sogno» raccontato nella lettera dell' 11 febbraio 1871 ai giovani del collegio di Lanzo. Si parla di un mostro composito che «gioca», sicuro della collaborazione di amici fidati: «coloro che promettono e non attendono; confessano sempre le stesse cose», e poi altri che si abbandonano ai «cattivi discorsi»: «ogni parola è un seme che produce meravigliosi frutti»; un mostro che, però, è costretto a svelare i suoi «più grandi nemici»: «quelli che frequentano la comunione», i divoti a Maria, ma soprattutto coloro che osservano i «proponimenti che si fanno in confessione»⁶³.

8. Pedagogia mariana e devozionale

Insieme all'esperienza sacramentale della penitenza e dell'eucaristia vengono inculcati, ma soprattutto indotti praticamente, abituali atteggiamenti e comportamenti di «pietà» cristiana, attitudini alla preghiera e sensibilità «devozionale»⁶⁴.

Vi portano un singolare contributo le *feste* religiose, rallegrate dalle forme gioiose del canto e della musica⁶⁵.

La pedagogia della «pietà», più che enunciata, è vissuta nella serie delle pratiche che ritmano le giornate, le settimane, i mesi, l'anno liturgico e solare. Nella pedagogia religiosa pratica di don Bosco si osserva un persistente intreccio di confessione, messa, comunione, lettura spirituale, preghiera, divini uffici⁶⁶.

Essa risulta significativamente «narrata» nelle note biografie giovanili e in altri racconti a sfondo biografico. La esibiscono nella loro vita, che è insieme esperienza della comunità in cui vivono, Domenico

⁶² G. Bosco, *Il pastorello delle Alpi...*, pp. 100-105, OE XV 342-347, *La confessione*.

⁶³ E II 149-150.

⁶⁴ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, pp. 275-357, *Preghiera Sacramenti e Osservanze religiose*.

⁶⁵ Se ne parlerà più diffusamente nel capitolo 16.

⁶⁶ Cfr. *Una preziosa parola ai figli ed alle figlie*. Torino, tip. dell' Oratorio di S. Franc. di Sales 1862, p. 5 (Ricordo II), 7-8 (Ricordo III), 13-15 (Ricordo VIII), OE XIII 441, 443-444, 449-451.

Savio⁶⁷, Michele Magone⁶⁸, Francesco Besucco⁶⁹. La vivono il protagonista della vicenda, *La forza della buona educazione*, Pietro, nella parrocchia e all'oratorio di don Bosco⁷⁰, e *Valentino* del racconto omonimo, nel collegio di stile salesiano. Di Valentino la pratica della preghiera è intensa sia nell'infanzia, grazie alla guida materna, sia nel collegio cattolico, dove «con facilità ripigliò l'antica abitudine delle pratiche di pietà». Le varie crisi coincidono con l'abbandono di tali pratiche⁷¹.

Tra le devozioni occupa un posto di eccellenza quella alla Vergine Madre⁷². Infatti, «la divozione verso della Beata Vergine è il sostegno d'ogni fedele cristiano. Ma lo è in modo particolare per la gioventù»⁷³. Michele Magone sentirà la divozione alla Madonna quasi come una «vocazione» dal giorno in cui «gli fu regalata un'immagine della Beata Vergine nel cui fondo era scritto: *Venite, filii, audite me, timorem Domini docebo vos*»; e incominciò a onorarla sotto il titolo di «Madre celeste, divina maestra, pietosa pastora»⁷⁴. Anche di Besucco il biografo scrive che «nutriva un affetto speciale per Maria SS. Nella novena della sua Natività dimostrava un fervore particolare verso di essa»; e ne precisa le espressioni⁷⁵. Ai giovani confidava la preghiera formulata per loro nel santuario mariano di Oropa: «Maria, le dissi, benedite tutta la nostra casa, allontanate dal cuore dei nostri giovani fin l'ombra del peccato; siate la guida degli studenti; siate per loro la sede della vera sapienza.

⁶⁷ Cfr. G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, pp. 62-67, OE XI 212-217.

⁶⁸ G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, cap. VI *Sua esemplare sollecitudine per le pratiche di pietà*, pp. 29-33, OE XIII 183-187.

⁶⁹ G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi...*, pp. 113-119, OE XV 355-361.

⁷⁰ G. BOSCO, *La forza della buona educazione...*, capo VIII *Singolarità di sua divozione*, pp. 62-69, OE VI 336-343.

⁷¹ Cfr. G. BOSCO, *Valentino o la vocazione impedita. Episodio contemporaneo*. Torino, tip dell'Oratorio di s. Franc. di Sales 1866, pp. 5-6, 22 (capo I *La madre di famiglia*), OE XVII 183-184, 200; pp. 19-25 (capo IV *Nuovo Collegio. Ritorna alla pietà*), OE XVII 197-203; e poi, in crisi più o meno gravi, pp. 10-13, 14-16, 38-39, OE XVII 188-191, 192-194, 216-217.

⁷² Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, pp. 147-175, *Maria Santissima*; A. CAVIGLIA, *Domenico Savio e Don Bosco. Studio*, pp. 310-322, *Divozione e dedizione a Maria SS.*

⁷³ G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, p. 39, OE XIII 193.

⁷⁴ G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, capo VIII *Sua divozione verso la B. Vergine Maria*, pp. 39-40, OE XIII 193-194.

⁷⁵ G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi...*, pp. 115-117, OE XV 357-359.

Siano tutti vostri, sempre vostri, ed abbiatevi sempre per vostri figliuoli, e conservatevi sempre fra i vostri divoti»⁷⁶.

Maria è colei che, anche con segni non ordinari, richiama i giovani più ostinati a penitenza, allontanando i castighi di Dio⁷⁷. Soprattutto le novene, in particolare quella dell'Immacolata, sono giorni di grazia e tempo di «giudizio» e di «pulizia della casa»: la Madonna fa la cernita dei giovani adatti all'Oratorio o meritevoli di andarsene o di esserne espulsi⁷⁸.

Il discorso mariano si intensifica con la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice (1863-1868). Ne sono pratiche privilegiate la recita quotidiana del rosario e il mese di maggio.

9. Iniziazione al «sensus Ecclesiae» e alla fedeltà al papa

Un posto notevole nella pedagogia religiosa di don Bosco occupa l'iniziazione a quel *sensus Ecclesiae* e alla *fedeltà al papa*, ch'egli ritiene, come si è visto, aspetti essenziali di una integra fede cristiana.

I due aspetti si presentano con accentuazioni differenti: concentrato sulla realtà «salvifica» il primo, polarizzato sulla realtà «strutturale» il secondo.

Catechesi orale e scritta, apologetica, pedagogia convergono nell'inoculare la persuasione che soltanto la chiesa cattolica detiene i mezzi della grazia e della salvezza: la rivelazione conservata nella sua verità e integrità, i sacramenti amministrati nella pienezza di validità e di grazia, l'ordinata convivenza nella carità garantita dall'armonica coesistenza delle due dimensioni, gerarchica e fraterna. Perciò risulta incontrovertibile l'*extra ecclesiam nulla salus*: vi convergono la *Storia ecclesiastica*, gli *Avvisi ai cattolici*, il *Cattolico istruito*, i più diversi opuscoli apologetici, quasi tutti libri nati dalla catechesi parlata prima che scritta. La *santità* della Chiesa prevale nettamente sulle altre note, compresa l'*unità*, pur strutturalmente fondamentale.

⁷⁶ Lett. ai «Car.mi figliuoli studenti» dell'Oratorio, 6 agosto 1863, Em I 594.

⁷⁷ G. BONETTI, *Annali II (1861-1862)*, discorso serale ai giovani dell'Oratorio la sera della domenica 12 gennaio 1862 dopo l'apparizione di un globo di fuoco in due camerate, pp. 6-9.

⁷⁸ Cfr. D. RUFFINO, *Cronache dell' Oratorio di S. Francesco di Sales N° 1° 1860*, 27 nov. 1860, p. 27; ID., *Cronaca 1861 1862 1863*, parole del giugno 1862, p. 95; G. B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, 2 dic. 1864, pp. 32-35, e 4 dic. 1864, pp. 36-37; 11 gennaio 1865, dopo aver narrato l'apparizione della Madonna a La Salette e «segni» a Chioggia, Vicovaro, Spoleto, pp. 69-70.

Ma non meno insistita, catechisticamente e pedagogicamente, è la compattezza strutturale, garantita al vertice dal vicario di Cristo e successore di san Pietro, il *papa*. Lo sforzo educativo è visibile soprattutto nei primi due decenni di totale impegno in prima persona tra i giovani. Dominano nella sua attività di animatore, con gli scritti e la parola, alcune costanti: la difesa della centralità storico-dogmatica del papato nella storia della Chiesa⁷⁹, la predicazione catechistica domenicale polarizzata sulla storia dei papi, le sollecitudini per festeggiare avvenimenti riferentisi al sommo pontefice, la sottolineatura dell'interessamento del papa per la vita dell'Oratorio, soprattutto nel periodo gaetano di Pio IX (ringraziamento per l'offerta di lire 33, festa per le corone benedette e inviate dal papa, spedite da Portici il 2 aprile 1850)⁸⁰; più tardi la separazione della festa di san Pietro da quella di s. Luigi⁸¹, la celebrazione del venticinquesimo di pontificato di Pio IX, ecc. Comunicativo e educativo era il suo entusiasmo, quando tornava dai suoi viaggi a Roma e in qualsiasi tempo, come, per il 1862, testimonia la cronaca di Giovanni Bonetti. Nei primi giorni di maggio faceva notare ai giovani come Pio IX, pur «attorniato dagli affari di tutto il mondo», si interessasse dell'Oratorio di Torino. Prendeva quindi l'occasione per animarli «ad amarlo, e non tanto come Pio IX, ma sì bene come papa stabilito da Gesù Cristo sopra la sua Chiesa». Concludeva: «Vorrei che Pio IX avesse in ciascun giovane dell' Oratorio uno zelante difensore in qualunque angolo della terra egli si trovi». Alcuni giorni dopo affermava: «Il cattolicesimo va via perdendo ogni giorno; è tempo ormai che ci stringiamo vie più stretti a Pio IX e con lui combattiamo, se sia d' uopo, fino alla morte»⁸².

Sintesi della sua «pedagogia» di fedeltà era l'esortazione rivolta ai ragazzi il 3 marzo 1867: «Figliuoli miei, nella vostra vita non state mai a dimenticarvi che il papa vi ama, e quindi dalla vostra bocca non esca mai parola che possa essere a lui d'insulto»⁸³.

⁷⁹ Cfr. *Prefazione alla Storia ecclesiastica*, p. 9, OE I 167. Nel libro la centralità è soprattutto dei santi e dei papi santi. Nelle *Vite dei papi*, il primato «storico» è altrettanto rilevato quanto il primato di giurisdizione e di insegnamento.

⁸⁰ Cfr. *Breve ragguaglio della festa fattasi nel distribuire il regalo di Pio IX ai giovani degli oratorii di Torino*. Torino, tip. Botta 1850, 27 p., OE IV 93-119.

⁸¹ Parlando con suoi vicini collaboratori, il 16 giugno 1876, don Bosco si mostra «assolutamente contrario» alla celebrazione della festa di san Luigi Gonzaga il giorno di san Pietro, e esprime il desiderio che per il primo papa «si faccia festa grande da sé» (G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 8, pp. 29-30).

⁸² G. BONETTI, *Annali II (1861-1862)*, pp. 78-79.

⁸³ G. B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, p. 189.

ITINERARI EDUCATIVI - (II) LE VIRTÙ E L'IMPEGNO

L'educazione cristiana è realtà sinergica, umano-divina. Don Bosco non è né pelagiano né quietista. Eventuali derive soprannaturaliste sono corrette da forti impulsi a volonterosa cooperazione. «Nella speranza si fanno tante fatiche» - insegna don Bosco in una predica di conclusione a esercizi spirituali -; «ciò che sostiene la pazienza dev' essere la speranza del premio», insiste; e conclude: «Coraggio dunque; la speranza ci sorregga quando la pazienza correrebbe il rischio di mancarci»¹.

1. L'esercizio pratico delle virtù di carità, mortificazione, «civiltà»

Dell'obbedienza si è già detto, essendo in certo senso, dal punto di vista pedagogico, «forma» di tutte le virtù.

Fondamentali, come si è visto, sono la *pietà* e la *laboriosità*. Altre, pure, sono coltivate da don Bosco come valori assolutamente indispensabili alla costruzione del «buon cristiano e onesto cittadino», giovane e adulto.

Si trovano elencate nella concisa sintesi di «imitazione di Cristo», proposta nel *Ritratto del vero Cristiano*, della *Chiave del paradiso*. Il cristiano, è invitato a molteplici comportamenti simili a quelli del suo «modello» Gesù Cristo. Egli «deve pregare, siccome pregò G. C.»; «essere accessibile, come lo era Gesù Cristo, ai poveri, agli ignoranti, ai fanciulli»; deve «trattare col suo prossimo, siccome trattava Gesù Cristo co' suoi seguaci»; come Gesù Cristo, «essere umile», «ubbidire», essere «sobrio, temperante, attento ai bisogni altrui»; «essere coi suoi amici, siccome era G. C. con S. Giovanni e S. Lazzaro», ossia «amare nel Signore e per amor di Dio»; «soffrire con rassegnazione le privazioni e la povertà come la soffrì Gesù Cristo» e come lui «tollerare gli affronti e gli oltraggi»; «deve essere

¹ G. BARBERIS, Cronaca, quad. 20, esercizi spirituali di Lanzo, 18 sett. 1875, pp. 7-8.

pronto a tollerare le pene di spirito», «siccome Gesù Cristo», tradito, rinnegato, abbandonato; infine, «disposto ad accogliere con pazienza ogni persecuzione, ogni malattia ed anche la morte», «rimettendo l'anima sua nelle mani del celeste Padre»².

Ovviamente non potevano mancare nella mappa delle virtù cristiane proposte a giovani e adulti le *virtù teologali*, che, tuttavia, non modificano l'ispirazione intensamente «morale» dell'intero impianto di base, poggiato sui «doveri» e sul tirocinio delle virtù acquisite. Nel coraggio del giovane martire Pancrazio don Bosco invita ad ammirare «quella viva fede, quella ferma speranza, quella infiammata carità», che era stata preceduta da una virtuosa fanciullezza, quando «coll'ubbidienza ai genitori, coll'esatto adempimento de' suoi doveri, colla singolare puntualità allo studio formava la delizia dei suoi parenti ed era proposto come modello a' suoi compagni»³. «Fede viva e carità infiammata» aveva già attribuito al Comollo (1844)⁴. Nel *Divoto dell' Angelo Custode* (1845) proponeva la preghiera: «deh! vi prego, avvalorate il mio spirito con viva fede, ferma speranza, e infiammata carità, sicché disprezzando il mondo, io pensi solo ad amare e servire il mio Dio»⁵; era riproposta due anni dopo nel *Giovane provveduto*⁶. Narrando degli inizi del ministero di Pietro, vicario di Cristo, egli attribuisce all'apostolo «fede viva, umiltà profonda, ubbidienza pronta, carità fervente e generosa»⁷. Nella pratica della triade teologale egli ripone addirittura il tratto eccezionale della vita spirituale di Domenico Savio: «potrebbe pur chiamare cosa straordinaria la vivezza di sua fede, la ferma sua speranza e l'infiammata sua carità e la perseveranza nel bene fino all'ultimo respiro»⁸.

La *carità* vi occupa un posto di eccellenza, come appare in particolare nel limpido cammino di santità, nel quale è guidato Domenico Savio. Farsi carico dei piccoli e grandi problemi del prossimo, saper vivere gioiosamente in comunione coi compagni, crescere

² *La chiave del paradiso...*, pp. 20-23, OE VIII 20-23.

³ *Vita di S. Pancrazio martire...* Torino, tip. di G. B. Paravia e comp. 1856, p. 35 e 11, OE VIII 229 e 205.

⁴ [G. Bosco], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo...*, p. 34, OE I 34.

⁵ *Il divoto dell' Angelo Custode*. Torino, tip. Paravia e comp. 1845, p. 71, OE I 157.

⁶ G. Bosco, *Il giovane provveduto...*, p. 124, OE II 304.

⁷ G. Bosco, *Vita di S. Pietro...*, p. 65, OE VIII 357; cfr. ancora G. Bosco, *Il mese di maggio...*, p. 152, OE X 446.

⁸ G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 93, OE XI 243.

nella convivialità e nell'amicizia è il primo comandamento di vita nella «casa» dei giovani di don Bosco, qualsiasi volto istituzionale essa assuma: «Onorate ed amate i vostri compagni come altrettanti fratelli»; «amatevi tutti scambievolmente, come dice il Signore, ma guardatevi dallo scandalo»⁹. Vi tralucono tutti gli elementi di una convivenza operosa e lieta, dove la benevolenza e la «cortesia» dei «superiori» si incontra con la confidenza degli allievi. Sui rapporti individuali prevale la vita comunitaria nel suo insieme. «Fare famiglia», vivere vita «associata» è l'obiettivo fondamentale¹⁰.

La carità si nutre e si consolida nell'esercizio delle opere buone, di obbligo o di elezione. Nell'oratorio e nel collegio i più maturi aiutano i più piccoli e indirizzano i nuovi arrivati; inoltre, anche don Bosco adotta il sistema dei decurioni o capi e vicecapi nella sala di studio e a mensa¹¹. Nel 1854 una trentina di ragazzi si presta per l'assistenza a quanti nel quartiere sono colpiti dal colera¹². È sommamente e frequentemente inculcata la carità spicciola, quotidiana, delle relazioni fraterne, del rispetto reciproco, della cordialità, dell'amicizia, della cortesia, delle belle maniere. L'esperienza vissuta diventa intenzionale «pedagogia narrativa» nelle classiche biografie di Domenico Savio¹³ e di Michele Magone¹⁴. Michele Magone condivide i giochi con i timidi o sprovveduti, consola i melanconici, presta servizi materiali a quelli in difficoltà, assiste malati, rasserena gli assetati di vendetta¹⁵. Il *Regolamento per le case* raccomanda: «Ogni giovane ricevuto nelle nostre case, dovrà considerare i suoi compagni come fratelli, e i Superiori come quelli che tengono le veci dei genitori»¹⁶.

⁹ *Regolamento per le case...*, parte II, cap. IX *Contegno verso i compagni*, art. 1-2, p. 77, OE XXIX 173.

¹⁰ Al tema è dedicato il capitolo 15.

¹¹ *Regolamento per le case...*, parte II, capo VI, art. 17, p. 72, OE XXIX 168.

¹² *Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, BS 6 (1882) n. 2, febr., pp. 30-34.

¹³ G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, capp. XII *Episodii e belle maniere di conversare coi compagni* e XXI *Sua sollecitudine per gli ammalati*, pp. 57-62, 102-104, OE XI 207-212, 252-254.

¹⁴ Nel capo settimo della biografia del Magone si parla di «amichevole relazione» coi condiscipoli e di «tratti di cortesia che sono dalla civiltà e dalla carità consigliati» (G. Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, p. 34 e 38, OE XIII 188 e 192).

¹⁵ G. Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, pp. 47-53, OE XIII 201-207, capo X *Bei tratti di carità verso del prossimo*.

¹⁶ *Regolamento per le case...*, parte II, capo II *Dell'accettazione*, art. 5, p. 61, OE XXIX 157; cfr. capo IX *Contegno verso i compagni*, pp. 77-78, OE XXIX 173-174.

D' altra parte, la comunità degli educatori e degli allievi è per se stessa educazione alla carità perennemente in atto. Tutti, giovani e adulti, sono sospinti da don Bosco, come Domenico Savio, a rendere il gioco, la scuola, le occupazioni, la convivenza quotidiana una palestra di autoeducazione alla *carità* e all' *amicizia apostolica*¹⁷.

La carità si esprime al più alto livello nel *buon esempio* e *zelo apostolico*. Vi erano già state dedicate varie pagine del racconto *La forza della buona educazione*. Il protagonista, Pietro, prima si difende da compagni poco affidabili, poi nel luogo di lavoro, nella ricreazione, in caserma riesce a farsi stimare e, spesso, anche ascoltare¹⁸.

Una esplicita pedagogia vissuta e riflessa della *carità apostolica* è delineata, quasi in forma sistematica, nelle biografie giovanili dal 1859 al 1864. Essa vi compare come parte essenziale di una pedagogia della *salvezza*¹⁹.

È, pure, insistentemente proposta ai giovani la *mortificazione*. La «pedagogia» relativa è esplicitamente sviluppata nelle note biografie giovanili²⁰. Generalmente non sono consigliate mortificazioni straordinarie, ma quelle imposte dalla vita e accettate con amore, «la diligenza nello studio, l'attenzione nella scuola, l'ubbidire ai superiori, il sopportare gli incomodi della vita quali sono caldo, freddo, vento, fame, sete», «soffrire per amor di Dio»; e, evidentemente, la lotta contro le tentazioni, la vigilanza, la «custodia dei sensi esterni e specialmente degli occhi»²¹.

Essa è particolarmente inculcata in relazione alla virtù della castità, come si vedrà più avanti.

In questo quadro, abbastanza semplice, don Bosco recepisce anche un aspetto tipico della tradizione educativa cattolica: la

¹⁷ G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, capo XI *Suo zelo per la salute delle anime*, pp. 53-56, OE XI 203-206.

¹⁸ *La forza della buona educazione*, pp. 18-20, 35, 47-48, 55-62, 75-80, OE VI 292-294, 309, 321-322, 329-336, 349-354.

¹⁹ Sull' importanza teologica e pedagogica attribuita da don Bosco all' *apostolato*, come veicolo ed espressione di maturazione umana, insiste A. CAVIGLIA, *Domenico Savio e Don Bosco. Studio*, libr. III, cap. II *Vocazione di Santo: l' apostolato*, pp. 129-142, e cap. III *L' apostolato in azione*, pp. 143-156.

²⁰ Cfr. i capp. XV e XIII, XXIII, rispettivamente della *Vita del giovanetto Savio Domenico*, capo XV *Sue penitenze*, pp. 72-75, OE XI 222-225; e del *Pastorello delle Alpi*, capi XIII e XXIII con i relativi titoli, *Mortificazioni - Penitenze - Custodia dei sensi - Profitto nella scuola* e *Sue penitenze*, pp. 68-74 e 119-124, OE XV 310-316 e 361-366.

²¹ G. Bosco, *Il pastorello delle Alpi...*, pp. 120-121, OE XV 362-363.

«buona educazione», le buone maniere, la «civiltà», che da Erasmo a Jean-Baptiste de la Salle fu sempre considerata come l'indispensabile condizionamento di un'educazione morale consolidata. È questione di pulizia, ordine, fuga della grossolanità, ostacolo alla stessa «purezza». «La pulizia deve starvi molto a cuore. La nettezza e l'ordine esteriore indica mondezza e purezza dell'anima»²².

2. La «virtù regina»: la castità e la sua pedagogia

«Virtù regina», «che custodisce tutte le altre», è la *castità*, la più ambita, difesa, protetta e coltivata. Don Bosco vi insiste con evidente inquietudine e atteggiamento fortemente protettivo. In realtà, senza castità mente e cuore si chiudono ad ogni sollecitazione al bene e alla grazia, quindi a una produttiva azione di crescita.

L'azione da lui praticata e raccomandata include, anzitutto, l'attenta purificazione dell'ambiente, la correttezza «morale» di quanti vi operano, l'esemplarità degli educatori. Soprattutto alla «moralità» di assistenti, insegnanti, capi d'arte don Bosco dedica innumerevoli avvisi e ammonimenti, particolarmente significativi quando inseriti in testi pedagogici rilevanti, quali i *Ricordi confidenziali ai direttori* e le pagine del 1877 sul «sistema preventivo». Documento programmatico può considerarsi la circolare ai salesiani del 5 febbraio 1874 *Del modo di promuovere e conservare la moralità fra' giovanetti che la Divina Provvidenza si compiace di affidarci*. Il «modo» era individuato, in primo luogo, nell'esemplarità degli educatori, *sal et lux*. La castità doveva essere posseduta, praticata, fatta risplendere nelle opere e nei discorsi²³. Insistenze identiche sono riservate ai religiosi salesiani educatori nelle *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales* e nell'*Introduzione* ad esse, quando tratta del voto di castità²⁴.

Quanto ai giovani, l'educazione alla virtù della castità prevede in genere due momenti: preliminare o curativo e costruttivo.

La prima fase è ritenuta largamente indispensabile dal momento che l'*innocenza* conservata appare a don Bosco un ideale raro tra fanciulli e adolescenti. Domenico Savio ne è esemplare di ecce-

²² *Regolamento per le case...*, parte II, capo XI, art. 1, p. 80, OE XXIX 176; cfr. capi X e XI, *Della modestia e Della pulizia*, pp. 78-81, OE XXIX 174-177.

²³ E II 347-348.

²⁴ Cfr. Cost. SDB 108-111; P. BRAIDO, *Tratti di vita religiosa salesiana nello scritto «Ai soci salesiani» di don Bosco del 1875*, RSS 13 (1994) 375, 412-414, 439-443; ID., *Tratti di vita religiosa... del 1877/1885*, RSS 14 (1995) 108, 135-137.

zione, quando supera recisamente l'invito di compagni meno delicati a bagni senza pudore²⁵.

Secondo un'interpretazione severa della «gravità della materia» e delle responsabilità di quanti hanno raggiunto l'uso di ragione, i più tra i giovani, secondo don Bosco, sono dei precoci *penitenti*. «Accadde a molti giovanetti - afferma nel primo discorso funebre per il Cafasso - che per lo sfortunato incontro di perversi compagni, o per la trascuratezza dei genitori e spesso ancora per la loro indole infedele alla buona educazione, dalla più tenera età diventano preda infelice del vizio, perdendo così l'inestimabile tesoro dell'innocenza prima di averne conosciuto il pregio e divenendo schiavi di Satanasso senza nemmeno aver potuto gustare le dolcezze dei figliuoli di Dio»²⁶. Besucco confidava al suo direttore spirituale: «Io sono molto angustiato, il Signore dice nel vangelo, che non si può andare in Paradiso se non coll'innocenza o colla penitenza. Coll'innocenza io non posso più andare, perché l'ho perduta; dunque bisogna, ch'io ci vada colla penitenza»²⁷. Come la generalità dei contemporanei di analoghi ambienti cattolici don Bosco vede e valuta la realtà e i problemi in una prospettiva essenzialmente morale, partendo dal presupposto che il ragazzo, dall'età della ragione, «sa» e «vuole» liberamente, è confortato dalla grazia, e quindi in grado di far fronte, «con piena avvertenza e deliberato consenso», al nuovo rapporto con la sessualità. Non sono tenuti presenti condizionamenti biologici, fisiologici, psicologici, consci o inconsci, tanto meno patologie.

Risolto il problema «curativo», le indicazioni costruttive si collocano alla confluenza di morale, asceti, ricorso alla grazia. Capitale e tutto condizionante è la «fuga» - delle occasioni, dell'ozio, dei discorsi e dei compagni cattivi, della familiarità con le ragazze e di queste con i ragazzi -, quindi, la «custodia dei sensi», la temperanza, la mortificazione²⁸.

²⁵ G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 23-26, OE XI 173-176. Alberto Caviglia scrive con enfasi de *Il giglio salesiano*; è il cap. V di *Domenico Savio e Don Bosco. Studio*, pp. 209-217.

²⁶ G. Bosco, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso...*, p. 12, OE XII 362.

²⁷ G. Bosco, *Il pastorello delle Alpi...*, p. 120, OE XV 362.

²⁸ Cfr. già *Le sei domeniche e la novena di san Luigi Gonzaga*. Torino, tip. Speirani e Ferrero 1846, pp. 18-19, 20; *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo...*, pp. 6-7, 21-22, 34-35, OE I 6-7, 21-22, 34-35; G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, pp. 20-26, OE II 200-206. Le ultime sono proposte come strenna o come tema di più allocuzioni ai giovani nel corso dell'anno a due direttori salesiani di collegi, don Bonetti e don Lemoyne, in lettere del 30 e 31 dicembre 1868, Em II 617-618.

Nel *Cenno biografico* di Michele Magone don Bosco fa un diffuso inventario dell'arsenale dei mezzi preventivi e terapeutici, di carattere ascetico e religioso, i sette «carabinieri» della castità²⁹. La «summula» pedagogica per la difesa e la conservazione della castità, spesso semplice difficile «continenza», si arricchisce con la terapia dei pensieri cattivi, il richiamo a ideali di vita giovane e generosa, la fiducia nella grazia, la «modestia»³⁰.

Naturalmente, primaria importanza educativa e rieducativa è attribuita, su tutti, ai mezzi soprannaturali: i sacramenti della penitenza e della comunione, la divozione alla Vergine, la preghiera.

Nelle cronache degli anni '60 e, ancor più, in quelle di don Barberis degli anni 1875-1879 sono registrati svariati riassunti di sermoncini serali e di conferenze dedicati al tema della castità: importanza, modelli, pericoli, tra cui le vacanze, scandali, mezzi. La «prevenzione» non è aliena da indicazioni praticamente «repressive», comprese realistiche minacce di «espulsioni». Non sembra esservi grande spazio per una specifica illuminazione e educazione all'«amore umano».

3. Pedagogia della scelta vocazionale

Per don Bosco la scelta dello «stato di vita» non può essere lasciata all'arbitrio individuale. È, alla radice, una «vocazione»: Dio chiama. Essa, quindi, è prima di tutto una *scoperta* e una *risposta*. Va, dunque, *educata*, entro l'inevitabile «triangolo»: Dio, l'educatore, singolo e comunità, il giovane, da abilitare a vedere nei «segni» il disegno di Dio su di lui. «Finché abbiam tempo domandiamo al Signore che c'insegni la strada per la quale dobbiamo camminare»³¹. Del dicembre 1864 (giorni 5, 10, 12) è una serie di discorsetti serali ai giovani dell'Oratorio sui *mezzi per scoprire la vocazione*, ricondotti a tre principali: la prova delle

²⁹ Cfr. G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, cap. IX *Sua sollecitudine e sue pratiche per conservare la virtù della purità*, pp. 43-47, OE XIII 197-201.

³⁰ Cfr. *Regolamento per le case...*, parte II, capo X *Della modestia*, pp. 78-80, OE XXIX 174-176.

³¹ G. B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, buonanotte del 5 dicembre 1864, p. 38-39; cfr. D. RUFFINO, *Cronache dell'Oratorio di S. Francesco di Sales N° 1° 1860*, p. 11, 28; *Cronache... N° 2° 1861*, pp. 22-23.

buone opere, la testimonianza degli altri, il parere positivo del confessore³².

Drammatica è la vicenda vocazionale - vocazione ecclesiastica - delineata nel racconto biografico *Valentino o la vocazione impedita*. Ne sono descritti, in capitoli distinti, tre momenti cruciali: la nascita in ambiente educativo favorevole, le difficoltà, la demolizione e la dissoluzione, con la rovina morale del protagonista³³. Nel quinto capitolo si trova anche un diffuso discorso sui «segni», più volte illustrati da don Bosco a giovani e a educatori: la probità dei costumi, la scienza, lo spirito ecclesiastico³⁴. Non manca il consueto avvertimento sulle annesse «rinunce» e la ferma volontà di «promuovere la gloria di Dio, guadagnargli anime e per prima salvare la propria»³⁵.

Il discorso sulla vocazione assumeva più vaste proporzioni con il rapido sviluppo della Congregazione e l'avvento del progetto «missionario» negli anni '70 e '80. Esempio è il sermoncino serale del 7 dicembre 1875, nel quale don Bosco aveva fatto ai giovani un lungo resoconto della partenza dei primi «missionari» da Genova. «Naturalmente - proseguiva - molti di voi altri sentono in questo momento gran desiderio di partire e di andare anche a fare il missionario; ebbene, io vi so dire che se vi foste pur tutti in questo numero, ci sarebbe posto per tutti ed io saprei benissimo dove occuparvi, stanti i grandi bisogni che ci sono e le tante domande che io ricevo da ogni parte di vescovi che supplicano proprio e che ci dicono che varie missioni già incominciate si devono lasciar cadere per mancanza di missionarii. Ma per ora cominciate a prepararvi colla preghiera, collo star veramente buoni, col servirvi di missionarii gli uni per gli altri dandovi buon esempio; poi, anche collo studiare alacramente facendo bene i vostri doveri di studio e di scuola; poi vedrete che coll' ajuto del Signore potrete riuscir nel vostro intento amati dal Signore e dagli uomini»³⁶.

³² G. B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, buonanotte del 5 dic. 1864, pp. 38-39; della testimonianza degli altri parla ai giovani la sera del 10 dicembre 1864, pp. 40-41 (i famigliari, però, potrebbero essere cattivi consiglieri, p. 43); del confessore tratta la sera del 12 dicembre, pp. 44-46; sul medesimo tema ritorna la sera del 5 marzo 1865, p. 114.

³³ Cfr. G. BOSCO, *Valentino...*, capp. V *La vocazione* (pp. 25-29, OE XVII 203-207), VI *Le difficoltà* (pp. 29-34, OE XVII 207-212), VII *Una guida fatale* (pp. 35-40, OE XVII 213-218).

³⁴ G. BOSCO, *Valentino...*, pp. 26-29, OE XVII 204-207.

³⁵ G. BOSCO, *Valentino...*, p. 29, OE XVII 207.

³⁶ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 3bis, p. 36.

A illuminare e «educare» i giovani alla «scelta» sono destinate innumerevoli parlate ai giovani, i discorsi a novizi e postnovizi, le conferenze ai salesiani, in particolare ai direttori, soprattutto nelle annuali conferenze di san Francesco di Sales, gli interventi nei capitoli generali. Nelle riunioni dei salesiani con maggiori responsabilità don Bosco si fa, anche in questo, educatore degli educatori. Per coltivarle, attraendo i giovani, sono ripetutamente raccomandate la «carità» tra gli educatori e l'«amorevolezza» con i giovani, in una parola, la fedele pratica del «sistema preventivo»³⁷. Ai giovani, poi, studenti e artigiani, sono ribadite le consuete indicazioni sui «segni», con la prospettiva di ampia autorealizzazione personale nell'antico e nuovo mondo³⁸.

4. La pedagogia dei «novissimi»

Particolare peso ha nell'educazione all'impegno operoso la prospettiva dei «novissimi»: morte, giudizio, inferno, paradiso. È via privilegiata di severa educazione al timore e all'amore di Dio, ricco di dinamismo e di intraprendenza. Il «timore virtuoso» può partire, non raramente, dalla «paura», dal timore servile, ma si evolve intenzionalmente e rapidamente in timore filiale «iniziale», principio di sapienza, «via alla grazia e all'amore».

La «pedagogia dei novissimi» è connaturata in don Bosco, realtà vissuta personalmente con la coscienza delle sovrumane responsabilità sacerdotali in ordine alla «salvezza» altrui, condizione della propria. La sua predicazione sui novissimi, quindi, non poteva che essere struggente e persuasiva testimonianza prima di essere parola, avviso, ammonimento. Le realtà ultime assillano, in amore e timore cristiano, anzitutto lui. Ne è toccante alta testimonianza, dopo molte altre, una pagina redatta al tramonto dell'esistenza terrena. «So che voi, amati figli - scrive nelle *Memorie dal 1841 al 1884-5-6* -, mi amate, e questo amore, questa affezione non si limiti a piangere dopo la mia morte; ma pregate pel riposo eterno dell'anima mia. Raccomando di fare preghiere, opere di carità, delle

³⁷ Cfr. ad esempio, G. BARBERIS, Cronaca, quad. 19, istruzioni agli esercizi spirituali di Lanzo, 13 e 14 settembre 1875, pp. 1-14; G. BARBERIS, Cronaca, quad. 14, conferenze all'Oratorio, 4 febr. 1876, pp. 42-45; 19 marzo 1876, pp. 63-66; G. BARBERIS, *Verbali del Capitolo Superiore*, quad. II, ad Alassio, 7 febr. 1879, pp. 73-76.

³⁸ Cfr. ad esempio, G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 5, sermoncini serali, 15 marzo 1876, p. 19; quad. 6bis, agli artigiani, 31 marzo 1876, pp. 14-17; G. BARBERIS, Cronaca, quad. 3, 13 maggio 1877, pp. 1-4.

mortificazioni, delle sante comunioni e queste per riparare alle negligenze commesse nel fare il bene e nell' impedire il male. Le vostre preghiere siano con fine speciale al cielo rivolte affinché io trovi misericordia e perdono al primo momento che io mi presenterò alla tremenda maestà del mio Creatore»³⁹.

Il discorso, pur intensissimo, sui «novissimi» non nasce da una svalutazione della vita temporale e delle realtà terrene. Esse, anzi, sono la moneta con cui si provvede ad una vita felice nel tempo e nell' eternità. Tuttavia, è evidente che verso l' *eternità*, incommensurabilmente più importante, don Bosco intende soprattutto attirare l' attenzione pensosa dei giovani: eternità piena di Dio, colma di felicità, il *paradiso*, o eternità di dannazione, di infelicità, l' *inferno*. La *morte* con il *giudizio* ne è la porta: *momentum a quo pendet aeternitas*, gioiosa o dolorosa.

Da questa preoccupazione sorge quella «praeparatio» e «meditatio mortis», che è la pratica mensile dell' *esercizio della buona morte*⁴⁰, idealmente ripetuto innumerevoli volte, con le informazioni su malattie mortali e decessi previsti o repentini, esortazioni, predizioni. In questo, don Bosco aderisce, se è possibile accentuandola, a quella «pastorale del timore», diffusa nella secolare cura cristiana delle anime. Vi confluiscono reminiscenze catechistiche, eco di ammonimenti materni, sermoni parrocchiali, prediche di missioni popolari, meditazioni di seminario, consigli di confessori e direttori spirituali, secondo i canoni più diffusi della religiosità tradizionale⁴¹.

Per parecchi anni, dando al 31 dicembre i ricordi o la strenna per l'anno nuovo, don Bosco replica l'avvertimento «augurale» del 31 dicembre del 1861: «Teniamoci tutti preparati, affinché la morte arrivandoci alle spalle ci troviamo preparati a partircene tranquilli per l'eternità»⁴². Tra il termine dell'anno solare e la fine (e il fine!) della vita terrena - i «novissimi» - viene stabilito un legame indissolubile.

³⁹ F. MOTTO, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6...*, RSS 4 (1985) 126.

⁴⁰ Le classiche orazioni per tale pratica sono da lui introdotte, già dalla prima edizione del 1847, nel *Giovane provveduto* (pp. 138-143, OE II 318-323). In particolare, poteva scuotere o sconcertare la *Pregliera per la buona morte*, citata anche da J. DELUMEAU, *La Peur en Occident (XIVe-XVIIIe siècles). Une cité assiégée*. Paris, Fayard 1978, pp. 25-27: l' aveva sentita recitare nel collegio salesiano di Nice, dove era entrato adolescente.

⁴¹ Cfr. J. DELUMEAU, *Le péché et la peur: la culpabilisation en Occident (XIIIe-XVIIIe siècles)*. Paris, Fayard 1983, 741 p. Di questo, come del libro citato nella nota precedente, è uscita anche l' edizione italiana: rispettivamente, *Il peccato e la paura* (Bologna, Il Mulino 1987, 1008 p.) e *La paura in occidente* (Torino, SEI 1979, 648 p.).

⁴² G. BONETTI, *Annali II (1861-1862)*, pp. 3-4.

Sul tema dei «novissimi» don Bosco chiedeva agli educatori la massima franchezza nella predicazione e nelle varie forme di guida spirituale dei giovani. Egli, per primo, era anche in questo maestro incontestato. Ne sono testimonianza scritti e «ricordi»; i sermoncini serali di fine anno, varie strenne, i bigliettini individuali, le iscrizioni disseminate sui muri dei portici dell'Oratorio. In alcuni contesti, per esempio nelle biografie giovanili, è privilegiato il pensiero del paradiso; in altri è risvegliato con gravità e responsabilità l'incombere della morte⁴³ e la non astratta possibilità dell'impenitenza finale e dell'inferno.

In una delle consuete novene della Madonna don Bosco poteva dire con condivisa naturalezza: «Le novene della madre celeste sono giorni di propiziazione e di salute e guai a coloro i quali non se ne approfitteranno. Io spero, anzi son certo che i diciannove ventesimi dei miei figliuoli si approfitteranno e che la buona madre li accoglierà in Paradiso; e gli altri che non ne vorranno approfittare sappiano che le fiamme eterne dell'inferno li aspettano, se non si convertono»⁴⁴. «Ah miei cari figliuoli, chi ha tempo non aspetti tempo... *dum tempus habemus...* tutti noi abbiamo da fare un gran viaggio. *Ibit in domum aeternitatis suae*. Prepariamoci dunque a questo gran viaggio»⁴⁵.

La «pedagogia dei novissimi» di don Bosco è affidata anche a molti «sogni», che rievocano il dramma della salvezza e delle responsabilità personali di fronte ad essa. Particolarmente significativi appaiono il «rendiconto» reso dai giovani davanti a Cafasso, Pellico e Cays, l'ascesa verso il paradiso, la salita delle dieci colline, la via della perdizione. Sono diverse «figure» di quell'arduo itinerario verso la salvezza che è il pellegrinaggio terreno di ogni uomo, *per sanguinem, aquam et ignem*. In un modo o nell'altro i giovani sono chiamati ad «aggiustare i loro conti», non senza visibili manifestazioni di ansia e generale ricorso alla confessione⁴⁶.

⁴³ Il morire in età giovane non era cosa rara in tempi di alta mortalità infantile e giovanile. Gli ospiti dell'Oratorio ne avevano già avuto esperienza in famiglia o nel luogo natio, rinnovata più volte all'anno anche nell'Oratorio.

⁴⁴ G. B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, buonanotte del 2 dic. 1864, pp. 34-35.

⁴⁵ G. B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, buonanotte del 5 dic. 1864, p. 40.

⁴⁶ Cfr. D. RUFFINO, *Cronache dell'Oratorio di S. Francesco di Sales N° 2° 1861*, buonanotte del 31 dic. 1860, pp. 2-6; G. BONETTI, *Memoria di alcuni fatti...*, pp. 65-69; D. RUFFINO, *Cronache... N° 2° 1861*, buonanotte del 12 e 15 genn. 1861, pp. 6-8, 13; D. RUFFINO, *Cronaca 1861 1962 1863*, buonanotte del 7 aprile 1861, pp. 2-22; G. BONETTI, *Annali I*, pp. 17-34; G. B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, buonanotte del 22 ott. 1864, pp. 4-8.

Il *Solchiamo un mare infido*, lode introdotta nelle ultime edizioni del *Giovane provveduto*, è illustrato in altro sogno, estremamente simbolico della vita come agitata e pericolosa navigazione su una zattera in una vasta terra inondata dalle acque, raccontato ai giovani il 1° gennaio 1866. Il sesto e il settimo comandamento sono i più a rischio. Don Bosco spinge alla docilità e all'obbedienza⁴⁷. All'ultimo irreversibile naufragio si riferisce il sogno dell' inferno, raccontato il 3 maggio 1868, tramandato dal segretario Gioachino Berto. Al «luogo dell'eterno supplizio» «arrivano a precipizio giovani che vi rimangono come impietriti. Si sente il grido: *Nos insensati erravimus*». Non sono già dannati, ma lo sarebbero se morissero in quel momento. Don Bosco vede scritto: *sesto comandamento*. Sono a «rischio inferno» anche quanti sono attaccati ai beni terreni, i disobbedienti, i superbi, le vittime del rispetto umano⁴⁸.

Vi convergono, oltre i «sogni», le molte predizioni di morti. Ne sono punteggiate le cronache dei primi anni '60 di Ruffino, Bonetti, Lemoyne, quest'ultimo il più attento a condurre complicate verifiche e a stabilire avveramenti. Talora don Bosco più che attento alla psicologia giovanile sembra sollecito dell'utilità spirituale delle anime, secondo il principio chiaramente enunciato: «quando una cosa volge a bene delle anime egli è certo che viene da Dio e non può venire dal demonio», a cui aggiunge il trionfale annuncio: «ho una notizia singolare a darvi ed è che il demonio ebbe la peggio in questa casa e se continueremo di questo passo sarà costretto a far bancarotta»⁴⁹.

In varie occasioni giustificherà il suo modo di procedere, come un «dovere» che egli adempie per la salvezza dei giovani⁵⁰. «Salutare timore», serietà, responsabilità caratterizzano, perciò, la «pedagogia dei novissimi», insistentemente praticata con i giovani. In li-

⁴⁷ Un breve frammento in G. B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, p. 157; sviluppato in *Documenti* e in MB VIII 275-282.

⁴⁸ G. BERTO, *Cronaca 1868-2*, pp. 9-20.

⁴⁹ D. RUFFINO, *Cronache... N° 2° 1861*, buonanotte del 17 febbraio 1861, pp. 14-15.

⁵⁰ Cfr. G. BONETTI, *Annali II (1861-1862)*, sermoncino serale del 25 aprile 1862, pp. 68-69; D. RUFFINO, *Cronaca 1861 1862 1863 1864*, buonanotte dell' 11 gennaio e 4 febbraio 1864, pp. 14-15; G. B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, buonanotte del 18 dicembre 1864, p. 53.

nea di principio essa non tende a creare angosce, anche se le insistenti predizioni, di fatto, le provocano. Don Bosco lo sa e, talora, si giustifica, per esempio nel sermoncino serale del 16 marzo 1865, non il solo del genere: «Quando io verrò qui ad annunziare che un altro ha da morire, per carità, datemi sulla voce perché alcuni ne restano troppo spaventati a questi annunzi e scrivono ai loro parenti che li tolgano dall' oratorio perché don Bosco annunzia sempre che qualcuno ha da morire. Ma ditemi, se io non l'avessi annunziato, Ferraris si sarebbe preparato così bene a presentarsi al tribunale di Dio? (...) A coloro che han tanta paura della morte, io dico: Figliuoli miei, fate il vostro dovere, non tenete discorsi cattivi, frequentate i sacramenti, non solleticate la gola, e la morte non vi farà paura»⁵¹.

5. Educazione alla speranza e alla gioia

Questo tipo di educazione, indubbiamente problematico in certe modalità, tendeva a rendere abituale un itinerario di vita effettuato sotto il segno del «Dio ti vede». È un Dio, insieme, padre e giudice, grande nell' amore ed esigente, incoraggiante custode dei meriti e onnipresente sanzionatore delle colpe. È teologia popolare, condensata nel «consiglio» per le vacanze dato nel sermoncino serale, già citato, del 21 agosto 1877 a studenti e artigiani dell'Oratorio. Il «salutare timore» era, in definitiva, assunto nell' amore, espresso nell' abbandono a Dio, Padre misericordioso. «Non bisogna prendere il Signore come tutta giustizia, crudele, inflessibile - assicurava don Bosco -; no, anzi, egli è tutto misericordia, bontà, amore. E come deve paventarlo chi l' offende; così deve star contento chi può dir di se stesso: Io ho nulla sulla coscienza. A costui io dico: Va pure a dormir tranquillo, fa l' allegre tue ricreazioni, vivi felice. Se colui che è in armonia con Dio deve menar vita felice, colui che non potesse dirlo d' esser colla coscienza netta, deve temere che Iddio non gli tolga il tempo»⁵².

Ne dovevano sorgere, insieme al responsabile *impegno*, radicali sentimenti di *speranza* e di *gioia*.

⁵¹ G. B. LEMOYNE, Cronaca 1864ss, buonanotte del 16 marzo 1865, p. 118.

⁵² G. BARBERIS (G. Gresino), Cronaca, quad. 3, buonanotte del 21 agosto 1877, p. 12; cfr. anche G. BARBERIS (E. Dompè), Cronaca, quad. 15, p. 27.

Secondo la semplice fede tradizionale a cui don Bosco aderisce vita e morte sono eventi con i quali bisogna, di fatto, fare i conti, come il bene e il male, il premio e il castigo, il paradiso e l'inferno, sorgenti rispettivamente di legittima speranza e di salutare timore. In quest'ottica per i buoni si parla, dunque, di speranza, di felicità eterna e di giustificata, seppure precaria, gioia terrena, naturalmente nell'impegno del dovere quotidiano. Se si vuol mietere si deve prima seminare, «seminare cose buone ed utili»⁵³.

Il giovane, infatti, è avviato ad aver presente costantemente, oltre la morte, l'allettante prospettiva del paradiso, propiziato dalla materna mediazione di Maria, Vergine e Madre⁵⁴. La speranza che Dio voglia dare il paradiso poggia su sicure garanzie di ragione e di fede: aver ricevuto il battesimo, vivere nella religione cattolica, poter disporre del sacramento del perdono, l'opportunità di nutrirsi dell'eucaristia, la mortificazione cristiana, la pratica della carità, il sangue versato da Cristo per la nostra salvezza e felicità eterna⁵⁵.

Dal 1863 *Il giovane provveduto* integrava l'ultima riga della presentazione della prima edizione - «Vivete felici, e il Signore sia con voi» - con la conclusione: «Vivete felici, e il santo timor di Dio sia la vostra ricchezza in tutto il corso della vita»⁵⁶, ulteriormente arricchita nell'edizione del 1875: «Il cielo vi conceda lunghi anni di vita felice, e il santo timor di Dio sia ognora quella grande ricchezza, che vi colmi di celesti favori nel tempo e nell'eternità»⁵⁷. «Ah per amor di Gesù e di Maria preparati - scongiurava fin dal 1847 - con opere buone a sentirti la sentenza favorevole, e ricordati che quanto più spaventa la sentenza proferita contro del peccatore, altrettanto sarà consolante l'invito che Gesù farà a quel figliuolo che visse cristianamente: Vieni, gli dirà, vieni al possesso della gloria che ti

⁵³ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 2, buonanotte di mercoledì 7 luglio 1875, pp. 39-43; analogamente già D. RUFFINO, *Le doti grandi e luminose...*, gennaio 1864, pp. 14-15.

⁵⁴ G. B. LEMOYNE, Cronaca 1864ss, sermoncino serale durante la novena dell'Immacolata, 2 dicembre 1864, pp. 34-35.

⁵⁵ G. REANO, ex-alunno dell'Oratorio, lettera-testimonianza a don G. Bonetti, 2 febr. 1885, pp. 40-42: rievocazione di una buonanotte di don Bosco durante una novena di Maria SS. in risposta alla domanda *Perché Iddio vuole darci il Paradiso?*

⁵⁶ G. BOSCO, *Il giovane provveduto....* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1863, p. 6.

⁵⁷ G. BOSCO, *Il giovane provveduto....* Torino, tip. e libr. dell'Oratorio salesiano 1875, p. 7, OE XXVI 7.

preparai»⁵⁸; «quanto più spaventa il pensiero e la considerazione dell' inferno, altrettanto consola pensare al Paradiso che ti è proposto». «Oh come è desiderabile e amabile quel luogo ove si godono tutti i beni!»⁵⁹.

6. Tracce di pedagogia «situazionale» e «differenziale»

È ben chiaro in don Bosco, fin dai primi due decenni della sua evoluzione culturale e spirituale, la convinzione che per un qualsiasi itinerario di crescita umana e cristiana sia necessaria nel giovane la percezione della propria identità personale e delle proprie effettive potenzialità di ricupero e di sviluppo, sorretta da analoga intuizione da parte dell'adulto che lo accompagna. Come si è visto, questa presenza interattiva costituisce l'essenza del suo «sistema preventivo».

Non possono aver altro significato la classificazione dei giovani in «discoli, dissipati, e buoni», e la differenziazione del trattamento che egli propone, prima nei *Cenni storici*, e ripropone, per giovani collegiali, negli *Articoli generali del Regolamento per le case* del 1877.

Il primo è documento paradigmatico e generalmente disatteso. «I dissipati - spiega -, cioè quelli già abituati a girovagare, poco a lavorare, si riducono anche a buona riuscita coll'arte, coll'assistenza, coll'istruzione e coll'occupazione». Non è senz'altro il perfetto cristiano, ma certamente il buon cittadino, l'onesto lavoratore, l'uomo moralmente e civilmente responsabile e, forse, un passabile buon cristiano della domenica. Per i discoli, invece, ci si potrebbe limitare a prevedere risultati anche solo a lunga scadenza. «Non diventano peggiori», è già un apprezzabile traguardo minimale. «Molti si riducono a far senno, quindi a guadagnarsi il pane onestamente», è già un notevole risultato nel senso dell'umanizzazione, del ricupero di consistenti valori temporali, potenziale preparazione ad una qualche adesione al vangelo, quale scienza di vita e, forse, anche di fede in Dio. Comunque resta ferma una «pedagogia della speranza»: il seme gettato non rimarrà infruttuoso; si lascia spazio al tempo e alla grazia: «quelli stessi che sotto la vigilanza parevano in-

⁵⁸ G. Bosco, *Il giovane provveduto...*, p. 43, OE II 223.

⁵⁹ G. Bosco, *Il giovane provveduto...*, pp. 48-49, OE II 228-229.

sensibili, col tempo fanno luogo ai buoni principii acquistati che giungono più tardi a produrre il loro effetto»⁶⁰.

Diagnosi, prognosi e «terapia» sono imposte da esperienze reali sempre più vaste. L'esperienza spazia da un quadro «agreste» e addirittura «alpestre» (Besucco, Severino) a scenari urbani e metropolitani con carceri, piazze e luoghi di corruzione; da spazzacamini e garzoni di paese al mondo dei monelli e dei «discoli»; dagli umili e onesti campagnoli smarriti in una città di cui non comprendono la topografia e il linguaggio, ai ragazzi di strada, agli orfani e poi agli studenti e artigiani bisognosi di adeguata formazione culturale e professionale. È la base di una «pedagogia del possibile», differenziata negli obiettivi, nei ritmi, nei provvedimenti e negli esiti, dando luogo, necessariamente, a una concreta «spiritualità giovanile», non rigida, schematica, monocolora.

Anche negli scritti narrativi degli anni '50 sono differenti i modi con i quali i vari protagonisti iniziano il loro cammino di ricupero: Luigi nei dialoghi VI e VII dell'opuscolo *Fatti contemporanei esposti in forma di dialogo* (1853), l'anonimo della *Vita infelice di un novello apostata* (1853), i giovani da attirare «o con promesse o con regaluzzi», com'è detto nel *Cenno storico* (1854), i commilitoni avvicinati in caserma dal buon Pietro ne *La forza della buona educazione* (1855), il giovane capobanda di assassini ricuperato da san Giovanni evangelista ricordato nella *Vita de' sommi pontefici S. Lino, S. Cleto, S. Clemente* (1857).

7. Problemi adolescenziali irrisolti

L'analisi, pur attenta, di quanto don Bosco educatore ha detto e fatto, lascia l'impressione che non pochi rilevanti problemi di vita giovanile siano appena sfiorati. L'educazione socio-politica è data sostanzialmente a un livello religioso e morale. Su linee analoghe vengono risolti i problemi di quella che ben presto sarà detta «educazione sessuale», l'educazione all'amore come preparazione al fidanzamento e al matrimonio⁶¹, gli interventi in casi di «crisi» ado-

⁶⁰ *Cenni storici...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa...*, pp. 78-79.

⁶¹ A proposito di problemi sessuali nel periodo della pubertà Pietro Stella osserva: «Si potrebbe essere tentati di affermare che don Bosco e il suo tempo, incomprendibilmente, non abbiano conosciuto e affrontato problemi legati alla maturazione sessuale del giovane» (P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, p. 262). Istruttive, seppure talora elusive, sono le osservazioni contenute nelle pagine successive: *Problemi particolari dell'educazione tra pubertà e matrimonio* (pp. 262-274).

lescenziali di fede, dubbi, insofferenza, disaffezione. Tra i libri di don Bosco alcuni presentano situazioni difficili prodotte dall'incontro con i protestanti (per esempio, il *Severino o avventure di un giovane alpigiano*, 1868) o con un corruttore (il *Valentino o la vocazione impedita*, 1866), ma non vi offrono soluzioni persuasive.

Si accenna qui a due situazioni di «crisi», nel duplice campo della fede e della «morale», e a suggerimenti dati in alcune lettere di direzione spirituale.

Una prima indicazione è data da una notizia di cronaca lasciata da Domenico Ruffino, riferibile alla fine di giugno 1862⁶². In essa don Bosco richiama l'attenzione dei giovani collaboratori su possibili future crisi giovanili nel settore della pratica religiosa. Non dà soluzioni, pensa solo che la reminiscenza dell'avviso, dato dall'educatore, potrà fare del bene nel futuro.

«Bisogna premunire i giovani per quando avranno 17, o 18 anni: Guarda verrà un'età molto pericolosa per te; il demonio ti prepara lacci per farti cadere. In primo ti dirà che la comunione frequente è una cosa da piccoli e non da grandi, che bisogna andarci di raro. E poi trar[r]atti lontano dalle prediche e ti farà essere annojato della parola di Dio.

Quando si incontrano fatti grandi: Ti ricordi di quel che diceva? Ah è vero! Questa reminiscenza farà del bene»⁶³.

Non meno deludente è la soluzione data alla crisi di fede di un adolescente. Il testimone è affidabile, don Michele Rua, che registra l'episodio nella sua troppo breve cronaca. Alla richiesta di un alunno artigiano don Bosco aveva consentito al suo passaggio tra gli studenti. Doveva essere giovane effettivamente intelligente, a suo modo «in ricerca». Probabilmente, per il momento non trovò nessuno con cui potersi confidare.

«Dopo alcuni mesi di studio questo giovane sorpreso dalle tentazioni si mise a dubitare dell'esistenza di Dio, del Paradiso, dell'inferno ecc. e non contento di pensare così tra se stesso diedesi a far conoscere fra i compagni i suoi dubbi, la qual cosa non poteva

⁶² Il Lemoyne la accredita a una cronaca di Giovanni Bonetti, non rintracciata. Il testo di Ruffino è più breve e scarno di quello, ampliato, riportato da MB VII 192.

⁶³ D. RUFFINO, *Memorie 1862 1863*, p. 79.

a meno che tornar pericolosa a chi l' udiva. D. Bosco venne a saperlo e tosto trovò il rimedio per dissipare i suoi dubbi. Essendo venuto un benefattore del giovane per combinar con D. Bosco di applicarlo esclusivamente allo studio, D. Bosco, presente il giovane, disse che meglio era per allora non ancora determinar niente di stabile, giacché pareva che la testa del ragazzo non potesse reggere allo studio, e che vacillasse. Il giovane s' accorse allora del fallo, riconobbe il male fatto nel dar retta ai dubbi che erangli venuti alla mente, e tanto più nel ripeterli ai compagni, e se ne emendò, menando d' allora in poi vita fervorosa»⁶⁴.

Ciò che colpisce, a proposito di questo adolescente «vero», non è tanto che si parli della «protezione» della comunità da un elemento di disturbo, ma si taccia di un qualche intervento costruttivo. Poteva essere lacuna di un ambiente e di una mentalità.

Lo sembrano confermare talune lettere di «direzione educativa», destinate, in genere, a giovani di più elevata condizione sociale e culturale, nelle quali ritornano le indicazioni date ai ragazzi dell' Oratorio, senza distinzioni di età. Anche in esse la «protezione» - fuga, cautela, sottomissione - prevale di gran lunga sulla preoccupazione di capire, chiarire, positivamente costruire.

Richiesto di un giudizio su dei libri don Bosco risponde: «I libri non sono all' Indice. Sonvi però alcune cose assai pericolose per la moralità di un giovane; perciò mentre puoi leggerli devi stare attento su te medesimo, e qualora ti accorga avvenirne danno al tuo cuore, sospenderne la lettura, o almeno saltare que' brani che relativamente possono essere pericolosi»⁶⁵. Al medesimo proporrà più avanti: «Sta attento ai cattivi compagni e fuggili; cerca i buoni e imitali. Il tesoro più grande è la grazia di Dio: la prima ricchezza il santo timor di Dio»⁶⁶. Ad altro giovane aristocratico come «ricordi fondamentali» dà i «tre FFF: Cioè: 1° Fuga dell' ozio; 2° Fuga dei compagni che fanno cattivi discorsi o danno cattivi consigli; 3° Frequentare confessione e comunione con fervore e con frutto»⁶⁷. Altra volta si rallegra con una baronessa per aver scelto un buon collegio,

⁶⁴ M. RUA, *Cronache*, p. 6.

⁶⁵ Lett. al diciannovenne nobile Ottavio Bosco di Ruffino, 11 agosto 1859, Em I 381-382.

⁶⁶ Lett. al medesimo Ottavio Bosco di Ruffino, 9 gennaio 1861, Em I 433-434.

⁶⁷ Lett. a Gregorio dei baroni Garofoli, un quattordicenne convittore nel collegio gesuita di Mongré (Francia del sud), 1° giugno 1866, Em II 252.

Mondragone: «Colà i maestri, assistenti e direttori cercano il vero bene, quello dell' anima»⁶⁸. Due anni dopo il giovane, Saverio, creerà «inquietudini». Don Bosco cercherà di agganciarlo, mandandogli un libro, e proponendo alla madre un ulteriore intervento personale più diretto: «se mai si giudicasse di suggerirgli di scrivermi una lettera, dimandarmi qualche consiglio, io procurerei di rettificargli qualche idea; egli mi mostrava molta stima e molta deferenza quando fui a Roma; chissà se non possa cagionargli buona sensazione una voce nuova»⁶⁹.

C'è anche un consiglio matrimoniale dato a una «Preg.ma Signora»: «Non mancherò di pregare affinché Dio la illumini a scegliere quella persona che potrà meglio giovarle a salvarsi l' anima. Dal suo canto però faccia gran conto della moralità e religione dell' individuo. Né badi all' apparenza, ma alla realtà»⁷⁰.

Severo è il giudizio sui potenziali pericoli dell'educazione familiare espresso in una lettera all'avv. Colle di Tolone: «Le dirò qui in poche parole la sostanza delle cose. Il cuore dei genitori era troppo affezionato al loro unico figlio. Troppe carezze e ricercatezze; ma egli si conservò sempre buono. Se fosse vissuto avrebbe incontrato grandi pericoli, da cui forse sarebbe stato strascinato al male dopo la morte dei genitori. Perciò Dio lo volle togliere dai pericoli, prendendolo con sé in cielo, donde quanto prima sarà il protettore de' suoi parenti e di coloro che hanno pregato o pregheranno per lui»⁷¹.

⁶⁸ Lett. alla baronessa Cavalletti in Cappelletti, del 22 ottobre 1866, Em II 305.

⁶⁹ Lett. alla medesima del 25 maggio 1868, Em II 536.

⁷⁰ Lett. alla signorina Barbara Rostagno del 27 giugno 1874, E II 391.

⁷¹ Lett. all' avv. Luigi Fleury Colle, 22 maggio 1881, E IV 55; il figlio si chiamava Louis Antoine, 22 sett. 1864-3 aprile 1881. I due coniugi diverranno benefattori di don Bosco e delle opere salesiane.

«QUESTO SISTEMA SI APPOGGIA TUTTO SOPRA LA RAGIONE, LA RELIGIONE E SOPRA L'AMOREVOLEZZA»

Dopo aver ripercorso le grandi linee della «metodologia educativa» del «sistema preventivo» di don Bosco, si tenta nei capitoli che seguono di approfondirne tematiche particolarmente significative. Si illustrano dapprima i tratti capitali che sottendono la metodologia stessa, conferendole lo specifico «stile». In un capitolo successivo si individua l'ambiente e il clima comunitario che caratterizzano i «luoghi» nei quali l'assistenza e l'educazione preventiva si svolgono. Altri due capitoli sono dedicati a elementi, che evidenziano due tipici aspetti integrativi del «sistema»: la festa, la gioia, il «tempo libero», da una parte; dall'altra, la serietà della «regola» di vita, che il preventivo, in certo senso, condivide con il «repressivo».

Ciascun capitolo, perciò, non può essere considerato isolatamente. Ognuno illumina e amplia il contenuto degli altri, i quali a loro volta impediscono che l'insieme venga limitato dalla considerazione settoriale.

Ciò vale anzitutto per la rilevanza pedagogica della *comunità educativa* concepita e attuata come *famiglia*. La sollecita «pressione» affettiva, ragionevole, religiosa degli educatori è dilatata da una comunità, vissuta come convivenza di giovani, amici e fratelli, prima tra loro che con i «superiori». Anche se don Bosco dice che «il direttore è tutto», e analogamente gli educatori, in realtà il tutto è rappresentato da essi *per e con* i giovani, che rivendicano, in qualche misura, il loro irriducibile coprotagonismo.

L'ambiente della *festa* e della *gioia* dovrebbe, poi, far saltare ogni schema metodologico che porti al «plagio», individuale e comunitario. Tuttavia, a sua volta, il clima di allegrezza non darà luogo a una comunità festaiola, famiglia priva di obiettivi seriamente coinvolgenti. Vi provvede un capitolo sull'«*amore esigente*» con tutto ciò che può implicare anche di vincolazione e di sofferenza.

Nel presente capitolo, si illustra il versante «metodologico» di

quelle che don Bosco dichiara colonne portanti del sistema: «questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza»¹.

Ad un'analisi più attenta, indubbiamente, i tre termini definiscono anzitutto i *contenuti* del messaggio «preventivo». Compresi nella loro estensione plenaria essi indicano le dimensioni capitali di una piena umanità cristiana: i valori temporali, il senso «religioso» della vita, il mondo dell'affettività sensibile, spirituale, soprannaturale. Lo si è illustrato nei tre capitoli immediatamente precedenti.

Ma, nel discorso pedagogico esplicito di don Bosco, delle tre fondamentali «parole» è messo in evidenza soprattutto il significato metodologico. Esse prefigurano un insieme organico e articolato di iniziative, di interventi, di mezzi rivolti unitariamente a promuovere lo sviluppo del giovane, che si intende coinvolgere nell'opera della propria maturazione umana e cristiana con il metodo della persuasione e del cuore.

Il loro carattere «motivante» e dinamico è ulteriormente rafforzato dal «fondamento» a cui don Bosco si ancora, la vera «regina delle virtù», la *carità*: «La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che dice: *Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo». Con essa, «Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine»².

In sostanza, con le sue affermazioni don Bosco intende indicare agli educatori quali debbano essere le loro qualità, le loro «virtù». Esse sono ricondotte ad una: la *carità educativa*, espressa metodologicamente nella triplice forma della ragione, della fede, dell'«amorevolezza».

1. L'educatore, singolo e comunità, protagonista nel processo pedagogico

La metodologia preventiva è tutta affidata all'educatore. Nella descrizione dei «due sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù» si può avvertire un differente peso dell'educatore nella costellazione delle tre principali forze in campo: la legge, le

¹ *Il sistema preventivo* (1877), p. 46, OE XXVIII 424.

² *Il sistema preventivo* (1877), p. 52, OE XXVIII 430.

prescrizioni, i regolamenti - il superiore, direttore, assistenti - i dipendenti, i soggetti, gli allievi. Paradossalmente, risulta che nel sistema repressivo la responsabilità *esecutiva* è pressoché tutta dell'*allievo*; il superiore-educatore esercita, oltre il compito di *vigilanza*, soprattutto un potere *giudiziario-punitivo*. Nel sistema preventivo, invece, l'assoluto protagonista è l'educatore, detentore della pienezza dei poteri, *esecutivo, giudiziario, punitivo*, mentre l'allievo è chiamato a una essenziale *esecuzione cooperativa*, un *coprotagonismo subordinato*.

Don Bosco scrive e parla di «sistema preventivo» a operatori adulti. Le due lettere datate da Roma, redatte da don Lemoyne su ispirazione del Superiore, si distinguono, precisamente, perché della sostanza degli oneri e degli obblighi «preventivi» si poteva e doveva trattare soltanto in una di essa, quella riservata, appunto, ai salesiani di Valdocco. Il «sistema» è tutto basato su di loro, funziona o non funziona, se essi ne portano tutto il peso e ne garantiscono la fecondità.

Per questo, essi sono chiamati ad essere totalmente «consacrati» agli allievi, loro «padri, fratelli, amici», in una condivisione di vita, identica a quella dei membri adulti della famiglia. Essi sono padri/madri, fratelli e, in più, amici, con un'aggiunta emotiva, che travalica la famiglia stessa con ulteriori relazioni di superiore qualità, che arrivano all'interiorità delle coscienze. Esse raggiungono il massimo livello nella persona del direttore-padre-confessore.

Il sistema, in definitiva, è fondato sulla ragione, sulla religione e sull'amorevolezza dell'educatore - individuo e comunità - e, mediante lui, di tutti gli elementi pedagogici, di cui è operatore o mediatore. Non si costruiscono soggetti maturi - nei valori di ragione, religione e affettività - se l'educatore non è esso stesso fine-valore e metodo secondo ragione, religione e affettività. L'educatore è chiamato a presentarsi operativamente modello, vivente e attivo, di tutto ciò che secondo ragione, religione, amorevolezza è valido in sé e nel contempo è da lui reso amabile e «attraente», motivante, trascinate per l'allievo. L'educatore ha da rappresentare in forma dinamica, in rapporto a tutti i possibili fini educativi, ciò che don Bosco afferma di lui quale «modello di moralità». «Si può pertanto stabilire come principio invariabile, che la moralità degli allievi dipende da chi li ammaestra, li assiste, li dirige. Chi non ha, non può dare, dice il proverbio. Un sacco vuoto non può dar frumento, né un fiasco pieno di feccia può mettere buon vino. Laonde prima di pro-

porci maestri agli altri, è indispensabile che noi possediamo quello che agli altri vogliamo insegnare»³.

È naturale, quindi, che don Bosco parli del repressivo quale sistema «facile, meno faticoso». Del preventivo, invece, afferma «che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso», mentre «da parte degli educatori racchiude alcune difficoltà, che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua», tutto «consacrato al bene de' suoi allievi»⁴.

Sono richiesti, in conclusione, educatori ricchi di valori umani, religiosi, affettivi, che siano di essi modelli, testimoni, comunicatori con la vita, le parole e le opere. È permanente dispendio di energie illimitate, ma insieme «assedio» benevolo e coinvolgente, al quale è difficile per l'allievo sottrarsi.

2. L'unità relazionale del triplice fondamento

Ragione, religione, amorevolezza non sono realtà contigue, ma interrelazionali, anzi compenstrate una nell'altra. E ciò avviene sia a livello di fini e di contenuti che di mezzi e metodi. Al primo livello, esse costituiscono una sintesi originale degli elementi necessari allo sviluppo completo del ragazzo: fisico, intellettuale, morale, sociale, religioso, affettivo. A livello metodologico, attivano un insieme organico di interventi idonei a coinvolgere il giovane allievo nelle sue più significative potenzialità, mente, cuore, volontà, fede, interattivamente compresenti.

La serietà dell'*impegno morale e religioso* - dovere, «pietà», vivere in grazia, fuggire il peccato - è proposta e promossa in base a rapporti e processi *ragionevoli e amorevoli*.

D'altra parte, la *dolcezza dell'amorevolezza* non è debolezza, sentimentalismo, sciatta sensibilità, ma coinvolgimento emotivo costantemente illuminato e purificato dalla *ragione* e dalla *fede*.

A loro volta l'equilibrio, la misura, la *ragionevolezza* dei regolamenti, delle prescrizioni, delle relazioni interpersonali sono costantemente motivati e integrati dalla sincerità della *pietà religiosa* e dalla *partecipazione empatica* dell'educatore attivamente presente.

³ Circolare, già citata, del 5 febr. 1874, E II 347.

⁴ *Il sistema preventivo* (1877), pp. 46, 60, OE XXVIII 424, 438.

Se poi, a livello *metodologico*, si volesse determinare quale dei tre fattori si debba considerare principale, non può esservi dubbio sul *primato dell' amorevolezza*. Naturalmente, ci si riferisce ai significati che essa esprime, con questo o con altri termini, quali mansuetudine, dolcezza, carità, pazienza, affezione. Effettivamente, l' *amorevolezza* è il principio supremo e l' anima del «*metodo preventivo*», come la *religione* è, indiscutibilmente, il primo principio e l' anima del *sistema*, inteso come complesso di fini, contenuti, mezzi e metodi.

Sulla centralità dell' *amore educativo* convergono gli studiosi. Esso è carità intelligente e dedizione amorosa⁵; è autorevolezza del padre «che ha nelle mani il cuore dei figli», è «compenetrazione di anime»⁶. «Metodo dell' amore» lo definì il pedagogista cattolico, Mario Casotti⁷. Il salesiano tedesco Nikolaus Endres individuava nell' amore il fattore capitale del metodo, quale rapporto fondamentale tra educatore ed educando, forza creativa esemplare, guida efficace al mondo dei valori⁸.

L' *amorevolezza* è «amore dimostrato»⁹, perciò amore affettivo ed effettivo, attestato dai fatti, percepibile e «percepito». Nella lettera ai salesiani di Valdocco del 10 maggio 1884, don Lemoyne interpretava felicemente le idee di don Bosco. L' amore è il fondamento. «Ma ciò non basta». Manca qualcosa educativamente decisivo: «Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati». Non è ancora sufficiente. Questa conoscenza sarà finalmente persuasiva, se si sentiranno «amati in quelle cose che loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni»: saranno allora disponibili a condividere con amore ciò che l' educatore propone, la disciplina, lo studio, in una parola «i doveri»¹⁰.

⁵ V. G. GALATI, *San Giovanni Bosco. Il sistema educativo*. Milano-Varese. Istituto Editoriale Cisalpino 1943, p. 152.

⁶ A. AUFRAY, *La pedagogia di S. Giovanni Bosco*. Torino, SEI 1942, pp. 83-84.

⁷ G. BOSCO, *Il metodo preventivo. Con testimonianze e altri scritti educativi inediti*. Introduzione e note di Mario Casotti. Brescia, La Scuola 1958, pp. 49-59.

⁸ N. ENDRES, *Don Bosco Erzieher und Psychologe*. München, Don Bosco-Verlag 1961, pp. 72-97.

⁹ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, pp. 461-462, 471-472.

¹⁰ P. BRAIDO, *Due lettere datate da Roma...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore...*, pp. 364-365, 368-369, 381-382.

I testi ricavati dalla redazione definitiva (pp. 381-382), lontana dal maggio romano, sono identici a quelli già presenti nei due manoscritti preparatori, stesi nella capitale tra fine aprile e inizio maggio 1884.

3. L' amorevolezza termine dai molti significati

Nel lessico italiano, familiare a don Bosco, la parola amorevolezza non si identifica con amore, né indica la virtù teologale della carità, appartenente al mondo della rivelazione cristiana. Il termine indica piuttosto un grappolo di piccole virtù relazionali o atteggiamenti o comportamenti tra persone, che si dimostrano in parole, gesti, aiuti, doni, sentimenti di amore, di grazia e di cordiale disponibilità. È affetto, benevolenza, benignità, sollecitudine di padri e madri, anche spirituali, verso i figli; di uomini e donne reciprocamente: coniugi, fidanzati, amanti, amici; di protettori verso i protetti, benefattori verso i beneficiati, con «amorevolezze»; e simili.

Nel linguaggio religioso, l' «amorevolezza», indica il visibile amore misericordioso e accogliente umano-divino di Cristo.

Nell' uso del termine don Bosco assume, di fatto, più significati del lessico corrente. Esplicitamente o con sinonimi egli lo intende e propone in chiave formalmente *pedagogica cristiana*, entro il quadro della sua mentalità e stile ispirati ad amore *assistenziale-educativo*, che è indissolubilmente *affettivo e effettivo*. L' educatore, «colle parole, e più ancora coi fatti, farà conoscere che le sue sollecitudini sono dirette esclusivamente al vantaggio spirituale e temporale de' suoi allievi»; «nell' assistenza poche parole, molti fatti»¹¹.

Amorevolezza indica in don Bosco «un complesso codice di simboli, segni, comportamenti». È «il tratto mediante il quale si manifesta la propria simpatia, il proprio affetto, la comprensione e compassione, la compartecipazione alla vita altrui»¹².

Egli ne riassume la ricchezza di significati nella reinterpretazione matura della lezione da lui fatta risalire al sogno dei nove anni: «Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici»¹³.

Intorno al tema dell' amorevolezza s'intrecciano, anzitutto, le «variazioni» dello scritto sul sistema preventivo. Si parla di direttori e assistenti «che come padri amorosi parlino, servano di gui-

¹¹ *Regolamento per le case...*, *Articoli generali*, art. 2 e 3, p. 15, OE XXIX 111.

¹² P. STELLA, *Don Bosco e le trasformazioni sociali e religiose del suo tempo*, nel vol. *La famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa di oggi*. Torino-Leumann, Elle Di Ci 1973, p. 162.

¹³ MO (1991) 35.

da ad ogni evenienza, diano consigli ed amorevolmente correggano». «Il sistema Preventivo rende amico l'allievo», «rende affezionato l'allievo in modo che l'educatore potrà tuttora parlare col linguaggio del cuore sia in tempo dell'educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà esercitare sopra di lui un grande impero». Per questo «ogni sera dopo le ordinarie preghiere, e prima che gli allievi vadano a riposo, il Direttore, o chi per esso, indirizzi alcune affettuose parole in pubblico». Gli esiti corrisponderanno alle premesse: «L'allievo sarà sempre amico dell'educatore e ricorderà ognor con piacere la direzione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori»¹⁴.

Ma prima e poi il termine è presente nelle più significative situazioni: l'incontro¹⁵, il perdono¹⁶, la confessione¹⁷, la relazione educativa¹⁸, il «sistema»¹⁹, la didattica²⁰, la pastorale²¹, la convivenza «familiare»²².

¹⁴ *Il sistema preventivo* (1877), p. 46, 50, 56, 60, OE XXVIII 424, 428, 434, 438.

¹⁵ Scrivendo del giovane in via di essere scacciato dalla sacrestia di san Francesco di Assisi don Bosco dice: «L'altro si approssimò tremante e lagrimante per le busse ricevute. Hai già udita la messa? gli dissi colla amorevolezza a me possibile»: MO (1991) 121.

¹⁶ *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*. Torino, tip. Eredi Botta 1846/1847, p. 75, OE II 145.

¹⁷ G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, p. 27, OE XIII 181.

¹⁸ G. BARBERIS, Cronaca, quad. 14 bis, conferenza ai direttori, 4 febr. 1876, p. 45.

¹⁹ Lett. al principe Gabrielli, giugno 1879, E III 482. Rievocando la sosta a Marsiglia presso i Fratelli delle Scuole Cristiane nel marzo 1877, don Bosco raccontava a don Barberis quanto aveva risposto ai Fratelli che chiedevano come facesse per attirarsi «la benevolenza e la simpatia di tutti»: «Io spiegai loro un po' del nostro sistema preventivo, dell'amorevolezza ecc. mentre generalmente nei collegi si usa solo il sistema repressivo, i superiori serii, burberi» (G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 11, p. 69).

²⁰ Lett. a don Giuseppe Bertello, 9 aprile 1875, E II 471.

²¹ Cfr. per esempio, discorso a ex-alumni sacerdoti, BS 4 (1880) n. 9, sett., p. 11.

²² Lett. al vescovo di Biella, 4 marzo 1852, Em I 156; G. BOSCO, *La forza della buona educazione...*, p. 74, OE VI 348; lett. agli alunni di Lanzo, 3 genn. 1876, E III 5.

Al termine «amorevolezza» sono contigui altri che ne denotano la valenza affettiva ed effettiva e la manifestazione: *amore dichiarato*²³, *cuore, benevolenza*²⁴, *affezione*²⁵, *dolcezza, pazienza*²⁶.

4. Religione e carità, ragione e amicizia, fondamenti dell' amorevolezza

Le «piccole virtù» che cadono sotto il termine *amorevolezza* - far conoscere che si ama, condividere sinceramente le inclinazioni dei giovani - assumono dignità e consistenza, morale e pedagogica, grazie alle «grandi virtù» che ne sono il fondamento e l' animano. Con queste viene, pure, superato l' intimismo del semplice rapporto duale, garantendo al sistema l' indissolubile caratteristica di socialità e universalità già a livello formalmente pedagogico.

Emergono su tutte la virtù teologale della *carità* e la virtù morale della *giustizia*, dell' *alterità*, radici di ogni forma di «amicizia» e dell' autentica «pietas».

Il sistema suppone, anzitutto, un educatore umanamente equilibrato e integrato: quindi, capace di generosa *disponibilità alla socialità*, sensibile ai bisogni degli altri e ai problemi della vita associata a tutti i livelli, locale e planetario; quindi, estremamente «relazionale», in modo privilegiato nei confronti dei giovani, soprattutto se «poveri e abbandonati». Uomo di grande controllo interiore ed esteriore, «temperante» e «prudente», egli ama il contatto partecipe con i bisogni giovanili e sa saggiamente promuovere la solidarietà di collaboratori, sostenitori, benefattori.

²³ Ad esempio, in lettere a educatori e giovani, E III 6, 53, 128 (1876), 447 (1879); IV 138 (1882).

²⁴ E III 379 e 425 (1878), 525 (1879), 550 e 641 (1880).

²⁵ Cfr. per esempio E II 328-329, 329-330, 331, 339, 343, 359, 361-362, 377, 378, 379 (1874); E III 5, 9, 42, 64 (1876); 380 (1878); IV 9, 35, 40, 55, 59 (1881), 248-249 (1883), 283 (1884).

²⁶ F. X. EGGERSDORFER, *Jugenderziehung* (München, Kösel 1962), la interpreta come «benevolenza affettiva» (pp. 239-241). Sull' amorevolezza, cfr. R. ZAVALLONI, *Educarsi alla responsabilità*. Milano, Edizioni Paoline 1986, pp. 95-105, *Significato di una pedagogia dell' amorevolezza*; X. THÉVENOT, *Don Bosco éducateur et le «système préventif»*, nel vol. *Éducation et pédagogie chez Don Bosco*. Colloque interuniversitaire, Lyon, 4-7 avril 1988. Paris, Éditions Fleurus 1989, pp. 95-133, *La place de l' amorevolezza et de l' amour*, pp. 116-124; Id., *L' affectivité en l' éducation*, Ibid., pp. 233-254.

L' *amorevolezza*, nelle varie accezioni, suppone e richiede l'apporto della ragione, che comporta *intelligenza, volontà di capire, tatto*, «*ragionevolezza*». Essa si traduce in *adattamento* alle esigenze sia dei giovani che del mondo «patrio», nazionale, soprannazionale, ecclesiale, nel quale essi apprendono quotidianamente l' inserimento operativo.

Essa dà la capacità di risvegliare il loro *ragionevole consenso*. «Lasciati guidar sempre dalla *ragione*, e non dalla *passione*», suggeriva a un assistente²⁷. Grazie al sistema dell' amore l' allievo «mai si adira per la correzione fatta o pel castigo minacciato oppure inflitto, perché in esso vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che *lo ragiona*, e per lo più riesce a *guadagnare il cuore*, cosicché l' allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera». Questi, d' altra parte, avrebbe evitato un fallo «se una voce amica l' *avesse ammonito*». In conclusione, «il sistema preventivo rende amico l' allievo, che nell' assistente ravvisa un benefattore che lo avvisa, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore»²⁸.

Generatori di esseri ragionevoli, gli educatori non saranno né «maneschi» (della «tribù di Manasse», come diceva per scherzo, giocando sull'equivalenza dialettale «manasse» = manacce, manone), né sentimentali vischiosi. Soprattutto diranno con chiarezza ciò che vogliono dai ragazzi, evitando sovrastrutture macchinose, appellandosi soltanto a ciò che è essenziale e funzionale al loro pieno sviluppo personale e sociale²⁹.

In regime cristiano, infine, l' intero sistema dell' «amorevolezza» è *fondato sulla carità*, sollecitata dalla fede, insieme ad essa, dono e grazia. È un' evidenza nella coscienza di don Bosco credente e prete. Lo confessa francamente in una lettera indirizzata, il 20 gennaio 1874, agli allievi artigiani di Torino-Valdocco.

«Essendo gli artigiani come la pupilla dell'occhio mio, (...) così credo farvi piacere soddisfacendo al mio cuore con una let-

²⁷ MB X 1023.

²⁸ *Il sistema preventivo* (1877), p. 48 e 50, OE XXVIII 426 e 428. Le sottolineature sono nostre.

²⁹ *Metodo dell' amore*, il sistema preventivo potrebbe a ugual titolo definirsi *metodo della ragione* e della *persuasione*: cfr. MINIMUS, *Metodo della ragione*, in «Salesianum» 9 (1947) 273-277; M. PELLERAY, *Il metodo della ragione*, in «Orientamenti Pedagogici» 35 (1988) 383-396.

tera. Che io vi porti molta affezione non occorre che ve lo dica, ve ne ho date chiare prove. Che poi voi mi vogliate bene, non ho bisogno che lo diciate, perché me lo avete costantemente dimostrato. Ma questa nostra reciproca affezione sopra quale cosa è fondata? Sopra la borsa? Non sopra la mia, perché la spendo per voi; non sopra la vostra, perché, non offendetevi, non ne avete. Dunque la mia affezione è fondata sul desiderio che ho di salvare le vostre anime, che furono tutte redente dal sangue prezioso di G. C., e voi mi amate perché cerco di condurvi per la strada della salvezza eterna. Dunque il bene delle anime nostre è il fondamento della nostra affezione»³⁰.

Un' altra lettera ai superiori e agli alunni di Lanzo mette in miglior evidenza l' intimo nesso tra le due realtà, umana e teologale, il frutto e la pianta.

«Quando io fui a Lanzo, mi avete incantato colla vostra benevolenza ed amorevolezza, mi avete legate le facoltà della mente colla vostra pietà; mi rimaneva ancora questo povero cuore, di cui già mi avevate rubati gli affetti per intero. Ora la vostra lettera segnata da 200 mani amiche e carissime hanno preso possesso di tutto questo cuore, cui nulla più è rimasto, se non un vivo desiderio di amarvi nel Signore, di farvi del bene, salvare l'anima di tutti»³¹.

Effettivamente, l'amorevolezza in tutte le sue forme, strutturata grazie alla pienezza e maturità dell' affettività umana e alla lucidità razionale dell'amicizia, sorretta e alimentata dalla virtù infusa della *carità*, per il raggiungimento del fine ultimo, la «salvezza delle anime», mette in opera i più svariati ritrovati umani e divini. Incessantemente creativa, è inesauribile nella *beneficenza* - «fare il bene» -, traduzione operativa della *benevolenza* - «voler bene»-. *Carità fraterna in atto* in favore dei più piccoli e deboli, in comunione di vita con Dio spinge ad amare, volere e fare ciò che Dio ama, in totale partecipazione al «sentire di Cristo»³². Si ama Dio senza misura, si amano i fratelli con le misure suggerite dalla ragione e dalla sapienza, umana e divina.

³⁰ Lettera da Roma agli artigiani dell'Oratorio di Valdocco, 20 gennaio 1874, E II 339.

³¹ Lett. del 3 gen. 1876, E III 5.

³² Gv 13, 14-15 e Gal 2, 20.

5. La ricchezza educativa dell' «amorevolezza»

Le diverse espressioni dell' amorevolezza sono segno di «sovrabbondanza». Essa assume diverse sfaccettature in rapporto alla varietà delle situazioni di povertà e abbandono a cui risponde l' esuberanza di qualità umane e divine dell' educatore nei suoi diversi ruoli: «padre, fratello, amico», ed inoltre, benefattore, maestro, sostenitore. Questo fu don Bosco. Il sistema preventivo si muove in questo orizzonte.

«Effetto» interiore della carità, certamente afferente all' «amorevolezza» verso i giovani «poveri e abbandonati», è il sentimento della *misericordia*. Alla radice di essa sta la pena per i mali e le sventure dei giovani fratelli, incontrati nel carcere o visti scorazzare allo sbaraglio per le vie della città. La pena diventa compassione e pietà; regolata dalla ragione morale, essa è virtù naturale, ispirata al motivo che ha Dio stesso di essere misericordioso, è misericordia teologale scaturita dalla carità. È compassione, anzitutto, per il pericolo che i «poveri e abbandonati» corrono di essere privi di Dio, lontani da lui, dalla salvezza, ma anche per i mali temporali che li assediano: l' ignoranza, la solitudine, l' ozio, la corruzione. La misericordia vede il prossimo sotto l' aspetto dei bisogni che chiedono di essere soccorsi. Il misericordioso è cooperatore di Dio, rappresentante della sua bontà.

L' amorevolezza, di cuore, parole e fatti, diventa, per umano e divino impulso, *beneficenza*, la messa in opera della misericordia. Essa si manifesta nelle «beneficenze», in quelle che l' antica tradizione lessicale italiana chiamava «amorevolezze»³³.

Vi si connette quell' amore, che si dimostra con «poche parole» e «molti fatti», con quelle opere di «misericordia spirituale e corporeale», che don Bosco aveva ben appreso dal catechismo e dal suo mondo familiare e religioso. L' opera assistenziale ed educativa del «sistema preventivo» è una grandiosa organizzazione di ricerca, raccolta e redistribuzione di *elemosine*, pane, scuola, apprendistato.

³³ Il termine è usato frequentemente da suor Celeste, la figlia maggiore di Galileo Galilei, quando nelle sue lettere ringrazia il padre delle sue «amorevolezze», i doni da lui fatti al monastero, per l' «amorevolezza» che egli nutre per la figlia (Cfr. M. C. GALILEI, *Lettere al padre*, a cura di Giuliana Morandini. Torino, Edizioni La Rosa 1983).

È, insieme, più interiore e rispettosa «opera di misericordia spirituale». Più importante di tutte fu sempre considerata, in base al vangelo³⁴, la *correzione fraterna*. Essa, lo si vedrà nel capitolo 17, è una delle espressioni più caratteristiche dell'educazione «preventiva». È suo compito, infatti, ritrarre dalle imperfezioni dell'età e dai pregiudizi, proporre nuove e migliori idee, indurre a condotte più corrette e feconde per il tempo e per l'eternità.

«Elemosina» materiale e spirituale, educazione e rieducazione, rispondono ad un'acuta sensibilità al cospetto delle più svariate forme di povertà, le miserie del corpo e dello spirito, con la sollecitudine di farvi fronte, con amore e «amorevolezza»: procurare cibo, vestito, alloggio, istruzione; avvisare, consigliare, correggere, consolare, dirigere.

Vi si aggiungono altre sfaccettature, per le quali il legame educativo è vissuto come esigenza profondamente morale: la pietà e l'affabilità.

La *pietà* ha un'estensione quasi illimitata, a partire dai «padri», i genitori, e dalla «patria» fino a raggiungere tutti quelli che sono uniti con i vincoli del sangue e dell'«amicizia» sociale: e tra essi i figli rispetto ai genitori e alla parentela. Per la «pietà», non considerata soltanto nel suo termine altissimo, Dio, i figli carnali o adottivi onorano il padre e i discepoli i maestri e gli educatori, mentre questi soccorrono alle necessità e alle domande dei figli e degli allievi, nell'immediato e per il futuro, diventando effettivamente padri «amorevoli», fratelli e amici, dei loro beneficiati.

L'*affabilità* germina su un grande fondo di umanità, di socialità, di bontà naturale, oltre che di carità teologale, arricchendo la «giustizia» di una spiccata nota di amabilità, di cortesia, di finezza. È quella forma più semplice di *amicizia*, che ha una qualche affinità con la grande amicizia che è «carità» e stabilisce ordine, spontaneità e grazia tra coloro che godono nello stare insieme. Essa rispecchia, forse meglio delle altre, il «volto» dell'«amorevolezza», di cui scrive e parla don Bosco: fa sì che *nei fatti* e *colle parole* si crei simpatica sintonia tra le reciproche attese nella quotidiana convivialità. Con «parole» e «fatti», secondo don Bosco, essa dà l'ultimo tocco all'«amore dimostrato».

È insistente e ripetuto l'appello al cuore, all'amore reso visibile in opere e «segni», testimonianza effettivamente educativa. «Racco-

³⁴ Mt. 18, 15-17.

manda a tutti i nostri di dirigere i loro sforzi a due punti cardinali: Farsi amare e non farsi temere»³⁵. «Si vis amari, esto amabilis»³⁶. «Per riuscir bene coi giovanetti, fatevi un grande studio di usare con essi belle maniere; fatevi amare e non temere»³⁷

Con l' amorevolezza si toccano corde e suscitano vibrazioni che coinvolgono l'intera personalità dei destinatari, giovani e adulti, resi sensibili all'intera gamma degli «interessi» vitali, materiali e spirituali. «Guadagnare il cuore» non significa aver raggiunto soltanto il loro mondo emotivo; e la loro risposta non è solo «affezione», ma anche riconoscenza, stima, rispetto, desiderio di corrispondenza, impegno, collaborazione.

La considerazione si ricollega con il senso che don Bosco assegnava al «cuore» «in un contesto propriamente religioso e teologico» e con l'interpretazione data alle tipiche espressioni «parlare il linguaggio del cuore» e, quindi, «guadagnare il cuore dell'allievo»: ossia risvegliarne tutte le potenzialità personali, volontà, mente, braccio, operosità³⁸.

6. La conversione dell'amorevolezza nello «spirito salesiano»

Negli ultimi anni, per le relazioni tra salesiani religiosi e educatori tra loro, con i giovani, con tutti, l'amorevolezza è intesa e formulata da don Bosco in relazione al pensiero del «dottore della carità», san Francesco di Sales. Essa finisce con l'essere inglobata nello «spirito di carità e di dolcezza di S. Francesco di Sales», «vero spirito di dolcezza e di carità»³⁹.

Nel 1880 don Bosco riassume in questa espressione lo spirito della congregazione, dell'intero suo essere e operare, soprattutto educativo-preventivo, emerso dal secondo capitolo generale: «La nostra pazienza, carità, e mansuetudine rifulcano nelle parole e nelle opere in modo che si adempiano in noi le parole di Cristo: *Voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo*»⁴⁰. I due termini

³⁵ Lett. a mons. Giovanni Cagliero, 10 febr. 1885, E IV 313.

³⁶ MB X 1022.

³⁷ MB XIV 513.

³⁸ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, pp. 37-41.

³⁹ G. BARBERIS, *Verbali*, quad. I, capitolo generale II, 4 settembre 1880, pp. 16-17.

⁴⁰ Circolare ai salesiani del 29 novembre 1880, E III 638.

«sal» e «lux» entravano in composizione per produrre la denominazione «salesiano»: «Non dimenticare che siamo Salesiani. *Sal et lux*. Sale della dolcezza, della pazienza, della carità. Luce in tutte le azioni esterne, *ut omnes videant opera nostra bona et glorificent Patrem nostrum qui in coelis est*»⁴¹. «Carità, pazienza, dolcezza, non mai rimproveri umilianti, non mai castighi, far del bene a chi si può, del male a nessuno»⁴². «La dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare guadagna tutto e tutti»⁴³. «Insisti sulla carità e dolcezza di S. Francesco di Sales che noi dobbiamo imitare»⁴⁴. A madre Caterina Daghero, eletta Superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il 12 agosto 1882, faceva il dono di una scatola di amaretti con un biglietto augurale: «Eccovi alcuni confetti da distribuire alle vostre figlie. Ritenete per voi la dolcezza da praticarsi sempre e con tutti; ma state sempre pronta a ricevere gli amaretti, o meglio i bocconi amari, quando a Dio piacesse di mandarvene»⁴⁵.

L'amorevolezza, nella sua più pregnante realtà, finiva coll'identificarsi con lo «spirito salesiano», con esplicite ascendenze a san Francesco di Sales e alla sua teologia dell'amore, riplasmate dalle intenzioni, attività, sogni, proposte, in una parola, dallo «stile di vita e di azione» di don Bosco.

7. Dall'assistenza vitale all'assistenza educativa

Pur non costituendo oggetto specifico della presente analisi, l'assistenza, prima che «pedagogica», è, nell'esperienza concreta del sistema preventivo di don Bosco, aiuto benefico ai giovani «poveri e abbandonati». Il provvedere ai bisogni, anzitutto, materiali ha segnato l'inizio dell'interesse dell'educatore subalpino per i giovani, assillandolo sino alla fine dei suoi giorni. La «salvezza» dei giovani, religiosa, morale, culturale, è stata, soprattutto per le istituzioni più povere - gli ospizi, gli orfanotrofi, gli oratori di quartieri degradati delle città - sempre preceduta e accompagnata dall'impegno per assicurare i mezzi di «sussistenza», casa, vitto, vestito, attrezzature per scuole e laboratori.

⁴¹ Lett. a don Costamagna, 31 genn. 1881, E IV 7.

⁴² Lett. a mons. Cagliari, 6 agosto 1885, E IV 328.

⁴³ Lett. a don Costamagna, 10 agosto 1885, E IV 332.

⁴⁴ Lett. a don Lasagna, 30 settembre 1885, E IV 340.

⁴⁵ E IV 76.

Le due «dimensioni» sociale-umanitaria e pedagogica - educativa e rieducativa - morale e religiosa, sono state costantemente attuate e pensate interconnesse. D' altra parte, nella mentalità cattolica la «delinquenza» reale o potenziale era associata alla mancanza del fondamento religioso. La disaffezione religiosa, la deficiente pratica cristiana era considerata insieme causa e sintomo di una certa corruzione morale e dell'inevitabile pericolosità sociale. Soccorso materiale e azione educativa finivano, necessariamente, con l'integrarsi. Don Bosco lo mette in evidenza in lettere, circolari, appelli, «sermons de charité» e lo attua con le sue opere. Il sistema preventivo è, insieme, *sistema benefico, assistenziale, sociale, e sistema di educazione morale e religiosa*⁴⁶.

L' *assistenza* ha, poi, una funzione metodologica capitale nell' azione educativa, tanto che nel sistema preventivo, in quanto tale, *educatore e assistente* si identificano.

È, perciò, evidente, che l' *assistenza* praticata e proposta da don Bosco non è da intendersi soltanto entro la prospettiva offerta nelle pagine del 1877 e in documenti riferiti ad ambienti fortemente strutturati quali i «collegi» e gli ospizi, che avevano lo scopo di gestire per lunghi periodi l' intera vita dei giovani. L' esperienza, gli scritti, i discorsi di don Bosco inducono ad intenderla in un significato più vasto e flessibile, come avviene, ad esempio, nelle scuole per esterni, negli oratori, nei luoghi della pastorale, nella stessa attività pubblicistica, editoriale e libraria.

Sul piano del comportamento tale ispirazione di fondo porta ad alcune immediate conseguenze, che coinvolgono l'intera *esistenza* dell' operatore preventivo, dovunque si svolga. Alcuni testi ne possono dare l'idea, anche se è più significativo il riferimento all'esperienza vissuta e voluta «sistematicamente» da don Bosco. È fondamentale quanto egli fissa in quella che si può considerare una «definizione» del «sistema preventivo» contenuta nelle pagine del 1877: direttori e assistenti sono sempre tra gli allievi, parlano, guidano, consigliano, correggono⁴⁷.

L' assistenza non è poliziesca né fiscale, ma «presenza» amichevole, promozionale, animatrice all'intera vita del soggetto, a cui si

⁴⁶ Cfr. P. BRAIDO, «Poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi»: *pedagogia, assistenza, socialità nell' «esperienza preventiva» di don Bosco*, in «Annali di storia dell' educazione e delle istituzioni scolastiche» 3 (1996) 183-236.

⁴⁷ *Il sistema preventivo* (1877), p. 46, OE XXVIII 424.

intende porgere aiuto. Essa è *visivamente* realizzata in forme estremamente differenti nell'oratorio, nell'internato, nella scuola, nel gruppo, nel lavoro. «Il Superiore [= educatore] sia tutto a tutti, pronto ad ascoltare sempre ogni dubbio o lamentanza dei giovani, tutto occhio per sorvegliare paternamente la loro condotta, tutto cuore per cercare il bene spirituale e temporale di coloro che la Provvidenza gli ha affidati»⁴⁸.

Certamente nell'idea e nella pratica del sistema di don Bosco l'*assistenza* comporta un essenziale aspetto di *sorveglianza* così come il concetto di *preventivo* include un previo aspetto di *difesa*, *prevenzione*, *protezione* e relativo isolamento, quando possibile. Esso è particolarmente sensibile nel collegio-internato, dove viene introdotta la pratica secolare della periodica lettura dei *Regolamenti*, informatrice e premonitrice per ragazzi vivaci e «mobili» piuttosto che cattivi. Al direttore di un collegio-piccolo seminario, don Rua, scriveva nel 1863: «Raduna qualche volta i Maestri, gli Assistenti, i Capi di Dormitorio e a tutti dirai che si sforzino per impedire i cattivi discorsi, allontanare ogni libro, scritto, immagini, pitture (*hic scientia est*) e qualsiasi cosa che metta in pericolo la regina delle virtù, la purità. Diano consigli, usino carità con tutti»⁴⁹.

È impossibile non pensare a influssi di idee teologiche rigoriste o vicine al giansenismo sulle conseguenze del peccato originale e di convinzioni conformi, circa la fragilità psicologica e morale giovanile. Il giovane proclive al male, vulnerabile, minacciato dai cattivi compagni, esposto agli scandali, «pericolante», non poteva salvarsi che con l'assistenza assidua, protettiva, sollecita, degli educatori⁵⁰.

Ma è, soprattutto, chiara, insistita, l'idea di un'assistenza tesa alla *promozione* e all'*animazione*. L'educatore, sempre presente, partecipa totalmente alla vita degli allievi, ascolta, interviene, sollecita interessi, accoglie iniziative, ispira attività. Come si è visto, il sistema preventivo lo richiede fin dalla sua «definizione», rendendolo autenticamente «educativo»⁵¹.

⁴⁸ *Due lettere datate da Roma...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore...*, p. 386.

⁴⁹ F. MOTTO, *I «Ricordi confidenziali ai direttori»...*, p. 153.

⁵⁰ Un esempio di interpretazione severa dell'assistenza è offerto dal breve saggio di MINIMUS, *Metodo della vigilanza*, in «Salesianum» 9 (1947) 122-128. Sono numerosi gli avvertimenti, pubblici e privati, sul pericolo, soprattutto in internato, di «giovani già guasti», su «disordini» incombenti o consumati: cfr. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*. Zürich, PAS-Verlag 1964, pp. 208-210.

⁵¹ *Il sistema preventivo* (1877), p. 46, OE XXVIII 424.

Il «mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze», che segue nel testo, non è, certamente, da intendere quale «impossibilità materiale di peccare»⁵². In questo senso, l'ininterrotta presenza, visiva o psicologica, di don Bosco tra i giovani e di essi a lui è, non retoricamente, la migliore e più tipica rappresentazione del concetto pedagogico dell'assistenza preventiva⁵³. Ancora una volta e soprattutto in questo punto nevralgico il sistema è affidato alla persona dell'educatore. Equilibrio, tatto, tratto umano, affezione paterna e fraterna, vivacità, il sapersi mettere alla pari da amico ed altri ancora sono elementi indispensabili ad un'attuazione corretta e valida.

⁵² A. AUFFRAY, *La pedagogia di S. Giovanni Bosco*, p. 44.

⁵³ Una felice sintesi del «prevenire» e dell' «assistere» inteso quale «convivere tra i giovani» è fatta da H. HENZ, *Lehrbuch der systematischen Pädagogik*, pp. 230-232.

Una buona analisi dell' assistenza come presenza di promozione e di animazione è condotta da G. DHO, *L'assistenza come «presenza» e rapporto personale*, nel vol. *Il sistema educativo di don Bosco tra pedagogia antica e nuova*. Leumann-Torino, LDC 1974, pp. 104-125; e da F. WÖSS, *Salesianische Assistenz: der Erzieher als Animator*. Köln, Kölner Kreis 1976, 31 p.

LA «FAMIGLIA» EDUCATIVA

Il sistema preventivo, nella più ampia accezione, è disponibile a tutte le situazioni educative e rieducative. Non è stato praticato da don Bosco soltanto nelle sue istituzioni classiche: oratorio, ospizio, collegio, scuola, associazione, gruppo. Fu vissuto negli incontri individuali, fu presente anche nella sua attività pubblicistica. Fu stile di comportamento, seguito e proposto nella più vasta gamma di rapporti sociali, con soggetti di tutte le età e condizioni. Non solo nei *Ricordi confidenziali ai direttori* sono date regole che riguardano le relazioni *Cogli Esterni* e *Ricordi* per le varie situazioni sono riservati ai «missionari».

Il sistema preventivo è valido sia per l'educazione dell'un per uno, con rapporti fortemente personalizzati, sia per l'educazione delle «moltitudini»¹. Tuttavia, *i più*, raccolti in comunità, sono il «luogo» dove più nettamente si è cimentato e si è configurato il «sistema preventivo», risultando in larga misura «comunitario».

Di esso, sotto questo profilo, si occupa il presente capitolo.

1. Il paradigma della famiglia

Il sistema preventivo di don Bosco ha preso forma prevalentemente in comunità giovanili di grandi dimensioni: oratori, ospizi, collegi, scuole. Esso è, quindi, primariamente programma di una *pedagogia d'ambiente*².

¹ A don Bosco «l'educatore delle moltitudini» dedicava il primo capitolo del suo volume *San Giovanni Bosco educatore* p. Mario Barbera (Torino, SEI 1942): ad esso ci si ispirava nel saggio *Don Bosco educatore delle moltitudini*, in «Civiltà Cattolica» 139 (1988) II 230-244.

² Cfr. H. BOUQUIER, *Don Bosco Éducateur*. Paris, Téqui 1950, chap. 9 *L'éducation problème de milieu*, pp. 1-2; A. CAVIGLIA, *Domenico Savio e Don Bosco*. Studio, p. 286.

Nonostante questo, nella prassi e nella mente di don Bosco, esso prevede con altrettanta nettezza che qualsiasi istituzione educativa si modelli sulla forma della *famiglia*, sia pure con differenti tonalità secondo i diversi ambienti. «L' Oratorio di don Bosco - scrive uno studioso - aveva ad essere *una Casa*, cioè una famiglia, e non voleva essere *un Collegio*»³. «Le *Vite* scritte - ribadisce lo stesso autore - continuano così a creare nei giovani lettori, a cui sono dedicate e destinate, quell' efficacia dell' esempio che, a volta a volta, formava quel che si dice l' *ambiente*, il clima, l' atmosfera, ond' erano circondati ai tempi suoi i giovanetti accolti nella sua Casa a formare la grande famiglia»⁴.

Lo richiedeva l' essenza del sistema in quanto *preventivo*, fondato sulla triade ragione, religione, amorevolezza. Non c' è amorevolezza - che polarizza metodologicamente ragione e religione -, se non si crea un ambiente sereno ed esemplare, un *clima* di famiglia, che automaticamente comporta anche nella *struttura* una qualche somiglianza con essa. Soltanto in una struttura del genere sembrava potessero fiorire la confidenza tra alunni e «superiori», non più tali ma «padri» e «fratelli», l' affettuosa condivisione di vita tra i giovani, fraterni amici, infine, la solidarietà tra tutti⁵.

A questa scelta spingevano don Bosco *ragioni psicologiche*, la sua stessa esperienza familiare; *convinzioni religiose* con l' immagine dei credenti quale grande famiglia dei figli di Dio; *dati sociologici* con lo scenario di un ambiente urbano, dove tanti giovani vivevano lontani dalla famiglia, estranei a un mondo incomprensibile per stili di vita e linguaggi, in concreto, «senza famiglia».

Al paradigma della famiglia si uniforma la stessa codificazione della prassi, affidata da don Bosco a parole e scritti. A qualsiasi comunità giovanile egli intendeva applicare quanto in primo luogo chiedeva ai giovani della comunità numerosa da lui diretta e animata, l' Oratorio di Torino-Valdocco. Ne faceva norma per tutte le «case». Venivano, anzitutto, le relazioni con i «superiori», gli educatori: «Ubbidite a coloro che vi sono proposti [preposti?] per vo-

³ A. CAVIGLIA, *Il «Magone Michele»...*, p. 141.

⁴ A. CAVIGLIA, *La Vita di Besucco Francesco...*, pp. 157-158.

⁵ «Don Bosco - scrive Franz Xaver Eggersdorfer - può essere assunto come paradigma quanto all' energia plasmatrice dell' ambiente. Per don Bosco la buona famiglia era il fattore dominante del metodo educativo delle sue comunità» (*Jugenderziehung*, p. 83).

stra guida, e vostra direzione, e siate loro sottomessi: perché essi dovranno rendere conto a Dio delle vostre anime»; «aprite loro liberamente il vostro cuore considerando in essi un padre, che desidera ardentemente la vostra felicità»⁶. Vi erano associate le relazioni reciproche tra giovani: «Onorate ed amate i vostri compagni come altrettanti fratelli, e studiate di edificarvi gli uni gli altri col buon esempio»; «amatevi tutti scambievolmente, come dice il Signore, ma guardatevi dallo scandalo»⁷.

In un sermoncino serale del giugno 1864 esortava: «Una cosa mi preme raccomandarvi ed è questa che guardiate di amarvi a vicenda e che non disprezziate nessuno. Non disprezziate, epperò accogliete tutti nella vostra compagnia, facciate a tutti parte volentieri dei vostri trastulli. Via perciò certe antipatie verso qualche compagno di cui non si sa quasi rendere ragione»; «fare buone accoglienze a tutti, ed usare cortesia con tutti, ad eccezione di coloro che fanno cattivi discorsi»⁸.

Altra volta enunciava ai giovani un programma lapidario: «Pensare [a] Dio, parlare di Dio, operare per Dio. Pensare bene del prossimo, parlarne bene, fargli del bene. Non pensare male del prossimo, non parlarne male, non fargli male»⁹.

2. Stile di famiglia

Dell'importanza dell'ambiente familiare don Bosco sembra quasi voler abbozzare una teoria in un sermoncino serale del gennaio 1864. Utilizzando l'immagine dell'alveare, egli esorta i giovani ad imitare le api in due cose: 1. obbediscono alla regina; 2. hanno il senso della solidarietà. In questo modo il microcosmo educativo diventava propedeutico al futuro macrocosmo sociale, in chiave solidaristica. «Desidero che impariate a far il miele come lo fanno le api. Sapete come fanno le api a produrre il miele? Con due cose principalmente. 1° Non lo fanno ciascuna da sola, ma sono sotto la direzione di una regina che obbediscono in ogni circostanza; e poi sono tutte insieme e si aiutano a vicenda. 2° La seconda cosa si è che vanno raccogliendo qua e là i succhi dei fiori: ma notate; non raccolgono già

⁶ *Regolamento per le case...*, parte II, capo VIII, art. 2 e 7, pp. 75-76, OE XXIX 171-172.

⁷ *Regolamento per le case...*, parte II, capo IX, art. 1 e 2, p. 77, OE XXIX 173.

⁸ D. RUFFINO, *Libro di esperienza 1864*, pp. 17-18.

⁹ D. RUFFINO, *Libro di esperienza 1864*, p. 73.

tutto quello che trovano, ma ora vanno su di un fiore, ora si posano su di un altro e da ciascheduno pigliano solamente ciò che serve a fare il miele». Il miele, dice don Bosco, venendo all'applicazione, è il bene compiuto da ognuno ed insieme «colla pietà, collo studio, e coll'allegria». L'«insieme» è garantito dall' «obbedire alla regina, cioè alla regola ed ai superiori». «L'essere molti insieme accresce l'allegria», «serve di incoraggiamento a sopportare le fatiche dello studio, serve di stimolo nel vedere il profitto degli altri; uno comunica all'altro, le proprie cognizioni le proprie idee e così uno impara dall'altro. L'essere fra molti che fanno il bene ci anima senza avvedercene»¹⁰.

La medesima immagine divulgava un giornalista sul parigino *Pèlerin*, dopo un'intervista a don Bosco nel maggio 1883, quando il piccolo ospizio iniziale del 1847 era diventato da lungo tempo un grande complesso con più di 800 ospiti: «Noi abbiamo veduto questo sistema in azione. A Torino gli studenti formano un grosso collegio, in cui non si conoscono file, ma da un luogo all'altro si va a mo' di famiglia. Ogni gruppo circonda un insegnante, senza chiasso, senza irritazioni, senza contrasti. Abbiamo ammirato le facce serene di quei ragazzi, né ci potemmo trattener dall'esclamare: Qui c'è il dito di Dio»¹¹.

L'immagine è leggermente forzata, così come lo è una certa descrizione offerta dal primo biografo. Comunque essa può riportarsi, più fedelmente, alle primi fasi dell'ospizio di Torino-Valdocco¹². Del resto, lo stesso biografo aveva già accennato a moderate progressive regolamentazioni: «I giovani in que' tempi memorabili godevano moltissima libertà, essendo come in famiglia. Ma di mano in mano che sorgeva un bisogno o nasceva un disordine, D. Bosco gradatamente restringeva la libertà con qualche nuova regola opportuna [...]. Così ad una ad una, a varii intervalli, furono stabilite le norme disciplinari che ora formano il regolamento delle Case Salesiane»¹³.

¹⁰ MB VII 602. Lemoine afferma essere un discorso conservato in una cronaca, insieme ad altri, senza indicazione di data.

¹¹ Cit. da MB XVI 168-169.

¹² Una visione più realistica dell'Oratorio, grossa comunità di oltre ottocento membri, con le due sezioni di giovani studenti e artigiani, è offerta dagli studi di J. M. Prelezzo, pubblicati in «Ricerche Storiche Salesiane» (1989-1992), raccolti nel volume, già citato, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale*; cfr. pure P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, in particolare capp. VIII-XII (pp. 175-288).

¹³ MB IV 339.

In una grande famiglia «collegiale» è ovvio sia presente in forma crescente una reale tensione tra il fondamentale clima della spontaneità dei rapporti paterni, «filiali», fraterni, e le inevitabili esigenze di ordine e disciplina. Si trova felicemente rispecchiata in un sermoncino del principio dell'anno scolastico 1863-1864: «Io non voglio che mi consideriate tanto come vostro Superiore quanto vostro amico. Perciò non abbiate nessun timore di me, nessuna paura, ma invece molta confidenza, che è quella che io desidero, che vi domando, come mi aspetto da veri amici (...) Formiamo tutti un solo cuore! io son qui pronto per aiutarvi in ogni circostanza. Voi abbiate buona volontà, siate schietti come io lo sono con voi»¹⁴.

È chiaro che lo «stile di famiglia» subisce accenti differenti secondo le esigenze «disciplinari» dei diversi contesti educativi. In concreto, la maggioranza delle indicazioni si riferisce al mondo di Valdocco, all'oratorio per gli esterni nei primi anni, all'ospizio in seguito, e, in questo, più spesso, alla sezione studenti.

Uno dei principali esiti del regime familiare è il superamento, non solo teorico, dell'antinomia di autorità e consenso, due fattori ugualmente essenziali all'educazione. L'obbedienza nella *casa* è adesione a un ordine oggettivo, che coinvolge indistintamente i cosiddetti «superiori» e gli inferiori, garantendo una convivenza armonica e laboriosa. In realtà, i due differenti «ordini» non fanno problema quando tutti si sentono vincolati a una regola comune di vita.

Superata la tensione tra autorità e obbedienza nella comune adesione a una regola comune, è creata la condizione più adatta per trasformare il clima di famiglia in effettiva abituale «familiarità». Essa è compito degli educatori in rapporto agli allievi, ma anche doveroso stile di convivenza degli alunni reciprocamente.

Agli educatori è rivolto in particolare il messaggio della lettera del 10 maggio 1884, come si è detto, redatta da don Lemoyne su ispirazione di don Bosco, portato a riandare con nostalgico pensiero al regime dell'ospizio di Valdocco del primo quindicennio. «Il nostro amatissimo Padre non sa tenere discorso senza che rammenti i tempi eroici dell'Oratorio», scrive don Lemoyne da Sampierdarena l'8 aprile 1884 a un salesiano di Torino¹⁵.

¹⁴ MB VII 503. Il testo è ripreso, secondo don Lemoyne, da una cronaca di Giovanni Bonetti. Non si è riusciti a trovarla.

¹⁵ Cfr. *Due lettere datate da Roma...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore...*, p. 351.

È richiamata coerentemente la «famigliarità», quale mezzo per abbattere la «barriera della diffidenza» eretta insensibilmente tra i giovani e i loro educatori, «considerati come Superiori e non più come padri, fratelli ed amici; quindi temuti e poco amati». Essa si dovrà manifestare nel momento di maggior spontaneità della convivenza comunitaria, la ricreazione: «Famigliarità coi giovani specialmente in ricreazione. Senza famigliarità non si dimostra l'amore e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza. Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama. Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della famigliarità»¹⁶. Non resta che rimettere «in vigore l'antico sistema» della totale disponibilità - poiché ciò significa «famigliarità» nella massima estensione - degli educatori alle domande dei giovani¹⁷.

Questi, da parte loro, non mancheranno di rispondere con cordiale fiducia - come insiste la lettera a loro riservata e letta effettivamente a Valdocco da don Rua. «Se si vuol fare un cuor solo ed un'anima sola», «bisogna che si rompa la fatale barriera della diffidenza e sottentri a questa la confidenza cordiale»¹⁸.

Il clima di autentica famigliarità favorirà anche la fraterna amicizia tra i giovani. Infatti, pur diffidente nei confronti delle «amicizie particolari», ambigue e torbide, che spesso ha denunciato lungo l'intero arco del suo impegno educativo, don Bosco ha celebrato l'*amicizia*. Essa può essere spontaneo e potente fattore di crescita culturale e religiosa. Ne ha delineato un breve «trattato» vivente nel suo primo opuscolo stampato, la biografia dell'amico Luigi Comollo¹⁹. Le biografie di Domenico Savio e Michele Magone²⁰ ne ap-

¹⁶ *Due lettere datate da Roma...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore...*, pp. 383-384.

¹⁷ *Due lettere datate da Roma...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore...*, pp. 385-386.

¹⁸ *Due lettere datate da Roma...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore...*, p. 374.

¹⁹ Cfr. [G. BOSCO], *Cenni storici sulla vita del chierico* [presentato come giovane nella seconda edizione del 1854] *Luigi Comollo...*, pp. 13-72, OE I 13-72.

²⁰ Nel *Cenno biografico* sul Magone si parla di «compagni», ma con qualcuno si determina una relazione spirituale più personalizzata, che è prossima all'amicizia: cfr. G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, pp. 43-53, OE XIII 197-207.

profondiscono i tratti in prospettiva formalmente «pedagogica»²¹. In quella di Domenico Savio vi sono dedicati due capitoli: il 17°, *Sue amicizie particolari. Sue relazioni col giovane Gavio Camillo*, e il 18°, *Sue relazioni col giovane Massaglia Giovanni*²².

Sono amicizie chiaramente fondate sulla tensione al bene, al perfezionamento spirituale, alla santità. È dal primo incontro col Gavio che il Savio precisava il tipo di santità predicato da don Bosco: «Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri»²³. È evidentemente la gioia connessa allo stato di grazia, alla «virtù», all' esatto «adempimento del dovere». Una più intima comunione spirituale si instaurava col Massaglia, vicino al Savio per luogo di origine, intenzione vocazionale e aspirazioni spirituali. «Vennero ambidue contemporaneamente nella casa dell' Oratorio, erano confinanti di patria; avevano ambidue la stessa volontà di abbracciare lo stato ecclesiastico, con vero desiderio di farsi santi». Dopo gli esercizi spirituali di Pasqua il patto di amicizia si intensificava e precisava: «Terminati gli esercizi, Domenico disse al compagno: voglio che noi siamo veri amici; veri amici per le cose dell' anima, perciò vorrei che d' ora in avanti fossimo l' uno monitore dell' altro in tutto ciò che può contribuire al bene spirituale». «Da quel momento - annota il biografo - il Savio ed il Massaglia divennero veri amici, e la loro amicizia fu durevole, perché fondata sulla virtù; giacché andavano a gara coll' esempio e coi consigli per aiutarsi a fuggire il male, e praticare il bene»²⁴. Più avanti don Bosco commentava: «Se volessi scrivere i bei tratti di virtù del giovane Massaglia, dovrei ripetere in gran parte le cose dette del Savio, di cui fu fedele seguace finché visse»²⁵.

²¹ Sull' amicizia negli scritti di don Bosco, dall' epistolario alle svariate biografie, ha condotto un' ampia ricerca il salesiano J. Canals Pujol. Ne ha pubblicato parte nel saggio *La amistad en las diversas redacciones de la vida de Comollo escrita por San Juan Bosco*, RSS 5 (1986) 221-262.

²² G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, pp. 83-88, 88-93, OE XI 233-238, 238-243.

²³ G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 86, OE XI 236.

²⁴ G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, pp. 88-90, OE XI 238-240.

²⁵ G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 91, OE XI 241.

3. Struttura familiare: il direttore e i collaboratori

Lo stile della famiglia diventa metodologicamente *struttura*, cioè definita organizzazione di rapporti tra quanti la compongono: del direttore con i collaboratori e gli allievi; di questi nei confronti dei «superiori», educativamente padri, fratelli, amici.

3.1 Il direttore

Storicamente, checché ne sia di eventuali evoluzioni e reinterpretazioni, la «famiglia educativa» di don Bosco non è comunità assembleare né città dei ragazzi. Il suo paradigma è dato da una convivenza che si ispira, per le relazioni di autorità e di affetto, ad analoghi rapporti che esistono in una ideale famiglia naturale tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle²⁶.

Per questo di essa è riconosciuto da tutti capo il direttore, vero *paterfamilias* depositario di una indiscussa autorità, che si estende a tutte le attività dei collaboratori e degli allievi. A questi, ai «figliuoli», egli per primo, come padre, assicura pane materiale, cure fisiche, alimento intellettuale, sostentamento morale e religioso²⁷.

Egli non è padre-padrone, né soltanto un superiore, il governante, ma padre\madre, forte e amorevole, con pienezza di responsabilità a tutti i livelli, fisico, intellettuale, scientifico, morale, religioso.

Documento classico, riservato al direttore, sono i *Ricordi confidenziali*, che dal 1863 in poi, progressivamente ampliati, ritoccati, accompagnano l'intera vita di don Bosco fondatore. Si sa che essi sono sorti alla fine di ottobre 1863, semplicemente come lettera

²⁶ Per i tipi «sociologici» di famiglia, a cui di fatto si possono assimilare le grandi comunità educative di don Bosco, soprattutto «collegiali», cfr. P. MELOGRANI (Ed.), *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*. Bari, Laterza 1985, XVIII-712 p.: vi si distinguono, differenziate, la famiglia contadina, operaia, borghese; M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*. Bologna, Il Mulino 1984, 557 p.; M. BARBAGLI e D. I. KERTZER (Eds), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*. Bologna, Il Mulino 1992, 367 p.

²⁷ I termini «figli», «figliuoli», possono talvolta considerarsi semplice traduzione italiana della parola dialettale piemontese «fieuj», che in certi contesti significa semplicemente «ragazzi». Nel linguaggio familiare di don Bosco e di ogni direttore essi si arricchiscono spesso di un'accezione più specifica, includendo la relazione di paternità spirituale ed educativa ai ragazzi.

personale a don Rua, neo-direttore del primo collegio fuori Torino, a Mirabello Monferrato. Colla erezione di più collegi don Bosco, nel 1870, ampliava notevolmente il testo, facendo seguire negli anni successivi, fino al 1886, alcuni ritocchi. Dal 1870 venivano consegnati a ciascun direttore, raccolti in un fascicoletto dal titolo *Ricordi confidenziali ai direttori*, trasmessi fino ai nostri giorni quale espressione significativa dello spirito di don Bosco.

Il direttore vi appare la mente, il cuore, il centro operativo di ciascuna casa, che è insieme «religiosa» e istituto di educazione, con la compresenza della comunità degli educatori e la comunità degli allievi. I paragrafi, che compongono il documento, si riferiscono precisamente a un direttore, che è un «consacrato» e superiore di una comunità di «consacrati»; di consacrati che sono educatori e convivono con i giovani «educandi». Egli è ancora il responsabile e il rappresentante, di fronte alle autorità laiche ed ecclesiastiche, di un' istituzione che opera sul duplice versante, civile e religioso. La molteplicità dei titoli del denso documento offre una precisa idea della pluralità delle funzioni: *Con te stesso, Coi Maestri, Cogli Assistenti e Capi di Dormitorio, Coi Coadiutori e colle persone di servizio, Coi giovani allievi, Cogli Esterni, Con quelli della Società, Nel Comandare*²⁸.

Viene proposta una gamma variegata di impegni, qualificati dal classico principio «studia di farti amare piuttosto che farti temere»: il «piuttosto» era stato preceduto dalle varianti «prima di» e «se vuoi»²⁹. Ritornano con insistenza le raccomandazioni di «essere sollecito», «parlare», «riunire», rendersi conto, controllare, impedire, «udire il parere». Particolarmente curata è la presenza tra «i giovani allievi».

Nella pratica e nella teoria, codificata poi nei *Regolamenti, per gli esterni e per le case*, il direttore riassume in sé il nucleo della «pedagogia di comunità» di don Bosco. È vero che, nella concezione e prassi, è l' *ambiente educativo* nella sua totalità, che va prioritariamente curato. Ed è pacifico che l'ambiente è creato da tutta la *famiglia* degli educatori e dei giovani. Tuttavia, colui che è chiamato a dare a quest'opera collettiva la forma, l'orientamento unitario e or-

²⁸ Cfr. F. MOTTO, *I «Ricordi confidenziali ai direttori»...*, pp. 125-166; il testo della lettera originaria si compone dei primi tre titoli e del titolo *Cogli esterni*, pp. 145-149; il testo intero dei *Ricordi*, pp. 150-160.

²⁹ F. MOTTO, *I «Ricordi confidenziali ai direttori»...*, p. 151.

ganico e, soprattutto, l'anima, lo «spirito» e traduce la pedagogia *d'ambiente* in pedagogia *personale*, pedagogia *dell'un per uno*, è il direttore. Egli è interamente dedicato a un'azione *prevalentemente educativa* più che *amministrativa* e *direttiva*, sebbene a lui tutto debba far capo. «Al Direttore spetta l'aver cura di tutto l'andamento spirituale, scolastico e materiale»³⁰. «Il Direttore è il Superiore principale, che è risponsabile di tutto quanto avviene nell'Oratorio». «Egli deve precedere gli altri incaricati nella pietà, nella carità, e nella pazienza; mostrarsi costantemente amico, compagno, fratello di tutti, perciò sempre incoraggiare ciascuno nell'adempimento dei propri doveri in modo di preghiera, non mai di severo comando». «Egli deve essere come un padre in mezzo ai propri figli»³¹.

È evidente il concetto *paterno* e *familiare*, proprio di una pedagogia cristiana tradizionale, rinforzata da ulteriori elementi affettivi e organizzativi, ispirati ancora una volta alla triade «ragione, religione, amorevolezza».

La *paternità amorevole* del direttore, diffusa in tutta la giornata e nei più ampi spazi, trova espressioni tutto proprie, *individuali* e *collettive*.

Quelle *individuali* si riconducono alla *confessione*, alla *direzione spirituale*, alla cosiddetta «*parolina all'orecchio*».

È di grande rilevanza ciò che i *Ricordi confidenziali* stabiliscono circa il direttore *confessore ordinario* della comunità, religiosa ed educativa. Prima di diventare «norma» era stata prassi inaugurata da don Bosco stesso fin dagli inizi dell'opera degli oratori. Egli, così sollecito nel procurare al giovane il pane materiale, non poteva pensare l'educazione cristiana se non come «educazione di anime». Era ovvio che volesse e scrivesse: «Nelle nostre Case il Direttore è il Confessore Ordinario, perciò fa' vedere che ascolti volentieri ognuno in Confessione, ma da' loro ampia libertà di confessarsi da altri se lo desiderano. Fa' ben conoscere che nelle votazioni sulla condotta morale tu non ci prendi parte e studia di allontanare sin l'ombra di sospetto che tu abbia a servirti, oppure anche ricordarti di quanto fu detto in Confessione»³².

³⁰ *Regolamento per le case...*, parte I, capo I, art. 3, p. 19, OE XXIX 115.

³¹ *Regolamento dell'Oratorio...per gli esterni*, parte I, capo I, art. 1, 2, 7, p. 5-6, OE XXIX 35-36.

³² F. MOTTO, I «*Ricordi confidenziali ai direttori*»..., p. 156.

Nella pratica del sacramento della penitenza don Bosco, normalmente, svolgeva anche il ruolo di «direttore spirituale». Anche in quest' ottica egli raccomandava la scelta di un «confessore stabile», inscindibilmente assolto e consigliere³³. «Come il Cafasso suo maestro e secondo la migliore tradizione spirituale, D. Bosco *confessava e dirigeva*»³⁴. Egli, però, dava spazio a più modi, formali e informali, di direzione spirituale, con ritmi estremamente flessibili³⁵. «Tutta la sua spiritualità pedagogica e tutta la sua pedagogia è una pedagogia spirituale», scrive perentoriamente Eugenio Valentini³⁶. La direzione personalizzata si svolge più intensa in momenti cruciali dell' anno: il primo impatto con il collegio, gli esercizi spirituali, i tempi della scelta vocazionale, il sopravvenire di particolari problemi morali e spirituali.

Era anche direzione, lieve e suggestiva, ma ben più, la «*parolina all' orecchio*», a cui don Bosco invitava il direttore, padre «coi giovani allievi». «Fa quanto puoi - scriveva a don Rua neodirettore - per passare in mezzo ai giovani tutto il tempo della ricreazione, e procura di dire all' orecchio qualche affettuosa parola, che tu sai, di mano in mano ne scorgerai il bisogno. Questo è il gran segreto che ti rende padrone del cuore de' giovani»³⁷. Quando la lettera diventava *Ricordi confidenziali* a tutti i direttori, don Bosco faceva seguire una discreta serie di queste «parole», dirette all' «anima» e alla «salvezza»³⁸.

Ma c' è anche il quotidiano incontro *collettivo* con la comunità: «superiori», assistenti, collaboratori esterni, giovani studenti e/o artigiani, famigli. Ad essa, riunita per la preghiera della sera e prima di andare a riposo, don Bosco vuole che, secondo una tradizione da lui iniziata e consolidata, il direttore, normalmente, o, talora, un

³³ Cfr. A. CAVIGLIA, *Savio Domenico e don Bosco. Studio*, pp. 82-87, *La direzione di Don Bosco*.

³⁴ P. BROCARDO, *Direzione spirituale e rendiconto*. Roma, LES 1966, p. 150.

³⁵ Cfr. C. COLLI, *La direzione spirituale nella prassi e nel pensiero di don Bosco: «memoria» e «profezia»*, in M. COGLIANDRO (Ed.), *La direzione spirituale nella famiglia salesiana*. Roma, Editrice S.D.B. 1983, pp. 53-77.

³⁶ E. VALENTINI, *La direzione spirituale dei giovani nel pensiero di D. Bosco*, in «Salesianum» 14 (1952) 354.

³⁷ F. MOTTO, *I «Ricordi confidenziali ai direttori»...*, p. 149.

A proposito di «smodata ricreazione», chiassosa e lieta, del primo oratorio, don Bosco scrive nelle *Memorie dell' Oratorio*: «Agli uni con una parola nell' orecchio raccomandava maggior ubbidienza, maggior puntualità nei doveri del proprio stato; ad altri di frequentare il catechismo, di venirsi a confessare e simili»: MO (1991) 160.

³⁸ F. MOTTO, *I «Ricordi confidenziali ai direttori»...*, pp. 155-156.

suo collaboratore, «indirizzi alcune affettuose parole in pubblico dando qualche avviso, o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi; e studii di ricavare le massime da fatti avvenuti in giornata nell' Istituto o fuori». È l' ormai classica *buonanotte*, rivolta a creare e a intensificare un clima generale di schietta comunicatività. Don Bosco raccomanda una brevità ch' egli spesso non osservava, ma che aveva lo scopo di non trasformare un breve riflesso e saluto paterno in un prolisso arido sermone: «il suo parlare non oltrepassi mai i due o tre minuti». A queste condizioni la buona notte poteva realmente diventare «la chiave della moralità, del buon andamento e del buon successo dell' educazione»³⁹.

3.2 *La comunità degli educatori*

Il direttore non è l' unico educatore, né dirige *da solo*. Se «l' assenza di un direttore», come don Bosco ritiene, non è di far tutto personalmente, ma di coordinare e operare in comunione, è chiaro che la sua azione ha da incontrarsi e intrecciarsi con la collaborazione di tutti i responsabili della «casa». Si verifica con ciò la convergenza di due affermazioni altrettanto vere: «Insomma da ciò tu potrai scorgere che l' essenza di un Direttore consiste nel ripartire le cose a farsi e poi insistere che si facciano»⁴⁰. «Quelli che trovansi in qualche ufficio o prestano assistenza ai giovani, che la Divina Provvidenza ci affida, hanno tutti l' incarico di dare avvisi e consigli a qualunque giovane della casa, ogni qual volta vi è ragione di farlo specialmente quando si tratta d' impedire l' offesa di Dio». Anche il portinaio è chiamato in causa come attore di primo piano nel garantire il carattere «preventivo» del sistema⁴¹: «La scelta d' un buon portinaio è un tesoro per una casa di educazione»⁴².

«Superiori», responsabili sotto qualsiasi forma, ed educatori sono praticamente sinonimi, differentemente «padri, fratelli, amici». I termini sono riferiti più specificamente a quelli che ricoprono uffici

³⁹ *Il sistema preventivo* (1877), p. 56, 58, OE XXVIII 434, 436; cfr. E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. III. Torino, SEI 1946, pp. 856-869, *Di una cosa tutta salesiana: la «buona notte»*.

⁴⁰ Lett. a don Giuseppe Ronchail, 23 marzo 1877, E III 158.

⁴¹ *Regolamento per le case...*, *Articoli generali*, art. 1, p. 15, OE XXIX 111; parte I, capo XV, pp. 47-49, OE XXIX 143-145 *Del portinaio*.

⁴² *Il sistema preventivo* (1877), p. 56, OE XXVIII 434.

particolari: nei collegi ed ospizi, il prefetto o vice-direttore ed economo, il catechista o direttore spirituale, il consigliere scolastico o prefetto degli studi, il consigliere professionale. Ma nell'azione comune sono pure coinvolti, in proporzione all'età e alle attività svolte, gli insegnanti, i «maestri», gli assistenti, i capi d'arte. Ad ogni carica e attività il *Regolamento per le case* dedica un capitolo proprio⁴³. Puramente nominali, invece, risultano nella pratica vari «uffici» previsti dal *Regolamento dell'Oratorio...per gli esterni*⁴⁴, cimeli di fonti utilizzate da don Bosco, da lui sensibilmente rinnovate nello «spirito».

Ognuno agisce secondo le rispettive competenze e incombenze, in una rete di rapporti che fa di tutti una compatta comunità educante. Ne sono testimonianza per Valdocco i verbali, già citati, delle riunioni di assistenti, insegnanti, «superiori» del «capitolo della casa» o, addirittura, del «capitolo superiore». Nelle parole, come nelle discussioni e nelle risoluzioni, all'*io* è generalmente sostituito il *noi*, in base al principio: «Noi non vogliamo essere temuti, desideriamo di essere amati e che abbiate in noi tutta la confidenza»⁴⁵.

La solidarietà della comunità educante è particolarmente visibile negli «internati», collegio e ospizio. Ma si attua in forme analoghe nelle svariate istituzioni, nelle quali i giovani si raccolgono. A tutti indistintamente è chiesta una «piena influenza sui giovani», come a tutti è richiesta l'«assistenza» educativa, che non solo «sorveglierà», ma illumina, incoraggia, promuove.

4. Il mondo mobile dei giovani

In questo contesto, familiare, paterno, talvolta paternalistico, assume straordinaria importanza l'annuale *festa della riconoscenza*. È festa in parte pilotata, ma è comunque occasione di mobilitazione generale delle forze vive dei giovani, attori nelle svariate attività: canto sacro e profano, musica, composizioni letterarie, poesia, teatro, accademie, lettere, approntamento di ambienti e di spettacoli vari.

Iniziata nei primi anni dell'ospizio⁴⁶, la festa della riconoscenza

⁴³ *Regolamento per le case...*, parte I *Regolamento particolare*, capi I-XVII, pp. 19-57, OE XXIX 115-153.

⁴⁴ Cfr. *Regolamento dell'Oratorio...per gli esterni*, parte I, pp. 4-27, OE XXIX 34-57.

⁴⁵ Cit. da MB VI 320.

⁴⁶ Cfr. MB II 491; III 534-536.

a Valdocco venne a coincidere con il giorno onomastico di don Bosco, il 24 giugno, solennizzata con crescente partecipazione fino alla morte del festeggiato. Si diffuse contemporaneamente, con analogia di stile, in tutte le istituzioni educative salesiane, divenendo consolidata «tradizione pedagogica».

4.1 *Tra rispetto e progressiva autonomia*

Essa, al dire di don Bosco stesso, aveva lo scopo di suscitare nei giovani «il rispetto e l'amore verso i superiori», approfondendo il sentimento della «famiglia», oltre naturalmente di promuovere doverosi e formativi sentimenti di gratitudine e di gentilezza⁴⁷. È ovvio che nella pedagogia del «farsi amare più che farsi temere», venga favorita, come in ogni famiglia ordinata, la cultura dell'onore, del rispetto, della riverenza, verso gli educatori come pure verso i propri genitori («onora il padre e la madre»), parenti e benefattori. Non erano rare nel periodo natalizio le esortazioni ai giovani, perché scrivessero ai genitori, esprimendo riconoscenza e chiedendo perdono delle passate mancanze, promettendo rispetto e obbedienza. «Vi raccomando - diceva don Bosco nella «buona notte» del 31 dicembre 1868 - di pregare, di fare delle comunioni pei vostri parenti, o fratelli e sorelle o benefattori che si occupano del vostro pane, fanno dei sacrifici per voi e siategli riconoscenti». Quindi vi associava la gratitudine agli insegnanti e a quanti cooperavano alla loro crescita culturale e morale⁴⁸.

Il *Regolamento per le case*, in un capitolo *Contegno verso i superiori*, è ricco di indicazioni circa atteggiamenti che sono previi e compresenti all'amore, come sua esigenza e complemento. Si parla di obbedienza, sottomissione, riconoscenza, attesa di consigli e avvertimenti, «riverenza», deferenza, rispetto, sincerità⁴⁹: espressioni di quel «timore», che non ha nulla a che fare con la «paura» o con la distanza, ma è doveroso riconoscimento della preminente maturità umana e morale dei «superiori», da cui molto si riceve e sarebbe rovinoso il distacco.

Non significa, però, educazione a perpetua sudditanza all'educatore, anche se l'allievo, cresciuto in autonomia e competenza,

⁴⁷ Cfr. MB IX 886.

⁴⁸ G. BERTO, Cronaca da giugno a dicembre 1868, pp. 33-34.

⁴⁹ *Regolamento per le case...*, parte I, capo. IX *Contegno verso i superiori*, pp. 75-77, OE XXIX 171-173.

potrà desiderarne anche dopo il tempo educativo i consigli, gli avvisi e le correzioni⁵⁰.

Comunque ai giovani rimane largo spazio per vivere il loro mondo di vita, di richieste, di energie, di apporti originali, in positivo e negativo. Gli educatori se ne sentono costantemente interpellati. Li sollecitano le tacite od espresse proteste, le scontentezze, le «barriere». Nelle frequenti periodiche «conferenze» e «riunioni» gli educatori di Valdocco se ne fanno carico e non mancano nemmeno le inchieste per individuare cause e trovare rimedi⁵¹.

4.2 Comunità giovanile articolata: le «compagnie»

Don Bosco lo sa, perciò non vuole una famiglia generica e indifferenziata o fondata soltanto su rapporti verticali. Anzitutto, essa assume *volti* diversi, pur nell'unità dell'ispirazione originaria, o meglio del *prototipo*, la «casa» di Valdocco, completa di tutte le componenti: i due collegi-convitti, per studenti e artigiani; la scuola elementare diurna per ragazzi esterni; l'oratorio festivo; il quasi-seminario e noviziato per giovani salesiani in formazione. Diverse sono le concretizzazioni, secondo che si tratti di istituzioni più *aperte*, come l'oratorio, l'esternato, il centro giovanile, oppure di convivenze più *rigide*, quali il collegio per interni, artigiani e studenti, o il collegio-seminario.

Inoltre, ognuna di tali istituzioni è ulteriormente articolata, seppure in modo differente: in primo luogo, le classi scolastiche, con i piccoli e i grandi, e gli appartenenti ai diversi laboratori; quindi, i cantori per il canto sacro e profano, la filodrammatica, la banda musicale; più tardi, le società ginniche e sportive; e, dappertutto, le «compagnie religiose» e il piccolo clero; talora, la Società di mutuo soccorso, la conferenza giovanile di san Vincenzo de' Paoli e la società operaia; ancora, eventuali sottogruppi con interessi religioso-morali, culturali e ricreativi.

Particolare rilievo viene dato nella casa-famiglia alle *compagnie*, che vi portano un inconfondibile carattere di solidarietà e di partecipazione. Esse sembrano trovare la loro matrice *ideale* nelle riunioni tra studenti amici, che si solevano chiamare *Società dell'Allegria*, promosse dal giovane Bosco a Chieri nel 1832. Ne scrive egli stesso

⁵⁰ *Il sistema preventivo* (1877), p. 50, OE XXVIII 428.

⁵¹ Per i tanti interrogativi posti nelle riunioni del personale e dello stesso «capitolo superiore» e, in particolare, sull'inchiesta di giugno 1884 tra i membri del consiglio («capitolo») della casa, cfr. J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 271-307.

nelle *Memorie dell'Oratorio*, che redatte in massima parte tra il 1873 e il 1875, riportano norme di comportamento che rispecchiano esattamente le linee della sua pedagogia morale matura. «Era obbligo stretto a ciascuno di cercare que' libri, introdurre que' discorsi, e trastulli che avessero potuto contribuire a stare allegri; pel contrario era proibito ogni cosa che cagionasse malinconia specialmente le cose contrarie alla legge del Signore. Chi pertanto avesse bestemmiato o nominato il nome di Dio invano, o fatti cattivi discorsi, era immediatamente allontanato dalla società. Trovatomi così alla testa di una moltitudine di compagni, di comune accordo fu posto per base: 1° Ogni membro della Società dell'Allegria deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano; 2° Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi»⁵².

Quanto al funzionamento e al programma di attività, don Bosco sembra proiettarvi i contenuti e lo spirito dei regolamenti delle compagnie, collaudati a Valdocco da decenni di esistenza. «Lungo la settimana poi la Società dell'Allegria si raccoglieva in casa di uno de' soci per parlare di religione. A questa radunanza interveniva liberamente chi voleva. Garigliano e Braja erano dei più puntuali. Ci trattenevamo alquanto in amena ricreazione, in pie conferenze, letture religiose, in preghiere, nel darci buoni consigli e nel notarci quei difetti personali, che taluno avesse osservato, o ne avesse da altri udito a parlare. Senza che per allora il sapessi, mettevamo in pratica quel sublime avviso: *Beato chi ha un monitore* (...). Oltre a questi amichevoli trattenimenti andavamo ad ascoltare le prediche, spesso a confessarci e a fare la santa comunione»⁵³.

Siano del tutto o in parte originali, si siano o no ispirate alle «congregazioni» di studenti esistenti anche a Chieri, trovino o no nella «Società dell'Allegria» una loro premessa storica, le «Compagnie» sono un fattore essenziale e indispensabile nell'organismo educativo di don Bosco, crescendo col maturare stesso della sua esperienza. Esse rappresentano un valido strumento per la traduzione sul piano pratico di quelle *collaborazioni* tra alunni ed educatori senza cui sarebbe illusorio parlare di *educazione familiare*⁵⁴. Esse costituiscono uno strumento importante per stabilire un legame vitale tra le richieste dell'a-

⁵² MO (1991) 61.

⁵³ MO (1991) 62-63.

⁵⁴ Esse sorgono con questa successione: s. Luigi, 1847; Immacolata, 1856; ss. Sacramento e Piccolo clero, 1857; s. Giuseppe, 1859.

more educativo dei «superiori» e il consenso attivo dei giovani⁵⁵.

Di fatto, in apparenza nate occasionalmente, esse si sono inserite intimamente nel «sistema», rispondendo a sue esigenze profonde e a quelle della psicologia giovanile, in particolare al bisogno di attività spontanea e di vita sociale nel gruppo. Per questo don Bosco le voleva circondate dal massimo prestigio sia da parte degli educatori che degli alunni e introdotte in tutte le istituzioni. Era vincolante quanto scriveva nei *Ricordi confidenziali*: «Il piccolo Clero, la Compagnia di S. Luigi, del SS. Sacramento, dell' Immacolata Concezione siano raccomandate e promosse. Dimostra benevolenza e soddisfazione verso coloro che vi sono ascritti; ma tu ne sarai soltanto promotore e non Direttore; considera tali cose come opera dei giovani la cui direzione è affidata al catechista»⁵⁶. Nella circolare ai salesiani del 15 novembre 1873 ricordava che da esse dipendeva «lo spirito e il profitto morale delle nostre case»⁵⁷ e in un'altra del 12 gennaio 1876 le definiva «chiave della pietà, conservatorio della moralità, sostegno delle vocazioni ecclesiastiche e religiose»⁵⁸.

Gli elementi organizzativi sono semplici. Il primo è dato dalla libertà e volontarietà di partecipazione.

«Per strenna vi darò una cosa da fare (...). La cosa da fare si è questa: che si abbiano care queste piccole compagnie che sono in casa, come quella di S. Luigi, del Santissimo Sacramento, del piccolo clero, di S. Giuseppe, di Maria Ausiliatrice e dell' Immacolata Concezione. Raccomando specialmente ai maestri e ai direttori di queste compagnie che esortino, anzi no che esortino; ma che lascino la via aperta ai giovani affinché chi vuole possa entrarvi; di esortazione non ne avete bisogno»⁵⁹.

È, inoltre, affermata una qualche autogestione da parte dei giovani, sia pure con la supervisione, detta impropriamente «direzione»,

⁵⁵ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, pp. 259-269.

⁵⁶ P. MOTTO, *I «Ricordi confidenziali ai direttori»...*, p. 156.

⁵⁷ E II 320.

⁵⁸ E III 8.

⁵⁹ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 3bis, buonanotte del 31 dic. 1875, p. 43.

del Catechista⁶⁰, come è raccomandato già nei *Ricordi confidenziali*⁶¹.

Particolare valore educativo alla carità hanno per don Bosco le *Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli*, che egli presto introdusse tra i giovani, prima a Valdocco e poi negli altri oratori torinesi⁶². Don Bosco, anzi, si fece promotore delle benefiche e educative «Conferenze annesse», Conferenze di S. Vincenzo per i giovani annesse alle Conferenze di Parigi, anche negli Oratori romani (1858)⁶³, tanto che il marchese Patrizi lo chiamava «il nostro carissimo Istitutore»⁶⁴. Simile associazione egli cooperò a fondare anche tra un gruppo di giovani di Bergamo⁶⁵.

Ancora il senso concreto della «prevenzione» religiosa e morale e il desiderio di promuovere la solidarietà cristiana inducevano don Bosco a fondare tra gli operai più adulti, iscritti alla Compagnia di S. Luigi, una *Società di mutuo soccorso*⁶⁶. Il regolamento venne stampato nel 1850. In essa, oltre i vantaggi materiali, i giovani lavoratori avrebbero trovato un pratico orientamento alla socialità nettamente cristiana. Il suo scopo, infatti, era di «prestare soccorso a quei compagni che cadessero

⁶⁰ Cfr. art. 4 del regolamento della compagnia di s. Luigi, nel *Regolamento dell'Oratorio... per gli esterni*, parte II, capo XI, p. 45, OE XXIX 75; compagnia di s. Giuseppe, MB VI 194; del ss. Sacramento e del Piccolo clero, MB V 760 e 788; cfr. anche MB III 220; MB VI 196-197.

⁶¹ F. MOTTO, *I «Ricordi confidenziali ai direttori»...*, p. 156.

⁶² Cfr. F. MOTTO, *Le conferenze «annesse» di S. Vincenzo de' Paoli negli oratori di don Bosco. Ruolo storico di un'esperienza educativa*, nel volume di J. M. PRELLEZO (Ed.), *L'impegno dell'educare...*, pp. 467-492.

⁶³ Cfr. *Viaggio a Roma 1858*, cronaca manoscritta di don Bosco e del ch. Rua, p. 38 e 70.

⁶⁴ Cfr. lettera di don Bosco al marchese Patrizi del 22 maggio 1858: «per raccomandarle - scrive - le conferenze annesse sebbene io sia intimamente persuaso che farà quel più senza ulteriori raccomandazioni» (Em I 349); risposta del Patrizi del 1 luglio, MB V 927-928.

⁶⁵ D. RUFFINO, *Cronaca mutila del 1861*, pp. 10-11.

⁶⁶ *Società di mutuo soccorso di alcuni individui della compagnia di san Luigi eretta nell'Oratorio di san Francesco di Sales*. Torino, tip. Speirani e Ferrero 1850, 8 p., OE IV 83-90. «Per impedire che i giovani esterni dell'Oratorio s'invogliassero d'iscriversi a Società pericolose, Don Bosco venne in pensiero di stabilirne una tra di loro, avente per iscopo il benessere corporale non disgiunto dal vantaggio spirituale dei suoi componenti» (*Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, BS 5 (1881) n. 8, agosto, p. 8).

infermi, o si trovassero nel bisogno, perché involontariamente privi di lavoro»⁶⁷.

Negli ultimi anni don Bosco declinava l' invito a rimetterla in vita, invitando gli ex-alunni a iscriversi a qualcuna delle molte società operaie esistenti⁶⁸.

⁶⁷ Art. 1 del *Regolamento*, in *Società di mutuo soccorso...*, p. 4, OE IV 86.

⁶⁸ Cfr. discorso a ex-alunni, nell' incontro del 23 luglio 1882, BS 6 (1882) n. 9, sett., p. 150.

LA PEDAGOGIA DELLA GIOIA E DELLA FESTA

È stato affermato con felice intuizione da un acuto filosofo, Francesco Orestano: «Se San Francesco santificò la natura e la povertà, S. Giovanni Bosco santificò il *lavoro* e la *gioia* (...). Non mi stupirei che Don Bosco venisse proclamato Santo protettore dei giochi e degli sport moderni»¹.

In una sintetica visione della ricerca più recente su don Bosco e la sua «modernità», Pietro Stella osservava che alcuni studi hanno messo in rilievo, più che le formulazioni del 1877 sul «sistema preventivo», «le intuizioni che le reggono nel loro divenire e, in rapporto con queste, il ruolo ch' ebbero l' uso del tempo libero e il gioco nell' esperienza educativa boschiana: sia nell' assembramento spontaneo giovanile degli oratori, sia in quello abbastanza disinibito (anche se non privo di elementi costrittivi o addirittura repressivi) del collegio salesiano: dove il gioco in cortile era importante momento di vita nonché salutare valvola di scarico»².

1. La gioia

La gioia, l' «allegria», è elemento costitutivo del «sistema», inscindibile dallo studio, dal lavoro e dalla pietà, la «religione». «Se vuoi farti buono - suggeriva don Bosco al giovane Francesco Besucco - pratica tre sole cose e tutto andrà bene (...). Eccole: Allegria, Studio, Pietà. È questo il grande programma, il quale praticando, tu potrai vivere felice, e far molto bene all'anima tua»³. Un anno prima, nel

¹ F. ORESTANO, *Celebrazioni*, vol. I, pp. 76-77; cfr. G. SÖLL, *Don Bosco-Botschafter der Freude*. Köln, Kölner Kreis 1977.

² P. STELLA, *Bilancio delle forme di conoscenza e degli studi su don Bosco*, in M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, p. 35.

³ G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi...*, pp. 90-91, OE XV 332-333.

1862, lo studente di teologia Giovanni Bonetti annotava in una delle sue cronache: «Don Bosco è solito a dire a' giovani dell' Oratorio voler da essi tre cose: Allegria, lavoro e pietà. Ripete sovente quel detto di S. Filippo Neri ai suoi giovani: Quando è tempo, correte, saltate, divertitevi pure finché volete, ma per carità non fate peccati»⁴.

La gioia è caratteristica essenziale dell'ambiente familiare ed espressione dell'amorevolezza, risultato logico di un regime basato sulla ragione e su una religiosità, interiore e spontanea, che ha la sua sorgente ultima nella pace con Dio, nella vita di grazia. «Il contatto fraterno e paterno dell' educatore coi suoi allievi» «non avrebbe valore né effetto senza l' efficacia della vita gioiosa, dell' *allegria* sullo spirito del giovane, che per essa si dischiude alla penetrazione del bene»⁵.

La gioia, prima di essere espediente metodologico, un «mezzo» per far accettare ciò che è «serio» in educazione, è per don Bosco *forma di vita*, ch' egli deriva da un' istintiva valutazione psicologica del giovane e dallo spirito di famiglia. In un tempo generalmente austero nella stessa educazione familiare, don Bosco, più di ogni altro, comprende che il ragazzo è ragazzo e permette, anzi, vuole che lo sia; sa che la sua esigenza più profonda è la gioia, la libertà, il gioco, la «società dell'allegria». Inoltre, credente e prete, egli è convinto che il Cristianesimo è la più sicura e duratura sorgente di felicità, perché è lieto annuncio, «evangelo»: dalla religione dell'amore, della salvezza, della grazia non può che scaturire la gioia, l'ottimismo. Tra giovani e vita cristiana c'è, dunque, una singolare affinità, quasi un appello reciproco. «Il giovinetto che si sente in grazia di Dio prova naturalmente la gioia, sicuro del possesso di un bene ch' è tutto in suo potere, e lo stato di piacere si traduce per lui in allegria»⁶.

Effettivamente, nella pratica educativa e nella correlativa riflessione pedagogica di don Bosco, la gioia assume un significato *religioso*. Lo sanno gli stessi alunni, come appare nell' incontro di Domenico Savio con Camillo Gavio, dove, come si è visto, l' *allegria* è fatta coincidere con la santità⁷. Questo aspetto compare esplicito e limpi-

⁴ G. BONETTI, *Annali II (1861-1862)*, 2 maggio 1862, p. 77.

⁵ Cfr. A. CAVIGLIA, *Introduzione alla lettura de La Vita di Savio Domenico*, pp. XLI-XLII. Il tema «la gioia quale fattore educativo» in don Bosco è particolarmente sviluppato anche da F. X. EGGERSDORFER, *Jugenderziehung...*, pp. 263-264.

⁶ A. CAVIGLIA, *Il «Magone Michele»...*, p. 149.

⁷ G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 86, OE XI 236.

do in questa e nelle altre vite scritte da don Bosco o vissute nella sua «casa». «Don Bosco - rileva il Caviglia - seppe vedere la funzione della gioia nella formazione e nella vita della santità, e volle diffusa tra i suoi la gaiezza e il buon umore. *Servite Domino in laetitia* poteva dirsi in casa di Don Bosco l' undicesimo comandamento»⁸.

Quest' equilibrata mescolanza di sacro e di profano, di grazia e di natura, nella gaiezza schiettamente umana del giovane, felice nello stato di grazia, si rivela in tutte le espressioni della vita quotidiana, nell' adempimento del dovere come nella «ricreazione». Raggiunge particolare intensità nelle molte festività, religiose e profane, con una tonalità caratteristica al termine del carnevale, in principio gli ultimi tre giorni. Con l' esercizio della buona morte, l' adorazione eucaristica continua, la preghiera, s' intrecciano il trattamento speciale a tavola, i giuochi, la lotteria, il teatro, la musica, il rogo finale.

Non c' è libro di don Bosco che metta in evidenza questa miscela di devozioni e giochi, quanto le *Memorie dell' Oratorio*, «oratorio» in senso etimologico, luogo di preghiera, e «giardino di ricreazione». La esplicita egli stesso: «Afferzionati a questa mescolanza di divozione, di trastulli, di passeggiate ognuno mi diveniva affezionatissimo a segno, che non solamente erano ubbidientissimi a' miei comandi, ma erano ansiosi che loro affidassi qualche incumbenza da compiere»⁹.

In secondo luogo, don Bosco considera la gioia *bisogno fondamentale di vita, legge della giovinezza*, per definizione età in espansione libera e lieta. Perciò ne esulta, come in una bella pagina del *Cenno biografico* su Michele Magone. Con scoperta compiacenza scrive «dell' indole sua focosa e vivace», del «compassionevole sguardo ai trastulli» al termine della ricreazione e di quel «sembrava che uscisse dalla bocca di un cannone», quando dalla scuola o dalla sala di studio passava alla ricreazione¹⁰.

Don Bosco vedeva in lui l' archetipo della gran massa dei giovani.

Questa comprensione della psicologia giovanile gli fa accettare in parte le effervescenze militari del 1848 e «acconciandosi alle esigenze dei tempi, in tutto ciò che non era disdicevole alla religione e al buon costume, egli non esitò di permettere ai giovani che facessero ancor essi nel cortile dell' Oratorio le loro manovre, anzi trovò

⁸ A. CAVIGLIA, *Il «Magone Michele»...*, p. 149.

⁹ MO (1991) 146.

¹⁰ G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, p. 15, OE XIII 169.

modo di avere una buona quantità di fucili senza canne con appositi bastoni»¹¹. Sono note ai conoscitori di don Bosco le prestazioni del «bersagliere» Giuseppe Brosio (1829-1883), da questi ricordate in una sua tardiva memoria¹².

I giochi, gli scherzi, i rebus, le conversazioni amenissime e intrise di serietà e costruttività educativa popolano le ricreazioni. Le *Memorie dell' Oratorio* sono prodighe di vocaboli che indicano movimento e allegrezza: «schiamazzi, canti, grida»; «fare applausi ed ovazioni gridando, schiamazzando e cantando»; «stanchi dal ridere, scherzare, cantare e direi di urlare»¹³; «la ricreazione colle bocce, stampelle, coi fucili, colle spade in legno, e coi primi attrezzi di ginnastica»; «la maggior parte se la passava saltando, correndo e godendosela in vari giuochi e trastulli». «Tutti i ritrovati dei salti, corse, bussolotti, corde, bastoni» «erano messi in opera sotto alla mia disciplina»¹⁴.

L' allegria diventa, nelle più svariate forme di ricreazione e soprattutto nei giochi all' aria aperta, *mezzo diagnostico e pedagogico* di prim'ordine per gli educatori; e per i giovani stessi campo d'irradiazione di bontà. «Dopo la confessione - nota Alberto Caviglia -, non si può indicare altro centro più vitale e attivo di questo nel suo sistema. Poiché non solo nella spontaneità della vita gioiosa e familiare del giovane si ha una delle fonti capitali della conoscenza degli animi; ma soprattutto si ha mezzo ed occasione di avvicinare, senza soggezione e senza parere, uno per uno i giovani, e dir loro in confidenza la parola che fa per ciascuno. Torna qui il principio vitale della pedagogia, o meglio, dell' educazione vera e propria: quello dell' educazione dell' un per uno, sia pure respirata nel clima ambiente dell' educazione collettiva»¹⁵.

Alla *vita del cortile* Alberto Caviglia dedica una significativa «digressione» nel suo studio sulla biografia del giovane Magone, enunciandone il tema: «Se ricordiamo che, fino a quando gli fu possibile, don Bosco lasciava tutto il resto, per trovarsi *in cortile* coi suoi figliuoli: noi avremo compresa l'importanza che questo fattore ha

¹¹ MB III 320.

¹² G. BROSIO, Testimonianza del 1880 ca., pp. 3-5; cfr. MB III 438-440; *Storia dell' Oratorio...*, BS 5 (1881) n. 3, marzo, p. 15.

¹³ MO (1991) 145.

¹⁴ MO (1991) 159.

¹⁵ A. CAVIGLIA, *Savio Domenico e Don Bosco. Studio*, p. 134.

ai suoi occhi di educatore e di padre delle anime dei suoi figliuoli»¹⁶. «Io mi serviva di quella smodata ricreazione - attesta don Bosco stesso in riferimento al primo oratorio - per insinuare a' miei allievi pensieri di religione e di frequenza ai santi sacramenti»¹⁷. L'ultimo dei sette «secreti dell' Oratorio», rivelati da don Bosco nel giugno 1875 e registrati da don Barberis, è: «Allegria, canto, musica e libertà grande nei divertimenti»¹⁸.

L'allegria è, dunque, per don Bosco non solo ricreazione, divertimento, ma autentica, insostituibile realtà pedagogica. Non per nulla, come si è visto, la «famigliarità coi giovani specialmente in ricreazione» è un punto capitale del sistema riaffermato nella lettera agli educatori del maggio 1884¹⁹.

2. Le feste

Ne consegue la carica anche «pedagogica» delle *feste*. Nei giorni festivi la gioia trova le sue espressioni più sensibili e intense²⁰. Essi si succedono numerosi e diversamente accentuati. Sono da menzionare, anzitutto, le domeniche ordinarie e le grandi solennità liturgiche, tra cui emergono la novena e la festa di Natale, la solennità dell' Epifania, la Settimana Santa, Pasqua, l' Ascensione, la Pentecoste, il Corpus Domini. La Pasqua è preparata o seguita da gran movimento di confessioni e comunioni per ragazzi e ragazze degli oratori festivi²¹.

Di eccezionale significato educativo, per i singoli e per la «pulizia» della comunità, sono alcune celebrazioni mariane: la Natività in settembre, l'Immacolata Concezione in dicembre, festa principa-

¹⁶ A. CAVIGLIA, *Il «Magone Michele»...*, p. 172.

¹⁷ MO (1991) 160.

¹⁸ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 2, p. 3. Il 5° e il 6° sono rispettivamente: «i superiori dan molta confidenza e si trovano sempre in mezzo ai giovani» e «quel parlar loro due parole tutte confidenziali e di cuore dopo le orazioni» (*Ibid.*).

¹⁹ *Due lettere datate da Roma...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore...*, p. 365, 370, 384. F. X. EGGERSDORFER, *Jugenderziehung...*, vede nella gioia e nel gioco, generosamente presenti nelle istituzioni di don Bosco un capitale fattore di vitalità e di attivismo educativi (pp. 283-287).

²⁰ Cfr. F. DESDRAMAUT, *La festa salesiana ai tempi di don Bosco*, nel vol. *La festa nell' esperienza giovanile del mondo salesiano*, a cura di C. Semeraro. Leumann (Torino), Editrice Elle Di Ci 1988, pp. 79-99, in particolare *Il valore pedagogico delle feste salesiane* (pp. 97-99); R. ALBERDI, *La festa nell' esperienza salesiana della Spagna (1881-1901)*, *Ibid.*, pp. 100-129.

²¹ Cfr. J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell' Ottocento...*, pp. 83, 109-111, 189.

lissima perché ricordava l'inizio dell'opera degli oratori, Maria Ausiliatrice, il 24 maggio, l'Assunzione. Il 24 maggio non è solo festa dell'Oratorio, ma diventa presto una vera festa di popolo e di pellegrini con straordinarie manifestazioni sacre e profane; nell'organizzazione e nella gestione delle varie attività sono coinvolti giovani e salesiani²².

Sono vissute con particolare intensità le ricorrenze di santi più cari: s. Francesco di Sales, s. Giuseppe, s. Luigi Gonzaga, s. Giovanni Battista, con il grande appuntamento annuale attorno a don Bosco di allievi ed ex-allievi, s. Pietro con la festa del papa, Ognissanti, santa Cecilia, patrona dei musicisti, infine, il patrono di ciascuna istituzione educativa. Particolare interesse riveste la festa del 24 giugno, con inizio la sera della vigilia, modello della «festa della riconoscenza», celebrata in differenti date nelle «case» e negli oratori salesiani. Di quella di Valdocco il «Bollettino salesiano», fin dal 1879, offre buone informazioni, seguite dalla rievocazione degli incontri in luglio con gli ex-alunni dell'Oratorio, sacerdoti e laici²³.

Tra le feste, caratterizzate da straordinario sfoggio di musiche, canti e splendore di riti, molte sono precedute da tridui e novene. Anche alcuni mesi sono ravvivati da una eccezionale carica educativa, che provoca la festosa e convinta partecipazione dei giovani: il mese di maggio, mariano; il mese di marzo, in onore di s. Giuseppe, vicino all'interesse quasi corporativo degli artigiani; il mese di ottobre, con la festa della Madonna del Rosario e l'incremento di questa pratica.

«Lo studio - osserva Eugenio Ceria - di offrire alle menti e alle fantasie dei giovani un pascolo svariato che li stornasse dal pensare a cose men buone, era costante nel santo Educatore. Come le rappresentazioni drammatiche, così indirizzava al me-

²² Cfr. J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 79, 93, 101-102, 114-118, 155-156, 177-178, 199-200, 202-206.

Però, nel primo capitolo generale del 1877, «si parlò di cosa pericolosa per la moralità quella mescolanza d'omnis generis che avviene alla fiera di Maria Ausiliatrice e negli altri collegi in occasioni speciali» (G. BARBERIS, *Verbali*, quad. I 143-144).

²³ BS 3 (1879) n. 7, luglio, pp. 8-9; 4 (1880) n. 9, sett., pp. 9-12; 5 (1881) n. 8, agosto, pp. 15-16; 6 (1882) n. 7, luglio, pp. 122-123; 7 (1883) n. 7, luglio, p. 116 e n. 8, agosto, pp. 127-129; 8 (1884) n. 8, agosto, pp. 110-116; 9 (1885) n. 8, agosto, pp. 116-119.

desimo scopo le feste in chiesa e fuori di chiesa, le quali ebbe cura di far celebrare non solo con pompa e allegria, ma anche a intervalli tali, che, quando l'impressione di una svaniva, tosto sorgesse l'aspettazione dell'altra»²⁴.

Riflessivi e festosi, insieme, sono il ritiro mensile, detto «esercizio della buona morte», gli esercizi spirituali annuali, il triduo d'introduzione all'anno scolastico, con annesse escursioni e feste: dell'uva, delle castagne, delle premiazioni. In primavera, si aggiungeva preparata con particolare cura la passeggiata annuale²⁵. Si è già accennato al carnevale e ai suoi «riti», sacri e profani.

Frequenti erano pure i ricevimenti ad autorità religiose e civili e altre iniziative che impedivano che nell'istituzione educativa s'instaurasse uno stile di *routine* e di noia.

Qualsiasi manifestazione presentava sempre un duplice volto: religioso e profano. Don Bosco ne voleva potenziata pure l'esplicita valenza educativa, cominciando dai comuni incontri domenicali dell'oratorio, che per quanto era possibile, dovevano presentare un carattere di «novità», di gioia e di edificazione²⁶.

Nelle classi scolastiche gli insegnanti erano invitati a richiamare sulle feste l'attenzione degli allievi²⁷.

La festa solenne rispecchiava il ritmo religioso della domenica, fortemente potenziato in musiche e canti, possibilmente con la presenza di un vescovo, con prolungamento in un desinare più ricco, concluso talora con le armonie della banda musicale in cortile e l'aggiunta del teatro nel tardo pomeriggio. Il vertice della festività era costituito dalla comunione eucaristica, possibilmente generale, nella prima messa mattutina.

²⁴ MB XII 136.

²⁵ Di essa si fa l'analisi nelle «conferenze» degli educatori per valutarne gli esiti, individuare gli inconvenienti, proporre migliorie: cfr. J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 83-84, 91-93.

²⁶ Addirittura, fin dal 1842, secondo MO (1991) 123-125; poi 125, festa dei muratori in onore di S. Anna; anni dopo, 144-146, passeggiata a Superga; 158-160: «usciti di chiesa cominciava il tempo libero» (p. 159); 178-180, festa di S. Luigi; 195-196, festa di Pio IX esule a Gaeta.

²⁷ «Occorrendo Novena o Solennità, dica qualche parola d'incoraggiamento, ma con tutta brevità, e se si può con qualche esempio» (*Regolamento per le case...*, parte I, cap. VI *Dei maestri di scuola*, art. 13, p. 35, OE XXIX 131).

«Alla sera del 25 - scriveva da Roma a don Rua nel febbraio 1870, rivolgendosi, nel finale, direttamente ai giovani - sarò in mezzo di voi per essere tutto di voi. Mi raccomando però che non cerciate di farmi alcuna festa. La festa più grande per me si è di vedervi tutti in buona sanità e con buona condotta. Io procurerò di farvi stare allegri. La domenica seguente al mio arrivo spero che faremo un gran festino in onore di S. Francesco di Sales. Fatemi adunque una festa la più cara che io possa desiderare, cioè che tutti facciate in quel giorno la vostra santa comunione. Quando voi fate feste di questo genere il resto è più niente»²⁸.

3. Il teatro

La prima rappresentazione teatrale fu data il 29 giugno 1847 nell'incipiente Oratorio di Valdocco in occasione della visita dell'arcivescovo Luigi Fransoni. Un gruppo di giovani si era preparato «per la declamazione, per i dialoghi e pel teatrino». All'arrivo dell'arcivescovo don Bosco lesse «qualche cosa di opportunità». Dopo il rito della Cresima e la Messa, in onore dell'arcivescovo furono recitati «da prima varii componimenti in poesia ed in prosa», seguiti da un dialogo-commedia di un collaboratore di don Bosco, il teologo Carpano, dal titolo *Un caporale di Napoleone*²⁹.

Due anni dopo, un giovane pittore ventenne, originale e brillante, Carlo Tomatis, ospite dell'Oratorio dal 1849 al 1861, mentre don Bosco al sabato sera era occupato nelle confessioni, prese l'iniziativa d'intrattenere i più giovani compagni interni con mimi, spettacoli di marionette, farse, commedie³⁰.

Per gli anni 1847-1852, è documentato un altro tipo di attività teatrale, con dialoghi e rappresentazioni didattiche sulla *storia sacra*, il *sistema metrico decimale*, ecc., generalmente connessa con l'attività delle scuole serali e domenicali, talora alla presenza di personaggi di eccezione, come Ferrante Aporti e Carlo Bon Compagni³¹.

Con gli anni '50 nell'ospizio di Valdocco ha inizio una vera tradizione teatrale, che finirà con arricchirsi negli anni '60 di vari «generi»: commedie e farse popolarresche, dialettali e italiane; comme-

²⁸ E II 71-72.

²⁹ MO (1991) 179 e *Storia dell'Oratorio...*, BS 4 (1880) n. 2, febbraio, p. 2; n. 3, marzo, p. 7.

³⁰ MB III 592-594.

³¹ MB III 231, 535, 623-652; IV 279, 410-412; Em I 157; *Storia dell'Oratorio...*, BS 4 (1880) n. 12, dic., pp. 5-6.

die latine, alla presenza di illustri personaggi della città; il dramma storico e sacro; vari tipi di rappresentazioni musicali: operetta, melodramma, antologie di pezzi ricavate dal teatro lirico, romanze³². Nell'aprile del 1861 si ha la prima rappresentazione della commedia latina *Minerval* del gesuita p. Palumbo. A Valdocco si aveva il 2 giugno 1864 la replica della commedia *Phasmatonices (Larvarum victor)*, già rappresentata il 12 maggio, del vescovo C. M. Rosini, adattata dal medesimo p. Palumbo³³. Il 1° giugno 1865 sarà rappresentata a Mirabello³⁴. Rappresentazioni latine e accademie costituiscono una parte notevole delle attività parascolastiche³⁵.

Il teatro, dunque, nelle varie espressioni, gradualmente, si inserisce a pieno diritto nel sistema educativo di don Bosco, praticamente e vitalmente, come elemento integrante per la costituzione dell'ambiente dell'allegria e con una funzione educativa e didattica³⁶.

Don Bosco gli assegna, ovviamente, un immediato scopo *ricreativo*, ordinato, però, anche a superiori finalità *culturali* e *educative*. Ne parlava in un vibrato discorso ai direttori nel corso delle «conferenze di san Francesco di Sales» del gennaio 1871.

«Veggio che qui fra noi non è più come dovrebbe essere, e come era nei primi tempi. Non è più teatrino, ma è un vero teatro. Pertanto io intendo che i teatrini abbiano questo per base: di divertire e di istruire; e non s'abbiano a vedere di quelle scene che indurir possono il cuor dei giovani o far cattiva impressione sui delicati lor sensi. Si diano pure commedie, ma cose semplici, che abbiano una moralità. Si canti, perché questo, oltre che ricrea, è anche una parte d'istruzione in questi tempi tanto voluta»³⁷.

³² Al seguito di Giovanni De Vecchi, musicista della città, si cimenteranno successivamente in celebrate composizioni musicali i salesiani don Giovanni Cagliari, don Giacomo Costamagna e Giuseppe Dogliani.

³³ Si veda l'invito in lingua latina del 27 maggio 1864, Em II 50-51.

³⁴ Cfr. lett. di don Bosco al march. D. Fassati, 4 giugno 1865 Em II 140.

³⁵ Cfr. G. PROVERBIO, *La scuola di don Bosco e l'insegnamento del latino (1850-1900)*, in F. TRANIELLO (Ed.), *Don Bosco nella storia della letteratura popolare*. Torino, SEI 1987, pp. 169-173.

³⁶ Cfr. S. STAGNOLI, *Don Bosco e il teatro educativo salesiano*. Milano, Eco degli Oratori 1968, 154 p.

³⁷ MB X 1057. Del discorso di don Bosco resta anche la relazione manoscritta; le parole sul teatrino sono riportate dal cronista in forma incompleta e contratta, Fdb mcr 1.870 A9-B8: «Una cosa poi che si deve prendere in considerazione e rimediare, sono anche i testi o le recite che si fanno. Io l'ho sempre tollerato ed ancora lo tollero questo, ma intendo che sia teatrino fatto unicamente pei giovani e non per quei che vengono dal di fuori. In ogni casa di educazione ecc.».

Alle distinte compatibili finalità egli si impegnò più volte ad assegnare inderogabili regole, discusse e precisate perfino nella più alta assise della congregazione religiosa, il capitolo generale. *Divertire e rallegrare* dovevano assolutamente coniugarsi con *istruire ed educare*³⁸.

Sintetizzava le diverse valenze del teatrino il proemio delle norme ad esso riferite nel *Regolamento delle case*: «Il teatrino, fatto secondo le regole della morale cristiana, può tornare di grande vantaggio alla gioventù, quando non miri ad altro, se non a rallegrare, educare ed istruire i giovani più che si può moralmente. Affinché si possa ottenere questo fine è d' uopo stabilire: 1. Che la materia sia adattata. 2. Si escludano quelle cose che possano ingenerare cattive abitudini»³⁹.

Uno dei più fidati collaboratori di don Bosco aveva riassunto precedentemente il comune pensiero, fondato sull' esperienza vissuta, sul valore educativo delle rappresentazioni teatrali.

«Per primo se ben scelte le rappresentazioni sono scuola di Santità (...). 2. Istruzione straordinaria sia puramente intellettuale sia che c' insegna quella prudenza pratica che ci è necessaria per l' uso della vita. 3. Sviluppo straordinario della mente di chi recita (...). 4. Ci fa conoscere la vita intrinseca dell' uomo e della società. 5. Oh quanta allegria porta nei giovani; ci pensano già molti giorni prima e molti giorni dopo (...). 6. L' anno scorso (e sarà capitato mille volte prima e dopo) un cherico mi manifestò che si decise di fermarsi in congregazione attirato dall' allegria che venne svegliata in lui dai teatri (...). 7. Quanti cattivi pensieri e cattivi discorsi allontana. Tutti i pensieri e i discorsi son concentrati in quel punto. 8. Attira molti giovani ai nostri collegi; poiché anche nelle vacanze si racconta ai compagni, agli amici l' allegria dell' Oratorio e dei teatrini nostri... e molti altri»⁴⁰.

Nel gennaio del 1885, per impulso di don Bosco, dalla tipografia salesiana di San Benigno Canavese usciva il primo fascicolo della *Collana periodica di Letture drammatiche per istituti di educazione*

³⁸ *Regole del Teatrino* stampate e diramate alle case in un foglio di quattro paginette nel 1871. Sono riportate in MB VI 106-108 e X 1059-1061. Nel 1877 furono inserite con varianti nel *Regolamento per le case* e nelle *Deliberazioni del Capitolo generale della Pia Società Salesiana tenuto in Lanzo Torinese nel settembre 1877*, OE XXIX 146-151 e 432-437.

³⁹ *Regolamento per le case*, cap. XVI *Del teatrino*, p. 50, OE XXIX 146; identico, a parte l' assenza dell' inciso «fatto secondo le regole della morale cristiana», è il proemio del regolamento pubblicato, un anno dopo, nelle *Deliberazioni del Capitolo generale...tenuto in Lanzo Torinese...*, p. 56, OE XXIX 432.

⁴⁰ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 4, 17 febr. 1876, pp. 68-69.

e famiglie, prima bimestrali, poi dal 1886 mensili. Nella copertina del primo fascicolo, *Le pistrine e l'ultima ora del paganesimo in Roma* di don G. B. Lemoyne, ne era fissato il programma.

«Si è osservato che specialmente i libri di commedie, quando non siano rigorosamente morali, producono nel cuore dei giovani impressioni talmente funeste che più non si tolgono neppure nella più provetta vecchiaia. Ad ovviare a questo inconveniente si è ideata una raccolta di *Lecture drammatiche*, le quali, nello stesso tempo che attraenti ed amene, riescano pure educative e severamente morali. A questo fine alcuni sacerdoti assai esperti, sotto la guida e per incarico del Sac. Giovanni Bosco, si propongono di mandare ad effetto il seguente programma: “Le *Lecture Drammatiche* mireranno a ricreare, istruire ed educare il popolo, e specialmente la gioventù italiana, con una serie di libretti contenenti drammi, commedie, farse, tragedie ed anche semplici dialoghi e poesie ricreative”⁴¹.

4. Musica e canto

La funzione della musica strumentale e vocale, nel sistema educativo di don Bosco, è pure strettamente legata al suo concetto dell'educare mediante l'allegria, l'atmosfera rasserenante e l'affinamento del gusto estetico e dei sentimenti. Per questo essa trova ampi spazi in tutte le istituzioni, dall'oratorio festivo al convitto per studenti, alle scuole artigianali e professionali: in queste è particolarmente curata la banda musicale.

Tra l'altro, la musica dà un tono di vivace festosità a tutte le solennità, sacre e profane: riti religiosi, processioni, passeggiate ed escursioni, ricevimenti e commiati, distribuzione dei premi, accademie, teatrino.

Nel 1859 don Bosco fece scrivere sulla porta della sala di musica vocale un detto biblico, accomodandone il senso: *Ne impedias musicam*⁴². La sua posizione è resa efficacemente dalla felice espressione: «Un Oratorio senza musica è un corpo senz'anima»⁴³.

⁴¹ G. B. LEMOYNE, *Le pistrine e l'ultima ora del paganesimo*. San Benigno Canavese, tip. e libr. salesiana 1885, programma della «Collana di *Lecture drammatiche*»; cfr. BS 10 (1886) n. 1, genn., pp. 9-10; annuncio in BS 9 (1885) n. 1, genn., p. 15 e in copertina; presentazione de *Le pistrine* in BS 9 (1885) n. 3, marzo, p. 48.

⁴² Sir. 32, 5; cfr. MB V 540.

⁴³ MB XV 57.

Formulata in particolari circostanze⁴⁴, essa non faceva che teorizzare una convinzione, che era stata realtà viva e pratica fin dagli albori della sua attività educativa. Ricordando i primissimi collaboratori delle incipienti riunioni giovanili (1842), egli scrive nelle *Memorie dell' Oratorio*: «Essi mi aiutavano a conservare l' ordine ed anche a leggere e cantare laudi sacre; perciocché fin d' allora mi accorsi che senza la diffusione di libri di canto e di amena lettura le radunanze festive sarebbero state come un corpo senza spirito»⁴⁵. Rievocando nelle stesse *Memorie* l' impianto delle prime scuole serali nell' inverno 1846-1847, don Bosco scriveva: «Oltre alla parte scientifica animava le nostre classi il canto fermo e la musica vocale, che tra noi furono in ogni tempo coltivati»⁴⁶.

S' intrecciano vari motivi. Nei primi tempi, la musica è considerata prevalentemente *mezzo preventivo*: «vi fu un concorso stragrande» alla scuola di musica. La musica vocale e strumentale fu insegnata per sottrarre i giovani ai «pericoli, cui i giovanetti erano esposti in fatto di religione e di moralità»: «alla scuola serale ed anche diurna, alla musica vocale si giudicò bene di aggiungere la scuola di piano e di organo e la stessa musica istrumentale»⁴⁷.

Si aggiungeva il motivo *religioso*, soprattutto in relazione al canto sacro e gregoriano, il «canto fermo»: «era eziandio suo desiderio e mira che i giovani ritornando al proprio paese fossero di aiuto al parroco nel cantare alle sacre funzioni»⁴⁸. Altro motivo era la lotta contro l'ozio: «I ragazzi bisogna tenerli continuamente occupati»⁴⁹.

Va tenuta presente, infine, la valutazione più particolarmente *pedagogica* della musica. Ne scrive in un capitolo di sintesi su *La musica salesiana* Eugenio Ceria nel primo volume degli *Annali*. «La ragione precipua va ricercata nella salutare efficacia che egli le attribuiva sul cuore e sull'immaginazione dei giovani allo scopo d'ingentilirli, elevarli e renderli migliori»⁵⁰.

⁴⁴ Gli era uscita a Marsiglia nel 1881, conversando con un sacerdote francese che aveva fondato un' *Oeuvre de Jeunesse* gestita in stile più austero di quello del suo oratorio. Ne aveva scritto già don Lemoyne in MB V 347.

⁴⁵ MO (1991) 123.

⁴⁶ MO (1991) 176.

⁴⁷ MO (1991) 182 e 190.

⁴⁸ MB III 150-152; cfr. MO (1991) 150, 176, 182, 202.

⁴⁹ MB V 347.

⁵⁰ E. CERIA, *Annali della società salesiana dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco (1841-1888)*. Torino, SEI 1941, p. 691; cfr. cap. LXIV *La musica salesiana*, pp. 691-701.

5. Escursioni

Nelle pagine sul sistema preventivo e nell'attività di don Bosco educatore sono messe in evidenza, oltre il passeggio settimanale per classi e la passeggiata scolastica annuale, di artigiani e di studenti, anche le escursioni autunnali. Era un modo di attuare il principio dell'amare ciò che ama il giovane, perché il giovane ami ciò che ama l'educatore.

Anch'esse contribuiscono alla creazione di quel clima di gioia cristiana, che è parte essenziale della formazione integrale del giovane. Hanno, quindi, una fondamentale portata *educativa*.

Nell'oratorio festivo di Valdocco fiorirono fin dall'inizio le escursioni e i pellegrinaggi, assolutamente necessari negli anni 1844-1846, quando l'oratorio non aveva fissa dimora o non disponeva di propri luoghi di culto. Le stesse *Memorie dell'Oratorio* rievocano andate a Sassi, alla Madonna di Campagna, a Stupinigi, alla Consolata, al Monte dei Cappuccini⁵¹.

Classiche sono le passeggiate autunnali. Ce n'è tutta una serie variegata, che va dal 1847 al 1864⁵². Finite queste, continuò ugualmente il soggiorno autunnale ai Becchi per i cantori e i premiati.

Particolare sviluppo - intorno alle due settimane - ebbero quelle tra il 1859 e il 1864. Ben organizzate, vi partecipavano in gruppi sempre più numerosi i giovani. Gli escursionisti entravano nei paesi con la banda in testa, accolti festosamente dalla gente, dai parroci o dai signori del luogo, che assicuravano loro alloggi di fortuna e il vitto quotidiano. Le giornate prevedevano visite a persone di riguardo, riti religiosi mattutini e serali, attività ricreative, esibizioni della banda musicale, spettacoli teatrali su palchi improvvisati in piazza. Comprendevano canti, suoni, macchiette in dialetto, com-

⁵¹ MO (1991) 140-141, 144-146.

⁵² Su di esse esiste una letteratura rispettabile. Lo studio storico più elaborato è di L. DEAMBROGIO, *Le passeggiate autunnali di don Bosco per i colli monferrini*. Castelnuovo Don Bosco, Istituto Bernardi Semeria 1975, 539 p. Le ultime puntate della *Storia dell'Oratorio* pubblicate nel «Bollettino salesiano» sono dedicate alle *Passeggiate*, BS 11 (1887) n. 3, marzo, pp. 30-33; n. 4, aprile, pp. 47-48; n. 5, maggio, pp. 57-58; n. 9, sett., pp. 116-119; n. 10, ott., pp. 129-132.

Immediati sono i due volumi di G. B. FRANCESIA, *Don Bosco e le sue passeggiate autunnali nel Monferrato*. Torino, Libr. salesiana 1897, 372 p.: del primo periodo (pp. 11-99) sono quelle pubblicate nel «Bollettino salesiano», vivente don Bosco; Id., *Don Bosco e le sue ultime passeggiate*. Torino, Libreria salesiana 1901, 388 p.: del periodo sesto e ultimo è la passeggiata in Liguria (pp. 215-386).

mediole: non vi poteva mancare *Gianduia*, la classica maschera piemontese. Storica fu quella a Genova nella prima quindicina di ottobre del 1864. Sulla via del ritorno, tra Lerma e Mornese don Bosco attirava a sé due personaggi di spicco nella congregazione, Francesco Bodrato e don Giovanni Battista Lemoyne.

Le passeggiate adempivano, così, a una vera funzione educativa: esse, garantivano, anzitutto, la preservazione dei giovani durante le vacanze, arricchendone il mondo emotivo: «far come toccar con mano» ai giovani che «il servire a Dio può andar bellamente unito all'onesta allegria»⁵³. I giovani, dopo l'anno scolastico, ne ricevevano anche un consistente beneficio fisico, con una vera «ricreazione», ampia e generosa.

Erano, in sostanza, preludio alle parole del sistema preventivo: «Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento»; insieme ad altri espedienti, «le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità»⁵⁴.

⁵³ MB II 384-391.

⁵⁴ *Il sistema preventivo* (1877), p. 54, OE XXVIII 432.

AMORE ESIGENTE - «UNA PAROLA SUI CASTIGHI»

La pratica della «correzione» e dei «castighi» è, nell'esperienza educativa di don Bosco, molto più articolata di quanto lo sia nelle sue affermazioni di principio. Non sembrano sufficienti a fondarla teoricamente le poche indicazioni contenute nell'ultimo paragrafo, *Una parola sui castighi*, delle pagine sul sistema preventivo del 1877. Si inquadra, invece, in una prospettiva più sostanziale.

Essa si fonda su quello che si può considerare uno dei principi capitali della spiritualità e della pedagogia di don Bosco: «studia di farti amare piuttosto [prima, se vuoi] di farti temere». La diade - amore, timore -, infatti, non è meno fondamentale della più famosa triade - ragione, religione, amorevolezza. Ambedue affondano le radici nella fede, nella teologia, sviluppandosi e fruttificando nella pedagogia e nella pastorale.

Evidentemente il binomio appare tanto più realistico ed essenziale in una prevenzione che si rivolgeva - talora nei fatti, sempre comunque nelle prospettive e nelle parole - a giovani «pericolanti e pericolosi».

1. Il fondamento di una prassi della correzione e del castigo

Anzitutto, è chiaro che nella formula diadica il primo termine non esclude il secondo. Il «farsi amare piuttosto che farsi temere», in sostanza, significa «farsi amare e farsi temere», con la preminenza, in ogni caso, dell'amore. È l'amore, del resto, che vuole il timore, tanto che il timore aumenta con la crescita dell'amore. La certezza teologica diventa principio pedagogico.

La formula raggiunge e ingloba l'altra che ne rappresenta il contenitore e il fondamento, filosofico, teologico, esperienziale: «ragione, religione, amorevolezza». Si è visto che la sollecitudine di don Bosco per i giovani, come per il prossimo senza eccezioni, tro-

va la sua radice nella sua fede e formazione teologica, morale e pastorale, di sacerdote, proteso alla salvezza eterna dei giovani. Questa fede, inossidabilmente cattolica, vede nell' amore e nel timore di Dio l' essenza di ogni autentica santità. La sua stessa «teologia della storia» lo confermava nella medesima persuasione, diffusa nei suoi scritti di storia religiosa e profana. Dio governa il mondo e le vicende umane con l' attrattiva di inimmaginabili premi e la «salutare» minaccia dei venturi «castighi», temporali ed eterni. La concezione percorre la stessa *Storia d' Italia*, in occasione della quale si esplicita in don Bosco l' idea e la formula del «plus amari quam timeri», assunta dalla storia greco-romana.

La trasposizione della concezione teologica e storica all' azione giovanile diventava inevitabile. La stessa qualifica «pedagogica» di «padre, fratello, amico» finiva con rafforzarsi grazie all' indissolubile nesso che in essi si stabiliva tra gli elementi affettivi «amorevoli» e quelli ispirati a rispetto, stima, onore, riverenza.

Si sono già ricordate le molteplici versioni della formula, dai *Cenni storici intorno all' Oratorio di S. Francesco di Sales* (1862) alla lettera a don Rua dell'ottobre 1863 e ai *Ricordi confidenziali*, che ne sono derivati. Essa è poi riesumata nelle pagine sul sistema preventivo e negli *Articoli generali del Regolamento per le case*.

Il rapporto tra amore e timore suppone la coesistenza in prospettive che si integrano. *Prima e dopo, se si vuole, più e meno* si succedono e si integrano, esprimendo, rispettivamente, l' ordine di tempo, di causalità, di dignità.

Non potevano interpretare meglio il pensiero di don Bosco don Rua e i salesiani di Valdocco, raccolti in una delle «adunanze» periodiche per studiare lo stato disciplinare ed educativo dell' Oratorio. Tra «le cose raccomandate» vi fu, precisamente, l' educazione dei giovani alla compresenza di amore e timore nei rapporti coi «superiori».

«Farsi amare insieme ed anche temere dai giovani. Questa è cosa facile. Allorché i giovani vedono che un assistente è tutto sollecitudine pel loro bene non possono fare a meno che amarlo. Quando vedono che l' assistente non lascia passar cosa alcuna, ben inteso, cose che non vadano bene, ma di tutte le mancanze li avvisa, non possono fare a meno che aver di lui un certo timore, cioè quel timore riverenziale che si deve avere verso i loro superiori. Di una cosa deve guardarsi bene l' assistente ed è quella di non abbassarsi tanto coi giovani medesimi sia nei

discorsi, come negli atti e specialmente nei giuochi: deve prendere parte in tutto, ma nello stesso tempo tenere un' aria di gravità, far vedere col suo contegno d' essere a loro superiore»¹.

2. Temere per amore

È chiaro, dunque, che in tutte le versioni il temere non si contrappone all'amare, anzi è da esso generato. Esso è nell' allievo «timore filiale», che si sviluppa in deferenza, soggezione, onore, obbedienza, rispetto di ogni autentica «superiorità». Esso può associarsi, in caso di colpevoli infrazioni, a turbamento, ritegno, vergogna, rossore, verecondia, senso di indegnità, apprensione di fronte al rischio di perdere la stima, la fiducia, il sostegno di chi ama e aiuta: essere separato da chi ci ama, nucleo essenziale dell' autentico timore.

Non è escluso che, in certi casi e momentaneamente, la presentazione dei «doveri», con le relative sanzioni a chi vi mancasse, possa produrre un «timore servile», non, certamente, inutile per chi ha da essere ancora ricondotto alla «ragione». A partire da esso può essere messo in moto il processo dell' educazione propriamente detta. Esso può presupporre una qualche intimidazione, la paura delle punizioni e di chi le infligge, ma non consiste in esse.

Sono da leggersi in questo senso raccomandazioni fatte da don Bosco in varie occasioni, a cominciare dai *Ricordi confidenziali*. «La carità e la pazienza ti accompagnino costantemente nel comandare, nel correggere, e fa in modo che ognuno dai tuoi fatti e dalle tue parole conosca che tu cerchi il bene delle anime». Ma, insieme, «sia oggetto di comune sollecitudine scoprire gli allievi che fossero pericolosi: scopertine inculca che ti siano svelati». «Non accetterai mai allievi espulsi da altri Collegi, o de' quali ti consti essere di mali costumi. Se malgrado la debita cautela, accadrà di accettarne alcuno di questo genere, fissagli subito un compagno sicuro che lo assista e non lo perda mai di vista. Qualora egli manchi in cose lubriche, si avvisi appena una volta e, se ricade, sia immediatamente inviato a casa sua». «Quando riesci a scoprire qualche grave mancanza, fa' chiamare il colpevole o sospettato tale in tua camera e nel modo il più caritatevole procura di fargli dichiarare la colpa e il torto nell' averla commessa; e di poi correggilo e invitalo ad aggiu-

¹ J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell' Ottocento...*, pp. 263-264.

star le cose di sua coscienza». «Nel comandare si usino sempre modi e parole di carità e di mansuetudine. Le minaccie, le ire, tanto meno le violenze, siano sempre lungi dalle tue parole e dalle tue azioni»².

Don Bosco esprime con la massima chiarezza il suo pensiero ai giovani in un discorsetto serale del 26 ottobre 1875, rispecchiamento di tanti altri.

«Il numero vostro è ancora cresciuto. Oggi si incominciarono tutte le cose regolarmente. Dicono così che un uomo avvertito ne vale cento. Dunque ora che siamo a tempo, bisogna che io vi avvisi di alcune cose. E prima di tutto tenete bene a mente che si incomincia subito ora e si continua tutto l'anno a dare i voti di studio, di scuola, di dormitorio, refettorio e simili. Chi non si regolasse bene, riceverebbe un voto scadente e si sentirebbe nominare in pubblico, in faccia a tutti gli altri, con sua gran vergogna; chi non si sente nominare, è segno che sul conto suo le cose vanno bene. Quelli poi che prendono voti scadenti, bisogna anche che sappiano, come saranno tollerati per un po' di tempo: ma poi non più. Mi rincresce, ma bisogna che tutti gli anni così si faccia con qualcuno, costretti a consegnarlo alla porta e dirgli: - Là, guarda, tu non fai più per l'Oratorio. - Con altri si tollera un po' di più e si lascia andare alquanto più avanti per vedere se si ravvede; ma voi sapete quello che dice il proverbio: *La secchia va tanto nel pozzo, che al fine vi lascia le doghe*; cioè che una cosa unita all'altra fa una cosa grossa. Taluno si lascerà andare fino al fin dell'anno, ma a questo punto compaiono le marachelle unite insieme, si dà un voto scadente e poi lungo le vacanze gli si deve mandare un bigliettino a casa, dicendogli che si fermi pure a far le vacanze lunghe, perché nell'Oratorio non c'è più posto per riceverlo. Così pur troppo si dovette fare anche quest'anno e se ne vedete mancare varii, si è anche per questo. Ora voi siete avvisati a tempo e spero che a nessuno di voi dovrà accadere questo»³.

3. «Superiorità», incarnazione dei «doveri», iniziazione alla responsabilità

La ragione è fondamentale. Il sistema preventivo suppone un educatore protettivo e «presenzialista». Ma c'è una cosa che lo accomuna al sistema repressivo: l'indicazione chiara dei *fini* da raggiungere e dei

² F. MOTTO, *I «Ricordi confidenziali ai direttori»...*, p. 151, 154, 155, 156-157, 159.

³ MB XI 459-460.

contenuti da utilizzare per raggiungerli. In concreto essi sono rappresentati da quelli che vengono detti «regolamenti», «prescrizioni», frammentati in precetti, disposizioni scritte e orali che avvolgono la vita quotidiana degli allievi. Essi rappresentano l'intero «codice dei doveri», verso Dio, verso il prossimo, verso se stessi, che l'alunno è tenuto ad osservare. Che la «sorveglianza» sia totalmente «assistenza», aiuto, sostegno, non toglie che essa parta dalla chiara presentazione del «codice». L'uno e l'altro sistema, anzitutto, «consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare», «consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare»⁴. Diversi sono gli scopi e i modi del «sorvegliare». Ma i «codici» di riferimento sono identici.

Sebbene la «disciplina» e la relativa prassi della correzione e del castigo si differenzino secondo i diversi contesti educativi, è chiaro che don Bosco è educatore «disciplinare», che ama comunità ordinate e funzionanti. La severità è accentuata nell'Oratorio di Valdocco, un ospizio sovraffollato, considerato «casa madre», esemplare per tutte le altre. Per questo egli è, fin dagli inizi, instancabile elaboratore di regolamenti di varia estensione per le diverse istituzioni educative e formazioni associative e le relative attività. Anche per l'istituzione educativa più aperta incomincia presto a scrivere, per gli educatori e per i giovani, un *Regolamento*, edito a stampa solo nel 1877 contemporaneamente al *Regolamento per le case, collegi e ospizi*⁵.

Si è già accennato a qualcuno dei suoi numerosi interventi per garantire ordine e disciplina soprattutto nei collegi, con recisi moniti nei confronti degli «infrattori» recidivi e più pericolosi; ma anche di chi, colpevolmente, dalla vita di collegio non trae profitto culturale, religioso e morale. È il caso della buonanotte del 20 marzo 1865 a commento degli esiti degli esami semestrali⁶. Invece, la sera successiva, dinanzi a rinnovate inadempienze, don Bosco preannunciava per il futuro severa inflessibilità nel punire il disordine «pubblico» e la mancanza di rispetto agli assistenti. A questi proibisce formalmente di castigare, impone piuttosto di riferire. Ma don Bosco sarà «inflessibile» con i perturbatori della disciplina, soprattutto se sono studenti, i privilegiati: «Gli studenti li voglio buoni, altrimenti o vadano alle case loro o facciano

⁴ *Il sistema preventivo* (1877), p. 44 e 46, OE XXVIII 422 e 424.

⁵ Cfr. *Regolamento dell'Oratorio... per gli esterni*, 63 p., OE XXIX 31-92; *Regolamento per le case...*, 100 p., OE XXIX 97-196.

⁶ Cfr. G. B. LEMOYNE, Cronaca 1864ss, buonanotte del 20 marzo 1865, pp. 119-120.

l'artigiano. E ciò ancora che gli studenti, se sono rimandati alle loro case, non sono poi cacciati in mezzo a una strada. Nella maggior parte hanno famiglia o parenti, i quali si prendono cura di loro»⁷. Si è visto analoga decisione nella buonanotte del 9 luglio 1875: si trattava di silenzio e di rispetto delle «file». Ma finiva con affidarsi alla sensibilità di «coscienza» dei giovani, per i quali l'«osservanza di certe regole» poteva diventare mezzo di affinamento spirituale, «avanzamento nella virtù» e crescita in amore alla Vergine Madre e al suo Figlio divino⁸.

4. La correzione

Oltre che normale pedagogia dell'incoraggiamento⁹ e dell'accompagnamento, essenza dell'«assistenza», il sistema preventivo diventa spesso pedagogia «correttiva». È naturale, se si pensa che esso ha da fare con ragazzi in crescita con tutte le caratteristiche di «mobilità», «irriflessione», sventatezza, sudditanza agli influssi negativi in idee e comportamenti, a loro attribuite da don Bosco¹⁰.

La *correzione* si esprime in una ampia gamma di interventi di gravità ascendente: consigli, avvisi, richiami, ammonimenti, avvertimenti, rimproveri, minacce. Non sono azioni «punitive», ma interventi mirati ad evitare leggerezze e sviamenti forieri di sbandamenti irreversibili, e ad assuefare alla proprietà e correttezza del pensare, del parlare, dell'operare.

È il comportamento normale di qualunque amorevole e forte padre e madre di famiglia, consapevoli della propria responsabilità. Don Bosco non conosceva il permissivismo.

I termini «correttivi» sono largamente diffusi nelle pagine sul sistema preventivo. Si immaginano educatori che «diano consigli, ed amorevolmente correggano». Si parla di «correzione fatta» e di «castigo minacciato»; di «avviso amichevole»; di benefattore che «avvisa»; di buonanotte, nella quale si dà «qualche avviso o consiglio intorno a cose da farsi o da evitarsi»¹¹.

⁷ G. B. LEMOYNE, Cronaca 1864ss, buonanotte del 21 marzo 1865, pp. 121-122.

⁸ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 2, pp. 45-46.

⁹ Cfr. H. FRANTA - A. R. COLASANTI, *L'arte dell'incoraggiamento*. Roma, La Nuova Italia Scientifica 1991, pp. 25-29.

¹⁰ Si veda cap. 9, § 2.

¹¹ *Il sistema preventivo* (1877), p. 46, 48, 50, 56 e 58, OE XXVIII 424, 426, 428, 434 e 436.

La «correzione» nella sua forma più generale e comune è dell'essenza del «sistema preventivo»; poiché, se i ragazzi non sbagliassero, salvo rare eccezioni non sarebbero più ragazzi e non avrebbero bisogno di educazione. «Nell'assistenza - perciò - (...) si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri; ma si stia attenti a rettificare ed anche correggere le espressioni, le parole, gli atti che non fossero conformi alla cristiana educazione»¹². Essa, quindi, accompagna necessariamente tutti i momenti dell'azione educativa: parola all'orecchio, avvisi privati e pubblici, buonanotte, bigliettini, richiami in studio e in classe, nella ricreazione e nelle passeggiate, in chiesa e in camerata, dovunque. Le modalità sono dell'amorevolezza, della ragione e del riserbo: pazienza, carità, e grazia¹³; di norma, non fare correzioni o dare castighi in pubblico, ma in privato, facendo comprendere all'allievo il suo errore «colla ragione e colla religione»¹⁴; non correggere d'impulso, ma pacatamente, attendendo eventualmente il placarsi della passione; soprattutto, procurare che l'allievo se ne parta «soddisfatto e amico»¹⁵.

Anche se non redatta da don Bosco, ma compilata da un salesiano, suo discepolo della prima ora operante a Valdocco, quindi ispirato al pensiero di don Bosco, la circolare *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane*, circa le correzioni sviluppa questi due punti: «Procurate di scegliere nelle correzioni il momento favorevole» e «Togliete ogni idea che possa far credere che si operi per passione»¹⁶.

Già da anni erano note ai direttori delle case, regole man mano definite nelle «conferenze» periodiche: «rispettare la fama degli alunni», «non rimproverarli senza esser certi delle mancanze», «non agire d'impeto, ma esaminare la cosa a sangue freddo»; «bisogna che essi stessi ci riconoscano Superiori. Se noi vorremo umiliarli con parole per la ragione che *siam Superiori*, ci renderemo ridicoli»¹⁷.

¹² *Regolamento per le case...*, *Articoli generali*, art. 3, p. 15, OE XXIX 111.

¹³ *Regolamento dell'Oratorio...per gli esterni*, parte I, capo X *Dei pacificatori*, art. 2 e 5, p. 20 e 21, OE XXIX 50 e 51.

¹⁴ *Il sistema preventivo* (1877), *Una parola sui castighi*, art. 2, p. 64, OE XXVIII 442.

¹⁵ Lett. ad un giovane insegnante, 28 genn. 1875, E II 448.

¹⁶ Cfr. J. M. Prellezo, *Dei castighi da infliggersi...*, pp. 294-300.

¹⁷ Regole date da don Bosco prima del 1870, in appendice a MB XIV 847-849.

5. I castighi

I castighi, invece, sembrano entrare quasi a forza nel quadro «teorico» - e, in una certa angolazione, pubblicitario - della pedagogia della ragione, religione e amorevolezza. Nelle pagine sul sistema preventivo don Bosco dedica la parte finale a «una parola sui castighi». Ma il castigo era già stato previsto nelle pagine precedenti. Il sistema preventivo - era detto - «esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi leggeri castighi»; «l' allievo preventivamente avvisato» «non si adira per la correzione fatta o pel castigo minacciato»; addirittura, ragionato e guadagnato, «conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera»; mentre il sistema repressivo suscita ricordi amari di «castighi subiti» anche «giustamente», ma odiosi nelle forme¹⁸.

Comunque, soprattutto scrivendo per il pubblico, don Bosco è molto più sobrio di quando fa educazione pratica, in particolare nell' Oratorio di Valdocco. Non meraviglia, quindi, la tesi molto recisa: «Dove è possibile, non si faccia mai uso dei castighi»¹⁹.

In un sermoncino serale dell' estate del 1864, secondo il testo frammentario di una cronaca, già citato, egli chiedeva «molta confidenza» anziché «timore», aggiungendo: «Io aborro i castighi... quanto un padre di famiglia... cionondimeno ...»²⁰.

Il castigare non entrava nel suo «sistema», cioè nelle sue abitudini, nel suo costume²¹.

Nella lettera ai salesiani, datata 10 maggio 1884, risuona l'accorata domanda: «Perché al sistema di prevenire colla vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema meno pesante e più spiccio per chi comanda di bandir leggi, che se si sostengono coi castighi accendono odii e fruttano dispiaceri; se si trascura di farle osservare, fruttano disprezzo per i superiori e cagione sono di disordini gravissimi?»²².

¹⁸ *Il sistema preventivo* (1877), p. 46 e 48, OE XXVIII 424-426.

¹⁹ *Il sistema preventivo* (1877), p. 62, OE XXVIII 440.

²⁰ D. RUFFINO, *Libro di esperienza 1864*, p. 67. Don Lemoyne riporta un testo molto dilatato, che afferma ricavato da cronache di don Bonetti (MB VII 503); se n' è citato un breve tratto nel cap. 15.

²¹ Quanto al termine «sistema», cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. XIX. Torino, UTET 1998, alla voce «sistema», p. 99: «10. Uso, modo abituale, maniera».

²² *Due lettere datate da Roma...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore...*, p. 385.

Quando poi fosse inevitabile, il castigo non è dato «se non dopo aver esauriti tutti gli altri mezzi»²³ e c'è speranza di qualche profitto per l'interessato. È, poi, posizione tenacemente ripetuta, quella di non dare mai castighi violenti e fisici: «Il percuotere in qualunque modo, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie ed altri castighi simili debbonsi assolutamente evitare, perché sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani ed avviliscono l'educatore»²⁴: né sferza, né schiaffi e altri castighi violenti, né quelli dannosi alla salute, né, normalmente, «pensi», né il «camerino di riflessione», tuttavia, preso talora in seria considerazione²⁵.

Don Bosco si attiene anzitutto ai *castighi naturali e psicologici*, ispirati a ragionevolezza e bontà: «La sottrazione di benevolenza è un castigo che eccita l'emulazione, dà coraggio e non avvilsce mai». «Presso ai giovanetti è castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che non farebbe uno schiaffo. La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo quando vi è trascuratezza, è già un gran premio od un castigo»²⁶.

Infine, perché nei *castighi comunemente usati*²⁷, siano garantite ragionevolezza e moderazione, don Bosco vuole che essi vengano sottratti ai giovani educatori, agli assistenti. È prescrizione normalmente praticata e frequentemente raccomandata. Lo si è visto nella citata buonanotte del 21 marzo 1865: «Per contentarvi proibisco assolutamente agli assistenti di dare castighi, così nessuno avrà a lamentarsi»²⁸.

Il responsabile principale in tema di castighi è il direttore, anche se l'esecuzione è affidata al suo vicario, il prefetto, poiché la ragione non deve uccidere la paternità e la particolare posizione del direttore quale «confessore ordinario»²⁹.

²³ J. M. PRELLEZO, *Dei castighi da infliggersi...*, pp. 290-294.

²⁴ L'articolo è aggiunto al testo del *sistema preventivo* pubblicato nell'opuscolo del *Regolamento per le case*, p. 12, OE XXIX 108.

²⁵ Ne tratta con qualche disponibilità anche la lettera *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane*: J. M. PRELLEZO, *Dei castighi da infliggersi...*, pp. 304-306.

²⁶ *Il sistema preventivo* (1877), *Una parola sui castighi*, art. 1 e 2, p. 64, OE XXVIII 442.

²⁷ Nella circolare *Dei castighi da infliggersi*, specchio della prassi seguita nell'Oratorio di Torino-Valdocco e nelle altre case, ne sono date in poche righe alcune esemplificazioni: J. M. PRELLEZO, *Dei castighi da infliggersi...*, p. 304.

²⁸ G. B. LEMOYNE, Cronaca 1864ss, buonanotte del 21 marzo 1865, p. 121.

²⁹ Si vedano in MB X 1094-1095 norme in materia date da don Bosco e raccolte da G. B. Lemoyne; altre norme scaturirono dalle «conferenze» dei prefetti: MB X 1121; cfr. pure J. M. PRELLEZO, *Dei castighi da infliggersi...*, p. 308.

6. Dimissioni ed espulsioni

La frequente espulsione di giovani allievi va inquadrata nella mentalità di don Bosco e del suo tempo. Non esistevano ancora le idee dell'uguaglianza delle opportunità e del «diritto allo studio». Poteva aspirare ad elevare il proprio stato sociale e culturale chi ne aveva le possibilità economiche. Conseguire un titolo di studio o apprendere un mestiere in un istituto ben organizzato era un privilegio. Appariva ovvio che chi non lo sapeva apprezzare dovesse ritornare «in patria». Non andava in luogo di perdizione. Non faceva altro che tornare tra i suoi familiari e riassumere il «*pondus diei et aestus*», a cui era sfuggito, e che l'avrebbe realisticamente rieducato dopo la fallita esperienza collegiale.

Questo comportamento - pensavano alcuni - rischiava di portare a vocazioni forzate. Don Bosco rispondeva: «L'elezione dello stato qui nella casa è pienamente libero e senza tutti i necessari requisiti nessuno è ammesso all'abito chiericale; chi è fornito di questi ha un vero segno di vocazione. D'altronde poi chi non è chiamato a questo stato nei tempi miserabili in cui viviamo io giudico assai meglio che lavori la terra». Rientrava in questa categoria il nipote Luigi, peraltro indeciso nelle sue scelte. Altrettanto pensa di un altro, che aveva i genitori contadini. «Questo è da badare - soggiungeva - perché se fosse un giovane nato di civil condizione non sarebbe conveniente il metterlo a lavorar la campagna; ma uno, stato tolto da quell'esercizio e mandato allo studio per vedere se il Signore lo chiamasse allo stato Ecclesiastico, posto che non sia chiamato, non gli si fa torto ed è meglio per lui di rimandarlo a lavorare la terra»³⁰.

Spesso, quindi, la dimissione o l'espulsione appariva non solo ragionevole, ma inevitabile, in particolare a Valdocco, soprattutto per la sezione studentesca, costituita in buona parte da giovani di fatto aspiranti alla vita ecclesiastica. Chi non ne mostrava i «segni», o andava in altri collegi normali o tornava a casa. Per di più, studenti e artigiani, dovevano ricordare che la casa che li accoglieva ed educava più che sulle pensioni poggiava sulla generosità dei benefattori.

A parte il decadere dei motivi vocazionali, l'espulsione diventava doverosa quando risultavano esaurite tutte le risorse del «sistema», del resto mai dichiarato infallibile in assoluto. Venivano soprattutto colpiti, ancor più in caso di recidiva, coloro che incorre-

³⁰ RUFFINO, *Cronaca 1861 1862 1863*, pp. 93-95.

vano in uno dei *tre mali sommamente da fuggirsi*, indicati nella conclusione del *Regolamento per le case*: «1° la bestemmia, ed il nominar il nome santo di Dio invano»; «2° la disonestà», sotto forma di scandali relativi al sesto comandamento; «3° il furto»³¹. Si aggiungevano la disobbedienza formale e sistematica e la ribellione.

Nella lunga buonanotte del 13 febbraio 1865, dopo la denuncia di furti, indiscipline, immoralità, don Bosco comunicava apertamente le decisioni a cui era approdato: «Perciò io ho preso una risoluzione e questa si è di far man bassa sovra gli autori di tutti questi scandali. D. Bosco è il più gran bonomo che sia sulla terra; rovinate, rompete, fate birichinate, saprà compatirvi; ma non state a rovinar le anime, perché allora egli diventa inesorabile»³².

A questo ambiente si riferiva in una sua cronaca Giulio Barberis, buon osservatore di una certa realtà di Valdocco. «Vi ha regola nella casa di non tollerare assolutamente tra noi dei giovani discoli o che in qualunque modo possano dare un po' di scandalo ai compagni. Un solo cattivo discorso, anche il più piccolo atto immorale è sufficiente perché si mandi via il colpevole dalla casa. Né si può mandar via alcuno senza che se ne parli con D. Bosco»³³.

L'intransigenza del cronista era, certamente, relativa agli studenti aspiranti allo stato ecclesiastico e agli «ascritti». Comunque, per la generalità dei giovani, era chiaramente contraddetta dal don Bosco dei *Ricordi confidenziali*, testo di grande valore normativo per i direttori. «Quando riesci a scoprire qualche grave mancanza, fa' chiamare il colpevole o sospettato tale in tua camera e nel modo il più caritatevole procura di fargli dichiarare la colpa e il torto nell'averla commessa; e di poi correggilo e invitalo ad aggiustar le cose di sua coscienza. Con questo mezzo e continuando all' allievo una benevola assistenza si ottennero dei maravigliosi effetti e delle emendazioni che sembravano impossibili»³⁴.

Le misure regolamentari sono analoghe nell' oratorio festivo, che pure è struttura più flessibile³⁵. «Anche i giovani discoli - è ag-

³¹ *Regolamento per le case...*, parte II, capo XVI, p. 89, OE XXIX 185.

³² G. B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, pp. 93-94. Egli si soffermava poi, a lungo, a giustificare l' invito fatto ai giovani uditori: «Denunziare i capi di disordine e di peccato» (*Ibid.*, pp. 96-97).

³³ G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 3, p. 19.

³⁴ F. MOTTO, *I «Ricordi confidenziali ai direttori»...*, pp. 156-157.

³⁵ *Regolamento dell' Oratorio... per gli esterni*, parte II, capo II *Condizioni d' accettazione*, art. 6, p. 30, OE XXIX 60.

giunto - possono essere accolti, purché non diano scandalo, e manifestino volontà di tener condotta migliore»³⁶.

Tuttavia, nella ricca documentazione sulla vita di don Bosco, sono innumerevoli le informazioni su casi di perdono concesso a soggetti indisciplinati o scandalosi, disposti a sincera resipiscenza.

7. I premi

Nella dottrina e nella prassi di don Bosco è pure presente la tradizionale pedagogia del *premio*, quanto mai semplice e familiare, con l'annessa *fiesta delle premiazioni*. Cresciuto in scuole d'ispirazione gesuitica, don Bosco non poteva non poggiare la sua educazione anche sul fattore psicologico e morale dell'*emulazione*.

Il premio più ambito dai giovani doveva essere quello connesso con il bene compiuto e l'intima soddisfazione da esso prodotta, sottolineati dal cordiale e affettuoso consenso dell'educatore.

Per un lungo periodo di anni, egli aveva istituito un premio di buona condotta annuale, che veniva conferito ai migliori, indicati mediante libere e democratiche designazioni, che avevano luogo di regola prima della festa di san Francesco di Sales, il 29 gennaio. Egli stesso ne dava la spiegazione ai ragazzi, nella buonanotte del 19 gennaio 1865.

«Vi è un uso nella casa e lo dico per quelli che sono nuovi. Il giorno di S. Francesco si danno i premii e sono gli stessi giovani che li danno ai migliori dei loro compagni. Gli studenti agli studenti, gli artigiani agli artigiani. Ecco come si fa. Ciascun giovane fa una lista di dieci nomi dei giovani che stima più diligenti, più studiosi, e più divoti, fra coloro che conosce, di qualunque camerata o classe essi sieno, e sottopone la sua firma e la consegna al suo professore. Il professore la consegna a me ed io ne faccio lo spoglio ed a chi ha ottenuto maggior numero di voti si dà il premio il giorno di S. Francesco di Sales (...). Ciascun chierico potrà fare la lista anch'egli di dieci giovani. Tutti i superiori preti faranno la loro. Ancor io farò la mia, ma la mia varrà solo per uno»³⁷.

La solenne premiazione per la scuola e il profitto nello studio veniva fatta verso il termine dell'anno scolastico, a metà agosto o ai

³⁶ *Regolamento dell' Oratorio... per gli esterni*, parte II, capo II, art. 7, p. 30, OE XXIX 60.

³⁷ G. B. LEMOYNE, *Cronaca 1864ss*, pp. 78-79.

primi di settembre. Essa assumeva particolare solennità con canti, declamazioni, esecuzione di scelta musica strumentale, discorso d'occasione, alla presenza di persone qualificate³⁸. Per gli artigiani dell' Oratorio di Torino-Valdocco si registrano feste di premiazioni il 30 maggio 1872, il 2 luglio 1876, il 15 agosto 1878³⁹

Venivano pure conferiti premi speciali più semplici, settimanali o mensili. Molto apprezzato era il privilegio di sedere a mensa alla domenica con don Bosco e i «superiori», per coloro che in ogni classe si erano distinti per la buona condotta⁴⁰.

Fu costante preoccupazione di don Bosco che il premio e la lode non fossero attribuiti esclusivamente alle doti naturali degli alunni, prescindendo dalla buona volontà e dalla diligenza. Egli, che nel *Regolamento per le case*, come si è visto, dice agli studenti con rude franchezza: «Uno studente superbo è uno stupido ignorante»⁴¹, raccomanda con insistenza agli educatori di non subordinare le loro valutazioni a compiacenze per doti puramente innate o a simpatie: «Non lodar mai nessun giovane in modo speciale; le lodi rovinano i più bei naturali. Un che canta bene, un altro che reciti con disinvoltura, è subito lodato, corteggiato, tenuto prezioso (...). Guardarsi bene dal lodarli per doti corporali. I migliori delle scuole s'insuperbiscono se son lodati e certi ingegni piccoli si avviliscono e non potendo raggiungere i primi, odiano il maestro dicendo che non li cura troppo. A costoro piuttosto un po' d' elogio moderato»⁴².

³⁸ Cfr. MB III 357-358, 428; V 279-280; IX 338-339; X 187, 373, 1230. Nella «conferenza» del 1° settembre 1872 è registrato: «Si determinò di far la premiazione nel cortile degli studenti minori, con gli apparecchi del gaz, musica solenne ecc.» (J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell' Ottocento...*, p. 171); un cenno si trova nel verbale delle «adunanze» del 6 agosto 1881 (*Ibid.*, p. 247) e del 31 luglio 1882: «Si concertò per la distribuzione dei premi pel giorno 15 Agosto» (*Ibid.*, p. 251).

³⁹ J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell' Ottocento...*, p. 45, 70. «Si deliberò di fare la premiazione degli artigiani pel giorno del *Corpus Domini* nel loro cortile, dopo le funzioni vespertine con musica vocale ed instrumentale» (*Ibid.*, p. 168).

⁴⁰ Cfr. MB III 440-441; VI 437; XI 111. Per il 1876 nel «Diario» don Lazzero annota: «Generalmente durante il mese di S. Giuseppe vanno a tavola di D. Bosco i distinti d' ogni classe ginnasiale. Nel giorno di S. Giuseppe comincierebbero gli artigiani. Questo però è ad libitum superioris» (J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell' Ottocento...*, p. 109).

⁴¹ *Regolamento per le case...*, parte II, capo VI, art. 22, p. 73, OE XXIX 169.

⁴² MB XIV 847.

LE ISTITUZIONI EDUCATIVE

Don Bosco ha parlato e scritto dei suoi progetti in favore dei giovani e della relativa «pedagogia» alla più svariata gamma di persone: ai collaboratori, cooperatori, benefattori; a papi, cardinali, vescovi, sacerdoti; a regnanti, uomini della politica e della finanza, funzionari e amministratori di enti statali e locali, ecc. Egli ha anche prospettato varie possibilità di applicazione del suo «sistema educativo» preventivo: nelle carceri, con il ministro della Giustizia Urbano Rattazzi nel 1854; negli istituti di ricupero, con i ministri degli Interni italiani del 1878; nella scuola, con l'insegnante elementare Francesco Bodrato nel 1864; negli istituti educativi privati e nelle famiglie, nel «Bollettino salesiano».

Tuttavia, più esplicitamente le direttive che egli ha dato, gli scritti che ha lasciato, l'esperienza che ha trasmesso, si riferiscono alle numerose istituzioni da lui fondate, governate o animate.

Esse si possono classificare in due grandi categorie: 1° le istituzioni «aperte», come i «giardini di ricreazione» (parchi-gioco), gli oratori festivi e quotidiani, i centri giovanili, le scuole domenicali e serali, le scuole di vario ordine o grado, la stampa popolare e giovanile, le residenze missionarie; 2° le istituzioni «totali», quali ospizi, pensionati per giovani lavoratori o studenti, artigiani per la formazione artigianale e professionale, collegi per studenti, seminari ecclesiastici.

Tutte - eccetto le missioni, che hanno inizio nel gennaio 1880 - sono globalmente codificate nel testo delle *Costituzioni* approvate ufficialmente in aprile 1874¹, tradotte in italiano nel 1875.

¹ Cfr. *Regulae seu Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii juxta Approbationis decretum die 3 aprilis 1874*. Augustae Taurinorum, ex officina Asceterii Salesiani An. MDCCCLXXIV, pp. 6-7, OE XXV 416-417.

1. Lo scopo della Società Salesiana si è la cristiana perfezione de' suoi membri, ogni opera di carità spirituale e corporale verso dei giovani, specialmente poveri, ed anche l'educazione del giovane Clero (...).

3. Il primo esercizio di carità sarà di raccogliere giovanetti poveri ed abbandonati per istruirli nella santa Cattolica religione, particolarmente ne' giorni festivi.

4. Avvenendo spesso che si incontrino giovani talmente abbandonati, che per loro riesce inutile ogni cura, se non sono ricoverati, perciò per quanto è possibile si apriranno case, nelle quali coi mezzi, che la divina Provvidenza ci porrà tra le mani, verrà loro somministrato ricovero, vitto e vestito; e mentre si istruiranno nelle verità della cattolica Fede, saranno eziandio avviati a qualche arte o mestiere.

5. Essendo poi molti e gravi i pericoli che corre la gioventù, che aspira allo stato ecclesiastico, questa società si darà massima cura di coltivare nella pietà quelli che mostrassero speciale attitudine allo studio, e fossero commendevoli per buoni costumi.

Trattandosi poi di ricevere giovani per gli studi, si accolgano di preferenza i più poveri, perché appunto non potrebbero compiere i loro studi altrove (...).

6. Il bisogno di sostenere la Religione Cattolica si fa gravemente sentire tra i popoli Cristiani, particolarmente nei villaggi; perciò i soci salesiani si adopereranno con zelo a dettare esercizi spirituali per confermare e indirizzare nella pietà coloro, che, mossi dal desiderio di mutar vita, si recassero ad ascoltarli.

7. Similmente si adopereranno a diffondere buoni libri nel popolo usando tutti quei mezzi, che la cristiana carità ispira. Finalmente colle parole, cogli scritti cercheranno di porre un argine all' empietà e all' eresia, che in tante guise tenta di insinuarsi fra i rozzi e gli ignoranti (...)².

Il riferimento alle istituzioni è essenziale alla comprensione dell' evolversi e dell' articolato costituirsi del «sistema» almeno nel suo triplice vincolo:

1) esso è attuato gradualmente in strutture, che non vengono create *ex novo* da don Bosco, sono tipiche del tempo della Restaurazione, molte con radici lontane nell'epoca della Riforma cattolica e dell' *ancien régime*; tuttavia esse ricevono dal suo sistema una fisionomia nuova, che ne precisa ulteriormente le fondamentali caratteristiche;

² *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il decreto di approvazione del 3 aprile 1874*. Torino, Tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales 1875, pp. 3-5, OE XXVII 53-55.

2) inoltre, il «sistema» stesso incarnandosi nelle varie istituzioni ne rimane a sua volta condizionato, derivandone tratti differenziati che lo rendono più articolato: non è del tutto identico, ad esempio, nell' oratorio e nel collegio-internato;

3) ancora, le varie istituzioni sono destinate generalmente a giovani di differente livello sociale, culturale, religioso-morale e intendono rispondere a esigenze diverse o diversamente accentuate (o assistenziali o scolastiche o professionali o catechistiche o formative), che incidono sui contenuti e i metodi educativi: non si possono, quindi, ignorare i «volti» diversi che tale pedagogia assume.

Una parziale tipologia istituzionale e pedagogica è presente anche a don Bosco, quando, in una delle più importanti conferenze degli anni '80, traccia agli uditori un quadro completo delle sue iniziative assistenziali giovanili.

«Vi sono gli *Oratori festivi* coi giardini o luoghi di onesta ricreazione. Ivi i giovanetti in bel modo allettati sono trattiene con giuochi e trastulli sotto la dovuta sorveglianza; ivi a tempo e luogo sono istruiti nella dottrina cristiana; ivi sono indirizzati ed assistiti nella pratica dei doveri religiosi (...). Vi sono *scuole serali* pei poveri artigianelli, i quali essendo tutto il giorno occupati nelle loro officine non possono acquistarsi la necessaria istruzione. Vi sono le *scuole diurne e gratuite* (...). Vi sono i *catechismi domenicali*, ed anche *quotidiani*, o nelle chiese o nelle case private (...). Vi hanno i così detti *patronati*, mediante i quali si ha cura di collocare i giovanetti presso a padroni onesti, e si attende che non vi corrano pericolo né per la religione né per la moralità (...). Ma questi mezzi talora non bastano (...) ma occorre una casa, occorre un tetto, occorre un ricovero pel derelitto. Ed ecco appunto la necessità degli *Ospizi di carità* pei giovanetti più bisognosi. Ivi sono provveduti di quanto è necessario alla vita; ivi gli uni in appositi *laboratorii* sono avviati all' imprendimento di un' arte, perché possano un giorno guadagnarsi un pane onorato: gli altri forniti da Dio di un particolare ingegno sono *indirizzati allo studio*; di questi una parte abbracciano la *carriera civile*, e in questo o in quell' ufficio servono alla famiglia ed alla società; un' altra parte entra nella *carriera ecclesiastica*, e diventano apostoli di religione e di civiltà non solo presso di noi, ma presso le *barbare nazioni*»³.

³ Conferenza ai Cooperatori a Genova del 30 marzo 1882, BS 6 (1882) n. 4, aprile, p. 71. Le sottolineature sono nostre.

Con fondamento si può pensare ad un unico «sistema preventivo» che si attua in una pluralità di «metodologie» o «metodi preventivi»⁴.

1. L'oratorio

La prima istituzione in ordine cronologico e d'importanza è l'*Oratorio* festivo e quotidiano, l'espressione più popolare, flessibile e personalizzata dell'azione religiosa, sociale ed educativa di don Bosco. In essa è sorto nei suoi elementi originari il «sistema preventivo» con tratti che lo distinguono da quello praticato nel «collegio-internato» e da istituzioni analoghe, pur conservandone le essenziali dimensioni comuni⁵. L'oratorio sorge da urgenze immediate che si caricano di ovvi elementi tradizionali: catechesi, pratica religiosa, tempo libero, attività culturali integrative⁶. Più tardi verranno le regolamentazioni assunte dall'esperienza e da statuti di opere analoghe lombarde e piemontesi. Vi è, comunque, fortemente presente il timbro impresso da don Bosco.

Plasmato in base a una felice intuizione iniziale, che non esclude la sintesi eclettica di vistosi elementi tradizionali, è definito solo parzialmente dal primo articolo del Regolamento: «trattenere la gioventù ne' giorni di festa con piacevole ed onesta ricreazione

⁴ Si sono potute individuare almeno quattro diverse «versioni» metodologiche del «sistema» già nelle esperienze assistenziali e educative del primo ventennio di attività a Torino: Cfr. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini...*, RSS 14 (1995) 310-312.

⁵ Sull'oratorio don Bosco ha lasciato scritti fondamentali di carattere storico-ideologico; ed esiste pure una letteratura di notevole valore. Di don Bosco si devono ricordare almeno: *Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* (1854) e *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales* (1862); in parte *La forza della buona educazione* (1855), *Severino ossia avventure di un giovane alpino* (1868), *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855, Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*.

Sono meritevoli di attenzione particolarmente alcuni studi: P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religione cattolica*, vol. I, pp. 103-119; ID., *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 71-90, 101-108, 159-174; G. CHIOSSO, *L'oratorio di don Bosco e il rinnovamento educativo nel Piemonte carloalbertino*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa...*, pp. 83-116; ID., *Don Bosco e l'oratorio (1841-1855)*, nel vol. M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, pp. 297-313.

⁶ «Questa Congregazione nel 1841 non era che un Catechismo, un giardino di ricreazione festiva, cui nel 1846 [= 1847] si aggiunse un Ospizio pei poveri artigiani, formando un Istituto privato a guisa di numerosa famiglia» (*Relazione alla S. Sede* del marzo 1879, E III 462).

dopo di aver assistito alle sacre Funzioni di Chiesa»⁷. «Gli oratori di don Cocchi e di don Bosco si svilupparono proprio all' incrocio tra esigenze pastorali (la conversione del popolo animata all' interno del popolo stesso attraverso una figura di prete) e istanze educativo-popolari (aiutare la gioventù sola, abbandonata e senza guida, e dunque potenzialmente pericolante e pericolosa, a migliorare per sé e per la società)»⁸.

L'aspetto pastorale-catechistico e ricreativo è integrato da una preoccupazione di formazione generale, morale e culturale, mediante le associazioni, le scuole domenicali, serali e diurne, le attività musicali, il teatro, la ginnastica, lo sport, l'escursionismo⁹. «Due altre importanti intuizioni si possono ormai ritenere acquisite da don Bosco nel momento in cui l' oratorio si sistema infine a Valdocco. La prima riguarda la struttura flessibile con cui egli pensa all' oratorio, né parrocchiale (come in fondo era ancora l'esperienza di don Cocchi) né interparrocchiale ma opera di mediazione tra Chiesa, società urbana e fasce popolari giovanili. La seconda si riferisce all' intreccio dinamico tra formazione religiosa e sviluppo umano, tra catechismo ed educazione»¹⁰.

Spicca, anzitutto, l'elemento *religioso*: «una casa di domenicale convegno, in cui potessero gli uni e gli altri aver tutto l'agio di soddisfare a' religiosi doveri, e ricevere ad un tempo una istruzione, un indirizzo, un consiglio per governare cristianamente e onestamente la vita»¹¹. Il *Regolamento* ammonisce: «Entrando un giovane in quest'Oratorio deve persuadersi che questo è luogo di religione, in cui si desidera di fare dei buoni cristiani ed onesti cittadini»¹². Nel regolamento del direttore, «il Superiore principale, che è il responsabile di tutto quanto avviene nell'Oratorio», è riassunta la finalità eminentemente cristiana dell'educazione oratoriana. Egli deve «adoperarsi in ogni maniera possibile per insinuare nei giovani

⁷ *Regolamento dell' Oratorio... per gli esterni*, parte I, [Introduz.] *Scopo di quest'opera*, p. 3, OE XXIX 33.

⁸ G. CHIOSSO, *Don Bosco e l' oratorio...*, in M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, p. 301.

⁹ Cfr. in particolare MO (1991) 158-161.

¹⁰ G. CHIOSSO, *Don Bosco e l' oratorio...*, in M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, p. 302.

¹¹ Circolare del 20 dicembre 1851, Em I 139.

¹² *Regolamento dell' Oratorio ... per gli esterni*, parte II, capo II, art. 6, p. 30, OE XXIX 60.

cuori l'amor di Dio, il rispetto alle cose sacre, la frequenza ai Sacramenti, filiale divozione a Maria Santissima, e tutto ciò, che costituisce la vera pietà»¹³.

Per questo l'oratorio è scuola di *istruzione*, di *pratica religiosa* e d'ispirazione cristiana della vita. Una delle poche condizioni di accettazione è «che (i giovani) siano occupati in qualche arte o mestiere, perché l'ozio e la disoccupazione traggono a sé tutti i vizi, quindi inutile ogni religiosa istruzione»¹⁴, sotto forma di predicazione domenicale, mattutina o pomeridiana, oppure nella forma della catechesi per classi o collettiva. Quanto alla *pratica religiosa*, nel racconto dei fatti avvenuti nell'Oratorio primitivo s'insiste molto sulla «comodità di accostarsi ai santi Sacramenti della confessione e della comunione»¹⁵. Con la benedizione della prima cappella (8 dicembre 1844) si voleva garantito un luogo per compiere «i doveri religiosi in chiesa»¹⁶. Ed anche nei momenti critici dell'Oratorio ambulante, prima preoccupazione è trovare il modo di compiere i doveri religiosi: catechismo, canto di lodi, messa, vesperi, istruzione religiosa¹⁷.

Inoltre, l'oratorio è *struttura «aperta»* estremamente comprensiva sia quanto al *tempo* che ai *giovani* che lo frequentano. L'oratorio non ha orario, non è una scuola a scadenza e a periodi fissi. Operai e studenti, tutti, hanno giornate ed ore «libere» che potrebbero venir sprecate nell'ozio e nello sperpero, «particolarmente nei giorni festivi». L'oratorio dovrebbe riempire i vuoti di lavoro e di occupazione della vita di un giovane; e saturarla di possibilità, di gioia, di valori umani e celesti, di formazione e di ricreazione, di istruzione e di edificazione. È viva la preoccupazione di non permettere soluzioni di continuità nell'opera educativa oratoriana. Tanto che essa prosegue, in un modo o nell'altro, durante la settimana. È la prassi e il pensiero di don Bosco.

¹³ *Regolamento dell' Oratorio ... per gli esterni*, parte I, capo I, art. 1 e 7, p. 5 e 6, OE XXIX 35 e 36.

¹⁴ *Regolamento dell' Oratorio... per gli esterni*, parte II, capo II, art. 5, p. 30, OE XXIX 60.

¹⁵ Cfr. ad esempio MO (1991) 123-124, *L' Oratorio nel 1842*.

¹⁶ MO (1991) 133.

¹⁷ MO (1991) 134-146.

«La festa era tutta consacrata ad assistere i miei giovanetti; lungo la settimana andava a visitarli in mezzo ai loro lavori nelle officine, nelle fabbriche. Tal cosa produceva grande consolazione ai giovanetti, che vedevano un amico prendersi cura di loro; faceva piacere ai padroni, che tenevano volentieri sotto la loro disciplina giovanetti assistiti lungo la settimana, e più ne' giorni festivi che sono giorno di maggior pericolo. Ogni sabato mi recava nelle carceri colle saccoccie piene ora di tabacco, ora di frutti, ora di pagnottelle, sempre nell'oggetto di coltivare i giovanetti che avessero la disgrazia di essere colà condotti; assisterli, rendermeli amici, e così eccitati di venire all'Oratorio quando avessero la buona ventura di uscire dal luogo di punizione»¹⁸.

Ancora, l'oratorio è *per tutti*, cioè per chiunque ha tempo libero da occupare costruttivamente. Se c'è una preferenza, questa è per coloro che si trovano in condizione di maggior indigenza materiale e spirituale. «Quelli però, che sono poveri, più abbandonati, e più ignoranti sono di preferenza accolti e coltivati, perché hanno maggior bisogno di assistenza per tenersi nella via dell'eterna salute»¹⁹. Lo scopo primo, infatti, è di «trattenere la gioventù più abbandonata e pericolante», ripete don Bosco nelle *Memorie dell' Oratorio*²⁰. Nelle *Deliberazioni* dei due ultimi capitoli generali presieduti da don Bosco era deciso: Per raggiungere «più efficacemente e diffusamente» lo scopo primario della società salesiana, che «è di raccogliere giovanetti poveri ed abbandonati», «*particolarmente nei giorni festivi*», sarebbe stato estremamente proficuo «nelle città e nei paesi, ove esiste una Casa Salesiana, impiantare eziandio un giardino di ricreazione ossia Oratorio Festivo pei giovani esterni, che sono più bisognosi di religiosa istruzione, ed esposti ai pericoli di perversimento»²¹.

¹⁸ MO (1991) 125.

¹⁹ *Regolamento dell' Oratorio... per gli esterni*, parte II, capo II, art. 2, p. 29, OE XXIX 59.

²⁰ MO (1991) 133.

²¹ *Deliberazioni del terzo e quarto capitolo generale della Pia Società Salesiana tenuti in Valsalice nel settembre 1883-86*. S. Benigno Canavese, Tipografia Salesiana 1887, p. 22, OE XXXVI 274. I testi si ricollegano a espressioni già contenute nella citata circolare del 20 dicembre 1851: «quella parte di gioventù, che per incuria de' genitori, per consuetudine di amici perversi, o per mancanza di mezzi di fortuna trovasi esposta a continuo pericolo di corruzione»; «giovani oziosi e malconsigliati» (Em I 139).

A differenza dell'ospizio e della scuola, l'oratorio *esclude per principio ogni procedimento sistematico* di accettazione, di classificazione, di controllo, di ammissione o dimissione, eccettuati i rarissimi casi di espulsione, ponendosi come la più dinamica e imprevedibile aggregazione giovanile progettata e realizzata da don Bosco. I vincoli sono essenzialmente costituiti dai valori di interesse, di attenzione, di adeguazione che esso è in grado di esprimere: consapevolezza religiosa, impegno morale, libera partecipazione, cultura, solidarietà di amicizia e di corresponsabilità, clima di libertà, di amore e di gioia.

L'oratorio, più che altre istituzioni, vuol essere un *centro di vitalità e vivacità giovanile* nella piena espressione del principio dell'«allegria», come è detto con primitiva semplicità in una Circolare del 20 dicembre 1851: «Vari giocherelli atti a sviluppare le forze fisiche e a ricreare onestamente lo spirito furono pure adottati, e così si studiò di rendere utile ed insieme gradita la loro [dei giovani] dimora in quel luogo»²². Se il *gioco* e la *gioia* sono, per qualsiasi istituzione educativa di don Bosco, un clima e un ambiente essenziali, lo devono essere in misura più generosa nell'oratorio festivo, istituzione educativa «libera», dove la costrizione e la regolamentazione sono sostituite dall'attrazione dell'ambiente festoso e della carità. Vi insistevano le *Deliberazioni* accennate: «Sono specialmente raccomandati i giuochi e divertimenti di vario genere, secondo l'età e gli usi del paese, essendo questo uno dei mezzi più efficaci per attirare i giovanetti all'Oratorio. A promuovere la frequenza e la buona condotta negli Oratorii festivi giovano pur molto i premi da distribuirsi a tempi fissi, per es. libri, oggetti di divozione, vestiario; come pure lotterie, passeggiate, teatrini facili e morali, scuola di musica, festicciole, ecc.»²³.

«Il giuoco e la festa erano momenti privilegiati per creare aggregazione, familiarità, amicizia e per facilitare la comunicazione di valori umani e religiosi»²⁴.

Oltre la «pietà» e la gioia, resta vincolo insostituibile per l'oratorio, più che altrove, la *carità*. Essa sarà, indubbiamente, prima di tutto amore dalle forti motivazioni morali, religiose e sociali. Ma dovrà an-

²² Em I 139.

²³ *Deliberazioni del terzo e quarto capitolo generale...*, art. 7 e 8, p. 24, OE XXXVI 276.

²⁴ G. CHIOSSO, *Don Bosco e l'oratorio...*, in M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, p. 302.

che tradursi, inseparabilmente, in umana e tangibile *amorevolezza*, carità che si manifesta e appare, diventando mezzo umano di attrazione e di conquista. «Il buon andamento dell'Oratorio festivo dipende poi soprattutto dall'usare sempre un vero spirito di sacrificio, grande pazienza, carità e benevolenza verso tutti, così che gli alunni ne ricevano e mantengano ognora una cara memoria, e lo frequentino eziandio quando siano adulti»²⁵. «Il Direttore - raccomanda il regolamento - deve (...) mostrarsi costantemente amico, compagno, fratello di tutti»²⁶. Inoltre: «Ciascun Catechista dimostri sempre un volto ilare, e faccia vedere, come difatti lo è, di quanta importanza sia quello che insegna: nel correggere od avvisare usi sempre parole che incoraggiscano, ma non mai avviliscano. Lodi chi lo merita, sia tardo a biasimare»²⁷. A tutti, infine, è ricordato: «Carità, pazienza vicendevole nel sopportare i difetti altrui, promuovere il buon nome dell'Oratorio, degli impiegati, ed animare tutti alla benevolenza e confidenza col Rettore, sono cose a tutti caldamente raccomandate, e senza di esse non si riuscirà a mantenere l'ordine, promuovere la gloria di Dio, ed il bene delle anime»²⁸.

Infine, l'oratorio costituisce la prima esperienza, sul campo, della solidarietà con don Bosco dei numerosi *collaboratori*, ecclesiastici e laici, adulti e giovani²⁹, nobili, professionisti, borghesi. Don Bosco stesso ne scrive con riconoscenza già nel *Cenno storico* del 1854³⁰ e nei *Cenni storici* del 1862³¹, insistendovi ancora, intenzionalmente, nelle *Memorie dell' Oratorio* in rapporto alla nascente idea dei «Cooperatori»³².

²⁵ *Deliberazioni del terzo e quarto capitolo generale...*, p. 24, OE XXXVI 276.

²⁶ *Regolamento dell' Oratorio... per gli esterni*, parte I, capo I, art. 2, p. 5, OE XXIX 35.

²⁷ *Regolamento dell' Oratorio... per gli esterni*, parte I, capo VIII *Dei catechisti*, art. 16-17, p. 18, OE XXIX 48.

²⁸ *Regolamento dell' Oratorio... per gli esterni*, parte II, capo I, art. 4, pp. 28-29, OE XXIX 58-59.

²⁹ «Ugualmente importante fu il ricorso (come già faceva don Cocchi in Vanchiglia) alla collaborazione di giovani già ben formati in grado di rappresentare, al di là del pur importante aiuto prestato nei catechismi e nell' animazione del tempo libero, un modello pedagogico significativo per ragazzi abituati ad ambienti ed a modi di vita ben diversi» (G. CHIOSSO, *Don Bosco e l' oratorio...*, in M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, p. 302).

³⁰ *Cenno storico...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa...*, p. 36, 41, 52.

³¹ *Cenni storici...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa...*, p. 65, 66, 69, 81.

³² MO (1991) 123, 124, 125, 128, 158, 188-189.

2. L'ospizio e il collegio

Soprattutto nel settore delle istituzioni totali, collegi, ospizi, non è nella struttura in quanto tale che si può ricercare una qualche creatività di don Bosco³³. Semmai, l'internato - sia esso ospizio per giovani «abbandonati», convitto di studenti, collegio per apprendisti artigiani, piccolo seminario -, condiziona fortemente alcuni degli elementi più originali e dinamici del suo sistema educativo, che, invece, emergono più visibilmente nell'oratorio e nelle istituzioni aperte: la spontaneità dell'accesso e della frequenza, la riduzione delle forme disciplinari e di inquadramento, l'assenza di rapporti finanziari, il contatto con la famiglia e con il mondo esterno, la verifica dell'appreso nel vissuto di ogni giorno, l'inesistenza del problema delle «vacanze».

D'altra parte, l'internato sembra consentire una più rigorosa attuazione di alcuni aspetti protettivi e disciplinari del «sistema». In realtà le forme più mature di esso sono state elaborate in riferimento all'ospizio e al collegio.

Viceversa, le forme «collegiali» donboschiane vengono sensibilmente mitigate dalle caratteristiche e dallo stile proprio del «sistema preventivo», con l'iniezione di nuova linfa in strutture e tradizioni consolidate.

Con il fenomeno della «collegializzazione» non solo si determina una svolta nella storia delle istituzioni educative di don Bosco³⁴, ma nascono contemporaneamente un «nuovo» sistema preventivo e un «nuovo collegio»³⁵.

³³ Di giovani educati in internato don Bosco ha scritto testi significativi: le biografie di Domenico Savio, Michele Magone, Francesco Besucco, che tuttavia rispecchiano più propriamente una sezione di collegio che è soprattutto un «seminario» di vocazioni ecclesiastiche. All'Oratorio come ospizio artigiano-studentesco si riferiscono alcune pagine del *Cenno storico* e dei *Cenni storici* (P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa...*, pp. 53-59 e 74-81). Il collegio ha un ruolo importante nel racconto biografico già citato, *Valentino o la vocazione impedita* (1866) (OE XVII 179-242). Il collegio-ospizio è particolarmente presente a don Bosco nel redigere le pagine sul *Sistema preventivo nella educazione della gioventù* del 1877. Codificazione di una lunga esperienza «collegiale» è il *Regolamento per le case...* del 1877, OE XXIX 111-194.

³⁴ Sul collegio e la «collegializzazione» ha scritto P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I, pp. 121-127; Id., *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 123-157 (*Collegi e ospizi in Piemonte e in Liguria 1860-1870*), 175-199 (*Giovani e adulti convittori a Valdocco 1847-1870*), 289-294 (*La popolazione giovanile degli altri collegi*).

³⁵ In quest'ottica va letto e interpretato il libro solo apparentemente paradossale di O. DEL DONNO, *Don Bosco, il demolitore dei collegi, l'antipedagogista di convinzione, l'educatore di vocazione*. Bologna, N. U. Gallo 1965, 389 p.

Anzitutto, la fisionomia del collegio-ospizio di don Bosco risente necessariamente della *qualità umana, culturale e sociale dei giovani* che vi affluiscono e vi portano, in molti casi, uno speciale volto di semplicità, di «povertà», che rende l'intera convivenza meno formale, più elementare, quindi più atta a recepire i tratti propri di quella che si è potuto chiamare «pedagogia del povero», «pedagogia povera»: la sincerità dell'amicizia, la fiducia degli allievi negli educatori, l'esperienza della vita comune familiare e «amorevole», l'evangelica disponibilità ai doni della grazia, l'apprezzamento dello studio e della crescita professionale, il fascino di attività ludiche, teatrali e simili, in genere inaccessibili nell'ambito familiare originario.

Per la stragrande maggioranza dei giovani la «vita di collegio» non è cosa scontata, una necessità della propria condizione familiare e sociale, ma realmente una fortuna, un dono inaspettato, un'imprevista stupenda possibilità di elevazione culturale e sociale, l'inizio di una nuova «via» al futuro.

Inoltre, in essa possono trovare ottimale attuazione alcune esigenze del «sistema», in primo luogo quella fondamentale della preventività nel duplice aspetto: *protettivo-dispositivo* e *positivo-costruttivo*. Anzi, è proprio la preoccupazione preventiva che dà origine al convitto-ospizio: «Fra i giovani che frequentavano gli Oratori della città ce ne sono di quelli che trovansi in condizione tale da render inutili tutti i mezzi spirituali se non si porge loro soccorso nel temporale»³⁶. «Accorgendomi che per molti fanciulli tornerebbe inutile ogni fatica se loro non si dà ricovero, mi sono dato premura di prendere altre e poi altre camere a pigione sebbene a prezzo esorbitante»³⁷.

Più tardi, ulteriori motivi di schietta «prevenzione» pedagogica consigliano, sia per gli artigiani che per gli studenti, l'adozione della rigida forma «collegiale», con laboratori e scuole interni.

«Non avendosi ancora i laboratorii nell'istituto, i nostri allievi andavano a lavorare e a scuola in Torino, con grande

³⁶ *Piano di regolamento per la casa annessa all' Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco. Scopo di questa*, redazione manoscritta del 1852, custodita nell' Archivio Centrale Salesiano (Roma). Don Bosco ne scriveva anche nei *Cenni storici*: «Fra i giovani che frequentano questi oratori se ne trovarono di quelli talmente poveri ed abbandonati che per loro riusciva quasi inutile ogni sollecitudine senza un sito dove possano essere provveduti di alloggio, vitto e vestito. A questo bisogno si studiò di provvedere colla casa annessa e detta anche Oratorio di S. Francesco di Sales» (*Cenni storici...*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa...*, pp. 74-75).

³⁷ MO (1991) 182.

scapito della moralità, perciocché i compagni che incontravano, i discorsi che udivano, e quello che vedevano, facevano tornare frustraneo quanto loro si faceva e si diceva nell'Oratorio»³⁸. «Ciò che succedeva degli artigiani era ugualmente a lamentarsi degli studenti. Perciocché per le varie classi in cui erano divisi, i più avanzati negli studi dovevansi inviare (i grammatici) presso al Prof. Gius. Bonzanino; i Retorici al Prof. D. Picco Matteo. Erano scuole ottime, ma per l'andata e pel ritorno erano piene di pericoli. L'anno 1856 con gran vantaggio furono definitivamente stabilite le scuole ed i laboratori nella casa dell'Oratorio»³⁹.

Chiaramente, una pedagogia della preservazione e dell'immunizzazione appare a don Bosco condizione ideale per una costruzione educativa morale senza soluzioni di continuità. Egli preferisce che l'edificio educativo si elevi su un terreno vergine, piuttosto che su un suolo che richiede preliminari lavori di risanamento o di sgombero di macerie. Egli non rifiuta questa seconda ipotesi; ma non fa nulla per realizzarla.

Questa persuasione ritorna frequentemente, soprattutto negli ultimi anni di vita, nei discorsi ai cooperatori e ai benefattori. Con particolare preoccupazione parla a Marsiglia delle ragazze che dalle campagne vanno in città per «guadagnarsi da vivere» e sono esposte a tanti pericoli di «pervertimento»: «la mancanza di educazione e di religione, per una parte, lo scandalo, la corruzione, la malizia, per l'altra, fanno stragi immense»; vengono ospitate nella casa di St. Cyr, dove «lavorano la terra, ricevono l'istruzione intellettuale, religiosa e morale»⁴⁰.

Nella breve biografia romanzata, *Valentino o la vocazione impedita*, intenzionalmente don Bosco mostra l'efficacia educativa di un collegio cristiano in cui l'isolamento, la perfetta organizzazione e l'assistenza, in funzione della preservazione e della protezione, ottengono rapidi e convincenti risultati educativi.

«Separato dai compagni, distolto dalle cattive letture, la frequenza dei buoni condiscepoli, l'emulazione in classe, musica, declamazione, alcune rappresentazioni drammatiche in un teatrino, fecero presto dimenticare la vita dissipata che da circa un anno conduceva. Il ricordo poi della ma-

³⁸ MO (1991) 187.

³⁹ MO (1991) 187-188.

⁴⁰ Conferenza a Marsiglia del 29 marzo 1883, BS 7 (1883) n. 5, maggio, p. 79.

dre fuggi l'ozio ed i cattivi compagni, gli ritornava sovente alla memoria. Anzi con facilità ripigliò l'antica abitudine alle pratiche di pietà»⁴¹.

Ne derivano varie prescrizioni: la netta separazione dal mondo esterno⁴², il rigore nelle accettazioni⁴³, l'avvedutezza dei controlli e delle regolamentazioni⁴⁴. Il concetto della prevenzione si traduce, nella prima tradizione collegiale, superata poi dai fatti, in una sfiducia piuttosto accentuata verso gli esternati e i pensionati. Ancora vivente don Bosco, in una riunione del «capitolo superiore» del febbraio 1877, trattandosi dell' istituto di Valsalice, non ebbe seguito la proposta di trasformare quel collegio in semiconvitto, mandando a prendere e a riportare gli allievi alle loro case con l' *omnibus*⁴⁵.

È prevalente, ovviamente, lo scopo eminentemente *positivo* della formazione collegiale, tanto più efficace, quanto meno compromessa da quotidiani contatti con il mondo esterno. Nella storia del collegio di don Bosco si assiste a questo duplice fenomeno: «annesso» all' oratorio, opera principale, sorge l'ospizio-pensionato, che si trasforma presto in vero collegio interno per studenti, aspiranti o no alla carriera ecclesiastica, e artigiani, strutturato secondo le esigenze di una formazione interna autosufficiente e autonoma. Con l' avvento in gran numero dei «collegi», sarà l' oratorio che finirà per esservi considerato «annesso».

Dal punto di vista pedagogico non si differenziano dai collegi, gli *ospizi*, destinati ai ragazzi «orfani e privi dell'assistenza, perché i genitori non possono e non vogliono curarsi di loro, senza professione, senza istruzione», «esposti ai pericoli di un tristo avvenire». Anch' essi sono destinati a offrire agli ospiti una formazione compiuta, in un ambiente ugualmente accogliente: istruzione, abilità professionali, disciplina di vita, educazione morale e religiosa⁴⁶. Il *Regola-*

⁴¹ G. Bosco, *Valentino...*, pp. 21-22, OE XVII 199-200; cfr. l' intero capo VII *Nuovo Collegio. Ritorna alla pietà*, pp. 19-25, OE XVII 197-03.

⁴² Cfr. *Regolamento del parlatorio* del 1860, MB VI 597-598.

⁴³ Cfr. F. MOTTO, I «*Ricordi confidenziali ai direttori*»..., p. 155.

⁴⁴ Un caso tipico è costituito, come si è detto, dalle progressive limitazioni date alla presenza, all' interno dell' Oratorio, dei fedeli che affluivano a Torino per la festa di Maria Ausiliatrice.

⁴⁵ G. BARBERIS, *Verbali delle sedute capitolarie*, quad. I, fol. 32v.

⁴⁶ *Regolamento per le case...*, parte II, capo I, pp. 59-60, OE XXIX 155-156.

mento per le case richiede, per la loro accettazione, due condizioni di significato «pedagogico»: siano, per quanto è possibile, conosciuti dall'educatore e disposti a considerare la «casa» come loro famiglia.

«Nelle nostre case di beneficenza, saranno di preferenza accettati quelli che frequentano i nostri oratori festivi, perché è della massima importanza il conoscere alquanto l'indole dei giovanetti, prima di riceverli definitivamente nelle case.

Ogni giovane ricevuto nelle nostre case, dovrà considerare i suoi compagni come fratelli, e i Superiori come quelli che tengono le veci dei genitori»⁴⁷.

L'*autonomia educativa*, costantemente rivendicata da don Bosco, prima e più che amministrativa, lo porta ad escludere dagli ospizi e dai collegi le interferenze e le intromissioni, che avessero potuto limitare l'efficacia «preventiva» del sistema. È il senso della lettera, già citata a proposito delle particolarità del «sistema preventivo», indirizzata al presidente dell'Ospizio romano di San Michele a Ripa, opera che sembrava gli si volesse affidare. «Sarà bene pertanto che mi spieghi sopra la parte essenziale della sua lettera: *Confidare la direzione dei giovani e la loro immediata dipendenza e sorveglianza*». La «spiegazione» consisteva, in sostanza, nella precisa delimitazione dei rispettivi spazi di competenza, amministrativi ed educativi⁴⁸.

Lo *spirito familiare* è un ulteriore elemento che caratterizza il collegio voluto e attuato da don Bosco, anche se più acutamente che in qualsiasi altra struttura, è sentito il problema dell'ordine, dei castighi e, perfino, dell'espulsione. La realtà della *famiglia* ne plasma la totalità degli aspetti organizzativi e disciplinari. Il collegio è la «casa», come si è visto sottolineare dal Caviglia a proposito della comunità educativa⁴⁹.

La stessa continuità e stabilità della convivenza accentua aspetti positivi di attività formative, maggiormente esposte in altre istituzioni alla precarietà delle collaborazioni: le attività di gruppo, la stabilità delle amicizie, la progressività della direzione spirituale, la ricchezza culturale ed emotiva delle feste, la dignità delle manifestazioni ludiche, teatrali, musicali, la creazione delle tradizioni e di uno stile.

⁴⁷ *Regolamento per le case...*, parte II, capo II, art. 5, p. 61, OE XXIX 157.

⁴⁸ Lett. al principe Gabrielli, giugno 1879, E III 481-482; cfr. anche lett. al can. Guiol di Marsiglia, sett. 1879, E III 520.

⁴⁹ A. CAVIGLIA, *Domenico Savio e Don Bosco. Studio*, p. 68.

Anche la dottrina e prassi delle vacanze, piuttosto rigorosa, può consentire forme comunitarie di vita intensamente partecipate, quali le memorabili escursioni autunnali già menzionate. Per don Bosco è esemplare in proposito il comportamento di Michele Magone. «In tutto il tempo che fu tra noi una volta sola andò a casa in tempo di vacanza. Di poi anche a mia persuasione non volle più andarvi, sebbene sua madre ed altri parenti, cui portava grande affetto, lo aspettassero. Gliene fu chiesta più volte la cagione, ed egli si schermiva sempre ridendo. Finalmente un giorno svelò l' arcano ad un suo confidente. Io sono andato una volta, disse, a fare alcuni giorni di vacanza a casa, ma in avvenire, se non sarò costretto, non ci andrò più»⁵⁰.

Occorre, però, tener presente ancora una volta che certe restrizioni, imposte e consigliate, riguardano prevalentemente istituzioni come la sezione studenti dell' Oratorio di Torino-Valdocco, considerata alla stregua di un piccolo seminario per le vocazioni ecclesiastiche e religiose. Lo si preciserà nel paragrafo seguente.

3. Il piccolo seminario

Nel 1860 l' anticlericale *Gazzetta del popolo* di Torino, facendo un riferimento polemico a don Bosco, lo definiva un «moderno P. Loriquet (...) direttore di una nidia di baciapile in Valdocco». Era chiara l'allusione all'Oratorio come collegio soprattutto diretto alla cura delle vocazioni ecclesiastiche⁵¹.

Il piccolo seminario di don Bosco non si può considerare istituzione che si differenzi sostanzialmente dai comuni collegi. Però, è certo che la destinazione specifica ne condiziona fortemente lo stile di vita. Esso da un parte ne sottolinea in particolare gli ele-

⁵⁰ G. Bosco, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, p. 57, OE XIII 211.

⁵¹ Fonte preziosa, seppure indiretta, per la comprensione del pensiero e dell'azione formativo-vocazionale di don Bosco è il volume di don Almerico GUERRA, *Le vocazioni allo stato ecclesiastico quanto alla necessità e al modo di aiutarle. Osservazioni pratiche antecedute da alcune avvertenze sulla scarsezza del Clero*. Roma, Tip. della Civiltà Cattolica, 1869, pp. IX-334. L'Autore cita spesso con ammirazione don Bosco, i cui collegi chiama «veri seminarii di virtù», che «forniscono buonissimi chierici ed ottimi preti» (p. 76). Don Bosco, ringraziando l'autore dell'omaggio fatogli dell'opera, scrive: «Esso [il libro] è veramente fatto tutto secondo il mio spirito e desidero vivamente che esso corra tra le mani degli educatori della gioventù» (Lettera del 6 giugno 1869, E II 31).

menti protettivi, mentre per altri aspetti ne esalta tratti essenziali come la temperie religiosa e la vita sacramentale, il clima familiare, l'ampiezza degli ideali.

Vengono indubbiamente accentuati tutti i procedimenti rivolti a garantire un ambiente sano, morale, quasi asettico, con l'aggravamento delle misure di carattere immunizzante. Nell'estate del 1884 appaiono financo esasperati, discutendosi il problema in rapporto all'Oratorio, che si riteneva in crisi disciplinare e vocazionale. Effettivamente in una riunione del «capitolo superiore» del 5 giugno 1884, dedicata al tema della «moralità» e della cura delle vocazioni a Valdocco, don Bosco si mostra estremamente rigido. Principio fondamentale è «custodire i giovani». La protezione doveva aver inizio dalle «accettazioni» e prolungarsi nelle risolte «dimissioni»: «mettere le ossa rotte alla porta», «severità nell'espellere i cattivi». Nel momento formativo, poi, si richiedono «disciplina» e «vigilanza», in modo che nessun angolo della casa resti segreto, una catechesi domenicale appropriata, l'assidua tutela della moralità. Don Bosco concludeva la riunione riconducendo a tre i mezzi più immediati per raggiungere lo scopo prefissato, morale e vocazionale: «1° Regolando l'accettazione dei giovani. 2° Purgando la casa. 3° Dividendo, distribuendo, regolarizzando uffici, giovani, cortili, ecc.»⁵².

Questa riunione e un'altra del 7 luglio integravano, con ulteriori misure restrittive, gli orientamenti già adottati: l'intensificazione della vigilanza, la riduzione del contatto dei giovani con ambienti ritenuti distraenti o pericolosi (parrocchie, oratori, case religiose femminili, ospedali civici), talvolta la riduzione rigorosamente «funzionale» del programma degli studi sullo stile delle «scuole apostoliche» di Francia; per esempio, l'esclusione dell'insegnamento del greco e della matematica nelle ultime classi, in modo da rendere inagibile l'esame di licenza ginnasiale⁵³.

Vengono, però, sollecitati con almeno altrettanta insistenza i tanti strumenti, positivamente costruttivi, proposti dal sistema. Semmai essi vengono applicati, in istituzioni di tanto impegno educativo, in forme più accurate. Sono, in particolare, la presenza di educatori autorevoli e competenti, in particolare confessori salesia-

⁵² G. B. LEMOYNE, *Verbali delle riunioni capitolari*, quad. I, fol. 13r-14r.

⁵³ G. B. LEMOYNE, *Verbali delle riunioni capitolari*, quad. I, fol. 13v, 18r-v, 19r.

ni fissi, capaci di fornire una direzione vocazionale discreta e prudente⁵⁴; l'unità di direzione e il più assiduo incontro familiare del direttore o del catechista con gli alunni in pubblico e in privato⁵⁵. Capitale e frequentemente richiamata è la creazione di un intenso clima di confidenza, la cordialità e la concordia tra gli educatori, l'«amorevolezza» verso i giovani: «Prima di tutto io vedo necessario che vicendevolmente noi ci trattiamo con molta carità e dolcezza ed usiamo lo stesso trattamento con tutti i soci. Da questa carità e dolcezza tra noi i giovani resterebbero già molto ingaggiati al nostro genere di vita (...). Dico adunque e ripeto: la dolcezza, la carità tra noi e con loro sono i mezzi più potenti per poterli educare bene e per coltivarne le vocazioni»⁵⁶; «la pazienza e la dolcezza, le cristiane relazioni dei maestri cogli allievi, guadagneranno molte vocazioni tra di loro»⁵⁷. Si aggiunge una coraggiosa pedagogia degli ideali, come si è visto parlando del primato della *carità apostolica* tra le virtù del giovane cristiano e dell'itinerario educativo alla «scelta vocazionale».

In conclusione l'intero «sistema preventivo» dovrebbe, per se stesso, portare i giovani a una matura scelta vocazionale e, tra esse, a quella alta allo stato ecclesiastico e religioso. E don Bosco non manca di rilevarlo: «Si facciano sacrifici pecuniari e personali, ma si pratici il sistema preventivo ed avremo delle vocazioni in abbondanza»⁵⁸. In prospettiva generale nell'adunanza del capitolo superiore del 12 settembre 1884 interloquiva: «Un'altra cosa raccomandando. Studio e sforzo per introdurre e praticare il Sistema preventivo nelle nostre case. I Direttori facciano conferenze su questo importantissimo punto. I vantaggi sono incalcolabili per la salute delle anime e la gloria di Dio»⁵⁹.

⁵⁴ G. B. LEMOYNE, *Verbali delle riunioni capitolari*, quad. I, fol. 13v.

⁵⁵ G. B. LEMOYNE, *Verbali delle riunioni capitolari*, quad. I, fol. 17r-v e 18r.

⁵⁶ G. BARBERIS, *Verbali del secondo capitolo generale* (1880), FdB 1857 C10-12.

⁵⁷ F. MOTTO, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6...*, p. 106. Scriveva a don Domenico Tomatis in Argentina: «Colla tua esemplare maniera di vivere, colla carità nel parlare, nel comandare, nel sopportare i difetti altrui, si guadagneranno molti alla Congregazione» (lett. del 14 ag. 1884, E IV 337).

È il tema centrale di una «lezione» sul modo di coltivare le vocazioni, impartita familiarmente ai direttori il 4 febbraio 1876: G. BARBERIS (E. Dompè), Cronaca, quad. 14, pp. 41-50.

⁵⁸ F. MOTTO, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6...*, p. 106.

⁵⁹ G. B. LEMOYNE, *Verbali delle riunioni capitolari*, quad. I, fol. 33v.

4. La scuola

La prassi e la teoria della scuola di don Bosco non presentano originalità di caratteri, se non quella che le deriva dall'applicazione dei principi della pedagogia preventiva. Qualche elemento peculiare si potrà, forse, rilevare nel settore della formazione artigiana o professionale e in talune notazioni sull'insegnamento religioso.

In tutti i tipi di scuola sono ben evidenziati i due aspetti fondamentali: il *fine etico-religioso* e l'*utilità socio-professionale*. La scuola e la cultura sono considerate essenzialmente come mezzo di *moralizzazione* in senso cristiano e di *preparazione alla vita*: «potervi a suo tempo guadagnare il pane della vita».

4.1 La scuola umanistica

Nella scuola *latina* - generalmente le cinque classi ginnasiali, previste dalla legge Casati (1859) - non si notano innovazioni nell'impostazione programmatica e nella metodologia didattica⁶⁰. Si può notare, soltanto, l'insistenza sul consueto principio: *Initium sapientiae timor Domini*, dove l'onore-amore di Dio è, insieme, principio, mezzo e fine della formazione scolastica, e l'umiltà del discente, la disposizione interiore indispensabile. Il passo biblico, frequentemente commentato da don Bosco nei sermoncini serali, trova espressione ufficiale nel *Regolamento per le case*: «Chi non ha il timor di Dio abbandoni lo studio, perché lavora invano. La scienza non entrerà in un'anima malevole, né abiterà in un corpo schiavo del peccato (...). Il principio della sapienza è il timor di Dio»⁶¹. L'insegnante «dai classici sacri e profani avrà cura di trarre le conseguenze morali, quando l'opportunità della materia ne porge occasione, ma con poche parole senza alcuna ricercatezza. Una volta per settimana facciano una lezione sopra un testo latino di autore cristiano»⁶².

⁶⁰ Cfr. G. PROVERBIO, *La scuola di don Bosco e l'insegnamento del latino*, nel vol. *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, a cura di F. Traniello. Torino, SEI 1987, pp. 143-185; B. BELLERATE, *Don Bosco e la scuola umanistica*, in M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, pp. 315-329.

⁶¹ *Regolamento per le case...*, parte II, capo VI *Contegno nella scuola e nello studio*, art. 21 e 22, p. 73, OE XXIX 169.

⁶² *Regolamento per le case...*, parte I, capo VI *Dei maestri di scuola*, art. 12 e 14, p. 35, OE XXIX 131.

A questa luce, nella disputa sulla presenza dei classici latini e greci nella scuola, don Bosco, non potendo adottare nella pratica, per le ferree esigenze dei programmi statali, la tesi più rigida, sostenuta in Francia dall'ab. Gaume contro Dupanloup, deplora le conseguenze che si hanno nella educazione scolastica, diventata in questo modo «pagana»⁶³. Come confidava all'avv. Michel di Nizza Marittima, a questo scopo aveva caldeggiato l'introduzione nelle sue scuole degli autori latini. Ne riferisce il direttore generale delle scuole salesiane di allora, un sicuro partigiano del Gaume.

«Questa educazione, formata tutta su classici pagani, imbevuta di massime e sentenze esclusivamente pagane, impartita con metodo pagano, non formerà mai e poi mai, ai giorni nostri segnatamente in cui la scuola è tutto, dei veri cristiani. Ho combattuto tutta la mia vita, seguitò D. Bosco con accento di energia e di dolore, contro questa perversa educazione, che guasta la mente ed il cuore della gioventù ne' suoi più begli anni; fu sempre il mio ideale riformarla su basi sinceramente cristiane. A questo fine ho intrapreso la stampa riveduta e corretta dei classici latini profani che più corrono per le scuole; a questo fine incominciai la pubblicazione dei classici latini cristiani, che dovessero con la santità delle loro dottrine e dei loro esempi, resa più vaga da una forma elegante e robusta ad un tempo, completare quel che manca nei primi, che sono il prodotto della sola ragione, render vani possibilmente gli effetti distruttori del naturalismo pagano e riporre nell'antico dovuto onore quanto anche nelle lettere produsse di grande il Cristianesimo»⁶⁴.

Dal punto di vista didattico è da notarsi la preferenza per alcuni elementi familiari alla precettistica tradizionale. Sono note le sue raccomandazioni circa taluni comportamenti dell'insegnante: la stima del libro di testo e la sua spiegazione fedele, l'interrogare, il tener presente la «media» intellettuale della classe, l'uso di accademie letterarie e di rappresentazioni drammatiche di carattere umanistico, l'uso del dialogo didattico. Più vincolanti appaiono alcune disposizioni regolamentari.

⁶³ Sulle polemiche sorte in Francia intorno alle tesi integriste di Jean-Joseph Gaume, cfr. D. MOULINET, *Les classiques païens dans les collèges catholiques? Le combat de Monseigneur Gaume (1802-1879)*. Paris, Éditions du Cerf 1995, 485 p.

⁶⁴ F. CERRUTI, *Le idee di D. Bosco sull'educazione e sull'insegnamento e la missione attuale della scuola. Lettere due*. S. Benigno Canavese, Tip. e libr. salesiana 1886, pp. 4-5.

«4. I più idioti della classe siano l'oggetto delle loro sollecitudini, incorraggino ma non avviliscano mai.

5. Interrogchino tutti senza distinzione e con frequenza, e dimostrino grande stima ed affezione per tutti i loro allievi, specialmente per quelli di tardo ingegno. Evitino la perniciosa usanza di taluni, che abbandonano a loro stessi gli allievi che fossero neglienti e di troppo tardo ingegno»⁶⁵.

4.2 *La formazione artigiana*

Un cenno merita la scuola artigiana e professionale, meno rilevante dal punto di vista pedagogico-didattico che non dal punto di vista assistenziale e sociale, con una straordinaria diffusione su scala mondiale⁶⁶.

In questo settore, don Bosco ha iniziato con l'umile ospizio, che offriva vitto, alloggio e assistenza a un gruppo limitato di ragazzi occupati presso artigiani della città, spesso con la garanzia di regolari contratti, e circondati da un'assidua sollecitudine educativa. Dal 1853 al 1862 si ha la graduale organizzazione di laboratori artigiani interni, determinata da ragioni insieme morali, religiose, educative, economiche: sarti e calzolari (1853), legatori (1854), falegnami (1856), tipografi (1861), fabbri-ferrai (1862). Nel luglio del 1878 ha inizio la gestione delle due colonie agricole, maschile e femminile, di La Navarre e di Saint-Cyr in Francia.

Oltre gli accentuati scopi religiosi e morali, assumono crescente importanza gli aspetti sociali, tecnici e professionali, tali da creare una formula di artigianato, relativamente acculturato, ma soprat-

⁶⁵ *Regolamento per le case...*, parte I, capo VI, pp. 33-34, OE XXIX 129-130. Era idea familiare anche a Ferrante Aporti. L'insegnante deve arrivare a tutti, gli infimi, i mediocri [la media degli alunni, i più], i più capaci. «L'attitudine di un istitutore non si misura dall'aver saputo coltivare gl'ingegni distinti, ma dall'aver cavato frutto commendevole da qualunque grado di capacità; si ha per esperto agricoltore non chi ottiene molto frutto da un terreno fertile, ma bensì chi sa fecondare un terreno sterile» (*Elementi di pedagogia...*, in F. APORTI, *Scritti pedagogici*, vol. II, pp. 87-88).

⁶⁶ Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 243-258 (*I laboratori di arti e mestieri*); L. PAZZAGLIA, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1886)*, in F. TRANIELLO (Ed.), *Don Bosco nella storia della cultura popolare...*, pp. 13-80; D. VENERUSO, *Il metodo educativo di san Giovanni Bosco alla prova. Dai laboratori agli istituti professionali*, in P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa...*, pp. 133-142; J. M. PRELLEZO, *Don Bosco e le scuole professionali (1870-1887)*, in M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, pp. 331-353.

tutto pratico. «Del resto, poi - dichiarava apertamente nel 1881 -, io non voglio che i miei figli siano enciclopedici; non voglio che i miei falegnami, i fabbri ferrai, i calzolai sieno avvocati; né che i tipografi e i legatori ed i librai la vogliono fare da filosofi e da teologi (...). A me basta che ognuno sappia bene quello che lo riguarda; e quando un artigiano possiede le cognizioni utili ed opportune per ben esercitare l' arte sua (...), costoro, dico, sono dotti quanto è necessario per farsi benemeriti della Società e della Religione, ed hanno diritto ad essere rispettati quanto altri mai»⁶⁷.

L'ultimo atto ufficiale di quest'evoluzione, a cui don Bosco poté assistere, consiste in un ben congegnato documento, già elaborato nel terzo capitolo generale del 1883, rifinito e approvato nel quarto del 1886. I due capitoli avevano incluso tra i temi di studio l'«indirizzo da darsi alla parte operaia nelle case salesiane e mezzi di sviluppare la vocazione dei giovani artigiani». Ne scaturirono orientamenti e norme che furono alla base degli sviluppi successivi delle «scuole professionali» salesiane che fino allora, in quanto scuole, erano presenti piuttosto in embrione⁶⁸.

Nel documento approvato nel 1886 viene ricordato preliminarmente il triplice fine per cui i salesiani si occupano dei giovani artigiani: far loro apprendere «un mestiere onde guadagnarsi onoratamente il pane della vita», istruirli nella religione, dar loro «le cognizioni scientifiche opportune al loro stato». Ne deriva il triplice indirizzo programmatico e metodologico: ovviamente quello *religioso-morale*; l'indirizzo *intellettuale*, che comprende il necessario «corredo di cognizioni letterarie, artistiche e scientifiche», compreso il disegno e la lingua francese; l'indirizzo *professionale*, che tende a formare l'artigiano abile in tutte le parti del suo mestiere, non solo teoricamente, ma praticamente: per questo «bisogna che abbia fatta l'abitudine ai diversi lavori e li compia con prestezza»; cosa questa tanto impegnativa da prevedere una durata di tirocinio generalmente di cinque anni⁶⁹.

⁶⁷ BS 5 (1881) n. 8, agosto, p. 16.

⁶⁸ Cfr. L. PAZZAGLIA, *Apprendistato e istruzione...*, in TRANIELLO (Ed.), *Don Bosco nella storia della cultura popolare...*, p. 63; J. M. PRELLEZO, *Don Bosco e le scuole professionali...*, in M. MIDALI (Ed.), *Don Bosco nella storia...*, p. 349.

⁶⁹ *Deliberazioni del terzo e quarto capitolo generale...*, pp. 18-22, OE XXXVI 270-274 (*Dei giovani artigiani...*).

Un'approfondita ricerca sulla genesi del documento, presentato in edizione critica, è stata condotta da J. M. PRELLEZO, *La «parte operaia» nelle case salesiane. Documenti e testimonianze sulla formazione professionale (1883-1886)*, RSS 16 (1997) 353-391.

4.3 *La scuola di religione*

Quanto alla scuola di religione, è fin troppo chiaro che per don Bosco un'accurata cultura religiosa è un caposaldo di un'educazione integrale. Ma altri elementi caratterizzano la sua azione in questo campo.

Esiste un documento degli ultimi anni che illumina sull'importanza eccezionale che egli attribuiva all'istruzione religiosa, quale base di ogni riforma della società e dell'educazione. È un foglio autografo, da lui lasciato al procuratore a Roma don Dalmazzo, contenente concetti e proposte, che intendeva far presenti al papa e che, probabilmente, espose a Leone XIII nell'udienza del 5 aprile 1880:

«Cose urgenti cui solo il Vicario di Gesù Cristo può provvedere.

I. *Pei fanciulli*. Si faccia il catechismo ai fanciulli, almeno in ciascun giorno festivo. Sono pochi i paesi e pochissime le città in cui in generale abbiano luogo tali catechismi, meno poi ancora pei fanciulli poveri e abbandonati. Pochissima cura per invitarli ed ascoltarli in confessione.

II. *Pel clero*. Maggiore sollecitudine a fare l'istruzione ai fedeli secondo le norme stabilite dal *Catechismo ai parroci* pubblicato per ordine del Sacrosanto Concilio Tridentino. È difficile trovare una parrocchia ove tali istruzioni abbiano luogo, se si eccettuano i paesi dell'Italia Settentrionale.

Maggior premura e maggiore carità nell'ascoltare le confessioni dei fedeli. La maggior parte de' Sacerdoti non esercita mai questo Sacramento, altri appena ascoltano le confessioni nel tempo pasquale e poi non più.

III. *Per le vocazioni ecclesiastiche (...)*

IV. *Ordini religiosi*. Gli Ordini religiosi passano una crisi terribile. Due cose sono a promuoversi. Raccogliere i Religiosi dispersi, ed insistere sulla vita comune e sull'apertura dei rispettivi Noviziati.

I Religiosi che hanno vita contemplativa estendano il loro zelo al catechismo dei fanciulli, alla istruzione religiosa degli adulti, ad ascoltare le loro confessioni...»⁷⁰.

Copiosa è la precettistica pedagogica e didattica in questo settore, anche se mancante di elementi particolarmente innovativi. Predomina la volontà del *facile* e del *sostanziale*, nella catechesi come nella predicazione, che, d'altra parte, era soprattutto catechistica.

«La predicazione poi sia cosa semplice: si dà la definizione della cosa di cui si vuol trattare; dalla definizione se ne trae la divi-

⁷⁰ E III 561-562; riportato anche in MB XIV 467.

sione e se ne spiegano le parti. Non perdersi in dissertazioni o esempi. Non si affastellino molti testi o molti fatti appena accennati onde persuadere una cosa; ma quel testo o quei pochi testi si spieghino bene e si facciano campeggiare. Invece poi di accennare a molti fatti, se ne prenda uno che sia più a proposito e si racconti a lungo con tutte le sue particolarità che più fanno all' uopo. La ristretta mente del fanciullo il quale non sarebbe capace capire ed apprezzare la molteplicità delle prove terrà invece quest' una profondamente stampata nella sua mente e la sua tenace memoria la ricorderà poi ancora dopo molti anni»⁷¹.

«Facilità della dicitura e popolarità dello stile»⁷² è quanto richiede ai testi di dottrina religiosa; per essi, in genere, predilige l'uso della forma dialogica e i sussidi visivi, intuitivi.

Di notevole interesse è l'impostazione storica che don Bosco dà all'insegnamento della dottrina cristiana. Essa appare con maggior evidenza nel primo quindicennio (1844-1858) di impegno diretto tra i giovani e nell'intensa attività come scrittore di libri di storia biblica ed ecclesiastica e di opuscoli religiosi e apologetici⁷³.

Il racconto è, certamente, inteso in parecchi contesti come sussidio didattico per attirare l'attenzione, tenere sveglio l'interesse degli uditori e raccogliere intorno a esperienze concrete verità dogmatiche e precetti di morale. Ma la storia biblica ed ecclesiastica incide anche sui contenuti della catechesi e sulle sue finalità. Essa serve a rappresentare sostanzialmente la storia dell'umanità come storia della salvezza, operata da Dio mediante il Cristo-Messia promesso (A.T.), venuto e operante sulla terra (N.T.), prolungato nella Chiesa cattolica, che garantisce il vincolo indissolubile di ogni fedele con i suoi pastori più vicini, i sacerdoti, il parroco, con il vescovo, con il pontefice romano, con Cristo, con Dio.

Naturalmente, negli anni '50, tale visione teologica essenziale è vissuta da don Bosco con marcato accento apologetico nei confronti del protestantesimo e della religione ebraica e più viva attenzione alla «storia della salvezza»⁷⁴.

⁷¹ G. BARBERIS, *Verbali del primo capitolo generale* (1877), quad. III, XXVI sessione, pp. 55-56.

⁷² MO (1991) 167; cfr. già prefazione alla *Storia sacra* (1847), p. 5 e 7, OE III 5 e 7.

⁷³ Cfr. P. BRAIDO, *L'inedito «Breve catechismo pei fanciulli ad uso della diocesi di Torino» di don Bosco*, pp. 7-8.

⁷⁴ Cfr. lo studio monografico di N. CERRATO, *La catechesi di Don Bosco nella sua «Storia sacra»*. Roma, LAS 1979. Sono messi in evidenza i significativi cambiamenti succedutisi dalla prima edizione del 1847 alla seconda e terza del 1853 e 1863.

Dagli anni '60 in poi non sembra che i vivaci inizi siano maturati in una consistente e significativa tradizione catechistica dello stesso segno, ulteriormente chiarita e approfondita. Quello che di originale venne consolidandosi intorno alla prassi successiva di don Bosco è da attribuirsi più alle generali ispirazioni del sistema che a orientamenti innovativi.

5. Preparazione degli educatori

Don Bosco non ha creato un istituto per la formazione degli insegnanti e degli educatori: chierici, sacerdoti, laici-coadiutori della Società Salesiana; suore dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice; uomini e donne del laicato disposti a collaborare nel settore educativo come operatori e cooperatrici.

Per i sacerdoti era previsto il normale curriculum seminaristico e religioso: ginnasio, noviziato, liceo filosofico, quadriennio teologico; per i laici-coadiutori il corso di formazione professionale, il noviziato, e un periodo di perfezionamento religioso e tecnico; per i operatori e cooperatrici riunioni periodiche di animazione spirituale e apostolica.

Non furono soltanto ragioni pratiche, e cioè il bisogno di personale di pronto intervento in opere che si estendevano rapidamente, a renderlo riluttante a far compiere la formazione dei suoi collaboratori in tempi e spazi «separati». Il suo «sistema» assistenziale educativo esigeva la «presenza» continua e operosa degli educatori tra i giovani, la condivisione di vita e di interessi⁷⁵.

La formazione ascetica, culturale, professionale non si sarebbe potuta svolgere adeguatamente staccata dalla vita della comunità educativa. In essa, o in stretta connessione con essa, si sarebbe dovuto attuare la formazione di coloro, preti e laici, che intendevano «consacrarsi» totalmente e a tempo pieno all'assistenza e all'educazione dei giovani. L'esperienza, resa significativa nel confronto quotidiano con i giovani e con i collaboratori, guidata dal direttore «educatore degli educatori», doveva costituire un fattore qualificante della maturazione educativa di questi, naturalmente sorretta dall'indispensabile formazione culturale, filosofica, teologica e professionale di base⁷⁶.

⁷⁵ Di don Bosco «l'uomo della condivisione», dell'«incarnazione» e fautore di «un altro tipo di prete», ha parlato e scritto M. GUASCO, *Don Bosco nella storia religiosa del suo tempo*, in *Don Bosco e le sfide della modernità*, pp. 32-33.

⁷⁶ Cfr. P. BRAIDO, *Un «nuovo prete» e la sua formazione culturale secondo don Bosco. Intuizioni, aporie, virtualità*, RSS 8 (1989) 7-55.

Nelle *Costituzioni*, redatte e presentate a Roma per l'approvazione definitiva nel 1874, al capitolo XIV *Del maestro dei novizi e della loro formazione*, era inclusa questa prescrizione: «Poiché il fine della Nostra Congregazione è di istruire nella scienza e nella religione i giovani soprattutto più poveri in mezzo ai pericoli del mondo, guidarli nella via della salvezza; perciò tutti nel tempo di questa seconda prova dovranno impegnarsi in un non lieve esercizio nello studio, nelle scuole diurne e serali, nel fare la catechesi ai fanciulli, e nel prestare assistenza nei casi più difficili»⁷⁷.

Don Bosco motivava una deroga tanto clamorosa «al diritto comune in grazia del fine che si [era] proposto nel fondare l'Istituto, giacché gli enunciati esercizi esibiscono la prova per conoscere se gli aspiranti hanno attitudine ad assistere ed istruire la gioventù»⁷⁸.

La battaglia, naturalmente, era perduta: la norma non fu approvata. Don Bosco, però, il tirocinio pedagogico l'aveva già realizzato di fatto e continuava a realizzarlo dentro e fuori il noviziato, quale indispensabile complemento della formazione spirituale e culturale⁷⁹.

Era un' intuizione consona alla sua sensibilità, alla sua vasta capacità di immaginazione, al suo realismo abitato dalla passione di un fare grande come l'immensa galassia giovanile. Per queste visioni e questi compiti, «sogni a occhi ben aperti», non bastava la semplice formazione tradizionale, pur necessaria, non era sufficiente nemmeno la pedagogia. L'educatore, dal cuore ampio come le arene del mare, doveva essere ben più che semplice prete, religioso, precettore, educatore, più che «pedagogista» od operatore sociale. Il «nuovo» prete, o religioso, o educatore doveva sviluppare in se stesso, nel vivo dell'esperienza e della realtà pressante e invocante della miseria e dell'abbandono, grande «umanità», «fede fermissima», «infiammata carità», unite a straripante passione e sensibilità.

Che cosa poteva apportare un semplice «istituto pedagogico», un corso o un curriculum per la formazione degli educatori che gli

⁷⁷ *Regulae Societatis S. Francisci Salesii. Romae*, Typis S. C. de Propaganda Fide 1874, caput XIV, art. 8, p. 35, OE XXV 287, ripetuto nella ristampa del marzo successivo, OE XXV 329.

⁷⁸ *Consultazione per una Congregazione particolare*, mese di marzo, anno 1874, p. 12, OE XXV 398.

⁷⁹ Cfr. P. BRAIDO, *L'idea della Società Salesiana nel «Cenno storico» di don Bosco del 1873/74*, RSS 6 (1987) 261-267, 289-301.

occorrevano? Sul piano storico, concreto, tuttavia, i processi di formazione «ecclesiastica» - filosofica, teologica - degli educatori del «sistema preventivo» non potevano fermarsi alle strutture di emergenza e rudimentali adottate da don Bosco, stretto da angustie di ogni genere.

Nel 1901 il nono capitolo generale della società salesiana, finalmente, poteva affrontare il problema dell'ordinamento generale degli studi degli ecclesiastici salesiani. In esso veniva inserito un triennio di tirocinio pratico, che doveva costituire il momento esperienziale della formazione del salesiano educatore, in armonia con le intuizioni di don Bosco sul prete educatore secondo le esigenze del «sistema preventivo» e sulla conseguente formazione, insieme, culturale, professionale e pratica.

VERSO IL DOMANI

Al termine della sintetica esposizione ci si può chiedere quanto la realtà storica effettiva possa costituire la base per la formulazione di un valido progetto «preventivo» nel presente e per il futuro. È chiaro, infatti, che il «sistema preventivo», pensato e attuato da don Bosco nell'Ottocento, è inevitabilmente «datato»: non solo cronologicamente. Non è temerario riaffermare che «con lo "stile preventivo" dell'Ottocento si è concluso un periodo di storia dell'educazione cristiana». La sua persistenza vitale - se ne inferiva - era affidata all'impegno rigeneratore «di una nuova riflessione e di un futuro programma di ricerca»¹.

1. La «rivoluzione» educativa della modernità

È, indubbiamente, difficile già ricostruire il «sistema preventivo» di ieri, con la mentalità di oggi: è il vantaggio e lo svantaggio di ogni lavoro storico. Ma, molto più ardua è la comprensione del passato in funzione di una eventuale attualizzazione nel presente o di una proiezione nel futuro. Rispetto al mondo di don Bosco, alle sue istituzioni educative e, quindi, al «sistema» da lui praticato o proposto per applicazioni più vaste e diverse, sono intervenuti eventi talmente sconvolgenti da rendere difficile la lettura stessa di antichi termini e una loro operabile reinterprete. Si è già accennato ad alcune più vistose trasformazioni: «l'estendersi progressivo della rivoluzione industriale, il trionfo della scienza e della tecnica (fino allo scientismo e al positivismo), l'avvento delle cosiddette "scienze dell'uomo" (sociologia, psicologia, ecc.), una nuova

¹ Cfr. P. BRAIDO, *Presentazione* del secondo volume di *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, a cura di Pietro Braido. Roma, LAS 1981, p. 8.

valutazione della realtà corporea e sessuale, la transizione dall' assolutismo monarchico al parlamentarismo liberale e alla democrazia, l' imporsi della "questione sociale" con il socialismo, il marxismo, la "dottrina sociale della Chiesa", le crescenti forme di contestazione della religione rivelata con punte di anticlericalismo e di ateismo, l' avvento del freudismo e della psicologia del profondo, la "scoperta del fanciullo", l' "educazione nuova" e l' attivismo, la "evoluzione" religiosa nella Chiesa dal modernismo al concilio vaticano II (pratica cristiana, teologia, liturgia, lettura della Bibbia, ecumenismo, ruolo dei laici e dei giovani), contemporaneamente guerre e rivoluzioni politiche e sociali di dimensioni planetarie, più recentemente la diffusione di una mentalità relativistica nel campo del pensiero, delle concezioni etiche e delle pratiche morali»².

Si deve prestare attenzione, in particolare, a una moderna «rivoluzione copernicana», dalle radici secolari, ma con esiti rilevanti nel mondo dell' educazione, ben precedente l' esperienza degli educatori «preventivi» sorti nel tradizionale mondo cattolico, singolarmente attivi nell' Ottocento e nel Novecento. Essa è particolarmente significativa perché mette in evidenza con eccezionale vigore due cardini del «sistema», riproponendo in termini nuovi la classica antinomia autorità-libertà: 1° l' attenzione al fanciullo, alle esuberanti energie di cui è portatore, quindi, alla sua «centralità» nell' evento educativo; 2° la conseguente riconsiderazione della funzione «preventiva», protettiva e promozionale, degli operatori adulti negli svariati spazi educativi.

Se ne possono considerare precursori, tra i teorici della pedagogia, J. Amos Comenio (Komenský) (1592-1670) e John Locke (1632-1704); e «padre-fondatore», più accreditato e dagli straordinari influssi, Jean-Jacques Rousseau (1712-1778).

L' uomo, creato e redento da Cristo, è, secondo Jan Amos COMENIO, figlio e immagine di Dio, chiamato a svolgere il proprio compito di «mediatore» tra il Creatore e le creature. L' educazione è, certamente, «disciplina», ma questa presuppone ricche possibilità naturali di cooperazione da parte dell' allievo. Nella propria crescita edu-

² P. BRAIDO, *La prassi di don Bosco e il sistema preventivo. L' orizzonte storico*, in *Il sistema preventivo verso il terzo millennio*. Atti della XVIII Settimana di Spiritualità della Famiglia Salesiana, Roma-Salesianum 26-29 gennaio 1995. Roma, S.D.B. 1995, p. 122.

cattiva egli mette in azione le vivaci potenzialità di cui è dotato: «senso, ragione, fede», impegnando «mente, mano, lingua», maturando nella triplice abilità del «sapere, operare, parlare». Il processo educativo è, dunque, caratterizzato da «naturalità» e «spontaneità», con crescente concausalità attiva dell' alunno: «si impara operando», «ci si costruisce costruendo». Da parte sua, l' educatore, più che specchio di una società violenta e decadente, è il profeta di un mondo civile e religioso rinnovato. La formazione - ne argomenta il Comenio - «sia tale da svolgersi con la massima delicatezza e dolcezza, quasi in modo spontaneo, come un corpo vivo aumenta via via la sua statura, senza bisogno di stirare e di distendere le membra: giacché se tu con prudenza lo alimenti, lo asseconi e lo eserciti, il corpo, quasi senza accorgersene, acquista altezza e robustezza; così, dico, nell' anima gli alimenti, i nutrimenti, gli esercizi si convertono in sapienza, virtù e pietà. Tutti siano educati a una cultura non appariscente ma vera, non superficiale ma solida, sicché l' uomo, come anima razionale, sia guidato dalla propria e non dall' altrui ragione; e si abitui non soltanto a leggere e capire nei libri le opinioni altrui e addirittura a tenerle a memoria e recitarle, ma a penetrare da solo alla radice delle cose, e a ricavarne un' autentica conoscenza e utilità. La stessa solidità è necessaria per la morale e la pietà»³.

L' attivismo dell' alunno risulta accentuato pure nell' ambito dell' empirismo, entro cui si muove John LOCKE con i suoi *Pensieri sull' educazione* (1693); vi si associano la crisi del vero assoluto, l' affacciarsi della tolleranza, l' avvento dell' individualismo. L' azione dell' educatore partirà da un' attenta conoscenza delle attitudini e inclinazioni proprie di ciascun soggetto. Essa ha da cominciare dall' infanzia, in modo da impedire ulteriori deviazioni nelle tendenze meno positive e consolidare tendenze e passioni già ben orientate: «Il grande principio e fondamento di ogni virtù e valore sta in questo, che uno sia capace di *negare a se stesso* i propri desideri, contrariare le proprie inclinazioni e seguire soltanto ciò che la ragione gli indica come il meglio, anche se gli appetiti pieghino verso un' altra via»⁴. Il metodo, poi, dovrà essere «proporzionato alla

³ J. A. COMENIO, *La grande didattica*, in *Opere*, a cura di M. Fattori. Torino, UTET 1974, pp. 192-193.

⁴ J. LOCKE, *Some thoughts concerning education*, edited... by J. W. and J. S. Yolton. Oxford, Clarendon Press 1989, § 33, p. 103.

sua capacità, rispondente al suo genio naturale e alla sua costituzione; ch  a questo si deve badare in una retta educazione». «Poich  in molti casi tutto ci  che possiamo fare o dovremmo ambire   di ricavare il meglio da ci  che la natura ha dato, prevenire i vizi e i difetti a cui un dato carattere   pi  incline e indirizzarlo a conseguire tutti i benefici di cui   capace. Ogni genio naturale dovrebbe essere fatto avanzare quanto pi    possibile, mentre   fatica sprecata cercare d'innestarne uno diverso»⁵. Quanto al precettore per il figlio,   da cercarsi, anzitutto, che sia un buon educatore. «Cercate - scrive - uno che sappia discretamente formare in lui le buone maniere; mettetelo nelle sue mani affinche, per quanto   possibile, ne garantisca l'innocenza, ne protegga e nutra la sensibilit  al bene, delicatamente corregga ed estirpi le sue cattive inclinazioni e radici in lui abiti buoni»⁶.

In questa prospettiva si inseriscono la critica dei castighi afflittivi e dei premi materialmente piacevoli e la teoria dei *castighi naturali*: «non credo utili al fanciullo le correzioni in cui il dolore fisico si sostituisca in certo qual modo alla vergogna e al dispiacere di aver fatto male». Sono efficaci, piuttosto, la stima e la disistima, l'approvazione e la disapprovazione⁷. «La vergogna di aver mancato e di meritare il castigo sono l'unico vero ritegno per la virt »: «bastano, semmai, l'avviso, l'indicazione, il rimprovero»; «il mostrarsi sorpresi e stupiti»⁸.

Ma la svolta pi  radicale   determinata dall'apparizione nel 1762 dell'* mile ou de l' ducation*, di Jean-Jacques ROUSSEAU, l'ispiratore di grandi fasce dell'educazione e della pedagogia degli ultimi due secoli⁹. Dalle polemiche senza numero e le diversificate interpretazioni si possono scegliere alcuni motivi che principalmente hanno fatto storia.

1) La chiave di volta   costituita dall'enunciato che apre il capolavoro: «Tutto, quando esce dalle mani dell'Autore delle cose,   bene; tutto degenera nelle mani dell'uomo»¹⁰.   il manifesto di

⁵ J. LOCKE, *Some thoughts...*,   66, p. 122.

⁶ J. LOCKE, *Some thoughts...*,   147, p. 208.

⁷ J. LOCKE, *Some thoughts...*,   48, pp. 112-113; cfr.    43-63, pp. 110-120.

⁸ J. LOCKE, *Some thoughts...*,    78-79, 85, p. 138, 141, 145.

⁹ Si citer  da G. G. ROUSSEAU, *Emilio*. Traduzione integrale, introduzione e note a cura di G. Roggerone. Brescia, La Scuola 1965.

¹⁰ G. G. ROUSSEAU, *Emilio*, lib. I, p. 7.

quella che sarà intesa come *educazione naturale*, centrata sull' uomo, attiva. «Poniamo come massima incontestabile che i primi moti della natura sono sempre retti: non c' è affatto perversità originale nel cuore umano; non ci si trova un solo vizio che non si possa dire come e in qual modo c' è entrato. La sola passione naturale all' uomo è l' amore di sé o amor proprio inteso in senso ampio. L' amor proprio in sé o relativamente a noi è buono ed utile»¹¹. «O uomo! (...). La tua libertà, il tuo potere si estendono solo fino al limite delle forze naturali e non oltre; tutto il resto è soltanto schiavitù, illusione, prestigio»¹². «Ci sono due tipi di dipendenza: quella dalle cose, che è propria della natura, e quella dagli uomini, che è propria della società. La dipendenza dalle cose, in quanto non ha moralità di sorta, non nuoce affatto alla libertà e non genera alcun vizio: la dipendenza dagli uomini, essendo disordinata, li genera tutti ed è proprio per mezzo di essa che il padrone e lo schiavo si deprivano reciprocamente»¹³.

2) Ne deriva ovviamente l' affermazione del valore intrinseco assoluto dell' *infanzia*, non apprezzata in rapporto al raggiungimento dell' età adulta, ma piuttosto come paradigma di quello che dovrebbe essere lo stato adulto, se attuato sulla linea di sviluppo «secondo natura» delle qualità originarie. «L' umanità ha il suo posto nell' ordine delle cose; l' infanzia ha il suo nell' ordine della vita umana; bisogna considerare l' uomo nell' uomo e il fanciullo nel fanciullo. Tutto quello che possiamo fare per il suo benessere è di assegnare a ciascuno il suo posto e fissarvelo, ordinare le passioni umane secondo la costituzione dell' uomo»¹⁴.

3) L' educazione non può essere che *naturale*, sviluppo delle potenzialità che l' Autore del creato ha inserito nell' uomo, non ancora deturpate dalla società e dall' educazione che le è funzionale. «Os-

¹¹ G. G. ROUSSEAU, *Emilio*, lib. II, p. 89. «Il principio fondamentale di ogni morale, su cui ho ragionato in tutti i miei scritti - ribadirà nella lettera aperta a Christophe de Beaumont - e che ho sviluppato in quest' ultimo con tutta la chiarezza di cui ero capace, è che l' uomo è un essere naturalmente buono, che ama la giustizia e l' ordine; che non vi è perversità originale nel cuore umano e che i primi moti della natura sono sempre retti (...). Ho mostrato che tutti i vizi che si imputano al cuore umano non gli sono affatto naturali» (J. J. ROUSSEAU, *Lettre a C. de Beaumont archevêque de Paris*, in *Oeuvres complètes*. Paris, Gallimard 1969, pp. 935-936).

¹² G. G. ROUSSEAU, *Emilio*, lib. II, p. 75.

¹³ G. G. ROUSSEAU, *Emilio*, lib. II, pp. 77-78.

¹⁴ G. G. ROUSSEAU, *Emilio*, lib. II, pp. 69-70.

servate la natura e seguite la strada che vi traccia». «Questa è la regola della natura»¹⁵.

4) L'educatore è chiamato non a *dirigere* facoltà che possiedono finalità e risorse proprie, ma a preservarle, proteggerle, in modo che non vengano bloccate o deviate da interferenze negative e trovino, piuttosto, rinforzi positivi da parte dei grandi «maestri» ossia il mondo naturale della campagna, lontano dalla città, e coloro che in esso vivono e operano: è *educazione della natura e educazione delle cose*¹⁶. La stessa religiosità è professata e vissuta a contatto con la natura, interpretata dalla ragione, e in spontanea armonia con il loro Creatore¹⁷.

L'azione dell'educatore viene definita, per il primo periodo della vita, *educazione negativa*, e, dopo la «seconda nascita» (14/15 anni), *educazione positiva indiretta*. «Noi nasciamo, per così dire, due volte: una per esistere, l'altra per vivere; una per la specie e l'altra per il sesso»¹⁸. «Maestri zelanti, siate semplici, discreti, riservati: non affrettatevi mai ad agire se non per impedire di agire agli altri»¹⁹. «Giovane istitutore, ti predico un'arte difficile, quella di insegnare senza precetti e di far tutto senza fare nulla. Quest'arte, ne convengo, non è della vostra età (...). Non perverrete mai a fare dei saggi se non ne fate prima dei birichini»²⁰.

5) Anche se nel suo libro Rousseau concentra l'attenzione sul precettore, il «gouverneur», egli sostiene con forza che, se ispirati ai principi esposti, i primi educatori dell'infanzia sono i genitori, anzitutto la *madre*, presto attivamente coadiuvata dal padre. Ad essa si rivolge l'Autore: «madre tenera e previdente, che hai saputo allontanarti dalla strada maestra e proteggere l'arboscello nascente dall'urto delle opinioni umane! Coltiva, inaffia la pianticella prima che muoia: i suoi frutti, un giorno, faranno la tua delizia. Erigi

¹⁵ G. G. ROUSSEAU, *Emilio*, lib. I, p. 23.

¹⁶ G. G. ROUSSEAU, *Emilio*, lib. I, pp. 9-10.

¹⁷ Cfr. G. G. ROUSSEAU, *Emilio*, pp. 346-418, *Professione del vicario savoiardo*. Sarà particolarmente contestata la seconda parte (pp. 389-418), quando dopo aver esposto una sua religiosità teistica naturale, il vicario risponde alla richiesta dell'ascoltatore: «parlatemi della rivelazione, delle scritture, di quei dogmi oscuri sui quali vado errando fin dalla fanciullezza senza poterli né concepire né credere e senza saperli né ammettere né respingere» (p. 389).

¹⁸ G. G. ROUSSEAU, *Emilio*, lib. IV, p. 265.

¹⁹ G. G. ROUSSEAU, *Emilio*, lib. II, p. 94.

²⁰ G. G. ROUSSEAU, *Emilio*, lib. II, p. 130.

per tempo un recinto intorno all' anima del tuo bimbo: un altro ne può tracciare il perimetro, ma solo tu vi devi costruire la barriera», impedendo che sia «travolto dalle opinioni umane», la società artefatta e «conformante» esistente, perché possa vedere con i propri occhi e sentire con il proprio cuore²¹.

L' *Émile* fu percepito da cattolici e da riformati come espressione di un *naturalismo razionalistico*, che portava un attacco a fondo contro il carattere specifico del Cristianesimo, fondato sulla realtà dell' adozione divina dell' uomo, del peccato originale, della rivelazione e della grazia²². Nella mente di Rousseau, di radici calviniste, era, anzitutto, una contestazione della visione pessimistica dello stato dell' uomo in seguito al peccato originale di matrice protestante e giansenista. Lo sottolinea Rousseau stesso nella risposta al *Mandement*, del 18 novembre 1762, di condanna del libro emanato dall' arcivescovo, che pure era decisamente antigiansenista²³.

A parte il reale conflitto teologico e il fondato sospetto di «naturalismo», i cattolici - meno i riformati - avrebbero potuto cogliere l' occasione per una revisione dell' effettiva condizione dell' uomo dopo il peccato originale a correzione di evidenti derive protestantiche e giansenistiche. Una corretta riscoperta di ciò che della creazione originaria era rimasto comunque nell' uomo, li avrebbe aiutati a recuperare effettive potenzialità umane su cui contare in una educazione cristiana rispettosa dell' umano e del naturale nel fanciullo. Comunque, rivelazione e grazia non implicavano, certamente, un ruolo autoritario e oppressivo del «gouverneur», a tutti i livelli: nel regime politico, nella disciplina ecclesiastica e nella funzione educativa.

Rousseau diventava il precursore di quella «rivoluzione copernicana» della pedagogia e della didattica, che approdava all' *EDUCAZIONE NUOVA*, attuata nelle *scuole nuove*. Essa si colloca in posizione critica nei confronti dell' educazione e scuola «tradizionale», accusata di essere centrata sui fini, sui programmi, sull' educatore; per-

²¹ G. G. ROUSSEAU, *Emilio*, lib. I, p. 8. Rousseau fa seguire una lunga nota per giustificare il primato educativo protettivo della madre.

²² Jacques Maritain, nel suo libro *Trois réformateurs. Luther, Descartes, Rousseau* (Paris, Plon-Nourrit 1925) parla di *Jean-Jacques ou le saint de la nature* (pp. 131-237).

²³ Cfr. J. J. ROUSSEAU, *Lettre...*, in *Oeuvres complètes*, t. IV, pp. 932-933.

ciò, adultista, lontana dalla vita concreta dell'educando-allievo. Essa intende trasportare la relazione antica, mettendo al centro l'allievo, il protagonista del proprio sviluppo in funzione dei propri bisogni e interessi, che sono fame di vita prima che di cultura. In Europa si parla di «scuola attiva» con Adolphe Ferrière²⁴, di «educazione funzionale», «scuola su misura» con Édouard Claparède²⁵; negli Stati Uniti, di «educazione progressiva» con John Dewey²⁶; in Italia, di «attivismo». Quest'ultimo termine ha dato luogo, in campo cattolico, a tentativi di verifica, di revisione e di acclimatazione nell'ambito di una visione cristiana del mondo, dell'educazione e della catechesi²⁷.

I motivi delle «scuole nuove» e dell'«attivismo» sono variegati, secondo i differenti indirizzi, autori, esperienze. Si accenna ad alcuni tratti, confrontabili con il «preventivo» classico. È preferito un ambiente isolato e protetto, la *campagna*; ricorrono le parole *esperienza*, *ricerca*, *lavoro manuale* e *manualità*, *autonomia* dell'allievo. Adolphe Ferrière esplicita in trenta punti le caratteristiche di una scuola nuova, dieci per ognuna delle formazioni: generale, intellettuale, morale.

²⁴ Cfr. A. FERRIÈRE, *La scuola attiva*. Firenze, Bemporad 1930, XXIV-313 p.; *L'école active. Textes fondateurs*, par D. Hameline, A. Jornod, M. Belkaïd. Paris, PUF 1995, 128 p.

²⁵ É. CLAPARÈDE, *L'éducation fonctionnelle*, Neuchâtel, Delachaux et Niestlé 1931, 266 p.; ID., *L'école sur mesure*. Neuchâtel, Delachaux et Niestlé 1953, 140 p. (trad. ital. Firenze, La Nuova Italia 1977, 99 p.).

²⁶ J. DEWEY, *Interest and Effort in Education*. Boston, Houghton Mifflin Co. 1913, IX-101 p.; *Democracy and Education*. New York, The MacMillan Co. 1916, XII-434 p. (trad. ital. Firenze, La Nuova Italia 1949, X-486 p.); *My Pedagogic Creed*. New York, E. L. Kellogg 1897, 36 p. (trad. ital. in antologie: J. DEWEY, *Il mio credo pedagogico. Antologia...* Firenze, La Nuova Italia 1954, pp. 3-31); *Schools of Tomorrow*. New York, E. P. Dutton 1915, 316 p. (trad. ital. Firenze, La Nuova Italia 1950, XX-470 p.); C. W. WASHBURNE, *Che cos'è l'educazione progressiva?*. Firenze, La Nuova Italia 1953 (ediz. originaria, New York, The John Day Company 1942).

²⁷ Si segnalano le reinterpretazioni e integrazioni in chiave personalistica di É. DÉVAUD, *Pour une école active selon l'ordre chrétien*. Paris, Desclée de Brouwer 1934, 368 p. (trad.ital. Brescia, La Scuola 1940, 373 p.); M. CASOTTI, *Scuola attiva*. Brescia, La Scuola 1941, 318 p.; A. AGAZZI, *Oltre la scuola attiva. Storia, essenza, significato dell'attivismo*. Brescia, La Scuola 1955, 244 p.; G. NOSENGO, *L'attivismo nell'insegnamento religioso della scuola media*. Milano, IPL 1938, 281 p.; ID., *Sette lezioni di attivismo catechistico*. Milano, IPL 1940, 55 p.; S. RIVA, *Esperienze e indirizzi di pedagogia attiva religiosa*. Firenze, LEF 1940, 184 p.; ID., *La pedagogia religiosa del novecento in Italia. Uomini, idee, opere*. Roma/Brescia, Antonianum/La Scuola 1972, 379 p.; per una discussione a vasto spettro di pedagogisti e filosofi cattolici, cfr. *L'attivismo pedagogico*. Atti del II Convegno di Scholé, Brescia, 9-11 settembre 1955. Brescia, La Scuola 1956, 358 p.

La «Scuola nuova» è un *laboratorio di pedagogia pratica*; è un *internato*; è situata in *campagna*; raggruppa gli allievi in *case separate*; preferisce la *coeducazione* dei sessi; promuove il *lavoro*; dà il primo posto a laboratori per *lavori manuali*, falegnameria, agricoltura, regolati e liberi; dà spazio alla *ginnastica naturale*; organizza *viaggi e campeggi*.

Per parte sua, l'educazione intellettuale dilata lo spirito mediante una *cultura generale e specializzazioni spontanee*. Queste sono basate sui *fatti*, le *esperienze*, l'*attività personale*, in risposta agli *interessi spontanei*, propri delle diverse fasce di età. È privilegiato il *lavoro individuale* di ricerca, con confronti in *gruppo*. L'*insegnamento* è limitato al mattino, secondo la regola: due o tre *rami* al giorno e pochi al mese.

Anche l'educazione morale si effettua dal di dentro con la pratica graduale del senso critico e della libertà in una comunità che adotta il sistema della *repubblica scolastica* o *scuola-città*, diretta dall'assemblea generale, che riunisce il direttore, gli insegnanti, gli allievi, il personale; o di una *monarchia costituzionale*, con l'elezione di capi a responsabilità definita e altre cariche sociali coadiuvanti. Sono previste *ricompense positive*, *punizioni* o sanzioni negative e l'*emulazione*. La scuola nuova dev'essere un *ambiente di bellezza*. Sono coltivati la *musica collettiva* e il *canto corale*. Vi sono esercizi quotidiani di *educazione della coscienza morale* e di *educazione della ragion pratica*. «La maggior parte delle Scuole nuove assume una posizione religiosa non confessionale o interconfessionale, con la tolleranza nei confronti dei diversi ideali, pur nello sforzo per una crescita spirituale dell'uomo»²⁸.

Più che dall'«educazione nuova» prende le mosse dalla psicologia scientifica e dalle esperienze di J. M. Itard (1775-1838) e É. Séguin (1812-1880), Maria MONTESSORI (1870-1952), integrate decisamente dall'esperienza diretta della psicologia del fanciullo, per

²⁸ A. FERRIÈRE, *Préface* al vol. di A. FARIA de VASCONCELLOS, *Une école nouvelle en Belgique*. Neuchâtel, Delachaux et Niestlé 1915, pp. 7-20. Al termine della prefazione egli dà un punteggio di convergenza a varie famose «scuole», che va dal 30 su 30 al 17 1/2 su 30: Odenwald (Germania), Bierges (Belgio), Bedales e Abbotsholme (Inghilterra), Lietz (Germania), des Roches (Francia). Quest'ultima, mentre promuove una compiuta «educazione integrata», dà spazio adeguato a una chiara formazione cristiana: cfr. l'articolata monografia di L. MACARIO, *Les Roches. Una comunità educativa*, Zürich, PAS-Verlag 1969, 329 p.

giungere alla «Casa dei bambini» (1907). In essa e da essa la Montessori coglie e approfondisce le ricche potenzialità vitali dell'infanzia - è la «scoperta del bambino» - e le condizioni del loro corretto sviluppo, coniugando scienza e spiritualità²⁹.

La misura primaria è costituita da un'azione preventiva, rivolta a preservare il bambino dagli influssi di ambienti negativi, famiglie deprivate o le diffuse forme di «educazione» coattiva e repressiva. «Nel trattamento psichico del bambino, non è l'educazione che deve preoccuparci ma è il *bambino*. Invece praticamente esso, come personalità, scompare quasi totalmente sotto l'educazione: e ciò non solo nelle scuole, ma in ogni luogo, ove questa parola può penetrare e perciò nelle case, fra i genitori, i parenti e qualsiasi adulto abbia una qualsiasi cura o responsabilità dei bambini; e nelle coscienze si può ben dire, l'educazione si sostituì al bambino». Questa cosiddetta «educazione», che, in realtà, decade in dominio dell'adulto sul bambino e manipolazione, è del tutto contestabile, con qualsiasi metodo essa si attui. «Quando parlo di educazione - precisa la Montessori - mi riferisco a qualsiasi forma di trattamento; cioè non intendo distinguere l'amorevolezza o la crudeltà di trattare il bambino». Si tratta, invece, di «collocare nel centro, così puro e semplice come si trova in sé stesso, il bambino. Noi siamo stati senza alcun dubbio dei sopraffattori inconsci di quel nuovo germe umano che sboccia puro e carico di energia». Non si dev'essere i padroni dell'«anima del bambino», ma semplicemente «aiuto» all'esercizio delle loro attività e all'espansione della loro personalità. «Quando si lasci aperto il cammino all'espansione, il bambino mostra un'attività sorprendente, ed una capacità di perfezionare le sue azioni veramente meravigliose»³⁰.

È inevitabile la creazione di un mondo su misura del bambino. «Quando l'adulto non si sostituisce al bambino, ma è il bambino stesso che agisce, si presenta subito la necessità di preparargli un ambiente proporzionato»³¹. «In questo ambiente il bambino deve poter agire libera-

²⁹ È, certamente, questo il motivo per cui la Montessori volle che l'opera capitale *Il metodo della Pedagogia Scientifica applicata all'educazione infantile nelle Case dei bambini* (1909), uscita in più edizioni (ampliate e rivedute, 1913, 1926, 1935), fosse pubblicata nell'ultima con il titolo *La scoperta del bambino* (Milano, Garzanti 1950, VIII-379 p.); cfr. *Maria Montessori e la liberazione del fanciullo*, a cura di Elena Faber. Roma, Cremonese 1974, 128 p.

³⁰ M. MONTESSORI, *Manuale di pedagogia scientifica*. Napoli, Morano 1935 (III ed.), pp. 15-20.

³¹ M. MONTESSORI, *Manuale di pedagogia scientifica*, p. 20.

mente: ossia egli deve avere dei motivi di attività a lui proporzionati, deve trovarsi a contatto con un adulto che conosca le leggi che reggono la sua vita, e che non gli sia di impedimento né proteggendolo, né guidandolo, né facendolo agire senza riguardo ai suoi bisogni»³².

È il fondamento su cui si costruisce il «metodo Montessori», «preventivo» in rapporto agli stessi «sistemi o metodi» tradizionali di educazione, repressivi o preventivi. È una versione tra le più originali e universali di «educazione nuova»³³. Il momento dell'infanzia può costituire il tempo cruciale di rigenerazione di una umanità fatta per una convivenza felice nella pace: «il bambino è il padre dell'umanità e della civilizzazione»³⁴; e l'atteggiamento di base degli adulti sarà «interesse e amore»³⁵.

Un indirizzo pedagogico più recente è rappresentato dalla cosiddetta EDUCAZIONE NON DIRETTIVA, il seguito pedagogico, previsto da Carl Ranson Rogers stesso³⁶, della psicoterapia «non direttiva» o «centrata sul cliente», da lui praticata e proposta³⁷. È la forma più li-

³² M. MONTESSORI, *Educazione e pace*. Milano, Garzanti 1964, pp. 118-119.

³³ Cfr., tra i migliori studi di sintesi, quelli raccolti negli «Atti» del XI Congresso Internazionale Montessori, Roma, 26-28 sett. 1957, *Maria Montessori e il pensiero pedagogico contemporaneo*, Roma, Ed. «Vita dell' Infanzia», s. d., 366 p.; G. CALÒ, *Maria Montessori (1870-1952)*, in J. CHÂTEAU (Ed.), *Les grands pédagogues*. Paris, PUF 1956, pp. 310-336; R. FINAZZI SARTOR, *Maria Montessori*. Brescia, La Scuola 1961, 191 p.; A. LEONARDUZZI, *Maria Montessori. Il pensiero e l' opera*. Brescia, Paideia 1967, 243 p. (Nota bibl., pp. 229-240); T. LOSCHI, *Maria Montessori. Il «progetto-scuola» nella visione ecologica dell' uomo e del bambino, costruttori di un mondo migliore*. Bologna, Cappelli 1991, 202 p. (Note bibl., pp. 193-205).

³⁴ M. MONTESSORI, *La mente assorbente*, terza conferenza all' VIII Congresso a S. Remo nel 1949 sul tema *La formazione dell' uomo nella ricostruzione mondiale*. Roma, Ente Opera Montessori, s. d., p. 340; cfr. R. REGNI, *Il bambino padre dell' uomo. Infanzia e società in Maria Montessori*. Roma, Armando 1977, 287 p. (bibl., pp. 279-287); A. SCOCCHERA, *Maria Montessori una storia per il nostro tempo*. Roma, Edizioni Opera Nazionale Montessori 1997, 196 p.

³⁵ M. MONTESSORI, *L'unità del mondo attraverso il bambino*, quarta conferenza all' VIII Congresso a S. Remo nel 1949: *La formazione dell' uomo...*, p. 431.

³⁶ C. R. ROGERS, *Freedom to learn*. Columbus, Ohio, C. E. Merrill 1969, X-358 (trad. ital. *Libertà nell' apprendimento*. Firenze, Giunti Barbera 1976, 397).

³⁷ In un processo evolutivo che dal *Client-Centered Therapy. Its current practice, implications, and theory*. Boston, Houghton Mifflin, 1951, XIII-560 p.; e *On becoming a person. A therapist's view of psychotherapy*. Boston, Houghton Mifflin 1961, XI-420 p. (trad. ital. *La «Terapia centrata-sul-cliente». Teoria e ricerca*. Firenze, Martinelli 1970, 357 p.); approda a *A Way of being*. Boston, Houghton Mifflin 1980 (trad. ital. *Un modo di essere. I più recenti pensieri dell' autore in una concezione di vita centrata sulla persona*. Firenze, Psycho 1983, 317 p.).

neare e coerente, distinta da quelle intrecciate con le svariate versioni di «pedagogia istituzionale». Come nella terapia, così nel processo educativo e didattico, al soggetto spetta il compito di costruire la propria *personalità*. Sia il terapeuta che l'educatore facilitano il processo di crescita quali catalizzatori delle *forze sane e costruttive*, che spingono dall'interno il paziente e l'allievo all'autorealizzazione.

Questi saranno aiutati ad avere una positiva *percezione e accettazione di sé e degli altri*, punto di partenza di una efficace crescita culturale e etico-sociale. Il successo è legato alla *qualità* del rapporto che sia il terapeuta che l'educatore sanno instaurare e degli atteggiamenti che ne conseguono: *la genuinità, la sincerità e la congruenza* della relazione col singolo e col gruppo, aliena da mascherature «professionali»; *la considerazione positiva, la stima, la fiducia* nei confronti delle potenzialità e disponibilità dei soggetti; *la comprensione empatica*, per cui «l'altro si sente compreso dal suo stesso punto di vista».

È una non autoritaria né assillante abilitazione alla libertà, alla capacità di autodeterminazione, al senso di responsabilità e allo spirito di iniziativa³⁸. È attività psicoterapeutica e educativa - osserva Carl Rogers - che comporta latenti, ma inevitabili e consistenti cambiamenti in tutti gli spazi, nei quali si scontrano autorità e libertà: terapia, educazione, amministrazione, politica, istituzioni di ogni tipo³⁹.

Non è possibile fornire una visione panoramica della PEDAGOGIA ISTITUZIONALE, una galassia di posizioni e figure, esse stesse differenziate nel tempo, più che una teoria universalmente condivisa dai professoranti. Si segnalano soltanto alcuni atteggiamenti e motivi innovativi emergenti.

³⁸ Cfr. R. ZAVALLONI, *Educazione e personalità*. Milano, Vita e Pensiero 1955 (riedizioni accresciute, 1959, 1968); ID., *La terapia non-direttiva nell'educazione*. Roma, Armando 1971, 223 p. (in particolare, pp. 129-215); ID., *La psicologia clinica nell'educazione*. Roma/Brescia, Antonianum/ La Scuola 1972, 482; M.-L. POEYDOMENGE, *L'éducation selon Rogers. Les enjeux de la non directivité*. Paris, Dunod 1984, XIII-194 p.

³⁹ Cfr. C. R. ROGERS, *Un manifeste personnaliste. Fondements d'une politique de la personne*. Paris, Dunod-Bordas 1979, XIII-241 p. (testo orig. *On personal power*. New York, Delacorte Press 1977; trad. ital. *Potere personale. La forza interiore e il suo effetto rivoluzionario*. Roma, Astrolabio 1978, 257 p.).

Sul rilevante e valido influsso del Rogers nell'ambito educativo, anche dal punto di vista politico è notevole il contributo di Daniele BRUZZONE, *Psicoterapia e pedagogia in Carl R. Rogers. Una ricerca sui contributi dell'approccio centrato-sulla-persona all'educazione*, in «Orientamenti Pedagogici» 45 (1998) 447-465.

Diverse sono le ispirazioni più o meno dichiarate: per l'attivismo la classe-comunità e classe-laboratorio di C. Freinet (1896-1966), per la non-direttività la psicologia e psicoterapia «non direttiva» di C. Rogers (1902-1987), per la dinamica di gruppo le teorie del campo e dello spazio vitale di K. Lewin (1890-1947).

Nelle forme più specifiche, la «pedagogia istituzionale» nasce dalla «contestazione» di strutture socio-politiche oppressive e manipolatorie, che condizionano pesantemente i processi di crescita culturale e educativa⁴⁰. L'educazione «istituzionale» si propone come scopo la trasformazione dell'istituzione formativa - scuola, classe, laboratorio universitario, gruppo di cultura e di lavoro - da «istituita» a «istituente». Ciò implica, ovviamente, un cambio radicale nella compresenza operativa di discenti e docenti. In ogni forma di dominazione autoritaria e «burocratica», infatti, l'insegnante-educatore rappresenta «ordinamenti», programmi, scopi, metodi, imposti dall'alto, agisce nell'istituzione come il genitore nella famiglia. Padri e insegnanti hanno una idea ben certa da proporre come fine e il loro problema è semplicemente di trovare i modi di pilotarvi fanciulli e giovani, senza curarsi delle loro aspirazioni, tendenze, desideri, voleri.

La «pedagogia istituzionale», invece, propugna il diritto di persone e gruppi di autogestire la propria crescita umana e culturale, con libera scelta di obiettivi, programmi e metodi: è il diritto all'*autogestione*⁴¹. «L'autogestione pedagogica è un sistema educativo in cui l'insegnante rinuncia a trasmettere dei *messaggi* e definisce, da quel momento, il suo intervento educativo a partire dal *medium* della formazione, lasciando che gli allievi decidano i metodi e i programmi di apprendimento. Si tratta della forma attuale dell'educazione negativa»⁴².

⁴⁰ Cfr. *Les pédagogies institutionnelles* par J. Ardoino et R. Lourau. Paris, PUF 1994, 128 p.; G. SNYDERS, *Où vont les pédagogies non-directives? Autorité du maître et liberté des élèves*. Paris, PUF 1973, 324 p.; R. HESS, *La pédagogie institutionnelle aujourd'hui*. Paris, J.-P. Delarge 1975, 142 p.; G. AVANZINI, *Immobilisme et novation dans l'éducation scolaire*. Toulouse, Privat 1975, pp. 143-154, chap. III *Pédagogie institutionnelle et révolution*; L.-P. JOUVENET, *Horizon politique des pédagogies non directives*. Toulouse, Privat 1982, 291 p.

⁴¹ Cfr. M. LOBROT, *La pédagogie institutionnelle. L'école vers l'autogestion*. Paris, Gauthier-Villars 1972: I parte, *Pédagogie et bureaucratie*, pp. 11-123; II parte, *Pédagogie et autogestion*, pp. 127-277.

⁴² Cfr. G. LAPASSADE, *L'autogestion pédagogique*. Paris, Gauthier-Villars 1971, pp. 5-6 (trad. ital. Milano, Angeli 1973, pp. 54-55). Il Lapassade la interpreta, però, in senso radicalmente «libertario», lasciando ai gruppi degli «insegnati» di dar vita a contro-istituzioni, dette «istituzioni interne» (cfr. G. LAPASSADE, *Groupes, Organisations, Institutions*. Paris, Gauthier-Villars 1967, pp. 57-64; del libro esiste la traduzione italiana: *L'analisi istituzionale. Gruppi, organizzazioni, istituzioni*. Milano, ISEDI 1974, 188 p.).

Nei differenti indirizzi, l' autogestione può assumere la *dinamica di gruppo*, il *metodo non-direttivo*, la *psicoterapia di gruppo*, il *lavoro cooperativo*⁴³. L' insegnante o l' educatore è coinvolto nel gruppo come uno dei membri, a disposizione di esso, su richiesta, come «facilitatore», esperto, consulente, monitore⁴⁴. In questo modo, oltre che promuovere un diverso, autonomo, accesso al sapere, alla cultura, al pensare, nell' esperienza della libertà e del conflitto, ma anche di forti vincoli affettivi, l' educazione «istituzionale» porta a una profonda trasformazione della personalità, disponendo al raggiungimento del fine più remoto, l' *autogestione sociale e politica*, democratica e dinamica⁴⁵.

Si accompagnano, pure, più generali denunce del pericolo «repressivo» costituito dall' invasione del «pedagogico» in tutte le forme di vita sociale⁴⁶. È messa in discussione la stessa idea di «educazione», intesa come promozione della crescita dell' educando, sospinto al conseguimento di fini predeterminati: religiosi, ideologici, statuali; necessariamente «autoritaria», intrinsecamente «repressiva». Ogni discorso pedagogico viene radicalmente problematizzato, tanto più nel momento in cui diventa questione di «metodo» ad essa funzionale⁴⁷. In quest' ottica anche il «prevenire» sarebbe, comunque, un «reprimere».

⁴³ G. FERRY, *La pratique du travail en groupe. Une expérience de formation d' enseignants*. Paris, Dunod 1970, XI-227 p.; M. LOBROT, *L' animation non directive des groupes*. Paris, Payot 1974, 252 p.

⁴⁴ Col tempo qualcuno ha sensibilmente ridimensionato la precedente radicale non-direttività didattica: cfr. D. HAMELINE, M.-J. DARDELIN, *Liberté d' apprendre. Justification d' un enseignement non directif*. Paris, Éditions Ouvrières 1967, 341 p., e ID., *La liberté d' apprendre. Situation II. Rétrospective sur un enseignement non-directif*. Ibid. 1977, 349 p.

⁴⁵ Cfr. R. BARBIER, *Une expérience de pédagogie institutionnelle à l' Institut Universitaire de Technologie de Saint-Denis*, in «Orientations», t. 14, n. 50, avril 1974, 218-219; M. LOBROT, *La pédagogie institutionnelle*, p. 5 e 203; cfr. M. LOBROT, *L' animation non-directive des groupes...*; proposte variegiate offrono A. VASQUEZ-F. OURY, *L' educazione nel gruppo-classe. La pedagogia istituzionale*. Bologna, Edizioni Dehoniane 1975, 351 p.

⁴⁶ Cfr. J. BEILLEROT, *La société pédagogique. Action pédagogique et contrôle social*. Paris, PUF 1982, 223 p.

⁴⁷ A. HOCQUARD, *Éduquer à quoi? Ce qu' en disent philosophes, anthropologues et pédagogues*. Paris, PUF 1996, 263 p.: su posizioni personalistiche e umanistiche prevalgono risposte ispirate all' esistenzialismo di Sartre, a forme di scetticismo, problematicismo, nichilismo, a vago eudemonismo o funzionali a esiti economicamente o professionalmente proficui.

2. «Restaurare», reinventare, ricostruire

Tra le varie formule coniate in risposta a già annose esigenze e proposte, recentemente si è fatta strada, dopo il risaputo programma «con don Bosco e con i tempi», il «nuovo sistema preventivo». Essa ha fatto seguito, quasi germinazione necessaria, a due formule più universali: la «nuova evangelizzazione» e la «nuova educazione».

Nell'esortazione apostolica *Christifideles laici* del 30 dicembre 1988, tra le novità dell'evangelizzare è compreso l'avvento di inediti protagonisti, i laici e tra essi i *giovani*: destinatari, ma anche «soggetti attivi, protagonisti dell'evangelizzazione e artefici del rinnovamento sociale»⁴⁸.

La nuova temperie storica, civile ed ecclesiale, comporterebbe, con non minore urgenza, proprio sulla scia di don Bosco, una «nuova educazione», «creativa e fedele», volta a «generare l'uomo nuovo»⁴⁹. Anche in essa è esplicitamente previsto il coinvolgimento attivo del giovane, destinatario di cure paterne e materne dell'educatore e dell'educatrice, naturali o sostitutivi. Gli uni e gli altri operano solidarmente: «Il giovane è soggetto attivo nella prassi educativa e deve sentirsi veramente coinvolto da protagonista nell'opera d'arte da realizzare»⁵⁰.

Ne seguirebbe, quasi naturalmente, l'idea di un «nuovo sistema preventivo», equivalente, per chi ha coniato la formula, al «lancio del carisma di don Bosco verso il terzo millennio!»⁵¹.

Effettivamente, le «radici» sono solide e da esse può rinascere, in forme aggiornate e ricche di futuro, un vero «nuovo sistema preventivo». Ci sono «principi» che hanno virtualità illimitate; vi si trovano, inoltre, suggestioni particolari gravide di sviluppi; non mancano germogli che attendono di sbocciare ed espandersi.

1. Sta all'inizio la *personalità* di un grande educatore, che riassume in sé le ansie di tanti altri, che nel medesimo secolo, si sono

⁴⁸ Esortazione apostolica *Christifideles laici*, 30 dic. 1988, n. 46; E. VIGANÒ, *La «Nuova Evangelizzazione»*, «Atti del Consiglio generale della Società salesiana», n. 331, a. LXX, ott.-dic. 1989, pp. 3-32, in particolare, pp. 21-22.

⁴⁹ E. VIGANÒ, *Nuova educazione*, AGG, n. 337, a. 72, luglio-sett. 1991, pp. 3-43.

⁵⁰ E. VIGANÒ, *Nuova educazione*, pp. 13-14, 18-19, 30.

⁵¹ E. VIGANÒ, commento alla «strenna» per il 1995, *Chiamati alla libertà (Gal. 5, 13) riscopriamo il Sistema Preventivo educando i giovani ai valori*. Roma, FMA 1995, pp. 9-12; ID., *Un «nuovo» sistema preventivo*, BS 119 (1995) n. 4, aprile, p. 2 (è il semplice riassunto, estremamente contratto, del commento).

prodigati per la «salvezza» della gioventù e della società con intenzioni, mentalità, mezzi e metodi schiettamente «preventivi». Li accomuna la «passione» per la salvezza plenaria dei giovani, che don Bosco esprime con singolare ampiezza di vedute e di progetti⁵². Tutti vi sono compresi, ma con particolare predilezione i giovani e, tra essi, quelli più a rischio: da est a ovest, da nord a sud, da Valparaiso a Pechino, dall'Europa all'Africa, all'Australia.

Egli vi porta la ferma convinzione, eminentemente «cattolica», che «*la fede senza le opere è morta*», che la carità e l'esercizio delle opere buone sono l'unico sicuro testimonio della veracità dell'amor di Dio. L'operare è un continuo «inventare» o, forse meglio, un saper cogliere nelle intuizioni operative il «giusto momento» e lo «spazio adatto». Il «sistema preventivo», formulato nelle pagine del 1877, ma prima vissuto e praticato, è una di queste opere, inattese, ma sorte, sorprendenti e tempestive, nel tempo della più ricca maturità. È il capolavoro di un artigiano-artista, di un architetto-costruttore. Come ogni vero artista don Bosco soffre il divario tra l'immaginato, il progetto, e l'attuato, l'«espresso».

2. Per questo, l'«espresso», pur con i suoi limiti, è sovraccarico di «virtualità»: che possono leggere e reinterpretare gli operatori, nel presente e nel futuro, che sanno apprezzarlo e piegarlo alle nuove esigenze di azione. Basta non allontanarsi dalle grandi idee immanenti, alcune radicate nelle profondità della fede, altre nate nel quotidiano laboratorio della vita: «maggior gloria di Dio e salute delle anime»; «viva fede, ferma speranza, infiammata carità»; «buon cristiano e onesto cittadino»; «allegria, studio, e pietà»; i tre SSS; i cinque SSSSS; «evangelizzazione e civilizzazione». E non sono da dimenticare i grandi orientamenti di metodo: «farsi amare prima di farsi temere» e, insieme, «se vuoi farti temere», «piuttosto che farti temere»; «ragione, religione, amorevolezza»; «padri, fratelli, amici»; «familiarità soprattutto in ricreazione»; «guadagnare il cuore»; «l'educatore è un individuo consacrato al bene de' suoi allievi»; «ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento».

3. Ma perché esperienze, idee, «sistema» non restino pura eredità gelosamente custodita, ma principio di una reale «innovazione educativa» per giovani nuovi in tempi profondamente mutati, è ne-

⁵² Si veda quanto si è proposto nel cap. 8.

cessario siano approfonditi, ripensati, integrati, aggiornati, riflessamente e operativamente. Nato e formulato in mondi ristretti, centrato in gran parte nell'esperienza dell'Oratorio di Torino-Valdocco, anche se proposto in più vaste situazioni, il «sistema preventivo» di don Bosco è chiamato oggi a misurarsi con un «mondo giovane», che già dal punto quantitativo presenta problemi del tutto incomparabili con quelli dell'Ottocento.

Se ne segnalano quattro dei più vistosi: 1) la sconfinata estensione, anche solo dal punto di vista demografico, rispetto all'Ottocento, del «pianeta giovani»; 2) la dilatazione dell'età giovane, dai brevi tempi dell'infanzia del passato, 1-6/7 anni, a un arco di età, che può comprendere i primi 25/30 anni di vita; 3) le innumerevoli variazioni delle attuali condizioni giovanili che, secondo i criteri di valutazione dei suoi tempi – non solo economici, sociali e culturali, ma anche morali e religiosi –, don Bosco considererebbe «a rischio», «abbandonati», «pericolanti», i «poveri giovani», oltre i «giovani poveri»; 4) l'accentuato straordinario pluralismo culturale, spesso conflittuale, entro cui i giovani sono chiamati a crescere e operare.

4. Per questi e altri motivi appare del tutto superata l'ipotesi «educazionista» originaria, che ne ha fatto un sistema «istituzionale», separato, apolitico. Esso va riscritto, e anzitutto praticato, nelle più svariate versioni, in modo da raggiungere l'intera gamma degli operatori, più o meno esplicitamente e organicamente associati nella concrescita di giovani e adulti, a cominciare dai protagonisti, i genitori, gli insegnanti e educatori, gli allievi e educandi. Naturalmente, dovrà essere tenuta presente l'esistenza di forze non omogenee, divergenti e conflittuali, con le quali, comunque, è indispensabile anche dal punto di vista pedagogico il confronto cooperativo⁵³.

⁵³ Cfr. P. BRAIDO, *Pedagogia dell'identità, della differenza, della solidarietà*, in «Orientamenti Pedagogici» 37 (1990) 923-930. Non si possono dimenticare ricerche, riflessioni e scritti sulla «società complessa» e sulla «società educante»: cfr. ad esempio, As. Pe. I., *Per un'educazione nuova di fronte alla società complessa*. Atti del XVIII Congresso Nazionale, Catania, 3-7 nov. 1987, Catania, C.U.E.C.M. 1989, 229 p.; G. ANGELINI e al., *Educare nella società complessa. Problemi Esperienze Prospettive*. Brescia, La Scuola 1991, 225 p.; N. GALLI, *Educazione familiare e società complessa*. Milano, Vita e Pensiero 1991, 482 p. (con ricca bibliografia, pp. 455-472); cfr. S. COLONNA, *Senso di una pedagogia della «società educante»*. Lecce, Milella 1978, 246 p.; ID., *Società educante e umanizzazione sociale*. Ibid. 1979, 252 p.

Vi sono coinvolti politici, economisti, organizzatori scolastici, mezzi di comunicazione di massa, associazioni culturali, sportive, di tempo libero, chiese, ideologie, amministratori a tutti i livelli. Nessun «spazio educativo» istituzionale può ormai essere ritenuto autosufficiente. E la stessa revisione teorica del «preventivo» non può avvenire che all'interno di un più vasto dibattito culturale, sociale e politico.

5. A livello formalmente educativo, si impongono, anzitutto, la franca constatazione di lacune e arretratezze nel tradizionale sistema preventivo e lo sforzo per creare e ricostruire pressoché dalle fondamenta. Sono settori, che don Bosco, per limiti personali e culturali e condizionamenti storici, non «ha potuto» esplorare a fondo e attuare con pienezza.

Vengono in primo piano gli spazi del «*sociale*» e del «*politico*» e dell'educazione formale congruente, comunque senza ignorare i forti contenuti morali già generosamente presenti⁵⁴. In questa prospettiva è ovvia l'esigenza di uno specifico approfondimento teorico e tecnico della pur suggestiva formula «buon cristiano e onesto cittadino»⁵⁵.

Non meno inderogabile è una radicale riconsiderazione del mondo dell'*affettività*, della *sessualità*, dell'*amore umano*, in rapporto alle differenti scelte vocazionali. La richiede, con accresciuta urgenza, un sistema educativo che fa dell'*affettività*, dell'*«amorevolezza»* e delle realtà apparentate uno dei suoi «fondamenti»⁵⁶. Di fatto, pur con l'ambizione di essere sistema «giovanile» e aperto, il «preventivo» si è dimostrato, non raramente, so-

⁵⁴ Cfr. ad esempio, F. DESRAMAUT, *L'azione sociale dei cattolici del secolo XIX e quella di don Bosco*, in *L'impegno della famiglia salesiana per la giustizia*. Leumann-Torino, Elle Di Ci 1976, pp. 21-77; in particolare, pp. 46-75, *L'azione e il pensiero sociale di don Bosco*.

⁵⁵ Cfr. P. BRAIDO, *Una formula dell'umanesimo educativo di don Bosco: «Buon cristiano e onesto cittadino»*, RSS 13 (1994) 75.

⁵⁶ Cfr. P. BRAIDO, *La prassi di don Bosco e il sistema preventivo*, nel vol. *Il sistema preventivo verso il terzo millennio*. Roma, Editrice S.D.B., 1995, pp. 146-148. Vi insistono gli studi di X. THÉVENOT, citati in bibliografia. Elementi di riconsiderazione propositiva, in rapporto a un problema nuovo rispetto all'esperienza di don Bosco, offre il volume in collaborazione, curato da C. SEMERARO, *Coeducazione e presenza salesiana. Problemi e prospettive*. Leumann-Torino, Elle Di Ci 1993, in particolare, pp. 81-151, *Coeducazione tra storia e vita salesiana*.

spettoso, reticente, quando non qualunquista, timoroso, «prudente», proclive al controllo e al «silenzio».

Si aggiungono, in terzo luogo, un più positivo apprezzamento e una più esplicita utilizzazione delle *energie interiori* del giovane, con l'accresciuto ricorso alle *autonomie personali e di gruppo* nella cooperazione educativa e nelle stesse attività didattiche e catechistiche.

Infine, è richiesto il deciso superamento di un tipo di «cultura» tradizionale, «depositaria» e pragmatica, funzionale alla professione, studentesca o artigiana; e di una sua trasmissione prevalentemente autoritaria, chiusa a libere letture, alla ricerca personale, al confronto e al dibattito⁵⁷. Sono stati rilevati, più in generale, i «limiti fortissimi» della cultura salesiana, «nettamente tradizionalista e conservatrice» nella sua città di origine, Torino, pur caratterizzata presto da una avanzata «cultura industriale» e da correlative istanze sociali⁵⁸. Delle tre grandi parole del sistema, sembra che la «ragione», in particolare, abbia da recuperare la pienezza del suo significato e delle sue funzioni, teoretiche e pratiche: capire, spiegare, giudicare, decidere. Essa può diventare, in questo modo, il «guardiano dell'affettività e della stessa religiosità», illuminata guida pratica dell'agire, chiave di volta della vita morale, spazio indispensabile per tempestive intuizioni creative⁵⁹.

6. Sorto e cresciuto nei millenni in clima religioso, biblico e cristiano, il «sistema» necessita di una vigorosa rifondazione antropologica e teologica che restauri e rafforzi la fragile fondazione pratico-moralistica ottocentesca. La visione teologica suppone una previa riflessione di carattere razionale dell'«essere uomo», dell'«essere uomo e donna giovane».

L'inizio dell'*Emilio* non è, per sé, «eretico». Christophe de Beaumont poteva cogliere l'occasione non tanto per condannare, ma per precisare la dottrina cattolica sugli effetti del peccato originale nella stirpe di Adamo. L'uomo, creatura di Dio, è validità e bontà originaria nella sua struttura essenziale. Questa non è stata distrutta, né «corrotta» nella sua «naturalità» dal peccato originale.

⁵⁷ Per qualche considerazione frammentaria, cfr. F. DESRAMAUT, *Don Bosco e l'indifferenza religiosa*, in C. SEMERARO (Ed.), *I giovani fra indifferenza e nuova religiosità*. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1995, pp. 143-160.

⁵⁸ Cfr. G. POLLANO (Ed.), *Cristiani e cultura a Torino*. Atti del convegno, Torino, 3-5 aprile 1987. Milano, F. Angeli 1988, pp. 41-44.

⁵⁹ Cfr. ancora M. PELLERAY, *La via della ragione...*, pp. 385-396.

Questo è privazione dello stato di «giustizia» e con ciò servitù a satana (non, però, «occupazione» satanica dell' uomo), dolore, morte, mancanza dell' originaria armonia tra le facoltà sensibili e spirituali. Ma queste in sé mantengono il loro valore e dinamismo intrinseco. La disarmonia, espressa nella facile deriva delle passioni, non più soggette per grazia alla legge dello spirito, la concupiscenza, porta a un indebolimento di fatto della ragione e della volontà nel portarsi verso l' oggetto proprio, la verità e il bene, non alla loro «corruzione» intrinseca. Le passioni - l' amore di sé, le tendenze di amore e di difesa, la sensibilità, l' affettività, alimentare o sessuale - non sono, in sé, negative; hanno semplicemente perduto l' originaria subordinazione alla legge della ragione e della grazia⁶⁰. Ma in regime di «legge nuova» possono esservi ricuperate, ovviamente non senza perseverante lavoro personale, sorretto e vivificato dai mezzi della grazia. Restano, dunque, in forza della natura propria delle facoltà umane e per la grazia della redenzione, tutte le possibilità di ricostruire in ognuno il disegno originario di Dio di giustizia e di santità, riplasmato dalla «novità evangelica»⁶¹.

7. Analogamente si può dire della seconda parte dell' affermazione rousseuiana. La «sociologia della gioventù» e la «psicologia dell' età evolutiva», che don Bosco amava ricondurre alle ricordate scarse formule⁶², dispongono oggi di strumenti per lui impensabili, per descrivere e interpretare cause, effetti e misure di quanto dell' «umano originario» «degeneri nelle mani dell' uomo». Sia a livello locale che in spazi regionali e oltre, sono possibili e inderogabili ricerche e informazioni più precise, sistematiche e articolate,

⁶⁰ Differente è l' «amore di sé», che, nella concezione rousseusiana, costituisce la bontà naturale dell'individuo. L'educazione ha il compito di consentirne il corretto sviluppo, che, a causa di una società malata, deve attuarsi al di fuori di ogni contatto con essa. È il punto di forza dell'antropologia pedagogica di Rousseau: con l'educazione le idee di benessere, di bontà, di libertà, di felicità si sublimano e diventano idee morali. Ma ciò significa chiudersi nell'egotismo dell' *Émile*, privo di vero disinteresse, di socialità, del senso della comunità umana. Le «scuole nuove» non hanno seguito Rousseau su questo punto, aprendosi decisamente alla socialità (cfr. A. RAVIER, *L'éducation de l'homme nouveau. Essai Historique et Critique sur le Livre de l'Émile de J. J. Rousseau*, t. II. Paris, Éditions SPES 1941, pp. 505-509).

⁶¹ Si è notata altrove l'accentuazione morale della spiritualità pedagogica di don Bosco, con una carente esplicitazione degli aspetti dogmatici fondanti: cfr. P. BRAIDO, *La prassi di don Bosco...*, vi si cita anche un'articolata notazione di P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, pp. 116-117.

⁶² Cfr. cap. 9, § 1 e 2.

sulle reali «condizioni giovanili». Solo in questo modo antiche e nuove parole superano il momento «nominalistico» per rispecchiare concetti gravidi di realtà e di operatività: povertà, abbandono, rischio, deprivazione, disagio, emarginazione; bisogni, aspirazioni, opportunità, valori, dissenso, violenza; educazione familiare e scolastica in crisi o carente o deviante; società «pericolosa» e produttiva di «pericolanti»; istituzioni ecclesiastiche «lontane» o «chiuse». Educazione e pedagogia richiedono permanente «fantasia» creatrice, anziché stanca ripetizione di formule.

8. Una seria visione teologica orienta correttamente anche circa la condizione reale dei protagonisti del processo della crescita, delle loro effettive potenzialità, delle energie di cui sono portatori, che vanno rispettate e aiutate a svilupparsi: con risorse e modalità differenziate nell'infanzia, nella fanciullezza, nell'adolescenza, nell'età adulta. Non è «naturalismo» far leva su di esse, come fu visto, pensato e attuato, pure in differenti contesti teorici, da Comenio, Locke, Rousseau, Maria Montessori, «scuole nuove», attivismo, pedagogia istituzionale.

Non è necessario fare della pedolatria o del giovanilismo, per recepirne le reali «scoperte» storiche. Le confermano e possono arricchirle antiche e aggiornate convinzioni antropologiche e teologiche. Da una parte, è innata in ognuno la tensione alla «felicità», l'eudaimonia, di cui già scrivevano pagine di alto livello, seppure elitarie, i grandi moralisti greci, recepita dai grandi teologi cristiani dei primi secoli e del medioevo. È il punto di partenza di ogni autentico cammino morale e educativo (praticamente sinonimi), su misura umana, con la mobilitazione della totalità delle energie psico-fisiche e spirituali, abilitate ad attuarne il permanentemente mobile traguardo: la realizzazione di una esistenza umana, individualmente e socialmente compiuta.

Vi concorre la profusione dei doni di grazia infusi nel battesimo: la comunicazione della vita divina, le virtù teologiche e morali per custodirla e accrescerla, fino al raggiungimento della felicità dell'incontro beatificante con Dio. La «pedagogia dell'uomo» si incontra con la «pedagogia di Dio» per la realizzazione di una felicità umana che si sublima nelle «beatitudini» evangeliche. Di queste i giovani potranno farsi annunciatori per le aspirazioni e gli impulsi della loro età, ma lo saranno seriamente e responsabilmente solo se verranno messi in condizione di appropriarsene l'annuncio grazie alla duplice unitaria «pedagogia».

9. Da questo punto di vista diventa doveroso ricorrere a tutte le esperienze e conoscenze che possono informare, anche razionalmente e «naturalisticamente», sulla reali «condizioni» e disponibilità delle varie età. Per l'attuazione di una corretta educazione sono copiose le ricerche e le informazioni scientificamente precise sia circa la fondamentale importanza dell'*infanzia* sia per la complessità, psicologica e «culturale», dell'*adolescenza*.

Quanto all'*infanzia* nessuna autentica teologia del peccato induce a negare quanto esperienza e scienza scoprono ed enunciano circa le originarie virtualità del bambino. Le intuizioni di grandi educatori, da Friedrich Froebel a Ferrante Aporti alla Montessori, si incontrano con i dati delle scienze del bambino, detentore di un immenso potenziale di meravigliosa energia creatrice, già decisiva per il futuro nei primi anni di vita, se non viene compromessa alle radici. La psicologia moderna e, in particolare, la psicologia del profondo, nei loro sondaggi nella psiche dell'adulto, vi trovano le tracce delle cause profonde, intervenute nella lontana infanzia, delle deficienze caratteriali attuali, delle turbe e degli squilibrii psichici⁶³. Sarebbe errato attribuire all'infanzia negatività, che derivano dai tanti condizionamenti familiari e sociali - carenze, conflitti intraconiugali e domestici, deprivazioni, offese, violenze -, oltre tutto ciò che può essere provocato da «patologie» fisiche e psichiche insorte, nel conscio e nell'inconscio.

L'infanzia, profondamente «riconosciuta» in se stessa e nel suo ambiente, ha da essere, indiscutibilmente, il referente primario e privilegiato di una responsabile «educazione preventiva».

10. Per chi si occupa prevalentemente delle fasi successive dello sviluppo, è, anzitutto, doveroso guardarsi da ogni mitizzazione dell'età *adolescenziale*, che ne ignori la preistoria. La stessa letteratura, a cui si ispira don Bosco nella compilazione del «Giovane provveduto», potrebbe indurre a intenderla, in parziale inconscia alleanza con Rousseau, quasi un'intemerata «seconda nascita», un nuovo «inizio» senza debiti o legami ereditari. In questa fascia di età, potenzialità positive si intrecciano con insufficienze e deficienze dovute all'educazione o diseducazione o ineducazione progresse. La *psicopatologia del-*

⁶³ Cfr. M. MONTESSORI, *L'intelligence assorbante e L'unità del mondo attraverso il bambino*: interventi all'VIII Congresso Internazionale Montessori, San Remo, 22-29 agosto 1949, pp. 369-383 e 528-537.

l'infanzia e dell'adolescenza si propone, precisamente, di sceverare le apparenti «anomalie» dovute allo stesso processo evolutivo da effettive patologie dalle radici lontane già in atto, bisognose di appropriati interventi psicoterapeutici e educativi⁶⁴. La «prevenzione primaria» potrebbe, talora, evolversi anche in «prevenzione secondaria».

Proseguendo su questa linea di sviluppo, si potrebbe ritenere che l'originaria esperienza «preventiva» di don Bosco, essenzialmente «primaria», sia estensibile a tutte le condizioni di crescita umana, anche le più complesse: a livello «secondario» e «terziario». Del resto, fin dagli inizi il sistema preventivo si è attuato sia a livello pedagogico e pastorale che «assistenziale», con interventi diversificati, da rendere molto più qualificati ora che allora⁶⁵.

12. Unità di fine, pluralità di obiettivi, differenziazione di percorsi, implicano, anzitutto, una articolata diversificazione qualitativa dello stesso fine ultimo. Esso può essere legittimamente riassunto nel termine classico: «salvezza». Può equivalere alla «santità», se essa non viene identificata con la «santità» canonizzata o vicina ad essa, ma viene compresa nel senso originario: vivere in Cristo, essere in stato di grazia abituale, avere permanente coscienza della propria «dignità di cristiano», da figlio di Dio, anche se transitoriamente «prodigo».

A proposito dei vari livelli di inserimento nel «regno di Dio» in terra, don Bosco stesso, come si è visto, ha scritto nei *Cenni storici* (1862), tracciando il bilancio di vent'anni di lavoro tra i giovani, una pagina significativa, passibile dei più ampi sviluppi⁶⁶. Si tratta di concreti spunti di una qualche «pedagogia differenziale». Di essa si può parlare anche a partire dalle differenti richieste prospettate ai giovani nelle diverse situazioni educative istituzionali: oratorio, collegio, ospizio, piccolo seminario.

13. Un'ulteriore differenziazione dovrebbe considerarsi, nel corso dell'evento educativo, in relazione a due fondamentali modalità pedagogiche: 1) l'individualizzazione o, meglio, la personalizzazione del percorso educativo in rapporto alla «libertà» effet-

⁶⁴ V. L. CASTELLAZZI, *Psicopatologia dell'infanzia e dell'adolescenza: Le nevrosi*. Roma, LAS 1988, 156 p.; *Le psicosi*. Ibid. 1991, 159 p.; *La depressione*. Ibid. 1993, 174 p.

⁶⁵ Come si indica in bibliografia, sono significativi in quest'ordine di idee gli acuti contributi di Giancarlo Milanese e di altri, che hanno saputo ricomprendere e riproporre - teoricamente e operativamente - il «sistema preventivo» in una prospettiva multidisciplinare, storica, sociologica, psicologica, pedagogica.

⁶⁶ Cfr. cap. 11, § 4 e 5, e cap. 13, § 6.

tiva dell' allievo, singolo o gruppo, alle sue richieste di autonomia nello scegliere obiettivi e mezzi, e metodi per raggiungerli; 2) il legittimo pluralismo educativo rispettoso dell' accresciuta pluralità delle condizioni entro cui avviene oggi la crescita dei giovani, quasi ignorata da don Bosco e dai suoi, che hanno operato in un mondo fondamentalmente omogeneo o ritenuto tale con la facile trasposizione del medesimo sistema nei mondi più eterogenei: per sesso, condizioni etniche, politiche, sociali, culturali.

14. Ne risulta trasformata, anzitutto, la figura e l' azione propria dell' *educando*. Lo reclamano le più recenti istanze avanzate dall' attivismo, dalla pedagogia istituzionale e i rilevanti non sopiti fenomeni della «contestazione» e dell' «autogestione». Talune ispirazioni ideologiche non annullano la legittimità della domanda, da valutare attentamente e a cui soddisfare nelle forme più idonee in rapporto alle innumerevoli «differenze». Vi concorrerà ogni possibile ricerca sui fondamenti culturali, scientifici e tecnici dei diversificati interventi⁶⁷. Con questa riserva, è lecito ritenere che il «preventivo» possa proficuamente coniugarsi - in particolare, nell'età adolescenziale e della giovinezza adulta - con le varie forme dell' attivismo, dell' autogoverno, dell' autogestione, in versioni proporzionate alla relativa maturità raggiunta. Occorre superare ogni pessimismo preconcepito, che tende a vedere l' educare come assillante «assistere», difendere, proteggere un debole, un «pericolante», un minore sprovveduto. La psicologia dell' età evolutiva, del profondo, sociale, della famiglia, delle istituzioni potrebbe offrire valide indicazioni per l' invenzione di soluzioni variegata, fortemente differenziate, ispirate a gradualità e a senso del «possibile». Alle soglie degli anni della «contestazione giovanile» il sociologo Achille Ardigò si chiedeva: «Non è dunque conforme al presente stato di cose, nella società della grande Organizzazione o in quelle in avanzato stato di trasformazione, ipotizzare una cultura giovanile come componente vitale di uno sforzo rinnovatore, se non proprio rivoluzionario, nei confronti della "civiltà del benessere" di una parte del mondo? Il discorso a questo punto diviene alto e arduo»⁶⁸.

⁶⁷ Cfr. P. BRAIDO, *Appunti per una interpretazione pluridimensionale della «contestazione giovanile»*, in «Orientamenti Pedagogici» 15 (1968) 1284-1304.

⁶⁸ A. ARDIGÒ, *La condizione giovanile nella società industriale*, in *Questioni di sociologia*, vol. II. Brescia, La Scuola 1966, p. 609.

15. Quanto più vengono accentuate la dignità, le virtualità e il protagonismo del fanciullo e del giovane, tanto più ha da essere innovata la funzione dell' *educatore*. La «rivoluzione copernicana» in educazione e in pedagogia è da considerarsi acquisizione definitiva. Don Bosco ne può aver avuto un qualche intuito pratico; ma è indubbio che, nella sua proposta preventiva, gli educatori sono i detentori incontestati dell' intero sistema: fini, contenuti, metodi, mezzi⁶⁹. Dopo più di un secolo di teoria e di pratica le relazioni giovane-adulto si sono profondamente trasformate, se non altro per il fatto che nell' attuale società «il raggiungimento dello status adulto, sotto i diversi aspetti di esercizio della professione, di indipendenza economica, di emancipazione dai genitori e di possibilità di fondare una famiglia, viene tramandato di parecchi anni». Non per questo il naturale e legittimo processo di *desatellizzazione* e di *maturazione* può venire frenato o bloccato⁷⁰, come potrebbe accadere con una ambigua rappresentazione del «prevenire» e dell' «assistere».

Ciò comporta un modo radicalmente nuovo di interpretare e sperimentare l' idea e il ruolo stessi di «padre», «fratello», «amico». L' educatore sicuro e rassicurante, consapevole del proprio compito e responsabile, non è autoritario, solo autorevole, in grado di associare al coinvolgimento affettivo illimitato, profondo rispetto e incondizionata fiducia. A questa condizione soltanto può verificarsi un autentico dialogo e il costruttivo confronto con un giovane rispettato nei suoi diritti, nel suo protagonismo, compresi il dissenso e la contestazione. Non solo le «compagnie» dovrebbero essere effettivamente, come chiedeva don Bosco, «cosa dei giovani»; ma, anzitutto e più globalmente, tutto ciò che è loro proprio: la vita, i desideri, gli ideali, le inquietezze; ed ancora, le proposte, le ragioni, le collaborazioni.

Ne consegue, inoltre, la trasmutazione radicale di significato e di stile della comunità educativa, vissuta e intesa, come «famiglia». È inevitabile superare un tipo di relazioni che ai tempi di don Bosco potevano risultare piuttosto paternalistiche, da una parte, e «familiaristiche», nell' insieme, per giungere a rapporti «liberi» e liberanti, autenticamente personalizzanti⁷¹.

⁶⁹ Lo si è rilevato nel cap. 14, § 1; cfr. anche P. BRAIDO, *La prassi di don Bosco...*, pp. 135-136.

⁷⁰ G. LUTTE, *Lo sviluppo della personalità. Prospettive pedagogiche*. Presentazione dell' opera di D. P. Ausubel. Zürich, PAS-Verlag 1963, pp. 21-22.

⁷¹ P. G. GRASSO, *Gioventù: gruppo marginale in crisi di identità*, in «Orientamenti Pedagogici» 13 (1966) 759.

16. Con le figure e i compiti dei coprotagonisti del «sistema» è implicata, nel cambio concettuale ed esecutivo, l'intera metodologia del «preventivo», ad iniziare dai concetti di base: «amore e timore», «ragione, religione, amorevolezza».

Non può non essere messa in discussione ogni pastorale e pedagogia basata sul «timore servile», che genera la soggezione - reale, mentale, affettiva - del «suddito» al «signore». Essa sarà sostituita dal «rispetto» reciproco, come l'«onora il padre e la madre» non è a senso unico. Comunque, il rispetto lo può desiderare soltanto chi è e si mostra rispettabile e affidabile.

Le «tre parole», poi, proprie di un mondo vagamente e crepuscolarmente romantico (era il tempo del «Dio, patria, famiglia»), sono da rileggersi alla luce di evidenti rivoluzioni di concetti e di mentalità. Quanto alla fede cristiana, separano don Bosco da noi il movimento liturgico, la fondazione e il rinvigorimento della morale e della spiritualità, il ritorno al cuore e alle fonti del messaggio cristiano annunciato nella Scrittura e rifluito nella riflessione dogmatica⁷².

L'«amorevolezza» è tutta da ripensare, nei fondamenti, nei contenuti, nelle manifestazioni, in base a un indispensabile e augurabile diverso rapporto tra adulti e giovani e all'autocoscienza di questi, meno disponibili a «catture» affettive, spesso, pericolosamente latenti.

In particolare, la «ragione» ha da recuperare la pienezza del suo significato. La chiarificazione del concetto e la rivalutazione della sua realtà è tanto più essenziale a un «prevenire» educativo rinnovato quanto più giovani e adulti sono sottoposti a contrastanti tensioni: il sopravvento della razionalità tecnologica, le richieste di educazione al controllo del mondo dei desideri, l'evasione nell'emozionale immediato, l'istanza della «fantasia al potere», l'avvento del «pensiero debole» e insieme la domanda di «pensiero critico» nella selva della multiculturalità⁷³. La soluzione può trovarsi, con modalità rinnovate, nell'incontro dell'istruire e dell'educare, nel

⁷² Si vedano, ad esempio, le riflessioni e proposte di Giuseppe Groppo a conclusione di un saggio su *Vita sacramentale, catechesi, formazione spirituale come elementi essenziali del sistema preventivo*, in *Il sistema educativo di don Bosco tra pedagogia antica e nuova*, pp. 52-74, in particolare, pp. 67-74.

⁷³ Cfr. M. PELLERÉY, *La via della ragione. Rileggendo le parole e le azioni di don Bosco*, in «Orientamenti Pedagogici» 35 (1988) 383-384.

ricupero della pienezza delle funzioni della ragione nell'ambito delle disparate potenzialità della persona⁷⁴.

17. Nel generale ricupero del «preventivo» sarà valorizzata una realtà, su cui esso si fonda nella sua forma più naturale e primordiale, la *famiglia*⁷⁵. Essa è, tra tutti, il sistema più «aperto» nelle virtualità, nei problemi, nelle soluzioni: aperto all'imprevedibile, ai rischi, alle decisioni rapide, nuove, tempestive, pur nella presumibile coerenza con fondamentali principi generali giuridici, morali, religiosi.

La famiglia viva può diventare, per il «sistema preventivo», paradigma di un «rinnovamento nella continuità» molto meglio che l'eventuale modello «formalizzato» di un sistema chiuso, quale il collegio, l'internato. Vi si avvicinano le forme dell'oratorio, dell'associazione, del «gruppo».

È necessario inventare una concreta e articolata «pedagogia preventiva familiare», che riapplichì, con particolare cura critica, in situazioni mutate, i concetti chiave del «sistema», in particolare la problematica «amorevolezza», oscillante tra creatività affettiva, senso rassicurante di appartenenza, possessività ansiosa, violenza.

Ma se la «famiglia» può considerarsi la culla naturale del preventivo, essa per prima richiede una permanente rigenerazione, educazione e rieducazione «preventiva». Vi occorrono radicali misure di carattere assistenziale, politico e sociale. Ma non possono non concorrervi interventi educativi, rieducativi, addirittura terapeutici in favore di quanti aspirano al matrimonio e alla missione di trasmettere la vita: prima, durante, dopo la creazione della comunità coniugale e familiare.

18. Infine, diventa inevitabile, per gli educatori «preventivi», una rinnovata «docibilità», condizione primordiale per un proclama, ma non definito «nuovo sistema preventivo». Oltre le condizioni accennate non può mancare il ricorso alle scienze umane e, in

⁷⁴ Cfr. ancora M. PELLEREY, *La via della ragione...*, pp. 395-396.

⁷⁵ Nel 1869 don Bosco scriveva a un facoltoso benefattore di Milano: «Io credo che abbia fatto bene a richiamare il figlio per farlo educare in famiglia: più vale un occhio del padre, che cento occhi di assistenti. Ciò devesi dire pei genitori che hanno mezzi per farli instruire in famiglia come V.S.B.» (lett. all'ing. Giuseppe Brambilla, 8 maggio 1869, Em III, lett. n. 1312).

particolare, alle «scienze dell' educazione». Esse dai tempi di don Bosco hanno fatto incommensurabili progressi. Non si può prescindere da esse a tutti i livelli epistemologici, in un momento in cui l'intero «sapere pedagogico», di qualsiasi tendenza, è in laboriosa fase di riflessione critica. Anche la molteplicità degli interventi «preventivi», il «sistema preventivo», in quanto «pedagogia» e «pastorale», è sottoposto a tutte le tensioni che caratterizzano il costituirsi epistemologico della scienza o delle scienze dell' azione educativa e pastorale⁷⁶. E la realtà giovanile, nella vastissima gamma delle situazioni e dei problemi, è ancor più pressante della teoria⁷⁷.

Del resto, fondamentalmente dogmatico, il sistema di don Bosco non era derivato soltanto da generali principi antropologici e teologici. La sua esperienza educativa e la formulazione offerta si rivelano «pedagogia» in certa misura «sperimentale», praticata, verificata, perfezionata, infaticabilmente, in quel «laboratorio pedagogico» che fu l' Oratorio di Valdocco e nelle istituzioni che dalla «casa madre» si sono diramate⁷⁸.

⁷⁶ Cfr. C. NANNI, *Pedagogia in discussione*, in «Orientamenti Pedagogici» 36 (1989) 890-914; C. VOLPI, *Paideia '80. L' educabilità nell' era del post-moderno*. Napoli, Tecnodid 1988, 162 p.; F. CAMBI, R. FORNACA, G. CIVIS, *Complessità, pedagogia critica, educazione democratica*. Firenze, La Nuova Italia 1991, III-234 p.; A. GRANESE, *Il labirinto e la porta stretta. Saggio di pedagogia critica*. Firenze, La Nuova Italia 1993, VII-399 p.; G. ACONE, *Declino dell' educazione e tramonto d' epoca*. Brescia, La Scuola 1994, 268 p.

⁷⁷ Cfr. nel volume *Ripartire dalla strada* (Torino, SEI 1997), citato in bibliografia, le pertinenti insistenze di Domenico Ricca: *I salesiani nel pianeta minori* (pp. 28-39); *I salesiani nel pianeta tossicodipendenza* (pp. 137-157).

⁷⁸ Cfr. P. BRAIDO, *Pedagogia perseverante tra sfide e scommesse*, in «Orientamenti Pedagogici» 38 (1991) 906-911.

ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI

1. Repertori bibliografici

Bibliografia generale di don Bosco:

vol. 1° *Bibliografia italiana 1844-1992*, a cura di S. Gianotti. Roma, LAS 1996, 409 p.

vol. 2° *Deutschsprachige Don-Bosco-Literatur 1883-1994*, zusammengestellt von H. Diekmann. Roma, LAS 1997, 113 p.

P. STELLA, *Gli scritti a stampa di San Giovanni Bosco*. Roma, LAS 1977, 176 p. [elenco completo dei titoli e delle edizioni degli scritti a stampa, classificati in tre gruppi: I. Libri e opuscoli; II. Lettere circolari, programmi appelli, attestati, pagelline, cartelloni; III. Circolari, articoli, testi di conferenze pubblicati nel «Bollettino Salesiano»].

2. Scritti di don Bosco

Opere e scritti editi e inediti di «Don Bosco» nuovamente pubblicati e riveduti secondo le edizioni originali e manoscritti superstiti a cura della Pia Società Salesiana, 6 vol. in 8 tomi [introduzioni, studi e commenti di A. Caviglia]. Torino, SEI 1929-1965.

vol. I. Parte I. *Storia sacra*. Torino, SEI 1929, LI-422 p. Precede una *Nota introduttiva* «La «Storia sacra» e la «Storia ecclesiastica» nell'idea e negli scritti di Don Bosco» di A. Caviglia (pp. VII-LI).

vol. I. Parte II. *Storia ecclesiastica*. Torino, SEI 1929, XXIV-570 p. Precede una *Nota preliminare* «Gli originali superstiti degli scritti di Don Bosco sulla Storia Ecclesiastica» di A. Caviglia, pp. VII-XXIV.

Vol. II. *Le Vite dei papi*, in due parti: serie prima, *Da san Pietro a san Zeffirino*. Torino, SEI 1932, XLIII-444 p. Precede una *Nota introduttiva* «Le «Vite dei papi» di Don Bosco e la sua coltura storica» di A. Caviglia, pp. VII-XLIII; serie seconda, *Da san Callisto alla pace della Chiesa*, Ibid. 1932, pp. XII-590. Precede una *Nota preliminare* e una *Postilla* di A. Caviglia, pp. VII-XII.

Vol. III. *La storia d' Italia*. Torino, SEI 1935, CXII-642 p. Precede un *Discorso introduttivo* «La «Storia d' Italia» capolavoro di Don Bosco» di A. Caviglia, pp. VII-CXII.

Vol. IV. *La Vita di Domenico Savio e «Savio Domenico e Don Bosco»*. Studio di Don Alberto Caviglia. Torino, SEI 1943, XLIII-92 + 609 p. Precede una *Introduzione alla lettura «La Vita di Savio Domenico scritta da Don Bosco»* di A. Caviglia, pp. IX-XLIII.

Vol. V. *Il primo libro di Don Bosco - Il «Magone Michele»*. Torino, SEI 1965, 252 p., preceduti rispettivamente da «Nota preliminare ai "Cenni sulla vita di Luigi Comollo"», pp. 9-29, e «Il "Magone Michele" una classica esperienza educativa», pp. 129-200.

Vol. VI. *La vita di Besucco Francesco*. Torino, SEI 1865, 265 p., preceduta da «La vita di Besucco Francesco scritta da don Bosco», pp. 7-19.

G. Bosco, *Opere edite*: prima serie, *Libri e opuscoli*, 37 vol. Roma, LAS 1976-1977; seconda serie, *Contributi su giornali e periodici*, 1 vol. Roma, LAS 1987. È la ristampa anastatica di tutti i testi a stampa di don Bosco, esclusi programmi, attestati, pagelline, cartelloni. Le circolari e gli appelli sono inclusi nelle edizioni dell'epistolario.

G. Bosco, *Epistolario di san Giovanni Bosco*, a cura di E. Ceria, 4 vol. Torino, SEI 1955-1959, XII-624; IV-556; IV-671; VII-647 p.

G. Bosco, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di F. Motto: vol. I (1835-1863). Roma, LAS 1991, 718 p.; vol. II (1864-1868). Ibid. 1996, 731 p. [cfr. in «Rivista di Scienze dell' Educazione» 31 (1993), «L'edizione critica dell' Epistolario di S. Giovanni Bosco»: F. MOTTO, *L'edizione critica del I volume dell' Epistolario nelle sue scelte metodologiche*, pp. 13-21; A. MONTICONE, *Approccio storico alle lettere di don Bosco*, pp. 22-31; P. CAVAGLIA, *Tratti tipici di don Bosco emergenti dall' Epistolario*, pp. 32-51].

G. BOSCO (S.), *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, a cura di E. Ceria. Torino, SEI 1946, 260 p.

G. BOSCO, *Memorie dell' Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di A. da Silva Ferreira. Roma, LAS 1991, 255 p.

G. BOSCO, *Memorie dell' Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione e note a cura di A. da Silva Ferreira. Roma, LAS 1992, 235 p.

G. BOSCO (S.), *Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*. Introduzione, presentazione e indici alfabetico e sistematico a cura di P. Braido. Brescia, La Scuola, 1965, LVII-668 p.

J. Bosco, *Obras fundamentales*. Edición dirigida por J. Canals Pujol y A. Martínez Azcona. Estudio introductorio de P. Braido, Madrid, Biblioteca de Autores Cristianos 1978, XXXIII-831 p.

G. Bosco, *Scritti spirituali*. Introduzione, scelta dei testi e note a cura di G. Aubry, 2 voll. Roma, Città Nuova Editrice, 1976, 258 e 356 p.

G. BOSCO, *Scritti pedagogici e spirituali*, a cura di P. Braido e al. Roma, LAS 1987, 385 p.

Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze, a cura di P. Braido e al. Roma, LAS 1997, 472 p.

F. MOTTO, *Juan Bosco. Cartas a jóvenes y educadores*. Madrid, Editorial CCS 1994, 279.

3. Scritti di don Bosco in edizione critica

Costituzioni della Società di s. Francesco di Sales [1858] - 1875. Testi critici a cura di F. Motto. Roma, LAS 1982, 272 p.

Costituzioni per l' Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1885). Testi critici a cura di C. Romero. Roma, LAS 1983, 357 p.

F. MOTTO, *I «Ricordi confidenziali ai direttori» di don Bosco*, RSS 3 (1984) 125-166.

J. BORREGO, *Recuerdos de San Juan Bosco a los primeros misioneros*, RSS 3 (1984) 167-208.

F. MOTTO, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel sac. Gio. Bosco a' suoi figliuoli Salesiani*, RSS 4 (1985) 73-130.

P. BRAIDO, *Il «sistema preventivo» in un «decalogo» per educatori*, RSS 4 (1985) 131-148.

Il sistema preventivo nella educazione della gioventù. Introduzione e testi critici a cura di Pietro Braido, RSS 4 (1985) 171-321.

P. BRAIDO, *L' idea della società salesiana nel «Cenno storico» di don Bosco del 1873/1874*, RSS 6 (1987) 245-331.

Valentino o la vocazione impedita. Introduzione e testo critico, a cura di M. Pulingathil. Roma, LAS 1987, 111 p.

P. BRAIDO, *Don Bosco per la gioventù povera e abbandonata in due inediti del 1854 e del 1862*, nel vol. P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco nella Chiesa al servizio dell' umanità. Studi e testimonianze*. Roma, LAS 1987, pp. 13-81.

BRAIDO P. - F. MOTTO, *Don Bosco tra storia e leggenda nella memoria su «Le perquisizioni»*. Testo critico e introduzione, RSS 8 (1989) 111-200.

DECANCO B., *«Severino». Studio dell' opuscolo con particolare attenzione al «primo oratorio»*, RSS 11 (1992) 221-318.

P. BRAIDO, *Tratti di vita religiosa nello scritto «Ai Soci Salesiani» di don Bosco del 1875*. Introduzione e testi critici, RSS 13 (1994) 361-448; *Tratti di vita religiosa salesiana nello scritto «Ai Soci Salesiani» di don Bosco del 1877/1885*. Introduzione e testi critici, RSS 14 (1995) 91-154.

4. Scritti ispirati da o a don Bosco

BRAIDO P., *La lettera di don Bosco da Roma del 10 maggio 1884*, RSS 3 (1984) 295-374; riedizione riveduta in P. BRAIDO, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. Roma, LAS 1997, pp. 344-390 *Due lettere datate da Roma 10 maggio 1884*.

FERREIRA DA SILVIA A., *Il dialogo tra don Bosco e il maestro Francesco Bodrato*, RSS 3 (1984) 375-387.

PRELLEZO J. M., *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane. Una lettera circolare attribuita a don Bosco*, RSS 5 (1986) 263-308.

PRELLEZO J. M., *La «parte operaia» nelle case salesiane. Documenti e testimonianze sulla formazione professionale (1883-1886)*, RSS 16 (1997) 353-391.

5. Fonti secondarie

Bibliofilo Cattolico o Bollettino Salesiano mensile (iniziato a Torino in agosto 1877) e *Bollettino Salesiano* (dal gennaio 1878, anno II, n. 1) [particolare valore per la storia di don Bosco hanno le annate dal 1877 al 1888, che riportano testi, di cui egli è autore, o sintesi di suoi discorsi e conferenze].

Memorie biografiche di don [del beato... di san] Giovanni Bosco, 20 vol. [compreso volume degli indici], in edizione extra-commerciale. S. Benigno Canavese - Torino, 1898-1948. Non sono solo «annali», ma anche ricchissima raccolta di parole dirette di don Bosco (conferenze, conversazioni, buonenotti), di lettere, circolari, documenti e testimonianze, indispensabili alla conoscenza della sua azione educativa e del suo pensiero pedagogico.

6. Fonti manoscritte utilizzate

BARBERIS Giulio (1847-1927), *Cronichetta*: 15 quaderni autografi; ricoprono gli anni 1875-1879, con parecchie reminiscenze di don Bosco sui decenni precedenti.

BARBERIS Giulio, [Cronaca]: 20 quaderni in gran parte redatti da aspiranti, novizi o postnovizi (G. Gresino, E. Dompè, F. Ghigliotto) su commissione di don Giulio Barberis; ricoprono gli anni 1875-1878 (la numerazione dei quaderni non segue l'ordine cronologico dei contenuti).

BERTO Gioachino (1847-1914), *Raccolta di detti, fatti e sogni di D. Bosco*: riguarda il tempo che va da fine giugno a inizio settembre 1867.

BERTO Gioachino, *Fatti particolari*, vol. I, 9 sett. - 31 dic. 1867.

BERTO Gioachino, [Cronaca] 1868-2: dal 29 o 30 aprile al 14 maggio 1868.

BERTO Gioachino, Cronaca da giugno a dicembre 1868.

BONETTI Giovanni (1838-1891), *Memoria di alcuni fatti tratti dalle prediche o dalla storia ecc.*: ricopre il biennio 1858-1859, con aggiunte le strenne per il 1861 e 1862.

BONETTI Giovanni, *Annali I, 1860-1861; Annali II 1861-1862; Annali III 1862-1863*: tre quaderni.

LEMOYNE Giovanni Battista (1839-1916), [Cronaca senza titolo] *Inc.* «martedì 18 8bre»: ricopre il periodo da ottobre 1864 ad aprile 1865.

REANO Giuseppe (n. 1826), [Cronaca-testimonianza senza titolo] *Inc.* «Molto Rev. do Signor D. Bonetti»: due quaderni.

RUA Michele (1837-1910) [con interventi di don Bosco], *Viaggio a Roma 1858*.

RUA Michele, [Cronaca senza titolo] *Inc.* «Persuasivo di far cosa...»: edizione critica a cura di P. Braido, *Don Michele Rua precario «cronacista» di don Bosco*, RSS 8 (1989) 329-367.

RUFFINO Domenico (1840-1865), *Cronache dell' Oratorio di S. Francesco di Sales N° 1° 1860*.

RUFFINO Domenico, *Cronache dell' Oratorio di S. Francesco di Sales N° 2° 1861*.

RUFFINO Domenico, [Cronaca mutila] *Inc.* «in tal modo questa morì»: viaggio a Bergamo del maggio 1860.

RUFFINO Domenico, [Cronaca] 1861 1862 1863 1864 - *Inc.* «Le doti grandi e luminose».

RUFFINO Domenico, *Cronaca. 1861 1862 1863 - Inc.* «D. Bosco venuto da Bergamo» [viaggio del 1861].

RUFFINO Domenico, *Memorie 1862 1863*.

RUFFINO Domenico, *Libro di esperienza - 1864*.

VIGLIETTI Carlo Maria (1864-1915), *Continua la Cronaca per Cura del Segret. Viglietti Carlo. Barcellona, dal 15 Aprile 1886 al 16 Maggio 1886*.

7. Letteratura

AMADEI A., *Don Bosco e il suo apostolato*. Torino, SEI 1940, 2 vol. (I ed. 1929, 1 vol.), 526, 557 p.

Attualità educativa e pastorale di don Bosco e del sistema preventivo, in «Note di pastorale giovanile» 22 (1988) nn. 1-2, pp. 3-132 [in particolare: R. TONELLI, *Con don Bosco crediamo nell' educazione*, pp. 20-34; G. MILANESI, *Il rischio della marginalità: un modo di leggere la situazione giovanile*, pp. 37-48].

BARBERA M., s. j., *San Giovanni Bosco educatore*. Torino, SEI 1942, 144 p.

[G. BONETTI], *Cinque lustri di storia dell'Oratorio Salesiano fondato dal Sacerdote Don Giovanni Bosco per cura del Sacerdote Don Giovanni Bonetti suo allievo*. Torino, tip. Salesiana, 1892, 744 p. È la *Storia dell' Oratorio* pubblicata a puntate nel «Bollettino Salesiano» dal 1879 al 1887.

BRAIDO P., *Il sistema preventivo di don Bosco*. Zürich, PAS-Verlag, 1964 (I ediz. 1955), 418 p., nota bibliografica, pp. 9-15.

BRAIDO P., *Don Bosco educatore delle moltitudini*, in «La Civiltà Cattolica» 139 (1988), vol. II, pp. 230-244.

BRAIDO P., *Caratteri del «sistema preventivo» del beato Luigi Guanella. Ipotesi di ricostruzione e interpretazione*. Roma, Nuove Frontiere Editrice 1992, 113 p.

BRAIDO P., *Breve storia del «sistema preventivo»*. Roma, LAS 1993, 111 p.

BRAIDO P., *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini (1841-1862). Il cammino del «preventivo» nella realtà e nei documenti*, RSS 14 (1995)

255-320.

BRAIDO P., «*Poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi*»: pedagogia, assistenza, socialità nell'esperienza preventiva di don Bosco, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» 3 (1996) 236-183.

CASOTTI M., *Il metodo educativo di don Bosco*. Brescia, La Scuola 1960, 134 p.

CAVAGLIA P. - M. BORSI, *Solidale nell'educazione. La presenza e l'immagine della donna in don Bosco*. Roma, LAS 1993, 195 p.

CERIA E., *Annali della Società Salesiana* [dal 1841 al 1921], 4 vol., Torino, SEI, 1941-1951: 779, 773, 926, 469 p.

CERRATO N., *La catechesi di don Bosco nella sua «Storia sacra»*. Roma, LAS 1979, 360 p.

CERRATO N., *Don Bosco e il suo tempo. Frammenti di cultura popolare nella vita di un Santo*. Roma, LAS 1994, 220 p.

COLLI C., *Pedagogia spirituale di don Bosco e spirito salesiano. Abbozzo di sintesi*. Roma, LAS 1982, 204 p.

DESRAMAUT F., *Don Bosco et la vie spirituelle*. Paris, Beauchesne 1967, 379 p.

DESRAMAUT F., *Don Bosco en son temps (1815-1888)*. Torino, SEI 1996, XIX-1451 p. Notevolissima è la *Bibliografia* che conclude il volume, articolata in più sezioni: 1. Documenti d'archivio sulla vita di don Bosco (pp.1357-1364); 2. Processi di canonizzazione (pp. 1364-1369); 3. Opere di don Bosco edite lui vivente (pp.1369-1382); 4. Studi: a) sulla vita e sugli scritti di don Bosco; b) sul contesto storico civile ed ecclesiastico (pp. 1382-1389).

Don Bosco e la sua esperienza pedagogica. Eredità, contesti, sviluppi, risonanze, in «Orientamenti Pedagogici» 36 (1989) 1-241 [in particolare: P. BRAIDO, *L'esperienza pedagogica di don Bosco nel suo «divenire»*, pp. 11-39; B. BELLERATE, *Ragione, religione, amorevolezza*, pp. 62-73; G. CHIOSSO, *Popolarità e modernità nella esperienza pedagogica di don Bosco. Il sistema preventivo nella società italiana dell'800*, pp. 77-99; L. PAZZAGLIA, *Il tema del lavoro nell'esperienza pedagogica di don Bosco*, pp. 113-131; R. MASSA, *Istanza religiosa e istanza umana nella pedagogia di don Bosco*, pp. 135-147; G. MILANESI, *Sistema preventivo e prevenzione in don Bosco*, pp. 148-165].

Don Bosco e le sfide della modernità. Torino, Centro Studi C. Trabucco 1988, 46 p. [contributi di P. SCOPPOLA, *Don Bosco nella storia civile*, pp. 7-20; M. GUASCO, *Don Bosco nella storia religiosa del suo tempo*, pp. 21-38; F. TRANIELLO, *Don Bosco e il problema della modernità*, pp. 39-46].

Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze, a cura di P. Braido. Roma, LAS 1987, 430 [in particolare: G. CHIOSSO, *L'oratorio di don Bosco e il rinnovamento educativo nel Piemonte carloalbertino*, pp. 83-116].

Don Bosco nella storia. Atti del 1° Congresso Internazionale di studi su don Bosco (Università Pontificia Salesiana - Roma, 16-20 gennaio 1989), a

cura di M. Midali. Roma, LAS 1990, 572 p. [in particolare: M. MARCOCCHI, *Alle radici della spiritualità di don Bosco*, pp. 157-176; L. PAZZAGLIA, *La scelta dei giovani e la proposta educativa di don Bosco*, pp. 259-288; G. CHIOSSO, *Don Bosco e l'oratorio (1841-1855)*, pp. 297-313; J. M. PRELLEZO, *Don Bosco e le scuole professionali (1870-1887)*, pp. 331-353; J. SCHEPENS, *Don Bosco e l'educazione ai sacramenti della penitenza e dell'eucaristia*, pp. 371-392; F. MALGERI, *Don Bosco e la stampa*, pp. 439-447; G. ROSOLI, *Don Bosco e l'assistenza agli emigranti*, pp. 507-516].

La stessa editrice ha curato anche le edizioni in lingua castigliana, francese e inglese.

Don Bosco nella storia della cultura popolare, a cura di F. Traniello. Torino, SEI 1987, 391 p. [In particolare: L. PAZZAGLIA, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1886)*, pp. 13-80; F. TRANIELLO, *Don Bosco e l'educazione giovanile: la «Storia d'Italia»*, pp. 81-111; G. PROVERBIO, *La scuola di don Bosco e l'insegnamento del latino (1850-1900)*, pp. 143-185; G. TUNINETTI, *L'immagine di don Bosco nella stampa torinese (e italiana) del suo tempo*, pp. 209-251; S. PIVATO, *Don Bosco e la «cultura popolare»*, pp. 253-287; G. ROSOLI, *Impegno missionario e assistenza religiosa agli emigranti nella visione e nell'opera di don Bosco e dei Salesiani*, pp. 289-329].

Éducation et pédagogie chez don Bosco. Colloque interuniversitaire - Lyon, 4-7 avril 1988. Paris, Éditions Fleurus 1989, 347 p. [in particolare: F. DESRAMAUT, *Jean Bosco éducateur*, pp. 23-55; G. AVANZINI, *La pédagogie de saint Jean Bosco en son siècle*, pp. 55-93; J. SCHEPENS, *Les structures de pensée, notamment théologiques, sous-jacentes à la pratique pédagogique de don Bosco*, pp. 135-163].

ENDRES N., *Don Bosco Erzieher und Psychologe*. München, Don Bosco Verlag 1966 (I ed. 1951, II ed. 1961), 147 p.

FASCIE B., *Del metodo educativo di don Bosco*. Torino, SEI 1927, 115 p.

FISCHER K. G., *Giovanni Bosco: Pädagogik der Vorsorge*. Paderborn, Schöningh Verlag 1966, 214 p.

LEMOYNE G. B., *Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco fondatore della pia società salesiana...* Torino, Libreria Editrice Internazionale «Buona Stampa» 1911, vol. I, 655 p.; 1913, vol. II, 736 p.

LEONCIO DA SILVA C., *Il sistema pedagogico di don Bosco*. Appunti ad uso degli alunni del seminario di pedagogia, anno accademico 1939-1940, Facoltà di filosofia del Pontificio Ateneo Salesiano. Torino, E. Gili 1940, 104 p.

MILANESI G., *Sistema preventivo e prevenzione in don Bosco*, in *Don Bosco. Ispirazioni, proposte, strategie educative*. Leumann-Torino, Elle Di Ci 1989, pp. 33-62.

MORANO C., *San Giovanni Bosco e la sua pedagogia*. Dissertazione discussa presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Torino, anno acca-

demico 1940-1941. Torino, L.I.C.E. di R. Berruti 1941, 112 p.

Pensiero e prassi di don Bosco. Nel 1° centenario della morte (31 gennaio 1888-1988), in «Salesianum» 50 (1988) 5-214. [in particolare: J. SCHEPENS, *L'activité littéraire de don Bosco au sujet de la pénitence et de l'eucharistie*, pp. 9-50].

PRELLEZO J. M., *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale. Documenti e testimonianze (1866-1889)*. Roma, LAS 1992, 336 p.

MOTTO F., *La figura del superiore salesiano nelle Costituzioni della Società di s. Francesco di Sales del 1860. Testi, fonti, interpretazione*, RSS 2 (1983) 3-53.

RICALDONE P., *Don Bosco educatore*, 2 voll. Colle Don Bosco (Asti), Libr. Dottrina Cristiana 1951-1952, XXIV-720, XX-497 p. Al termine del secondo volume si trova la bibliografia più completa e ricca, per il suo tempo, relativa a *Gli scritti editi di don Bosco* (pp. 631-650) e a *Scritti su don Bosco* (pp. 651-705), a raggio internazionale.

San Francesco di Sales e i Salesiani di Don Bosco, a cura di J. Picca e J. Struś. Roma, LAS 1986, 342 p.

SCHEPENS J., *Human nature in the educational outlook of St. John Bosco*, RSS 8 (1988) 263-287.

SCHEPENS J., «*La forza della buona educazione*». *Étude d'un écrit de don Bosco*, in J. M. PRELLEZO (Ed.), *L'impegno dell'educare*, Roma, LAS 1991, pp. 417-433.

STELLA P., *I valori spirituali nel «Giovane provveduto» di san Giovanni Bosco*. Roma [PAS] 1960, 131 p.

STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I. *Vita e opere*. Zürich, PAS-Verlag 1968 (II ediz. Roma, LAS, 1979), 303 p.; vol. II. *Mentalità religiosa e spiritualità*. Zürich, PAS-Verlag, 1969 (II ediz. Roma, LAS 1981, 585 p.); vol. III. *La canonizzazione (1888-1934)*. Roma, LAS 1988, 310 p.

STELLA P., *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*. Roma, LAS 1980, 653 p.

STELLA P., *Juan Bosco en la historia de la educación*. Madrid, Editorial CCS 1996, 284 p.

STICKLER G., *Dalla perdita del padre a un progetto di paternità. Studio sulla evoluzione psicologica della personalità di don Bosco*, in «Rivista di Scienze dell'Educazione» 25 (1987) 337-375.

Torino e Don Bosco, a cura di Giuseppe Bracco, 3 vol. Torino, Archivio Storico della Città 1989, 378, 171 p. (illustrazioni) + documenti (mappe, planimetrie).

VALENTINI E., *La spiritualità di Don Bosco*, in «Salesianum» 14 (1952) 129-152.

VALENTINI E., *La direzione spirituale dei giovani nel pensiero di D. Bosco*, in «Salesianum» 14 (1952) 343-383.

VALENTINI E., *La pedagogia eucaristica di S. Giovanni Bosco*, in «Salesianum» 14 (1952) 598-621.

VALENTINI E., *Don Bosco restauratore del sistema preventivo*, in «Rivista di Pedagogia e di Scienze Religiose» 7 (1969) 285-301.

WEINSCHENK R., *Grundlagen der Pädagogik Don Boscos*. München, Don Bosco Verlag 1987 (I ed. 1980), 240 p.

8. Contributi all' innovazione

ARIMPOOR J., *Panorama of Youth poverty and emargination in Asia and the Pacific*, in *Emarginazione giovanile e pedagogia salesiana*. Torino (Leumann), Elle Di Ci 1987, pp. 307-326.

CALIMAN G., *La strada come punto di partenza. Un modello interpretativo di intervento educativo per ragazzi di strada*, in «Orientamenti Pedagogici» 45 (1998) 9-33.

CAVAGLIÀ P., *Don Bosco: un maestro per una «nuova educazione»*. Riflessioni sulla Lettera Iuvenum Patris di Giovanni Paolo II, in «Rivista di Scienze dell' Educazione» 26 (1988) 309-356.

DALCERRI L., *Un fecondo innesto della pedagogia di don Bosco nell' azione educativa di madre Emilia Mosca*. Roma, Istituto FMA 1977, 220 p.

Donna e umanizzazione della cultura alle soglie del terzo millennio. La via dell' educazione. Convegno di studio interdisciplinare e interculturale - Colleva (Perugia), 1°-10 ottobre 1997, a cura di E. Rosanna. Roma, LAS 1998, 634 [in particolare: P. BRAIDO, «Prevenire» ieri e oggi con don Bosco. Il significato storico e le potenzialità permanenti del messaggio, pp. 273-325; P. CAVAGLIÀ, *La proposta di educazione preventiva delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Eredità e prospettive*, pp. 327-371; Y. Ne B. KIM, *Il sistema preventivo in contesti non cristiani*, pp. 427-440].

Don Bosco educatore oggi. Convegno di aggiornamento sul «sistema preventivo» - Roma, settembre 1960. Zürich, PAS-Verlag 1963 (I ed. 1960), 281 p.

FRANTA H., *Relazioni interpersonali e amorevolezza nella comunità educativa salesiana*, in R. GIANNATELLI (Ed.), *Progettare l' educazione oggi con don Bosco*. Roma, LAS 1981, pp. 19-40.

FRANTA H., *L' «assistenza» dell' insegnante come presenza attiva nelle situazioni sociali e di rendimento. Lineamenti per una pedagogia preventiva*, nel volume a cura di J. M. PRELLEZO, *L' impegno dell' educare*. Roma, LAS 1991, pp. 493-504.

GATTI G., *Educazione della sessualità e dell' amore*, in R. GIANNATELLI (Ed.), *Progettare l' educazione oggi con don Bosco*. Roma, LAS 1981, pp. 125-151.

HEIMLER A., *I disturbi strutturali dell' io, problema centrale per la comprensione, trattamento e prevenzione del comportamento deviante marginale*, in

Emarginazione giovanile e pedagogia salesiana. Torino (Leumann), LDC 1987, pp. 36-55.

HESS J. R., *O amor em dom Bosco e em Rogers*. Santa Rosa, Faculdade de Filosofia, Ciências e Letras Dom Bosco 1979, 180 p.

KAROTEMPREL S. (Ed.), *Don Bosco's Charism and Asian Culture. Studies towards an Interpretation of Don Bosco's Charism for Asia*. Dimapur, India, Salesian College Publications 1988, 233 p.

KIM Ne Y. B., *Verso un progetto di educazione integrale ispirato al «sistema preventivo» di don Bosco per i contesti non cristiani*, in «Rivista di Scienze dell' Educazione» 29 (1991) 303-327.

MAZZARELLO M. L. (Ed.), *Sulle frontiere dell' educazione. Maddalena Morano in Sicilia (1881-1908)*. Roma, LAS 1996, 224 p.

MILANESI G., *Un nuovo concetto di prevenzione: una riflessione sociologica*, in *Emarginazione giovanile e pedagogia salesiana*, pp. 219-239.

MILANESI G., *Prévention et marginalisation chez don Bosco et dans la pédagogie contemporaine*, in *Éducation et pédagogie chez don Bosco*. Colloque interuniversitaire, Lyon, 4-7 avril 1988. Paris. Éditions Fleurus 1989, pp. 195-226.

PERETTI A. de, *La pédagogie de don Bosco et la modernité*. Colloque interuniversitaire, Lyon..., pp. 315-327.

PETITCLERC J. M., *Come valutare un' azione educativa in favore di giovani emarginati*, in *Emarginazione giovanile e pedagogia salesiana*, pp. 56-77.

Progettare l' educazione oggi con don Bosco. Seminario di studio, Roma, 1-7 giugno 1980, a cura di R. Giannatelli. Roma, LAS 1981, 344 p.

RICCA D. (Ed.), *Ripartire dalla strada. La presenza salesiana accanto ai minori in difficoltà, ai tossicodipendenti, agli immigrati*. Torino, SEI 1997, XII-356 p.

RODRIGUEZ J., *El muchacho de la calle: Educación vs. marginalidad o marginalidad vs. educación?*, in *Emarginazione giovanile e pedagogia salesiana*, pp. 159-191.

Il sistema educativo di don Bosco tra pedagogia antica e nuova. Atti del Convegno europeo salesiano sul sistema educativo di don Bosco. Torino-Leumann 1974, 320 p. [in particolare: P. BRAIDO, *Le proposte metodologiche principali del «sistema preventivo» di don Bosco*, pp. 38-85; P. SCILIGO, *Dimensione comunitaria dell' educazione salesiana*, pp. 86-103; G. DHO, *L' assistenza come «presenza» e rapporto personale*, pp. 104-125; L. CALONGHI, *Il sistema preventivo di don Bosco nella scuola*, pp. 170-208; R. TONELLI, *Il sistema educativo di don Bosco nelle associazioni e nei centri giovanili*, pp. 248-278].

Il sistema preventivo e l' educazione dei giovani, a cura di C. Nanni. Roma, LAS 1989, 142 p.

Il sistema preventivo verso il terzo millennio. Atti della XVIII Settimana di Spiritualità della Famiglia Salesiana - Roma, 26-29 gennaio 1995, a cu-

ra di A. Martinelli e G. Cherubin. Roma, Editrice S. D. B. 1995 [in particolare: P. BRAIDO, *La prassi di don Bosco e il sistema preventivo. L'orizzonte storico*, pp. 119-177; P. CAVAGLIA, *Riattualizzare o rinnovare il metodo educativo di don Bosco? Un contributo alla riflessione*, pp. 179-220].

THÉVENOT X., *Don Bosco éducateur et le système préventif. Un examen mené à partir de l'anthropologie psychanalytique*, in *Éducation et pédagogie chez don Bosco*. Colloque interuniversitaire, Lyon..., pp. 95-133 (trad. ital. *Don Bosco educatore...*, in «Orientamenti pedagogici» 35 (1988) 701-730).

THÉVENOT X., *L'affectivité en éducation*, in *Éducation et pédagogie chez don Bosco*. Colloque interuniversitaire, Lyon..., pp. 233-254.

THÉVENOT X., *Le système préventif face au pluralisme des croyances*, in *Éduquer à la suite de don Bosco*, sous la direction de X. Thévenot. Paris, Cerf/Desclée de Brouwer 1996, pp. 155-172.

INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE

- accettazioni: 225, 226, 363, 366.
adolescenti, adolescenza: 40, 45, 51, 54, 77, 90, 198, 207, 248, 398, 399.
adulto: 210, 386, 387.
affabilità: 108, 116, 202, 299.
affettività: 203, 208, 394.
affetto, affezione: 64, 86, 87, 107, 108, 183, 292, 293, 295, 297.
Albergo di Virtù: 189, 214.
allegria: 183, 184, 236, 237, 248, 311, 324, 325, 326, 327 (espressioni), 328, 333.
amare e temere: v. amore e timore.
ambiente: 107, 209, 210, 305, 306, 313, 386.
amici e padri, educatori: 78, 109.
amicizia: 55, 116, 271, 299.
amicizie giovanili: 310, 311.
Amico (L') della gioventù: 128, 163.
ammaestramenti: 52.
ammonire, ammonimenti: 49, 52, 53, 54, 104, 122, 123, 296.
amor di Dio: 52 («si innamorì di Dio»), 258.
amore: 60, 62, 66, 77, 80, 83, 86, 101, 117, 121, 181, 182, 358; - amore genera amore, 62, 108, 117, 121; - affettivo, 293; - effettivo, 293; - fraterno, 297, 307, 308.
amore di sé: 381, 396.
amore e timore: 50, 53, 55, 60, 61, 62, 91, 99, 100, 101, 107, 109, 116, 117, 118, 141, 155, 241, 257, 258, 300, 317, 318, 338, 339, 340, 392, 402.
amorevole: 98, 123; - amorevole riprensione, 58.
amorevolezza: 58, 59, 65, 87, 107, 108, 116, 123, 264, 277, 289, 291, 292, 293, 294, 297, 300, 306, 344, 345, 358, 367, 394, 402.
amorosa disciplina: 94.
analfabetismo: 21.
ancien régime: 11, 19, 24, 229, 352.
anima: 207.
animazione: 303.
anticlericalismo: 163, 191, 192.
antropologia teologica: 207, 208, 209, 229, 237, 238, 378.
apologetica: 163.
apostolato: 247.
ardimento: 176, 177.
arti e mestieri: 40, 97, 172, 191, 194, 228
artigiani, cultura e formazione: 370, \ 371.
asilo, scuola dell'infanzia: 21, 39, 40,
assistenza pedagogica: 65, 66, 302, 303, 304, 344; v. anche: sorveglianza; vigilanza.
assistenza sociale: 131, 301, 302.
assuefazione: 80
atmosfera educativa: 78.
attivismo: 378, 379, 380, 384, 399.
autogestione: 389, 390, 400, 401.
autonomia: 384, 386, 395.
autorità, autorevolezza: 51, 55, 76, 77, 78, 80, 84, 90, 103, 108, 109, 117, 118, 120, 121.
autorità civili e religiose: 159, 160.
avvisi, avvertimenti: 122, 341, 342, 343, 344, 359.
Avvisi ai cattolici: 244.
bambino: 385, 386, 387; v. anche: infanzia.
banda musicale: 330, 334, 335.
Barolo, opere: 128, 189.
battesimo: 66.
battiture: 53.
bellezza della virtù e bruttezza del vizio: 51, 52, 65, 208.
bene delle anime: 359.
benefattori: 178, 196.
beneficenza: 32, 177, 180, 196, 297, 298.
benevolenza: 62, 108, 109, 294, 297; - benevolenza concilia benevolenza, 108.
benignità: 62, 105.
bestemmia: 348.
Biblioteca della gioventù italiana: 129, 163.

- Bollettino salesiano*: 130, 163.
 bontà: 54, 62, 107, 116, 117; - «bontà da collegio», 111; - bontà della natura, 381.
 borsaioli: 197.
 buon cristiano e onesto cittadino: 48, 49, 59, 97, 102, 121, 176, 184, 228, 231, 234, 244, 253, 255 («e uomini probi»), 269, 355, 394.
 buona educazione: 273.
 buonanotte: 92, 294, 315, 316.
 buoni costumi: 50, 60, 195.
- camera di riflessione: 220, 346.
 campeggi: 385.
 canto: 110, 160, 330, 334, 335, 385.
 cappellano: 43.
 carattere: 82, 85, 99, 102; v. anche: indole, indoli.
 carcere, carcerati: 38, 42, 113, 156, 179, 188, 195, 196, 214, 216.
 carità: 57, 59, 64, 65, 66, 98, 102, 116, 122, 124, 247, 248, 270, 271, 272, 277, 289, 295, 296, 297, 300, 301; - apostolica, 272; - educativa, 289; - fraterna, 297, 307.
 carnevale: 326.
 casa annessa: 159, 161, 190.
 casa dei bambini: 386.
 casa di educazione: 72, 182.
 casa di educazione correzionale: 113.
 casse di risparmio: 31, 34, 40.
 castighi, castigo: 50, 53, 60, 62, 64, 70, 78, 92, 99, 100, 101, 109, 119, 122, 123, 124, 203, 345, 346, 385; - naturali, 380.
 castità: 51, 264, 273.
 catechesi, catechismo: 57, 94, 101, 103, 126, 187, 372, 373.
Catechismus ad parochos: 47, 372.
 cattivarne l' affetto 108, 118; v. guadagnare il cuore.
 cautele: 106.
 Chiesa: 16, 101, 164, 169, 243, 244, 245, 267, 373.
 civiltà: 272; - e evangelizzazione, 231, 233.
 classici: - cristiani, 368, 369; - pagani, 368, 369.
 coadiutori: 97, 98, 129.
 «cocche»: 219.
 colera: 171, 271.
 collaboratori: 174, 175, 176, 359.
 collegi, collegio: 72, 75, 76, 79, 80, 88, 89, 129, 161, 162, 194, 362, 363; - allevare, 307; - casa, 306, 309; - famiglia, 306, 308; - qualità dei giovani, 361; - comunità educativa famigliare, 361; - e sistema preventivo, 360, 361.
 collegializzazione: 161, 162, 173, 360.
 collocamento al lavoro: 126.
 colloqui particolari: 67.
 colonia agricola: 193, 221, 228, 362, 370.
 colonialismo: 13.
 comandamenti di Dio: 50, 248.
 comando: 117, 122.
 compagni cattivi: 55, 286, 363.
 Compagnia della dottrina cristiana: 56, 57, 150, 160.
 Compagnie: 319, 320, 321 («opera dei giovani»); - dell' Immacolata, 129; - di s. Giuseppe, 129; - di s. Luigi, 128.
 compassione: 298.
 comprensione empatica: 388.
 comunione eucaristica: 154, 259, 260, 261, 262, 264, 330, 331.
 comunità educativa famigliare: 182, 288, 305, 306, 361; - degli educatori, 124, 316; - dei giovani, 271, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323.
 concordia: 124.
 Conferenze di san Vincenzo de' Paoli: 160, 322.
 confessione: 164, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 314, 372.
 confessore: 55, 57; - ordinario, 314, 346; - stabile, 141, 264.
 confidenza: 99, 109, 116, 345.
 congregazione festiva: 69, 70, 96, 141, 159.
 Congresso di Vienna: 11, 12, 25, 26.
 consacrato, educatore: 178, 179, 184.
 consiglio: 343.
 contestazione: 400.
 conversazione serale 92; v. anche: buonanotte.
 Convitto ecclesiastico: 19, 128, 144.
 Cooperatori: 130, 164, 191, 193, 192, 196, 233, 359.
 correggere, correzione: 36, 37, 42, 58, 82, 99, 104, 119, 122, 123, 340, 343,

- 344, 348, 359.
 correzionale, casa: 36, 37, 43, 112, 113, 213, 221, 222, 223, 224, 225, 226; - educazione, 7, 8, 36, 112, 113, 114, 217.
 correzione fraterna: 58, 299.
 corrigendi: 112, 113, 114, 195, 214, 215.
 corruzione: 117, 218, 241.
 cortesia: 66, 271.
 cortile: 327, 328.
 coscienza: 204
 costumi cristiani: 94.
 crisi giovanili: 284, 285, 286, 287.
 Cristianesimo: 42, 383.
 cristiano: 48, 49, 237, 238, 239, 240, 269, 270.
 cultura: 76, 395.
 cuore, educazione: 64, 77, 78, 90, 91, 101, 102, 109, 110, 181, 182, 183, 203, 204, 208, 299, 335.
 da mihi animas: 115.
De imitatione Christi: 141.
 democrazia: 14, 169.
 demonio: 52, 64, 210, 262, 263, 274, 280.
 desatellizzazione: 401.
 devozioni: 260, 265.
 didattica: 369, 370.
 diligenza: 254.
 dinamica di gruppo: 389, 390.
 Dio: 27, 46, 48, 49, 50, 52, 54, 56, 57, 59, 61, 64, 66, 67, 79, 85, 86, 99, 102, 103, 105, 106, 116, 145, 148, 168, 169, 170, 174, 183, 184, 185, 207, 209, 210, 211, 219, 233, 236, 238, 241, 242, 243, 245, 246, 247, 248, 249, 251, 253, 256, 257, 267, 280, 281, 287, 297, 301, 307, 308, 316, 320, 325, 337, 339, 359, 368, 373, 378, 399.
 direttore, paterfamilias: 312, 313, 314, 315, 316, 374; - spirituale, 55, 57, 84, 164, 286, 287, 315, 366, 367.
 disciplina: 8, 55, 68, 80, 81, 82, 90, 101, 121, 220, 251, 252, 253, 308, 309, 342, 343.
 discoli: 58, 216, 196, 218, 219, 220, 221, 228, 234, 240, 283, 348.
 discorsi: 68, 99.
 discrezione: 53, 58, 66, 105.
 disonestà: 263, 348.
 disubbidienza: 263, 348.
 divertimenti: 106; v. anche: gioco; ricreazione.
 docilità: 54, 68, 99.
 dolcezza: 44, 50, 51, 61, 66, 77, 91, 98, 99, 102, 105, 108, 111, 116, 117, 118, 119, 120, 122, 301, 367.
 domenica: 158.
 donna, educazione: 49, 51, 56, 66, 67, 103, 104, 105, 106, 107; - «mamme», 179; v. anche: madre; educazione femminile.
 dottrina cristiana: 57, 58, 59, 244.
 dovere, doveri: 66, 76, 86, 87, 92, 98, 100, 142, 211, 240, 246, 251, 253, 254, 282, 311, 341, 342.
 educabilità: 206, 207.
 educatore: 64, 78, 90, 92, 290, 291, 379, 386, 387, 389, 390, 401; - apostolo, 103; - padre, fratello, amico, 79, 80, 117, 121, 316; - formazione, 374, 375, 376; v. anche: paternità degli educatori.
 educazione cristiana: 32, 33, 34, 36, 39, 41, 43, 45, 47, 56, 101, 111, 112, 131, 194, 344, 378, 379; - mediazione educativa, 211.
 educazione: 8, 82, 83, 131; - delle cose, 382; - familiare, 47, 287; - femminile, 56, 65, 66, 67; - funzionale, 384; - naturale, 380, 381, 382; - negativa, 382; - non direttiva, 387, 388, 399; - nuova, 378, 383, 384, 387; - politica, 245; - popolare, 151; - positiva indiretta, 382; - primaria, 49; - progressiva, 384; - religiosa, 75, 255; - sociale, 245; v. anche famiglia; sacramenti; devozioni; catechesi.
 educazionismo: 167, 245, 393.
 elemosina: 245, 298, 299.
 emigranti: 13, 130, 165
 emulazione: 100, 111, 349.
 eresia: 163, 192.
Escuela de reforma: 222, 223, 224, 225, 226.
 escursioni: 330, 336, 337, 385.
 esempio: 52, 53, 54, 64, 98, 120, 124, 244, 272, 273.
 esercizi di pietà 126; v. anche: pratiche di pietà.
 esercizi fisici: 126; - manovre militari,

- 326, 327.
 esercizio della buona morte: 191, 278.
 esortazioni: 62, 122.
 esperienza educativa: 132, 133, 155, 165, 185, 229, 284.
 espulsione: 70, 218, 275, 340 («mali som-
 mamente da fuggirsi»), 341, 347, 366.
 eternità: 244, 278, 279, 282.
 Europa: 12, 13, 14.
 ex-corrigendi: 215, 216.
 Émile: 380, 383, 395.
- famiglia educatrice: 47, 76, 79, 98, 101, 110 («creare per loro una famiglia»), 241, 305, 312, 401, 402, 403, 404; v. anche: genitori; educatori; madre; padre.
 familiarità: 108, 109, 310, 328; - perico-
 lose, 117.
 fanciullo, fanciullezza: 50, 51, 53, 54, 55, 59, 63, 82, 89, 101, 103, 204, 378.
 fatica: v. lavoro; dovere.
 fede: 64, 86, 89, 101, 174, 192, 270, 339, 392 (fede e opere); v. anche: virtù teo-
 logali.
 felicità: 201, 202, 397; - eterna, 255.
 fermezza: 118.
 festa, feste: 328, 329, 330, 357; - a tavo-
 la, 330, 331 («festino»).
- fini educativi: 33, 34, 40, 42, 43, 44, 48, 50, 58, 59, 64, 65, 74, 76, 82, 83, 84, 85, 89, 90, 94, 97, 101, 102, 103, 104, 105, 110, 111, 112, 113, 115, 120, 121, 228, 229.
 fondatore: 164.
 forza: 91, 66.
 fuga: 52, 98, 159, 274, 275, 286, 263, 348.
 furto: 52, 348.
- Gazzetta del popolo*: 365.
 Generala (La): 8, 112, 113, 156, 214, 215.
 genitori: 46, 47, 49, 50, 60, 74, 75, 76, 102, 160, 209, 210, 246, 287.
 Gesù Cristo: 47, 49, 50, 57, 59, 61, 101, 108, 112, 184, 237, 238, 242, 243, 248, 256, 269, 270, 282, 297, 310, 343, 373, 399.
 giansenismo: 63, 303.
 giardino di ricreazione: 357.
 gioco, giochi: 94, 110, 126, 140, 325, 358; - all'aria aperta, 327.
 gioia: 202, 235, 324, 325, 358.
Giovane provveduto: 152, 153, 154, 231.
 giovani: 45, 51, 84, 106, 156, 157, 188, 396, 397; - terminologia, 198, 199; - abbandonata, 171, 172, 173, 190, 195, 234; - pericolanti, 172, 187 («perico-
 lati»), 188, 213, 216, 357; - in diffi-
 coltà, 172, 191, 196, 218, 220, 227, 228; - pericolanti e pericolosi, 159, 171, 190, 228; - poveri, 96, 187, 188, 190, 191, 196, 197, 357, 393; - fragi-
 lità dell'età, 114; - protagonisti, 391.
 giudizio: 278.
 giustizia: 77, 87, 203, 242, 282, 295.
 gloria di Dio: 56, 102, 185, 248, 276, 359.
 gouverneur: 382
 governo educativo: 61, 62, 105, 121.
 gravità: 116.
 grazia: 44, 52, 57, 63, 67, 111, 112, 209, 210, 233, 255, 383, 396, 397.
 gruppo: 385, 389, 390, 395.
 guadagnare il cuore: 53, 65, 66, 106, 115, 116, 117, 121, 238, 294, 296, 300; - l'af-
 fetto, 127; - anime, 248; - la confiden-
 za, 62, 64, 65; - l'affezione, 108; - l'ani-
 mo, 119; - comperarvi il loro amore, 106; - conciliarsi l'amorevolezza, 116.
- Il figlio dell'esule*: 183.
 immaginazione: 335.
 immigrati: 171.
 impedire il male: 120.
 imperialismo: 13.
 impressionabilità: 202, 203.
 impurità: 51, 115.
 incauta gioventù: 45, 200.
 inclinazioni: 99, 105.
 inconsideratezza: 201.
 incoraggiamento: 343.
 incostanza: 82.
 indifferentismo: 44, 191.
 individualizzazione educativa: 399, 400.
 indole, indoli: 108, 122, 207.
 indulgenza: 65, 77.
 infanzia: 33, 39, 40, 48, 49, 54, 55, 89, 101, 103, 204, 381, 398.
 inferno: 278, 279, 280, 282, 283, 339.

- innocenza: 63, 64, 76; - e penitenza, 273, 274.
 innovazione educativa: 392, 393.
 insegnante-educatore: 60, 70, 85, 103, 109, 110; v. anche: istitutore.
 intelligenza: 102.
 interessi: 385.
 internazionale socialista: 27, 29.
 irreligione: 196.
 irriflessione: 201, 343.
 isolamento: 37, 366
 Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice: 130, 164.
 istitutore: 53, 54.
 istituzioni educative: - tipologia, 351, 352, 353; - e sistema preventivo, 351, 352, 353.
 istruzione: 255, 237; - gratuita, 94, 101; - religiosa, 259, 260.
 Italia: 12, 14, 20.

 laboratori artigiani: 129, 361, 362, 370.
 laboriosità: 269.
 laici: 245, 246, 391.
 laicismo: 191.
 lavoro: 34, 40, 66, 99, 102, 113, 159, 226, 235, 236, 244, 245, 254, 255, 324, 325, 384, 385; - lavoro cooperativo, 390.
 legge delle guarentigie: 15.
 legge di Dio: 48, 50.
 legge di soppressione: 168.
 leggerezza: 82.
 lettura spirituale: 68.
 letture: 160.
Letture cattoliche: 128, 163.
Letture drammatiche: 163, 334.
 libertà: 78, 99, 107, 167, 202, 207, 244, 358, 381; - scolastica, 71, 72, 73.
 lode: 122, 124.
 lotterie: 178, 190.
L'Amico della gioventù: 128.
L'Educatore primario: 150.

 madre: 49, 56, 116, 139, 209, 210, 382; - madre paterna, 139.
 maestri d' arte: 98.
 magistratura: - civile, 48, 103; - educativa, 48, 103.
 mal costume: 196, 197.
 malattie: 179, 180, 181.
 mansuetudine: 58, 117, 300.
 Maria Ausiliatrice, festa: 329, 364.
 Maria SS: 54, 68, 69, 101, 105, 256, 258, 260, 262, 263, 265, 266, 267, 275, 279, 282, 343, 356; - «madre della purità», 54.
 matrimonio: 46, 47.
 mediazione educativa: 243, 250.
 mendicizia: 30, 33, 34.
 Mendicizia istruita: 115, 189.
 mente e cuore: 110, 151, 241.
 messa: 59, 68, 258, 259, 264.
 metodi lasalliani: 101.
 metodo di S. Sulpizio: 101.
 misericordia: 242, 298.
 missioni: 130, 165, 192, 193.
 mobilità giovanile: 77, 82, 92, 99, 200, 343.
 moderazione: 78, 173.
 modernità: 166, 232, 324, 377.
 moral restraint: 35.
 moralità: 159, 273, 290, 291, 366.
 morte, predizioni: 280, 281.
 mortificazione: 105, 272, 274, 275.
 moto: 202, 325, 337.
 musica: 160, 330, 334, 335, 385.
 mutuo soccorso: 31, 34, 40.

 naturalismo: 383, 397.
 non direttività: 387, 388, 399.
non expedit: 15, 16.
 «nostro sistema», «il nostro regolamento»: 9, 223, 224, 258.
 novissimi, pedagogia: 277, 278, 279, 280, 281.
 noviziato: 375.
 nuova educazione: 391.
 nuova evangelizzazione: 391.
 nuovo sistema preventivo: 360, 391, 395, 402, 405.

 obbedienza: 55, 57, 91, 121, 211, 243, 250, 251, 252, 253, 307, 308, 318.
 Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni: 162.
 opere di misericordia: 57, 246, 271.
 oratorio, oratori: 94, 96, 126, 127, 128, 149, 150, 159, 161, 171, 191, 194, 218, 334, 335, 354, 360; - struttura aperta,

- 356, 357, 358; - collaboratori, 359; - elemento religioso, 355, 356; - struttura attraente e accogliente, 358, 359; - istanze pastorali e educative, 354, 355.
- orfani: 40, 96.
- ospizio: 40, 97, 126, 228, 361, 363, 364; - funzione preventiva, 361, 362; v. anche: collegio.
- ozio: 55, 56, 106, 254, 363.
- padre: 49, 56, 62, 74, 79, 116, 117, 209, 210, 243.
- papa: 16, 17, 18, 45, 169, 170, 243, 244, 252, 268, 373.
- paradiso: 52, 184, 209, 211, 238, 278, 282, 283, 339.
- parola di Dio: v. predicazione.
- parolina all'orecchio: 315, 344.
- passaggio: 330, 336; v. anche: escursioni.
- pastorale: 131, 144, 164.
- paternità, degli educatori: 53, 60, 61, 62, 76, 79, 86, 91, 92, 94, 101, 109, 119, 182, 314, 346.
- pazienza: 49, 57, 92, 102, 105, 174, 175, 219, 269, 300, 301, 367.
- peccato: 106, 209, 242, 262, 263.
- peccato originale: 208, 209, 303, 381, 383, 395, 396.
- pedagogia cristiana: 125, 127.
- pedagogia del possibile: 173, 283.
- pedagogia differenziale: 105, 122, 283, 284, 388, 397, 399, 400.
- pellegrinaggi: 259, 336.
- penitenza, sacramento: 57, 153, 154; v. anche: confessione.
- pensi: 346.
- persuadere: 98, 107, 120, 122, 123.
- piacere: 202.
- piccole scuole: 63, 101, 162.
- piccolo seminario: 193, 360, 365, 366.
- Piemonte: 14, 15, 168.
- pietà: 69, 78, 80, 94, 98, 100, 102, 105, 118, 236, 237, 269, 299, 324, 325.
- pluralismo culturale: 400.
- politica: 165, 167, 168, 170, 232, 234, 245, 394.
- popolare, istruzione: 41, 150.
- portinaio: 316.
- povertà, poveri: 20, 30, 32, 39, 33, 177, 178.
- pratiche di pietà: 43, 68, 69, 105, 258, 265, 266.
- predicazione: 144, 145, 205, 260, 263, 264, 372, 373.
- preghiera: 67, 185.
- premi, premiazioni: 50, 60, 122, 124, 349, 350, 358.
- presenza: 65, 182, 183; v. anche: assistenza.
- preservare: 63, 94, 104, 195, 362.
- prevenire: 7, 27, 28, 29, 31, 32, 34, 35, 36, 38, 39, 66, 81, 82, 83, 91, 104, 107, 111, 119, 197, 218, 303, 304, 390; - politica, 71, 72, 73.
- prima comunione: 139, 261.
- progressisti: 177.
- protestantesimo: 163, 168, 191, 192, 373.
- prudenza: 43, 55, 58, 76, 77, 78, 104, 106, 173, 174, 264.
- punizioni: v. castighi.
- puntualità: 253, 254.
- purità: 51, 54; v. anche: castità.
- ragione, ragionare: 52, 53, 85, 90, 102, 105, 108, 119, 121, 238, 289, 291, 296, 402, 403.
- ragionevolezza: 107, 109, 115.
- realismo: 171, 176.
- regolamenti: 342.
- religione: 41, 42, 44, 68, 76, 80, 86, 87, 159, 194, 210, 235, 238, 244, 289, 291, 292.
- rendiconto di coscienza: 62.
- reprimere, repressione: 7, 27, 28, 29, 32, 34, 35, 36, 38, 69, 78, 81, 82, 83, 92, 118, 390; - politica, 71, 72, 73.
- restaurazione: 24, 44, 68.
- riconoscenza: 178, 317, 318.
- Ricordi confidenziali*: 129, 312, 313.
- ricreazione: 310, 326, 327, 328.
- rigore: 61, 119.
- rimprovero: 62, 122, 123; - autorevole riprensione, 98.
- riserbo: 65, 66, 67, 91, 105, 109, 117, 264.
- rispetto: 66, 99, 116, 121; - umano, 259, 263.
- riverenza: 50, 51, 59, 118.
- rivoluzione: 14, 25, 44, 101, 232; - co-

- perniciana, 378, 383, 401; - culturale, 377, 378; - francese, 11, 23; - industriale, 11, 12, 13, 20.
- sacramenti, penitenza e eucaristia: 43, 52, 57, 67, 68, 98, 153, 154, 159, 187, 258, 259, 260, 261, 262.
- salesiani 273; - sal et lux: 246, 273, 300, 301.
- salesianismo: 65.
- salvezza: 64, 179, 184, 207, 399; - delle anime, 101, 131, 185, 237, 239, 240, 248, 255, 256; - eterna, 241, 297.
- santa alleanza: 11, 26.
- santità, santificazione: 102, 131, 240, 241, 311, 325, 326, 399.
- santissimo sacramento: 105.
- scandalo: 59, 271, 348, 349.
- scienze: - dell' uomo, 377, 405; - dell' educazione, 405.
- scritti pedagogici: 31, 32, 33, 36, 39, 47, 56, 60, 63, 64, 65, 68, 72, 73, 79, 81, 83, 84, 88, 89, 93, 94, 95, 100, 104, 108, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 118, 119, 120, 134, 135, 136, 137, 150.
- scuola: 21, 22, 110, 160, 194, 362; - attiva, 384; - dell' infanzia, 21, 33, 39, 40; - di carità, 94; - libera, 71, 72, 73; - nuove, 384, 385; - serali, 128, 160, 194; - umanistica, 368, 369.
- Selecta ex latinis scriptoribus*: 129, 163.
- selvaggi: 176, 193, 196.
- semiconvitto: 363.
- seminario: 141, 143.
- sessualità: 274, 394.
- severità: 53, 58, 61, 65, 109, 342, 343.
- silenzio: 65, 113.
- sistema metrico decimale: 126, 163.
- sistema preventivo: 7, 8, 9, 24, 25, 35, 36, 37, 38, 44, 46, 56, 63, 67, 68, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 95, 101, 107, 114, 125, 127, 143, 155, 156, 211, 223, 227, 252, 289, 290, 291, 293, 294, 345, 352, 353, 367, 374, 375, 376, 377, 384, 387, 392, 393; - politica, 27, 28, 29, 71, 72, 73.
- soavità: 49, 51, 98, 105.
- socialità: 110, 394.
- società: - degli operai, 128, 170; - dell' allegria, 160, 319, 320; - di mutuo soccorso, 128, 160, 322, 323; - operaia, 323.
- Società di patrocinio ex-corrigendi: 216, 217.
- Società salesiana: 128, 131, 164, 226.
- sogni: 157, 263, 265, 279, 280.
- sorveglianza: 64, 70, 92, 94, 98, 99, 103, 119, 303, 342; v. anche: assistenza; vigilanza.
- speranza: 44, 248, 249, 269, 270, 281, 282, 283, 346.
- spirito salesiano: 9, 300.
- spiritualità: 115, 131, 145, 240, 257, 338; - giovanile, 19, 152, 153, 154; - pedagogica, 104, 115, 396.
- spontaneità: 84, 106, 202, 379, 385.
- sistema repressivo: 7, 8, 9, 24, 25, 35, 36, 44, 46, 56, 63, 67, 68, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 95, 101, 107, 114, 125, 127, 143, 155, 156, 211, 223, 252, 289, 291, 293, 294, 345; - politica, 27, 28, 29, 71, 72, 73.
- stato pontificio: 14, 15, 17.
- stima: 121.
- storia: - biblica, 126, 373; - ecclesiastica, 126, 142, 143.
- studi: - classici, 140; - filosofici, 141, 142; - teologici, 141, 142.
- studio: 236, 237, 254, 324.
- suddito: 27, 170, 232.
- sviluppo fisico: 103, 106, 107.
- teatrino: 202, 331, 332, 333.
- tempo libero: 171.
- tenerezza: 49, 61, 65, 66, 85, 106, 116, 117.
- teologia: - ascetica, 240; - della gioventù, 206, 207, 208, 209; - dogmatica, 205; - mistica, 235, 240; - morale, 144, 145, 205.
- timore: 53, 61, 62, 87, 101, 340, 341, 345; - di Dio, 50, 54, 105, 241, 242, 243, 249, 251, 254, 255, 257, 258, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 286, 368.
- tirocínio: 376.
- Torino: 18, 20, 21, 186, 187.
- tradizione: 166, 232.
- umanesimo educativo cristiano: 230, 231, 232, 233, 235, 236, 237, 289, 392.

- umanità: 255, 237.
umiltà: 116, 117.
un cuor solo e un'anima sola: 310.
un per uno: 314, 327.
uso del tempo: 248, 253, 254, 255.
- vacanze: 275, 365.
verecondia: 56.
vigilanza: 55, 64, 66, 76, 77, 92, 94, 98,
102, 105, 345, 366; v. anche: assisten-
za; sorveglianza.
- virtù: 44, 53, 55, 57, 58, 111, 121, 126,
187, 194, 226, 270; - «regina», 52
(giustizia), 251 e 269 (obbedienza),
271 e 289 (carità), 273 (castità).
vizio: 54, 55, 91, 126, 187, 241,
vocazione, vocazioni: 162, 193, 246,
247, 275, 276, 277, 333, 347, 365.
volontà: 82, 101, 102
- zelo: 58, 77, 78, 80, 98, 102, 122, 272.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI PERSONA

- ACCORNERO Flavio, sdb: 145.
 ACONE Giuseppe: 404.
 ACQUAVIVA Claudio, s.j. (1542-1618): 62.
 ADAMO: 395.
 AGATHON (fr.), Joseph Goullieux, fsc (1731-1798): 16, 117.
 AGAZZI Aldo: 384.
 AGOSTI Aldo: 30.
 AGOSTINO s. Aurelio, ep. (354-430): 155.
 ALASONATTI Vittorio, sdb (1812-1865): 217.
 ALBERDI Ramón, sdb: 328.
 ALBRECHT-CARRIÉ René: 13.
 ALFIERI di Sostegno Cesare (1799-1869): 217.
 ALFONSO MARIA s. de' Liguori (1696-1787): 19, 145, 146.
 ALIMONDA Gaetano, card. (1818-1891): 18, 126, 127, 181.
 ALLAMANO Giuseppe b. (1851-1926): 149.
 ALLAVENA Giovanni, sdb (1855-1887): 137, 181.
 ALLIEVO Giuseppe (1830-1913): 152.
 ALUFFI Giovanni Battista (1846-1938): 227.
 AMADEI Angelo, sdb (1868-1945): 6, 221, 409.
 AMBROGIO s., ep. (339-397): 62.
 ANGELICO di Metz J.: 83.
 ANGELINI Giuseppe: 393.
 ANNA s.: 330.
 ANSART André-Joseph, osb (1723-1790ca.): 148.
 ANSELMO s. d' Aosta (1033-1109): 115.
 ANTONELLI Giacomo, card. (1806-1876): 17.
 ANTONIANO Silvio, card. (1540-1603): 47, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56.
 APORTI Ferrante (1791-1858): 19, 21, 24, 38, 39, 107, 108, 109, 110, 151, 331, 370, 398.
 ARCANGELI Giacinto: 104.
 ARDIGÒ Achille: 400.
 ARDOINO Jacques: 389.
 ARIÈS Philippe: 73.
 ARIMPOOR Joe, sdb: 413.
 ARISTOTELE (384-322 a. C.): 54.
 ARVISENET Claude (1755-1831): 153.
 AUBRY Joseph, sdb: 406.
 AUDISIO Roberto: 112, 113, 186, 215, 217.
 AUFFRAY Augustin, sdb (1881-1955): 292, 304.
 AUSUBEL David P.: 401.
 AVANZINI Guy: 389, 411.
 AVONDO Francesco (+ 1776): 153.
 AZEGLIO Roberto Taparelli d' (1790-1862): 167, 217.
 BACCI Pier Giacomo, d. O. (ca. 1575-1656): 146.
 BALANDIER Georges: 13.
 BALBO Cesare (1789-1853): 217.
 BANAUDI Pietro (1802-1885): 141.
 BARBAGALLO Corrado: 25.
 BARBAGLI Marzio: 312.
 BARBAGLIA Serafino, fsc: 115.
 BARBERA Mario, s.j. (1877-1947): 305, 409.
 BARBERIS Giulio, sdb (1847-1927): 6, 152, 209, 242, 246, 247, 248, 268, 269, 275, 276, 277, 281, 282, 294, 300, 321, 328, 329, 333, 343, 348, 363, 367, 373, 408.
 BARBIER René: 390.
 BARICCO Pietro (1819-1887): 20.
 BAROLO Giulia Falletti di, n. Colbert (1785-1864): 28, 147, 190.
 BAROLO Tancredi Falletti di (1782-1838): 190.
 BATTAGLIA Salvatore: 220, 345.
 BATTISTA Anna Maria: 72.
 BAUDUCCO Francesco M., s.j.: 19.
 BEAUMONT Christophe de, ep. (1698-1781): 381, 395.
 BECCARIA Cesare (1738-1794): 36.
 BEILLEROT Jacky: 390.

- BELKAÏD Malika: 384.
 BELLERATE Bruno: 368, 410.
 BENEDETTO s. da Norcia, osb (480-547): 155.
 BENTIVOGLIO Anna: 169.
 BÉRAULT-BERCASTEL Antoine-Henri (1720-1794): 142, 143.
 BERNARDO s. di Chiaravalle (1090-1153): 62.
 BERTELLO Giuseppe, sdb (1848-1910): 294.
 BERTO Gioachino, sdb (1847-1914): 6, 146, 254, 255, 262, 263, 264, 280, 318, 408.
 BERTOLDI Giuliano, fmi (1846-1996): 95.
 BERTOLDI Raffaele, fmi: 95.
 BERTONI JOVINE Dina: 21.
 BESUCCO Francesco (1850-1864): 201, 209, 254, 261, 264, 266, 274, 284, 324, 360.
 BIANCO Carlo Giacinto di Barbania (1803-1878): 169.
 BILONI Vincenzo: 93.
 BINET Étienne, s.j. (1569-1639): 55, 61, 62, 101, 104.
 BOCCAZZI C.: 104.
 BODRATO Francesco, sdb (1823-1880): 136, 180, 231, 238, 337.
 BOIARDI Franco: 13.
 BON COMPAGNI di Mombello Carlo (1804-1880): 15, 22, 39, 107, 217, 331.
 BONAPARTE: v. Napoleone.
 BONAVENTURA s. da Bagnoregio, ep. (1221-1274): 62.
 BONAVINO Cristoforo (1821-1895): 152.
 BONETTI Giovanni, sdb (1838-1891): 6, 173, 184, 188, 196, 204, 210, 214, 215, 219, 252, 259, 262, 267, 268, 274, 278, 279, 280, 282, 285, 309, 325, 345, 408, 409.
 BONMARTINI MAINARDI, contessa: 181.
 BONZANINO Carlo Giuseppe (+ 1888): 362.
 BOREL Giovanni (1801-1873): 182.
 BORREGO Jesús, sdb: 407.
 BORSARELLI Rosa Maria: 190.
 BORSI Mara, fma: 410.
 BOSCO Luigi (1846-1888): 347.
 BOSCO di Ruffino Ottavio: 286.
 BOSSUET Jacques-Bénigne, ep. (1627-1704): 143.
 BOQUIER Henri, sdb (1889-1977): 305.
 BRACCO Giuseppe: 112, 186, 215, 217, 412.
 BRAIDO Pietro, sdb: 6, 9, 10, 44, 87, 101, 119, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 151, 158, 162, 163, 165, 173, 195, 205, 206, 216, 218, 220, 231, 233, 235, 241, 243, 245, 247, 273, 284, 292, 302, 303, 309, 310, 328, 345, 354, 359, 360, 361, 370, 373, 374, 375, 377, 378, 393, 394, 396, 400, 401, 404, 406, 407, 409, 410, 413, 414, 415.
 BRAJA Paolo Vittorio (1820-1832): 320.
 BRAMBILLA Giuseppe: 403.
 BRANDA Giovanni Battista, sdb (1842-1927): 222.
 BRAVO Gian Mario: 8, 21, 30.
 BRESCIANI Antonio, s.j. (1798-1862): 155.
 BRICOLA Francesco: 89.
 BRIN Benedetto (1833-1898): 172.
 BROCARDO Pietro, sdb: 132, 158, 184, 315.
 BROGLIE Achille-Charles de (1785-1870): 74.
 BROQUIER (+ 1891): 178, 181.
 BROSIO Giuseppe (1829-1883): 327.
 BRUZZONE Daniele: 388.
 BUZZETTI Giuseppe (1832-1891): 178.
 CAGLIERO Giovanni, sdb, card. (1838-1926): 128, 174, 176, 183, 300, 301, 332.
 CAIROLI Benedetto (1825-1889): 28, 29.
 CALIMAN GERALDO, sdb: 413.
 CALLORI Carlotta (1827-1911): 169, 179, 180, 237.
 CALLORI Emanuele (1852-1874): 169.
 CALÒ Giovanni (1882-1970): 387.
 CALONGHI Luigi, sdb: 414.
 CALOSSO Giovanni Melchiorre (1755-1830): 128, 139.
 CAMBI Franco: 404.
 CAMBURZANO Alessi di: 169, 177.
 CANALS PUJÓ Juan, sdb (1929-1995): 133, 311, 406.
 CANTÙ Roberto, fmi: 96.
 CAPPELLETTI Luisa (n. 1830): 287.
 CAPPELLETTI Saverio: 287.
 CARLO ALBERTO (1798-1849), re (1831-

- 1849): 14, 19, 217.
 CARLO s. Borromeo, card. (1538-1884): 47, 56, 143, 150.
 CARLO FELICE (1765-1831), re (1821-1831): 14, 22, 140, 159.
 CARPANO Giacinto (1821-1894): 331.
 CARRANZA VIAMONT Eduardo: 197.
 CARRÉ Iréné (1828-1909): 63.
 CASALIS Goffredo (1781-1856): 189.
 CASATI Gabrio (1798-1873): 15, 22, 368.
 CASOTTI Mario (1896-1975): 292, 384, 410.
 CASTELLANI Armando, csi: 149.
 CASTELLAZZI Vittorio Luigi: 399.
 CATALDI Carolina in Gambaro (n. 1851): 163.
 CATTANEO Carlo (1801-1879): 36, 38.
 CAVAGLIA Piera, fma: 406, 410, 413, 415.
 CAVALLONE Lea: 63.
 CAVANIS Anton Angelo, csch (1772-1858): 94.
 CAVANIS Marcantonio, csch (1774-1853): 94.
 CAVIGLIA Alberto, sdb (1868-1943): 125, 135, 158, 198, 253, 259, 266, 272, 274, 305, 306, 315, 325, 326, 327, 328, 364, 405, 406.
 CAVOUR Camillo Benso di (1810-1861): 15, 74, 217, 218.
 CAVOUR Gustavo Benso di (1806-1864): 74, 217, 218.
 CAVOUR Michele Benso di (1781-1850): 159, 218.
 CAYS Carlo, sdb (1813-1882): 185.
 CECCARELLI Pietro: 165.
 CECILIA s.: 329.
 CERIA Eugenio, sdb (1870-1957): 6, 134, 158, 184, 215, 316, 329, 335, 406, 410.
 CERRATO Natale, sdb: 245, 373, 410.
 CERRUTI Francesco, sdb (1844-1917): 108, 125, 152, 223, 224, 369.
 CHABOD Federico (1901-1960): 28, 29.
 CHAMPAGNAT Marcellin, fms (1789-1840): 24, 100, 101.
 CHARTIER Roger: 189.
 CHÂTEAU Jean: 387.
 CHERUBIN Giovanni, sdb: 415.
 CHEVALIER Louis: 189.
 CHIAVEROTI Colombano, osb, ep. (1754-1831): 18, 149.
 CHIOSSO Giorgio: 189, 354, 355, 358, 359, 410, 411.
 CICERONE Marco Tullio (106-43 a.C): 62.
 CINANNI Paolo: 13.
 CIPOLLA Carlo Maria: 11.
 CIVES Giacomo: 404.
 CLAPARÈDE Édouard (1873-1940): 384.
 COCCHI Giovanni (1813-1895): 128, 149, 217, 355.
 COCHARNE B., op: 83.
 COGLIANDRO Mario, sdb: 315.
 COLASANTI Anna Rita: 343.
 COLLE Fleury Louis: 287.
 COLLE Fleury Louis Antoine: 287.
 COLLI Carlo, sdb (1925-1987): 315, 410.
 COLOMBERO Giuseppe, sac. (1835-1908): 144, 214.
 COLONNA Salvatore: 393.
 COMENIO: v. Komenský.
 COMOLLO Luigi (1817-1839): 205, 253, 261, 270, 406.
 COMPÈRE Marie-Madeleine: 189.
 CONESTABILE della Staffa Carlo: 215.
 CONSALVI Ercole, card. (1757-1824): 17.
 CORSI Gabriella: 179, 180, 236.
 COSTAMAGNA Giacomo, sdb, ep. (1846-1921): 174, 183, 301, 332.
 COUSIN Victor (1792-1867): 25.
 CRISPI Francesco (1818-1901): 6, 8, 15, 28, 29, 81, 195, 200, 227.
 CROISSET Jean, s.j. (1656-1738): 232.
 DAGHERO Caterina, fma: 301.
 DALCERRI Lina, fma (1902-1998): 413.
 DALMAZZO Francesco, sdb (1845-1895): 175, 178, 237, 372.
 DANNA Casimiro (1806-1884): 126.
 DARDELIN Marie-Joëlle: 390.
 DAVIDE: 209.
 DE AGOSTINI Tullio, sac.: 181.
 DEAMBROGIO Luigi, sac. (1912-1976): 336.
 DE ANGELIS Clemente, sac.: 81.
 DECANCO Bart, sdb: 135, 407.
 DE FALCO Giovanni (1818-1886): 28.
 DE GAUDENZI Pietro Giuseppe, can., ep. (1812-1891): 177, 179, 180.
 DEGÉRANDE Joseph-Marie (1772-1842): 32, 33, 37, 42.
 DEL DONNO Olindo: 360.
 DELFORGE Frédéric: 63, 64.
 DELLA PERUTA Franco: 20.

- DELUMEAU Jean: 278.
 DENTELLA Lorenzo: 104.
 DEPRETIS Agostino (1811-1887): 15.
 DEROO André: 47.
 DE ROSA Gabriele: 93.
 DESIDERI Antonio: 13, 27.
 DESRAMAUT Francis, sdb: 87, 138, 195, 328, 394, 395, 410, 411.
 DÉVAUD Eugène (1876-1942): 384.
 DE VECCHI Giovanni: 332.
 DEWEY John (1859-1952): 384.
 DHO Giovenale, sdb (1922-1980): 304, 414.
 DIEKMANN Herbert, sdb: 405.
 DODIN André, cm: 148.
 DOGLIANI Giuseppe, sdb (1849-1934): 332.
 DOMENICO s., op (1175-1221): 83.
 DOMENICO s. Savio (1843-1857): 129, 201, 204, 205, 209, 260, 261, 265, 270, 271, 272, 310, 311, 325, 360, 406.
 DOMPÉ Emanuele (1861-1926): 242, 247, 281, 367, 408.
 DORDONI Annarosa: 147.
 DU BOÿS Raymond (1804-1889): 215, 222.
 DUPANLOUP Félix, ep. (1802-1878): 7, 24, 80, 81, 82, 83, 103, 111, 156, 369.
 DUPRAZ Giovanni Battista (1813-1880): 169.
 DURANDO Celestino, sdb (1840-1807): 223, 225.
 DURAZZO Pallavicino Nina: 179.
 DURRWELL François-Xavier: 240.
 DUVERGIER de Hauranne, ab. de Saint-Cyran (1581-1643): 63, 65.
 EGGERSDORFER F. Xaver (1879-1958): 295, 306, 325, 328.
 ENDRES Nikolaus, sdb (1904-1972): 292, 411.
 ERASMO da Rotterdam (1466-1536): 273.
 ERBA Andrea Maria, B.: 119.
 ESPINEY Charles d' (1824-1891): 215, 222.
 FABER Elena: 386.
 FAGNANO Giuseppe, sdb (1844-1916): 137, 177, 180.
 FALCONE Francesco: 143.
 FARIA de VASCONCELLOS A.: 385.
 FARINA Raffaele, sdb: 132.
 FARINI Luigi Carlo (1812-1886): 131, 170.
 FASCIE Bartolomeo, sdb (1861-1937): 132, 133, 411.
 FASSATI Azelia, in Ricci des Ferres (1846-1921): 181.
 FASSATI Domenico (1804-1878): 332.
 FATTORI Marta: 379.
 FECIA Agostino (1803-1876): 150, 151.
 FELLONI Carlo: 112, 186, 215, 217.
 FÉNELON François, ep. (1651-1715): 156.
 FERDINANDO III d' Asburgo-Lorena (1769-1824): 12.
 FERDINANDO IV di Borbone (1751-1825): 12.
 FERRARI Bernardino: 71.
 FERRARI Monica: 63, 64.
 FERREIRA da Silva Antonio, sdb: 6, 44, 136, 238, 406, 407.
 FERRIÈRE Adolphe (1879-1960): 384, 385.
 FERRY G.: 390.
 FILIPPI Filippo Antonio: 128.
 FILIPPI Carlo: 128.
 FILIPPO s. Neri, d. O. (1515-1595): 47, 85, 142, 146, 202, 325.
 FINAZZI SARTOR Rosetta: 387.
 FIRPO Luigi (1915-1989): 36.
 FISCHER Kurt G.: 411.
 FISSIAUX Charles (1806-1867): 112, 113, 114, 215.
 FOGLIO Ernesto, sdb (1891-1947): 6.
 FONTANA Sandro: 44.
 FORNACA Remo: 404.
 FRANCESCO I d' Asburgo-Lorena (Franc. II imp.) (1768-1835): 12.
 FRANCESCO IV d' Asburgo-Este (1779-1846): 12.
 FRANCESCO s. d' Assisi (1182-1226): 324.
 FRANCESCO s. di Sales, ep. (1567-1622): 62, 104, 115, 119, 142, 146, 147, 184, 277, 300, 301, 329, 349.
 FRANCESIA Giovanni Battista, sdb (1838-1930): 183, 184, 185, 237, 336.
 FRANCHI Alessandro, card. (1819-1878): 192.

- FRANCIONI Gianni: 36.
 FRANSONI Luigi, ep. (1789-1862): 14, 18, 19, 46, 128, 331.
 FRANTA Herbert, sdb (1936-1995): 343, 413.
 FREINET Célestin (1896-1966): 389.
 FROEBEL Friedrich (1782-1852): 21, 398.
- GABRIELLI principe: 294, 364.
 GAGGIA Giacinto: 95.
 GALATI Vito Giovanni: 292.
 GALILEI Galileo (1564-1642): 298.
 GALILEI Virginia, sr. Maria Celeste (1600-1634): 298.
 GALLEANI d' Agliano Pio (1816-1889): 169.
 GALLI Norberto: 393.
 GALLIZIA Pier Giacinto, d. O. (1662-1737): 47.
 GAMBARO Angiolo (1883-1967): 21, 34, 39, 107, 110.
 GARELLI Bartolomeo: 158.
 GARELLI Michele (1806-1867): 151.
 GARELLI Vincenzo (1818-1879): 151.
 GARIBALDI Giuseppe (1807-1882): 15, 169.
 GARIGLIANO Guglielmo (1819-1902): 320.
 GARIONI BERTOLOTTI G.: 95.
 GAROFOLI Gregorio (n. 1852): 286.
 GASTALDI Lorenzo, ep. (1815-1883): 18, 168, 180.
 GATTI Guido, sdb: 413.
 GAUME Jean-Joseph (1802-1879): 369.
 GAVIO Camillo (1839-1855): 311, 325.
 GENTILE Giovanni (1875-1944): 22.
 GEZABELE: 242.
 GHILARDI Giovanni Tommaso, ep. (1800-1873): 19, 176.
 GHIGLIOTTO Francesco, sdb (1861-1900): 408.
 GIACOMELLI Giovanni Francesco (1820-1901): 214.
 GIANNATELLI Roberto, sdb: 413, 414.
 GIANOTTI Saverio, sdb: 405.
 GILARDI Carlo, I.C. (1788-1857): 173.
 GIOBERTI Vincenzo (1801-1852): 217.
 GIORDANI Domenico: 125.
 GIORDANO Lorenzo, sdb (1856-1919): 137.
 GIOVANNI s. Battista: 184, 329.
- GIOVANNI s. Bosco (1815-1888): 6, 8, 9, 10, 11, 18, 21, 24, 25, 29, 35, 43, 44, 45, 46, 47, 61, 62, 63, 67, 68, 74, 85, 87, 89, 92, 93, 94, 95, 96, 99, 101, 102, 108, 111, 112, 113, 115, 116, 120, 125, 126, 127, 128, 129, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 169, 170, 171, 173, 175, 177, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 190, 191, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 206, 207, 208, 210, 211, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 250, 251, 252, 253, 254, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 290, 291, 292, 293, 294, 296, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 391, 392, 393, 394, 396, 398, 399, 400, 401, 403, 405, 406, 408.
- GIOVANNI s. Evangelista: 206, 269, 284.
 GIOVANNINI Luigi, ssp: 163.
 GIRARD Grégoire, ofm conv. (1765-1830): 21.
 GIRAUDO Aldo, sdb: 144, 146, 147, 149.
 GIROLAMO s. Miani, C.R.S. (1586-1637): 85.
 GIULIANO Giuseppe: 114.
 GIUSEPPE s.: 329, 350.
 GIUSEPPE BENEDETTO s. Cottolengo: 148.
 GIUSEPPE s. Cafasso (1811-1860): 144, 145, 147, 149, 166, 173, 240, 315.
 GLADSTONE William E. (1809-1898): 28.
 GOBINET Carlo (1613-1690): 152, 153, 154, 209.

- GODECHOT J.: 11.
 GONELLA Marco (1822-1886): 174.
 GOZZER Giovanni: 22.
 GRANESE Alberto: 404.
 GRANVILLE George (1815-1891): 28.
 GRASSO Pier Giovanni: 401.
 GREGORIO XVI, osb (1765-1846), papa (1831-1846): 16, 17, 45, 94.
 GRESINO Giacomo, sdb (1858-1946): 242, 281, 408.
 GROPPA Giuseppe: 402.
 GUALA Luigi (1775-1848): 18, 144, 145.
 GUASCO Maurilio: 166, 374, 410.
 GUERRA Almerico: 365.
 GUERRINI Paolo (1880-1960): 95.
 GUIOL Clément: 180.
 GUIZOT François-Pierre (1787-1874): 25, 72.
 GUTTON Jean-Pierre: 30.
- HAMELINE Daniel: 384, 390.
 HEIMLER Adolf, sdb: 413.
 HENZ Hubert: 9, 304.
 HERBERT Johann Fr. (1776-1841): 8.
 HESS José Rodolpho, sdb: 414.
 HESS Rémi: 389.
 HOCQUARD Anite: 390.
 HOWARD John (1726?-1790): 36.
 HUTON G.: 30.
- IGNAZIO s., s.j. (1491-1556): 61, 62, 104, 235.
 ITARD Jean Marc Gaspard (1774-1838): 385.
- JEAN-BAPTISTE s. de la Salle, fsc (1651-1719): 115, 116, 273.
 JORNOD Arielle: 384.
 JOUVENET Louis-Pierre: 389.
 JULIA Dominique: 189.
- KAROTEMPREL Sebastian, sdb: 414.
 KERTZER David I.: 312.
 KIM NE Y. B., fma: 413, 414.
 KLEIN Jan, sdb: 138.
 KOMENSKÝ Jan Amos (1592-1670): 378, 379, 397.
 LABOA Juan María: 243.
 LACORDAIRE Henri, op (1802-1861): 83, 84, 85, 86, 87.
 LACQUA Giuseppe (1764-1847): 127.
- LANCICIUS: v. Leczyncki.
 LANFRANCHI Rachele, fma: 112.
 LANTERI Pio Brunone, omv (1759-1830): 147.
 LANZA Giovanni (1810-1882): 28, 147, 170, 221.
 LAPASSADE Georges: 389.
 LASAGNA Luigi, sdb, ep. (1850-1895): 137, 181, 197, 301.
 LASTRES y JUIZ Francisco: 222, 224, 225.
 LAUNAY Edoardo de: 29.
 LAURENTIE Pierre-Sébastien (1793-1876): 24, 79, 80.
 LAVIGERIE Charles Martial, card. (1825-1892): 233.
 LAZZARO s.: 269.
 LAZZERO Giuseppe, sdb (1837-1910): 176, 350.
 LECZYNSKI Nikolaus, s.j. (1574-1652): 60, 62.
 LEMOYNE Giovanni Battista, sdb (1830-1916): 6, 108, 115, 137, 139, 145, 175, 186, 204, 219, 223, 240, 254, 263, 267, 268, 274, 275, 276, 279, 280, 281, 282, 285, 290, 292, 308, 309, 334, 335, 337, 342, 343, 345, 346, 348, 349, 366, 367, 408, 411.
 LEONARDUZZI Alessandro (1926-1989): 387.
 LEONCIO da Silva Carlos, sdb (1887-1969): 411.
 LEONE XII (1760-1829), papa (1823-1829): 16, 17, 45.
 LEONE XIII (1810-1903), papa (1878-1903): 16, 173, 191, 192, 234, 372.
 LEOPARDI Monaldo (1776-1847): 23.
 LEVRA Umberto: 186.
 LEWIN Karl (1890-1947): 389.
 LIZIER Augusto: 68.
 LOBROT Michel: 389, 390.
 LOCKE John (1632-1704): 378, 379, 380, 397.
 LOMBARDO RADICE Giuseppe (1879-1938): 235.
 LONNI Ada: 112.
 LORENZO s. Giustiniani (1381-1456): 62.
 LORQUET Jean-Nicolas, s.j. (1767-1845): 365.
 LOSANA Giovanni Pietro, ep. (1793-1873): 171.

- LOSCHI Tiziano: 387.
 LOURAU René: 389.
 LUIGI Filippo d'Orléans (1773-1850), re (1830-1848): 72.
 LUIGI s. Gonzaga, s.j. (1568-1591): 146, 268, 329, 330.
 LUTTE Gérard: 401.
 LUZERNE César-Guillaume de la, card. (1738-1821): 153.
- MACARIO Lorenzo, sdb: 385.
 MAGGI FANNIO: 181.
 MAGNE: 88.
 MAGONE Michele (1845-1859): 202, 264, 266, 271, 275, 310, 326, 327, 360, 365.
 MAISTRE Eugenio de (+ 1908): 169.
 MAISTRE Joseph de (1754-1821): 23.
 MAKARENKO Anton Semionovic (1888-1939): 229.
 MALDINI Daniela: 30.
 MALFAIT Daniel, sdb: 148.
 MALGERI Francesco: 411.
 MALORIA Giuseppe Maria (1803-1857): 141.
 MALTHUS Thomas Robert (1766-1834): 34, 35.
 MAMIANI della Rovere Terenzio (1799-1885): 170.
 MANNING Henry Edward, card. (1808-1892): 16.
 MARCOCCHI Massimo: 411.
 MARIA Beatrice d'Este (+ 1829): 12.
 MARIA LUISA d'Asburgo-Lorena (1791-1847): 12.
 MARIETTI Giacinto: 153.
 MARITAIN Jacques (1882-1973): 383.
 MARTINELLI Antonio, sdb: 415.
 MARTINEZ Azcona Antonio, sdb: 133, 406.
 MARX Roland: 13.
 MASSA Riccardo: 410.
 MASSAGLIA Giovanni (1838-1856): 311.
 MASSIMO s., ep.: 168.
 MATTEUCCI Carlo (1811-1868): 173.
 MAZZARELLO Maria Luisa, fma: 414.
 MAZZINI Giuseppe (1805-1872): 14.
 MELOGRANI Pietro: 312.
 MENDRE Louis: 215.
 MERCURIAN Everard, s.j. (1514-1580): 62.
 MICHEL Ernest: 369.
- MIDALI Mario, sdb: 134, 166, 184, 232, 243, 324, 354, 355, 358, 359, 368, 370, 371, 411.
 MILANESI Giancarlo (1933-1993): 399, 409, 410, 411, 414.
 MINIMUS: v. Simona Carlo.
 MINO: 183.
 MOGLIA Luigi: 127.
 MOLINARI Franco (1928-1991): 96, 243.
 MOLLAT Michel (1911-1996): 30.
 MONFAT Antoine, sm (1820-1898): 88, 89, 90, 91, 92.
 MONTAIGNE Michel Eyquem de (1533-1592): 80.
 MONTCLOS Xavier de: 233.
 MONTESSORI Maria (1870-1952): 385, 386, 387, 397, 398.
 MONTICONE Alberto: 20, 30, 406.
 MONTSERRET G.-G.: 83, 85.
 MORANDINI Giuliana: 298.
 MORANO Clotilde, fma: 411.
 MORAVIA Sergio: 32.
 MORENO Luigi, ep. (1800-1878): 19.
 MORETTA Giovanni Battista (1777-1847): 128.
 MORI Giorgio: 20.
 MORICHINI Carlo Luigi, card. (1805-1879): 30, 31, 32, 38, 41.
 MOTTO Francesco, sdb: 6, 95, 134, 135, 137, 148, 160, 165, 196, 303, 313, 314, 315, 321, 322, 341, 348, 363, 367, 406, 407, 412.
 MOULINET Daniel: 369.
- NANNI Carlo, sdb: 404, 414.
 NAPOLEONE Bonaparte (1769-1821): 23.
 NARDI Nicola: 25.
 NEWMAN John Henry, card. (1801-1892): 16.
 NICOLIS DI ROBILANT Luigi (1870-1904): 145, 149, 214.
 NINA Lorenzo, card. (1812-1885): 175, 192.
 NOBLE Henri-Dominique, op: 83, 84.
 NOSENGO Gesualdo (1906-1968): 384.
- OCCHIENA Margherita (1788-1856): 139.
 ORCIBAL Jean: 165.
 OREGLIA di S. Stefano Federico, sdb, s.j. (1830-1912): 169, 177, 221.

- OREGLIA di S. Stefano Giuseppe, s.j. (1823-1895): 174, 221.
 ORESTANO Francesco (1873-1945): 235, 236, 324.
 ORSI Paolo: 111.
 OURY Fernand: 390.
- PALUMBO Luigi (1828-1868): 332.
 PANCRAZIO s.: 270.
 PAOLO s.: 9, 124, 289.
 PAROCCHI Lucido Maria, card. (1833-1903): 234.
 PASCAL Jacqueline (1625-1661): 64, 65.
 PATRIZI Giovanni: 168, 322.
 PAVONI Lodovico b., fmi (1784-1849): 24, 96.
 PAZZAGLIA Luciano: 39, 134, 370, 371, 410, 411.
 PELLERAY Michele, sdb: 296, 395, 402, 403.
 PELLICO Silvio (1789-1854): 79.
 PERETTI André de: 414.
 PERREYVE Henri (1831-1865): 84.
 PESTALOZZI Johann Heinrich (1746-1827): 21.
 PETITCLERC Jean-Marie, sdb: 414.
 PETITTI di Roreto Carlo Ilarione (1790-1850): 8, 31, 35, 36, 37, 40, 41, 42, 43, 44, 112, 113, 216, 217.
 PETROCCHI Massimo (1918-1991): 44.
 PETRUCCI Giuseppe: 39.
 PEVEROTTI Lorenzo: 176.
 PICCA Juan, sdb: 147, 412.
 PICCO Matteo (1812-1880): 362.
 PIERRARD Pierre: 189.
 PIETRO s.: 169, 243, 268, 270, 329.
 PILATI: 181.
 PINARDI Francesco: 164.
 PIO VI (1717-1799), papa (1775-1799): 16.
 PIO VII (1740-1823), papa (1800-1823): 12, 16, 17, 25, 45.
 PIO VIII (1761-1830), papa (1829-1830): 16, 45.
 PIO IX (1792-1878), papa (1846-1878): 16, 17, 45, 129, 130, 168, 191, 221, 268, 330.
 PIRRI Pietro, s.j. (1881-1969): 17.
 PISCHEDDA Carlo: 74.
 PIVATO Stefano: 411.
 PLONGERON Bernard: 233.
- POEYDOMENGE Marie-Louise: 388.
 POIDEVIN Raymond: 13.
 POLITI Giorgio: 20.
 POLLANO Giuseppe: 395.
 PONZO Giovanni: 189.
 POULLET Pierre-Antoine (1810-1846): 24, 75, 88.
 PELLEZO José Manuel, sdb: 89, 92, 120, 135, 137, 152, 160, 189, 220, 308, 319, 322, 328, 329, 330, 340, 344, 346, 350, 370, 371, 408, 411, 412, 413.
 PROVERA Francesco, sdb (1836-1874): 263.
 PROVERBIO Germano, sdb: 163, 332, 368, 411.
 PULINGATHIL Mathew, sdb: 135, 407.
 RAGAZZINI Dario: 22.
 RAMELLO Giuseppe Luigi (1820-1861): 151.
 RAMPOLLA del Tindaro Mariano, card. (1843-1913): 151, 222, 226.
 RANG Martin: 229.
 RATTAZZI Urbano (1808-1873): 15, 44, 129, 136, 195, 214, 351.
 RATTI Achille (1857-1939), papa Pio xi (1922-1939): 143, 150.
 RAVIER André, s.j.: 229, 396.
 RAYNERI Gian Antonio (1810-1867): 152.
 REANO Giuseppe (n. 1826): 149, 282, 408.
 REBASTI Giovanni: 39.
 REFFO Eugenio, csi (1843-1925): 149.
 REGNI Raniero: 387.
 REMOTTI Taddeo, sdb (1854-1932): 177.
 RÉMUSAT François-Marie (1797-1875): 28.
 RIBADENEIRA Pedro de, s.j. (1527-1611): 62.
 RICALDONE Pietro, sdb (1870-1951): 412.
 RICCA Domenico, sdb: 404, 414.
 RICCARDI di Netro Alessandro, ep. (1808-1870): 18.
 RICCI des Ferres Feliciano: 177.
 RIVA Silvio, ofm: 384.
 RODRIGUEZ Jaime: 414.
 ROGERS Carl Ranson (1902-1987): 387, 388, 389.
 ROGGERONE Giuseppe: 380.
 ROLLIN Charles (1661-1741): 156.
 ROMAGNOSI Giandomenico (1761-1835): 38.

- ROMERO Cecilia, fma: 407.
RONCHAIL Giuseppe, sdb (1850-1898): 316.
ROSA Gabriele: 38.
ROSA Mario: 20.
ROSANNA Enrica, fma: 413.
ROSINI Carlo Mario (1748-1836): 332.
ROSMINI SERBATI Antonio, I.C. (1797-1855): 7, 24, 96, 111, 112, 152.
ROSOLI Gianfausto (1938-1998): 411.
ROSSI Pellegrino (1787-1848): 17.
ROSTAGNO Barbara: 287.
ROUSSEAU Jean-Jacques (1712-1778): 229, 378, 380, 381, 382, 383, 396, 397, 398.
ROYER-COLLARD Pierre-Paul (1763-1843): 25.
RUA Michele b., sdb (1837-1910): 6, 120, 128, 129, 135, 176, 177, 178, 180, 182, 183, 184, 185, 220, 223, 224, 225, 285, 286, 310, 313, 315, 322, 331, 339, 408, 409.
RUFFINO Domenico, sdb (1840-1865): 6, 158, 184, 219, 262, 263, 267, 275, 279, 280, 285, 307, 322, 345, 347, 409.

SABA Agostino, ep. (1888-1962): 104.
SAETTONI Susanna: 180.
SAGASTA Práxedes Mateo (1825-1903): 28.
SAINT-CYRAN: v. Duvergier J.
SALVIATI Borghese Scipione (1823-1892): 221.
SANI Roberto: 104.
SARTRE Jean-Paul (1905-1980): 390.
SAVARESE Giacomo: 33.
SAVIO Angelo, sdb (1835-1893): 175.
SAVONAROLA Girolamo, op (1452-1498): 252.
SAXIUS J. Ambrosius, ofm: 47.
SCAGLIONE Secondo, fsc: 115.
SCHEEBEN Matthias Joseph (1835-1888): 238.
SCHEPENS Jacques, sdb: 135, 148, 199, 206, 209, 230, 411, 412.
SCHIÉLÉ Robert, sdb: 264.
SCILLIGO Pio, sdb: 414.
SCOCCHERA Augusto: 387.
SCOPPOLA Pietro: 166, 232, 410.
SÉGUIN Édouard (1812-1880): 385.
SELMI Francesco (1817-1881): 173.
SEMERARO Cosimo, sdb: 328, 394.

SERVINI Aldo, csch: 93.
SESTAN Ernesto (1898-1986): 38.
SICCARDI Giuseppe (1802-1857): 14.
SILVELA Francisco (1845-1905): 222, 223.
SILVELA Manuel (1830-1892): 222, 223, 224.
SIMEONI Giovanni, card. (1816-1892): 193.
SIMONA Carlo, sdb (1879-1972): 296, 303.
SINISTRERO Vincenzo, sdb (1897-1980): 22.
SNYDERS Georges: 389.
SOLARO DELLA MARGHERITA Clemente (1792-1869): 17, 19, 23, 159.
SÖLL Georg, sdb (1913-1997): 324.
SPRIANO Paolo: 186.
STAGNOLI Saverio, sdb: 332.
STELLA Pietro, sdb: 19, 63, 134, 145, 147, 149, 152, 154, 156, 161, 162, 163, 166, 170, 182, 186, 187, 195, 197, 201, 205, 207, 209, 256, 266, 284, 292, 293, 300, 308, 321, 324, 354, 360, 370, 396, 405, 412.
STICKLER Gertrud, fma: 139, 412.
STRUŠ Jòzef, sdb: 147, 412.

TALAMO Giuseppe: 22, 74.
TALLEYRAND-PÉRIGORD Charles-Maurice (1754-1838): 25.
TEPPA Alessandro Maria, B. (1806-1871): 120, 121, 122, 123, 124, 156.
TERESA s. d' Avila (1515-1582): 104.
TERRADE, sm: 88.
TERTULLIANO (155/160-220ca.): 252.
THÉOGER Vittorio, fsc: 118, 119.
THÉVENOT Xavier, sdb: 295, 394, 415.
THIERS Louis-Adolphe (1797-1877): 72, 73, 74, 75, 78.
TOCQUEVILLE Alexis-Charles de (1805-1859): 72.
TOMATIS Carlo (1833-1905): 331.
TOMATIS Domenico, sdb (1849-1912): 331.
TONELLI Riccardo, sdb: 409, 414.
TRANIELLO Francesco: 163, 166, 332, 368, 410, 411.
TRAVERSO Luigi: 95.
TRIVERO Giuseppe (1816-1894): 182.

- TROYA Vincenzo (1806-1883): 41.
 TUNINETTI Giuseppe: 18, 142, 411.
- UGUCCIONI Girolama (1813-1889): 176, 177, 179.
 UMBERTO I di Savoia (1844-1900), re (1878-1900): 14.
 USSEGLIO Giuseppe, sdb.: 144.
- VALENTINI Eugenio, sdb (1905-1992): 75, 76, 77, 78, 79, 104, 125, 138, 139, 145, 315, 412, 413.
 VALFRÈ Sebastiano b. (1629-1710): 147.
 VALLAURI Tommaso (1805-1897): 176.
 VASQUEZ Aída: 390.
 VEGEZZI RUSCALLA Giovanale (1799-1885): 216.
 VENERUSO Danilo: 370.
 VERZERI Teresa Eustochio b., fscg (1801-1852): 103, 104, 105, 106, 107.
 VESPIGNANI Carlo: 170, 176.
 VESPIGNANI Francesco (1842-1899): 174.
 VIANCINO Luigia di (1838-1893): 179.
 VIGANÒ Egidio, sdb (1920-1995): 391.
 VIGLIANI Paolo Onorato (1814-1900): 170.
 VIGLIETTI Carlo Maria, sdb (1864-1915): 6, 197, 224, 409.
 VINCENZO de' Paoli, cm (1585-1660): 142, 148.
- VIOTTI Giovanni Battista: 68.
 VISCONTI VENOSTA Emilio (1829-1914): 28.
 VITTORIO EMANUELE I (1759-1824), re (1802-1821): 12, 14.
 VITTORIO EMANUELE II (1820-1878) re (1849-1861, 1861-1878): 14, 15.
 VIVES Juan Luis (1492-1540): 30.
 VOGLIOTTI Alessandro (1809-1878): 169.
 VOLPI Claudio: 404.
- WASHBURNE Carleton Wolsey (1889-1968): 384.
 WEINSCHENK Reinhold, sdb (1931-1987): 413.
 WHITE Mario J.: 38.
 WÖSS Franz, sdb: 304.
- YOLTON John W.: 379.
 YOLTON Jean S.: 379.
- ZANARDELLI Giuseppe (1826-1903): 28, 29, 227, 234.
 ZANON Francesco Saverio, csch: 93.
 ZAVAGLIA Manica Teresa: 178, 181.
 ZAVALLONI Roberto, ofm: 295, 388.
 ZIND Pierre: 100, 101.
 ZUGNO Giambattista: 143.

INDICE GENERALE

<i>Presentazione</i>	5
<i>Sigle</i>	6
<i>Introduzione</i>	7
Cap. 1: I tempi di don Bosco	11
1. <i>Elementi di trasformazione in campo politico</i>	14
2. <i>Situazioni nel campo religioso</i>	15
2.1 <i>Nella Chiesa cattolica</i>	16
2.2 <i>Nella Chiesa a Torino</i>	18
3. <i>Elementi di trasformazione nel campo socio-economico</i>	20
4. <i>Trasformazioni in campo culturale, educativo, scolastico</i>	21
Cap. 2: Meglio prevenire che reprimere	23
1. <i>Prevenzione politica</i>	25
2. <i>Prevenzione sociale: pauperismo e mendicizia</i>	30
3. <i>Prevenzione nel campo penale</i>	35
4. <i>L'educazione come prevenzione</i>	38
5. <i>La religione mezzo di prevenzione</i>	41
Cap. 3: La realtà preventiva prima della formula	46
1. <i>Tematiche preventive di un'educazione familiare di stile posttridentino</i>	46
2. <i>Carlo Borromeo iniziatore della pedagogia oratoriana</i>	56
3. <i>L'alternativa timore-amore nel governo di comunità di «religiosi»</i>	60
4. <i>Giansenismo pedagogico: Port-Royal (1637-1657)</i>	63
5. <i>Repressione preventiva nell'educazione scolastica</i>	67
Cap. 4: Nascita di una formula: «sistema preventivo» e «sistema repressivo»	71
1. <i>«Prevenire» e «reprimere» nella politica scolastica</i>	71
2. <i>Educazione pubblica repressiva, educazione privata preventiva</i>	73
3. <i>Il sistema preventivo di Pierre-Antoine Poulet (1810-1846)</i>	75
4. <i>Due tipi di collegio e di sistemi educativi a confronto</i>	78
5. <i>Félix Dupanloup (1800-1878)</i>	80
6. <i>Suggerimenti preventive di H.-D. Lacordaire (1802-1861)</i>	83
7. <i>Antoine Monfat della Società di Maria (1820-1898)</i>	88

Cap. 5. Figure del sistema preventivo vicine a don Bosco	93
1. <i>I fratelli Cavanis</i>	93
2. <i>Lodovico Pavoni</i>	95
3. <i>Marcellino Champagnat (1789-1840) e i Fratelli Maristi</i>	100
4. <i>Teresa Eustochio Verzeri e le Figlie del S. Cuore di Gesù</i>	103
5. <i>Il sistema preventivo nella «scuola dell'infanzia»</i>	107
6. <i>Antonio Rosmini e la pedagogia preventiva positiva</i>	111
7. <i>Educazione correzionale tra repressione e prevenzione</i>	112
8. <i>Pedagogia preventiva lasalliana</i>	115
9. <i>Stile preventivo barnabite</i>	119
Cap. 6. La singolarità pedagogica di don Bosco	125
1. <i>Sintesi biografica</i>	127
2. <i>Fonti per la ricostruzione del «sistema preventivo» di don Bosco</i>	130
2.1 <i>Don Bosco apostolo cristiano della gioventù</i>	131
2.2 <i>L'integrazione della vita</i>	132
2.3 <i>Tra stabilità e innovazione</i>	133
3. <i>Don Bosco educatore e autore pedagogico</i>	134
Cap. 7. La «formazione pedagogica» di don Bosco	138
1. <i>Tra casa e chiesa</i>	138
2. <i>La prima formazione scolastica</i>	140
3. <i>Nel seminario di Chieri</i>	141
4. <i>Nel Convitto ecclesiastico di Torino</i>	144
5. <i>Santi diversamente congeniali</i>	146
6. <i>L'esperienza degli «oratori»</i>	149
7. <i>Don Bosco e i pedagogisti de «L'Educatore Primario»</i>	150
8. <i>Libri di guida spirituale giovanile</i>	152
9. <i>Un maestro costantemente «docibile»</i>	154
10. <i>L'impatto con la gioventù torinese</i>	156
Cap. 8. Le opere, il cuore, lo stile	158
1. <i>Le opere</i>	158
2. <i>La personalità e lo stile</i>	165
2.1 <i>Tradizione e modernità</i>	166
2.2 <i>Realismo e tempestività</i>	171
2.3 <i>Saggezza e fermezza</i>	173
2.4 <i>Magnanimità e concretezza</i>	175
2.5 <i>«Tutto consacrato» ai giovani</i>	179
2.6 <i>Uomo di cuore</i>	181
3. <i>Tutto di Dio</i>	184

Cap. 9. La scelta dei giovani:	
tipologia sociale e psico-pedagogica	186
1. <i>Elementi di sociologia della gioventù</i>	188
2. <i>Elementi di «psicologia giovanile»</i>	197
2.1 <i>L'età che cresce</i>	197
2.2 <i>Tratti di psicologia giovanile</i>	199
3. <i>Teologia dell' educabilità giovanile</i>	204
Cap. 10. Proposte di intervento	
per ragazzi in particolari difficoltà	213
1. <i>Don Bosco, i giovani carcerati e i corrigendi della «Generala»</i>	214
2. <i>Interessamento di don Bosco per giovani in difficoltà</i>	218
3. <i>Trattative di don Bosco per la gestione di istituzioni «correzionali»</i>	220
4. <i>Un «progetto preventivo» per «giovani pericolanti»</i>	227
Cap. 11. L'educazione del «buon cristiano e onesto cittadino»	
«secondo i bisogni dei tempi»	229
1. <i>Una visione teorico-pratica dei fini dell' educazione</i>	229
2. <i>Le finalità educative entro una visione</i> <i>umanistico-cristiana tra «antico» e «nuovo»</i>	230
3. <i>La polarità di base e la gerarchia organica dei fini educativi</i>	234
4. <i>Un senso di vita, la «salvezza», da ritrovare e consolidare</i>	237
5. <i>I «gradi» nel conseguimento della «salvezza»</i>	240
6. <i>Amore e timore di Dio nel servizio</i>	241
7. <i>Nella Chiesa cattolica</i>	243
8. <i>«Il cristiano uomo di eternità» operante nel mondo</i>	244
9. <i>Socialità</i>	245
10. <i>La vita è vocazione e missione</i>	246
11. <i>La vocazione di tutti: la carità e l' apostolato</i>	247
12. <i>Stile di vita nella speranza e nella gioia</i>	248
Cap. 12. Itinerari educativi - (I) I doveri e la grazia	250
1. <i>Dall' obbedienza «pedagogica» alla conformità sociale adulta</i>	251
2. <i>Pedagogia dei «doveri»</i>	253
3. <i>Primato dell' educazione religiosa</i>	255
4. <i>Insegnare il timore, preludio all' amore</i>	257
5. <i>Le «pratiche» nell' educazione religiosa</i>	258
6. <i>Pedagogia dei sacramenti e dell' eucaristia</i>	259
7. <i>Il peccato e il sacramento della riconciliazione</i>	362

8. <i>Pedagogia mariana e devozionale</i>	265
9. <i>Iniziazione al «sensus Ecclesiae» e alla fedeltà al papa</i>	267
Cap. 13. Itinerari educativi - (II) Le virtù e l'impegno	269
1. <i>L'esercizio pratico delle virtù di carità, mortificazione, «civiltà»</i>	269
2. <i>La «virtù regina»: la castità e la sua pedagogia</i>	273
3. <i>Pedagogia della scelta vocazionale</i>	275
4. <i>La pedagogia dei «novissimi»</i>	277
5. <i>Educazione alla speranza e alla gioia</i>	281
6. <i>Tracce di pedagogia «situazionale» e «differenziale»</i>	283
7. <i>Problemi adolescenziali irrisolti</i>	284
Cap. 14. «Questo sistema si basa tutto sulla ragione, la religione e sopra l'amorevolezza»	288
1. <i>L'educatore, singolo e comunità, protagonista nel processo pedagogico</i>	289
2. <i>L'unità relazionale del triplice fondamento</i>	291
3. <i>L'amorevolezza termine dai molti significati</i>	293
4. <i>Religione e carità, ragione e amicizia, fondamenti dell'amorevolezza</i>	295
5. <i>La ricchezza educativa dell' «amorevolezza»</i>	298
6. <i>La conversione dell' amorevolezza nello «spirito salesiano»</i>	300
7. <i>Dall' assistenza vitale all' assistenza educativa</i>	301
Cap. 15. La «famiglia» educativa	305
1. <i>Il paradigma della famiglia</i>	305
2. <i>Stile di famiglia</i>	307
3. <i>Struttura familiare: il direttore e i collaboratori</i>	312
3.1 <i>Il direttore</i>	312
3.2 <i>La comunità degli educatori</i>	316
4. <i>Il mondo mobile dei giovani</i>	317
4.1 <i>Tra rispetto e progressiva autonomia</i>	318
4.2 <i>Comunità giovanile articolata: le «compagnie»</i>	319
Cap. 16. La pedagogia della gioia e della festa	324
1. <i>La gioia</i>	324
2. <i>Le feste</i>	328
3. <i>Il teatro</i>	331
4. <i>Musica e canto</i>	334
5. <i>Escursioni</i>	336

Cap. 17. Amore esigente - «Una parola sui castighi»	338
1. <i>Il fondamento di una prassi della correzione e del castigo</i>	338
2. <i>Temere per amore</i>	340
3. <i>«Superiorità», incarnazione dei «doveri», iniziazione alla responsabilità</i>	341
4. <i>La correzione</i>	343
5. <i>I castighi</i>	345
6. <i>Dimissioni ed espulsioni</i>	347
7. <i>I premi</i>	349
 Cap. 18. Le istituzioni educative	 351
1. <i>L'oratorio</i>	354
2. <i>L'ospizio e il collegio</i>	360
3. <i>Il piccolo seminario</i>	365
4. <i>La scuola</i>	368
4.1 <i>La scuola umanistica</i>	368
4.2 <i>La formazione artigiana</i>	370
4.3 <i>La scuola di religione</i>	372
5. <i>Preparazione degli educatori</i>	374
 Cap. 19. Verso il domani	 377
1. <i>La «rivoluzione» educativa della modernità</i>	377
2. <i>«Restaurare», reinventare, ricostruire</i>	391
 <i>Orientamenti bibliografici</i>	 405
1. <i>Repertori bibliografici</i>	405
2. <i>Scritti di don Bosco</i>	405
3. <i>Scritti di don Bosco in edizione critica</i>	407
4. <i>Scritti ispirati da o a don Bosco</i>	407
5. <i>Fonti secondarie</i>	408
6. <i>Fonti manoscritte utilizzate</i>	408
7. <i>Letteratura</i>	409
8. <i>Contributi all'innovazione</i>	413
 INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE	 417
INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI PERSONA	425
INDICE GENERALE	435

L. 30.000

ISBN 88-213-0407-8



9 788821 304071